Digitized by Google

Tass.
1344
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

SCRITTI

VARI

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DOMENICANO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

Fasc.
1344
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

OPERE

DEL

PADRE VINCENZO MARCHESE

DE' PREDICATORI.

—

VOLUME TERZO.

Digitized by Google

L' Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi
sulla Proprietà letteraria.

Digitized by Google

Digitized by Google

F. Livy dis. e inc.

Fr. Vincenzo 9.° Marchese
de' Predieri

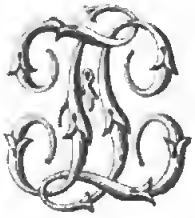
Digitized by Google

SCRITTI

VARI

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DOMENICANO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1855.

Digitized by Google

AL PADRE TOMMASO CORSETTO

DEI PREDICATORI

E A CESARE GUASTI

IN FIRENZE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Miei amici.

Tra le più care illusioni con le quali gli uomini sono usi fare schermo ai mali non evitabili della vita, una è quella di levarsi col pensiero e con l'affetto oltre i termini del reale, e per forza di mente e sulle ali del desiderio recarsi in un mondo fantastico e ideale, ove riparare dagli scuotimenti di questa bassa e fredda regione, senza posa sbattuta dalla tempesta. Le lettere e le arti, in quanto sono significative del bello, aiutano meravigliosamente a moltiplicare intorno a noi questi fantasmi piacevoli; i quali, poniamo che troppo sovente siano fugati dalla verità delle cose, pure di alcuna triegua riconfortano l'animo per le diuturne calamità svigorito. Così io mi penso, che Michele Cervantes ne' sei anni che portò in Affrica le catene della schiavitù concepisse e in gran parte ordinasse quel suo lodato romanzo, in cui con arguta piacevolezza morde e castiga i vizi del volgo e dei grandi. Chi crederebbe che Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio novellassero e cantassero d'amore quando la loro patria era miseramente lacerata dai

guelfi e dai ghibellini? La qual cosa non riuscì troppo felicemente a Dante Alighieri, il quale, se col fervido immaginare ci porta oltre il mondo visibile, e ci fa assistere alle gioie ineffabili di quegli spiriti avventurosi che inneggiano e danzano festanti intorno al trono di Dio, prima nondimeno ci narra gli strazi orribili dei miseri dannati, e ci fa udire

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Di questa licenza mi sono valso io pure (chè a tutti è concesso illudere e ingannare sè stesso), nel tempo che la nostra diletta patria pativa onte e dolori non cancellabili; e non potendo uscire dei termini del reale, mi proposi quel di Virgilio, *antiquam exquirite matrem,* recandomi col pensiero a' tempi remotissimi, e risalendo d'uno in altro secolo fino agli esordi del nostro incivilimento. Nella quale investigazione, se mi era dolce vedere l'Italia antivenire nella civiltà le altre nazioni ed esserne a tutte maestra, mi era altresì dolcissima cosa a pensare che questa civiltà le venisse poi tutta dalla Chiesa Romana. Sì, la nostra moderna Italia nacque dal seno fecondo di questa Chiesa; fu nutrita del suo latte, rallegrata dal suo sorriso, cullata fra le sue braccia materne; da lei imparò primamente a balbettare i nomi di Dio e di patria, ed ebbe a custode della sua infanzia il padre comune dei fedeli. Per siffatta guisa il Cattolicismo, come sapientemente notò uno scrittore dei nostri giorni, per un lavorío lento e profondo, formò di noi

un popolo, e divenne la nostra anima e la nostra vita. Egli si è identificato con i nostri costumi, le nostre lettere e le arti nostre; si confonde con le nostre memorie e le glorie nostre; mitiga i nostri dolori e sostiene le nostre speranze. E mi piace qui di avvertire, come il primo raggio di libertà che venisse a consolare l'Italia dopo la caduta dell'impero romano, partì appunto di Roma. Imperciocchè, non così tosto i vili sgherri di Leone Isaurico, venuti di Costantinopoli a spezzare e ad ardere le sacre immagini dei nostri templi, furono vinti e fugati dal popolo, prima Roma, e poi Venezia e Ravenna, promotori i Papi, si vendicarono in libertà. Il quale esempio seguito in breve dagli altri Comuni italiani, preparò i miracoli della lega lombarda. Da questo connubio della religione con la libertà rinacquero a suo tempo le scienze, le lettere e le arti; le quali, avendo avuto comuni i natali, serbarono lunga pezza comunanza d'indole, di vicende e di errori. Così, a cagione di esempio, quelle sublimi verità che San Tommaso e San Bonaventura dichiaravano dalle cattedre di Parigi, di Roma, di Napoli, Dante le rivestiva di elettissimi carmi; quelle stesse Niccola Pisano scolpiva nei pergami di Pisa e di Siena, e il figlio Giovanni nella facciata del Duomo di Orvieto; e Giotto le ritraeva a colori in Firenze, in Padova, in Assisi ed in Napoli. Se le scienze, o le lettere, o le arti sostanno o indietreggiano, lo stesso avviene di tutte: e quando la filosofia sullo scorcio del secolo XV affrancatasi dalla servitù di Aristotile, si rivolse prima a Platone e poi all'attenta considerazione della natura, le lettere che col Guarino, coll'Au-

rispa, col Bruni, col Valla, col Filelfo erano addivenute greche e latine, tornarono a essere italiane per opera del Poliziano, di Lorenzo il Magnifico, del Pulci, ec.; e nel tempo medesimo, eziandio le arti, rifiutati i tipi giotteschi e le tradizioni dei bizantini, furono da Masaccio, dal Ghiberti e da Donatello ricondotte allo studio e alla imitazione del vero. E niuna cosa ci appalesa meglio il vincolo d'amore, e quella quasi fraternità che stringeva in allora scienze, lettere ed arti, quanto il vederle sovente accolte insieme nei più lodati cultori delle medesime. Mi passo della poesia e della musica, che per quanto durò il secolo XVI furono famigliari a presso che tutti gli artefici fiorentini; e solo ricorderò come l'Alighieri, il Petrarca, il Giocondo, Leon Batista Alberti, Lionardo da Vinci e il Buonarroti abbracciassero nella mente capacissima molte maniere di scienze, di lettere e di arti.

Più fiate ho proposta a me stesso questa difficoltà: perchè in Italia, quando gli avi nostri tanto fieramente battagliavano per mantenere o conquistare la libertà, le arti paurose, e quasi non dissi, disamorate, si chiudessero nei templi e nei chiostri, contente a devote immagini e a religiosi concetti, e non mai o rarissime volte si collegassero alle sorti della patria, e si studiassero di perpetuare le gesta e le sembianze di quei cittadini, che l'avevano fatta gloriata con le armi, o col senno felice? Non erano forse quelli i tempi nei quali Dante cantava del conte Ugolino, di Farinata, di Cacciaguida, e delle battaglie di Mont'Aperto e di Campaldino? E pure sappiamo che appo i Greci

e i Romani le arti furono insieme religiose e civili, nè conferirono poco a tenere sempre vivo e desto nei cittadini l'amore della gloria e della libertà. Questa ricerca mi sembra più assai importante di quella che si propone indagare perchè i Fiorentini dintornassero meglio dei Veneti, e questi colorissero meglio di quelli; ovvero di quest'altra: perchè l'arco di sesto acuto mancasse prima in Firenze che altrove. Dirò pertanto brevemente quel che a me sembra più vero. La storia delle repubbliche italiane del medio evo offre questo fatto molto singolare, che ogni città e quasi ogni borgata si consigliava mantenere la propria libertà oppressando quella degli altri; quindi un perpetuo insidiarsi e affrontarsi delle rivali, le quali si assottigliavano e si distruggevano a vicenda. Le arti, spettatrici dolenti di questa fiera e stolta tenzone, abborrivano verosimilmente dal ritrarre in marmo o a colori la guerra fratricida; e sapevano inoltre, che niuna delle parti poteva tenersi tanto sicura della vittoria, che al giorno appresso non vedesse la rivale distruggere i monumenti innalzati dalle arti alla gloria di quella. Perciocchè l'odio scambievole sovente le traeva a infierire non pure nelle sostanze e nella vita degli avversari, ma perfino nella loro memoria. Arroge, che il più delle volte quelle battaglie si conducevano con milizie e capitani stranieri, gente vendereccia e crudele. Non pertanto due fatti gravissimi (a non uscire della vostra Firenze) ci tramandò la pittura nei secoli XIV e XV; e sono due molto terribili congiure per mantenere la libertà della patria. La prima, dipinta da Cennino Cennini nel palazzo

delle Stinche, ci para innanzi la cacciata del duca di Atene (1343), e rimane; la seconda non fu storia ma un monumento d'infamia collocato nella esteriore facciata del palazzo del Podestà, e fu una pittura di Andrea del Castagno, la quale ritraeva impesi per li piedi gli autori della congiura dei Pazzi (1478), onde venne poi al pittore il soprannome di *Andrea degli impiccati*. Questo dipinto disparve.

Aggiungerò da ultimo una considerazione che ancora meglio ci aiuterà a sciogliere la proposta difficoltà. In quei secoli di fede il concetto della vera grandezza tutto si derivava dalla religione, e uomo grande era sinonimo di virtuoso; quindi veramente grande, ossia perfettamente virtuoso, non era riputato quegli che con i rivolgimenti politici o lo splendore delle vittorie avesse riempiuto del suo nome la terra; ma quegli soltanto che si fosse offerto ai contemporanei e ai posteri modello ed esempio di ogni più bella virtù. Il perchè il concetto della grandezza appo loro era più interiore che esteriore, più utile che appariscente, più compiuto e più durevole. Quindi i Santi soltanto stimavano veramente grandi, e tali erano: verità conosciuta e confessata dallo stesso Vittorio Alfieri, il quale, non ostante le molte sue preoccupazioni, non dubitò di scrivere, che *una moderna noncuranza di ogni qualunque religione... fa sì che i nostri Santi non vengono considerati e venerati come uomini sommi e sublimi, mentre pure erano tali*. Di questo torto giudizio egli ne accagiona una certa *semifilosofia* che signoreggiava nei suoi giorni e insolentisce nei nostri; e aggiunge, che *appunto da questa semi-*

filosofia proviene che non si sfondano le cose, e non si studia nè si conosce appieno l'uomo. Da essa proviene che nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli e Regoli modificate soltanto dai tempi diversi.[1] Quindi gli avi nostri riconoscevano le vittorie e la prosperità della patria primamente da Dio, e poi dai Santi proteggitori della città e della repubblica. Per la qual cosa rimuneravano di lode e di premio i prodi che per lei avevano combattuto e vinto, ma gli onori trionfali erano riserbati ai Santi, dal cui favore riconoscevano l'esito felice delle battaglie. Del qual vero farà perenne testimonianza quella gran tavola che il gonfaloniere Pier Soderini commise a Frate Bartolommeo della Porta, per collocarla nella sala maggiore di Palazzo Vecchio; nella quale, scrive il Vasari, *sono tutti e protettori della città di Firenze, e que' Santi che nel giorno loro la città ha aute le sue vittorie.*[2] Quindi tu vedevi in essa il Batista, al cui patrocinio era la città raccomandata;[3] Sant'Anna, per pubblico decreto dichiarata *fautrice e protettrice della libertà di Firenze,* che accennava alla cacciata del duca di Atene;[4] San Vittorio, il quale ricordava ai Fiorentini la sconfitta che le armi loro diedero ai Pisani nel 1364; San Barnaba, che era una memoria della battaglia di

[1] *Del Principe e delle Lettere,* III, 5.
[2] *Vita di Fra Bartolommeo*, nel fine.
[3] Io fui della città che nel Baltista
Cangiò il primo padrone. . . . . .
DANTE, *Inferno,* XIII, 143.

[4] Nel dipinto di Cennino Cennini alle Stinche è ritratta Sant'Anna che porge il vessillo della città ai congiurati, incorandoli a cacciare di Firenze il duca di Atene.

Campaldino (11 giugno 1289); Santa Reparata, la quale rammemorava la vittoria riportata nelle pendici fiesolane da Flavio Stilicone sopra le armi di Radagasio re de' Goti (8 ottobre 406). E se Firenze volle di alcun segno di gratitudine rimunerare la memoria di Giovanni Hauckwood, inglese (l'Acuto), e di Niccolò da Tolentino, ambidue capitani delle sue milizie, fece da Paolo Uccello e da Andrea del Castagno ritrarre i medesimi armati e a cavallo, ma nella chiesa maggiore, per dinotare che alla protezione divina e poi al valore dei medesimi se ne conosceva debitrice. Così le arti sendo religiose riuscivano a un tempo stesso civili. Ma quando sulle rovine della repubblica fu eretto il trono dei Medici, allora venne commesso a Giorgio Vasari di ritrarre nel salone stesso ove dovea collocarsi la tavola del Porta, i fatti più memorandi della storia fiorentina, nei quali dipinti disparvero i Santi protettori della città.

Infermate le credenze, corrotti i costumi, infiacchiti gli animi, abusata la libertà, si sciolse quel sacro legame che in sorellevole nodo stringeva scienze, lettere, arti, patria e religione; ma innanzi di accomiatarsi, Raffaello depose ancora uno splendido monumento del genio italiano e cattolico nelle Logge Vaticane; Michelangiolo Buonarroti scolpì il David e il Mosè, e dipinse il finale Giudizio nella Sistina; Cristoforo Colombo portò il nome italiano e la fede cattolica a un nuovo mondo, e Torquato Tasso divinamente cantò la più bella pagina della storia delle Crociate. Poscia, scienze, lettere, arti, religione si separarono, e il funesto divorzio dura in gran parte tuttavia.

Qui poneva termine alle mie ricerche, le quali si erano proposti i tempi, che per noi corsero se non più felici, certo più gloriosi, e ne' quali, figli di un padre comune, ci riconoscevamo fratelli pel vincolo della lingua e della religione; nè il vezzo di piaggiare lo straniero ci portava ancora a imitarne i vizi e gli errori, ultimo suggello a servitù.

Ecco, miei amici, la ragione degli scritti che vi presento, ne' quali sotto forme diverse, e ove più ove meno, sono svolti i concetti medesimi. In essi voi facilmente raffigurerete tre amori che gli inspirarono, e che consolarono sempre la mia vita, cioè la religione, la patria, le arti. Se voi foste manco gentili o meno mi amaste, non avrei osato offerirvi cosa tanto imperfetta; ma voi, ne son certo, farete loro buon viso, perchè questi tre amori son pure i vostri, e loro avete consecrato uno splendido ingegno e lunghi e virili studi; e perchè nell'umile dono voi avete una qualunque significazione di stima del

Vostro affezionatissimo amico

FR. VINCENZO MARCHESE

De' Predicatori.

Genova, dal Convento di Santa Maria di Castello,
1° Gennaio 1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO STORICO

DEL CONVENTO DI SAN MARCO

DI FIRENZE.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Questo Saggio di Storia Domenicana vide la luce in Firenze negli anni 1850-1853, in venti fascicoli, ornati di quaranta tavole, sotto il titolo: *San Marco, convento de' Frati Predicatori in Firenze, illustrato e inciso, principalmente nei dipinti del Beato Giovanni Angelico, con la Vita dello stesso pittore, e un Sunto storico del convento medesimo*. Prato, coi tipi di David Passigli, in-foglio grande. Per cura della Società Artistica Perfetti e C.i: Firenze, Via Larga, n° 6070.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Nuova e non oziosa ricerca sarebbe quella di andare investigando qual parte avessero le monastiche instituzioni nei rivolgimenti politici dell'Italia, quando, vinta la feudalità, sulle rovine di quella sursero le Repubbliche e i Comuni dell'età di mezzo. Con ciò sia che, sebbene il cómpito assegnato ai sodalizi religiosi sia di travagliarsi al proprio e all'altrui spirituale perfezionamento, e perciò debbano tenersi liberi e spogliati da ogni cura del secolo; nondimeno tante e così strette sono le attinenze tra l'ordine civile e il morale, ch'eglino o per zelo di religione, o per carità della patria, e tal fiata eziandio per utile proprio, dovettero mescolarsi ancora di queste faccende, e si trovarono quindi sovente balestrati in quel terribile movimento che agitava dolorosamente la società, e mesceva insieme e poneva in fiera lotta fra loro le cose del cielo con quelle della terra, la politica e la religione, le vecchie tradizioni con i nuovi bisogni. Quindi da un lato stava la maestà dell'Impero, la memoria della passata grandezza, l'unità italiana, e insieme l'onta della straniera dominazione: di contro, la santità e la forza morale del romano Pontificato, la libertà conquistata a prezzo del proprio sangue, una nuova e ben promettente civiltà, ed una federazione repubblicana, che amorosamente si stringeva intorno al seggio pontificale. Tra le due parti era un abisso, e il tenersi a bada e tergiversare impossibile. Ben furono di molti che per im-

pulso di carità e per comandamento avutone dai pontefici si adoperarono a metter pace fra l'uno e l'altro partito;[1] ma le paci erano o non sincere o brevissime, e gli odii rimettevano ognora più fieri ed acerbi, rimanendo tanta discrepanza negli interessi comuni. Il clero adunque, invitato a schierarsi sotto l'una o l'altra bandiera e a seguitare le sorti di questa o di quella, si scisse subitamente in due. I maggiorenti della Chiesa, e nella più parte l'episcopato, i quali tenevano dall'Impero feudi, onoranze, privilegi e favori, si assembrarono sotto la insegna straniera;[2] e il minor clero e i novelli ordini volgarmente appellati dei *Mendicanti,* stettero saldi nella fede verso il Pontefice, e disposarono la causa nazionale. Ciò non toglieva però che a quando a quando non si vedessero questi e quelli abbandonare il proprio vessillo e passare a combattere sotto quello degli avversari, e vescovi e monaci e frati parteggiare contro dei loro fratelli. Così, a cagione di esempio, sullo scorcio del secolo XII il monaco Atenolfo si arrovellava in Monte Cassino per tenere le terre badiali unite alla parte im-

[1] Belle e degne di essere ricordate sono le parole del santo Pontefice Gregorio X, indirizzate nel 1273 ai Guelfi della Toscana: *Gibellinus est; at Christianus, at civis, at proximus. Ergo hæc tot et tam valida conjunctionis nomina Gibellino succumbent?.... et id unum atque inane nomen (quod quid significet nemo intelligit) plus valebit ad odium quam ista omnia tam clara et tam solida expressa ad charitatem?... Sed quoniam hæc vestra partium studia pro Romanis Pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis; ego Romanus Pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac remissis injuriis, pro filiis habeo.*

[2] Nel numero dei prelati scismatici, che rientrarono nel seno della Chiesa per la pace di Costanza tra Alessandro III e Federico I (25 giugno 1183), contavansi i vescovi di Pavia, di Piacenza, di Cremona, di Padova, di Brescia, di Novara, di Acqui, di Mantova e di Fano, che tenevano tutti le parti dell'Impero, laddove le loro greggie seguivano quelle della Chiesa. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*, vol. II, cap. XI.

periale;[1] e l' abbate Roffredo, nel 1202, faceva dare alle fiamme la città di Venafro per ciò solo che teneva pei Tedeschi.[2] Per simil guisa nel 1287, Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, vescovo di Arezzo, ritolta a forza quella città alla parte guelfa, la annodava alla federazione ghibellina, e moriva combattendo per l' Impero nella fatale giornata di Campaldino; e ghibellino caldissimo era pure quel Ruggieri degli Ubaldini di Mugello, arcivescovo di Pisa, infame per i versi dell' Alighieri. Laddove Frate Angelo Acciaiuoli domenicano, vescovo di Firenze, tenerissimo della libertà della sua patria, non dubitava farsi capo della principale congiura ordita contro Gualtiero Duca d'Atene che appetiva la tirannide. « Perciocchè, scrive » il Machiavelli, aveva egli (l'Acciaiuoli) per lo innanzi » con le prediche sue le opere del Duca magnificate, e » fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo » vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve » avere ingannata la patria sua; e per emendare il fallo » commesso pensò non avere altro rimedio, se non che » quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse. »[3] Uguale scissura tenea tal fiata divisi gli stessi ordini dei Mendicanti; e Frate Elia di Arezzo, che timoneggiò l'Ordine de' Francescani dopo il santo fondatore, tanto focosamente adoperossi in pro di Federico II, che per lui aiutare e la sua parte non dubitò sfidare le papali censure, e abbandonare quello instituto del quale era stato capo e maestro;[4] mentre il Beato Giordano di Sassonia e Frate Giovanni il Teutonico, quegli il secondo e questi il quarto tra i maestri generali dei Frati Predicatori, abbenchè alemanni, si tennero strettissimamente uniti

[1] Tosti, *Storia di Monte Cassino*, vol. II, pag. 181 e seg.
[2] Lo stesso, loco citato, pag. 230.
[3] *Storie Fiorentine*, libro II, ad ann. 1343.
[4] *Fioretti di San Francesco*, cap. XXXVII.

al Pontefice, niente curate le imperiali vendette.[1] Non pertanto nella somma dei fatti stava la divisione per noi accennata.

A chi non avesse studiato bene addentro la condizione dei tempi e le qualità delle persone, poteva di leggieri sembrare che dovesse prevalere in Italia la parte imperiale; la quale, capitanata da spertissimi condottieri, come Uguccione della Faggiola e Can Grande della Scala, procedea vigorosa con unità di consigli; laddove parte guelfa, divisa e pugnante con sè medesima, non ebbe mai alcun capo di vaglia. Ma più poteva il Pontefice vicino che l'Imperatore lontano, e più l'impeto disordinato e tumultuante dei Guelfi, che la prudenza e il valore dei Ghibellini. Gli ordini dei Mendicanti erano di que' giorni una milizia leggera e volante, che combatteva alla spicciolata; e quando la parte fosse o spaurita, o divisa, o sbarattata, la rimettevano in assetto, e riconducevano gli sviati e i fuggenti alla battaglia. E non avendo potuto cessare le discordie tra Guelfi e Ghibellini, si volsero con successo migliore a indirizzare la parte popolana e nazionale, la quale dopo la vittoria di Campaldino e di Caprona scapestrava all'impazzata, onde poi ne erano venuti i tumulti di Giano della Bella contro de' grandi, e le parti dei Bianchi e dei Neri.

Tre ordini di religiosi trovo far prova di zelo e di molta attività in pro di parte guelfa e papale, e sono i Frati Minori, i Romitani di Sant'Agostino e i Frati Predicatori; per opera dei quali, e segnatamente degli ulti-

[1] Nel 1229 Federico II per questa cagione cacciò dal regno di Napoli e di Sicilia tutti i Frati Domenicani e Francescani che non erano nativi del paese; e nel 1241 indirizzò una lettera al Capitolo Generale dei Domenicani in Parigi, pregando e minacciando perchè desistessero dall'intromettersi nelle sue controversie col Pontefice. TOURON, *Vite dei primi discepoli di San Domenico*, pag. 81 e 369.

mi, il Pontefice aveva parte a tutte le più gravi deliberazioni delle repubbliche italiane.[1] « Non solamente i » Frati, seguita a dire il Denina, avevano uffizi civili, ser- » vendo alle repubbliche in luogo di tesorieri o camerlin- » ghi, di archivisti, o segretari;[2] e a guisa di anziani e di » caporioni entravano nelle consulte di Stato,[3] che assai » frequentemente si teneano nelle chiese e ne' conventi;[4] » ma alcuni di loro la facevano quasi che da tribuni » della plebe, e talora da comandanti d'esercito. Un Frate » Giovanni (*Saledo*), famoso Domenicano, governava, » nel 1256, certe truppe bolognesi che marciavano contro » Eccellino, con autorità poco diversa da quella de' prov- » veditori veneziani e de' commessari fiorentini; e nel- » l'anno seguente, un altro valente frate (*Everardo*) dello » stesso Ordine trattò le cose de' Guelfi mantovani come » avrebbe fatto un consigliere di Stato o un gran magi- » strato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in » Milano nelle cose di governo un abate di Chiaravalle;[5] » e poche città erano, dove non fosse alcuno di simili » personaggi, che o predicando dai pergami, o in altra » guisa non facesse penetrare negli animi del popolo e » dei rettori ciò che pensava e voleva. » E detto come costoro aiutassero per ogni via e in ogni modo la causa papale, termina dicendo: « Ora, se la libertà e l'indi- » pendenza in cui vissero per qualche secolo tante città » d'Italia, debba aversi in conto di un bene reale, non » è dubbio che l'Italia dovesse in gran parte riconoscerlo » dai Pontefici, i quali veramente s'adoperarono perchè » nè gli Imperatori, nè altra potenza se ne impadro-

[1] Denina, *Delle Rivoluzioni d'Italia*. lib. XI, cap. IX.
[2] Villani, lib. VII, cap. XVI, XVII.—Ammirato, lib. XI, in fine.
[3] Corio, *Storie*, pag. 262 e 267.
[4] Manni, Memorie manoscritte.
[5] Corio, loco citato.

nisse. »[1] Dello stesso avviso fu l'illustre Cesare Balbo.[2]

Adusatisi pertanto i claustrali a quella vita tempestosa ed errante, passavano con uguale facilità dalla contemplazione delle cose divine alla lotta delle fazioni, e dalla chiesa al campo; e innamorati della patria celeste, non ripudiavano la terrena. Dio e la patria erano i due fortissimi amori che tutta si partivano la loro vita. Chiunque abbia presa qualche dimestichezza con queste instituzioni del secolo XIII, non può non ravvisarvi per entro un amore accesissimo della libertà, il quale si fa manifesto nei loro scritti, e nelle loro leggi, che il Machiavelli, testimonio credibile, trovò molto savie e temperate, e si rivela ad ogni tratto nella loro storia.[3] Così un Iacopo dei Bussolari, agostiniano, nel 1356 si proponeva rivendicare la città di Pavia ad una effimera indipendenza. Questo frate, scrive il Sismondi, era, come Cola di Rienzo, un poeta, un amico del Petrarca, un uomo di fervido immaginare. Nata guerra fra i Beccaria signori di Pavia, e i Visconti di Milano, che tenevano i Pavesi in conto di vassalli, i Visconti cinsero d'assedio Pavia; la quale sarebbe prestamente caduta, se Frate Iacopo Bussolari non l'avesse coraggio-

[1] *Delle Rivoluzioni d'Italia*, lib. XII, cap. V.

[2] *Vita di Dante*, lib. II, cap. II.

[3] Sendo stato Niccolò Machiavelli dalla repubblica fiorentina mandato ambasciatore al Capitolo dei Frati Minori a Carpi, il Guicciardini gli scrisse in questa sentenza: *Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica a Frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui, dopo tante vittorie e trofei, fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati a' quali gloriosamente avea comandato.* Il Machiavelli gli fece questa risposta: *Circa alle storie e repubblica de' Zoccoli, io non credo in questa venuta aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono, in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni.* GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. III, cap. VIII.

samente difesa. Il 27 di maggio del 1356, accolto il popolo nella chiesa, e accesolo con assai calde parole nell' amore della libertà, tolse quindi a fare egli stesso le parti di capitano, e postosi alla testa delle milizie, mosse ad assaltare i ridotti dei Milanesi; gli espugnò mano a mano tutti e tre, e costrinse l' esercito dei Visconti a levare l' assedio.[1] Nel 1522, contendendosi i Tedeschi e i Francesi il Ducato di Milano, Girolamo Morone si affaticava a tener desta, unita e possente la parte nazionale, e segnatamente a rinfocolar l' odio contro i Francesi. « Ma, seguita a dire il Guiccardini, » giovarono anche più che non si potrebbe credere, » le predicazioni di Andrea Barbato, frate dell' ordine » di Sant' Agostino, il quale predicando con grandis- » simo concorso del popolo, li confortava efficacissi- » mamente alla propria difesa, e a conservare la pa- » tria libera dal giogo dei barbari, inimicissimi di » quella città, poichè da Dio era stato conceduto loro » facultà di liberarsene. Allegava l' esempio di Parma, » piccola e debole città a comparazione di Milano: ri- » cordava gli esempi dei loro maggiori, il nome dei » quali era stato glorioso in tutta Italia; quello che gli » uomini erano debitori alla conservazione della patria; » per la quale, se i Gentili (che non aspettavano al- » tro premio che della gloria) si mettevano volontaria- » mente alla morte, che dovevano fare i Cristiani, ai » quali, morendo in sì santa opera, era, oltre alla » gloria del mondo, proposta per premio vita immor- » tale nel regno celeste? Considerassero che eccidio » porterebbe a quella città la vittoria dei Franzesi: i » quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto » acerbi e molesti loro; che sarebbe ora, che si ripu-

[1] SISMONDI, *Storia del risorgimento, dei progressi e del decadimento della libertà in Italia*, cap. VII.

» tavano sì gravemente offesi ed ingiuriati? Non po-
» tere saziare la crudeltà e l'odio loro immenso alcuni
» supplizii del popolo milanese; non empiere l' ava-
» rizia tutte le facultà di quella città; non avere a
» stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il
» nome e la memoria dei Milanesi, se con orribile
» esempio non avanzassero la fiera immanità di Fede-
» rico Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era
» augumentato l' odio dei Milanesi, tanto lo spavento
» della vittoria dei Franzesi, che già fosse necessario
» attendere più a temperarli, che a provocarli. »[1]

Per simil guisa, cingendo i Fiorentini d' assedio la città di Pisa, sul cadere del secolo XV, incorava e conduceva alla battaglia i Pisani il priore degli Agostiniani di Santa Maria di Rupecava, volgarmente Lupocaro (tra Lucca e Pisa), e moriva combattendo per la causa della libertà.[2] Esempi molto simili ne porgeranno le Cronache del Convento di San Marco di Firenze.

Compiuto l'evo medio e introdotti i popoli nella nuova civiltà, agli ordini religiosi non fu più possibile nè tampoco desiderabile maneggiarsi nelle pertrattazioni della cosa pubblica. Quindi può affermarsi con verità, che nella Spagna con Ximenes, e in Italia col Savonarola, si chiuda il periodo della loro vita politica. Ricondotti nuovamente alla solitudine del chiostro, si diedero, con inestimabile beneficio della religione e della civile società, a promuovere le scienze, le lettere, le arti,

[1] *Storia d' Italia,* libro XIV.

[2] *Archivio storico italiano.—Cronache Pisane,* vol. VI, parte II, sez. 2ª.—Nel Priorista Buondelmonti, che manoscritto si conserva presso il signor Pietro Bigazzi in Firenze, trovo che, addì 9 aprile 1454, si conchiuse pace tra Veneziani, il Duca di Milano e i Fiorentini per mezzanità di Frate Simone da Camerino, anch' esso degli Eremitani di Sant' Agostino.

i costumi, la pietà e tutte quelle istituzioni di pubblica e privata beneficenza volute dalla nuova condizione dei tempi.

Da queste ricerche ci sembrano scaturire due certissime verità. Primieramente, non esser vero, come alcuni affermarono, le monastiche instituzioni essere strumento di servitù, e dimentiche della loro patria, non curarne le sorti, non aiutarla nei pericoli. In secondo luogo, quanto pericoloso e ben sovente funestissimo a loro, il frammettersi nei politici rivolgimenti, e caldeggiare questa o quella parte, posto eziandio che vi siano tratti da retto fine e da grave necessità. Perciocchè le carezze della plebe si mutano spesso in rabbuffi; e l'idolo oggi da lei innalzato e benedetto, ella lo atterra il domane, e lo cuopre d'onta e di rovina; testimone la fine miseranda del Bussolari, del Savonarola, di Benedetto da Foiano, e d'altri molti. Per la qual cosa ci sembra aver dato prova di molto conoscere i tempi e gli uomini quel Giovanni Saledo, Frate Domenicano, il quale invitato nel 1233 a ricomporre le cose della Lombardia fieramente turbata dalle sette politiche, non osò solo ed inerme commettersi al pazzo furiare dei partiti, ma volle anzi il presidio delle milizie, e in suo potere le castella di Ostilia, d'Ilasio e di San Bonifazio, ove riparare nei súbiti mutamenti del popolo.[1]

La storia del convento di San Marco, del quale al presente prendiamo a dire l'origine e le vicende, abbraccia in iscorcio quel periodo della Storia Fiorentina che narra il risorgere delle scienze, delle lettere e delle arti, e lo scadere e lo spegnersi della libertà. Quindi in manco di un secolo, essa ci para innanzi la pompa solenne di un concilio ecumenico, la varia e ognor crescente fortuna dei Medici, la calata in Italia di Carlo VIII, la predica-

[1] MURATORI, *Annali d'Italia, ad ann.*

zione e la morte di Fra Girolamo Savonarola, e il memorando assedio di Firenze del 1529. Questa storia di gloria, e insieme di lutto e di sangue, assai visibilmente si legge tuttavia sulle mura stesse di quel convento. Imperocchè, cui prenda vaghezza di visitarle, ponno ancora additarsi le umili camerette che a brevi ore non isdegnò abitare il pontefice Eugenio IV, nel tempo che in Firenze dava opera a ricondurre al centro della cattolica unità le sbrancate e riottose pecorelle dell' Oriente. Quivi si raccoglieva eziandio a mesti e religiosi pensieri, già affranto dagli anni, quel Cosimo dei Medici che i Fiorentini sono usi di appellare col nome di Padre della Patria. All' opposto lato, e non a grande intervallo, sono le povere celle che per otto anni raccolsero il martire della fiorentina libertà, Fra Girolamo Savonarola; in veggendo le quali non è cui non si affacci tosto alla mente quanto breve spazio di luogo e di tempo separasse due uomini, i quali con vario intento e con esito assai diverso avevano tenuto il dominio di quella città: Cosimo dei Medici per ispegnere e Fra Girolamo Savonarola per difendere la libertà; quegli dal carcere e dall'esilio passato a signoreggiare la patria; e questi prima levato in trionfo e quasi nume adorato dal popolo fiorentino, poscia imprecato, e costretto a finire miseramente sul rogo! L' animo grandemente commosso a questo doloroso mescersi delle umane sorti, si riconforta e si placa visitando la cella che porse asilo al santo arcivescovo di Firenze, Antonino, e fra quelle mure spiranti alito soavissimo di santità, tornano alla memoria tutte le maravigliose instituzioni di pubblica e privata beneficenza con le quali il Pierozzi consolò tanti dolori, e pose i semi fecondi di tante virtù. Di contro alla cella del Santo si erge e grandeggia la bellissima biblioteca, celebre un giorno per la copia e

rarità dei codici greci, latini, orientali, e per avere, dopo la morte di Lorenzo dei Medici, raccettati gli avanzi dell'Accademia Platonica, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, Girolamo e Domenico Benivieni, ec. ec.; i quali, non più lieti ed oziosi disputatori, ma dolenti e pensosi su i mali della patria, conferivano con Fra Girolamo Savonarola dei modi di instaurare quella riforma sociale con cui egli si confidava di salvare e quasi ringiovanire la repubblica moritura. Invano il cittadino e l'estraneo cercano ancora in San Marco la cella romita di quel Frate Zaccheria, che nel 1529 unitosi a Fra Benedetto da Fojano, ringagliardiva i Fiorentini nella impari lotta che sostenevano contra le armi crudeli di Carlo V; ma essi odono tutto giorno il suono lamentevole della Piagnona (così i Fiorentini chiamano la campana di San Marco), che in quei supremi momenti dava il segnale della battaglia. E non pertanto, singolare coincidenza di uomini e di tempi! un frate Niccola Scomberg, rammentando che i padri suoi avevano sempre portato all'Italia catene e servitù, abiurate le tradizioni del Savonarola, dalle cui mani aveva ricevute le vesti domenicane, si adoperava col celebre Francesco Guicciardini, affine di imporre a Firenze la sozza tirannide di Alessandro dei Medici!

Ma con evidenza e diletto molto maggiore l'osservatore potrà leggere sulle pareti del convento di San Marco il risorgimento e la più degna gloria della scuola pittorica fiorentina; la quale, a nostro avviso, in due soli artefici si compendia e si narra: in Frate Giovanni Angelico, e in Frate Bartolommeo Della Porta. Quegli il pittore dell'idea; questi della forma. Il primo chiude e riassume la più antica scuola toscana; intanto che chi ha veduto l'Angelico, ha insieme veduto Cimabue, Giotto, e la poetica e numerosa loro famiglia. Il secondo esprime e rap-

presenta la scuola moderna, e in lui quasi si compendiano Masaccio, Lorenzo di Credi, Andrea del Sarto, Lionardo e il Buonarroti. Il pittore del Mugello mi rende immagine di quella sublime filosofia della quale sono duci e maestri Sant'Anselmo, San Bonaventura e Malebranche; perciocchè, quasi sdegnati i confini del creato e il lento processo dell'induzione, si affisa a contemplare in Dio il fonte e l'idea archetipa del bello; e, quanto a mortale è conceduto, la riproduce e la stampa in que' suoi cari dipinti, che l'uomo sensuale non intende, ma che alle anime innamorate del cielo parlano un linguaggio efficacissimo. Il pittore di Savignano, all'opposto, con processo analitico ed empirico, va più misurato e più lento. Egli, mi si consenta il paragone, è il Cartesio della pittura; non muove, come dicono, a priori, ma sale dagli effetti alla causa, o a meglio dire, negli oggetti creati contempla un reflesso della bellezza increata: non raggiunge a pezza l'eccellenza del primo, ma forse meglio si addice a questa nostra natura tanto presa al diletto del bello sensibile. Grandi ambidue, e ornamento bellissimo di questo cenobio, che adornarono e quasi consacrarono coi loro dipinti e con le loro virtù!

Era pertanto nostro intendimento narrare l'origine e le vicende di questo convento, i servigi da lui resi alla ecclesiastica e civile società, e gli uomini più insigni nella pietà, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che dal 1436, anno della sua fondazione, fino al 1815 si erano venuti educando fra queste mura. E qui ci si parava innanzi una bella schiera di valenti scrittori, di porporati, di vescovi, di missionari, di artisti, fra i quali splendevano i nomi di Santi Pagnini, Zanobi Acciaiuoli, Ambrogio Politi detto il Caterino, Giorgio Antonio Vespucci, zio del celebre navigatore, Alessio Figliucci, Moniglia, Orsi, Mamachi, ec. ec., che avrebbero fornita lieta e importante

materia al nostro discorso. Ma i tempi corsero tanto avversi a questo racconto, che scritto il primo libro, e solo delineato il secondo, fu giuocoforza abbandonare l' impresa. Con le poche notizie scampate alla dispersione del nostro lavoro, abbiamo a fatica ultimato il secondo libro, e dato un frammento, quasi saggio, del terzo. Quindi il racconto che in quattro libri dovea abbracciare intorno a quattrocento anni, in due e mezzo non giunge ai settanta. Ma, per quanto sia esso riuscito breve e incompiuto, ci basti aver narrata la vita di quattro grandi uomini, de' quali poche età viddero gli uguali o i maggiori; e sono, Sant'Antonino, il Savonarola, l'Angelico e il Porta, i quali rappresentano la religione, la patria e la civiltà.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

Mancato il tentativo di Rinaldo degli Albizi, Cosimo dei Medici dall'universale consentimento dei cittadini era rivocato dall'esilio; e rade volte occorse, scrive Niccolò Machiavelli,[1] che alcuno, tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto con tanto concorso e con tanta dimostrazione di benevolenza, siccome egli, salutato benefattore del popolo e padre della patria. Pertanto il 29 settembre del 1434, lasciato Averardo infermo, e tolto seco il fratello Lorenzo, partiva Cosimo di Venezia; e giunto al Po, era da Niccolò marchese di Ferrara accolto e festeggiato, non come privato cittadino, ma qual futuro principe della sua patria. Quindi, o veramente temesse d'insidie, o volesse meglio raffermare la propria grandezza, per opera dell'Estense faceva nel modanese buona levata di fanti e di cavalli, e stipato di armati, di clienti e di amici, prendeva la via di Firenze. Il 5 di ottobre, cioè in quel giorno stesso e in quell'ora medesima che egli n'era partito, ricalcava il territorio della repubblica, pei monti della Lunigiana calando in Pistoia; e il popolo traeva in folla a vedere l'insolita pompa di lui che un anno addietro esule, ramingo, incerto della vita riparava in terra straniera. Fatta breve posa alla sua diletta Careggi, quando già vagheggiava il trionfale ingresso in Firenze tra il plauso della moltitudine che gli si accalcava tra via gridandone il nome, un mazziere della repubblica gli ingiungeva che, posate le armi, ri-

[1] *Istorie Fiorentine*, lib. IV, in fine.

mandata la comitiva, solo con un famiglio, sull'imbrunire, per vie remote entrasse nella città.[1] Al quale comando, comechè acerbo, ubbidendo, per tragetti e sentieri fuor mano giungeva inosservato alla residenza del Gonfaloniere; un giorno caro e inviolato santuario di libertà, ora banco di pubblicani e di barattieri, i quali, trovato il compratore, gli vendevano la infelice patria. Così l'opera di Giano della Bella non profittò al popolo, nè quella di Rinaldo degli Albizi fece più lieta la condizione dei grandi; chè Cosimo dei Medici carezzando or l'una or l'altra parte, colse il frutto vagheggiato da entrambe. Allora cominciarono le confiscazioni, gli sbandeggiamenti e le morti della contraria fazione, e si avverò in parte quel detto di Niccolò da Uzzano al Barbadori, che Cosimo cacciato di Firenze buon cittadino, vi tornerebbe malvagio.[2] A quattro fra i più temuti oppositori fu mozza la testa; gli altri dispogliati degli averi e cacciati in esilio, in numero grandissimo, fecero fede della inclemenza del vincitore. Ma era forse ancora più rea la sorte dei rimasti nella città, i quali di continuo sopravvegliati, venivano per qual si voglia parola o cenno o usanza puniti severissimamente. Nè a loro nuoceva soltanto l'avere un giorno appartenuto alla setta contraria; ma la virtù stessa, le ricchezze, le aderenze, le parentele nuocevano. Poi, a rafforzare viemmeglio la parte pallesca, e crescerla di numero e di potenza, Cosimo sollevava dal fango i popolani più abbietti, e riversando su loro ricchezze e favori, ne faceva docili strumenti alle proprie voglie. Mantenne non pertanto gli antichi ordini, e le forme consuete della repubblica rispettò; ma vi intruse in buon numero i suoi cagnotti, dei quali scru-

[1] FABRONI, *Vita Magni Cosmi Medicei; Ricordi originali di Cosimo il Vecchio*, nei Documenti, nota 49, a carte 101 e 102.

[2] MACHIAVELLI, loco citato.

tava segretamente le operazioni, e non andandogli a verso, li cassava d'uffizio. Nella privata sua abitazione teneva un consiglio dei più fidati clienti ed amici, ove si discutevano le gravi deliberazioni della città, e poi con certezza di successo le proponeva nel pubblico parlamento dei cittadini; di guisa che, chi non avesse saputo o voluto vedere molto addentro, avrebbe giudicato non esser punto scemata la libertà delle elezioni. Ma ove si travagliò con più lunga e paziente opera, e con più felice risultamento, fu nel rammollire la ferocità della plebe, la quale, usa alle armi, alle risse, ai tumulti, mostravasi impaziente dell'insolito freno. Pensò adunque guadagnarla coi doni, distemperarla nei diletti, distrarla coi sollazzi, affinchè, sdimenticata la patria, lasciasse a lui solo la cura del governarla; e blandendo e mercanteggiando, ottenne per avventura più assai che non volle. La quale arte scaltrissima redata poscia dal figlio, e dai nepoti pel giro di molti anni continuata con incredibile perseveranza, portò i frutti desiderati. Tre ordini di cittadini erano allora potenti nella repubblica: il clero, i mercatanti e gli artisti; perchè della nobiltà avea gran parte cacciata in esilio, il rimanente con le onoranze e i parentadi se lo avea per tempissimo guadagnato. I mercatanti per cagione del traffico dipendevano presso che tutti da lui, solito a sovvenirli di larghe somme, aiutarli nelle distrette, chiamarli a parte nel lucro dei traffici. Agli artisti aprì nobile arringo ad esercitare l'ingegno con frequenti ed onorevoli commissioni, maritando il nome e la grandezza propria a quella gloria che deriva dalle Arti. E perchè la repubblica di Firenze, non potendo allargare l'imperio colla forza delle armi, aspirava a quella più nobile dominazione che esercita il sapiente coll'opera dell'ingegno, Cosimo invitò e raccolse d'ogni parte copia grandissima di letterati e nostri e oltremontani, dando

loro ogni comodità di coltivare le scienze e le lettere. Intànto che, ove nelle altre parti di Europa erano ancora negletti gli studi e rudi gli ingegni, in Firenze rinnovellavansi gli aurei tempi di Atene e di Roma. Col clero largheggiò nelle onoranze, e nelle pratiche del culto esteriore. Molti sacri edifizi eresse dalle fondamenta, altri cadenti restaurò: ove ne accrebbe le parti, ove gli abbellì coll'opera degli artefici più lodati. Nè ciò solo in patria, ma altresì in Venezia, in Assisi, e fino nella remota Gerusalemme, volendo che il nome e la splendidezza medicea fossero conti ed ammirati ancora dagli stranieri. Tolse egli a versare le sue beneficenze, anzi che su i religiosi di Santa Maria Novella, sulla recente riforma dei Domenicani; confidandosi che costoro, proprio in sul nascere bisognosi di aiuto, riconoscerebbero da lui il vivere e il prosperare, come riconoscevano da lui grandissimi benefizi i religiosi di altri istituti, i quali per grato animo ne caldeggiarono sempre le parti. Se e come gli venisse fatto guadagnarsi i Domenicani di San Marco, lo narreranno le storie seguenti.

Or qui ci è mestieri pigliare il nostro racconto da più remoti principii; accennare brevemente come e quando i Frati Predicatori venissero in Toscana; quali le cagioni del prosperare e del loro scadere, fino al giorno che si operò quella salutare riformazione, onde ebbe origine questo convento di San Marco, di cui narriamo la storia.

Celebrandosi i comizi generali dell'Ordine in Bologna l'anno 1220, San Domenico inviava dodici suoi alunni in Firenze. Presiedevali il Beato Giovanni salernitano, che in giovine età splendeva per le egregie doti della mente e del cuore. Giunti costoro sulle amene sponde dell'Arno, e ben studiati i tempi, i luoghi e gli uomini, ebbero in breve chiarita la loro missione. Niuna palestra più bella fu mai dischiusa alla operosità di un instituto

claustrale, siccome quella che allora si apriva in Toscana innanzi ai Frati Predicatori. Erano da pochi anni sorti in Firenze pestiferi semi di divisione fra le potenti famiglie dei Buondelmonti e degli Amidei per cagione di una fanciulla; la qual divisione in breve tempo allargatasi fuor di misura, corruppe tutta la città, partendola nelle due sètte dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali con orribili crudeltà a vicenda si laceravano. E quasi non bastasse esca a quel fuoco già grande, si accrebbe materia agli odii e alle vendette per le nuove dottrine dei paterini, le quali, protette dal partito ghibellilino, turbavano l'antica credenza. Sicchè ad un tempo stesso, cosa a pensarsi miserabilissima, gli uomini pugnavano per la patria, per la famiglia, per le sostanze e per la religione. Era adunque ufficio dei nostri spendere la parola e la vita nel riamicare gli animi, purgare le dottrine, e tornare l'ordine, la pace e la sicurezza nella città. Nè ciò era tutto; chè siccome nel tempo stesso che Firenze era crudelmente travagliata da intestine scissure, andava iniziando il risorgimento della italica civiltà, doveano i due sodalizi aiutare la restaurazione delle scienze, delle lettere e delle arti, e aggregarsi a quei generosi che primi ci diedero una lingua sopra tutte bellissima. Narrare partitamente quanto operarono costoro per la carità della patria nel giro di molti anni ci fornirebbe materia di troppo lungo discorso; toccheremo soltanto i fatti per sommi capi, come chi accenna e passa.

Ribollendo tuttavia gli sdegni per le antiche e le nuove offese fra i Guelfi e i Ghibellini, giungeva nel 1279 nunzio di pace in Firenze il cardinale Latino Malabranca, dei Predicatori, legato di Niccolò III; il quale, ricomposti gli animi e le cose in Bologna, straziata da consimili orrori, veniva a compiere lo stesso pietoso ufficio

sulle sponde dell'Arno. E tanto potè la sua parola, tanto la sua carità, che nei feroci petti, albergo di odii crudeli, scese il conforto dell'amore e della pace; e amiche si congiunsero quelle destre che ancor rosseggiavano di sangue cittadino.[1] Nel 1300, il cardinale Matteo d'Acquasparta dell'ordine dei Minori (perciocchè costoro corsero sempre una stessa palestra coi Predicatori) succedeva al Malabranca nel ricongiungere gli animi dei Fiorentini divisi per le sètte dei Bianchi e dei Neri, e nell'anno seguente lo stesso religioso faceva ritorno in Firenze per sedare i tumulti desti dalla improntitudine di Carlo di Valois. Nel 1304, ripigliava l'ufficio medesimo un religioso domenicano, il Cardinale Niccolò di Prato, il quale si proponeva il richiamo in città degli esuli Bianchi. A lui Dante Alighieri, sbandeggiato dalla patria, in nome dei fuorusciti indirizzava una lettera, nella quale si leggevano le seguenti parole: « Vedemmo dunque le lettere della » pietosa paternità vostra, le quali consuonando a tutti » nostri desiderii, incontanente diffusero nelle nostre » menti tanta letizia, quanta non potrebbe nè voce nè » intelletto umano misurare. Imperciocchè quella salute » della patria, alla quale con ardentissimo affetto eravamo intenti, quasi per lo desiderio sognando, ora nell'ordine delle vostre lettere sotto paterna ammonizione » più volte a noi si promette. E per qual altro fine a civil » guerra corremmo? a che levammo al vento le candide » nostre insegne? E le nostre spade e lance per quall'altra impresa rosseggiano, se non perchè coloro, i quali » con folle presunzione avevano spezzati i diritti civili, » sottomettessero il collo al giogo di pietosa legge, e » alla pace della patria per forza si conducessero? Perchè la punta legittima della nostra intenzione, dal » nervo che tendevamo scoccando, al solo riposo, alla

[1] Gio. Villani, *Cronica*, lib. VI, cap. VI.

» sola libertà del popolo fiorentino mirava, mira e mi-
» rerà nel tempo avvenire. Ora, se per benefizio a noi
» gratissimo vegliate con tanta cura, e ponete così vivo
» studio affinchè i nostri avversari tornino ai solchi di
» buona cittadinanza, chi sarà sì ardito di renderne a
» voi grazie condegne? Non è ciò possibile a noi, nè a
» quanta fiorentina gente trovasi in terra. Ma se in cielo
» è pietà che proveda a rimunerare cotali benedette ope-
» re, ella ne renda a voi le giuste mercedi, a voi che di
» così nobile città vestiste misericordia, e i profani liti-
» gi de' cittadini correte a spegnere. Certamente da poi
» che per Frate L., uomo di santa religione, persuasore
» di cittadinanza e di pace, fummo da voi ammoniti e
» instantemente richiesti, come annunziavano le stesse
» vostre lettere, di por termine ad ogni assalto e ardi-
» mento di guerre, e di commettere in tutto le nostre
» persone nelle paterne vostre mani, noi, figliuoli a voi
» devotissimi e amici della pace e del giusto, deposte
» oggimai le spade, con sincera e spontanea volontà ri-
» coveriamo sotto il vostro arbitrio, come vi sarà nar-
» rato per le risposte del sopraddetto Frate L. vostro
» messo, e per pubblici solenni strumenti si vedrà ma-
» nifesto. »[1]

Nel 1317 troviamo travagliarsi in quell'opera santissima di conciliare gli animi, un Frate Bernardo di Guido, domenicano, e un Frate Della Torre, dei Minori.[2] Ma perchè la parola e le solite industrie della carità più non bastavano a rattenere il furore delle parti anelanti all'eccidio della patria, il Beato Venturino da Bergamo, domenicano, pensò di un modo, che a' dì nostri parrà

[1] *Delle Prose e Poesie Liriche di Dante Alighieri*, Livorno 1843, vol. V, pag. 2.

[2] Intorno alla legazione di questi due religiosi vedi *Descrizione della chiesa Cattedrale di Prato*. Prato 1846. Documento IV.

strano a non pochi, ma che allora riescì efficacissimo a intenerire gli spietati accenditori della guerra civile. Con la forza della eloquenza, che in lui era grandissima, e con la fama della virtù, tanto potè scaldare e muovere i popoli dell'Alta Italia, che rammassati ben diecimila pellegrini dell'uno e dell'altro sesso, traevali con modi e abito di penitenti di città in città, d'uno in altro paese, gridando pietosamente *pace pace pace;* poi alla presenza del popolo dato di mano ai flagelli, e percuotendosi asprissimamente, cercavano con la voce, colle lagrime, e cogli strazi del proprio corpo ammansire quelle belve crudeli. Al quale spettacolo non è a dire a quanta pietà si commovessero gli Italiani; i quali pur rimembrando essere fratelli e legati da un comune vincolo di religione e di patria, piangendo e perdonando si ricambiavano gli amplessi. Per più giorni questi pellegrini furono accolti e festeggiati in Firenze, poi a grossi drappelli presero la via di Roma.[1]

E quando Firenze, risalendo alla fontale origine di quelle funeste discordie, credette averla rinvenuta nel difetto delle proprie leggi, allora invocò l'esperienza ed il senno di Frate Remigio fiorentino nell'ordinare e distendere il nuovo statuto civile, che imponeva a' suoi cittadini sul morire del secolo XIII.[2]

Questo fervore di carità, che attutiva e rintuzzava gli sdegni; questa santa parola, che strappava di mano ai popoli il ferro omicida, risuonava contemporaneamente per opera dei Frati Predicatori, non pure nella Toscana, ma eziandio dall'uno all'altro capo dell'Italia; e il Muratori ebbe a dire, che difficilmente alcuno potrebbe

[1] Gio. Villani, *Cronica*, lib. XI, cap. XXXIII.
[2] Vincenzo Fineschi, *Memorie istoriche degli uomini illustri di Santa Maria Novella; Vita di Fra Remigio*, a pag. 168.

narrare quante fatiche costoro sostenessero in quest'opera di amore. Nel promuovere e caldeggiare la restaurazione degli ottimi studi in Toscana, i Frati Predicatori colsero una gloria, che durerà fino a che saranno in onore le lettere. Perciocchè, quasi nei tempi stessi che Dante cantava i tre regni della seconda vita, e prima del Petrarca e del Boccaccio, ci si parano innanzi quattro grandi prosatori, padri e maestri della nostra favella: Iacopo Passavanti, Giordano da Rivalta, Domenico Cavalca e Bartolommeo da San Concordio; ai quali in sullo scorcio di quel secolo si aggiunse Santa Caterina da Siena. Costoro provarono più maniere di prosa, la didascalica, l'oratoria, la storica, la filosofica e l'ascetica: e se il Passavanti splende meravigliosamente per le caste bellezze del suo dolcissimo eloquio, e il Cavalca e il Beato Giordano per mirabile e cara semplicità, Bartolommeo da San Concordio ci sembra di venustà e di forza contendere coi migliori dell'aureo trecento, e superarli. Da costoro, come da puro e abbondevole fonte, trassero lo bello stile quanti in Italia ottennero il vanto di purgati ed eleganti scrittori. E se in leggendo il Boccaccio troppo sovente ci offende l'artificiosa ed oscura trasposizione, e più ancora gli osceni racconti, le invereconde immagini, e il favellare del chiasso e del bordello; in quei sommi all'opposto trovi al forbito eloquio maritarsi una morale santissima. Nè di ciò paghi, i Domenicani si diedero a promovere le dottrine dantesche, dischiudendo al popolo quel tesoro di ogni sapienza e di ogni eleganza, collo sporre e dichiarare in Santa Maria del Fiore la *Divina Commedia.*[1] E quando per opera di Bernardo Cennini veniva primamente in Firenze l'arte tipografica, essi, ac-

[1] Il Padre Domenico da Corella succedette al Filelfo nell'ufficio di sporre in Firenze la *Divina Commedia.*

cogliendo l'utilissimo divisamento, apersero la seconda tipografia che vedesse la Toscana.[1]

Come fautori delle Arti Belle (dicendo soltanto dei primi due secoli della loro istituzione), si unirono a Niccola pisano nel dar forma all'architettura nazionale, innalzando sacri e profani edifizi per la Toscana ed in Roma, i quali ancora oggidì fanno fede del loro valore in quest'arte. Nella scultura gareggiarono con Giovanni da Pisa, e ne restano bellissimi monumenti in Orvieto, in Pisa, in Bologna. Nè sdegnarono eziandio coltivare la miniatura, e la pittura dei vetri. Di tutti costoro per aver noi altrove scritto copiosamente,[2] non staremo a ripetere il già detto.

Questa fu in gran parte la vita, questi i servigi, che in ordine alla civiltà i Frati Predicatori resero alla Toscana nel corso di duecento anni. Essi aveano fatta opera di buoni cittadini e di zelanti ministri del santuario. Le corruttele del mondo non gli aveano ancora contaminati, le guerre civili non gli aveano divisi; e laddove in quel tempo in altri ordini religiosi erano apparse gravissime scissure, i Domenicani sempre uniti intorno al loro capo, figli di uno stesso padre, amandosi come fratelli, aveano speso l'ingegno, la scienza e l'amore in pro dei popoli. E sebbene non fossero più per santità quali i primi discepoli di San Domenico, erano non pertanto tuttavia degni della pubblica estimazione. Ora diremo le principali cagioni del loro subito e universale scadimento.

Dante Alighieri, nel canto undecimo del Paradiso volendo toccare le cagioni del tralignare dell'ordine dome-

[1] VINCENZO FINESCHI, *Notizie storiche sopra la Stamperia di Ripoli*. Firenze, 1781; in-12.

[2] *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*. Firenze, 1854, presso Felice Le Monnier, vol. 2.

nicano, sembra riporle nella smodata ambizione di onori e di ecclesiastiche dignità:

> Ma il suo peculio di nuova vivanda
> È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
> Che per diversi salti non si spanda.

Alle quali parole forse accennando Fra Girolamo Savonarola in un suo ragionamento recitato al popolo fiorentino nel 1498, soggiunge, che Papa Bonifacio VIII, volendo male all'ordine domenicano, pensò accelerarne la rovina col saziare quella ingorda fame di mondana grandezza. L'esame di questa sentenza, nella quale il vero è mescolato col falso, ci porterebbe a troppo lungo discorso; e noi, omesse le più remote e le men certe cagioni, seguiteremo la gravissima autorità di Sant'Antonino, come di tale che, studiato il morbo dal quale a'suoi giorni era travagliato il sodalizio domenicano, vi apportò pronto ed efficace rimedio.

L'anno 1346 per le dirotte piogge autunnali fallite le ricolte, era seguitata una crudelissima fame, nella quale il popolo nutricatosi di scarso e vilissimo cibo, era giunto a tale stremo, da dare timore che ai primi tepori del nuovo anno non isviluppassero in lui semi di insolite mortalità. Venuto in fatti il marzo del 1348, cominciarono ad apparire in più luoghi segni non dubbi di pestilenza; si disse recata dall'Oriente per opera dei mercatanti genovesi o catalani. Toccò dapprima le parti littorane dell'Adriatico e del Mediterraneo, poi invase e manomise le popolose città, serpeggiò tra le valli, salì sulle alture dei monti, disertò le umili capanne come i palagi dei grandi; ed eccettuata Milano, preservatane dalle sollecitudini di Luchino Visconti, discorse dall'un capo all'altro per tutta l'Italia, ma più che altrove inferocì nella Toscana. Il morbo poi sembrava ostinatamente ribelle ad ogni sorta di cura; sia perchè in brevissimo tempo spegneva le vite, sia per-

chè ignote le cause, svariati gli effetti, e innumerevoli i modi del nuocere e dell'appigliarsi. E non facendo divario da giovani a vecchi, da sani a infermi, da poveri a ricchi, tutti a un modo e con uguale violenza tra il secondo e il terzo giorno uccideva. Le forme stesse della morte orribili per travisamento del volto, per enfiagioni e per laide macchie, che tutta contaminavano la persona. Tacquero allora le ire civili, si attutirono gli sdegni, cessarono le arti, fu spento il commercio, e la stessa veneranda autorità delle leggi umane e divine mancò. Allora entrò cosiffatto spavento nel petto degli uomini, che non udite le voci della natura, dell'amicizia e della religione, l'uno fuggiva l'aspetto non che il consorzio dell'altro, e nelle più grandi distrette abbandonava eziandio i suoi più caramente diletti. Quindi in Firenze, ancorchè in tempi di religione sentita ed operosa, non si viddero quei miracoli di carità, che in età a noi più vicine fecero celebri e adorati in Milano e in Marsiglia i nomi dei due Borromei e del Belsunce. L'umana famiglia fu dipopolata per modo, che Matteo Villani, testimonio del tempo, paragona quella pestilenza ad un secondo diluvio, ove naufrago perisse quasi tutto il genere umano. In Siena de' suoi 60 mila cittadini non rimasero che 15 mila. In Firenze, giusta il Boccaccio e il Machiavelli, morirono meglio che 96 mila, e secondo il computo di Sant' Antonino, sopra 60 mila. Nè minore fu la strage nei chiostri; perchè, a dir solo di quelli dei Frati Predicatori, nel monastero delle suore in Sant'Iacopo di Ripoli, tre sole eccettuate, tutte le altre furono spente; in Santa Maria Novella tra l'aprile e l'agosto caddero vittima del terribile flagello sopra ottanta religiosi, che è a dire quasi la intiera comunità. E non ancora i superstiti erano rinvenuti dallo spavento di quella universale desolazione, che la pestilenza negli anni successivi andava racimo-

lando quanto era scampato alla prima. Perciocchè il morbo, quasi direi, innaturatosi a queste nostre contrade, coi primi soli di primavera più o meno rampollava. Basti il dire, che nella sola città di Venezia, durante quel secolo XIV, ben quindici volte si avventò su i miseri cittadini, menandone strage fierissima. E chi avea mirate altra fiata queste liete contrade piene di lusso, di traffici, di arti e di ogni maniera diletti, e poi considerava quella squallidezza, quel disertamento, quella mestissima solitudine, inteneriva fino alle lagrime. Veduto tornare inutili le cure, inefficaci i rimedi, non placabile il cielo, i pochi religiosi superstiti, disciolta la comunanza del vivere, riparavano alla campagna. Quivi smesse le claustrali osservanze, abbandonate le salmodie ed ogni forma dell'antico vivere, si davano a far tempone e a godersi la vita. Reduci poi nei chiostri, più non seppero o non vollero far ritorno alle antiche consuetudini; e mancò quella primitiva austerezza, per la quale lottando di continuo contro le corruttele del secolo, si erano serbati puri e incontaminati. Nè qui si ristava la piena dei mali che fecero infelicissimo il secolo XIV. All'ira del cielo che flagellava gli uomini e ne mieteva a migliaia le vite, si aggiunse in breve altra ben più amara sciagura per l'ambizione del clero. Sorgeva il grande scisma dell'Occidente, che tutta lacerò la Chiesa; onde la discordia, quasi nuova e più esizial pestilenza, appiccatasi agli animi, e quelli fieramente nimicati fra loro, portò grandissima confusione nei chiostri. Tempi orribili veramente, nei quali i ministri di una religione di amore e di pace si odiavano, si maledicevano, si perseguitavano. Nè credo la chiesa di Cristo patisse mai prova più dolorosa di questa, a petto della quale nulla furono le persecuzioni dei tiranni, nulla il perfidiar degli eretici; perchè quelle finalmente ripurgavano

la Chiesa e la rendevano ammiranda ai popoli, laddove lo scisma, corrompendone le parti più nobili, la faceva ai medesimi contennenda. Allora fu che l'ordine domenicano, il quale avea sempre mantenuta meravigliosa unità, dovette come tutte le altre claustrali famiglie scindersi in due parti sotto due capi, i quali seguitavano i due diversi Pontefici; ed ebbe a patire danni gravissimi nel costume, negli studi, nella pietà. L'anno 1378 segnò il memorando scempio dell'ordine dei Predicatori. Il Padre Elia di Tolosa, che seguitava le parti di Clemente VII, trasse seco le provincie della Francia, della Castiglia, dell'Aragona, della Scozia, e parte del reame di Napoli e di Sicilia. Il Beato Raimondo da Capua, rimasto fedele al legittimo Pontefice Urbano VI, prese a reggere le provincie dell'Italia, dell'Inghilterra, del Portogallo, dell'Alemagna, dell'Ungheria, della Polonia, della Boemia, della Svezia e della Danimarca. La quale scissura, durata per lo spazio di trentanove anni, fruttò all'ordine mali non possibili a dire. Queste, per l'autorità di Sant'Antonino vicinissimo ai tempi descritti, furono, non dirò le sole, ma le principali cagioni del generale scadimento degli ordini religiosi nel secolo XIV.

Ora diremo del come questi tornassero a rifiorire.

Niccolò Machiavelli, sottilissimo investigatore delle cose e degli uomini, favellando del modo di tornare in fiore il civile ordinamento di un popolo, o per vecchiezza, o per vizi, o per lo furiare delle vicende venuto in basso, è di avviso che si debba colle leggi e colle pene ritirarlo il più possibile verso i suoi primi principii. La qual massima vien poi raffermando con gli esempi della storia civile e religiosa, e segnatamente con quelli degli instituti domenicano e francescano; i quali rinnovellando gli esempi di virtù dei tempi apostolici, parvero far rin-

giovanire la Chiesa di Gesù Cristo.[1] Questa sentenza del Segretario Fiorentino è stata a' di nostri fieramente combattuta dai fautori del civile progresso, pe'quali è solenne bestemmia, non che il fatto, ma il nome stesso di regresso; usi costoro per le utopie dei Sansimoniani a vagheggiare un ideale e indefinito perfezionamento morale e civile, pel quale l'umanità di tanto cogli anni avanzerebbe, che più non sarebbe una favola l'aurea età di Saturno, e tornerebbesi alla beata innocenza dell'Eden. La quale felicità e innocenza, se prestiam fede ai costumi presenti, dobbiamo confessare esser tuttavia remotissima. Ma facendo ritorno alla sentenza del Machiavelli, essa ne porge occasione a investigare se i riformatori dell'ordine domenicano doveano soltanto instaurare in tutte le sue parti il vecchio edificio, ovvero contemperandosi ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni, rimutarlo e rinnovellarlo sostanzialmente. Diciamo pertanto, che negli instituti religiosi è mestieri a prima giunta distinguere il principio *progressivo* dal principio *conservatore*. Il primo concerne quelle leggi che più riguardano la vita esteriore che l'interiore, la pubblica che la privata, l'azione che la contemplazione. Il secondo è propriamente l'elemento *mistico*, nel quale consiste la parte più nobile e più vitale di qual si voglia sodalizio religioso. Quindi è altresì debito distinguere il corso ordinario dei tempi dai grandi periodi di rinnovazione sociale. Ciò premesso, diciamo, che i savi direttori di un ordine religioso non debbono essere restii a tutte quelle riforme accidentali, le quali più toccano la forma esteriore che l'interior vita dell'ordine stesso, e lasciando intatto il principio conservatore, svolgere e aiutare il principio progressivo, cercando sempre con nuove e provvide leggi riparare i danni del tempo, togliendo il vecchiume, e

[1] *Sopra la quinta Deca di Tito Livio*, lib. III, cap. 1, in princ.

rammodernando il più che sia possibile una vecchia instituzione per farla, se non simile, almeno manco disforme dal presente; non potendo ragionevolmente amarsi dagli uomini cosa, alla quale le idee e le abitudini loro o non hanno rispondenza, o manifestamente ripugnano. Da questa però è molto dissimile quella riformazione che si richiede da un instituto dopo il corso di più secoli, quando avvengono quei grandi rivolgimenti pe'quali la società passa d'uno stato in un altro, che sono come gli stadi della vita cosmica, ne'quali tutta si rimuta e trasforma, quasi direi, essenzialmente la condizione dei popoli: siccome avvenne nel feudalismo, nelle repubbliche del medio evo, e nelle monarchie ora assolute or temperate dei giorni nostri. Così altro ordinamento pensò San Benedetto nel secolo VI, altro San Francesco e San Domenico nel XIII, altro Sant'Ignazio nel XVI; e così via di seguito. Tutto ciò premesso, noi diciamo, che quando i riformatori dell'ordine domenicano impresero a restaurarlo sul tramonto del secolo XIV, perdurando tuttavia il periodo del medio evo, nel quale quest'ordine era nato e cresciuto, bastava solo ricondurlo verso i suoi non remoti principii, così nella vita interiore come nella esteriore: e tanto fecero, con esito felicissimo.

Il primo eccitamento alla riforma dell'ordine dei Frati Predicatori in Italia venne dalla Beata Chiara di Pisa, la quale nel 1382 imprese la restaurazione delle Suore in patria, nel monastero di San Domenico. Questo esempio generoso, porto dal debol sesso quando ancora niuno pensava della riforma, scosse fortemente ed eccitò la emulazione degli altri. Allora il Beato Raimondo da Capua trasmise ai religiosi di tutte le province dell'ordine, che tenevano le parti di Urbano VI, pressantissime lettere, nelle quali, ritratto a molto vivi colori lo stato deplorabile del sodalizio domenicano, gli invitava a seco con-

giungersi nell'opera santissima del ripararlo. Al quale invito risposero tostamente dall'Alemagna il Padre Corrado di Prussia, il Padre Francesco Retz, il Padre Giovanni Stubach; dall'Italia, il Padre Tommaso di Siena, il Padre Tommaso Aiutamicristo di Pisa, il Padre Girolamo da Foligno, il Beato Marcolino da Forlì, e altri assai; ma innanzi a tutti il Beato Giovanni Dominici fiorentino, religioso del convento di Santa Maria Novella, il quale ad illustre fama di santità accoppiava molta e varia dottrina, e il dono di facile e popolare eloquenza.[1] Costui, toltosi il carico principale di quella restaurazione in Italia, venne dal Beato Raimondo eletto Vicario Generale di tutti i conventi che per suo mezzo accogliessero la riforma. E non è a dire con quanto zelo e con quanta carità si travagliasse in quell'opera pel corso di molti anni. Gli autori poi della nuova instaurazione domenicana vennero concordi in questa sentenza, che non si dovessero in guisa alcuna sciogliere o allentare i legami che univano i conventi riformati alla maggiore famiglia domenicana, ma che, serbata una forte unità, si andassero medicando le parti ancora sanabili con ogni dolcezza, affine di non suscitare quelle violenti agitazioni e scissure che aveano lacerato e tuttavia teneano diviso l'ordine illustre di San Francesco; onde se n'era poi ingenerata la pazza e furiosa setta dei *Fraticelli*. Si ripigliassero pertanto tutte le antiche osservanze dei padri loro, che il tempo e le calamità aveano fatte cessare; altre pure se ne arrogessero, chiedendolo il bisogno; ma avessero sempre innanzi agli occhi quel sublime principio sul quale posa tutto l'edificio domenicano, che la pubblica utilità e lo spirituale profitto dei popoli debbono andare innanzi a ogni legge e tradizione dell'ordine. Il perchè, quando i Frati

[1] FONTANA, *Constitut. Declarat. Ordinat. Capitulor. General. ord. Prædicat.*, pars I, pag. 550.

Predicatori vollero ripigliare la mendicità tanto loro raccomandata dal fondatore, e che per gli ognor crescenti ordini religiosi erasi renduta grandemente difficile, si avviddero che i tempi e gli uomini erano mutati per modo, che fu loro necessità rinunziarvi.

Senza incontrare grandi opposizioni, il Beato Giovanni riformò il convento di San Domenico di Venezia, quello di Città di Castello nell'Umbria, quel di Fabriano nella Marca di Ancona, e San Domenico di Cortona; e già nel 1405 gettava le fondamenta di un nuovo cenobio sulla collina di Fiesole, quando un giovine fiorentino, di poco valicato il terzo lustro, veniva a richiederlo dell'abito dei Frati Predicatori. Alla cara ingenuità del sembiante, e alle umili e affettuose maniere con le quali il giovinetto accompagnava la sua dimanda, il Dominici presenti il dono prezioso che Dio faceva alla sua nuova congregazione. Questo giovinetto era Sant'Antonino, fondatore e padre del convento di San Marco.

Egli era uno dei molti figli di Niccolò Pierozzi notaro fiorentino, che lo avea ottenuto in seconde nozze da Tommasa Nucci, il 1° marzo del 1389. Quando venne alla luce in Firenze, era la patria sua e l'Italia in miserabile condizione per la pestilenza, per la guerra, e per lo scisma che travolgeva uomini e cose in una orribile confusione. Dio pietoso inviava pertanto alla sua Chiesa e a Firenze quest'angelo di pace, come pegno della futura serenità, affinchè gli animi, sgomenti per tante e inaudite calamità, si rinfrancassero nella speranza di più lieto avvenire, e non disperassero della virtù vedendola in petto umano splendere di tanta bellezza. Abbenchè Antonino avesse sortiti i natali in città a dovizia fornita di lettere, e nascesse di padre agiato, e non ignaro delle medesime, ebbe non pertanto così nella infanzia come nella giovinezza poverissima istruzione; onde del molto

che poi seppe fu debitore all' ingegno, che avea sortito meraviglioso, e alla portentosa assiduità dello studio.[1] Per le predicazioni del Beato Giovanni Dominici accesosi nel desiderio di seguitar Gesù Cristo per la via dei consigli evangelici, chiese ed ottenne l' abito dei Frati Predicatori nel tredicesimo anno dell' età sua, o nel decimo sesto, come vogliono altri.[2] Inviato in Cortona sotto la direzione del Beato Lorenzo da Ripafratta, ebbe alcun tempo compagni nella preghiera e negli affetti del cielo il Beato Pietro di Città di Castello, e il Beato Giovanni Angelico. Nel 1408, sembra che Sant'Antonino si recasse in Fiesole; ma sono di credere che nel seguente anno, per cagione dello scisma, spontaneo esulasse con gli altri suoi confratelli, riparando in Foligno città degli Umbri. Stato là alcun tempo, passò a reggere i conventi riformati della provincia di Roma e di Napoli. Ricomposte le cose della Chiesa, l'anno 1417, per opera del concilio di Costanza; cessato lo scisma colla elezione di Martino V; eziandio l' ordine domenicano rannodò i vincoli della primiera unità, e le disgregate membra ricongiunse sotto un solo duce e maestro, il Padre Leonardo Dati. Allora Sant'Antonino fece ritorno in Cortona, e vi tenne l'ufficio di priore; poi nella qualità stessa passò a reggere il convento di Fiesole.

Vi hanno esseri che vivono di verità, e ve ne hanno che vivono di amore. I primi, per poco dimentichi di que-

[1] Lasciò scritto il Santo nel prologo della prima parte della *Summa Theologica: Ducem fateor me non habuisse in gramaticalibus nisi in pueritia, et debilem præceptorem. Nullum habui in alia facultate, excepta parte dialecticæ, et satis interrupte.*

[2] Il Padre Domenico Maccarani, seguitando la bolla di canonizzazione, tiene la prima opinione; ma il canonico Francesco Castiglioni, stato segretario di Sant'Antonino nel tempo che questi fu Arcivescovo di Firenze, scrive si aggregasse all'Ordine Domenicano nella età di anni sedici.

sta bassa regione, spaziano in un mondo affatto ideale; e quando si avvengono in un vero o ignorato o mal noto, in quello si affisano, beatissimi di vagheggiarlo. I secondi, tutti operosi, più amano beneficare che disputare; ove sono dolori ad alleviare, lagrime a tergere, bisogni a provvedere, là sono a lor agio; nè di piaceri o di onori sanno o vogliono in fuori di questi. La regione delle idee non ha termine o confini, e per quanto ricercata da molti e abilissimi esploratori, sempre si pare loro infinitamente più grande; ma essa ha altresì orribili tempeste, nelle quali rompono e vanno perduti i troppo audaci o inesperti navigatori. Non così nelle regioni del santo amore, nelle quali è calma perenne e dolcezza che a lingua umana non è dato significare. Uno di questi esseri fatti per amare fu appunto Sant' Antonino. Non già che in lui non fosse tragrande l'ingegno, e atto alle più sottili disquisizioni: ma in tutte le sue dotte ricerche egli ebbe sempre questo proposito veramente cristiano, di render la scienza utile e profittevole ai popoli, e non trastullo e ludibrio di menti intemperanti e sbrigliate. Interrogò quindi la storia per trarne ammaestramento alla vita. Svolse e dichiarò le leggi umane e le divine, ove sta la ragione e la guarentigia dei doveri e diritti. Rischiarò e riordinò la morale per additare agli uomini gli uffici della vita cristiana e civile: e alle anime innamorate del cielo, schiuse i tesori di quella celeste sapienza che parla agli uomini di una patria migliore: affaticandosi di continuo, con la parola, e con l'esempio di una vita innocentissima ed austerissima, di ricondurre i traviati sul sentiero della virtù: con sì potente carità, che non era cuore sì duro il quale a tanta dolcezza di modi non si rammollisse, nè intelletto sì protervo che alle sue ragioni non si arrendesse. Quindi il suo esempio era stimolo ed eccitamento continuo a' suoi confratelli

di religione; i quali, collegatisi a lui in quel ministero di amore, andavano ovunque rinfocando il sentimento religioso, che le discordie e le corruttele del clero aveano menomato e presso che spento. La quale opera pietosa gli avea posti grandemente nell' amore e nella riverenza dei popoli. In questa, Cosimo dei Medici, come di sopra narrammo, facea ritorno dall'esilio, e fra il molto che adoperò onde gratificarsi la città, pensò trarre di Fiesole Sant'Antonino e alquanti de' suoi alunni: soccorrendo così al disagio grandissimo che pativano quei religiosi di recarsi ogni giorno in Firenze ad annunziare al popolo la divina parola. Eccoci dopo non breve intramessa pervenuti a favellare della origine del convento di San Marco, argomento di questo sunto storico. Astretti a molta brevità di racconto, accenneremo le più provate opinioni degli storici fiorentini, lasciando agli eruditi versarsi in più dotte e pazienti ricerche.

Intorno al 1290, erano venuti in Firenze alquanti monaci Silvestrini, ordine testè fondato dal Beato Silvestro Gozzolini osimano; ed ottenuto da una pia congrega di cittadini l'oratorio di San Marco presso le mura della città, vi edificarono più vasto tempio, sacrandone la prima pietra Francesco Monaldeschi, vescovo fiorentino, nel giorno otto di marzo del 1299, e l' appellarono *San Marco nuovo*, per distinguerlo da *San Marco vecchio*, che è fuori di porta San Gallo presso il Mugnone. Costrutto ivi un monastero non grande, vi abitarono per il corso di alquanti anni con lode bellissima di virtù. Poi patirono essi pure i danni della pestilenza del 1348, e dello scisma sul morire del secolo. Ma quando venne la mortalità del 1400, nella quale scrive Sant'Antonino perisse un terzo del genere umano, allora sembra che più non potessero ristorare i danni di tante e così gravi calamità: e decaduti dall'antica osservanza, venne a

mano a mano loro mancando la venerazione e l' amore del popolo. Se noi prestiam fede ad alcuni scrittori,[1] già innanzi al 1418 la repubblica fiorentina aveva divisato togliere ai monaci Silvestrini la chiesa ed il convento di San Marco, per darlo ai Domenicani riformati di Fiesole, e ne avea, col mezzo di Giovanni di Luca Martini, porta supplicazione al concilio ecumenico di Costanza. E perchè i monaci si dicevano calunniati, e con grandi clamori si richiamavano al Pontefice Martino V, questi ingiungeva a Giovanni, abbate di San Paolo di Ripa ad Arno in Pisa, che disaminate le accuse e le difese dei monaci, proferisse sentenza. E l'Abbate Giovanni ben chiarite le une e le altre, l'anno 1418, dichiarava vere le colpe dei monaci, e spodestatili della loro chiesa e del loro convento, ne diceva proprietari i Padri Domenicani. Aggiungono i due storici sopraccitati, che i Silvestrini, ai quali incredibilmente dolse quella sentenza, si appellarono per ultima ragione al concilio di Basilea: nè con più felice successo, conciossiachè Cosimo dei Medici col mezzo di Bartolommeo Martelli aiutò le ragioni dei Domenicani, in pro dei quali eziandio perorò il celebre loro teologo Giovanni Torrecremata. Ma come avvenisse che non fosse mandata ad effetto la sentenza del 1418, i due storici non sanno dire, e noi molto meno. Gli Annali del convento di San Marco (compilazione disordinata e poverissima di notizie) narrano il fatto assai diversamente. Noi seguiteremo l' autorità gravissima di Sant'Antonino; il quale, sendo stato parte assai principale del fatto, dovea meglio che ogni altro sapere di quella venuta dei Domenicani in Firenze.

Nel giorno 19 giugno del 1435, i Frati Predicatori

[1] Leopoldo del Migliore, *Firenze illustrata*, lib. I, parte I, pag. 209. — Padre Giuseppe Richa, *Notizie storiche delle chiese di Firenze*, vol. VIII, parte III, lezione XII.

di Fiesole ottennero col beneplacito del Pontefice Eugenio IV, allora dimorante in Firenze, e del maestrato della Repubblica, la piccola chiesa di San Giorgio oltr'Arno, a richiesta, per quanto si legge nella bolla di concessione, dei popolani di quella chiesa; e perchè il priore di Sant'Andrea a Musciano, cui apparteneva la chiesa di San Giorgio, avea rinunziato ad ogni suo diritto, potè Eugenio IV concedere ai Domenicani la chiesa e le possessioni della medesima, le quali fruttavano 110 fiorini d'oro all'anno.[1] Quivi, murate sollecitamente alquante celle, passarono ad abitare nella state di quello stesso anno.[2] Frattanto Eugenio IV, tutto inteso alla riformazione dei claustrali in Firenze, avuto avviso in quanta mala voce fossero presso il popolo i Monaci Silvestrini, fece ricerca della loro vita e costumi per alquanti prelati della sua corte; e costoro a una voce riferirono, stare veramente contro i monaci le cagioni dell'odio pubblico, e abbisognare di pronto ed efficace provvedimento.[3] Nel tempo di queste trattative, il supremo magistrato della città porgeva una supplica al Romano Pontefice perchè volesse trasportare i Religiosi Domenicani dal convento di San Giorgio in quello di San Marco, e ai Silvestrini concedere stanza oltr'Arno nel nuovo convento dei Frati Predicatori; la qual supplica, a mio avviso, era tutta opera di Cosimo e Lorenzo dei Medici, che la rafforzarono della loro autorità presso il Pontefice. Dicevasi pertanto in quello scritto, essere la chiesa e 'l monastero di San Marco locati in parte assai principale e frequentissima della città, e abbisognare di molti e zelanti ministri del santuario, onde sopperire agli spirituali biso-

[1] *Bullarium Ordinis Fratrum Prædicatorum*, vol. III, pag. 41.
[2] *Annales Conventus Sancti Marci*, fol. 4 tergo. — S. ANTONINUS, *Chronicon*, pars III, tit. XXII, cap. X, § 5.
[3] S. ANTONINUS, loco cit.

gni del popolo; i Monaci, quando pure avessero voluto, non bastare per lo scarso numero. Aggiungevasi, che siffattamente ruinosa era la loro fabbrica, e i beni tanto pessimamente curati, che più a lungo non avrebbero potuto durarvi. De'costumi sembra tacessero. Ripigliava quindi il magistrato, essere eglino di avviso, non potersi in più acconcio modo provvedervi, che traslocando i Silvestrini in San Giorgio oltr'Arno, e ai Domenicani riformati concedere la chiesa e il monastero di San Marco; perciocchè essendo costoro copiosi nel numero, severamente disciplinati, e molto accetti al popolo, avrebbero potuto meglio giovarlo ne' suoi spirituali bisogni. Ritenessero i Monaci la proprietà de' loro beni, seco portassero le suppellettili della chiesa, solo evacuassero il convento. Supplicare pertanto Sua Santità volesse satisfare i desiderii della Repubblica ingiungendo agli uni e agli altri lo scambio delle due religiose abitazioni. Il Pontefice accolse favorevolmente la dimanda, e con bolla del 21 gennaio 1436, diretta all'Arcivescovo di Tarantasia ed ai Vescovi di Trevigi e di Parentino, nella quale si leggono le ragioni sopra narrate, ordinò ai medesimi di mandare ad effetto quella permutazione.[1] Non è facile a dire quanto grave riuscisse ai Silvestrini quella sentenza, intanto che non potendo altro, audacemente si appellarono al conciliabolo di Basilea, inviandovi ad avvocare le loro ragioni Don Stefano Vicario Generale della loro Congregazione. Della quale improntitudine poco mancò non avessero amarissimamente a pentirsi, perciocchè, non volendo sottostare alla sentenza del Romano Pontefice, corsero pericolo di perdere la proprietà dei beni che loro erano stati conceduti. Ma la Repubblica venne in loro soccorso con una supplica ad Euge-

[1] *Bullarium Ordinis Prædicatorum*, loc. cit.

nio IV, del 16 luglio 1436.[1] Veduto pertanto il popolo, il magistrato, i Medici, il Pontefice stare contro di loro; avuta dal conciliabolo di Basilea manifesta ripulsa alle loro pretensioni, allibbirono e si acconciarono a partire. Allora la Repubblica ingiungeva, fossero i Frati Predicatori introdotti nel nuovo convento di San Marco con ogni maggiore dimostrazione di onore. Quindi nel giorno statuito fu ordinata pubblica e solenne processione. Precedevano i mazzieri della Repubblica, allineati seguivano i religiosi; chiudevano la comitiva l'Arcivescovo di Tarantasia, e i Vescovi di Trevigi e di Parentino con le infule pontificali, intuonando inni e cantici per quanto è lunga la via che da San Giorgio conduce a San Marco, e unendo il popolo la sua voce ai cantici e alle supplicazioni del clero. Giunti al nuovo domicilio, ne prendeva possesso il Padre Cipriano da Firenze in nome della sua Congregazione, l'anno stesso 1436, ignorandosene il giorno ed il mese.[2]

I Frati Predicatori trovarono il convento di San Marco in assai miserabile condizione, perciocchè l'anno innanzi un incendio avea distrutto un intiero dormentorio, ed era eziandio precipitata una parte del tetto della chiesa.[3] Leggo, che fino dal 1416, i Monaci avevano fatto divisamento di edificarsi nuovo e assai più agiato convento, e già dalla Repubblica, con provvisione del 20 febbraio, ottenuti gli operai che doveano sopravvegliare

[1] Archivio delle Riformagioni, *Registro di Lettere esterne* dal 1434 al 1437. Classe X, Distinz. I, nº 34, a carte 60.

[2] La cura delle anime ebbero soltanto il 22 giugno 1442. Vedi *Bullarium Ordinis Prædicatorum*, vol. III, pag. 154.

[3] Sotto l'anno 1418, a' 28 novembre, è una dichiarazione della cagione della rovina del tetto della chiesa di San Marco, fatta da Salvino del fu Marchionne, maestro legnaiolo, che l'attribuisce solo a colpa di Angelo di Ghezzo della Casa, il quale trascurò di far rimettere tre cavalletti. *Archivio Diplomat. di Firenze*; Indice, vol. LXIX.

la fabbrica;[1] nonpertanto, o mancasse loro il danaro, o per le cagioni di sopra narrate, cessarono da ogni ulteriore provvedimento. Il perchè, quando i Domenicani vennero ad abitare in San Marco, fu loro necessario di costruirsi alquante capannucce di legno, nelle quali essendo sbattuti dall'aria e mal difesi dall'umidore, molti infermarono.[2] Allora Cosimo dei Medici si profferse a restaurare il cadente edifizio; e ne diede il carico al suo architetto Michelozzo Michelozzi. Il quale, come l'ebbe diligentemente considerato, riferì, non trattarsi quivi di restauri, ma di rovina; doversi pertanto prima atterrare il vecchio convento per poi nuovo riedificarlo dalle fondamenta. Quindi, eccettuato il refettorio e la chiesa, fu il tutto prontamente demolito, e impresa la nuova fabbrica. Disegnò pertanto il Michelozzi due chiostri di non pari grandezza, dei quali soltanto il primo e più angusto, che fiancheggia a meriggio la chiesa, fu allora innalzato, senza l'ornamento delle colonne, che stimo aggiuntevi nel secolo XVI. Il secondo chiostro, posteriore alla chiesa e più grande, fu eretto alquanto dopo. Fra l'uno e l'altro di questi due chiostri tirò per la lunghezza di sopra 77 braccia, e larga meglio che 17, la libreria, edificio piuttosto singolare che raro; e la spartì a modo di basilica in tre navi con colonne d'ordine dorico, svelte e ben proporzionate. Questa sola parte di tutto l'edificio meritò all'architetto lode di valente artefice. Al refettorio furono aggiunti due archi e l'atrio di pari grandezza. La sacristia, comechè assai piccola, e per le aggiunte fabbriche posteriori orbata in gran parte di luce, è non pertanto ben ripartita e adorna di molta venustà. Nella chiesa, restaurato prima quanto avea patito per le ingiurie del tempo, l'architetto disegnò più grande

[1] Gaye, *Carteggio inedito* ec., vol. I, pag. 548.
[2] *Annales Conventus Sancti Marci*, fol. 44.

e più ornata la cappella maggiore, o tribuna che dir si voglia; della quale i religiosi per segno di grato animo diedero la proprietà a Cosimo e Lorenzo dei Medici. L'antica chiesa, avente forma di un parallello rettangolo, con finestre e ornamenti di stile gotico, era, a quanto scrive Giorgio Vasari,[1] dipinta a buon fresco da Lorenzo di Bicci fiorentino e da Pietro Cavallini romano. Il primo vi fece nelle facciate della cappella de' Martini molte storie della Madonna, oltre la tavola con la Vergine e molti Santi; e per un'altra cappella de' Landi, sacra a San Giovanni Evangelista, pitturò ugualmente a fresco un Angelo Raffaello e Tobia. Ma i freschi, quando più tardi venne restaurata la chiesa, furono distrutti, e della tavola si ignora la sorte. Pietro Cavallini lasciò pure molti dipinti in questa chiesa, che non ebbero sorte migliore di quelli di Lorenzo di Bicci; il perchè, se ne eccettui una Vergine Annunziata dipinta sul muro appiedi alla chiesa, e dai posteriori restauri quasi per intiero rifatta, altro non è rimasto.

Ma seguitando a dire della nuova fabbrica del convento, avrebbe voluto l'architetto allargarsi più assai nelle dimensioni, e Cosimo nello spendere; ma Sant'Antonino, studiosissimo della religiosa povertà, richiese l'uno e l'altro di povero e disadorno edificio. La qual cosa in parte ei conseguì, avuto riguardo ai dormentorii angusti e alle celle angustissime e povere di luce, che viene loro da piccoli fori più simili a feritoie che a finestre.[2] Volle il vecchio Cosimo, che eguali a quelle

[1] *Vita di Lorenzo di Bicci e di Pietro Cavallini.*

[2] Non sia discaro al lettore sapere come cantasse di questo sacro edificio, innalzato dal Michelozzi, il poeta vercellese Alberto Avogadro, contemporaneo e solenne laudatore di Cosimo dei Medici: *De religione et munificentia Cosmi Medicei Florentini*, lib. I; presso LAMI, *Deliciæ Eruditorum*, ec., vol. XII, pag. 117.

Egredior templum spectans summa atria Patrum,
Deficit hoc uno lingua manusque loco.

dei religiosi fossero a lui edificate due celle, per ivi raccogliere l'animo omai sazio delle terrene grandezze,[1] o travagliato dai rimorsi della male acquistata potenza, e anelante a quei beni più nobili e duraturi, che l'oro e le frodi non danno, nè il capriccio della fortuna, nè il favore degli uomini, ma solo la virtù benedetta e santificata dalla religione. In questa solitudine con la libertà di un amico e con l' autorità di una vita santissima, Antonino Pierozzi faceva sentire all' ambizioso vecchio quelle verità che l' adulazione tace sempre ai potenti; e certamente si debbe riconoscere dal Santo se Cosimo dei Medici non riuscì un volgare tiranno.

La fabbrica del convento, cominciata nel 1437, fu ultimata nel 1443, in sole quarantaquattro celle, cioè nel dormentorio superiore, che venne tosto dipinto dal Beato Giovanni Angelico;[2] ed importò, compresi i restauri della chiesa, la somma di 36 mila fiorini d'oro: e nel tempo che durò la fabbrica, Cosimo sovvenne i religiosi di 366 du-

Primo claustra oculis subsunt magna obvia nostris,
Et uiveo, et cæco marmore culta pari.
In medio sua prata virent decorata cupressis,
Quorum flaminibus vincitur omnis odor.
Prosequar, et specto quonam post plurima sacra
Conveniunt patres dum sonat ære coquus.
Me stupor invadit, tanto munimine mensas
Adspicio; et tali luce fenestra micat.
Scando gradus faciles, ubi sunt miro ordine cellæ
Innumeræ; haud mirum res puto digna Deo est.
Quam bene mstitus fuit hic cuncta ostia, quamquam
Dividit in partes hæc quoque rite duas.
Post cellas, gravis iste labor, numerare libellos,
Quos duplici lingua bibliotheca tenet.
Ista tenet nostros, servat pars altera Græcos:
Quis poterit quot sunt enumerare libros?
Cum numerum tegat iste tuum, qui millia multa
Construis, et nummis, rex Ptolomæe, tuis.
Et quamquam surgunt templa hæc sub namine Marci,
Qui sacris pictus membra leonis habet;
His tamen in cultum data sunt, qui iussa Tonantis,
Dominici observat multa monenda viros;
Hi sunt qui æternum meruerunt sumere nomen;
Hi sunt, quos talis bibliotheca decet.

[1] Fabroni, *Vita Magni Cosmi Medicei*, a pag. 174. — *Annal.*, fol. 6 e seg.

[2] *Annales Conventus Sancti Marci*, fol. 6.

cati annui pel loro sostentamento.[1] Scrive il Padre Richa, che avendo il Michelozzi elevato il primo dormentorio sulle vecchie fondamenta, e poi veduto quelle non reggere al peso, atterrasse il già fatto per poi nuovamente riedificarlo nel 1451.[2] Il qual racconto reputiamo falso; perchè il primo dormentorio del nuovo convento venne innalzato sull' antico refettorio dei Monaci, di tanto robusta costruzione, che regge tuttora al peso della sovrapposta fabbrica. Nel 1441, dovettero essere compiuti i restauri della chiesa, perchè nei primi del seguente anno fu solennemente consecrata nel giorno dell' Epifania, presente lo stesso Pontefice Eugenio IV; come apparisce da una lapida narratrice del fatto. Volle eziandio Cosimo dei Medici provvedere i religiosi di libri ad uso della liturgia domenicana; e perchè la nuova riforma aveva un valentissimo scrittore e miniatore, diede a lui il carico di scrivere e alluminare i medesimi. Questo miniatore era Fra Benedetto, fratello del pittore Giovanni Angelico; intorno al quale ci è d' uopo spendere alcune parole, sendo le sue miniature uno dei più belli ornamenti di questo convento di San Marco. Fra Benedetto del Mugello avea vestite le divise domenicane in Fiesole, l' anno stesso che il maggior fratello, come si narrò nella vita di lui. Ambedue, per cagione dello scisma ond' era travagliata la Chiesa, esularono in Foligno: poi ricondottisi in Fiesole, vennero nel 1437 con Sant' Antonino ad abitare il nuovo convento di San Marco; e quivi uniti vissero tre anni consecutivi. Nel 1443,

[1] Ai 20 ottobre dell' anno 1437 è una provvisione dei Priori della città di Firenze, la quale concede il privilegio ai frati dell' osservanza di San Domenico del convento di San Marco, di potere introdurre in città tutto ciò che era necessario pel loro vitto e vestito. Altra esenzione dalle gabelle per i religiosi medesimi ha la data del 22 settembre 1445. *Archivio Diplomatico di Firenze*; Indice, vol. LXIX.

[2] *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, vol. VII, lezione XII, pag. 124.

Fra Benedetto ebbe da Cosimo dei Medici il carico di scrivere e miniare i libri del coro e della sacristia di San Marco; ed egli con l'aiuto di alcuni suoi religiosi, che erano eccellenti calligrafi, tutti li condusse a termine, un solo eccettuato, nello spazio di cinque anni. Opera che importò la somma gravissima di ben 1500 ducati.

Ma con servigio molto maggiore, e con dispendio eccedente qualunque privata facoltà, volle Cosimo dei Medici provvedere i Religiosi Domenicani di una copiosa biblioteca; perchè facendo essi speciale professione di studi, avessero pronti i tesori della sapienza sacra e profana per diffonderli in pro della religione e della civiltà. E certamente reca non piccola meraviglia il pensare, come potesse Cosimo in così breve tempo raccogliere tanta copia e dovizia di libri, da formarne, non pure la biblioteca del convento di San Marco in Firenze, ma una ai Canonici Lateranensi in San Giorgio in Alga, nel tempo del suo esilio in Venezia; altra agli stessi canonici in Fiesole; una pel convento detto del *Bosco ai Frati* dei Minori, e finalmente una sceltissima per suo uso.[1] E per dire alcuna cosa di quella di San Marco, è a sapere come nel tempo che si innalzavano le fondamenta di questo convento, avea cessato di vivere in Firenze Niccolò Niccoli, uomo nei suoi giorni dottissimo, il quale tutti i suoi amori e le sue sostanze riponeva nei libri, fino a spendervi più che le sue facoltà non portavano. Venuto a morte, lasciò scritto, che formatosi un consiglio di sedici tra i più insigni e colti cittadini di Firenze, si deliberasse ove con maggiore utilità del pubblico fosse da collocarsi la sua privata biblioteca.[2] I quali cittadini

[1] *Osservatore Fiorentino*, vol. II, pag. 5 e 6. — Fabroni, loco cit., pag. 135 e 136.

[2] Niccolò Niccoli, fiorentino, nacque nel 1386. Ascoltò dal Grisolora lezioni di lingua greca, della quale fu studiosissimo del pari che della latina. Cercò le opere di Cicerone e di altri au-

sono i seguenti: Cosimo e Lorenzo, figli di Giovanni de' Medici; Leonardo Aretino, cancelliere della Repubblica; Giannozzo Manetti; Paolo di Domenico dei Medici; Filippo di Ser Ugolino, notaro delle provvisioni della Repubblica; Domenico di Leonardo Buoninsegni; Franco Sacchetti; Guglielmo Tanagli; Niccolò dei Gori; Luigi e Francesco Lapaccini, nipoti del Gori; Niccolò di Veri dei Medici; il Poggio, altro cancelliere della Repubblica, e il celebre Fra Ambrogio Traversari, generale dei Monaci Camaldolensi.[1] Costoro adunque concordemente deliberarono che si dovesse anzi tutto mantenere inviolata la volontà del testatore, perchè i libri fossero tenuti a uso del pubblico. Ma non trovandosi poi alcuno che volesse andare al possesso dell'eredità del Niccoli, per essere gravata di molti debiti, allora Cosimo dei Medici si profferse a sdebitarsi con i creditori, e mantenere nel tempo stesso la volontà del defunto, collocando i codici in luogo aperto al concorso degli studiosi. Trascelse pertanto il nuovo convento di San Marco, ove il Michelozzi architettava quella bellissima biblioteca, la quale, per opera d'arte, non ha l'eguale in Firenze. Il numero dei codici lasciati dal Niccoli di poco eccedeva i 600; dei quali bene 200 ritenne per sè Cosimo dei Medici: onde ebbe, se non origine, certo incremento la privata e non meno celebre biblioteca Medicea; la quale col procedere del tempo cresciuta a dismisura, formò sotto il Pontificato di Clemente VII la rinomatissima biblioteca Laurenziana.[2] Gli altri 400 volumi del Niccoli furono allogati nei sessantaquattro banchi della biblioteca del convento; fra i

tori diligentemente; e insieme con Poggio Bracciolini dette opera alla restaurazione degli studi classici in Toscana. Non scrisse nulla di proprio. Morì nel 1439.

[1] *Annales Conventus Sancti Marci*, fol. 8.

[2] Bandini, *Lettera sopra i Collettori de' Codici Orientali, esistenti nell'insigne basilica Laurenziana*. Firenze 1772, in-12.

quali volumi Cosimo avea permischiati alcuni suoi propri; il perchè i figli e i nepoti di lui ritennero sempre un certo diritto su i medesimi, e li ritolsero ogni qual volta loro ne venne il talento, come chiaro apparisce da una dichiarazione del cardinale Giovanni de' Medici (poi Leone X), il cui originale si trova in questo archivio di San Marco.[1] Nel 1444 furono mandati in Siena Pietro Bettucci e Frate Giuliano Lapaccini domenicano, affine di comperare buon numero di volumi spettanti al diritto canonico, spendendovi quattrocento fiorini d'oro. E nel seguente anno, Cosimo inviava in Lucca lo stesso Lapaccini e il noto Vespasiano di ser Filippo, fiorentino, per acquistare dalla privata biblioteca dei Padri Francescani quarantanove volumi di materie teologiche, che importarono 250 fiorini d'oro. Della qual compera abbiamo nell'archivio di San Marco pubblico strumento con data del 10 dicembre 1445. Nè omisero i Religiosi Domenicani di vieppiù arricchire la loro biblioteca col frutto dei propri risparmi e con le oblazioni dei pii cittadini. Nel 1453 un fortissimo tremuoto sbattè a terra la biblioteca, con grave danno e perdita di molti codici; ma tosto venne riedificata e arricchita per opera di Cosimo e di Piero dei Medici; ampliata e ripartita in due braccia, delle quali una accoglieva i codici greci, l'altra i latini.[2] Ma

[1] *Miscellanea* n° 2.

[2] Il Padre Domenico da Corella, non ignobile poeta latino del secolo XV, non omise ricordare col dovuto encomio la biblioteca di S. Marco, nel lib. III del *Theotocon*, pubblicato dal Lami nel vol. XII della sua raccolta *Deliciæ Eruditorum*, pag. 104:

Sed quia religio documentis dedita rectis
Semper in hac Marci permanet æde nova.
Hic varia posuit præstantes arte libellos,
Quos præclara nimis bibliotheca tenet.
Nam simul et latinæ pretiosa volumina linguæ
Continet, et Graii codicis omne genus.
Sed licet eximio constet domus ista paratu,
Ac simul in cunctis floreat alma loci,
Plus tamen hanc nostræ Primas Antonius urbis
Exornat, signis auget et ipse novis, etc.

un incremento straordinario venne loro nel 1496, dopo che, cacciato in esilio Piero di Lorenzo dei Medici, e postone a ruba dal popolo il palagio, la Repubblica entrò nel possesso della biblioteca Medicea; e trovandosi in grandissima necessità di danaro, nè comportando che quel ricco tesoro uscisse di Firenze, lo vendette ai Padri di San Marco. Costoro adunque, tolti ad imprestito 2000 ducati d'oro dai parenti dei religiosi, e vendute le possessioni che avevano in Pian di Mugnone, poterono acquistare quella ricchissima quantità di codici.[1] Ma a breve tempo; conciossiachè nel 1498, spento Fra Girolamo Savonarola, la Repubblica, con la sola ragione della forza, di cui sanno, quando lor talenta, abusare le repubbliche non meno che i regni, rapì ai Religiosi Domenicani, non solo i volumi che avea loro venduti nel 1496, ma una parte ancora di quelli da loro acquistati nel 1445. Soltanto nell'ottobre del 1500 vennero loro resi con nuove condizioni. Fin che, nel 1508, trovandosi il convento oppressato di debiti, nè avendo modo a satisfare ai creditori, vendette la più parte di quei codici al cardinale Galeotto Franciotti, il quale gli acquistò pel cardinale Giovanni de' Medici, poi Leone X, che li fe' trasportare in Roma.[2] E ciò basti della celebre biblioteca di San Marco, della quale è vanto singolare essere stata la prima in Italia che fosse aperta ad uso pubblico, e l'avere avuto a ordinatore dei codici quel Maestro Tommaso di Sarzana, che poi salito al soglio pontificio col nome di Niccolò V, fu uno dei più grandi papi che mai illustrassero la Chiesa Cattolica.[3]

[1] *Annales*, loco cit.

[2] Bandini, *Lettera*, ec. Nell'Archivio delle Riformagioni sono tuttavia le deliberazioni dei Signori e Collegi, che concernono i libri dei Medici venduti a San Marco, e hanno la data del 31 agosto 1495, 19 ottobre detto, 24 gennaio 1496 e 12 decembre 1498.

[3] G. B. Spotorno, *Storia Letteraria della Liguria*, vol. III, cap. VIII, pag. 392.

Se non che la copia e la preziosità dei codici, utilissima sempre agli uomini maturi e già addottrinati, riesce di poco o di niun giovamento ai giovani che muovono i primi passi all'acquisto del sapere, quando loro non si aggiunga la scorta e l'indirizzo di sperti maestri, i quali, accomodandosi a quelle tenere menti, loro appianino le difficoltà, e sgomberino dalle spine e dai bronchi il sentiero fatichevole. Il perchè Cosimo dei Medici molto saviamente pensò, che a far fiorire nel nuovo convento da lui eretto ogni maniera di utili discipline, fosse mestieri cercare di uomo che alla vastità del sapere accoppiasse la pratica del maneggio della gioventù; e sebbene fosse allora in Firenze, come vedemmo, l'illustre Sant'Antonino, teologo e canonista di chiara fama, non pertanto gli parve meglio accomodato a quell'ufficio il Padre Girolamo Panissario, genovese, priore allora del suo convento di Santa Maria di Castello, uomo veramente dottissimo, di molta perizia e desterità negli affari, il quale avea tenute le prime dignità nel suo instituto dei Predicatori, e che forse era stretto da vincolo d'amicizia con Sant'Antonino, appartenendo egli pure alla nuova riforma dell'ordine domenicano. Cosimo dei Medici ne porse adunque invito al medesimo, e sembra vi aggiungesse una preghiera al Pontefice Niccolò V, perchè gli concedesse il Panissario ad oggetto di farlo moderatore dello studio e preside della biblioteca di San Marco. Ma sparsasi la voce della partenza del Padre Girolamo, tanto tumulto si eccitò nel popolo genovese, che l'autorità pubblica il fece rimanere. Il Doge ne diede avviso al Pontefice Niccolò V, che lo restituì al suo priorato di Castello. Ed essendo in questo mezzo passato di vita Fra Girolamo Campora, vescovo di Caffa, colonia dei Genovesi, la Repubblica nominava il Panissario a quel vescovato, e ne era solennemente con-

secrato dal Pontefice Pio II l'anno 1462. Così nè Firenze nè Genova si ebbero l'uomo che ambedue ardentemente desideravano.[1]

Accomodati di alloggio, forniti di suppellettili al culto necessarie, donati di libri elettissimi e copiosissimi per la cultura delle scienze sacre e profane, infine acciviti di tutte quelle cose le quali aiutano il claustrale a portare di buon grado il peso delle austerezze monastiche, e gli convertono il carcere volontario in luogo di caste e ineffabili dolcezze; i Frati Predicatori doveano attestare del loro grato animo al popolo fiorentino, col fare opera di pubblica utilità, mostrando che non invano esso aveva di loro sperato esempi di virtù, e vita tutta intesa al bene dei cittadini. Doveano continuare le antiche tradizioni dei loro maggiori, e rinnovare gli esempi di carità, di sapienza, di religione e di amor patrio dati per due secoli dai loro fratelli primonati in Santa Maria Novella. In breve San Marco voleva essere come un addentellato, che al vecchio edificio congiungesse fortemente e nobilmente il nuovo. Con questo divario però, che ove per l'addietro era stato possibile ai Domenicani influire su i destini della patria, e a pro di lei spendere l'ingegno, l'affetto e la vita; moderata ora la Repubblica da un Cosimo dei Medici, ciò era loro severissimamente vietato. Credo facesse loro sovente risuonare agli orecchi l'astuto vecchio queste o simili parole: parlassero agli uomini della patria celeste, ma della terrena lasciassero a lui ogni cura; onorati sarebbero, protetti, arricchiti, ma guai se osassero frammettersi nelle faccende dello Stato. Quindi ognun vede come questo primo periodo della loro storia in San

[1] Gio. Maria Bolzino, sotto il nome arcadico di Ononciano Balzamino, *Laconismo, o sia ristretto delle Istorie de' Liguro-Genovesi*, a carte 159. MS. nella Biblioteca civica di Genova.

Marco debba versarsi tutto intorno al soprannaturale. E in vero non avean costoro mestieri delle blandizie o delle minacce di Cosimo per tenersi lontani dalle bisogne del secolo, levati come erano sopra ogni umana cupidità, menando una vita asprissima e innocentissima, che li rendeva, più che agli uomini, simili agli angioli del cielo. Se non che non tardò lungamente la opportunità del prestare l'opera loro in pro della Chiesa universale, e la colsero con ogni prontezza. Tornava grave all'animo del pontefice Eugenio IV lo scandalo della sinodo basilense, la quale con inaudita temerità si confidava dar legge a cui dovea sudditanza e ubbidienza; il perchè il Pontefice, dichiarata disciolta quella congrega di faziosi, intimò nuovo concilio ecumenico in Ferrara, e poscia, apparsi segni di pestilenza in quella città, lo traportava in Firenze nel gennaio del 1439. Accrebbe autorità e rinomanza al concilio la venuta di Giovanni Paleologo imperatore, con Giuseppe patriarca di Costantinopoli, e buona mano di vescovi greci, vogliosi, come essi pretessevano, di rannodare in unità di fratellanza e di fede le Chiese orientali e occidentali state lungamente divise; ma nel fatto, per ottenere dai Latini aiuto di uomini e di danaro contra le armi dei Turchi minaccianti la imperiale città. Facendo al Pontefice mestieri di valenti teologi, fra i molti che quivi congregò da più luoghi e da più Ordini, uno fu Sant'Antonino, del cui senno e virtù volle giovarsi in quelle ardue disputazioni.[1] Ingiunse poi, che al Santo si unissero gli altri suoi confratelli, o spettanti alla Congregazione riformata, o da altre provincie convenuti al concilio, assegnando a loro per stanza il convento di San Marco, affinchè tutti insieme consultassero della fede cattolica. Vi trassero

[1] SANCTUS ANTONINUS, *Chronicon*, pars III, tit. XXII, cap. XI, ad annum 1438.

pertanto: il Beato Pietro Geremia palermitano, dimorante allora in Bologna; il celebre Giovanni da Montenero, provinciale di Lombardia; il Padre Andrea di Rodi, vescovo di Colosso, dei quali i due ultimi avevano già con molta lode disputato coi Greci in Ferrara; finalmente il Padre Leonardo di Scio, arcivescovo di Metelino, e nelle ultime sessioni il rinomatissimo Giovanni Torquemada,[1] il quale pei servigi importanti resi alla Chiesa venne promosso alla sacra porpora. Il convento di Santa Maria Novella, nel cui recinto si tennero le private adunanze conciliari, fornì un insigne teologo nel Padre Bartolommeo Lapacci vescovo di Argos e poi di Corone nella Morea, e un eloquente oratore nel Padre Domenico da Corella, il quale sermonò ai Padri raccolti nell'aula magna del concilio. Ma il peso maggiore della disputazione venne affidato al Padre Giovanni di Montenero; come quegli che peritissimo del greco e del latino, a meraviglia versato nello studio dei Padri, era eziandio di così lucida e robusta argomentazione, ch' ei solo potea disvelare e mandar a vuoto le arti sottili e volpine di Marco d'Efeso.[2] Ottenuta con singolare successo la riunione dei Greci alla cattolica unità, nel giugno del 1439, il Torquemada e il Montenero distendevano l'atto di unione, che nel giorno 29 di giugno era letto nella cattedrale fiorentina fra il plauso e le lagrime dei Greci e dei Latini. A compiere la letizia di quel faustissimo avvenimento, si aggiunse una solenne ambasceria degli Armeni e degli Etiopi, bramosi di stringersi essi pure intorno alla cattedra di San Pietro, centro della cattolica unità, e intorno alla quale si assembrano quanti

[1] Latinamente *Torrecremata*, e zio di quel Torquemada che fu in Ispagna terribile inquisitore nei tempi di Ferdinando e Isabella.

[2] A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de Saint Dominique*, tome III, livre XIX.

hanno vita del gregge di Cristo. Allora il Pontefice richiese l' ordine dei Predicatori di nuovi teologi; di che è un breve segnato del 4 aprile del 1442, indiritto al Padre Vincenzo di Finale, priore del convento di San Domenico di Bologna, cui si ingiunge di far partire alla volta di Firenze, e raccogliersi nel convento di San Marco, tutti quei religiosi, il nome dei quali gli sarebbe indicato dal Padre Giacomo del Regno.[1] Tanta copia di sapienti in questo convento portò doppio frutto, perchè profittò alla scienza insieme e alla pietà, e l'austera riforma di Sant'Antonino per opera di costoro si allargò e distese ad altre province dell'Italia, non omessa la remota Sicilia; ove ne fu apportatore il Beato Pietro Geremia, illustre allievo di San Vincenzo Ferreri.

Trasportata a Roma e poi disciolta la santa sinodo, partiti già molto innanzi i Greci, e poscia gli Armeni e gli Etiopi, si diedero Sant'Antonino e i discepoli a compiere quella sublime missione per la quale erano stati invitati in Firenze.

Due forze e due leggi reggono la civile società: la prima, che è legge di conservazione, tende allo svolgimento delle forze materiali, e all' acquisto di tutto che serve a conservare e allietare la vita; onde essa è tutta nel godimento dei beni sensibili, e nel procacciamento dei medesimi si appunta ogni suo studio e si termina. L' altra è la legge morale, o diciam meglio, la religione, la quale opera sulla mente e sul cuore, tempera la effervescenza dei sensi, schiera d' innanzi agli uomini beni di lunga mano più nobili e duraturi, e narrando loro la celeste origine e l' alta destinazione, gli invita a più nobili amori, e impedisce che l' uomo si abbietti e la civile società si dissolva. Onde la legge morale è alla umana famiglia ciò che è l'anima al corpo, che lo informa

[1] *Bullarium Ordinis Prædicatorum*, vol. III, pag. 150.

e vivifica. Dal predominio dell' una sull' altra di queste due forze risulta il maggiore sviluppamento della vita animale o di quella morale. Ora, che sono mai i chiostri di mezzo al civile consorzio (parlo dei bene ordinati e degli operosi), se non focolari e centri di moralità e di religione, la cui opera salutare è diffondere e radicare nel popolo le idee di onestà, di giustizia, di virtù, affine di temperare e tenere in bilico la forza brutale delle passioni, le quali tendono di continuo ad assorbire tutti i pensieri e tutti gli affetti degli uomini? In questi pochi tratti della vita claustrale è delineata la vita di Sant' Antonino e de' suoi discepoli. Costoro si ripartirono le fatiche dell' apostolato nel modo seguente. Il Beato Costanzo da Fabriano e i Padri Santi Schiattesi e Giuliano Lapaccini, santissimi religiosi, con eletta schiera di giovani alunni andrebbero evangelizzando le città, le borgate e le castella della Toscana, o distendendosi ove più li chiamasse il bisogno, affine di ammorzare le discordie civili, dirozzare la plebe, ricondurre i traviati sul sentiero della virtù. Sant' Antonino spenderebbe l'ingegno e quella sua maravigliosa carità promovendo gli ottimi studi, aiutando la riforma del clero, dando mano a tutte l' opere di beneficenza che dalle distrette di que' tempi infelicissimi erano addomandate. E perchè il popolo fiorentino si piaceva maravigliosamente delle arti del disegno, adusato a trarne diletto e conforto alla vita, il Beato Giovanni Angelico imprenderebbe l' ufficio nobilissimo del fare quelle stesse Arti ministre di perfezionamento morale e religioso; educando una scuola tutta pura, tutta celeste, tutta improntata di quel bello sublime, che levando gli uomini dal fango della terra gli innamora del cielo. Per questa via la verità, non potuta sempre persuadere con le arti della dialettica e della eloquenza, entrerebbe più facilmente nell' animo, rive-

stita di forme sensibili dal soavissimo pennello dell'Angelico. Ma perchè le angustie di un compendio non ci consentono dire partitamente di tutti, e avendo dell'Angelico fatto altrove più copioso discorso, toccherò brevemente di Sant'Antonino, della cui carità dopo quattrocento anni Firenze rammemora tuttavia con gratitudine e con benedizione le opere maravigliose e i nobili effetti.

Narrammo a principio le atroci vendette di Cosimo dei Medici, e 'l suo infierire spietato contra i seguaci della fazione dell'Albizzi. Costoro, il cui numero dal Buoninsegni si fa salire a meglio che cento delle più illustri famiglie della città, e se prestiamo fede a Donato Giannotti a trecento,[1] o sbanditi e raminghi, o spogli degli averi e delle cariche, fatti segno agli odii pubblici e privati, eterna maledizione dei vinti, menavano giorni tristissimi fra lo squallore e la miseria. E pure non era cosa da cui tanto abborrissero, quanto dall'umiliarsi alla superbia del vincitore, e implorare un sussidio, che forse sarebbe stato lor dinegato, o, conceduto, avrebbe pesato loro sull'animo con rampogna perpetua. Contristavali eziandio la memoria della passata prosperità, e il vedere i mancipii e i clienti dei Medici sollevati dal fango, arricchiti dei loro averi, locati nei loro seggi, insultare con codarda oltracotanza al loro dolore. A codesti sventurati manomessi dalle civili discordie fa d'uopo arrogere la schiera innumerevole dei prodighi, degli inetti, dei tristi, le cui famiglie, un giorno agiate e poi cadute a stremo d'inopia, non pativano il rossore del chiedere, e non avevano argomento a campare la vita. Se in Cosimo fosse stata la natura più dolce o la pietà più sincera, in luogo di versare i tesori a sollazzare e corrompere il popolo, o ad innalzare

[1] *Della Repubblica Fiorentina*, libro I, cap. V.

sontuosi edifizi, avria dovuto farsi aiutatore e padre di tanti infelici; le benedizioni dei quali sariano state assai più preziose, che gli epigrammi dell'Accolti e del Bracciolini, e le adulazioni dell'innumerevole gregge dei parassiti, che affluivano al suo palazzo. Ma non fallì a quei miseri un generosissimo provveditore in Sant'Antonino; il quale, veduto il numero tragrande dei poveri di ogni ragione in città per altro ricchissima, e tutta data agli agi e ai diletti, avvisò, come era verissimo, non bastare la privata carità a sopperirvi, ma abbisognare il concorso di tutti gli ordini de' cittadini. Il perchè, pensato lungamente del modo, fidato in quel Dio che è padre e nutricatore dei poveri come dei ricchi, nel febbraio del 1441 raccolse intorno a sè dodici dei più provati cittadini, trascelti così dai grandi come dai popolani, é, quel che è notevole, dal partito ostile a Cosimo, e quindi tra gli amatori più teneri del libero reggimento;[1] e a questi aprì il proprio concetto, richiedendoli di consiglio e di aiuto. Ritratta prima molto al vivo la condizione delle famiglie per tanta varietà e iniquità di vicende dicadute dal primiero splendore, la ripugnanza di que' miseri dall'accattare, il pericolo che il bisogno li gittasse a turpi guadagni, o che disperati finissero la vita; rammentato il precetto di Cristo, il debito di cittadino, l'esempio dei maggiori, soggiunse aver divisato di una istituzione, la quale provvedesse ai molti e svariati bisogni dei poveri, e in special modo dei vergognosi. Costituirebbesi un cotal numero di provveditori, i quali raccogliessero le oblazioni dei fedeli, indagassero le necessità del popolo, e a seconda di quelle diffondessero i soccorrimenti. Sarebbero come i ministri della provvidenza divina, i tutori dei poveri, ornamento

[1] PASSERINI, *Storia degli Istituti di beneficenza della città di Firenze. — Dei Buonomini di San Martino.*

e conforto della loro città: perciò averli adunati, e di presente invitarli a sobbarcarsi a quell' ufficio pietoso. Dio benedirebbe l' opera loro; benedirebberla tanti scaduti ritolti alla morte, alla vergogna, al delitto; benedirebberla i presenti e i futuri. Se in loro fosse carità pari all'uopo, ei sarebbe mallevadore dell'esito. Quei dodici meravigliati e commossi, volenterosi si proffersero al santissimo ministero; i nomi dei quali ricorderemo per debito di gratitudine. Furono pertanto: Michele di messer Piero Benini; Luigi di Urbano Bruni; Francesco di Benedetto di Caroccio degli Strozzi; Bernardo di Marco di messer Forese Salviati; Ser Alessio di Matteo di Pello, notaio; Onofrio di Agnolo, drappiere; Primerano di Iacopo, calzolaio; Giovanni di Baldo, lanaiolo; Pasquino di Ugolino del Vernaccia, setaiolo; Antonio di Maffeo di Barberino; Giuliano di Stagio, drappiere; Iacopo di Biagio, cimatore. Ottenuto dunque il loro consentimento, il Santo dettava le leggi con le quali dovea reggersi la novella istituzione, che intitolò dei *Provveditori dei poveri vergognosi;* ma il popolo, benedicendola, le rimutò il nome, e l'appellò dei *Buonomini di San Martino,* dal luogo ove primamente si congregarono.

Partita la città per sestieri, volle il Santo si assegnassero a ciascuno di essi due provveditori o buonomini, i quali all'uopo potessero chiamare a parte di loro pietose fatiche più *aiutatori* fino al numero di sei. Tutti terrebbero gratuitamente l'ufficio. Ai provveditori come agli aiutatori soprasterebbe il preposto, tratto a sorte ogni mese dai soli provveditori. I poveri della città sporrebbero a voce o in iscritto i propri bisogni; ai provveditori spetterebbe chiarirli e provvedervi. Le oblazioni dei fedeli, sia venute da pii legati, o a mano, o per qualsivoglia altro mezzo, e qualunque fosse la somma, si riversassero tosto in seno ai bisognosi: proibito severis-

simamente farne cumulo, porle a frutto, rinvestirle in beni stabili di qualunque natura. Quest' opera inspirata dalla Provvidenza dovea viver di Lei, e non far traffico e mercanteggiare sulla carità dei fedeli. Avessero i provveditori specialissima cura dei poveri vergognosi; di loro facessero diligente ricerca; non abborrissero dal visitarli, entrassero nei poveri loro tuguri, consolassero gl' infelici, tergessero loro le lagrime, li sovvenissero di roba, di danaro e di consiglio con affetto e sollecitudine di padri. Dalla carità di questa istituzione non fosse esclusa alcuna necessità della vita: quindi dotare fanciulle a toglier marito, o a monacarsi; fornire gli uni di letto ed altri di panni; di medico e di medicine gli infermi; porgere i mezzi a ritogliere le private masserizie vincolate dal pubblico presto o dal privato. Nè rifiutassero gli opportuni sussidi ai miseri eziandio caduti nel vizio; forse il bisogno averli tratti nel fango, potere la carità rilevarli. Sapientissimo divisamento, che rivela nel Santo e bontà di cuore, e conoscenza dell'umana natura! Ma perchè sola la religione è quella che ravviva e tien desta la sacra fiamma della carità, proposte ai Buonomini molte spirituali esercitazioni, Antonino ne affidava il carico e il governo a' suoi religiosi di San Marco. Da ultimo, quasi a guarentigia dell'opera sua, ei severissimamente proibiva alla pubblica autorità, sia civile sia ecclesiastica, intromettersi in questa istituzione, rimutarne le leggi, chiarirne perfino le sostanze e l' uso delle medesime; come facevasi divieto ai Provveditori di dare notizia della sua privata amministrazione a qualsivoglia persona. Nuovo e ardito concetto, pel quale non davasi alla pia opera altra tutela che la specchiata onestà dei provveditori e la cura amorosa della Provvidenza. Non pertanto lo sperimento di quattro secoli provò savissimo il consiglio del Santo; perciocchè

avendo osato la Repubblica dopo la morte di Sant'Antonino porre violentemente le mani nella istituzione di lui (18 maggio 1498), tosto i cittadini cessarono dalle quotidiane oblazioni, e fu giuocoforza riporre nuovamente l'autorità nei soli provveditori o Buonomini.[1] Chè il potere civile non è sempre sole, il quale fecondi e protegga le opere di cristiana carità; ma ben sovente un'ombra trista e maligna, che ne aduggia il seme e ne isterilisce la pianta. Mirabile a dirsi quanto in brevissimo tempo crescesse e prosperasse l'opera di Sant'Antonino; non trovandosi che in quattrocento anni mai le venisse meno la generosità dei fedeli,[2] nè mai nei provveditori si spegnesse o punto attiepidisse quella sapiente carità e quello zelo affettuoso col quale curano i bisogni dei loro concittadini. Così da un umile Frate si attuava una delle più utili e belle istituzioni delle quali si onori Firenze, ed era antivenuta di quattrocento anni l'opera sapiente e caritatevole del Degerando.[3] Noi

[1] Richa, *Notizie*, ec. vol. I, lezione XV, cap. XXX. Passerini, loco citato.

[2] Due antichi ricordi ne sia permesso rammentare: l'uno del secolo XV, nel quale dicesi si distribuissero per i procuratori di San Martino ben 14,000 fiorini d'oro all'anno: l'altro del secolo decorso, durante il quale, per l'asserzione del Richa, si valutava l'annua dispensazione delle elemosine a 10,000 scudi. Passerini, loco citato.

[3] Il Degerando, che per molti anni visse in Firenze, trasse appunto dalla istituzione dei *Buonomini* quella prima idea, che maturata e svolta da lui, produsse l'aureo libro del *Visitatore del povero*. Ma innanzi ancora che Sant'Antonino arricchisse Firenze con sì generosa ed utile instituzione, Genova lo avea precorso nel nobile aringo, appunto con una istituzione molto simile e nel nome e nello scopo.

Gli Statuti e le Regole del Magistrato di Misericordia, stampate per ordine del Senato, nel 1767, pag. 81, accennano che fin dal 1300 esistesse in Genova un *Ufficio della Misericordia*.

Scrive Giorgio Stella nella sua Cronaca edita dal Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVII, pag. 1204), come nel 1402, l'arcivescovo Pileo De Marini, *ut populus melius sua distributione*

non c' interterremo a parlare più distesamente di questa pia istituzione, perchè ne fanno bellissimo e condegno elogio le benedizioni dei poveri per lei ritolti al dolore, alla morte e al delitto; e perchè in breve sarà alzato un pubblico monumento, il quale faccia fede della gratitudine dei Fiorentini verso del santo loro benefattore, e donde l'età antica mandi un grido a rampognare la nuova; che, larga di parole, è povera di fatti ove si riveli la carità del Vangelo.[1] Ma qui non si ristava la carità di Sant'Antonino; perciocchè egli dilatando ognor più il suo cuore, prendeva parte a tutte le opere di pubblica beneficenza della città, e altre istituivane a seconda delle esigenze dei tempi: quindi scuole pei poveri, pie congreghe di cittadini, riforme di monasteri

soletur, sibi quosdam honoratos sæculares cives assumpsit in socios.

Le costituzioni politiche del 1413 stabiliscono che *Dux et Consilium possint eligere officium misericordiæ*, coll'incarico di cercare, ricevere e distribuire elemosine per li poveri della città.

Un lungo ed importantissimo documento del gennaio 1419, essendo doge di Genova Tommaso Campofregoso, conferma che l'arcivescovo Pileo De Marini ottenne dal Senato che si eleggessero *tres aut quatuor boni et honorabiles cives* (abbiamo con Firenze comune il nome di *buoni uomini*), *ac bonæ conscientiæ, qui una cum præfato domino archiepiscopo vel ejus vicario*, abbiano da tener conto de' pii legati, ed amministrare tutto che risguarda la causa degl' indigenti. È questa l'origine del Magistrato di Misericordia che attemperossi diversamente, giusta l'indole dei tempi, ed a cui furono conferiti grandi poteri dalla Repubblica. Crebbe nel numero degl'individui che lo componevano e nella durata della loro amministrazione col crescere dei bisogni; ond' è che si portarono fino ad otto i suoi membri, traendone alcuno dall'ordine de' mercatanti ed alcun altro da quello degli artigiani. Una giunta al Magistrato di Misericordia fu l'Ufficio dei Poveri. Merita esser letto il libro intitolato: *Regole, ordini e capitoli del molto illustre e prestantissimo magistrato dell' Ufficio dei Poveri della serenissima repubblica di Genova, fatti sin dall'anno 1593, e in appresso approvati da' serenissimi Collegi.*

[1] Intendiamo parlare della statua di Sant'Antonino scolpita dall'illustre Duprè, che venne testè collocata sotto le Logge degli Uffizi fra i grandi uomini della patria, ma che non era ancora a suo luogo, quando fu pubblicato la prima volta questo Sunto storico.

e di conventi, scorgere i caustrali nella via della perfezione cristiana, sovvenire di consiglio e di aiuto i curatori delle anime, di indirizzo e di eccitamento il giovine clero,[1] e frattanto tirare innanzi e dilatare la riforma dell'ordine domenicano, che per lui risorse a vita novella. Tanto può la carità di Dio nel petto di un uomo!

Era il nostro Santo tutto inteso a queste sue opere di beneficenza, quando la citta di Firenze si commoveva a letizia per una faustissima nuova. Essendo venuto a morte Monsignor Bartolommeo Zabarella arcivescovo della città, il Pontefice Eugenio IV, nei primi del 1446, gli dava a successore nella cattedra fiorentina lo stesso Antonino Pierozzi. La quale elezione, veramente inaspettata, riusciva accettissima ad ogni ordine di cittadini. Perciocchè da molti anni il popolo fiorentino non era più uso a udire la voce de' suoi pastori, per affari gravissimi allontanati dal loro gregge. Di presente, dopo un romano e due padovani, vedeva offerirglisi a vescovo un suo concittadino, il quale se non splendeva per nobiltà di natali, copia di ricchezze e séguito di clienti, andava adorno di quella gloria più vera e più desiderabile che deriva dalla evangelica perfezione. Onde egli non veniva ignoto fra ignoti, levato a potenza pel favore dei grandi o per le turpissime arti degli assentatori; ma portato a quella dignità dalla propria virtù e dall'universale estimazione dei cittadini. Pervenutone in Siena un cotal sentore al Santo, in quella che, visitatore generale dei conventi riformati, si avviava alla volta

[1] Fra le istituzioni che ebbero origine o incremento o singolare favore dal Santo, si debbono annoverare il monastero di Annalena, e quello di Santa Lucia in Via San Gallo, ambedue del Terz'ordine di San Domenico, la Confraternita o, come dicono, *Buca* di San Girolamo, quella della Dottrina Cristiana ec.

di Napoli, preso da profondo cordoglio, pensò sollecitamente della fuga, e si avvisò che per la maremma senese tragittandosi nell'isola di Sardegna, e ivi tenendosi celatissimo, potrebbe tanto durare ignoto, che il Pontefice, perduta la speranza del rinvenirlo, provvedesse con altra elezione alla Sede fiorentina. Ma gli ruppe i disegni il nipote, che avuta assai prima, e forse da Cosimo de' Medici, contezza di quella elezione, partito di Firenze, camminò tanto spedito, che raggiunse lo zio quando appunto era sul togliersi di là e trafugarsi. Vedutasi adunque abbarrata la via, pregato dal nipote e dai religiosi, ripiegò su Firenze; ma innanzi scrisse calde lettere al Cardinale di Fermo suo amicissimo, e ad altri prelati della romana corte, perchè, interposti i loro uffici presso il Pontefice, si facesse altra elezione. Giunto poi il Santo a Firenze, protestò a Cosimo dei Medici, ai cittadini, agli amici, che mai di buon grado non avrebbe accettata quella dignità, della quale tenevasi indegno. Allora il Gonfaloniere e il maestrato della Repubblica gli indirizzarono una lettera in data del 24 gennaio 1445,[1] nella quale, detto della pubblica e universale esultanza della città per quella elezione, si viene supplicandolo di non differire più lungamente a sobbarcarsi a quel peso. Imperciocchè, proseguesi, l'onore che a voi è compartito non l'otteneste col broglio, colle arti malvagie degli ambiziosi, o con l'oro corruttore della giustizia; ma colle vostre virtù e con la pubblica estimazione, offertovi dal Vicario di Cristo, anzi da Dio medesimo. Che se a voi più diletta la vita riposata e tranquilla, dovete rammentare non pertanto, non essere noi nati per soli noi stessi, ma alla vita nostra aver

[1] Stile vecchio, e 1446 del nuovo. Nel Fabroni, ove abbiamo intiera questa lettera, essa ha la data del giugno, ma con errore assai manifesto.

certo diritto la patria, i congiunti, gli amici, anzi tutto il genere umano. Si abbia pure le sue lodi quella santa rusticità che si piace della solitudine e dei deserti; ma chi vorrà dinegare, che uguale e maggior lode non si abbiano meritata coloro, che colla onestà della vita e colla dottrina si studiarono di ritrarre gli uomini dal vizio e ravviarli sul sentiero della virtù? Si chiude finalmente supplicando il Santo a rompere gl' indugi, e a non defraudare la espettazione del popolo fiorentino. Un' altra lettera molto simile a questa gli scrisse due giorni dopo il suo amico Girolamo Aliotti, nella quale si ritrae molto al vivo la miserabile condizione della diocesi fiorentina.[1] Vedute quindi ovunque fortissime le resistenze, ed il Pontefice non mutabile per qualsivoglia ragione egli adducesse; protestò che a malincore, e solo per ubbidire al Vicario di Cristo prendeva il governo del gregge a lui affidato. Egli dunque il giorno 13 di marzo di quello stesso anno, ricevuta la solenne conse-

[1] Quindi soggiunge: *Illud sane admiratus sum, quod tu homo sapiens, latibula et subterfugia mendicaveris, et jugum hoc impositum cervicibus tuis a Domino, excutere ausus fueris. Quis enim es tu, qui velis resistere Spiritui Sancto? Quo ibo, inquit, a Spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Memento Jonam fugientem a Domino, a magno pisce devoratum.... Scio te quietem cellulæ magis optare, ut sedere jugiter possis secus pedes Domini cum Maria illa evangelica. Et vereris ne te Martæ sollicitudo, et temporalis administrationis cura a Domini Jesu Christi præsentia et contemplatione parumper avellat. At Martinus, Gregorius, sanctissimi præsules, hoc ipsum exoptabant. Et si data illis optio fuisset a Domino, longe magis quietem cellulæ, quam strepitum curiæ delegissent. Sed tamen communem Ecclesiæ utilitatem propriæ utilitati prætulerunt. Crede mihi, optime præsul, vera contestor. Ut enim nemo sibi honorem episcopatus debet assumere, ita manifeste delinquimus, quoties, vocati a Deo tamquam Aaron, parere recusamus. Vale in Domino, præsul optime, meque tua charitate complectere.* APOSTOLO ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, Dissert. VI, p. 138. Questa lettera fu pubblicata eziandio dall' abate CERACCHINI, nella *Cronologia dei vescovi e arcivescovi fiorentini*; il quale però ne troncò un lungo brano.

crazione da Monsignor Lorenzo Giacomini domenicano, Vescovo dell'Accaja, assistenti i Vescovi di Fiesole e di Pistoia, rifiutata la pompa del consueto ingresso, nudati i piedi in segno di penitenza, non senza molte lagrime, portavasi fra il plauso della moltitudine alla cattedrale fiorentina.[1] Giunto al palazzo, diede primamente ordine alla privata famiglia, scarsa nel numero, ma di specchiata virtù. Sbandì ogni lusso e delicatura di vesti e di cibo. Ragguardando agli esempi degli Ambrogi, dei Grisostomi e dei Gregori, Pontefici santissimi, e quelli prendendo a norma di vita, fece ragione di non esser più cosa sua ma del pubblico, e dovere in pro del medesimo spendere il tempo, le facoltà, la vita. Quelle austerezze, con le quali fino dai verdi suoi anni erasi adusato a domare la carne, non volle smettere nè temperare, ma conceduto al corpo quel solo pochissimo che non si poteva se non uccidendolo dinegargli, del resto vegliare il più della notte fra lo studio e l'orazione, e il giorno tutto adoperarlo nelle cure dell'amato suo gregge. Cominciò risolutamente dalla riforma del clero; perchè invano si argomentano i pastori di ritrarre il popolo dalle corruttele del mondo, se i ministri del santuario lo precorrono nella iniquità, e mentiscono col fatto alle sante e immacolate dottrine di Cristo. Pertanto egli il primo alle fatiche, primo alla osservanza dei sacri canoni, solito non consigliare o comandare in ordine alla ecclesiastica disciplina cosa che non avesse fedelissimamente praticata egli stesso. E tanto potè con la carità che persuade e l'autorità che comanda, da vedere in breve tempo rimutato il costume del clero, rifiorita la pietà, mantenuta la osservanza delle costituzioni apostoliche. Gli studi, ornamento principale dei chierici, protesse e aiutò, pubblicando gran

[1] MACCARANI, *Vita di Sant'Antonino*, lib. I, cap. X.

parte di quelle opere, che composte nel silenzio del chiostro, tenea pronte alla pubblica utilità; e ne colse frutto maraviglioso. Conciosiachè innanzi a lui la scienza nobilissima dei costumi, in quella parte che spetta all'etica cristiana, era in molta confusione e di non facile acquisto, dovendosi dagli innumerevoli scritti dei Padri e dei Dottori, o dalle squallide sottigliezze degli Scolastici, trarre lume e guida a rettamente giudicare della bontà o reità delle umane azioni: poi faceva mestieri svolgere e dichiarare i decreti dei Pontefici, i canoni dei concilii, così generali, che provinciali e diocesani; raffrontarli con le leggi civili e le costumanze della nazione, e tutta questa indigesta materia ordinare, collegare, schiarire in pro dei giovani ecclesiastici. Ciò, con immenso benefizio della Chiesa Cattolica, fece Sant'Antonino, dando egli il primo un corso di teologia morale, che eziandio a' giorni nostri, dopo che tanti casisti e moralisti hanno mietuto nel campo ubertosissimo della scienza, è sempre in voce di una delle più savie e meglio ordinate opere di questo genere, ugualmente remota dalle esorbitanze dei rigoristi, come dalle improntitudini dei lassisti. Poscia, affine di meglio provvedere a coloro cui il povero ingegno e le molte brighe non consentivano discorrere nel mare immenso di quella scienza, che per poco abbraccia tutto l'umano sapere, ne fece più compendioso trattato in lingua volgare, bello d'ordine, di lucidezza d'idee, di bontà di principii, di purezza d'eloquio. Chiariti i doveri, non obliò i diritti; e come in ogni tempo la potestà laicale cercò manomettere e violare la sacra libertà della Chiesa con leggi che ne offendono il decoro, o vincolano il libero svolgimento della sua vita esteriore, il Santo più volte mostrò che avea petto e vigore da affrontare e rompere i contrasti che si attraversavano al mantenimento dei sacri canoni. Nè

il magistrato della Repubblica, tutto che costretto sovente con onta e disdoro a dare addietro nelle sue ingiuste pretensioni, rimise perciò mai della sua stima o del suo affetto pel Santo Arcivescovo; conciossiachè ei sapeva, non animosità, capriccio, o voglia di sgararla ad ogni costo, condurre le azioni del suo pastore, ma amore sincerissimo della verità e della giustizia. [1]

La virtù, nondimeno, che in lui campeggiò a meraviglia, fu la misericordia verso i poveri; le cui miserie vedendo, ei ne inteneriva fino alle lagrime. E fatta ragione essere le entrate della mensa arcivescovile vero patrimonio dei poveri, delle vedove e dei pupilli, cominciò subito a largheggiare tanto nel distribuirle, che bisognava di continuo gli tenessero mente alle mani perchè non desse più del dovere, nè si dispogliasse, come fece più volte, della scarsa e povera suppellettile del suo palagio, e per fino delle sue vesti medesime. Sendo di proprietà dell'Arcivescovo un vasto ed ameno giardino vagamente adorno di fiori e di piante odorifere e ombrose, al cui rezzo i suoi antecessori prendevano ristoro e diletto, il Santo diradicò e svelse ogni fiore e ogni pianta, e tutto lo seminò a legumi per pascere i suoi poveri.[2] Quindi prese gelosissima cura delle istituzioni di pubblica beneficenza, e precipuamente di quella dei *Buonomini* da lui fondata; ad alimentare la quale non è a dire fatiche ch' ei sostenesse. Uguale amore pose nella recente istituzione dello spedale degli *Innocenti*, o vogliam dire

[1] In qual condizione il Santo trovasse il suo gregge quando ne assunse il governo, non si pare meglio che da una sua lettera, pubblicata dal canonico Biscioni, che dice: *E però per le molte occupazioni circa la custodia, non di pecorelle obediente, mansuete e innocente; ma di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci, e dell'altre selvatiche fiere, poco alle cose divine posso vacare.* Vedi *Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, Firenze, 1736, in-4; Lettera V di Sant'Antonino, pag. 207.

[2] PAPEBROCHIUS, *Acta Sanctorum*, maij die 2.

degli infanti nati da illegittimo amore; la cui fondazione dovuta alla carità del celebre Leonardo Aretino, egli aiutò e da privato religioso, e assai più fatto Arcivescovo, quando togliendo, per commissione del Pontefice Niccolò V, a governarlo, riversò nelle entrate di questo spedale i beni dell'altro men utile di San Gallo, che soppresse e riuni al primo. La qual pia sollecitudine il Santo distese eziandio allo spedale dei bastardelli di Prato.[1] Nella immensa sua carità abbracciò pure l'altra non meno utile istituzione del Bigallo; la quale fondata nel secolo XIII da San Pietro Martire, domenicano, per tutelare la fede cattolica, quando la città era infetta dagli errori dei Paterini, cessato poscia il pericolo della fede, venne tramutata nell'opera pietosa di raccogliere gli orfani e i fanciulli, che abbandonati e dispersi andavano vagolando per la città. Utilissimo instituto, se i suoi improvidi reggitori non avessero reso in gran parte vane le cure affettuose del Santo.[2] Alla beneficenza pubblica faceva andar di conserva la privata. Tenea nota dei poveri giornalieri, e degli occulti facea diligente ricerca per fidati ministri, affinchè a niuno fallisse il necessario sostentamento. Alle povere donzelle la cui onestà pericolava, affinchè il bisogno, come spesso avviene, non le buttasse al mal fare, assegnava dote del proprio, e le allogava in modo convenevole al loro essere. Ma ove appariva in tutto il suo splendore la grand' anima di Antonino era nei pubblici infortunii o di pestilenza, o di carestia, o di guerra; nel qual tempo quella sua sterminata carità parea crescere a mille doppi e trovare sempre nuovi e più efficaci provvedimenti. Negli anni 1448 e 1449 che Firenze venne assalita dalla pestilenza, entrò così

[1] Vedi *Cenni Storici del Beato Lorenzo da Ripafratta, e tre lettere inedite di Sant'Antonino*, Lettera III, pag. 41.

[2] PASSERINI, *Storia degli Istituti di Beneficenza in Firenze*.

fatto spavento negli animi dei cittadini per la memoria tuttor recente della terribile mortalità del 1400, che poveri e ricchi in grandissimo numero si diedero smarriti a cercare un rifugio su pei monti e le colline adiacenti, abbandonando spietatamente nella città senza consiglio e soccorrimento alcuno gli infermi, i quali o di fame, o di contagio doveano sicuramente perire.[1] Allora il Santo Arcivescovo toglieva a fare le parti di provveditore, di confortatore e di medico; e ottenuto dal Maestrato della Repubblica un sussidio di 3000 fiorini, si diede subitamente a sopperire ai più urgenti bisogni del popolo. Non potendo all'uopo trovarsi presente in tutti i luoghi della città, unì a sè alquanti giovani fiorentini e molti religiosi del suo Instituto, ne' quali la carità di Dio e del prossimo era più possente che il timore della mortifera lue, e per mezzo di costoro sovveniva di vitto e di medicina gli infermi. Egli poi, caricato un giumento di panni e cibi d'ogni maniera, con allato buona somma di danaro, andava discorrendo per la città, e geloso della vita d'ognuno, prodigo della propria, si aggirava nei quartieri più desolati, visitava i poveri infermi, li forniva del necessario, gli incuorava al patire, e li racconsolava con tutte quelle cure affettuose, che valgono meglio di qualsivoglia farmaco a campare la vita.[2]

Per simil guisa nel 1453, sendo Firenze e il contado travagliati dalla fame, pensarono i reggitori della città non potersi in miglior modo aiutare dei loro bisogni

[1] SANCTUS ANTONINUS, *Chronicon*, pars III, tit. XXIII, cap. XII, § 3.

[2] PAPEBROCHIUS, *Acta Sanctorum*, loco citato, ove si legge la testimonianza giurata di don Giovan Battista Machiavelli nel processo di canonizzazione, il quale attesta: *Se vidisse eum* (Sant'Antonino) *tempore pestis ad pestilentiarios ire, ad providendum de necessariis ad salutem animæ et corporis, ministrando Sacramenta, et exhortando ad christianissimum transitum; et ducentem asinum onustum cibariis et medicinalibus, ut non deesset in aliquo pastorali officio.*

que' miseri, che affidandone la cura al Santo Arcivescovo; al quale, per tutto il tempo che durò quel caro dei viveri, ministrarono 500 fiorini il mese per dar pane ai poveri; alla qual somma egli aggiunse quanto potè del suo, e quanto seppe ottenere dai cittadini facoltosi; ma durando tuttavia il bisogno, per ultimo argomento si rivolse al Romano Pontefice, dal quale ebbe in più volte non piccola somma di danaro.[1]

Ma, per consenso di tutti gli storici, orribile veramente per inaudite tribolazioni fu ai Fiorentini l'anno 1456. Cominciò nel maggio ad atterrire le menti del volgo l'apparizione di una cometa di sformata grandezza, la quale per ben cinquanta giorni mettendo una luce fosca e sanguigna, sembrava annunciare le vicine calamità. Poi, il 24 di agosto, si accrebbe a dismisura lo spavento per lo frequente e subito abbuiarsi del cielo con densi e nerissimi nuvoli, non più alti da terra che un venti braccia, i quali cozzando rabbiosamente fra loro e mandando spaventosissimo rombo, sembravano schiere di armati venuti a battaglia; dal quale conflitto poi ne usciva un forte e interrotto grandinare di smisurata grandezza. Allora un orribile uragano sconvolgendo cielo e terra, dava per traverso alle case e alle piante, schiantando alberi, scoperchiando tetti, sbattendo al suolo edifizi, e spulezzando uomini e cose, come stoppia agitata dal vento. Accresceva orrore ai miseri cittadini l'universale e subito incendersi dell'aria, che alluminava quella scena infernale, e poco stante a quella luce di fuoco succedere il tenebrore della notte. Era un finimondo. E ciò non pure in Firenze, ma per lungo tratto di paese; perciocchè l'uragano abbracciando una distesa di venti miglia, imperversava più che altrove in Valdelsa, ripiegava sopra San Casciano, Impruneta e Pian di Ripoli, e passato

[1] SANCTUS ANTONINUS, *Chronicon*, loco citato.

l'Arno, andava finalmente a percuotere Settignano e Vincigliate, menando rovine negli edifizi con uccisione e ferimento di molti.[1] Nè qui era tutto. Dal settembre all'ottobre succedevano fortissimi scuotimenti di terra, i quali dal regno di Napoli, ove distrussero Benevento, Avellino, Brindisi, Campobasso e altre città, si distesero negli Stati della Chiesa, e per tutta la Toscana portarono lo spavento e la desolazione.[2] Quindi, come sempre avviene in simili calamità, i tristi e gli ignoranti ne toglievano argomento alle frodi e alle superstizioni, accrescendo con fallaci racconti lo spavento della già turbata fantasia del volgo. Spargevasi per la città uno scritto; dicevasi fiore di dottrina cabalistica, recato di Costantinopoli, e averlo dettato i più sapienti fra gli astrologi ebrei, venuti a consiglio di Grecia, di Armenia e di Spagna sopra i futuri destini del mondo. Chi amasse leggere nella sua integrità questo stranissimo documento, può vederlo nel Cambi.[3] In esso, detto della fame, dei tremuoti, del turbine, dello affrontarsi dei nuvoli, nel che veramente diedero nel segno, da ultimo si chiudeva: fuggissero non pure i luoghi chiusi e murati, ma eziandio i campi arenosi o arborati; riparassero nelle caverne, togliessero seco il vitto per quindici giorni; avvicinarsi i tempi predetti da Daniele profeta; beato chi di loro sopravvivesse a quella desolazione! Ma in così paurose distrette il Santo Arcivescovo non abbandonava l'amato suo gregge. Ottenuto dai Dieci di Balía un sussidio di 1000 fiorini, toglieva a provvedere i miseri mancanti di tetto e di vitto; pasciuti, li racconsolava: rasserenassero pure gli ani-

[1] MURATORI, *Annali d'Italia*, ad ann. 1456. — CASTIGLIONI, *Vita di Sant'Antonino*, cap. III, § 26 e 27. GIOVANNI CAMBI, *Storia di Firenze*, vol. I, pag. 338.

[2] MURATORI, loco citato.

[3] CAMBI, loco citato, p. 317.

mi, deridessero quelle voci fallaci, non si lasciassero ciurmare o spaventare dai tristi: essere quelle veramente gravi calamità, essere flagelli onde Dio gastiga i tristi a correzione e i buoni a pazienza, e non potersene quindi trarre argomento d'aver lui abbandonate le sue creature, sulle quali ei sempre veglia con amore paterno. Piuttosto smettessero il vivere licenzioso, posassero gli odii, cessassero dalle truffe e dai bagordi, e avrebbero Dio placato, e il cielo sereno e benigno. Quindi ordinava pubbliche e private preghiere, raccoglieva il suo gregge nei templi, lo conduceva supplichevole per la città, facendo nelle menti atterrite scendere la dolcezza e la calma dei conforti religiosi. A sbugiardare poi gli impostori scriveva un breve trattato della origine e natura dei tremuoti, delle comete, degli uragani con le dottrine di Aristotile e del Beato Alberto Magno; [1] povere dottrine, è vero, ma che allora era quanto si aveva di meglio intorno allo studio della natura, e che fanno fede come il Santo fosse superiore alle preoccupazioni del volgo, e cercasse con la luce della scienza disnebbiare gli intelletti dagli aberramenti della superstizione, e dalle imposture degli indovini e degli astrologi, proterva genía, allora interrogata e creduta: il che non è meraviglia per noi, i quali, in mezzo a tanta boria di civiltà, veggiamo tuttora cerco e interrogato il Libro de' sogni.

Queste cure non rattenevano il nostro Arcivescovo dal prestare l'opera sua in pro della Chiesa universale e della Repubblica Fiorentina; imperocchè facevano capo a lui per consiglio i Pontefici, e i reggitori della città; ed egli era tal fiore di senno e di prudenza, che meritò dai suoi contemporanei il titolo di Antonino dai consigli (*Antoninus consiliorum*). Per questa cagione

[1] Questo Trattato è inserito nella Cronaca del Santo, vol. III, tit. XXII, cap. XIV, e seguente.

Eugenio IV lo volle in Roma nei primi del 1447, quando si doveano discutere con gli ambasciatori della Germania le condizioni della pace generale della Chiesa, e trovare i modi più acconci ad ammorzare le ultime faville dello scisma di Basilea. Nel qual tempo venuto a morte il romano Pontefice, lo richiese di conforto negli estremi momenti; e poco mancò che poscia il Santo non gli succedesse nel Pontificato, avendo ottenuto nel conclave alquanti voti al secondo scrutinio, sebbene non fosse del numero dei Cardinali. Nel 1455 la Repubblica fiorentina lo inviava nuovamente a Roma ambasciadore a Calisto III, e nel 1458 a Pio II.[1] I quali Pontefici vollero giovarsi dell'opera sua nell'aiutare e promovere la crociata contro dei Turchi; che superate le deboli resistenze dei Greci, come gonfio torrente, uccidendo e depredando, si riversavano sull'Europa. Già l'Italia era finitima dei Musulmani, e la mezza luna sventolava su tutta la costa orientale dell'Adriatico, dall'estremo punto della Morea fino alle aspre rupi della Bosnia. Già col cupido sguardo i barbari vagheggiavano la Sicilia, e le fertili e ridenti spiagge napoletane. Il perchè, ove i Romani Pontefici, con beneficio degno di eterna gratitudine, non avessero pel corso di sopra cento anni concitata tutta la cristianità contra quei popoli, la barbarie avrebbe nuovamente invasa l'Europa, e rincacciate le nazioni cristiane nella ignoranza del medio evo. Si diede adunque il Santo con ogni caldezza a predicare la crociata, cercando con lo spavento del vicino pericolo e col racconto della ferità dei Turchi accendere l'animo dei giovani fiorentini a quella religiosa e cittadina impresa. Nelle altre città e terre della Toscana inviò banditori della cro-

[1] In occasione di queste legazioni ai Pontefici suddetti recitò il Santo due orazioni latine, che si hanno nella terza parte della sua *Cronaca*, tit. XXII, cap. XVI e XVII.

ciata il Padre Giovanni di Napoli e il Padre Giuliano Lapaccini, ambedue Domenicani; poi a fornire di mezzi da ciò i combattenti, impose al chiericato una decima, la quale diede meglio che 30,000 fiorini d'oro.[1] Quindi raccolti uomini e danaro, si recava in Pisa e in Livorno a fine di meglio affrettare la partenza dei crocesegnati. A rendere poi il cielo propizio alle armi cristiane, ingiungeva pubbliche e private preghiere, e ordinava in Firenze una solenne processione, della quale, scrive Giovanni Cambi, mai non fu veduta la più commovente. Erano sei mila tra uomini, donne, fanciulli, tutti vestiti di bianco, tutti segnati della croce, i quali andavano alternando le loro supplicazioni, perchè Dio pietoso cessasse da queste amene contrade tanto orribili calamità, e non consentisse che la santa e immacolata dottrina di Gesù Cristo fosse disonestata da' laidi e stolti insegnamenti dell'Alcorano.[2] Nei primi di agosto del 1456 giungeva in Firenze la nuova faustissima della disfatta dell'esercito turchesco, avvenuta il 22 luglio sotto le mura di Belgrado, ove soli 40,000 crocesegnati, guidati dal prode Unniade, incuorati alla pugna da San Giovanni da Capistrano, distrussero gli Ottomani forti di 150,000 uomini. Ma perchè ai barbari la sconfitta parea crescere nerbo e rinfocolare l'audacia, Pio II, succeduto a Calisto III, divisò una seconda spedizione. Avendo perciò mestieri del concorso di tutti i potentati di Europa, indisse un generale congresso dei medesimi in Mantova; ed egli partito di Roma, per Perugia e Siena giunse in Firenze il 25 di aprile dell'anno 1459. Molto egli confidava nello zelo di Sant'Antonino, la cui opera, nella prima crociata di Papa Calisto, era tornata di tanto

[1] Risulta dal testamento manoscritto di Sant'Antonino.

[2] S. Anton., *Chronic.*, pars III, tit. XXII, cap. XV. — Cambi, vol. I, pag. 334.

profitto. Ma andarono fallite le sue speranze. Sullo scorcio di aprile questo santo vecchio era stato soprappreso da leggiera febbre, che addebolitegli le forze, lo avea condotto a mal termine; ma non sì che non ingannasse di fallaci speranze i famigliari e gli amici. Indi calò ogni dì a peggio, serbando però la mente serena e l'animo riposato nella pura giocondità della pace, compagna indivisibile della sua vita. Entrati i medici in qualche apprensione, si avvisarono rattenere quella vita che si fuggiva, col tramutarlo di città sull'amena collina di Montughi, ove l'aere tepido e purgato parea ripromettere alcun refrigerio. Allora Francesco Castiglioni, suo segretario, e che poi ne scrisse la vita, con affettuose parole veniva lusingandolo di guarigione. E il Santo con la calma del giusto rispondeva, nè del vivere nè del morire calergli gran fatto, ma solo del fare la volontà di Dio. Non pertanto, soggiungeva, leggersi nei Salmi, la vita dell'uomo essere nei settanta anni; tanti averne, e bastare. Il primo di maggio la febbre ringagliardì e le speranze calarono; il perchè egli chiese gli estremi conforti della religione. Compiuto il sacro rito, rivolse nuovamente il pensiero ai cari suoi poveri, ordinando ai famigliari che quanto fosse trovato nel suo palagio, a quelli si distribuisse: ma tutta quella suppellettile non montò che a soli quattro ducati. Allora si affissò nella contemplazione di quella celeste beatitudine, che sperava fruire nel seno di Dio. Gli estremi momenti furono tutti nel porgere ferventissime preci, ch'ei protrasse finchè gli bastò la vita, unendo la sua voce a quella de' suoi religiosi, che supplichevoli e mesti intorniavano il letto del morente. Mancatagli quindi la favella, in sull'albeggiare del giorno due di maggio del 1459, si ricongiunse al suo Creatore, nell'anno settantesimo di sua età e tredicesimo del suo

episcopato.[1] Così visse e morì Antonino Pierozzi: il quale mostrò come la sola carità possa sciogliere il grande problema pel quale a' dì nostri si agita e si insanguina il civile consorzio. Sì, la questione della ineguaglianza sociale, condizione immutabile della vita, non risolvesi nè con le leggi agrarie, nè con le matte teoriche dei socialisti, o le sterili dottrine d'una filosofia balorda e senza viscere; e molto meno istrigasi con la violenza che ghermisce, e col pugnale che uccide (morale dei ladri e degli assassini); ma con la carità, che fa sue le altrui miserie, che versa il balsamo dell'amore sulle ferite fatte dall'egoismo, e che vedendo in tutti gli uomini un fratello, e in tutti i volti splendere la immagine di Dio, abbraccia e stringe con uguale affetto l'idiota e il sapiente, il buono e il malvagio, il povero e il ricco; e senza scuotere dalle fondamenta la società, senza spaventarla con atroci misfatti, provvede a tutti i bisogni, consola tutti i dolori; e ispirando ai ricchi la generosità, ai poveri la rassegnazione, lega gli uni agli altri col lavoro e colla mercede, col benefizio e colla riconoscenza, e tutti poi ricongiunge con aurea catena d'amore intorno al trono di Dio.

Or dunque pervenuta in città la nuova della morte del Santo, non è facile a dirsi di quanto dolore fosse compreso l'animo dei cittadini. Il Pontefice stesso profondamente commosso, non potè rattenere le lagrime, ed ingiunse al Cardinale di San Marco, che fossero resi al trapassato i funebri onori con tutta quella splendidezza che meritavano i benefizi da lui fatti alla Chiesa

[1] Scrive Giovanni Cambi: *A di 2 maggio 1459 morì il nostro Pastore fiorentino Mess. Antonino, frate hosservante de' frati Predichatori, Arcivescovo di Firenze. Ebbe la città gran danno, e massime i poveri, perchè dava ogni chosa per Dio; e alla morte sua non se gli trovò danari, nè masserizie, se non un cuchiaio d'ariento.* Loco cit., pag. 374.

e alla civile società. Sei vescovi tolsero sulle loro spalle il corpo del Santo, ed il Pontefice gli rammezzò la via fino alla porta della città, e con esso il magistrato e ogni ordine di cittadini. Ma più della pompa solenne furono eloquenti le lagrime e le benedizioni dei poveri; i quali come poterono vedere dappresso il loro pastore al momento di dargli sepoltura nella chiesa di San Marco, gli furono sopra con gli abbracciamenti e coi baci, per rendergli alcun segno di amore e di gratitudine. Il perchè ognor più crescendo il concorso dei cittadini, fu mestieri per otto giorni continui tenerne insepolto il cadavere, affinchè eziandio gli abitanti del contado e dei paesi convicini potessero dare l'estremo vale al loro amato padre e pastore.[1]

[1] Sopra il sepolcro vennero scritti i seguenti versi:

Hic est ille tuus Pastor, Florentia, pro quo
Non cessas mœsto spargere rore genas,
Patribus haud priscis pietate Antonius impar,
Qui scripsit quid quid littera sacra docet.

Morto il Sant' Arcivescovo, il Gonfaloniere della Repubblica fiorentina tenne un discorso in lode di lui al cospetto del Pontefice Pio II, che puoi leggere nell' UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. III, pag. 225. Lo stesso Sommo Pontefice nel lib. II de' Commentarj che portano il nome del suo segretario Gio. Gobelli, ci lasciò uno splendido elogio di Sant' Antonino, nei termini seguenti: *Per idem tempus migravit in Domino Antoninus Ecclesiæ Florentinæ Archiepiscopus, Ordinis Prædicatorum professor, vir memoria dignus. Domuit avaritiam, conculcavit superbiam, libidinem prorsus ignoravit, potu ciboque parcissime usus est; non iræ, non invidiæ, non alteri passioni succubuit. Doctrina theologica emicuit, scripsit plura volumina, quæ docti laudant. Prædicator acceptus in populo, quamvis scelerum insectator vehemens; lites diligenter composuit, inimicitios, quoad potuit, ex urbe pepulit; proventus Ecclesiæ inter Christi pauperes distribuit; in cognatos et affines suos, nisi admodum inopes essent, nihil contulit; vitreis ac fictilibus tantum vasis usus est; familiam quæ parva illi fuit, contentari modico voluit, et ad philosophiæ leges vivere. Mortuo, nobile funus ex publico ductum: in domo nihil repertum est, præter mulum, quo insedere solitus erat, et vilem supellectilem: cætera manus pauperum asportavere. Civitas (nec vana putanda opinio est) ad vitam illum migrasse beatam putavit. Magi-*

Restami ora di accennare brevemente le opere principali del Santo. Tiene il primo luogo la *Summa Theologica,* per la quale è grande il suo nome fra gli scrittori in divinità. San Tommaso e San Bonaventura aveano posti i principii generali della scienza; San Raimondo di Pennafort più specialmente si era attenuto a tutto ciò che spetta al diritto ecclesiastico, facendo seguito all'opera di Graziano coll'arrogervi le *Estravaganti,* e iniziando un trattato di morale con la *Summa de Pœnitentia et matrimonio.* Sant'Antonino si giovò maravigliosamente degli scritti de' suoi antecessori, e legò tutte le parti svariate della morale e del diritto colla filosofia e coi dogmi del Cristianesimo: onde per la sua *Somma* abbiamo un corso quasi compito della universale teologia. Per oltre un secolo e mezzo servì sola all'uso degli ecclesiastici: il perchè di tutta la Somma o di alcune delle sue parti furono fatte ben diciotto edizioni nella sola metà del secolo XV; e altre dieci edizioni nel secolo XVI. Tacerò delle posteriori, e raccomanderò al lettore le due più recenti: quella cioè procurata dai Padri stessi di San Marco, e diretta dal Padre Tommaso Maria Mamachi e dal Padre Dionisio Remedelli,[1] i quali aveano promessa una raccolta di tutte le opere del Santo Arcivescovo, che non poterono mandare ad effetto; e l'altra, ch'è dovuta allo zelo e al sapere del sacerdote Pietro Ballerini veronese.[2] La prima si raccomanda per la maggiore integrità del testo e per le dotte annotazioni. La seconda è arricchita d'importanti dissertazioni ed eziandio della vita del Santo,

stratus urbis ubi se tanto privatum patre et orphanorum tutore viduarumque judice defecisse animadvertit, accedens Pium Pontificem, non istum aut illum, sed aliquem ex civibus suis in eius locum subrogari petiit etc.

[1] Florentiæ, 1741-1756, 4 vol. in-fol.

[2] Veronæ, 1740, 4 vol. in fol.

la quale manca nella edizione fiorentina. Di questa Somma, come altrove si disse, fece il Santo due più compendiosi trattati, uno in lingua latina e l'altro in lingua volgare, che ebbero assaissime edizioni.

La *Summa Istorialis* o *Chronaca*, che dagli esordi del mondo si conduce fino agli ultimi anni della vita del Santo, adorna di scolii e di giunte per opera del Padre Pietro Maturo della Compagnia di Gesù,[1] è un vasto repertorio di notizie storiche e bibliografiche. Se ne eccettuiamo l'ordine progressivo dei tempi, non sempre però fedelmente mantenuto, sembra che l'autore togliesse a modello la vasta compilazione di Vincenzo Bellovacense suo confratello, il quale nel secolo XIII diede una enciclopedia, che intitolò Specchio istoriale, naturale, morale e dottrinale. Nella Cronaca Antoniniana predomina la parte storica; ma ove gliene cada il destro, il Santo inserisce ora analisi e brani di opere di scrittori ecclesiastici, ora leggende di Santi, ora quistioni di diritto e di dogma, ed altre di fisica e di storia naturale. Questa Cronaca è scritta con sufficente critica e libertà, avuto ragione ai tempi; e se lascia molte cose a desiderare, vuol consultarsi però con utilità e diletto ove il Pierozzi scrive degli avvenimenti accaduti a' suoi giorni in Toscana.[2]

[1] *Lugduni, ex officina Junctarum*, 1585 e 1586, vol. III, in fol. Di quest' opera si contano sette edizioni compresa la luddunese.

[2] Lasciò pure manoscritto un Trattato sulla Vedovanza, che indirizzò a Ginevra Cavalcanti, moglie di Lorenzo dei Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, alla quale sono forse dirette quelle lettere dello stesso Santo, che pubblicò il canonico Anton Maria Biscioni in Firenze nel 1736. È ugualmente di Sant'Antonino un trattato *De ornatu mulierum*. Furono pubblicati sotto il suo nome molti sermoni, che forse non gli appartengono. Ma indubitatamente suo è il Trialogo latino di G. C. con i due discepoli in Emaus, stampato due volte in Venezia, e una terza volta in Firenze nel 1689. Omettiamo ricordare altri suoi piccoli trattatelli.

Pagato questo tributo di riverenza, di affetto e di grato animo al Santo fondatore del convento di San Marco, rimettiamo mano a dire delle cose dei Domenicani. Mancato adunque Sant'Antonino, la Congregazione riformata si trovò a un tratto orbata dei suoi più belli ornamenti. Perciocchè il Beato Lorenzo da Ripafratta era morto nella decrepità due anni innanzi in Pistoia; il Beato Giovanni Angelico fino dal 1455 avea chiusi i suoi giorni in Roma; il Beato Costanzo da Fabriano avea fatto ritorno nella Marca di Ancona; il Venerabile Padre Domenico Guerrucci, con esempio rarissimo nella storia domenicana, erasi dato a vita eremitica nel bosco di Lecceto presso Gangalandi; e il Beato Antonio Neyrot non tardò molto a seguitare in cielo Sant'Antonino, come in breve diremo. Rimanevano nondimeno con altri discepoli del Pierozzi, i Padri Santi Schiattesi e Giuliano Lapaccini, per zelo, pietà e dottrina spettabilissimi; ma segnatamente il primo universalmente riputato fedelissima immagine del Santo Arcivescovo di Firenze. Or dunque costoro già fin dal tempo che il Pierozzi avea ascesa la sedia arcivescovile di Firenze, presero a timoneggiare la Congregazione e il convento di San Marco, non senza modificarne grandemente le leggi e le costumanze. Primieramente divisarono rinunziare di tratto alla mendicità, perciocchè il soverchio crescere degli ordini mendicanti, e il rattepidirsi e quasi aggelarsi della carità dei fedeli, avea reso il campare accattando oltremodo difficile. Già fino dal 1427 il Padre Bartolommeo Texier, generale dei Predicatori, avea ottenuta dal Pontefice Martino V per tutto l'istituto Domenicano la facoltà di acquistare e ritenere beni e possessioni di qualsivoglia natura.[1] Ma la Congregazione

[1] *Bullarium Ord. Prædic.*, vol. II, ad hunc ann. *Chronic. Magistr. Gener. Ord. Prædic.*, cap. XIII, pag. 68.

riformata di Toscana, tenendosi fedelmente sulle tracce del Santo Fondatore, seguitava a campare con le sole giornaliere oblazioni dei fedeli. Sant'Antonino, abbenchè amatore al paro di qualsiasi altro della religiosa povertà, non era stato alieno dal rinunziare alla mendicità, e lo lasciò scritto nella *Somma Istoriale.*[1] Ma ne' suoi giorni non mancarono forti oppositori a questo divisamento; fra i quali sembra doversi annoverare il Beato Giovanni Angelico dipintore, che a spaventare chiunque avesse osato manomettere questa legge del sodalizio Domenicano, avendo nel dormentorio, che tutto ei dipinse di storie mirabilissime, ritratto sul muro esterno in luogo a tutti visibile la Beata Vergine in trono, con molti Santi, e fra essi il patriarca San Domenico con libro aperto sul petto, scrisse in quel libro a grossi caratteri, una molto terribile imprecazione e maledizione del Santo contro chiunque si fosse attentato di introdurre possessioni di beni stabili nell'Ordine da lui fondato.[2] Seguitando in ciò una antichissima tradizione, che si legge nella cronaca di Teodorico di Apolda,[3] la quale narra, come il Santo Padre, proprio in sul morire, fulminasse quella maledizione contro chi procurasse tenimenti di case e di poderi. Ma l'anno stesso della morte dell'Angelico, cioè nel 1455, i Padri non trovata opposizione, supplicarono Papa Calisto III, della facoltà sopradetta; ed il Pontefice con bolla del 7 giugno

[1] Par. III, tit. XXIII, cap. IV. § XIII in fine. Anzi negli Annali del Convento di San Marco, fol. 10 a tergo, si dice chiaramente che Sant'Antonino, interpostivi gli uffici di Giovanni dei Medici, figlio di Cosimo, ottenesse da Calisto III la facoltà di acquistare e ritenere beni stabili.

[2] La iscrizione dice: *Caritatem habete, humilitatem servate, paupertatem voluntariam possidete: maledictionem Dei et meam imprecor possessionem inducenti in hoc ordine.*

[3] Lib. V. cap. I.

di quello stesso anno, facea paghi i loro voti.[1] Vedremo a suo luogo come comportasse questo fatto Fra Girolamo Savonarola. Provveduto con questa e con altre leggi alla vita interiore, i Padri Schiattesi e Lapaccini, rivolsero le loro sollecitudini alle attinenze esteriori della Congregazione riformata con l'intero ordine Domenicano; a ben chiarire le quali ci è mestieri premettere alcune notizie, che poi torneranno utilissime nel seguito di questo racconto.

Il Santo Fondatore nel 1221 avea partiti tutti i conventi dell'Italia in due grandi province, che intitolò dalla Lombardia e da Roma. La prima dal Varo e dalle Alpi discorreva per la Liguria, distendevasi nel Piemonte, allargavasi nella Lombardia, togliendo seco Parma, Piacenza, Modena, Reggio, tutto il Veneto, e per Ferrara congiungevasi colla Romagna; e ripiegando poi sull'Adriatico, abbracciava la Marca di Ancona, che è a dire più che la metà degli Stati papali. La provincia Romana si partiva dalle ime radici dell'Appennino, ove l'Arno ed il Tevere derivano le loro sorgenti, volgendo a manca e a destra, e per la Valle Tiberina, invadeva l'Umbria e il Patrimonio, e lungo l'Arno circondava tutta la Toscana; finalmente per la campagna di Roma tragittavasi nel regno di Napoli, discorrendo fino agli estremi termini della Sicilia. Nel 1294 Carlo di Angiò ottenne da Celestino V, che i conventi del Regno si separassero dalla Provincia romana, rimanendole solo il convento di Trani nella Puglia, ed uno nell'isola di Sardegna. Di simil guisa, nel 1303, i conventi dell'Alta Italia si suddividevano nelle due province della *Lombardia Superiore* e della *Lombardia Inferiore*. La *Superiore* traeva seco i conventi del milanese, della Ligu-

[1] *Bullarium Ord. Prædic.*, vol III, pag. 340.

ria, di Piacenza e del Piemonte. Rimasero alla provincia della *Lombardia Inferiore* i conventi della Romagna, della Marca di Ancona, di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Parma, del Veneto, e i Patriarcati di Grado e di Aquileja.[1] Quando il Beato Giovanni Dominici imprese la riforma dell'Ordine in Italia, non ristrinse l'opera sua a questa o a quella provincia, ma ovunque rinvenisse fautori e seguaci introduceva i nuovi ordinamenti. Quindi in breve ebbervi conventi riformati nel Veneto, nella Marca di Ancona, nell'Umbria, nella Toscana e nel regno di Napoli; i quali sciolti gli antichi vincoli, si strinsero insieme in una Congregazione riformata, che ampliandosi tutto giorno, si suddivise in *Congregazione Lombarda* e *Congregazione Toscana.* Nel 1448, avendo la pestilenza disertati i conventi della Congregazione Toscana, pensarono i religiosi della medesima rannodare gli antichi vincoli colla Congregazione di Lombardia, la quale fiorentissima, avea provveduto di valenti teologi il concilio ecumenico fiorentino nei tempi di Eugenio IV. Il perchè i Padri Cipriano, Schiattesi, Lapaccini e Onofrio, portane supplicazione al Generale dell'Ordine, aveano ottenuto fino dal 1451, che i conventi di San Domenico di Fiesole e di San Marco di Firenze fossero aggregati alla suddetta Congregazione.[2] La quale unione scioltasi nel 1469 per opera di un Fra Girolamo di Parlasca, venne tostamente rannodata dal Padre Santi Schiattesi, con aggiungersi alla medesima Congregazione altri conventi della Toscana; cioè nel 1474 il convento di San Gemignano nel Senese, nel 1475 quello di Bibbiena nel Casentino, e nel 1477

[1] ECHARD, *Notitia Provinciarum et domor. Ord. Prædic.*, premessa al I volume dell'opera, *Scriptores Ordinis FF. Prædicat.*
[2] *Annalium Conv. S. Marci*, fol. 11.

l'Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, eretto allora dalle fondamenta.[1]

Acconciata per questa via la interiore ed esterior disciplina, si trovò il convento di San Marco in breve tempo avvantaggiato negli studi, nell'osservanza, nella pietà; perciocchè dalla Lombardia e dalla Romagna venivano in Firenze i più eletti e meglio disciplinati Religiosi che allora avesse l'Italia, i quali vi fecero rifiorire gli esempi di virtù e di sapienza del Santo Fondatore. Basti il rammentare, oltre i già ricordati, il Beato Andrea di Peschiera, il Beato Antonio di Vercelli,[2] il venerabile Padre Tommaso di Simone Strada fiorentino;[3] nei quali non avresti saputo che più lodare, se la copia della dottrina e la innocenza della vita, o lo zelo indefesso della salute delle anime; onde con inestimabile fatica e con pari frutto si adoperarono nel correggere nei popoli il costume, accendere la pietà, persuadere la pace e l'unione fra i cittadini. Ma segnatamente vi si adoperò il beato Andrea di Peschiera, il quale innanzi di esordire con le maraviglie del suo apostolato, postosi sotto la severa disciplina del Beato Antonio da Vercelli in questo convento di San Marco, andò componendosi agli esempi del grande Sant'Antonino; dopo di che recossi nelle valli irrigate dall'Adda e su i monti asprissimi della Valtellina, ove durò stenti e fatiche, che Dio benedisse e allietò di bellissimi frutti. Sicchè parve vedere in lui un preludio del grande Francesco Salesio. E come questi nel secolo XVI si travagliò a ricondurre all'ovile di Cristo le forviate popolazioni dello Sciablese, così il Beato Andrea si affaticò per la conversione di uno sciame di eretici, che fuggiti di Francia e di

[1] *Annalium Conv. S. Marci*, fol. 12 e 73.
[2] Tenne l'ufficio di Priore in San Marco nel 1454. *Annal.*, fol. 72.
[3] Cessò di vivere in San Marco il 30 novembre del 1490.

Lombardia, si erano rintanati fra quei monti e quei dirupi. Narrare partitamente di tutti sarebbe materia di troppo lungo discorso, e noi scriviamo un compendio. Dirò piuttosto di un solo i casi strani e pietosi, la ignominia e la gloria, e più che il vivere la morte crudele; il qual racconto non sarà senza qualche diletto di chi leggerà queste storie.

Fra i molti giovani che Sant' Antonino avea cresciuti alle lettere e alla pietà in questo convento di San Marco, era un Antonio Neyrot, il quale traeva i natali da Rivoli, cinque miglia discosto da Torino. Era costui di buona e facile indole, ma di tanto pronto e fervido immaginare, che facilmente, non udita la voce della ragione, trascorreva ad incaute e avventatissime risoluzioni. Per tutto quel tempo che fu sotto la severa disciplina del Santo, di continuo sopravvegliato, e rattenuto dalla riverenza e dall' amore, non porse ai confratelli argomento di tema o di doglia; ma tosto che il Pierozzi venne elevato alla sede arcivescovile di Firenze, trovatosi retto da men ferma e sicura mano, entrò in pensiero di scuotere quello importabile rigore, per darsi alcun tempo fuori del chiostro a vita più libera e dilettosa. Pensata pertanto una apparente necessità di partire, fu intorno ai superiori con molte moíne e preghiere, e tanto li venne stancando, che ne ottenne, o a meglio dire, ne carpì l' assenso. Ma innanzi di abbandonare il chiostro, volle prendere comiato dal Santo Arcivescovo, stato non meno l' educatore che il padre e l' amico suo affettuosissimo; il quale come ebbe inteso dal giovine subalpino quell' improvvido consiglio, si adoperò con molte ed efficaci ragioni a dissuadergli quel viaggio. Esser queste, ei gli disse, arti del comune avversario, il quale si studia sbrancare dalle compagne l'incauta pecorella, affine di farla più facile preda dei lupi.

Mancargli veramente ogni ragione al partire; potere incorrere tra via gravi pericoli per essere i mari infestati dai corsali, e le vie di terra dai ladroni; rammentasse il caso pietoso che del monaco Malco lasciò scritto il magno Girolamo: il cuore pronosticargli qualche grave calamità; seguitasse il consiglio di lui che tenerissimamente lo amava, posasse ogni pensiero di viaggio, si tenesse contento alla romita sua cella. Ma Antonio Neyrot, troncato ogni discorso, accomiatossi e partì. Pose la mira agli estremi termini dell'Italia, e visitate prima le amene spiagge napolitane, tragittò nella Sicilia; ove dimorato alcun tempo, come ebbe sbramata quella sua smodata e capricciosa voglia di vedere luoghi, costumi e favelle diverse, pensò del ritorno. Montato in una nave che partiva alla volta di Napoli, si riprometteva in breve riabbracciare i suoi amati confratelli di San Marco, ai quali poi venire narrando le molte cose vedute e udite in quella sua peregrinazione. Ma gli andarono falliti i disegni. Erano allora veramente le coste del Mediterraneo e dell'Adriatico infestate dalla insolenza dei pirati, i quali ladroneggiando e uccidendo, aveano ripieno di terrore tutti quei mari. Or mentre la nave che portava il nostro venturiere, sospinta da vento propizio veleggiava alla volta di Napoli, ecco a un tratto discoprirsi una mano di fuste barbaresche, le quali tenendosi sulle volte e aliando per attorno quei seni, andavano a caccia degli incauti navigatori. Non è a dirsi lo spavento che ne presero i nostri, trovatisi soli, inermi, senza speranza di scampo, contro la furia di quei ribaldi; i quali serratiglisi sopra, in breve tempo li catturarono. Disfogata prima la natia ferocia contro dei prigionieri con ogni maniera di insulti; incatenatili come fiere, e stipatili in fondo alla nave, ripiegarono sull'Affrica, e aiutati dal vento giunsero in breve alle loro tane di Tu-

nisi. Trassero quindi i miseri, per cacciarli nel fondo di orribile prigione, carichi di ferri e incerti della vita. Il nostro Antonio rammentò allora i paterni consigli del Santo Arcivescovo di Firenze, l'esempio pur troppo avveratosi di Malco, il consorzio dei fratelli, le ridenti sponde dell'Arno, il vago cielo d'Italia, la vita serena del chiostro, e raffrontato il passato con il presente suo stato, venne in tanta disperazione che imprecò al cielo e alla terra. Era console dei Genovesi in Tunisi un certo Clemente, il quale saputa la sventura di quegli infelici, si adoperò a tutt'uomo presso del Regolo, onde fosse loro, se non restituita la libertà, almeno fatta men dura la schiavitù; ed ottenne che cavati di quella fossa, potessero alquanto spaziarsi per la città. Ciò non bastò a disacerbare l'amarezza del Subalpino, al quale, se era sembrato importevole il peso delle claustrali osservanze, a pezza più grave dovea tornare il servaggio. Se l'infelice con umile prece si fosse rivolto a quel Dio che è padre dei miseri, avrebbe sentito confortarsi l'animo; e la grazia ringagliardendogli le forze, lo avrebbe reso tetragono alle offese della fortuna. In quel luogo stesso, due secoli dopo, giungeva predato dai barbareschi l'illustre San Vincenzo de Paoli (1605), e per un decennio portava le catene e i dolori della schiavitù; ma in lui, difeso dall'usbergo della religione, la sventura fu cote alla pietà; e sebbene stretto fra i ceppi, riconquistò alla fede di Cristo il padrone rinnegato e la moglie di lui. Invece il nostro Antonio vedutasi chiusa ogni via alla fuga, nè bastando a reggere al peso delle presenti calamità, dissennato e furente, gittossi a rinnegare da fellone la fede di Cristo. Allora di repente vide tutto sorridergli intorno. Ridonato alla libertà, colmato dal Regolo di favori e dovizie, impalmata una vaga fanciulla, parve giunto al colmo della terrena beatitudine; e nel-

l'ebrezza dei voluttuosi piaceri sdimenticò la patria, l'onore, e i sacramenti della sua giovinezza. Ma fu per breve; chè Dio ebbe pietà dell'infelice. Volendo l'apostata addottrinarsi nelle leggi del Corano, pregò un esperto delle due lingue di voltarglielo nella natia favella. Lettolo, ne strabiliò di maraviglia in vedendo quelle scempiaggini e quell'osceno laidume da disgradarne gli stessi bruti. Frattanto Dio pietoso onde intorbidargli quella falsa felicità e tornarlo a coscienza, mettevagli nel fondo dell'animo la tempesta, gli amareggiava i diletti, turbavagli i sonni, spaventavalo con paurose immagini; nè le carezze della druda, nè i blandimenti del Regolo bastavano a racchetare le grida della coscienza di continuo flagellata dai rimorsi. Aggiungi il disprezzo degli Italiani, la non curanza stessa dei Turchi, i mutati costumi, la barbara favella, l'ardente cielo, le infuocate sabbie affricane: tutto eragli venuto in orrore. In questa giungeva in Tunisi una nave italiana: ed egli di tratto al porto a chieder nuove di Europa. N'ebbe più che non volle. Erano mercatanti fiorentini venuti per cagione di traffico; e Antonio con ansia mal rattenuta, chiedeva novelle di Firenze, ma specialmente dell'antico suo padre e pastore, Antonino. I Fiorentini satisfatte le altre dimande, aggiungevano, la maggior nuova e più trista che ei recassero di Firenze, essere appunto la morte del loro santissimo Vescovo Antonino. E qui fattogli un assai vivo racconto dell'angelica vita del Pierozzi, gli vennero da ultimo narrando dei miracoli coi quali Iddio ne rendeva glorioso il sepolcro. Allora Antonio Neyrot non potè rattenere le lagrime. Tornatosi a casa, rifiutati gli ossequi dei servi e gli amplessi della consorte, raccoltosi in sè stesso, conobbe tutto l'orrore della sua condizione. Narrano alcuni, che nella notte apparsogli lo stesso Santo Arcive-

scovo di Firenze, con irato sembiante e con grandi minacci gli rimproverasse la vita scellerata che da quattro mesi ei menava nell' Affrica. Certo egli è, che la grazia celeste lo ebbe in breve rimutato in un altro, e distenebratagli la mente, rinvigoritogli l' animo, lo preparò coi divini carismi alla dura lotta che lo attendeva. Come ebbe pianto largamente il suo peccato ai piedi di un sacerdote cristiano, confortatosi col pane degli angioli, discacciò la donna, licenziò i servi e distribuì ai poveri le ricchezze, premio infame del suo peccato. Stracciò quindi le seriche vesti, si recise il crine all' uso monastico, rivestì le antiche divise domenicane, e col digiuno e la prece si andò apparecchiando al martirio. Poscia avendo voce che il Regolo stipato di armati e di popolo ritornava nella città, gli si fece risolutamente incontro, e fermatolo tra via, in questa o in simil guisa gli favellò: Tu vedi, o re, al tuo cospetto quell' Antonio Neyrot, non so se più stolto o più scellerato, che mal potendo le catene e la servitù, rinnegò da fellone la fede di Gesù Cristo. Or quale mi vedi mutato nelle vesti e nel sembiante, sappi che ugualmente sono mutato dell' animo, non più vile e codardo rinnegatore della fede dei padri miei, ma, comecchè misero peccatore, seguace pur tuttavia e discepolo di Gesù Cristo. Fa pure di questa mia vita ciò che meglio ti aggrada, chè nè del vivere mi cale, nè del morire pavento; ma finchè mi palpiti il cuore, e voi uditelo bene quanti qui siete, confesserò sempre, essere Gesù Cristo il mio Dio, la mia speranza, il mio amore. Il tiranno guatatolo fieramente, e rottogli il favellare, ordinò, che carico di ferri fosse nuovamente gittato nella prigione, ove nel termine di tre giorni scegliesse tra l' islamismo e la morte. Era in Tunisi ugualmente chiuso tra' ceppi un Frate Costanzo di Cipro, dei Gerolimini, il quale poi

ci lasciò memoria del fatto. Or dunque costui uditi i casi dolorosi di Antonio, tocco da compassione, volle confortarlo per lettera. Scancellasse, ei dicevagli, con forte e generosa confessione l'onta recata al nome di Cristo; cessasse lo scandalo e l'amarezza dei fedeli, che con lui aveano comune la schiavitù in quella barbara terra; disprezzasse le impotenti minacce del tiranno, nè volesse per pochi giorni di vita misera e inonorata rinunziare alla eternale felicità; avesse ognor presenti gli esempi dei martiri che lo aveano preceduto in quella via di dolori e di sangue; Iddio gli darebbe costanza nel duro cimento; egli poi e i fratelli concaptivi non resterebbero dal porgere per la vittoria di lui continue e fervide preci. Ma non facea mestieri di eccitamento. In quei tre giorni Antonio con gemiti e con lagrime non mai si ristette dal chiedere a Dio forza ed aiuto nella dura tenzone. In capo al terzo giorno tratto al cospetto del giudice, e interrogato se perseverasse tuttavia nella fede di Gesù Cristo, con fronte serena rispose che sì. Allora condannato alla morte, venne condotto al luogo del supplizio, circondato dalle milizie e dal popolo, insultanti al nome di Cristo. Quivi chiese breve tempo ad orare, e posate a terra le ginocchia, levati al cielo gli occhi e le palme, domandò nuovamente a Dio perdono del suo peccato, e gli offerse in sacrifizio la vita. Quindi qual nuovo Stefano, senza mettere un gemito e un lamento, resse immobile sotto il tempestare dei sassi, finchè da quelli oppressato, morì il 10 aprile 1460. I barbari, non paghi di averne pesta e sfracellata la persona, si avventarono sopra il cadavere strappandone a brani le carni; e poi rammassatevi sopra di molte legna, vi appiccarono il fuoco; dal quale con manifesto prodigio non essendo leso in alcuna parte, lo trascinarono fra le beffe del popolaccio per le vie della città;

finchè sazi di infierire, lo precipitarono da ultimo in una fogna. Allora i cristiani col favore della notte cavatolo di quel luogo immondo, lo seppellirono devotamente nella chiesa che i Genovesi avevano in quella città; da dove poi tratto e portato a Genova, a richiesta del Duca di Savoia venne collocato nella chiesa maggiore di Rivoli, luogo de' suoi natali.[1]

Questa fu la fine memorabile di Antonio Neyrot, il quale, se da un eccessivo amore di libertà fu indotto prima a lasciare il chiostro e poscia a rinnegare la fede di Gesù Cristo, seppe, mercè il divino aiuto, ristorare tanto gloriosamente il suo fallo, che conseguì eterna felicità in cielo e in terra gloria immortale; meritando che il suo nome fosse ad auree cifre segnato con quello dei generosi, che col proprio sangue piantarono, difesero e illustrarono la dottrina evangelica.

Riandando al presente quanto per noi si è narrato in questo primo libro della storia del convento di San Marco, avrà potuto il lettore facilmente raffigurare la natura e l'indole del sodalizio Domenicano, chiarire le cagioni del suo prosperare e del successivo scadere e risorgere; e come esso curasse in Toscana, forse meglio che altrove, raggiungere quella sublime destinazione, alla quale il fondatore avevalo indirizzato, profittando alla pietà, alle lettere, alle scienze, alle arti, e procreando tante istituzioni di pubblica e privata beneficenza. Per la quale opera pietosa i Fiorentini, tosto che si furono restituiti in libertà, volendo attestare del loro grato animo ai Frati predicatori, li collegarono ai destini della loro pa-

[1] Francisci Castiglionensis, *Martirium Antonianum, etc. notis illustratum a R. P. Josepho Augustino Orsi Ordinis Prædic. Florentiæ, 1728, typis Bernardi Paperini.* In-4. di pag. 31.

tria, rivocandoli dalla vita privata alla pubblica; con che si inizia il secondo periodo della loro storia, la quale narra i servigi dai medesimi resi alla Repubblica fiorentina, e le fatiche e i dolori che tollerarono per quella cagione nel giro di settanta e più anni. Argomento che noi andremo svolgendo nei libri seguenti.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

Nuova e più ferale tragedia fornirà mesto argogomento a questo secondo libro. Vedrà il lettore oppresso da inestimabile rovina l'uomo forse più grande della sua età e di molte altre. Vedrà come a lui non facessero schermo e difesa la nobiltà dell'intelletto, la santità della vita, l'altezza del fine che si era proposto. Vedrà quante speranze con lui morissero, e quali i frutti amarissimi della sua morte; e come il patibolo e il rogo non bastassero a spegnere negli avversari la sete efferata della vendetta, fattisi a inferocire eziandio nel cadavere e nella memoria: e non pertanto il suo nome, superata l'invidia, splende tuttora riverito e caro a quanti sono amici non timidi del vero.[1] Quest'uomo grande e sventurato è Fra Girolamo Savonarola. Giammai storia alcuna non fu più feconda di dolori, di speranze, di disinganno e di utili ammaestramenti; in guisa che leggendo la vita del Savonarola nel breve periodo degli ultimi otto anni che egli visse in Firenze, uno crede di aver percorso la storia di tutto un popolo e di tutto un secolo; e assiste al doloroso trapassamento dei popoli dalla feudalità alla corrotta civiltà dei tempi nostri, e vede svolgersi il dramma più commovente, più importante, più doloroso che offra la storia d'Italia nel corso di molti secoli.

[1] Furono sinceri ammiratori del Savonarola i sommi pontefici Giulio II, Clemente VIII, Benedetto XIV; e San Filippo Neri, Santa Caterina de' Ricci, il beato Sebastiano Maggi, la beata Maria Bartolommea Bagnesi, la beata Caterina da Racconigi, la beata Colomba di Rieti ec.

Noi certamente non ignoriamo, che narrando fatti tanto gravi in tempi nei quali più si agitano e si rimescolano le sette politiche e religiose, non faremo paghi i desidèri di alcuno, e forse otterremo il biasimo di tutti; e al certo potendo avremmo assai di buon grado cessato dall' ufficio di storico, sol paghi di piangere nel silenzio della nostra solitudine i presenti mali della patria. Ma dacchè ci è forza proseguire nell' intrapreso racconto, postergato ogni affetto, non curati i biasimi o le lodi degli opposti partiti, ci studieremo seguitare la verità. Perciocchè santo e bello è l' amor di famiglia, soprabbello e santissimo l' amor della patria; ma sopra tutti gli amori sta quello della verità, la quale deriva da Dio, primo vero e primo amore. Lo storico pertanto, qual sacerdote e ministro della verità, dee tramandare ai posteri fedelissimamente le virtù e le colpe, che allietarono o resero più misero l' umano consorzio. E noi ci sentiamo il coraggio di dire la verità, e la diremo alle due contrarie parti, senza adulare la vittima o i carnefici, non dissimulando le colpe, non tacendo le virtù. Perciocchè l' uomo grandissimo ch' egli è il Savonarola, non ha mestieri dell'adulazione e della menzogna per mantenersi nella stima e nella gratitudine del genere umano. Hanno anche gli uomini grandi i loro falli, ma non cessano perciò di esser ammirandi, sempre che le parti buone transcendano di lunga mano le ree; non essendo conceduto ad alcuno rivestito della misera creta di Adamo andare affatto immune dalla fralezza che l' accompagna. Così pari all' altezza e nobiltà dell' argomento fosse in noi la facondia e l' ingegno, che non peritòsi e sfidati incederemmo nel nostro racconto. Di un' accusa però ci studieremo a tutt' uomo purgare il nome di Fra Girolamo Savonarola, e se ci verrà fatto, stimeremo aver colto larghissimo frutto da questa no-

stra qualunque siasi fatica. Alcuni, ignorando la storia, e meno leggendo le opere del Savonarola, lo dissero precursore di quella riforma che, con inestimabile danno della cristianità, venne soli ventinove anni dopo iniziata da Martino Lutero; seguitando tuttavia gli scrittori delle molte e varie sette partorite da quella riforma a fregiarsi del nome di Fra Girolamo. Nè ciò deve recar maraviglia. Gli eterodossi sempre che trovino alcuno men riverente o troppo severo censore dei romani pontefici, di tratto lo ascrivono fra i loro seguaci. Perchè le scisme e le eresie figliate dall' orgoglio e dalla voluttà, crescono e si nutricano nell' odio della romana Sede; odiando si propagano; e comecchè nimicissime fra loro, soltanto l' odio che portano al pontificato le riamica e le ricongiunge; cessando di odiare, periscono. Laddove la grande unità cattolica vive e si alimenta di amore: chè ove non è amore ivi non è sacrifizio di affetti, nè unione di cuori e di intelletti, ma perenne combattimento e orribile confusione. Pertanto costoro vanno speculando e sottilmente indagando se alcuno eziandio tra i cattolici consenta nel loro odio; e per desiderio di adornarsi di nomi illustri, confondono sovente quella censura più o meno riverente, più o meno moderata e legittima, ma sempre onesta, che nel pontefice prende di mira soltanto i vizi e le colpe dell'uomo e del privato cittadino, con quella empia e rea, che tocca la santissima ròcca sulla quale si erge la veneranda sedia di Pietro. Quindi l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Trissino, l' Alamanni, Fra Girolamo Savonarola ed altri, furon detti da loro precursori o seguaci della riforma protestante. Ma come l' Alighieri venne trionfalmente difeso dal Bellarmino, dal Pianciani, dall' Ozanam, noi al certo con minore facondia, ma non senza forti ragioni prenderemo a porre in chiaro la ortodossia del Savonarola; la cui opera forse non fu ancora ben

compresa da alcuno, quantunque di lui cantassero i poeti, novellassero i romanzieri, e scrivessero storici pressochè senza numero. Dovendo stringere in spazio non grande molti fatti e gravissimi, omessi i minori e taciuta gran parte delle opere, toglieremo in quella vece a svolgere il suo concetto sulla riforma sociale, e a toccare le più vere cagioni della sua morte.

Correva adunque l'anno 1482, e la guerra civile che andava dall'un capo all'altro insanguinando l'Italia, sostata a brevissimo tempo per cacciar d'Otranto i Musulmani, si riaccendeva più fiera e più crudele ai danni di Ercole I duca di Ferrara. I Veneziani accesi da smisurata ambizione, come quelli che manifestamente agognavano al dominio di tutta Italia, ora rompevano con impeto gagliardissimo dai lati della Lombardia; ora, passato il Po, andavano a percuotere il debole e pacifico duca di Ferrara, tempestando così a un tempo in più luoghi per saggiare ove fossero meno forti le resistenze. L'Estense vedutosi venir sopra quel nembo, invocava a propria salvezza le armi del duca di Milano, del re di Napoli, dei Fiorentini, del duca di Mantova e di quello di Urbino; i quali strettisi insieme, giurarono castigare l'insolenza dei Veneti e ricacciarli nella melma delle lagune. La città di Ferrara addiveniva pertanto il campo di guerra di tutta Italia, perciocchè dall'altra parte ancora i Liguri e i Pontificii si erano mossi in aiuto dei Veneziani. Quindi il duca Ercole si travagliava con grandissima costanza in provvigionare la piazza, rassettare le mura, steccare i fossi, spianare d'ogni intorno alberi e case, rammassar soldati e danaro, e fare tutti i provvedimenti acconci alla difesa.[1] Di mezzo a quella tempesta i più esposti ai danni dei nemici, come degli amici, sono sempre gli inermi e

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, ad ann. 1482.

pacifici cittadini, e segnatamente gli abitatori dei chiostri. Il perchè il Padre Tommaso da Brescia, vicario generale della Congregazione domenicana di Lombardia, pensò che, lasciati in Ferrara sol quanti religiosi bastassero al servizio del culto divino, gli altri dovessero riparare nei diversi conventi della Congregazione. Li disseminò adunque per le città della Romagna, e ne spinse alcuni fino sulle sponde dell' Arno. Tra questi era Fra Girolamo Savonarola, del quale entriamo a narrare la vita.

Egli avea sortiti i natali nella città di Ferrara, li 21 settembre del 1452, da nobile e agiata famiglia. Michele suo avo fu medico riputatissimo, e molto addentro nella stima e nella benevolenza degli Estensi. Niccolò suo padre era di Padova, la madre Elena Buonaccorsi, mantovana. Ma o fossero private calamità, o imperizia nel maneggio degli affari, Niccolò non potè a lungo serbare il lustro del retaggio paterno, e gravato di sette figli, venne a mano a mano scadendo dall'avita agiatezza, per modo che alla sua morte lasciò la prole in molto gravi distrette. Il primogenito Ognibene seguitò la milizia, Marco e Bartolommeo per la pochezza dell' ingegno non confortavano di grande aiuto la famiglia;[1] l' ultimo appellato Alberto, fantolino di pochi anni, non accennava ancora a speranze o a timori.[2] Tutti gli occhi erano pertanto rivolti in Girolamo, terzogenito, il quale dava segno di essere il futuro soste-

[1] Marco vestì l'abito dei Frati Predicatori l'anno 1497, per le mani di suo fratello, e fu detto Fra Maurelio. Morì nel convento di San Romano di Lucca alli 28 dicembre 1510. Nel Necrologio di quel convento è detto *bonus et humilis, et sanctitatis fratris sui imitator.*

[2] Delle femmine, Chiara tolse marito, Beatrice, ripudiate le nozze, visse con Alberto e la madre. BURLAMACCHI, *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola.* Lucca 1764, a carte 2 e 3. — PICO, *Vita* ec. Parigi 1674. cap. I.

gno e decoro della famiglia Savonarola. Il perchè con ogni amore e sollecitudine si fecero a coltivare questa tenera pianticella, sperando che, ravviato sulla professione dell'avo, ristorerebbe le domestiche fortune. E veramente erano in Girolamo tutte quelle parti, le quali sceverano gli uomini singolari dalla innumerevole turba degli inetti e dei mediocri; perchè era in lui nobile ed alto l'intelletto, fervido l'immaginare, portentosa la memoria, tenacissima la volontà, la quale anzichè sgagliardirsi nelle opposizioni, pigliava da quelle nuova lena e vigore. Se egli avesse seguitate le armi, in tempi di tanti politici rivolgimenti, avrebbe operata una di quelle rivoluzioni che segnano un'epoca luminosa nella storia delle nazioni: rivestito delle stole sacerdotali, portò la lotta nel campo delle idee, e iniziò una delle più grandi rivoluzioni morali che mai vedesse la società. Abbenchè l'esterior forma del corpo non rispondesse alla smisurata capacità della mente, ben poteva però un attento osservatore leggere in quegli occhi cerulei, sepolti sotto due grandi e folte sopracciglia, e in quella fronte larga e profondamente solcata, quanto vigoreggiasse quello spirito che informava un corpo non grande, non aitante, non bello, ma nobile e dignitoso. Aveva, scrive il Burlamacchi, l'andar retto, grave, costante e feroce, con certa urbanità umile, ornato e grazioso in ogni suo gesto ed atto. Assaggiate quanto bastava le umane lettere sotto la disciplina dell'avo, si diede con inestimabile ardore allo studio della filosofia dei Peripatetici, affinando e rafforzando l'ingegno con quelle sottili ricerche, e spesso esercitandosi in pubbliche e private disputazioni, nelle quali tosto si parve la natura indomita del giovine ferrarese; perciocchè, soggiunge il Pico, lottò sempre contra la prepotenza delle opinioni Scolastiche, non piegando giammai l'intelletto che alla

sola verità dimostrata. Poi entratogli in cuore alto disgusto di quelle povere e aride dottrine, si rivolse allo studio di San Tommaso d'Aquino; le cui opere ordinarono e fecondarono la sua mente, e gli diedero quell'intuito sicuro, e lo avvezzarono a quella sintesi robustissima, che portata sul pergamo, dovea partorire tutti quei prodigi che siamo per narrare.

Ma l'animo del Savonarola non potea tanto spaziarsi nelle sublimi regioni della scienza, che non vedesse e non sentisse i dolori che straziavano crudelmente questa terra infelice, e la vergogna delle nostre corruttele, e il sangue versato da fraterne mani, e la religione di Cristo disconosciuta o abusata, e la dignità umana isvilita col più orribile pervertimento morale che mai contristasse l'umana famiglia. Da queste considerazioni era in lui nata e cresciuta quell'abituale mestizia, che gli fu compagna indivisibile della vita, e che traspare da tutti i suoi scritti. Il perchè non curati gli stolti o rei sollazzi della gioventù, solo piacevasi di luoghi solitari, o nella città, o all'aperto dei campi, o lungo l'erbose sponde del Po; e quivi cantando e poetando, e tal fiata piangendo, dava libero sfogo ai grandi affetti che gli bollivano nel petto.[1] Perciocchè il Savonarola, che alcuni dissero un furioso e ignorante sprezzatore del bello, non pure si era mostrato fin da fanciullo studioso dell'arte del disegno, ma avea altresì sortita da natura un'anima temprata squisitamente alle più care melodie del metro e del suono.[2] Ci sono rimasti alcuni versi della sua prima età, i quali assai bene rivelano la mesta e forte anima sua.

[1] Tanto scrive egli stesso in una lettera, della quale in breve si darà un cenno.

[2] Fra Benedetto *Fiorentino*, Trattato intitolato *Vulnera diligentis* ec., Lib. I, cap. VII. Il manoscritto autografo di questo trattato è nella Magliabechiana di Firenze.

Così una canzone *De ruina mundi*, scritta nel 1472,[1] nella quale lamenta il declinare e lo spegnersi di ogni virtù e d'ogni bel costume, di guisa che nè religione, nè vergogna rattenesse più i tristi dal male: onde stimavasi avventuroso chi dispogliando vedove e pupilli, ingordamente si empieva degli altrui beni; o chi a sbramare la infernal sete della vendetta, tingeva spietatamente le mani nel sangue degli innocenti. Si lagna, nulla essere a petto dei suoi i tempi scellerati di Catilina, di Mario, di Silla, dappoichè nel misfare i presenti avevano di gran lunga trapassato gli antichi. Da questi mali egli poi vaticinava prossimo *il dì che fa tremar lo inferno.*[2] Ma assai più di questa spira dolore ineffabile l'altra canzone che si intitola *De ruina Ecclesiæ*, scritta intorno al 1473. Temprato lo stile ai mesti Treni di Geremia, cordoglia in essa le corruttele del Santuario. Chi è mai tra i fiacchi e sdolcinati rimatori toscani del secolo XV, che possa reggere al paragone con questa fortissima poesia del Savonarola? Narrata la desolazione del luogo santo, il mancar dei profeti, degli apostoli e dei martiri invitti, rivoltosi alla Chiesa, invita la sconsolata ad aprirgli le cagioni del suo dolore.

Così diss'io alla pia madre antica,
Pel gran desio che ho di pianger sempre:
E lei, che par che gli occhi mai non tempre,
Col viso chino e l'anima pudica,
La man mi porse, ed alla sua mendica

[1] *Poesie di Ieronimo Savonarola, illustrate e pubblicate per cura di* Audin de Rians. Firenze 1847, in-8.° pag. 3 e seguenti. Come Tommaso Campanella svolge nelle sue poesie volgari il suo concetto politico, così il Savonarola accenna sovente in esse alla sua riforma sociale.

[2] Termina:

Canzon, fa' che sia accorta
Che a porporeo color tu non ti appoggia:
Fuggi palazzo e loggia,
E fa' che tua ragion a pochi dica,
Chè a tutto il mondo tu sarai nemica.

Spelonca mi condusse lagrimando,
E quivi disse: quando
Io vidi a Roma entrar quella superba
Che va tra' fiori e l'erba
Securamente, mi restrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto,
Poi: mira (disse), figlio, crudeltade!
E qui scoperse da far pianger sassi,
. . . . . .
E lacerato in mille parti il petto
Fuor dell'umil suo primo santo aspetto.[1]

Abbiamo voluto recitar questi versi del Savonarola, affinchè si conosca quanto profondamente i mali della Chiesa e della società ne amareggiassero l'animo sino dai verdi suoi anni. Quindi egli si avvisò, che se mai eravi sacrifizio nobile, grande e invidiabile a tutte le età, quello era senza meno di spendere la vita per la rigenerazione morale e civile di un popolo. Da Mosè a O'Conell questo desiderio scaldò sempre il petto dei grandissimi fra gli uomini. Il perchè mutato il primiero divisamento di seguitare la professione dell'avo, e d'impalmarsi con una fanciulla nata in Ferrara dagli Strozzi,[2] fece pensiero di riparare nella solitudine, a fine di ritemprare e ringagliardire l'animo con la pratica delle ardue virtù, e coi fatichevoli esercizi del corpo; onde poi iniziare quella fierissima lotta che durò

[1] Lo stesso Savonarola postillando di sua mano questa canzone, dice aperto, che le cagioni di questo dolore della Chiesa non concernevano il dogma, ma solo i costumi e la disciplina: cagioni tolte poi dal Sacro Concilio di Trento con i suoi decreti *de reformatione*. Si legga più innanzi, e si troverà dichiarato meglio il concetto del Savonarola.

[2] Di questo giovanile amore del Savonarola per una fanciulla degli Strozzi, ce ne ha conservato memoria Fra Benedetto Fiorentino nell'opuscolo ricordato, al cap. IX. Benchè il fatto sia taciuto dal Burlamacchi, dal Pico, dal Razzi e dagli altri che scrissero la Vita di Fra Girolamo, si rende non pertanto credibile per l'autorità di Fra Maurelio, fratello carnale del Savonarola, che lo narrò a Fra Benedetto Fiorentino.

oltre ventidue anni, e della quale fu vittima illustre. Fermato pertanto questo consiglio, spezzati d'un tratto i più cari legami del sangue e dell'amicizia, colta l'opportunità di un dì festereccio, si partì celatamente da Ferrara e recossi in Bologna, il 24 di aprile del 1475, non ancora compiuto il vigesimo terzo anno dell'età sua, per vestire le divise di Frate Predicatore nel convento di San Domenico. E a provare a' suoi che quella subita risoluzione non era impeto sconsigliato di gioventù, ma frutto di lunghe e gravi meditazioni, lasciò in Ferrara fra le sue carte un'operetta da lui composta sul disprezzo del mondo.[1] Poi a disacerbare il dolore, che prevedeva grandissimo, dei genitori e dei fratelli, scrisse il giorno seguente una lunga e affettuosissima lettera al genitore, nella quale viene narrando le cagioni che lo avevano sospinto a quella determinazione, « fra le » quali, ei dice, la prima è la grande miseria del mon- » do, la iniquità degli uomini, gli stupri, gli adulterj, » i latrocinii, la superbia, la idolatria, le bestemmie » crudeli, nelle quali il secolo è venuto, che non si » trova più chi faccia bene. Dove più volte cantavo il » dì questo versetto lagrimando,

Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum:[2]

» e questo perchè non potevo patire la gran malizia di » certi popoli d'Italia: e tanto più quanto io vedevo la » virtù spenta et messa al fondo, e i vitii sollevati. » Ognuno raffigura in questa lettera il concetto medesimo, e fino le stesse parole della prima canzone da noi ricordata. Aggiunge poi il Savonarola al genitore, temperasse pertanto il dolore, tergesse le lagrime, racconso-

[1] Burlamacchi, pag. 6. L'operetta sul disprezzo del mondo è perduta.

[2] Virgilio, *Æneidos*, lib. III, v. 7.

lasse la madre, e, se possibil fosse, prendesse anzi letizia nel vedere un suo figlio levato ad altissima dignità, fatto cavaliere di Gesù Cristo, sprezzatore del mondo, aspirare a quella più vera e più durevole gloria, che è frutto bellissimo della virtù. Non stimasse lui così stolto o crudele, d'avere abbandonato quanto avvi di più caro al mondo per animo capriccioso o feroce. Ben sentire per quel subito distaccamento profonda e acerbissima pena; ma aver dovuto, noncurate le voci della natura, ubbidire a quel Dio che lo invitava a seguitarlo nella via delle umiliazioni e dei dolori. E ben di umiliazioni e di dolori si abbeverò quell'anima generosa nella breve e travagliosa sua vita!

Vestite le divise domenicane, imprese Fra Girolamo vita austerissima, riducendo il vitto, il sonno, il favellare e le altre necessità alla più stretta misura possibile, castigando e tormentando di continuo il suo corpo con ogni maniera di asprezze, affinchè il senso non insolentisse contra la ragione, e l'animo affrancato dalla tirannide delle passioni, potesse spaziare liberamente nelle celesti e serene regioni della fede e del santo amore: bene avvisando, che a imprender l'ufficio di ristorare il civile consorzio nei costumi e nella pietà, facea mestieri innanzi tutto porgersi ai popoli specchio e modello di civili e religiose virtù; a ritroso degli odierni riformatori, i quali quanto più sono sprofondati nel vizio, tanto più alto levan la voce a gridare riforma.

Ripigliati a mal suo grado gli studi della filosofia, dovette nuovamente volgersi alle opere di Aristotele, le quali poi per più anni spose e dichiarò ai giovani domenicani, intromettendovi, quasi a mitigare l'amarore di quelle dottrine, alcun trattatello dei Padri della Chiesa, o le Collazioni di Cassiano. Nello studio della Scolastica seppe non pertanto sceverare le parti buone dalle

ree; e si giovò assaissimo di quel metodo nell' ordinare, sporre e schiarire la verità con lucidezza e precisione di vocaboli, omessi i riboboli, gli arcaismi e le quisquilie dei pedanti. Del quale suo studio rimane tuttavia un saggio non ispregevole, che vuol tenersi come lo schema e l' abbozzo di un più vasto lavoro; uso come egli era a tracciare a larghi tratti l' ordito di un' opera, che poi veniva intessendo e ornando con grandissima facilità. Abbiamo pertanto in questo compendio un sunto di tutti gli scritti, comecchè svariatissimi, dello Stagirita, cioè: ontologia, cosmologia, fisica, storia naturale, psicologia, filosofia morale, dialettica, economica, politica, arte poetica, e da ultimo uno specchio generale di tutte le scienze, nel modo che erano adusati a concepirle e ordinarle gli Scolastici:[1] specchio che può fare scala al *Novum Organum Scientiarum* di Francesco Bacone da Verulamio. Tranne le quistioni di fisica e di storia naturale, che niuno al presente più vorrebbe leggere, le altre parti, che trattano della metafisica, ponno ancora a' dì nostri tornar profittevoli agli studiosi delle filosofiche discipline; segnatamente l' ontologia e la filosofia morale, lodate dal Poli nei suoi supplementi al Tenemann per lucidezza e ordine meraviglioso.[2] E perchè intorno alla metà del secolo XV, i Greci avevano portato in Italia il culto e l' amore delle dottrine Platoniche, Fra Girolamo si era con inestimabile ardore rivolto eziandio alle medesime,

[1] *Compendium totius Philosophiæ, tam naturalis quam moralis. — Opus de divisione, ordine ac utilitate omnium scientiarum. — In poeticem Apologeticum. — Compendium Logices. Venetiis 1512 apud Iunctas, in-12.*

La morale è tratta dalla seconda parte della Somma di San Tommaso. La Storia Naturale è un estratto delle opere del B. Alberto Magno. Corregge la Politica di Aristotele con l' opuscolo di San Tommaso *De Regimine Principum*. Nell'arte Poetica, in luogo di compendiare quella dello Stagirita, svolge propri concetti.

[2] *Manuale della Storia della Filosofia*, vol. III, suppl. IV, § 317.

facendone un compendioso trattato, nel modo che avea adoperato per quelle di Aristotele; ma poi mutato consiglio, le abbandonò, sazio omai della umana sapienza, e solo avido della celeste.[1] Il perchè a tutti gli studi quello antipose della Sacra Scrittura, sembrandogli, com'è veramente, che quanto di sublime, di utile, di bello si trova sparso e diffuso nei più lodati scrittori dell'antichità, quivi tutto fosse riunito senza mistura di falso e di reo, con mirabile accordo di varietà; tutto, dico, filosofia, storia, poesia, morale, e in una le speranze, i conforti e i futuri destini del genere umano. E tanto svolse e meditò quel divino volume, che in breve l'ebbe tutto mandato a mente; fin che da ultimo venutagli per poco in dispetto ogni altra ragione di libri, di quel solo si piacque.

Come ai reggitori dell'ordine Domenicano parve che nel giovine Ferrarese fosse copia e bontà di dottrina, conoscenza delle cose e degli uomini, e quel che più rileva, fossero in lui radicate quelle virtù, le quali meglio muovono gli animi a seguitarle, gli diedero il carico di predicare al popolo la divina parola; con che il sospinsero in quell'arringo di fatiche, di dolori e di glorie, che poi dovea chiudersi tanto tragicamente. Ma innanzi tratto ci è d'uopo dichiarare ai nostri lettori, quali fossero le condizioni civili, politiche e religiose della civile società, e segnatamente dell'Italia, quando Fra Girolamo Savonarola concepì e prese a incarnare il suo vasto concetto. Perciocchè l'apparire di un uomo grandissimo non è, quasi opera cieca del caso, un fatto solitario, che non abbia i suoi antecedenti, e non si colleghi ad altri fatti più o meno remoti; ma il suo essere e tutto l'or-

[1] Predica XVI sopra i Salmi: *Io ero già in questo errore, e studiava molto quelli dialoghi di Platone; ma, poi quando Iddio mi dette lume, io ho stracciato tutto quello che ne avevo scritto. Che giova tanta sapienza, se poi ne sapeva più una vecchierella?*

dito della sua vita sono il risultamento finale di una serie non interrotta di avvenimenti complicatissimi, che si appuntano a lui, e per lui solo si spiegano. Quindi suol dirsi, i grandi avvenimenti produrre i grandi uomini, e questi poi signoreggiare gli avvenimenti medesimi, svolgendoli e indirizzandoli a seconda dei fini arcani della provvidenza nel governo dell' universo.

Il cristianesimo venuto a salvare e ricostruire la comunanza civile sulle rovine dell' impero romano, dovea anzitutto ristorare quell' ordine primordiale, che il paganesimo, ponendo la materia, il tempo e lo spazio nel luogo dello spirito, dell' infinito, dell' eterno, avea stranamente capovolto e confuso. In questa restaurazione pertanto stava la somma di tutti i suoi benefizi e il termine ultimo della sua missione. Conseguitava poi dalla teorica cristiana, la civiltà di un popolo doversi ragguagliare colla virtù; sendo scopo sovrano della civiltà il perfezionamento morale dell' uomo in ordine al soprasensibile, e non potendosi ragionevolmente dire civile una cittadinanza, per quantunque industre, ricca e potente, se fallisca alla sublime sua destinazione. Quindi politica, scienze, lettere, arti, costumi, tutto dovea essere a tale scopo condizionato, e perciò la forza sottostare al diritto, la materia allo spirito, l' utile all' onesto, il presente al futuro, l' uomo a Dio. Con che si iniziava nelle viscere stesse del civile consorzio quella pugna terribile fra lo spirito e la materia, che gli antichi simboleggiavano nei due principj contendentisi l' impero dell' universo.[1] Ora, il cristianesimo ben potè a lunga prova trionfare dell' idea pagana, ma non sì che a quando a quando essa non rampollasse, e rimettendo nuova forza e vigore, non brigasse di riguadagnare l'an-

[1] Accennava appunto a questa lotta Gesù Cristo quando diceva: *non veni pacem mittere sed gladium.* MATH., X, 34.

tica dominazione. Nei primi tre secoli di questo fierissimo conflitto, il cristianesimo versò il proprio sangue a torrenti, e solo a quel caro prezzo potè trasmutare la faccia del mondo, e creare una nuova filosofia, un nuovo diritto, una nuova letteratura, arti e costumi novelli; di guisa che se l'opera benefica e sapiente non fosse stata col tempo manomessa e trasviata, noi avremmo al presente una civiltà grande, nobile, forte, generosa, e feconda di sempre nuovi e bellissimi frutti, in luogo di una sterile fiacca, imbozzacchita e corrotta. Di poco il cristianesimo era uscito vincitore di questa terribile prova, che già abbatteasi in una seconda, forse più ancora difficile della prima. Perciocchè nel fiaccare e dissolversi del romano Impero il cristianesimo si era trovato a fronte una ragione forviata, una civiltà imbelle, e false nozioni di morale e di diritto, in breve un mucchio di rovine; ma nelle invasioni barbariche stavagli innanzi la forza bruta, l'istinto feroce della rapina, la sete del sangue, l'ignoranza bestiale, l'irrequieto agitarsi e scapestrare dei popoli nordici. La religione non indietreggiò a questo nuovo cimento, e scorta dalla carità, assunse l'opera lunga, paziente, dolorosa di umanare le turme feroci dei barbari, stringerli a patti comuni, segnandoli col comune suggello della Croce, e ponendosi a centro della nuova vita sociale, avvivare, scaldare, fecondare quella materia bruta, che come il caos primitivo, seco stessa perpetuamente cozzava; onde ne sorse quel maraviglioso edificio del Medio Evo, al quale erano raccomandati i destini della futura nostra civiltà.[1] Ma quando il certa-

[1] MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle.* « Merveilleux » système dans lequel s'organisèrent et se posèrent en face l'un de » l'autre, l'empire de Dieu et l'empire de l'homme, la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale: dans l'Eglise, » la parole, l'esprit, l'élection; la force partout, l'esprit au centre; » l'esprit dominait la force. »

me dal campo nemico passò nelle viscere stesse della Chiesa, e quelle mani medesime che dovevano difenderla, tentarono consumarne il parricidio per mezzo dello scisma (1377-1417), allora il trionfo della materia sullo spirito, del senso sulla ragione, della forma sull'idea, infine il trionfo del paganesimo, non nella società cristiana che non può perire, ma in molti membri di essa e nel consorzio civile, parve in gran parte assicurato. Perciocchè ella è apertissima verità, il paganesimo non avere più formidabile avversario che 'l Papato, come quello in cui s'incentra l'idea ortodossa. Ed ora che questo si dibatteva affannosamente fra i dolori dello scisma, il suo nemico, colta l'opportunità di quello strazio crudele, facea prova di ritogliersi la perduta dominazione. Quel momento fu solenne e funesto per l'umanità; conciossiachè avverandosi appunto nel secolo XV il trapassamento della feudalità alla civiltà moderna, e svolgendosi ed esplicandosi le forze latenti di questa, era a chiarire se essa sarebbe stata informata di elementi pagani, o dallo spirito della cristiana religione educata e del suo latte nudrita. Giammai l'animo umano non dispiegò tanto splendidamente tutte le forze dell'intelligenza, e tanto maravigliosa attività come nell'ultima metà di quel secolo. La scoperta dei manoscritti e dei capolavori greci e latini avea rivolte tutte le menti allo studio della antichità classica; e la invenzione della stampa veniva a diffondere rapidamente quel tesoro di utili cognizioni. Diaz e Vasco di Gama compiendo l'opera di Marco Polo, e Cristoforo Colombo discoprendo l'America, aprivano la via a nuovi e più larghi traffici, e dischiudevano all'Europa le ricchezze di due mondi. L'arte seguitando quel rapido movimento, abbandonate le antiche tradizioni della scuola di Giotto, di Niccola e d'Arnolfo, si rivolgeva a vagheggiare la natura e l'antico.

La lunga pace conceduta all'Italia nel tempo che Lorenzo il Magnifico moderava i destini della Repubblica fiorentina, dava agio ai sapienti e agli artisti di coltivare le lettere e le arti con esito felicissimo. Quindi era facile a vedersi che, o la Chiesa avrebbe preso a governare e cristianeggiare questo singolare avviamento dello spirito umano, improntandolo della sua vita, scaldandolo del suo affetto, indirizzandolo al perfezionamento morale della umanità; o emancipatasi la scienza dalla rivelazione, la ragione dalla fede, gl'interessi materiali dai morali, sarebbe la società traripata nella più desolante corruzione, con danno inestimabile della stessa civiltà; la quale, come sapientemente avvertì un illustre filosofo, se dura nei popoli erranti, e sopravvive alla loro scissura, ella comincia a corrompersi dal primo instante della separazione; perchè destituita dei veri principj che la fondarono e l'accrebbero, dee necessariamente sviarsi dal suo corso. Il suo tralignare generalmente consiste nel preporre i beni che chiamansi materiali ai morali, il piacevole al bello, e l'utile o il dilettevole al buono, al santo ed al vero. Gli agi e i piaceri sono lo scopo finale di questo falso incivilimento; e tutto ciò che conduce a godere e ad arricchire, sono i mezzi intorno ai quali si va travagliando. E come lo spirito umano riesce a maraviglia, quando si concentra in uno o pochi oggetti affini, non è da stupire se l'incivilimento materiale dei popoli corrotti faccia per un certo tempo progressi mirabili, e le scienze fisiche, le opere meccaniche, le industrie, i traffici, i banchi vi siano condotti a un grado di perfezione dianzi sconosciuto. Ma anche questi incrementi non durano, scompagnati dalla base e dalla regola loro; perchè il corpo sociale non può fiorire a lungo, quando lo spirito appassisce. E veramente i portati della nuova e spuria civiltà non tardarono a spaventare i popoli. Il

trionfo della materia sullo spirito avea fatti disconoscere i grandi ed immortali destini del genere umano, circoscrivendo la vita ai soli godimenti presenti, e rinverdendo le empie e turpi dottrine di Epicuro; dal che erasi ingenerato un molto orribile pervertimento del senso morale in tutti gli ordini della comunanza civile. Per simil guisa il trionfo della forza sul diritto era feconda sorgente di dolori, di lagrime e di vergogne; e di mezzo alle liete fantasie dei poeti, al severo disputar dei sapienti, all' innocente e caro trastullar degli artefici, udivi i gemiti e i lamenti dei miseri, che una sozza tirannide flagellava. E di tiranni grandi e piccoli, nobili e plebei, forti e impotenti, brulicavano le terre della Lombardia e delle Romagne. Avresti veduto la scellerata moglie di Manfredi signor di Faenza ficcar disperatamente il pugnale nel petto dell' abborrito consorte; Galeazzo Maria Sforza piacersi pubblicamente di infami libidini, e di crudeltà ancora più infami; Buccolino Guzzoni tiranno di Osimo invocare l' aiuto dei Turchi affine di meglio oppressare le Marche; Galeotto Pico per gelosia di pochi sassi della sua Mirandola, gettar nel fondo del carcere incatenati la madre e il fratello; poscia un altro Galeotto (e di Galeotti era dovizia grande in quella età), per forsennata voglia di quei sassi medesimi, trucidare di propria mano lo zio;[1] Ferdinando braveggiare sulla pazienza dei miseri Napoletani, e con frequenti atrocità stancarla. Pari a lui, se non in potenza, in malvagità, gli Oliverotti di Fermo, i Baglioni di Perugia, gli Ordelaffi di Forlì ec. E sovra tutti poi costoro ribaldeggiare quel Cesare Borgia, non sai se più infame o crudele, certo vilissimo e scelleratissimo, il quale tolse a rinnovare fra

[1] La notte del 3 febbraio 1533. PAOLO PARTENOPEO, *Annali di Genova; ad hunc ann.*

noi quelle scene di sangue e quelle orgie infernali, che a caratteri spaventosi il paganesimo avea scritte negli annali di Svetonio e di Tacito: quindi e veleni, e trabocchelli, e pugnali, e insidie, e aggiramenti, e spergiuri, e bestemmie, e stupri, e infamie che non han nome. Nè a quelle nostre vergogne mancò uno storico e un interprete. Leggasi il *Principe* di Niccolò Machiavelli, nel quale è la storia dell'uomo, che rinnegato il senso morale, deifica la materia. Laonde con tanto splendore di arti, con tanta dovizia di sapienti, con tanta prosperità di traffici, noi ci trovammo più dotti, più ricchi; ma vili, ma corrotti, ma incapaci e indegni di libertà: e quando il secolo XV carico di gloria e di delitti piegava al tramonto, i Turchi tempestavano l'Italia di fianco, i Francesi invadevano la Lombardia e il reame di Napoli, e un orribile scisma minacciava la Chiesa di Gesù Cristo.[1]

Ma chi avesse poi cercato le vere cagioni di quel portentoso crescere e vigoreggiare del concetto pagano, le avrebbe di leggieri rinvenute nella corruzione di molta parte del clero. Questa ferita dava tabe e sangue.[2] Due cagioni principalissime sono usi assegnare gli storici di questo morale scadimento del clero: la traslazione

[1] Copiose ed importanti notizie e savie considerazioni intorno ai preludj della riforma protestante, puoi leggerle nella *Storia Universale di* CESARE CANTÙ, vol. XVI, parte I, cap. XV.

[2] È debito nostro dichiarare che, in favellando della corruzione del clero sul morire del secolo XV, non è nostro intendimento involgere in quel biasimo tutto il clero cattolico. Erano eziandio nei tempi del Savonarola molti ecclesiastici insigni per santità di vita, tra i quali basti ricordare il celebre romito delle Calabrie, San Francesco di Paola. Perchè nella vera Chiesa di Gesù Cristo non può giammai venir meno la santità, così della dottrina come dei costumi. E se nei tempi per noi descritti il clero patì i danni del tempo, risorse a nuova gloria nel secolo che seguitò; talchè pochi di simili ne offre la storia del Cristianesimo.

della sede pontificale in Avignone, e lo scisma dell'Occidente. Quella rendendo schiavo il Papato delle prepotenze laicali, lo spogliava d'ogni nerbo e decoro; questa assaliva e contaminava la sorgente stessa della sua vita immortale. L'orizzonte già rabbuiato e nero pareva alquanto rasserenarsi sul cominciare del secolo XV. Cessato lo scisma, saliti sulla sedia romana quei grandi pontefici, che furono Eugenio IV, Calisto III, Pio II, Niccolò V, ravvivossi subitamente la pietà e lo studio delle sacre lettere per gli esempi dei santissimi uomini Bernardino da Siena, Vincenzo Ferreri, Giovanni da Capistrano, Antonino Pierozzi, Giovanni Gersone, Niccolò Albergati, Pietro d'Alliaco, Tommaso da Kempis ec. ec.; sicchè se ne eccettui l'epoca sempre memoranda del sacro concilio di Trento, la Chiesa Romana non ebbe per lungo volger di tempi tanta e così rara dovizia di grandi e santi uomini. Niun momento era più di questo propizio per mandare ad effetto la tanto desiderata riformazione della disciplina ecclesiastica e dell'ordine sacerdotale; perciocchè quando la scienza si marita alla pietà, e le dottrine e i canoni trovano riscontro nella vita dei maggiori prelati, allora cessa il contrasto e la riotta che rende difficile incarnare l'idea nel soggetto. Ma ecco, d'improvviso rompere di nuovo difficilissimi tempi a fortuna; e superate le deboli resistenze dei Greci, rovesciarsi da ogni banda su l'Europa, come gonfio torrente, le armi vincitrici dei Musulmani, minacciando sterminio, e nuova e più bestiale barbarie. Poi principi e repubbliche porre le mani sacrileghe su quel della Chiesa, rapinando il più e il meglio del sacro suo principato; e i papi per ischermisi e difendersi dai barbari d'Oriente e d'Occidente, battezzati e infedeli, lontani e vicini, perdettero l'opportunità di quella riforma, la quale sola poteva mantener loro unito e riverente l'ovile

di Cristo.[1] Quindi spenti in breve quelli splendidi lumi di santità e di dottrina, si venne ogni giorno più rovinando verso l'estremo dei mali. Di guisa che chiuso e ottenebrato per ogni lato l'orizzonte, sparita quasi ogni luce benefica, sentivi orribilmente mugghiare da vicino la tempesta. Invano il cardinale Cesarini spaventava con le sue frequenti e minacciose lettere Eugenio IV, additandogli perfino il luogo ove doveva in breve scoppiare l'uragano. « Le scostumatezze (parlava del clero Ale-
» manno) eccitano l'odio del popolo contro tutto l'or-
» dine ecclesiastico, e se non saranno corrette, dee te-
» mersi che i laici non si avventino contro il clero nel
» modo con cui si avventarono gli Ussiti; di che già
» fanno aperta minaccia.... Gli animi degli uomini sono
» in grande espettazione di quanto sarà per esser fatto,
» e sembrano dover presto condurci a qualche tragico
» fine. Non più celano il veleno nutrito contro di noi....
» La poca venerazione che tuttavia rimane verso il ceto
» sacerdotale verrà a spegnersi affatto. Si attribuirà la
» colpa d'ogni sregolatezza alla corte di Roma, che
» sarà considerata come cagione di tutti i mali. » Poi, assumendo accento profetico, esclamava: « Vedo la scure
» alla radice, l'albero piega, ed invece di sostenerlo,
» potendosi ancora, viene da noi a terra precipitato...;
» i corpi periranno insieme con le anime: Iddio ci to-
» glie il vedere i pericoli, come suol fare quando egli
» vuol punire qualcuno. Il fuoco è acceso, e noi cor-
» riamo nelle sue fiamme. »[2] Ma alle voci profetiche del Cesarini non fu atteso. Dio voleva purgar la sua

[1] Eugenio IV dovette fuggirsi di Roma e riparare in Firenze. Sisto IV perdette per opera di Lorenzo de' Medici pressochè tutte le città dell'Umbria. Giulio II non potè riavere le Romagne se non riconquistandole da sè stesso.

[2] Bossuet, *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti*, vol. I, lib. I, in principio.

Chiesa con una lunga serie di tribolazioni e di calamità, per poi riversare su di lei tale copia di benedizioni, di grazie, di carismi, che come ne' suoi primordi, così profetassero i figli e le figlie di lei; e di spiriti eletti, magni, santissimi si adornasse bellamente, e più assai che altrove in quella Roma medesima, ove nei tempi del Savonarola più grandi e sanguinose erano le ferite fatte dal tempo e dagli uomini. Fu questa certamente la prova più terribile alla quale mai fosse posta la Chiesa di Gesù Cristo; e l'averne trionfato mostra la divinità della sua origine e la eterna sua durazione. « Sicchè ella ben può gloriarsi di aver retto alla pace e » alla guerra, ai patimenti e ai trionfi, ai pugnali e alle » blandizie, all'orgoglio e alle umiliazioni, alla povertà » e alla opulenza, alle tenebre del Medio Evo e alla luce » del secolo di Leone X. »[1]

Dalla considerazione pertanto di questi mali erasi ingenerata nel volgo una certa persuasione di prossime calamità, un'apprensione di terribili flagelli, coi quali Iddio avrebbe puniti i peccati dei figliuoli di Levi, finchè pegno e nunzio di pace, di perdono e di amore, sarebbe stato l'inviare il *Papa Angelico;* un angelo di virtù, un essere maraviglioso, in cui si recasse in atto il tipo e l'ideale del romano pontificato; il quale ristorando le credenze, rinettando i costumi, riamicando la scienza con la religione, rannodando più strettamente l'intero ovile di Cristo intorno la sedia pontificale, facesse rifiorire gli aurei giorni della Chiesa primitiva.[2]

In altri poi o men fermi nelle credenze, o men fiduciosi nell'avvenire, o meno pazienti di questi mali, già apparivano segni e desiderj di pericolose novità. E seb-

[1] Delauro Dubez, *L'Ateo tornato Cristiano*, cap. IX.

[2] Intorno al *Papa Angelico*, vedi l'opuscolo che fa seguito alla presente Storia di San Marco.

bene fosse pressochè estinta la eresia dei Wicleffiti e degli Ussiti, non pertanto la prima facea prova di ripullulare nell'Inghilterra per opera di un Reginaldo Pecoh; in Italia semi pestiferi di errore erano apparsi nelle diocesi di Verona, di Brescia e di Crema;[1] e quanto fossero in Firenze scosse le credenze, e affievoliti l'affetto e la riverenza verso la sede Apostolica, si pare manifesto nel fatto della congiura de' Pazzi. Nella quale vedevi un cardinale di Santa Chiesa e un Arcivescovo proteggere un assassinio, e due sacerdoti compierlo nel tempo dei divini misteri; poi l'intiero clero della città, sprezzare pubblicamente l'interdetto fulminato dal pontefice Sisto IV, e pubblicare contra il supremo capo della religione uno scritto infamissimo, che solo ha riscontro in quelle infernali invettive di Martino Lutero, quando furente di odio e di vino, vomitava maledizioni e bestemmie contro il Papato.[2] Onde lo stesso Voltaire riconobbe in questo fatto della congiura de' Pazzi una prova non dubbia dell'ateismo pratico di quella età:[3] e certo Voltaire ben si conosceva di ateismo.

Questi adunque i tempi, questi i luoghi, questi gli uomini nei quali il Savonarola dovea incarnare il suo vasto concetto della riforma sociale. Ben egli si avvide come non fosse già da imprendere una pugna parziale, e circoscritta a un certo ordine di fatti, di idee e di

[1] BECCHETTI, *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa*, vol. V, lib. X.

[2] Si crede disteso da Gentile de' Becchi, vescovo di Urbino, precettore di Lorenzo dei Medici. Puoi leggerlo nel ROSCOE, *Vita di Lorenzo dei Medici*, Pisa 1816, vol. II, cap. IV, Doc. XII; e nella Vita del medesimo Lorenzo scritta dal Fabroni, ugualmente fra i documenti.

[3] *Essai sur les Mœurs*, vol. IV, chap. 105. È degno di osservazione che la più parte delle congiure di quella età si compievano nei sacri templi, e durante i divini misteri; e fu appunto nella chiesa di Santo Stefano in Milano che venne trucidato Galeazzo Maria Sforza, mentre ascoltava la santa messa.

persone; ma, sagacissimo come egli era, conobbe tosto che il principio pagano aveva ammorbate e corrotte le parti più nobili e più vitali della civile società: politica, scienze, lettere, arti, costumi, la vita pubblica e la privata, distruggendo o disonestando i più bei frutti della civiltà cristiana.[1] Il perchè facea mestieri fronteggiare e combattere principi e repubbliche, nobili e plebe, clero e laicato, dotti e insipienti, e come scoglio reggere nella tempesta, sbattuto dall' onde e non vinto. Era, come fu detto del grande Atanasio, la lotta di uno contro di tutti, e di tutti contro di uno. O egli avrebbe rinvenuto una mano soccorritrice nel grande suo divisamento, o si sarebbe gittato nell' abisso che gli si apriva dinanzi, vittima generosa e volontaria dell' immenso suo amore per la Chiesa Cattolica.

Fu già osservato da un moderno filosofo, tre condizioni essere necessarie ad un riformatore civile, politico e religioso: la forza dell' ingegno, che concepisce le riforme; la saggezza della mente, che le prepara; e la forza della volontà, che le manda ad effetto. E queste tre in grado sommo erano nel Savonarola. Una quarta condizione però ad effettuare i grandi concepimenti, si è l' opportunità dei tempi; e questa certamente gli fallì. Quando egli iniziava il suo apostolato in Firenze, ascen-

[1] Tanto era proceduto innanzi il male nei primi del secolo XVI, che il cardinale Bembo scriveva al Sadoleto: *Non leggere le Epistole di San Paolo, che quel barbaro stile non ti corrompa il gusto: lascia da canto coteste baie indegne di uomo grave!!* E per tal modo si era infatuato del concetto pagano, che si studiava innestare le idee gentilesche nel linguaggio stesso della santissima religione di Cristo. Quindi appellava *Collegium Augurum* quello dei cardinali; *litare diis manibus*, la messa dei morti: dice di San Francesco che *in numerum deorum receptatus est*; e di un moribondo, che si affrettò *deos superos manesque placare*. Condoneremmo facilmente ad altri questa pedantesca imitazione dei classici latini; ma non già al Bembo, il quale non poteva ignorare quanto ne patisse la religione da quel gentilesco parlare col quale si falsavano le idee fondamentali del Cristianesimo.

deva alla cattedra romana il pontefice Alessandro VI. Se in luogo di Roderigo Borgia fosse stato prescelto a quell'altissima dignità il vescovo di Tortosa, il virtuoso ed austero Adriano VI, il Savonarola avrebbe in lui rinvenuto, non un oppositore, ma un amico, un difensore, un cooperatore in quell'opera di salvazione; sarebbesi quindi tolto il pretesto e l'aiuto alla falsa e sacrilega riforma di Martino Lutero, e l'Europa non avrebbe vedute tutte quelle guerre di religione, tutte quelle orribili atrocità, che per più di due secoli funestarono tanta parte del genere umano. Ecco la precipua cagione per cui l'impresa del Savonarola andò a traverso, e uscì a quel tristissimo fine, che apparirà dalla narrazione che ripigliamo.

Quando Fra Girolamo Savonarola, abbandonata la patria per le cagioni sovra indicate, giungeva in Firenze nella estate del 1482, era retto il Convento di San Marco dal Padre Vincenzo Bandello, zio del celebre novelliere, ma troppo migliore del nipote per ragione di indole, di studi e di costume. Il Padre Vincenzo aveva altra fiata conosciuto il Savonarola nella Lombardia, quando questi sponeva ai giovani domenicani le dottrine di Aristotele e di San Tommaso d'Aquino. Lo stesso ufficio ei gli affidò nel nuovo Convento di San Marco.[1] Nella quaresima del 1483 Fra Girolamo, impaziente di fare il suo primo esperimento nella sacra eloquenza, ascese il pergamo di San Lorenzo. Fosse la novità dell'ufficio e il niun uso del pulpito, o l'asprezza dell'accento lombardo, ei non ebbe accoglienza e favore, e in breve si vide diserto dal suo uditorio. Caduto dell'animo per quell'esito infelicissimo, fermò allora di rinunziare alla predicazione, e pensò che forse meglio si presterebbero

[1] Tenne l'ufficio di lettore dal 1482 al 1486. *Annalium Conv. S. Marci de Florentia*, pag. 7.

al suo intendimento le conferenze, nelle quali la parola sgorga più calda, più spontanea e più semplice; e ove nella intimità di un colloquio l'animo si apre naturalmente alle più dolci communicazioni dell'affetto: la stampa poi diffonderebbe a molti il pensiero dichiarato a pochi nei privati discorsi. Egli era ancora in questo divisamento, quando venne richiesto di condursi al monastero di San Giorgio oltr'Arno.[1] Nel tempo che favellava con una suora, parvegli a un tratto essere rapito come fuori dei sensi, e da un lume divino irradiato, leggere chiarissimamente le future calamità della Chiesa e dell'Italia, e ricevere insieme l'ordine di pubblicamente dinunziarle al popolo cristiano.[2] Questo fatto vuole essere bene avvertito, perciocchè egli è da questo lato che fa mestieri considerare la straordinaria missione di Fra Girolamo Savonarola. Egli credette sinceramente essere inviato da Dio (se fosse o non fosse poco monta), per dinunziare ai popoli i futuri castighi e la rinnovazione della Chiesa, e qual nuovo Battista, predicare la penitenza, affine di sgomberare e appianare la via alla riforma che poi dovea compiersi dal sacro Concilio di Trento. Questo carattere riconobbero in lui non pure gli ignoranti e i volgari, ma gli uomini preclarissimi, che furono il Pico, il Ficino, il Benivieni, il Nardi, il Cambi; ed egli stesso attribuisce a sè in tutti i suoi scritti questa suprema missione.[3] Considerato sotto questo

[1] Quello stesso che nel 1435 abitarono i Domenicani venuti di Fiesole, come si disse nel libro I di questo Sunto Storico.

[2] Ne è un cenno nel processo del Savonarola. Ne piace avvertire come in quello stesso anno a Isleben nella Sassonia nasceva Martino Lutero.

[3] Così scrive nel *Compendio delle Rivelationi* pubblicato nel 1496, pag. 7. « Vedendo lo onnipotente Dio multiplicare li peccati della Italia, maxime nelli capi così ecclesiastici come seculari, non potendo più sostenere, determinò purgare la chiesa sua per uno grande flagello. Et perchè, come è scritto in Amos propheta, *non faciet Do-*

aspetto il Savonarola, l'opera di lui si pare esplicabile, grande, utile e generosa; dispogliato all'incontro di questa prerogativa, egli ci riesce un avventato, un fanatico, un tristo, che sotto apparenze di religione cela una sfrenata libidine di terrena grandezza. Leggete la storia, e non vi troverete per poco uomo straordinario, il quale non avesse fede a un indirizzo arcano e obiettivo; che pel filosofo eterodosso è il fato, il destino, la fortuna; pel cristiano è la Provvidenza. Così Napoleone avea credenza nella sua stella; Cesare nel suo fato. Se pertanto non ci talenta d'aggiustar fede al lume profetico del Savonarola, concediamogli quello che niuno mai dinegò ai grandi uomini, la rivelazione e la consapevolezza delle proprie forze, ed il presentimento distinto e chiarissimo della loro finale destinazione, appunto come strumenti della provvidenza divina nello svolgimento degli umani eventi.[1] Dal non aver posto mente a questo, nasce la difcoltà di ben giudicare il Savonarola, e derivano le contraddizioni degli storici più recenti.

Ritornato al chiostro, parve in lui crescere l'abituale mestizia; onde a conforto del suo dolore invocò di bel nuovo la dolcezza del verso, e dettò fra le altre quella affettuosa canzone sulla Chiesa, la quale comincia:

minus Deus verbum, nisi revelaverit secretum suum ad servos suos prophetas, volse per la salute delli suoi eletti, ad ciò che innanzi al flagello si preparassino ad sufferire, che nella Italia questo flagello fussi prenunciato. Et essendo Firenze in mezzo la Italia come il cuore in mezzo il corpo, si è degnato di eleggere questa città, nella quale siano tali cose prenunciate, ad ciò che per lei si sparghino negli altri luoghi, come per experientia vediamo essere facto al presente. *Havendo dunque tra gli altri suoi servi electo me indegno et inutile ad questo officio*, ec.

[1] Anche Tommaso Campanella diceva di sè stesso:

Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia ec.
Poesie filosofiche, pag. 26.

Iesu dolce conforto e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma con perfetto amore.

Poi, antivedendo le future tribolazioni, prosegue:

Deh mira con pietade in che procella
Si trova la tua sposa,
E quanto sangue, oimè, tra noi s'aspetta,
Se la tua man pietosa,
Che di perdonar sempre si diletta,
Non la riduce a quella
Pace che fu quando era poverella. [1]

Allora mutato il primo divisamento, fermò risalire il pergamo, ed annunziare liberissimamente ai popoli le future calamità. Nel quale ufficio si travagliò indefessamente pei quindici anni che ancora sopravvisse; sicchè un giorno potè dire al suo uditorio, che la sua vita stava nella sua parola, nè più oltre avrebbe potuto vivere cessando dal predicare.[2] Fatto ritorno nella Lombardia, diede cominciamento alla sua missione nella città di Brescia.

In quel secolo la sacra eloquenza aveva in Italia patito i danni del tempo più assai che qualsivoglia altra disciplina; intantochè il quattrocento, povero certamente in fatto di lingua, ma pure adorno di scrittori di bella forma, come il Poliziano, l'Alberti, Lorenzo dei Medici, Feo Belcari ec., non novera alcun sacro oratore, non dirò sommo, ma soltanto mediocre. Basti leggere le prediche dell' Atavanti e del Barletta, che più ebbero grido in quella età, per chiarire quanto misera fosse tra noi la condizione della sacra eloquenza: un accozzamento di abbiette scurrilità e di sottili astruserie, uno sconcio miscuglio di sacro e profano, di verso e di prosa, il tutto condito con uno stile barbaro e plebeo; e non mai uno

[1] *Poesie di Ieronimo Savonarola*, pag. 29.
[2] Vedi la predica dell' 8 maggio 1496.

di quei tocchi maestri che rivelano la profonda conoscenza del cuore umano, e signoreggiano gli animi e trionfano delle passioni.[1] Il Savonarola tosto conobbe soltanto per lo studio della Sacra Scrittura e dei Padri potere in Italia risorger l'eloquenza del pulpito e sollevarsi di tanta abbiezione. Quindi di questi studi a dovizia fornito, lasciate le sottigliezze scolastiche e le scede indecorose, attese al morale perfezionamento del popolo, folgorando il vizio con quell'accento severo che sdegna le piacenterie, e che rivela fremendo le piaghe dell'umana generazione. Imperò la sua eloquenza per l'addietro semplice, affettuosa e disadorna, si accese repentinamente del fuoco profetico, e ravvivò e colorì lo stile colle grandi immagini dei libri inspirati. Da Isaia tolse l'impeto e l'efficacia; nel patetico racconto delle nostre calamità, e nel lamentare i mali presenti e i futuri si improntò dell'affetto di Geremia. Quando poi esponeva le terribili visioni, con le quali portava lo sgomento nei suoi uditori, elevavasi all'altezza di Ezecchiello e di Gioele. Con le parole stesse di Osea e di Michea fulminava i tiranni e i vizi del clero; e nel più caldo dell'entusiasmo riboccante di poesia, intuonava, come Amos, un cantico di guerra. Amos era il suo profeta prediletto, e quegli che meglio di tutti si addiceva alla sua eloquenza. Eragli poi di aiuto la voce alquanto aspra e fortis-

[1] Così il Savonarola sferza i predicatori dei suoi giorni: « *Hoc propterea dico, quod quosdam mihi prædicatores objiciunt, qui in pubblica concione versus tam vulgares quam latinos, dimissis evangeliis, populo prædicant, quas profecto defendere nec debeo nec possum.... O magnus fructus animarum, aures populi delectare, laudes Christi ad se trahere, philosophos ore rotundo allegare, poetarum carmina vana modulatione cantare, Christi evangelia vel dimittere vel interrupte proferre, et paganorum superbam stultamque sapientiam, quæ suos dannavit auctores, populum docere!* » Vedi l'Opuscolo *de Pœticæ Artis ratione*, lib. III, pag. 48, 49, nel compendio della Filosofia.

sima, l'impeto, la celerità, la chiarezza, il porgere elegante ed animato, e quello sguardo severo, entro cui balenava una luce che non era di terra; sicchè in vederlo e in udirlo sentivi ricercarti tutte le fibre, e correre un freddo gelo per l'ossa.[1]

In Brescia tolse a svolgere e dichiarare il misterioso volume dell'Apocalisse, tutto ripieno di paurose immagini e di segni terribili della divina vendetta; coi quali egli si avvisava atterrire quella generazione incredula e stemperata nelle lascivie. Non credessero, ei diceva ai Bresciani, che Iddio avesse riserbato a tempo remotissimo di vuotare il nappo tremendo dell'ira sua. Soprastare loro inaudite calamità: tremassero: già l'ira di Dio suonar loro minacciosa sul capo, già udire il fischio dell'infuocate saette. Vedrebbero un folto stuolo d'armati stringere d'ogni intorno la loro città, e come lupi rabbiosi per fame avventarsi sui miseri cittadini, e farne orribile strazio. Vedrebbero le spose strappate di braccio agli sposi, stuprate le sacre vergini, calpestati i genitori, uccisi i figli; profanati i templi, rapinati gli ori e gli argenti; e sangue correrebbero le vie, sangue le case, sangue i templi, e di ululati, di pianto, di preghiere e di bestemmie risuonerebbe ogni angolo della loro città. Queste cose non dinunziar loro per umane ragioni, ma per divino afflato e per supernale rivelazione; pensassero adunque ai casi loro, provvedessero alla propria salvezza, placassero l'ira di Dio, nè indugiassero a

[1] Pico, *Vita Fratris Hieronymi Savonarolæ*, Cap. VII, pag. 27. Il più antico scrittore della vita del Savonarola, Fra Benedetto Fiorentino, così descrive l'impeto di quella eloquenza:

E come largo e trabboccante fiume
Abbundave di spirto in copia tanta,
Che sommergeve ogni pravo costume.

Cedrus Libani, Cap. I, in *Archivio Storico Italiano*, Appendice, VII, 63.

farlo.[1] Quando il 19 febbraio del 1512 Gastone di Fois abbandonava al saccheggio la infelice città di Brescia, con la strage di sopra seimila cittadini, molti rammentarono queste profetiche voci del Savonarola.[2] Certo che dopo il memorando sacco di Roma, non si legge nelle storie d'Italia nè più barbara carnificina, nè più sozze opere di lascivia, nè ladrería più infame di questa.

Questo nuovo sperimento della sua eloquenza rispose assai meglio alle sue speranze ed alle condizioni dei tempi, sicchè portò copiosi frutti di benedizione, e il nome del Savonarola si cominciò a ripetere dal volgo e dai grandi con riverenza ed affetto. Il perchè vollero conoscerlo di persona il Duca e la Duchessa di Ferrara, e i conti Pichi della Mirandola, coi quali entrò eziandio in commercio epistolare. Per tutto poi quel tempo che il Savonarola fece dimora nella Lombardia, invocò nell'apostolico suo ministero i consigli e i conforti del Beato Sebastiano Maggi, religioso del suo stesso instituto, che gli pose grandissimo affetto.[3]

Nella quaresima del 1490 venne richiesto per sacro oratore dalla repubblica di Genova. Partitosi nei primi del gennaio da Brescia, giunse in Pavia il 25 dello stesso mese. Nelle sue corse apostoliche tutta la sua supellettile era un bastone, una sportella, un fiasco di legno e la Sacra Bibbia. Con tale provisione intraprese a piedi il cammino su per l'asprezza dei monti liguri. Innanzi

[1] Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 14.

[2] Fra Benedetto, *Vulnera diligentis*, lib. I, cap. XVII. In questo Trattato l'autore fa ascendere fino a venti mila gli uccisi.

[3] Burlamacchi, *Vita* ec., pag. 11. *Et Fra Sebastiano da Brescia, devotissimo religioso e Vicario della Congregatione di Lombardia, che più di cento volte lo avea confessato, riferiva non haver mai trovato in lui pur un peccato mortale, et la vita sua con infinite lodi soleva exaltare.* Sebastiano Maggi fu beatificato dal Pontefice Clemente XIII, e la Chiesa ne celebra la memoria il 16 dicembre.

però di lasciare Pavia, con una lunga ed affettuosissima lettera prese comiato dalla madre sua, Elena Buonaccorsi; la quale era inconsolabile per la lontananza di questo figlio, che amava con spezial affetto, e la cui parola riconduceva sempre nell'animo di lei la calma e la serenità.[1] In questa lettera vien narrando alla madre il frutto copioso che egli coglieva dalla sua predicazione nelle città della Lombardia. « Sì che, madre mia dile» ctissima, non vi debbe gravare se mi dilungo da voi, » e se io vado in diverse città discorrendo; perchè tutto » questo faccio per la salute di molte anime, predican» do, exhortando, confessando, leggendo, e consiglian» do; e non vado mai da loco a loco se non per questo » fine, per lo quale etiam mi mandano sempre li miei » prelati; e però piuttosto vi dovete confortare che Id» dio si sia degnato di eleggere uno degli vostri frutti a » tanto ufficio ec. »[2]

Della sua predicazione nella metropoli dei Liguri non ci è rimasta altra notizia.[3] Egli era tuttavia inteso all'apostolico ministero in quella città, quando il Conte Giovanni Pico della Mirandola, soprannominato la *Fenice degli ingegni*, si adoperò presso Lorenzo dei Medici, nuovo signor di Firenze, perchè invitasse il Savonarola a fissare sua stanza nel convento di San Marco. Aveva il Pico conosciuto Fra Girolamo nella città di Reggio, e n'era rimasto preso da tanta riverenza e da tanto

[1] Nel Sermone recitato in Firenze il 12 maggio 1496, giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, il Savonarola narrava al popolo come al suo abbandonare la casa paterna *la sua madre pianse parecchi anni.*

[2] Vedi *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola* nell'*Archivio Storico Italiano.*

[3] Generalmente tutti gli storici del Savonarola ignorarono questa sua gita a Genova: ma oltre la lettera che noi abbiamo pubblicata, si accenna alla sua predicazione in quella città, nel Sermone del 5 giugno 1496, che è il X sopra Michea.

affetto, che *non gli pareva poter viver senza di lui.*[1] Lorenzo dei Medici ne lo compiacque; e facilmente ottenne dai superiori della Congregazione lombarda, che il Savonarola, compiuta la sua predicazione in Genova, si restituisse nuovamente nel Mediceo Convento di San Marco.

Erano quelli i più bei giorni di Lorenzo soprannominato *il Magnifico.* Avea egli veduto fallire e dare in nulla la congiura di Luca Pitti e di Diotisalvi Neroni contro di Piero suo padre: era scampato dal tentativo del Frescobaldi e del Baldinotto, e aveva miracolosamente salvata la vita nella congiura dei Pazzi. Con la morte del fratello Giuliano era rimasto solo signore della Repubblica. Finalmente, in quello stesso anno 1490, aveva veduto decorato della sacra porpora il figlio Giovanni, non ancora trilustre, che poi ascese al trono pontificale col nome splendidissimo di Leone X.[2] Spenti o guadagnati coll'oro i nemici, fatto arbitro dei destini d'Italia, pensò esser giunto il momento di raffermare, e per sempre, la sua potenza in Firenze, vagheggiando il concetto, che poi effettuò Pier Soderini, di farsi Gonfaloniere perpetuo, ultimo gradino che ancor gli restasse a salire, per costituirsi poi principe assoluto della città.[3] Ed è molto ammirabile la semplicità del Roscoe, il quale è di avviso, che appunto in quel tempo Lorenzo meditasse, ceduta al figlio Piero ogni autorità, ridursi a vita privata. Certo egli è, che appunto in quel tempo cominciò a disporre a sua posta così delle armi come del danaro del pubblico,[4] senza quelle ambagi e quegli scaltrissimi in-

[1] Burlamacchi, pag. 15.
[2] Pignotti, *Storia della Toscana,* Vol. IV, lib. IV, cap. XII.
[3] Iacopo Pitti, *Storia Fiorentina,* lib. I, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. I.
[4] *Idem,* loco citato.

fingimenti, coi quali il vecchio ed astuto Cosimo era uso gabbare l'altrui pecoraggine e mantellare la propria ambizione. Quindi il Magnifico a rendere più splendida la sua potenza, chiamò da ogni parte d'Italia dotti, letterati ed artisti di chiaro nome, con l'opera dei quali distrarre i forti e nobili intelletti dal pensare alla patria. Tanto aveano fatto Pericle e Augusto. L'Accademia Platonica eretta in Firenze fino dai tempi dell'avo, quando i Greci convennero al generale Concilio, ei ravvivò con l'opera di Marsilio Ficino. Protesse e coltivò le greche lettere sotto la scorta dell'Argiropolo: poscia trasse in Firenze Teodoro Gaza e Demetrio Calcondila a diffonderle nei Toscani. Inviava in procaccio di codici della classica antichità Girolamo Donato, Giovanni Lascari, Ermolao Barbaro, Paolo Cortesi, Pico della Mirandola. I classici nuovamente trovati facea diligentissimamente purgare, correggere e commentare dal Poliziano, da Cristoforo Landino, da Bartolommeo Fonzio, da Domizio Calderino.[1] Poeti poi di ogni ragione, nobili e plebei, dalla cetra d'oro e dal colascione concorrevano da ogni parte a rallegrare le cene del *Magnifico*. Chi cantava di armi, chi di amori, chi di santi, chi di pazzie, e chi, buffoneggiando e bevendo, tenea lieta la brigata. Primeggiavano fra tutti il Poliziano, Luigi e Luca Pulci, il Benivieni, Matteo Franco, e quell'ingegno balzano del Burchiello. E questo gregge di parassiti ora traeva alla villa di Careggi, ora a quella di Poggio a Cajano, ora a Fiesole, o a Cafaggiolo. Lorenzo, versato in ogni maniera di discipline, coll'Argiropolo disputava intorno alle dottrine di Aristotele; col Ficino discuteva dell'amor platonico, o leggeva il poemetto dell'*Altercazione;* al Poli-

[1] Roscoe, *Vita di Lorenzo dei Medici*, Vol. III, cap. VII. — Giuseppe Maffei, *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. II, lib. II, cap. I e II.

ziano recitava qualche elegia latina, o le sue stanze della *Selva di Amore;* ai fratelli Pulci la *Nencia da Barberino;* e quando giungeva il Burchiello, deposto il sussiego del grado, e bevendo e cantando, recitava il Capitolo dei *Beoni,* o quello del *Mantellaccio,* ovvero alcuno de' suoi canti *carnascialeschi.*[1] Frattanto una schiera eletta di pittori e di scultori raccolti nel suo giardino presso San Marco, o nelle logge del Palazzo in Via Larga, disegnava, modellava, scolpiva, dipingeva, ritraendo le statue greche, e i torsi e i busti trovati in Roma, o in altri luoghi d'Italia. Quivi col Pollajolo, col Torrigiano, col Granacci e molti altri si addestrava nelle belle arti il giovine Michelangiolo Buonarroti, che poi tutti dovea vincere e trapassare gli artefici di quella età e delle seguenti. E perchè il popolo fiorentino non fosse escluso da quella nuova beatitudine (e ciò importava assai al Magnifico), composte e ordinate molte rappresentazioni mitologiche, e carri trionfali, e danze, e feste d'ogni maniera, lo andava sollazzando; e per tale via gli rintuzzava nell'animo ogni memoria dell'antica grandezza, lo assonnava sui mali della patria, lo disfrancava e lo ammaliava nel contentamento e nell'ebbrezza dei sensi. Troppo bene egli avea appresa quest'arte dell'avo, e seppe farne suo pro, e trasmetterla in retaggio al figlio e ai nipoti. Di tutti questi trionfi e mascherate era inventore e ordinatore lo stesso Lorenzo, nelle quali facea gitto di immense ricchezze. Sull'imbrunire uscivano a sollazzo per la città, con incredibile pompa e codazzo di gente appiè e a cavallo, in numero di meglio che cinquecento persone, con lieto concerto di musicali strumenti, cantando a molte voci canzoni, ballate, madrigali, frottole, rispetti. E queste poesie erano una mischianza di oscenità e di empietà, senza pudore e senza

[1] Giuseppe Maffei, loco citato.

ritegno; più svergognati poi i quindici canti composti dal Magnifico, e tali da disgradarne quanto ha più di sozzo il chiasso e il bordello.[1] Venuta la notte, quattrocento staffieri con torce accese seguivano e alluminavano quel baccanale, che rinnovava le brutture e le vergogne del paganesimo. Fra tutti i trionfi niuno rivelava meglio l'epicureismo di quella età, quanto quello di *Bacco e Arianna*, del quale alcune strofe dicevano:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non ci è contezza.
. . . . . .
Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi,
Oggi siam giovani e vecchi,
Lieti ognun femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non ci è contezza. ec.

Erano quasi le stesse parole dell' empio nel capo II della Sapienza.[2] In mezzo a queste orgie erasi educata e cresciuta una mano di giovani scapestrati, i quali facevano aperta professione di incredulità e di lascivia; e pòsta giù ogni vergogna, la davano pel mezzo in ogni sorta

[1] Vedi la raccolta che ha per titolo: *Tutti i trionfi, carri, mascherate, o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio dei Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a quest'anno presente 1559, raccolti per Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, edizione di Lorenzo Torrentino. Cosmopoli, 1750, 2 vol. in-8.

[2] Versi 6 e 7. *Umbræ enim transitus est tempus nostrum, et non est reversio finis nostri: quoniam consignata est, et nemo revertitur. Venite ergo et fruamur bonis quæ sunt, et utamur creatura tamquam in iuventute celeriter....; coronemus nos rosis antequam marcescant.* Quanto meglio il Tasso, con quelle sue bellissime ottave:

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie ec.!
Gerusalemme Liberata, Canto XIV.

di turpitudine, gareggiando l'un l'altro a chi più in quel sozzume si profondasse. Il popolo con appropriato vocabolo gli appellava i *Compagnacci:* e sebbene sembrassero gente godereccia, nè d'altro vaga che di sempre nuove e infami libidini, pure si covava un reo disegno in quella ladra e invereconda congrega; perchè dall'unione di più tristi non può nascere che una grande tristizia: ed era, che mutati gli antichi ordinamenti, e spenta in Firenze ogni libertà, si consegnasse la patria serva e inonorata fra le braccia dei Medici. E tanto costoro vennero ricrescendo di potenza e di audacia, che nel 1498 poterono mettere in armi cinquecento dei loro, sotto il comando di Doffo Spini.[1] Ma per quanto i Palleschi e i Compagnacci si travagliassero nel corrompere e sgagliardire la repubblica, erano però ancora in buon numero i non degeneri figli di Cacciaguida e di Farinata degli Uberti, i quali fremevano nel vedere rinterzarsi le catene della patria, e loro tardava di scuotere quell'obbrobrioso servaggio: fra questi segnalavansi Piero Capponi, Giovanni Ridolfi, Francesco Davanzati, Giovanni Cambi lo storico, Iacopo Nardi; e a tutti poi per virtù, senno, religione e animo grande e generoso, soprastava Francesco Valori, soprannominato il *Catone Fiorentino.*

Compiuta la sua predicazione in Genova, e riguadagnata l'erta cima degli Appennini, il Savonarola calava in Toscana, intorno al giugno del 1490. I Domenicani di San Marco ne salutarono l'arrivo come di un angiolo sceso dal cielo. Ma caro soprammodo fu al Padre Domenico Buonvicini da Pescia, che da quel giorno gli fu compagno indivisibile nelle fatiche dell'apostolato, nelle glorie, nei dolori, nei trionfi e nel patibolo. Era il Buonvicini una di quelle anime semplici, affettuose, facili alle impressioni, e capaci di qualunque sacrifizio, le

[1] Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 87 e 130.

quali passano sulla terra senza punto addarsi, o conoscersi di questa portentosa natura umana, e già destinate vittime dei tristi. Altrettanto affettuoso, ma meno audace e più incerto, il Padre Silvestro Maruffi fiorentino, gli si strinse con forte nodo di amore; e se non ebbe parte con lui alla lotta, gli fu almeno compagno nella morte.

Quando il Savonarola era giunto la prima volta in Firenze, nell'estate del 1482, vi aveva ancora trovato un palpito di vita; ma al presente tutto era un sonno letargico, un abbandonarsi spensierato alla lascivia, un rinnegare ogni nobile e santo affetto, un insultare beffardo alla virtù. Facea adunque mestieri, per sollevare dal fango quella vilissima generazione, scuoterla con grandi e terribili immagini, romperne i sonni codardi, spalancarle sott'occhio l'abisso nel quale improvida andava pericolando. Il perchè non esitò punto Fra Girolamo sul partito da prendere; e come in Brescia, così in Firenze tolse a dichiarare il sacro volume dell'Apocalisse, facendone da prima un privato sperimento nell'orto del suo convento di San Marco; ove, seduto al rezzo di una pianta di rose damaschine, venne commentando il sacro testo a molti cittadini, i quali ne rimasero esterrefatti. Quel grido generoso in breve echeggiò per tutta la città, e fu mestieri salire il pergamo della chiesa di San Marco. Pertanto, il 1° di agosto, ad un numeroso popolo accorso per ascoltarlo il Savonarola annunziò lucidamente il suo concetto contenuto in tre proposizioni: 1° Che la Chiesa di Dio dovea rinnovarsi; 2° Che l'Italia sarebbe flagellata; 3° Che l'uno e l'altro avvenimento sarebbesi avverato in corto spazio di tempo;[1] e le andò poi svolgendo con tale forza, impeto ed eloquenza, che

[1] Pico, *Vita*, ec. Cap. VI, pag. 21. — Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 18.

ne rimase profondamente scosso e ammirato il suo uditorio; il quale ogni dì più crescendo, non potè più oltre capire nella chiesa di San Marco: il perchè venne l'oratore invitato a ripigliare la sua predicazione nella vastissima cattedrale per tutto il corso della quadragesima dell'anno 1491. Questo primo sermone fu veramente un segnale di guerra; e il Savonarola, veduta quella grande concitazione degli animi, quel subito accendersi e dividersi dei cittadini, e l'attitudine minacciosa di molti tra loro, ne rimase spaventato per modo, che divisò mutar forma, stile e argomento nella futura sua predicazione.[1] « Testimonio mi è Iddio (scrive egli stesso), » che tutto il giorno del sabbato, e tutta la notte vigi- » lai infino alla mattina della domenica, et non potetti » mai volgermi ad altro, tanto mi fu serrato ogni passo » e tolta ogni altra dottrina, excepta quella. Et sentii » la mattina (essendo per la lunga vigilia molto lassato) » dirmi: Stolto, non vedi tu che la volontà di Dio è che » tu predichi in questo modo? Et così in quella mattina » feci una predica molto spaventosa.[2] » I Domenicani di San Marco, veduto levarsi quella paurosa tempesta contra il Savonarola, si argomentarono di meglio rattenerlo e proteggerlo, eleggendolo a loro superiore; il che fecero nel luglio di quello stesso anno 1491.[3] Era

[1] Borlamacchi, *Vita*, ec., pag. 18 e 19. Vedi pure il *Compendio delle Rivelationi*, pag. 9; e la predica del 12 maggio 1496, nella quale favellando di questo suo primo sperimento in duomo, dice: *Tu sai in quanto pericolo stemmo, et insieme dello esilio, e d'ogni cosa, e tamen perchè sapevo che havevamo a vincere, dissi sempre, che questa cosa non la spegnerìa huomo al mondo.* Leggasi la lettera indirizzata al Padre Domenico da Pescia, il quale predicava in Pisa, ove gli narra i timori e le speranze di questa sua prima missione; sebbene importantissima, l'omettiamo per brevità. Vedi l'opuscolo, *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola* ec. Lettera 2ª, pag. 43.

[2] IVª Predica sopraccitata.

[3] *Annal. Sancti Marci*, fol. 74, tergo.

costume in Firenze, lasciò scritto il Burlamacchi nella sua leggenda,[1] che quantunque volte alcun religioso di qualsivoglia Ordine fosse stato eletto superiore in qualche convento della città, recavasi ad ossequiare Lorenzo dei Medici, affine di riconoscerlo qual supremo capo e moderatore della Repubblica, e raccomandare sè e il convento al patrocinio di lui. Il Savonarola ricusò di porgersi a questa piacenteria, e ai religiosi che ne lo pregavano, disse: Elessemi a quest' ufficio Dio o Lorenzo? E rispostogli da loro, che Dio: dunque, egli soggiunse, Dio ringrazierò, e non Lorenzo. Della qual risposta seppe molto male al Magnifico; il quale, volendo meglio assaggiar l' uomo, tal fiata veniva nell' orto del convento di San Marco; e i Frati correre difilati al nuovo priore, dicendogli essere Lorenzo nell' orto, e voler cortesia che egli fosse ad onorarlo. E il Savonarola: Chiedemi egli? I Religiosi rispondendo che no; egli tosto ripigliava: Dunque lasciatelo in pace e libertà. Pensò Lorenzo se potesse inescarlo e guadagnarlo con l'oro, e faceva di celato calare nella cassetta delle elemosine della chiesa certa quantità di monete d' oro, che portate al Savonarola, ei le mandava tosto ai Buonuomini di San Martino, perchè fossero distribuite ai poveri della città. Poi, salito il pergamo (giacchè mai non taceva ai suoi uditori quanto di grave giornalmente gli fosse accaduto), al buon cane, diceva, indarno gittarsi l' offa per acchetarlo, ma egli latrare, e difendere la casa e il padrone. Veduto nè per questa, nè per altra via potere amicarsi l' austero banditore del Vangelo, Lorenzo pregò cinque tra i più ragguardevoli cittadini di Firenze, a voler consigliare il Savonarola di tenere altro modo nello sporre al popolo la dottrina di Cristo; non volesse turbare la giocondità di quella pace, e la universale letizia, nella quale da più

[1] Pag. 20.

anni viveva il popolo fiorentino; non ponesse semi pestiferi di divisione; seguitasse l'usato metodo dei banditori evangelici. Costoro, a non sembrare indettati, dovevano parlare come di lor proprio motivo. Furono pertanto a lui Domenico Bonsi, Guid'Antonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, Francesco Valori e Bernardo Rucellai, che poi addivennero quasi tutti suoi caldi seguaci. Come accogliesse Fra Girolamo questa ambasceria, lo narrò egli stesso al popolo in un suo ragionamento recitato nel 1497.[1] « Al tempo di Lorenzo dei Medici, ven-
» nero a me cinque cittadini vostri principali, che allora
» reggevano nella vostra città, e dei quali n'è vivi an-
» cora quattro, e feciono ammonizione, come da loro,
» che io non dicessi quelle cose. Io gli risposi, e tra le
» altre cose dissi: Voi dite che non siete stati mandati,
» ed io vi dico di sì; andate, e rispondete a Lorenzo dei
» Medici, che faccia penitenza de' suoi peccati, chè Dio
» lo vuol punire lui e i suoi. Io non so se essi glielo dis-
» sero: io gli feci questa risposta, se vogliono dire la
» verità. E di poi seguitando io, molti mi dicevano che
» io non dicessi, chè sarei confinato: alli quali io
» risposi: Abbiate paura voi delli confini, che avete
» moglie e figliuoli; io non ho paura, chè quando bene
» non stessi qua, questa vostra terra è come un granello
» di lente a comparazione di tutta la terra. Io non me
» ne curo, faccia lui; ma sappia questo: io sono fore-
» stiero, e lui è cittadino ed il primo della città; io ho
» da star qua, e lui se n'ha andare; io ho a stare, e
» non lui. »[2]

Sembrando a Lorenzo pericoloso partito quello dell'esilio, divisò, non potendo altro, menomare al Savo-

[1] *Sermone* XXII, della 3ª domenica di Quaresima.

[2] Fatto eziandio narrato dal PICO, cap. VI, pag. 23. — BURLAMACCHI, pag. 23.

narola la venerazione del popolo. Godeva allora il favore dei Medici e dei più colti Fiorentini un Frate Mariano da Genazzano, dei Romitani di Sant'Agostino, oratore, a giudizio del Poliziano e del Machiavelli, eccellentissimo, ma turbolento, linguardo, avventato. Costui sotto l'umile saio fratesco celava ambiziose voglie; e Lorenzo come l'ebbe alquanto fiutato, giudicollo proprio il caso ai suoi fini. Per meglio gratificarselo e caparrarlo, gli aveva fatto appositamente fabbricare un bel convento non molto lungi dalla sua abitazione, fuori di porta San Gallo. Il Magnifico adunque, avuto a sè Fra Mariano, gli ingiunse che in pubblica concione sbugiardasse il Savonarola, e impugnasse le sue profezie sulle future calamità della Chiesa e dell'Italia. L'Agostiniano di buon grado tolse quel carico; ma il fatto gli riescì ben altrimenti da quello che l'uno e l'altro avevano pensato; conciossiachè, tanto petulanti, sconce e villane furono le ingiurie di Fra Mariano contro il Savonarola, che molti de' suoi ascoltatori, indignati di questo prodigio di ladra e limacciosa eloquenza, disertarono affatto da lui, e più fortemente si strinsero intorno a Fra Girolamo; dei quali uno fu il conte Pico della Mirandola.[1] Nè indugiò troppo ad avverarsi quanto il Savonarola aveva profetato della partenza dello stesso Lorenzo; perciocchè, decorsi soli pochi mesi, venne colto da fierissima malattia, che lo condusse in breve al termine della vita. Come egli si vide sfidato dai medici e già presso al morire, mostrò desiderio di favellare con Fra Girolamo. Venuto adunque un messo al convento per invitare lui a Careggi, ove dimorava il Magnifico, il Savonarola gli rispose: Dite a Lorenzo che io non sono il suo bisogno, perchè noi non

[1] Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 24. Nel *Compendio delle Rivelationi*, il Savonarola pone nella bocca del demonio tutte le obbiezioni che in quella predica aveagli fatte Fra Mariano. Vedi a pag. 35.

saremo d'accordo. Ma Lorenzo mandò a dirgli che al tutto venisse. Giunto adunque presso l'infermo, questi gli venne narrando i crudeli rimordimenti, dai quali si sentiva lacerare la coscienza. Disse stargli sempre innanzi agli occhi il miserando sacco di Volterra, nel quale si erano commesse molte e grandi scelerità; e quella guerra essersi fatta per suo comandamento: aver tolto a suo uso privato il danaro del Monte di Pietà; onde, mancata la dote a molte fanciulle, queste si erano date a turpe guadagno: amareggiarlo eziandio il pensiero del soverchio rigore usato contra i fautori e complici della congiura dei Pazzi, nella quale vendetta alcuni innocenti avevano perduta la vita. A queste parole, il Savonarola si studiò con la speranza della divina misericordia rassicurare il morente; ma ad ottenere il perdono di quelle colpe, aggiunse volersi da lui tre condizioni: primamente grande fiducia nei meriti infiniti di Gesù Cristo; al che Lorenzo rispose averla e grandissima; quindi il Savonarola aggiunse, doversi rendere quanto egli tenesse dell'altrui, fosse roba o danaro. Lorenzo, stato alquanto sopra pensiero, rispose, eziandio questo esser parato di fare. Da ultimo Fra Girolamo gli disse, corrergli stretto obbligo di restituire alla patria quella libertà, preziosissimo dei beni d'un popolo, che da oltre cinquant'anni per le arti dell'avo, del padre e di lui stesso erale stata rapita. A tali parole Lorenzo con malpiglio voltogli il dosso, non volle più oltre ascoltarlo.[1] Agli 8 di aprile

[1] Così è narrato il fatto dal Pico e dal Burlamacchi, scrittori contemporanei; ma il Poliziano, esso pure contemporaneo, in una sua lettera del 18 maggio 1492, descrivendo a Giacomo Antiquario gli ultimi momenti di Lorenzo de' Medici, dice soltanto che il Savonarola ito a visitare il morente, pregatone da lui, lo benedisse: *Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hieronymus, insignis et doctrina et sanctimonia vir, cœlestisque doctrinæ prædicator egregius, cubiculum ingreditur, hortatur ut fidem teneat; ille vero tenere se ait in-*

del 1492, egli cessava di vivere nella verde età di anni quarantaquattro.

L'anno seguente, il Savonarola ebbe invito dai Bolognesi di predicare la quaresima nella loro città; ove recatosi, indirizzò a suoi religiosi di San Marco una lunga lettera, tutta riboccante di affetto, intorno alla perfezione della vita claustrale. « Io mi ricordo sempre, egli dice, della vostra dolce carità, e spesso ne ragiono con Fra Basilio diletto mio figliuolo, e unanime nostro fratello in Cristo Jesu... onde noi stiamo molto solitarj, come due tortorine che aspettano che torni la primavera, per tornare nei luoghi caldi, dove siamo usati di vivere in mezzo i fiori e i gaudj dello Spirito Santo ec.... Ma se vi par troppo essere contristati, reputando di non poter vivere senza me, la vostra carità è ancora imperfetta, e però Dio mi ha tolto a voi per qualche tempo. »[1]

In Bologna corse grave pericolo della vita; perciocchè la moglie di Giovanni Bentivoglio, signore della città, donna vanissima e superbissima, avendo tolto con gran pompa e seguito a turbare la predicazione di Fra Girolamo, questi dopo ripetute umili preghiere onde cessasse da quella molestia, veduto tutto esser nulla, uscì un giorno contra di lei in questa terribile apostrofe: *ecco il Demonio che viene a perturbare il verbo di Dio.* Per le quali parole venuta la femmina in subito furore, mandò due sicari, se il vero narra il Burlamacchi, a

concussam etc.... Recedebat homo jam, cum Laurentius: Heus, inquit, benedictionem, pater, priusquam a nobis profisceris. Simul demisso capite vultuque, et in omnem piæ religionis imaginem formatus, subinde ad verba illius et preces rite ac memoriter responsitabat etc. Quindi il Roscoe (cap. X, pag. 65) senz'altro, dà la taccia di falsario al Pico. Il Pignotti (vol. IV, lib. IV, cap. XV) sospettò maligne intenzioni nel Savonarola, dicendo che questi venne a visitare Lorenzo dei Medici, *forse per iscoprirne e rilevarne le debolezze; ma dovette restarne ammirato!!...*

[1] QUIETIF, vol. II, delle *Addizioni al Pico*, pag. 99.

torlo di vita; i quali come furono al cospetto di lui, non osarono o non poterono nuocergli in modo alcuno; sicchè illeso, quasi miracolosamente campò di quel grave pericolo. Divulgatosi il fatto per la città, trasse il popolo in grandissimo numero per vedere e udire quell' impavido Frate, che avea sfidata l'ira potente della Bentivoglio. E avendolo alcuni avvertito che facilmente gli sarebbero tese insidie per via, egli dispregiando il pericolo, nel prender comiato dal suo uditorio, aggiunse: « Questa sera piglierò il mio cammino verso Firenze, » col mio bastoncello e fiasco di legno, e albergherò a » Pianoro; se nissuno volesse niente da me, venga pri- » ma che io parta; nondimeno la mia morte non si ha » a celebrare a Bologna, ma altrove. »[1]

Andava il Savonarola da gran tempo maturando un suo concetto; niun luogo gli sembrava così atto per effettuare la sua riforma sociale quanto la città di Firenze; la quale sendo locata nella parte più nobile e più centrale dell' Italia, come il cuore nel corpo umano, porgeva modo alla dottrina di lui di quinci diffondersi e propagarsi per tutte le altre regioni della Penisola, appunto come il sangue dal cuore rifluisce per tutte le membra, e le scalda e le avviva. Il che gli si rendeva ancor più verosimile attesa la cultura maggiore, e l'indole vivace e affettuosa dei Fiorentini. Ma sarebbe facilmente potuto avvenire che per opera de' suoi nemici, il numero dei quali andava crescendo ogni dì, egli avesse dovuto partire di Firenze, tramutato da' suoi superiori in altra città dell' Italia, e in un giorno vedere distrutta l' opera lunga e faticosa del suo apostolato. Quindi non così tosto fu tornato di Bologna, che aperse a' suoi religiosi di San Marco questo suo divisamento, il quale era, di scindere e distaccare i conventi della Toscana dalla

[1] Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 26 e 27.

congregazione riformata di Lombardia, e ordinata una nuova consortería di soli religiosi toscani, instaurarvi quella stessa severissima disciplina, che nel 1436 vi aveva introdotta l'illustre Sant'Antonino, siccome narrammo nel primo libro. Il progetto parve a tutti non pure difficile, ma impossibile, attesa la potenza dei Frati lombardi, i quali avevano aderenze in tutte le corti d'Italia. Non pertanto il Savonarola, uso sempre a lottare e vincere, si travagliò in questo fatto con tanta desterità e sollecitudine, che malgrado delle opposizioni del re di Napoli, del duca di Milano, dei Bentivoglio, del duca di Ferrara e del duca di Calabria, non che delle repubbliche di Genova e di Venezia, il giorno 22 maggio del 1493, ottenne dal Pontefice il sospirato breve di separazione, mercè l'ajuto di Piero e di Giovanni dei Medici, i quali erano ben lungi dal sospettare qual cosa si celasse sotto quel fatto.[1]

Fra le cose che più travagliarono l'animo al Savonarola, una fu questa separazione dai Frati lombardi, per la quale fu detto e creduto, che egli mirasse a farsi superiore perpetuo del convento di San Marco, e ad imperare despoticamente sui frati toscani;[2] il perchè dovette più volte ribattere questa accusa e a voce e in iscritto.[3] Nel breve pontificio della separazione non si favellava che del solo convento di San Marco; ma non tardò a seguitarne l'esempio l'altro di San Domenico di Fiesole, cui poscia tennero dietro quei di Pisa, di Prato e di Bibbiena, e i due ospizii della Maddalena in

[1] *Annalium Sancti Marci*, fol. 14. *Bullarium ord. Prædic.*, vol. IV, pag. 100. BURLAMACCHI, pag. 46 e 47.

[2] *Compendio delle Rivelationi* ec., pag. 56 e 57.

[3] Vedi *Apologia de' Frati della Congregatione di San Marco di Firenze*, senza alcuna indicazione; ristampata poi in Tolosa nel 1605, e in Parigi nel 1674. Latina puoi leggerla nel Quietif, vol. II, pag. 74. Tratta pure questo argomento in più lettere famigliari.

Pian di Mugnone e di Lecceto nel comune di Gangalandi; coi quali si formò quella osservantissima e dottissima congregazione di San Marco, che per più di cento anni fu il modello, il nucleo, la forza e la gloria dell'intiero Ordine domenicano. Allora il Savonarola, rotto ogni legame colla congregazione lombarda, si affigliò al convento di San Marco;[1] del quale venne per nuova elezione fatto priore. Quindi subitamente pose mano alla divisata riforma, dando a terra di un colpo tutta l'opera dei Padri Santi Schiattesi e Giuliano Lapaccini per noi narrata sullo scorcio del primo libro, e rinunziando alle possessioni del convento, che malgrado delle minacce del fondatore e del Beato Angelico, avevano quei due religiosi ottenute. Ma perchè la mendicità non fosse cagione o pretesto di ozio, introdusse nella nuova congregazione il lavoro delle mani, e segnatamente le arti del disegno; affinchè nobilmente e utilmente spendessero la vita coloro, che per la pochezza dell'ingegno o per altra cagione non potevano dar opera alle scienze ecclesiastiche. Per guisa che allora e poi in questo convento e negli altri della stessa consorteria fiorirono valentissimi pittori, scultori, architetti, plasticatori, fonditori in bronzo, miniatori, intagliatori in legno, dei quali altrove abbiamo narrata la vita. Tre sorta di studi promosse Fra Girolamo nel convento di San Marco: Scolastica, Morale e Sacra Scrittura. Della prima non consentiva l'uso se non a pochissimi; ed erano que' preclari intelletti, che amano spaziarsi nelle regioni ideali, e nelle astrattezze dei concetti metafisici; uomini che raramente riescono profittevoli nella vita attiva. A coloro poi che erano di manco levatura, consigliava lo studio della morale. Ma

[1] Il 24 giugno del 1493, *Annalium Sancti Marci*, fol. 145, tergo. Lo stesso giorno venne pure affigliato al Convento di San Marco il Padre Domenico da Pescia.

con grandissimo ardore si fece a promuovere e caldeggiare in tutti lo studio e l'amore della Sacra Scrittura; ad agevolare il quale invocò l'aiuto delle lingue orientali, segnatamente dell'ebraico, del siriaco, del caldeo, che rese familiari a' suoi religiosi.[1] A questa scuola, fra molti, si educò il celebre Santi Pagnini di Lucca, del quale altrove ci occorrerà tenere onorato discorso. Un vantaggio poi grandissimo derivò da questo studio dei libri inspirati alla sacra eloquenza; la quale in breve da quella sua tanto abbietta e miserabile condizione sorse a nuova e più degna vita. E ben si addiceva che questo rinnovellamento venisse da quell'istituto religioso che si intitola appunto dalla Predicazione. Quindi il domenicano di San Marco, seguitando le tracce del Savonarola, omessa la profana erudizione, le false leggende e le scolastiche sottigliezze, sponeva e dichiarava al popolo quando uno e quando altro dei libri sacri, antivenendo quella legge sapientissima della sacrosanta Sinodo Tridentina,[2] la quale distese a tutte le Chiese madri, e agli altri Ordini religiosi, l'obbligo di quella pubblica sposizione della Sacra Bibbia. Aveva poi il severo riformatore introdotta nella congregazione Toscana molto maggiore austerità di vita: l'orazione protratta a molte ore del giorno e della notte, grandissima la povertà delle vesti e delle suppellettili, moltiplicati davvantaggio i digiuni e le asprezze delle costituzioni domenicane. Egli poi il primo all'esercizio di quelle virtù, il primo agli uffizi più faticosi e più abbietti, sebbene per la dignità di vicario generale presiedesse a tutti

[1] Vedi la predica del mercoledì dopo la Pasqua del 1495, sopra Amos, ove il Savonarola dice: *nella nostra religione ci è tre lingue in perfezione, cioè latina, greca, ebraica, e dipoi la moresca e la caldea anche abbiamo: et credi che non senza ragione Iddio ce l'ha mandate*, ec.

[2] *De reformat.*, sess. V, cap. I.

gli altri. Il qual genere di vita avendo sbandito dal chiostro l'ozio, e le gare stolte e ambiziose, accese in tutti grandissima carità, e desiderio ardentissimo di allargare e distendere a molti il beneficio di quella salutare riformazione; sicchè l'autore del *Cedrus Libani* non dubita appellare quella sacra famiglia un Eden novello.[1] Non è a dire quanto in brevissimo tempo crescesse e prosperasse il convento di San Marco: basti, che ove per l'addietro il numero dei religiosi non giungeva o non passava i cinquanta, in breve salì fino ai dugentotrentotto, e fu mestieri ampliare di molto la fabbrica dal lato della via del Maglio. Allora si viddero i figli delle più elette famiglie della città accorrere sotto la severa disciplina del Savonarola; il quale vesti del sacro abito ben sei fratelli della illustre famiglia Strozzi, cinque di quella dei Bettini, per tacere dei Gondi, dei Salviati, degli Acciaioli, e della stessa famiglia dei Medici.[2] E non pure vi trassero giovani di prima età, ma uomini maturi e incanutiti nel maneggio dei pubblici affari e nelle alte magistrature della repubblica, come Pandolfo Rucellai;[3] o rivestiti delle prime dignità della Chiesa, come Giorgio Vespucci, zio del celebre navigatore, e Malatesta Sacromoro; o chiari per isplendore di lettere, come Zanobi Acciaioli, poi bibliotecario di Leone X; l'isdraelita Blemet, maestro di ebraico a Pico della Mirandola; Tommaso Seratico, versato in ogni maniera di discipline;

[1] Capo IV, pag. 33.

Molti servi fedel dal santo amati,
Con molta carità dimoravamo
In pace tutti, e di Jesù infiammati.
Per testimonio mia coscienzia chiamo:
Se Paradiso in terra veder puossi,
Allor lo vidi, e quel sitisco e bramo.

[2] *Annal. Sancti Marci*, fol. 147 e 148.

[3] Vestì l'abito domenicano il 2 giugno 1495, col nome di Fra Santi, e morì il 23 maggio 1497.

Pietro Paolo d'Urbino, pubblico professore di medicina nello Studio fiorentino: e finalmente lo stesso Pico della Mirandola ne avrebbe seguitato l'esempio, se la morte non lo avesse colto anzi tempo.[1] E tanto crebbe e si dilatò questo amore della riforma Savonaroliana, che tutti i religiosi Camaldolensi del monastero degli Angioli in Firenze, chiamato il pubblico notaro, distesero un atto, col quale si offerivano, deposte le monacali cocolle, a vestire le divise domenicane sotto il governamento di Fra Girolamo Savonarola: se non che egli, commendato molto il loro fervore, li consigliò a durar fermi nella osservanza delle santissime loro costituzioni.[2]

L'innocenza e l'austerità della vita; la dottrina piuttosto singolare che rara; quell'altezza alla quale si era elevato, ove non potevano le umane cupidità, nè le seduzioni, nè le minacce; l'essersi di corto avverata la morte del pontefice Innocenzo VIII e quella di Lorenzo de' Medici, da lui predette, avevano presso il popolo fiorentino procacciato al Savonarola nome e autorità di profeta; ed erasi divolgata quasi universalmente questa opinione che, come appunto nell'antica legge, quando erano soverchiamente trascorsi i costumi degli uomini, Iddio inviava loro profeti santissimi che ne gli sgridassero, e li ravviassero sul retto sentiero; così di presente, sendo tanto andati in fondo i costumi del popolo e del clero, avesse Iddio inviato all'Italia ed alla Chiesa romana questo nuovo profeta dinunziatore ai popoli cristiani delle divine vendette.

[1] Pico della Mirandola, morto nella età di trentatrè anni, volle essere sepolto nella chiesa di San Marco con le divise domenicane, e presso lui giace Girolamo Benivieni, non meno del Pico caldissimo fautore del Savonarola.

[2] Di quest'atto fu portatore al Savonarola lo stesso Burlamacchi, come scrive egli medesimo: *et io mi trovai a portare il contratto per mano del pubblico notaio. Vita*, ec., pag. 81.

Aveva egli fino dal 1493 tolto a sporre e dichiarare ai Fiorentini il sacro libro del Genesi, nel quale si narra lo sformato corrompersi degli uomini, il divino decreto di sommergere nelle acque del diluvio quella scellerata generazione, e insieme il comandamento a Noè di costruire l'arca salvatrice della umana famiglia. Da ciò aveva il Savonarola colto il destro di annunziare le future calamità, dicendo già congregarsi nei cieli le acque che avrebbero dilagata nuovamente questa terra peccatrice; il perchè si affrettassero tutti i buoni a raccogliersi in quell' arca di salvazione, ch' egli andava loro già da più tempo fabbricando, fuori della quale non sarebbe dato rinvenire salvezza.[1] Poi, col procedere del tempo, abbandonato il linguaggio allegorico, e rimosso il velo di quei misteriosi parlari, quasi da lume divino rischiarato, aggiungeva: già essere parato il nuovo Ciro destinato dai cieli a conquidere e flagellare l'Italia; Iddio stesso per mano trarrebbelo miracolosamente fra loro: nuova e bestial gente, superate le Alpi, qual gonfio torrente si riverserebbe su queste nostre contrade: al loro cospetto cadrebbero le ròcche, fuggirebbero gli eserciti, e i popoli dissennati ed esterrefatti non saprebbero rinvenire argomento, consiglio e difesa contro tanta rovina: le loro gioie e le loro danze si convertirebbero in lutto, e svergognati e confusi resterebbero i sapienti, che aveano dileggiati i suoi salutari consigli. E così tutto l' anno 1493 venne spaventando il popolo con queste sue minacce delle future calamità; e come fu giunto il 21 settembre del 1494, nel qual tempo già apparivano certi e prossimi i segni dei mali futuri, allora, pervenuto al capo VI del Genesi, fu tale l' eloquenza con cui espose

[1] Vedi le prediche sopra l' Arca di Noè stampate in Venezia nel 1536. Merita ancora d' esser letto il sunto che ne dà Fra Benedetto Fiorentino nel suo poemetto *Cedrus Libani*, cap. II, pag. 25.

quelle parole, *ecce ego adducam aquam diluvii super terram*, e tanto lo spavento ch' egli indusse nel popolo, che si intese di tratto per tutto il tempio un gemito prolungato ed un pianto universale; onde lo stesso Pico della Mirandola narrava, come a quei detti egli si sentisse correre un freddo gelo per l' ossa e rizzare sulla fronte i capegli.

E veramente eran giunti giorni infausti all' Italia. Per matte e scellerate ambizioni, per sete di vendetta, per cupidità di comando, per furore di parti, due italiani, Lodovico il Moro e Giuliano cardinale della Rovere, traevano le armi francesi in Italia; quegli per ritenere il trono usurpato al nipote, questi per vendicarsi di papa Alessandro VI; e l' uno e l' altro ebbero poco stante a pagarne il fio, e raccoglierne la derrata che meritavano; conciossiachè Lodovico perduto lo stato e la libertà, fu tratto da quegli stessi francesi a morire di stento e di vergogna nel fondo della torre di Loches; e Giuliano della Rovere salito al soglio pontificale col nome di Giulio II, si vide dai Francesi ritogliere tutta quanta la Romagna, e congregare in Pisa un concilio per balzarlo della sedia Romana: lui felice, al quale bastò poscia senno ed ardire per far condegna e onorata menda del fallo, e riparare i mali recati alla patria!

Carlo VIII, guidato adunque visibilmente da Dio, scendeva in Italia, conducendo seco, scrive il Guicciardini, i semi di innumerabili calamità e di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose.[1] Nell'agosto di quell' anno 1494, pel Monginevra calava in Torino; poi venuto in Asti, infermava di vaiolo: guarito si avviava sulle terre lombarde. Conduceva un esercito, che se crediamo a Iacopo Nardi, sommava a ben 60,000 uo-

[1] *Storia d'Italia*, lib. I, cap. III.

mini;[1] i quali, eccettuati gli Svizzeri, brava e cappata gente, gli altri erano pressochè tutti bordaglia ladra e omicida, scampata dalle carceri e dalle galere, e avanzata alla gogna, di cui portava tuttora il marchio sulle spalle e negli orecchi mozzati, che indarno cercava nascondere sotto la lunga capellatura. Precedevali Filippo Comines signor di Argentone, che ci lasciò compiuta e fedele narrazione dell'accaduto; il quale andava tastando i governi d'Italia, e facendo prova di guadagnargli al suo signore. I Viniziani e i Sanesi diedero parole; il duca di Ferrara e i Bentivoglio di Bologna promisero vettovaglie. Ferdinando di Napoli, il pontefice e Piero dei Medici, testè succeduto a Lorenzo, si avvisavano soli bastare a rattenere quella fiumana, che minacciava tutta quanta dilagare l'Italia. Ma le navi napoletane rotte a Rapallo, e le truppe di terra dal Monpensieri spazzate dalle Romagne, fecero avvertiti i popoli che male argomentavano di poter arrestare quel flagello. Quella parte dell'esercito ch'era guidata da Carlo VIII, presa la via di Pontremoli, calava in Toscana, e cingeva d'assedio Sarzana. Allora il popolo fiorentino conobbe il grave pericolo nel quale avealo posto lo sconsigliato Piero dei Medici. Fatta sollecitamente un'ambasceria dei più orrevoli cittadini, presieduta dallo stesso Piero dei Medici, provaronsi a rammorbidire alquanto l'animo inacerbito del re. Ma Piero a prima giunta superbamente lasciavasi indietro gli ambasciatori; poi imprudentemente, non richiesto e non udito il parere di alcuno, consegnava nelle mani di Carlo le castella di Sarzana, di Sarzanello, di Pietrasanta, di Pisa e di Livorno. Come il re fu giunto in Pisa, il popolo cacciati i commissari fiorentini, riconquistava la sua libertà; sicchè a un punto stesso Fi-

[1] *Storie Fiorentine*, lib. I.

renze perdette il nerbo della sua potenza, e si trovò inerme e sola alla mercè dei suoi nemici.

Pervenuta in Firenze la notizia delle convenzioni di Piero dei Medici e della ribellione dei Pisani, con sì grave e ignominiosa ferita della Repubblica, e con tanto scadimento del suo dominio, tutta la città ne andò a rumore e bollì di grandissima indignazione. E primamente, fatta nuova e più solenne ambasceria, inviava con essa Fra Girolamo Savonarola ad amicarsi il re dei Francesi; poscia con subito e universale commovimento cacciati in esilio Piero e Giovanni dei Medici, ritornava alla pristina libertà. Pervenuto a questo racconto lo storico Giovanni Cambi, amatore caldissimo della patria e seguace tra i primi del Savonarola, con quel suo stile incolto ma efficacissimo, scrive: « Io noto chome » per la grazia di Dio e della Vergine Maria addì 9 no- » vembre 1494, fu cacciato el tiranno della sua patria, » Piero di Lorenzo di Piero di Coximo dei Medici, dal » popolo a hora di vespro, el quale havea ordinato un » tradimento in Firenze, di voler metterla a fuocho e » saccho, e di poi coll'aiuto del re di Napoli farsene » signore: ed ebbe bando il dì medesimo dalla Signoria, » di scudi 2000, chi dava morto lui, hol suo fratello mes- » ser Giovanni chera cardinale, e scudi 5000 chi gli dava » presi. »[1] Che Piero veramente mirasse a farsi signore assoluto dei Fiorentini coll' aiuto del re di Napoli, è conghiettura eziandio del Guicciardini; ma ciò che si aggiunge del sacco e del fuoco, sono le solite esorbitanze di chi scrive fra il bollore dei partiti.

Giunto il Savonarola al cospetto di Carlo VIII, lo salutò qual *ministro magno della divina giustizia*, mandato da Dio a castigare le molte scelerità dei popoli

[1] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 78.

italiani. Disse, Dio avergli da più tempo rivelato quel sacramento, ed egli per molti anni dinunziatolo ai Fiorentini; il perchè la sua venuta, a ragione temuta dai tristi, avere giocondato l'animo di tutti i buoni, i quali si confidavano mercè di quel flagello vedere rinnovellata la Chiesa, e assicurato il trionfo della virtù. « Vieni » adunque, diceva da ultimo, lieto, sicuro e trionfante, » poichè colui ti manda che per nostra salute trionfò in » sul legno della croce. Nientedimeno, o re Cristianis- » simo, ascolta le parole mie; il servo inutile, al quale » è stato rivelato questo sacramento, da parte di Dio ti » esorta e ammonisce, che a similitudine sua tu faccia » in ogni luogo misericordia, massime nella sua città » di Firenze, nella quale (benchè siano di molti peccati) » ha però in lei molti servi e serve così nel secolo come » nella religione, per li quali tu debbi riguardare la » città, acciocchè più quietamente possino pregare per » te e aiutarti in questa tua espeditione. Da parte di » Dio ti esorta e ti ammonisce eziandio il suo servo » inutile, che tu con ogni diligentia riguardi e diffenda » la innocentia, le vedove e pupilli, e le miserabili per- » sone, e massimamente la pudicizia, presertim delle » spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino » li peccati. Da parte di Dio ti esorta e ti ammonisce a » perdonare le offese, cioè che se dal popolo fiorentino » o da altri popoli tu se' stato in alcun modo offeso, vo- » lentieri tu inclini l'animo a perdonare; perchè igno- » rantemente hanno peccato, non sapendo te essere man- » dato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale pen- » dendo in croce perdonò a' suoi crocifissori. Le quali » cose se tu, o re, farai, Dio dilaterà il tuo regno tem- » porale, e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente » ti darà il regno perpetuo. »[1]

[1] L'intero ragionamento puoi leggerlo nel *Compendio delle Ri-*

Pensi il lettore se accetto dovesse tornare al Valesio lo udire che quella guerra, manifestamente ingiusta, fosse dal Savonarola riconosciuta e predicata di mandato divino. Certo essa fu vero e terribile castigo dei nostri peccati; ma ben di uguali, se non di maggiori, ne aveano re Carlo e le sue milizie; le quali per giunta portarono tra noi una nuova e vergognosa generazione di morbo, a perpetuare l' infamia della francesca licenza e l' acerba memoria dei gravi danni recatici.

Frattanto re Carlo lasciati presidiati i castelli della Toscana, il 17 novembre faceva solenne ingresso in Firenze con atto e sembianza di vincitore. Ma a poco si stette che le esorbitanti dimande, con magnanimo disdegno stracciategli in faccia da Pier Capponi, e la insolenza delle sue soldatesche anelanti al saccheggio, non fruttassero orribili guai. Se non che nuovamente placato da Fra Girolamo Savonarola,[1] fermava con giuramento e con molta solennità di rito nel maggior tempio della città i patti seguenti con la repubblica: che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia; che in mano del re per sicurtà sua rimanessero le città di Pisa e di Livorno con tutte le fortezze, le quali fosse obbligato a restituire ai Fiorentini finita che avesse l' impresa del regno di Napoli; in questo mezzo il dominio, il governo, le entrate delle terre sopraddette fossero dei Fiorentini; questi donassero al re per sussidio dell' impresa, in tre rate, 120 mila ducati, come leggesi nel Guicciardini, o 150 mila come

velationi, a pag. 15, e ristampato dal QUIETIF, vol. I, pag. 237. — Vedi eziandio il PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, vol. V, lib. V, — IACOPO NARDI, *Storie Fiorentine*, lib. I.

[1] Nel Burlamacchi, a pag. 64, puoi vedere questo secondo ragionamento, pieno di paurose minacce, tenuto dal Savonarola a Carlo VIII.

afferma il Giovio; fosse perdonata ai Pisani la ribellione; fosse ritolta la confiscazione e il bando contro Piero de' Medici, ma non potesse accostarsi per cento miglia ai confini del dominio fiorentino.[1]

Questi patti giurati con tanta solennità, furono mantenuti dai Francesi in quel modo che sogliono i potenti coi deboli. Il giorno 27 novembre il misleale re Carlo, seguito dall'odio e dalla esecrazione dei Fiorentini, moveva con le sue milizie alla volta di Napoli, termine ultimo della sua spedizione.

Fuggiti i Medici, partiti i Francesi, posato il tumulto, tosto si appalesarono i contrari umori ond'era la città travagliata, sicchè al timore delle armi straniere era sottentrato quello delle discordie cittadine. Temevansi gli accenditori delle parti, i seminatori degli scandali, le pessime arti degli ambiziosi, le improntitudini della plebe, e quella ribaldaglia, che si accoda sempre ai tumulti o li desta, la quale sotto colore di libertà anela al furto, allo stupro ed al sangue. Già i parteggiatori della repubblica e quelli dei Medici si gualavano ringhiosi, rammentavano le scambievoli offese, si atteggiavano alla vendetta, e i cuori palpitavano fra l'ansia, l'odio, il timore. Questa apprensione crebbe a dismisura quando ebbesi voce che Piero de' Medici si era in Romagna abboccato con Carlo VIII; e si credeva che con l'aiuto delle armi di lui, e coi fautori, che molti erano nella città, avrebbe fatto prova di ritornare in Firenze, non più il primo fra i cittadini, ma signore assoluto della città.[2] Veduto quello spaventoso ribollimento degli

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. IV. Il marchese Gino Capponi pubblicò nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano*, Documento III, insieme con una dottissima prefazione, l'intera convenzione pattuita tra Carlo VIII e i Fiorentini.

[2] Nardi, *Storie*, lib. I.

animi e il pericolo di una guerra civile, Fra Girolamo Savonarola stimò debito di buon cittadino e di buon sacerdote spendere la parola e la carità affine di smorzare quelle faville, le quali minacciavano prorompere in vastissimo incendio. Chiese pertanto alla Signoria di tenere in duomo un ragionamento al popolo, escluso le donne e i fanciulli; e asceso il pergamo assai visibilmente agitato e commosso, prese a dire con impeto grandissimo: Essere finalmente giunti i tempi profetati da lui; aver eglino potuto chiarire se con ragione e verità da più anni aveva egli dinunziato ai popoli il divino flagello, la venuta di nuovi sciami di barbari, i quali avrebbero mandata in conquasso tutta quanta l'Italia; e non pertanto Dio avere quel terribile castigo contemperato colla sua infinita misericordia, campandoli dal ferro e dalle rapine delle insolenti milizie, fugando l' oppressore della loro libertà, contenendo i nemici della repubblica; e tanto e così inaudito avvenimento essersi operato senza versare una sola goccia di sangue. Essere adunque debito di giustizia e di animo grato e conoscente del beneficio, renderne grazie a Dio Ottimo Massimo. Rimutassero perciò i costumi, e lasciassero ai tempi della tirannide le corruttele del paganesimo. Repubblica volere virtù, volere religione, voler sacrifizio di affetti e, all'uopo, eziandio della vita; nè scambiassero la libertà, dono celeste e sopra tutti caro e diletto, con la licenza che la dismaga, insozzandola di opere ladre e nefande. Adesso si parrebbe se quell' amore di patria, che sì sovente risuonava loro sulle labbra, fosse vero e sincero, o non piuttosto mantello di stolte e ree cupidigie. Attutissero gli odj, e negli ardenti petti facessero tacere la sete infernale della vendetta. Solo ai Medici affarsi le confiscazioni, gli sbandeggiamenti, le morti: eglino sdimenticassero perfino le offese patite per ben sessant' anni da

quella ambiziosa famiglia, e mostrassero che la religione e la pietà non si appalesa con vane e superbe pompe, come facevano costoro, ma perdonando, amando, beneficando i nemici. Cominciare adesso, egli aggiugneva, un'èra novella per la loro città, e questa richiedere pietà verso Dio, carità dei fratelli, semplicità di costumi, frugalità di vita, temperanza di voglie, continenza domestica, osservanza ai maggiori, riverenza alle patrie leggi e alle assuetudini cittadine. Guatarli di presente cupidissimamente la patria, e nelle loro mani e al loro senno affidare e commettere la propria sorte; sarebbe quale essi vorrebbero: grande, nobile, forte, riverita, invidiata; o debole, lacera, abbiettata, infelice, e in breve sotto l'oppressura di peggior servitù. In questo tempo aver essi potuto facilmente conoscere con quali arti si opprima la libertà, e con quali si riacquisti e conservisi; e le corruttele, i delitti e le sette avere più e più fiate condotta la città a pessima condizione. Facessero senno una volta, cogliessero il frutto della esperienza e delle sventure, e si adoperassero perchè la libertà non fosse privilegio di pochi e oppressione di molti, ma universale beneficio, e patrimonio di tutti i cittadini, che per l'età e le virtù fossero atti al potere. Dalle oligarchie e dai governi stretti essere troppo sdrucciolevole il passo alla balía di un solo; sendo più facile sedurre e corrompere i pochi che i molti; impossibile comperare un popolo intero. Esser egli di avviso che, ad esempio dei Viniziani, dovessero constituire un Consiglio grande, nel quale avessero voce tutti i cittadini atti agli impieghi, e dove si proponessero e discutessero i grandi affari dello stato: con questo divario però, che ove nel veneto consiglio solo hanno voce e autorità i nati dalle famiglie patrizie, in Firenze al contrario potessero sedervi tutti gli onesti cittadini. Così facendo, Dio certamente bene-

direbbe alla loro repubblica, crescerebbela di potenza e di gloria, ed ella nella giocondezza della pace menerebbe giorni invidiati a tutte le presenti e future generazioni.[1] Questo ragionamento, nel quale il Savonarola mostrò, più che in altro qualunque, senno civile e patria carità, scosse profondamente i suoi uditori, e trionfò di tutte le preoccupazioni e di tutte le sette; sicchè quel momento terribile del passare da un vecchio governo ad un nuovo, dalla servitù alla franchigia, che suole sempre essere preceduto e seguito da orribili conquassi, fu al tutto innocuo, non contaminato da alcuna forsennatezza, non funestato da alcuna pubblica o privata vendetta. Del qual benefizio tutti i giusti estimatori diedero merito e lode a Fra Girolamo Savonarola.[2]

Raccoltisi adunque i cittadini per deliberare intorno al nuovo reggimento della città, si trovarono tosto discordi nei loro consigli. Gli uni, pei quali favellò messer Guidant' Antonio Vespucci, parteggiavano per una forma di governo più stretta e più tendente all' aristocrazia; gli altri, capitanati da Pagolo Antonio Soderini, vagheggiavano la pura democrazia. « Avrebbe, seguita a dire » Francesco Guicciardini, nei consigli ne' quali non in- » terveniva numero molto grande di cittadini, potuto » più quella sentenza, che tendeva alla forma non tanto

[1] NARDI, *Storie*, lib. I. — BURLAMACCHI, *Vita*, ec., pag. 67. *Compendio delle Rivelationi*, pag. 22.

[2] NARDI, loc. cit. MARSILIUS FICINUS, *Epistolar. lib. XII, Ioanni Cavalcanti. Die 12 decembris 1494. Nonne propter multa delicta postremum huic urbi hoc autumno exitium imminebat, nulla prorsus hominum virtute vitandum? Nonne divina clementia Florentinis indulgentissima, integro ante hunc autumnum quadriennio nobis istud prænuntiavit per virum sanctimonia sapientiaque prestantem Hieronymum ex Ordine Prædicatorum divinitus ad hoc electum. Nonne presagiis monitisque divinis per hunc impletis certissimum jam supra nostrum caput imminens exitium, nulla prorsus virtute nostra, sed præter spem opinionemque nostram mirabiliter evadimus? A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris....* ec.

» larga del governo, se nella deliberazione degli uomini
» non fosse stata mescolata l'autorità divina per bocca
» di Girolamo Savonarola da Ferrara, Frate dell'Ordine
» dei Predicatori. Costui avendo esposto pubblicamente
» il verbo di Dio più anni continuamente in Firenze, e
» aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di
» santità, aveva appresso alla maggior parte del popolo
» vendicatosi nome e credito di profeta; perchè nel
» tempo che in Italia non appariva segno alcuno se non
» di grandissima tranquillità, aveva nelle sue predica-
» zioni predetto molte volte la venuta di eserciti fore-
» stieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che
» e' non resisterebbero loro nè mura, nè eserciti: affer-
» mando non predire questo e molte altre cose, le quali
» continuamente predicava, per discorso umano, nè per
» scienza di scritture, ma semplicemente per divina ri-
» velazione. E aveva accennato ancora qualche cosa della
» mutazione dello stato di Firenze: e in questo tempo,
» detestando pubblicamente la forma deliberata nel par-
» lamento, affermava la volontà di Dio essere che e's'or-
» dinasse un governo assolutamente popolare, e in mo-
» do, che non avesse a essere in potestà di pochi cit-
» tadini alterare nè la sua sicurtà, nè la libertà degli
» altri: talmente che congiunta la riverenza di tanto
» nome al desiderio di molti, non potettero quelli che
» sentivano altrimenti, resistere a tanta inclinazione. »[1]

Della qual forma di reggimento, proposta da Fra Girolamo Savonarola così discorre Donato Giannotti.
« Onde noi vediamo che molti ne' tempi passati, per
» correggere le loro repubbliche, si sono indarno affa-
» ticati: perchè non avendo saputo medicare i difetti di
» esse, in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e

[1] *Storia d'Italia*, lib. II, cap. I. AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, lib. XXVI.

» talvolta in maggiori son ricaduti; siccome è avvenuto
» in Firenze, nella qual città non s'è mai ordinata
» un'amministrazione che abbia interamente estinti gli
» umori che peccavano, avvegnachè alcuno abbia pur
» voluto farlo, siccome Giano della Bella, il quale fu
» reputato buon cittadino, e ne' tempi nostri Fra Giro-
» lamo, del quale non è ragionevole in alcun modo di-
» re, che verso la città nostra non avesse ottima inten-
» zione. Costui avendo solamente rispetto a provvedere,
» che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno,
» ordinò il gran Consiglio, che distribuisse gli onori
» della città: il quale ordine senza dubbio fu bello e
» profittevole alla quiete e alla libertà de' cittadini, sic-
» come per esperienza si è potuto vedere; ma preter-
» messe bene molti altri mancamenti, li quali erano
» in quella vecchia amministrazione.[1] Ed è da pensa-
» re, che egli, se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al
» tutto corretti: la qual cosa gli sarebbe stata agevole,
» per la grand'autorità e fede che per li meriti delle sue
» eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe adun-
» que Fra Girolamo questi particolari mancamenti, nè
» è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero
» e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche am-
» ministrazioni; talchè, veduti egli i modi del proce-
» dere in esse, avesse potuto far giudizio di quello che
» era bene o male ordinato. Ma fu bene assai, che egli
» introducesse il gran Consiglio, ottimo fondamento, ad
» una bene ordinata repubblica, se i cittadini grandi
» non fussero stati tanto acceccati dall'ambizione e ava-
» rizia, che piuttosto avessino voluto viver liberi, che
» sottoposti alla tirannide; perchè invece di rovinar la

[1] In più luoghi delle sue prediche Fra Girolamo confessava la imperfezione del nuovo reggimento, che egli considerava come principio e avviamento ad una migliore costituzione.

» patria e darla in preda a' Medici e satelliti suoi, ri-
» mossi a poco a poco i mancamenti della pubblica am-
» ministrazione, l'avrebbono ad intera perfezione con-
» dotta; tal che oggi tutti i cittadini colla patria insie-
» me viverebbono quieti, ricchi e onorati, laddove essi
» vivono inquieti, poveri ed abbietti. »[1]

Abbracciatasi pertanto dai più la sentenza del Savonarola, si diedero a edificare il salone del gran Consiglio nel Palazzo vecchio, con tanta sollecitudine, che Fra Girolamo per celia andava dicendo essere stato murato non per mano degli uomini, ma degli angioli. E affinchè giammai per mutare di tempi e di uomini non osassero variare quella forma di governo consigliata da lui e accettissima al popolo, fece scolpire in marmo e porre in luogo a tutti visibile nel salone medesimo questi suoi versi, nei quali si dava un avvertimento e si chiudeva una profezia:

Se questo popolar consiglio e certo
Governo, popol, de la tua citate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate:
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate;
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol tôrti dalle mani il reggimento.[2]

Or hanno cominciamento le dolorose vicende del Savonarola, e principia quel contrasto lungo, ostinato,

[1] *La Repubblica Fiorentina*, lib. II, cap. I.

[2] Il Savonarola antivedendo quanto esiziale tornerebbe alla libertà fiorentina la convocazione del popolo a parlamento, non si ristette dal combatterla con tutta la forza della sua parola. Si legga segnatamente il Sermone del 28 luglio 1495. E quando nel 30 di agosto dell'anno 1530 i Fiorentini si raccolsero per l'ultima volta a parlamento, e passarono sotto il dominio di Alessandro dei Medici, rammentarono, ma troppo tardi, la saggezza de' consigli di Fra Girolamo.

feroce, che non ebbe fine se non con la morte di lui. Finchè egli spaziò nelle alte e serene regioni dei dogmi del Cristianesimo, o flagellò le facili corruttele del popolo, fu o non avvertito, o non temuto, o deriso; ma quando discese nel tempestoso arringo della politica in città faticata di violenti passioni, la sua parola addivenne un segnale di guerra.[1] Fosse necessità, fosse consiglio, o pietà della comune patria, le sette dei Palleschi e dei Compagnacci aveano per un istante rintuzzato nell' animo il pensiero del sangue; ma da quel momento tutti gli odii, tutte le macchinazioni, tutti gli sforzi si appuntarono contro al solo Savonarola; bene avvisando, che mai non avrebbero potuto spegnere nella loro patria la libertà, nè rivocare i Medici dall' esilio, se non opprimevano colui, che solo tenendo uniti gli animi nell' amore del nuovo stato, rendeva impotenti le loro congiurazioni. La prima prova fu fatta da costoro appunto nei primordi della libertà; ne' quali veduto essere eletto Gonfaloniere di giustizia pei due mesi del gennaio e febbraio 1495 Filippo Corbizzi, non sincero amatore della repubblica, si avvisarono aver buona presa per irretirlo. Lo persuasero adunque a congregare nell' aula magna di Palazzo vecchio tutti i più insigni maestri in divinità, segnatamente degli ordini religiosi, come quelli che, pochi eccettuati, si erano dichiarati nimicissimi del Savonarola; e lui presente si disputasse della sua predicazione e delle sue profezie. Si confidavano costoro, che Fra Girolamo, oppresso dal-

[1] Se prestiamo fede al Burlamacchi, questo oratore teneva esagitati gli animi non solo in Firenze, ma in presso che tutta l'Europa.... *Molti affermavano che egli era cattivo, et astutissimo, et malitiosamente ingannava il popolo; et così i conventi, i munisteri, le botteghe, le case et in somma tutta la città era divisa. Che diremo di Roma, ove insino nelle corti dei Cardinali era divisione? Parimente a Lione, a Bruselle, a Londra, et infino a Costantinopoli ec.*

l'autorità, dalla dottrina, dal numero stesso degli oppositori, ne resterebbe svergognato per modo, che gli verrebbe a mancare di tratto il seguito e la venerazione del popolo. A Filippo Corbizzi piacque maravigliosamente il trovato; e invitati tutti i più preclari teologi della città, ingiunse per un mazziere della repubblica al Savonarola di recarsi alla residenza del magistrato supremo. Ma non così tosto egli, inconsapevole della congiura, vi fu giunto, che gli fu subito addosso quella turba furiosa di teologanti, i quali più con i clamori e le ingiurie, che con le ragioni e l'autorità della divina parola, lo investirono per meglio di due ore; e più ferocemente degli altri, i suoi stessi confratelli di Santa Maria Novella. E ciò che toglie ogni dubbio sul fine latente di quella adunanza egli è, che il Savonarola non vi era incolpato di predicare falsa o perversa dottrina, ma d'essersi intromesso nel civile reggimento di quella città: la qual cosa, affermavano, per l'autorità delle sacre lettere e dei Padri, essere ai ministri del santuario severamente vietata. Fra Girolamo lasciò dapprima sboglientare alquanto il calore di quella disputazione; poi sereno, pacato, urbanissimamente rispose a tutte quante le accuse, non senza prima ammirarsi e dolersi, che i suoi stessi confratelli si fossero in quell'affrontamento collegati coi suoi nemici. Il perchè tolse egli con molta proprietà per testo del suo discorso quelle parole della sacra Cantica, *filii matris meæ pugnaverunt contra me;*[1] e rivolgendosi appunto a costoro, venne loro rammemorando quanti Domenicani nei tempi andati avessero soccorso con ogni maniera di beneficii la loro patria. Nel secolo XIII, loro diceva, Frate Niccolò Malabranca, inviato dal pontefice Niccolò III, aver predicata la pace in Firenze e nelle Romagne fra le cruente fazioni dei

[1] Cap. I, verso 6.

Guelfi e dei Ghibellini, e per opera sua essersi riamicati gli animi e cessate le offese e le stragi dei cittadini; sullo scorcio del secolo XIV Santa Caterina da Siena, non rattenuta dal sesso e dall'età, essersi profittevolmente adoperata in pro della repubblica fiorentina, togliendo l'ufficio di ambasciatrice presso il Romano Pontefice in Avignone; nè essere decorsi che soli trentacinque anni da che l'illustre Sant'Antonino, arcivescovo della loro città, aveva assaissime volte porto aiuto e consiglio al supremo magistrato della repubblica, proponendo ottime leggi, sgridando le cattive, e sostenendo egli pure le parti di legato presso i pontefici Calisto III e Pio II. Or come, dunque, farsi coscienza a lui di avere seguitati gli esempi di quei preclarissimi lumi di santità e di dottrina? come osarsi sostenere, non esser lecito predicare la concordia e la pace, avendone ricevuto gli ecclesiastici supremo mandato da Gesù Cristo medesimo? aver egli dovuto adunque consentire che i cittadini trascorressero alle vendette e al sangue, e che la guerra civile straziasse crudelmente la città? che si rinnovellassero tutti gli orrori, che resero nefasti nella storia fiorentina i due secoli precedenti? e quando ardesse ovunque la face della discordia, e le sostanze, l'onore, la vita dei loro fratelli fossero nell'arbitrio dei sovvertitori, chi gli avrebbe campati da quella universale desolazione? E qui percuotendoli con la sua vincitrice eloquenza, gli ebbe in breve costretti a vergognoso silenzio.[1]

Veduto andar fallito quel primo loro tentativo, i Palleschi si appigliarono a più sicuro partito. Scrissero adunque caldissime lettere a Lodovico il Moro signore di Milano, a Piero e a Giovanni de' Medici, non che ad

[1] Burlamacchi, *Vita*, pag. 68. *Compendio delle Rivelationi*, pag. 59.

alcuni prelati della Corte Romana, affinchè tutti si adoperassero presso il Pontefice, onde non solo fosse interdetta la predicazione al Savonarola, ma egli venisse altresì cacciato della città.[1] La qual cosa non fu difficile ottenere da Alessandro VI; il quale con un breve minaccioso ritolta a Fra Girolamo la potestà di sporre il verbo di Dio, gl' ingiungeva eziandio di abbandonare Firenze e la Toscana. Ma come ne fu divulgata la notizia per la città, si destò nel popolo grandissima concitazione, bene avvisando ciò che si celasse sotto quel comandamento del Pontefice, e quale grave storpio e irreparabile danno ne sarebbe venuto al nuovo stato, che nella autorità ed eloquenza del Savonarola avea il più valido suo propugnacolo. Il perchè i Dieci di libertà e di balìa si adoprarono tanto efficacemente, che il pontificio comando venne rivocato, e fatta nuova potestà a Fra Girolamo di annunziare la divina parola nella quaresima di quello stesso anno 1495.[2] Quindi il nome e

[1] Iacopo Pitti, *Storie Fiorentine*, lib. I, pag. 50: nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. I.

[2] Nardi, *Storie*, lib. II, in principio. Il Pontefice il 21 luglio dello stesso anno inviò altro breve al Savonarola, nel quale lo viene grandemente commendando delle sue fatiche apostoliche, e mostra desiderio di vederlo e di udirne i vaticinii delle future calamità; *ut quod placitum est Deo, melius per te cognoscentes, peragamus; hortamur atque mandamus in virtute sanctæ obedientiæ ut quam primum ad nos venias.* A questo breve il Savonarola diede risposta addì 31 luglio, con parole di scusa, dicendo, tante essere le sue infermità, tante le insidie tese alla sua vita, che non poteva se non con manifesto pericolo imprendere quel viaggio. *Cum civitatem hanc a non mediocri sanguinis effusione et a multis aliis noxiis mea opera Dominus liberaverit, et ad concordias legesque sanctas revocaverit, infesti facti sunt mihi tam in civitate quam extra iniqui homines.... qui in prædam atque servitutem civitatem hanc occupare ardentissime affectant... sæpe enim veneno, vel gladio in perditionem meam cospirant etc.* Soggiunge poscia, che risanato che ei fosse o libero da quei timori, di buon grado si sarebbe condotto a Roma per ossequiare sua Santità e venerare il Sepolcro degli Apostoli. Frattanto inviargli un compendio delle sue rivelazioni, affinchè possa conoscere

l'autorità del Savonarola andò ogni giorno crescendo, per modo che non dalla sola Toscana, ma da lontanissime parti traevano ad ascoltarlo; e la chiesa maggiore, comecchè molto grande e capace, più non potè contenere il numero grandissimo degli ascoltatori; e fu mestieri, a renderla capevole di maggior moltitudine, edificare lungo le pareti di essa certi gradi di legname rilevati per vari ordini di sedili a guisa d'anfiteatro. Veduta l'occasione propizia, e ogni cosa andargli a seconda, cominciò il Savonarola ad aprire al popolo fiorentino il suo vasto concetto sulla riforma sociale, scopo finale della sua missione, obbietto dei suoi più caldi desiderii, termine e compimento de' suoi sacrifizi. Se per la impostaci brevità non ci sarà conceduto allargarci nel nostro racconto quanto avremmo desiderato, e quanto vorrebbe l'importanza dell'argomento che abbiamo tra mano, pur tanto ne diremo che valga a farlo bastevolmente conoscere ed apprezzare. Partiremo pertanto la sua riforma in tre ordini, cioè politica, civiltà e religione: e perchè suo intendimento, come si disse, era ritemperare e consertare con l'idea cattolica tutti gli ordini della società; così la politica e la civiltà erano subordinate alla religione, e scaturivano da quella come da propria sorgente.[1]

Il concetto politico del Savonarola chiaro si manifesta in più luoghi dei suoi scritti, ma in ispezieltà in una concione da lui tenuta al supremo magistrato nel gior-

i castighi riserbati da Dio all'Italia. Queste due lettere sono ricordate dal Savonarola nel Sermone della Domenica di Sessagesima del 1498, a carte 20 e 21.

[1] Sermone XXIV sopra Michea: *Il fine del nostro combattere è per lo honore di Dio e per la salute dell'anime. E perchè non si può fare questo senza il buono governo, però noi ci impacciamo dello stato non per fine di stato, come dì tu, ma per fare uno stabilimento et uno muro a questo bene spirituale, che vogliono introdurre.*

no dieci di ottobre del 1495; e più copiosamente ancora nel suo *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze,* operetta scritta appositamente d'ordine del gonfaloniere Giuliano Salviati.[1] Seguitando egli fedelmente le dottrine che San Tommaso di Aquino espose nell'opuscolo *De regimine Principum,* anzi valendosi dell'ordine, della divisione, e in alcuni luoghi perfino delle parole medesime, dichiarate a prima giunta le varie forme di governo con le quali si reggono i popoli, concede facilmente il primato alla monarchia. « Parlan-
» do assolutamente, il governo civile (*popolare*) è buono,
» e quello degli ottimati (*nobili*) è migliore, e quello
» dei re è ottimo. Perchè essendo l'unione e pace del
» popolo il fine del governo, molto meglio si fa e con-
» serva questa unione e pace per uno che per più, e
» meglio per pochi che per la moltitudine; perchè quando
» tutti gli uomini d'una comunità hanno a risguardare
» ad uno solo, e quello ubbidire, non si distraggono in
» parte, ma tutti si costringono nell'amore o nel timore
» di quello. »[2] La qual verità egli prova con molti esempi, fra i quali vogliamo sia bene avvertito il seguente: « Onde il nostro Salvatore volendo mettere nella sua
» Chiesa ottimo governo, fece Pietro capo di tutti li fe-
» deli; ed in ogni diocesi, anzi in ogni parrocchia e
» monastero, volse che si governasse per uno, e che
» finalmente tutti li capi minori fussino sotto un capo,
» Vicario suo. » Quindi prosegue, potere avvenire però molte volte, che quel governo che è ottimo in sè stesso, non sia buono, anzi malo addivenga in qualche luogo e a qualche popolo; come è lo stato della perfezione della

[1] Giuliano Salviati sedette Gonfaloniere nel gennaio e febbraio 1498. ALFREDO REUMONT, *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina.* Firenze 1841, in follo.

[2] Lib. I, cap. II.

vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in sè è ottimo, e nientedimeno non deve imporsi a tutti i cristiani. Passa quindi a dire, essere pertanto alcuni popoli, la natura dei quali è così fatta, che non può patire il governo di uno senza grandi e intollerabili mali: « e » però li huomini savii et prudenti, li quali hanno ad » instituire qualche governo, prima considerano la na- » tura del popolo, e secondo quella gli danno il gover- » no regio, o degli ottimati, o il civile e popolare. » La quale dottrina forse egli tolse da Sant' Agostino.[1] Nel capitolo terzo il Savonarola prende a provare che il governo civile, o vogliam dir popolare, è ottimo nella città di Firenze; e vi premette una sua teorica, secondo la quale parte i popoli in tre ordini. Alcuni, egli dice, hanno povertà di sangue e d' ingegno, e gli appella *popoli di natura servile;* altri che abbondano di sangue e patiscono difetto d' ingegno; finalmente alcuni, come il popolo fiorentino, e generalmente tutti gli Italiani, i quali abbondano dell' uno e dell'altro.[2] Questa partizione trovasi ancora più lucidamente posta e dichiarata nella sua predica del 10 ottobre 1495, con queste stesse parole:

[1] *De libero arbitrio,* lib. I, cap. VI. « Se il popolo è temperato e grave, e di più premuroso assai del pubblico bene, di modo che ognuno preferisca l' utilità pubblica al proprio vantaggio, non è egli vero, che sarà cosa buona lo stabilire per via di legge, che cotesto popolo si scelga da sè i Magistrati per l' amministrazione della repubblica...? Ma se il medesimo popolo si perverte, talmente che i cittadini pospongano il pubblico bene al privato; se vende i voti; se corrotto da uomini ambiziosi, mette il governo della repubblica in mano di uomini malvagi e rei al paro di lui, non è egli vero, che se si trova qualche persona di cuor retto ed insieme potente, farà questi benissimo a togliere a cotesto popolo il potere distribuire gli onori? » ec.

[2] Osserva ugualmente il Bodino (*De republica*), prevalere verso i Poli la forza corporea, l' intellettuale ai Tropici, e mescersi negli intervalli; la violenza dominare al settentrione, la superstizione al mezzodì, la ragione nei paesi medii.

« In Francia et nelle parti occidentali, perchè hanno
» assai sangue et poco ingegno, è meglio che siano
» governati da uno. In Oriente e Turchi, perchè hanno
» poco sangue et assai ingegno, sono vili, et anche è
» buono che sieno da uno governati. In Italia, perchè
» c'è assai sangue et assai ingegno, è buono che si
» regghino a popolo. Et però dice Santo Thommaso, che
» i principi di Lombardia sono tyranni, perchè e' biso-
» gna che, se vogliono regnare, tenghino bassi gli altri,
» acciocchè non sia tolto loro la signoria. A Vinezia
» usurpano la dignità i gentili uomini; non si può dire
» nulla, bisogna fare di berretta a tante magnificentie. El
» popolo è il più sicuro ghoverno che sia in Italia, et
» maxime se ti ridurrai a Jesu Christo. » Seguita quindi nel trattato sopraddetto a provare con ragione di esempi, che il governo presente era il più acconcio per la città di Firenze. E dopo avere nel secondo libro esposti i mali della tirannide con le parole stesse di San Tommaso,[1] passa nel terzo a proporre i modi di raffermare in Firenze il governo civile, e ne adduce quattro: 1° il timor santo di Dio, *perchè ogni governo o regno procede da Dio; così se li cittadini temessino Dio, egli gli illuminerebbe, e li guiderebbe alla perfezione di questo stato;* 2° amare il bene comune della repubblica, e anteporlo al privato; 3° l'amore scambievole fra i cittadini, cessando dalle gare e dagli odii, e dimenticando le offese; 4° pronta ed incorrotta giustizia, purgando la città dagli scellerati che corrompono il costume. Non era pertanto la repubblica pagana di Roma, di Atene, di Sparta, che egli volesse evocare dal passato, come stoltamente avevano fatto Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo,

[1] Vedi segnatamente nel secondo capitolo una terribile descrizione del tiranno, ove con lo stile di Tacito va assai manifestamente delineando il governo di Lorenzo de' Medici.

il Porcari, e come si brigano di fare gli odierni demagoghi; ma bensì la repubblica cristiana del medio evo, la repubblica federale della lega lombarda, la repubblica guelfa e papale benedetta da Alessandro III, consecrata dalle tradizioni religiose e civili dei nostri maggiori. Sebbene, a parlar più propriamente, scopo del Savonarola fosse, per ciò che spetta a Firenze, trapiantarvi la teocrazia, nel modo stesso che era attuata presso il popolo ebreo a' tempi dei Giudici.[1] Quindi l'idea religiosa si trasformava in politica, e si temperava il concetto monarchico col democratico sotto la immediata azione della divinità; e il Savonarola, qual nuovo Daniello, dovea trasmettere al popolo fiorentino i celesti responsi e le divine ordinazioni.[2] Con questo intendimento sono dettate le canzoni, che nell'ebbrezza dell'entusiasmo religioso faceva cantare da' suoi seguaci nelle popolari adunanze, e nelle quali Cristo è detto *duce, re e signore di Firenze.*[3] Base adunque del nuovo edificio politico dovevano essere la religione e le virtù cittadine.

Non fia inutile al presente, porre a riscontro il concetto politico di Fra Girolamo Savonarola con quello di Tommaso Campanella, pur esso Domenicano; e il *Trattato circa il reggimento della città di Firenze,* con la

[1] *Il tuo reggimento, o Firenze, è simile a quello di uno Giudice degli Isdraeliti.* Predica del 15 maggio 1496, sopra Ruth.

[2] Sermone V sopra Ruth, del 20 maggio 1496. *O frate, dunque tu ci hai a commandare? Io non ti ho a commandare, ma Cristo è re della città, et io sono il suo nuntio; bisogna che io dica, e non ha a patire pena lo ambasciatore.*

[3] Vedi le canzoni IV e V, nell'edizione dell'Audin. Gio. Cambi, *Storie Fiorentine,* vol. II, pag. 106. Pertanto per *gratia di Dio et della nostra Donna, che ci dettero questo ghoverno popolare, e si degnò d'essere nostro Re, ella Madre nostra, Regina particulare di questa ciptà, e così la chiamammo a bocte viva nella chiesa captedrale di Santa Maria del Fiore, predicando Fra Girolamo da Ferrara, che v'era parecchie migliaja di uomini e di donne.*

Città del Sole. Benchè il Ferrarese ormeggi sempre Aristotele, e il Calabrese sia al tutto pedissequo di Platone; non pertanto, come quelli che professavano ambedue le dottrine di San Tommaso d'Aquino, s'incontrano e si uniscono insieme nel porre a fondamento di quasivoglia ben ordinato governo la ragione sorretta dalla religione, e indirizzata alla presente felicità come mezzo, e alla eterna come ultimo fine.[1] Così il Savonarola, ossia che vagheggi la teocrazía in pro de' Fiorentini, o la monarchia in pro degli altri popoli, sempre riconosce come scopo dell'una e dell'altra il trionfo della virtù. La base della politica Campanelliana consiste nella sommessione degli uomini alla ragione, che si manifesta altrui per mezzo di tre ministri, Potenza, Sapienza, Amore.[2] La ragione, a suo avviso, si personifica nel Papato; e la ragione, primo elemento del mondo, domina l'universo. L'altro elemento mondiale, cioè la forza, rappresentata nell'imperio di Spagna, sottostà alla ragione: tal che i popoli trovano riparo dal sofisma e dalla ignoranza in ambedue, e dalla forza quando uscisse dai giusti termini della ragione.[3] Nel concetto della monarchia univer-

[1] TOMMASO CAMPANELLA, *Polit. Quæst.*, I, 4: *Finis autem Reipublicæ est Dei cultus, ut Plato cognovit, non autem rex, aut libertas, aut divitiæ: his enim finibus positis, tyrannides fiunt, et Machiavellismus, et idolatria. Sed cum rex cognoscit se populum pascere Deo, non potest tyrannizare sui gratia regnando, sed Dei, et juxta eius leges, non proprio temerario quocumque arbitratu.... Rex ergo non est dominus, sed frater major, qui frater suos regit, et pascit, et defendit, et justificat et docet.* — II, 6: *Finis Reipublicæ est conservatio felix in vita ordinata ad Deum.*

[2] Quindi *Hoh*, ossia il *Gran Metafisico*, ossia la ragione, sacerdote e re della *Città del Sole*, è assistito dai Triumviri *Pon, Sir, Mor*, cioè *Potenza, Sapienza, Amore*.

[3] Chi amasse meglio conoscere la vita e le dottrine politiche del Campanella, veda la recente e importante edizione delle *Opere di Tommaso Campanella, scelte, ordinate, ed annotate da* ALESSANDRO D'ANCONA. Torino 1854. Pomba e Comp.; Vol. 2 in-12mo. Fanno parte della *Nuova Biblioteca Popolare.*

sale, il Campanella tien dietro alle orme di Dante Alighieri; ma preso alle dottrine platoniche, abbandona Aristotele, Tommaso, Dante, il Savonarola, nell' applicazione dei principii generali, che avea comuni coi sopraccitati, e segnatamente nella parte morale del suo sistema. Onde egli sconciamente marita le idee cristiane alle pagane,[1] accoglie non piccola parte dei traviamenti degli antichi gnostici, non dissimili dagli odierni Sansimoniani, nè disvariasi gran fatto dalla *Utopia* di Tommaso Moro;[2] dalla quale tolse l' idea del suo romanzo politico, aggiungendovi di più con folle consiglio la distruzione di ogni principio di proprietà, eziandio nella famiglia; dal che con ragione aveva abborrito il filosofo britanno. Ma il Savonarola potè vedere per alcuni anni attuata in Firenze la sua repubblica cristiana; laddove la *Città del Sole* rimase sempre fra i lieti sogni della calda fantasia del Campanella. Ripigliando al presente il nostro discorso, diremo, che non ci sembra trasmodare lo storico Bernardo Segni, alloraquando ripone il Savonarola fra i buoni datori di leggi, e asserisce che i Fiorentini debbono a lui tanta venerazione e gratitudine, quanta gli Ateniesi, i Lacedemoni e i Romani a Solone, a Licurgo ed a Numa.[3]

La parte scientifica, letteraria e artistica del sistema di Fra Girolamo si trova esposta e dichiarata in molte delle sue concioni al popolo, e nel compendio della Filosofia universale, del quale abbiamo altrove tenuto

[1] La dottrina del peccato originale e della confessione auricolare, è consertata col sistema platonico della comunanza delle donne. Vedi a pag. 253 della *Città del Sole* nella edizione torinese del Pomba, 1854, e le *Quistioni sull' ottima repubblica*, articolo 3°, pag. 301, di questa stessa edizione.

[2] *La repubblica ritrovata nel governo dell' Isola Utopia*. Milano, 1821.

[3] *Storie Fiorentine*, lib. 1, *ad ann.* 1527.

discorso. Prese egli a sciogliere il quesito, qual sia l'ufficio delle scienze, delle lettere e delle arti in una repubblica cristiana; e facilmente venne a questa deduzione: che fosse ministero delle medesime, per mezzo del vero, del buono e del bello, intendere al perfezionamento del popolo. Il paganesimo aveva falsata l'idea primitiva, dalla quale, come da propria sorgente, rampollano il vero, il buono, il bello, cioè l'idea di Dio. Il cristianesimo l'aveva raddrizzata colla dottrina che insegna: il vero, il buono e il bello essenzialmente essere in Dio, e, per reflesso e partecipazione, nelle creature; additando nel tempo stesso le attinenze e gli scambievoli uffici di questi tre modi dell'essere. Il secolo XV, per la voglia d'innestare le idee pagane sulle cristiane, avea portata grandissima confusione in tutte le parti dell'umano sapere: il perchè il Savonarola volse la mente a diradicare la pianta parassita che aduggiava la fiorente civiltà cattolica. In due modi propose la sua riforma artistica, scientifica e letteraria: ai dotti, in una accademia che si accoglieva nel suo convento di San Marco, e perciò detta *Marciana;*[1] al popolo, nelle sue concioni in Santa Maria del Fiore. L'accademia Marciana dopo la morte del magnifico Lorenzo de' Medici si componeva del fiore dei letterati, del Ficino, del Poliziano, del Benivieni, del Pico, come pure degli artisti di più chiaro nome. In essa si discutevano le grandi verità, che sono il cardine della vita civile e religiosa, il conforto e la speranza del genere umano, il titolo più bello della nostra grandezza, e che l'incredulità di quel secolo minava e dava a terra. Quindi il Savonarola si adoperava anzi tutto a ben ribadire nelle menti de' suoi ascoltatori questo salutare principio, cioè affievolirsi di troppo e di leggieri tralignare le preci-

[1] PIETRO CRINITO, *De honesta disciplina*, lib. III. Vedi eziandio l'*Archivio Storico Italiano*, vol. III. Appendice 15, pag. 730.

pue verità della morale qualora vengano disgregate dai veri rivelati; il perchè, aggiungeva, a non volere andare smarriti fra i deliramenti e le paurose incertezze delle umane opinioni, essere di mestieri assegnare il predominio della fede sulla ragione e della autorità divina sopra l'umana, affinchè (usiamo le sue stesse parole) *un gran lume aiutasse un lume piccolo*, e l'impotenza dell'umano intelletto, e il perpetuo fluttuare e traviarsi della ragione, trovassero nel connubio con la rivelazione aiuto, scorta e fermezza.[1] Dai principii generali della scienza scendeva poi alle ultime loro deduzioni intorno alla vita civile, e si piaceva maravigliosamente della pedagogia e dell'estetica.[2] Alcuni concetti sembrano reminiscenze de' suoi studi giovanili su Platone, Aristotele, Plutarco, ma temperati e corretti dal principio cristiano. Premettendo sempre quella verità irrepugnabile: la felicità vera e la vera gloria di un popolo consistere soltanto nella virtù, e non già nel possedere estesissimi traffici, copia tragrande di ricchezze, e in buon dato letterati ed artisti; diceva, riputare egli invece beatissima quella repubblica cristiana, nella quale i cittadini si contentassero di pochi e utili studi.[3] Voleva che, lasciati soltanto i forti e robusti intelletti dare opera alla filosofia e alla teologia, affine di purgare la società dagli errori e dalle esorbitanze degli uomini intemperanti e sbrigliati; gli altri non iscialacquassero il tempo e l'ingegno in siffatte disputazioni, ma assaggiate sol quanto basti le umane lettere, dovessero tenersi paghi alla sacra Bibbia, e a quelle dottrine che si maneggiano intorno ai costu-

[1] Vedi in ispecial modo le Prediche quadragesimali del 1495, nel qual tempo svolgeva appunto in Santa Maria del Fiore la sua riforma sociale al popolo fiorentino.

[2] Loco citato.

[3] Vedi l'operetta che ha titolo: *De divisione, ordine ac utilitate scientiarum*, nel fine.

mi.[1] Perciocchè abborriva egli da quella falsa civiltà, che ringentilendo e lisciando la scorza, intarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, non allega il frutto, e nella radice intristisce. Quindi raccomandava anzi tutto il lavoro, che educa, nobilita e rinvigorisce le fisiche e le morali facoltà; e antivenendo le teoriche del Degerando e del Gioia, diceva, niuna elemosina essere tanto profittevole e tanto bella, quanto fornire di lavoro le braccia del popolo.[2] Aveva poi in sommo dispetto quello sciame loquacissimo e insolentissimo d'insetti politici e letterari, che quantunque non così strabocchevolmente come a' dì nostri, già infestava la civile società; uomini non atti che a pervertire il costume, permischiare le cose del cielo con quelle della terra, scombuiare le più chiare nozioni del giusto e dell'onesto, e tramutare in assiomi politici, letterari e religiosi le immagini scompigliate di una mente inferma che farnetica e delira. A queste deduzioni era egli necessariamente condotto dallo spettacolo della corrotta civiltà sviluppatasi in Firenze nel tempo della medicea dominazione; civiltà che nata dal concetto pagano del predominio del sensibile sopra l'intelligibile, mirava non a bene educare la mente, ma a solleticare le passioni; non a informare gli animi alla virtù, ma al diletto e contentamento dei sensi. Soggiungeva poi, che se i Fiorentini avessero in grado le gentili discipline, e segnatamente quelle del metro e del suono, si proponessero

[1] Sembra concetto tolto da Plutarco, il quale narra, come Licurgo voleva che i giovani lacedemoni apprendessero di lettere tanto solamente, quanto bastasse per l'uso; ogni altro ammaestramento era diretto ad insegnar loro a bene ubbidire, a sopportar le fatiche, ed a vincere pugnando; ed aggiunge il biografo, che il severo legislatore discacciò da Sparta tutte le arti del lusso, come alimento di corruzione. *Vita di Licurgo*, § VII e XIV.

[2] Predica del venerdì dopo la seconda domenica di Quaresima.

un alto subbietto, e nobilmente e fortemente cantassero, per modo che i loro versi, come quelli di Tirteo o di Omero, accendessero nei giovanili petti l'amore del bene.[1] Egli stesso non avere disdegnato nella giovinezza di cogliere alcun fiore nel giardino dei poeti, e averlo trovato vanissimo.[2] Ma come tollerare la improntitudine di quei poeti i quali, corrotti e corruttori, solo si compiacciono di invereconde immagini, di infami racconti e di laidissime dipinture, con cui pervertendo gli animi semplici e pieghevoli dei giovinetti, li conducono in brev' ora a lascivire nel vizio?[3] Contro costoro, lo stesso Platone, benchè nato gentile, aver promulgate severissime leggi, e avergli in perpetuo banditi della sua repubblica: or come essi, nati cristiani, non rimoverebbero l'animo da quelle sozzure indegne di ogni onesto cittadino? Certo egli non si ristarebbe mai dal flagellargli in pubblico ed in privato.[4] E perchè alcuni toglievano a pretesto di que-

[1] *Finis autem poetæ est inducere hominem ad aliquid virtuosum per aliquam decentem præsentationem.*

[2] *Certe et nos scholas poetarum ac metrorum infructuosas sylvas vidimus, et manum ferulæ subduximus; sed amor Dei aperuit oculos nostros, ut relictis sylvis dulces pomariorum ecclesiæ fructus degustemus.*

[3] Non manco del Savonarola flagellò i corrotti poeti de' suoi tempi Tommaso Campanella con quel sonetto, che è il primo nelle *Poesie filosofiche:*

In superbia il valor, la santitate
Passò in ipocrisia, la gentilezze
In cerimonie, e 'l senno in sottigliezze.
Mercè vostra, poeti, che cantate
Finti eroi, infami amor, bugie, sciocchezze,
Non le virtù, gli arcani, e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate ec.

[4] *Tam de diis quam de hominibus narrant, quæ libidinibus et stultissimis ac nephandissimis deorum hominumque commixtionibus plenæ sunt. In quibus quidem mendaciis et puerilibus ludis ac scelestissimis et libidinosissimis diis animos adolescentulorum teneros enutriunt, implentque intellectus eorum puros ac nudos primum falsitatibus, deinde idololatrarum spurcitia nephandaque superstitione, carnem quoque eorum, quæ semper ad malum prona est, vehementius*

sta loro licenza lo studio e la imitazione dei classici latini, egli aggiungeva: « E vorrebbesi che non si leggesse » per le scuole poeti cattivi, come è Ovidio *De arte* » *amandi*, Tibullo, nè Catullo e simili: nè Terenzio ove » parla di quelle meretricole. Leggete Sant' Jeronimo e » Sant' Agostino, ed altri libri ecclesiastici;[1] ovvero Tul- » lio e Virgilio, e qualche cosa di Sacra Scrittura; e » dove voi, maestri, trovate in quelli vostri libri di poe- » sie Giove, Plutone, ec. ec., dite loro: figliuoli miei, » queste sono favole; e mostrate loro, che solo Iddio è » quello che regge il mondo. »[2]

Nè manco originali erano i suoi concetti intorno alle arti del disegno. Conoscendo per prova quanto potessero su quel popolo fervido e immaginoso, e come, bene usate, sarebbero facilmente addivenute utile stru-

ad libidines incendunt, ignem igni addentes, et totum hominem in animam et corpus servituti diaboli subiugantes. E a pag. 54. *Contra hoc poetarum genus Plato legem ferendam censuit, quam nostri Christiani hodie nec intelligere nec servare volunt, ut in die iudicii surgat Plato, et infidelis homo christianorum capita condemnet.* — *De Poeticæ artis ratione, utilitate et damno christianorum animabus.* Fa parte del IV libro del Compendio della Filosofia naturale e morale.

[1] Narra il Burlamacchi, a pag. 79, *che già s'insegnava grammatica su' libri de santi Dottori, come San Leone, Santo Hieronimo e simili; e nelle pubbliche raunate i maestri havevano incominciato a leggere Santo Ambrogio* De Officiis; *ma il principale studio erano le divine Scritture.*

[2] Vedi il Sermone del sabbato dopo la seconda domenica di Quaresima; e quello del terzo giorno della Quaresima del 1495. Omettiamo per brevità i suoi bellissimi pensieri intorno la pedagogia. Non abborriva egli pertanto, come a torto gli apposero i suoi nemici, dallo studio dei classici, ma desiderava che alla imitazione dei giovani fossero proposti soltanto quelli che alla eleganza della dizione accoppiavano la bontà delle dottrine morali. E assai male compresero il concetto del Savonarola coloro che al presente in Francia, valendosi della autorità di lui, vorrebbero bandito dalle scuole lo studio e la imitazione dei grandi scrittori greci e latini, su i quali non avevano disdegnato porre lungo studio i Padri santissimi della Chiesa cattolica.

mento della sua riforma morale, si diede a svolgere e dichiarare i propri concetti risguardo alle medesime, risalendo ai principii generali dell'estetica, e proponendo una nuova definizione del bello, per la quale esso non fosse circoscritto al solo diletto dei sensi, ma per questi passasse alla mente ed al cuore, con forte linguaggio innamorando della virtù. Quindi per lui l'idea del bello non dovea mai andare disgiunta da quella del vero e dell'onesto.[1] Pensiero già balenato alla mente dei Greci stessi; perciocchè Platone diffiniva la bellezza *una rappresentazione morale e fisica, che inspira l'amore, che conduce alla virtù.*[2] Ma ascoltiamo il nostro riformatore. « In che consiste la bellezza? Nei colori? no: nella » effigie? (*forma*) no: ma la bellezza è una forma che » risulta dalla proportione et corrispondentia di tutte le » membra, et de'colori: et di questa tale proportione ne » risulta una qualità dai philosophi chiamata bellezza. » Ma questo è vero nelle cose composte, ma nelle semplici » la bellezza loro è la luce. Vedete il sole; la bellezza sua » è haver luce: vedete gli spiriti beati, la bellezza dei » quali consiste nella luce. Vedete Dio, perchè è lucidis- » simo, è ipsa bellezza. Tanto sono belle le creature quanto » più participano, et sono più appresso alla bellezza di Dio: » e ancora tanto più è bello il corpo, quanto è più bella » l'anima. Togli qua due donne che sieno belle ugual- » mente di corpo, e l'una sia sancta e l'altra sia captiva; » vedrai che quella sarà più amata da ciascuno che la » captiva; et tutti gli occhi saranno volti a lei. Io dico de-

[1] Lo stesso sentiva il Campanella, che disse la bellezza segno evidente del bene, dell'utile, e misura della virtù. Vedi le *Poesie filosofiche, madrigali II, III, IV.*

[2] Socrate, che nella giovinezza avea trattato lo scalpello e le subbie, richiesto di scolpire le Grazie, contro l'uso comune del ritrarle nude, egli le ricoprì di un velo, dicendo non darsi vera grazia e bellezza disgiunta dalla modestia e dalla virtù.

» gli uomini carnali. Togli qua un huomo sancto, il quale
» sia brutto di corpo, vedrai che par che ognuno lo vo-
» glia veder volentieri; et pare (benchè brutto) che quella
» sanctità risalti et faccia gratia in quella faccia. Hor pensa
» quanta bellezza havea la Vergine, che havea tanta san-
» ctità che risplendeva in quella faccia; della quale dice
» San Tommaso, che nessuno che la vedesse, mai la guar-
» dò per concupiscentia, tanta era la sanctità che rilu-
» strava in lei. Pensa ad Cristo, quanto era bello, il quale
» era Dio et huomo.[1] » Date le nozioni generali del bello, passa il Savonarola a sgridare la licenza degli artisti, i quali avevano fatto la pittura ministra alle corruttele dei grandi e del popolo, anzichè parola eloquente di religione e di virtù; e per confonderli maggiormente pone loro a riscontro l'esempio stesso dei gentili. « Aristotile, che era
» pagano, dice nella *Politica* che non si debba fare dipin-
» gere figure disoneste, rispecto a' fanciulli, perchè ve-
» dendole diventano lascivi; ma che dirò di voi, dipintori
» cristiani, che fate quelle figure spettorate che non sta
» bene? non lo fate più. Voi a chi si appartiene dovre-
» sti far incalcinare et guastare quelle figure che ha-
» vete nelle case vostre, che sono dipinte disonestamen-
» te, et faresti un' opera che molto piacería a Dio et a
» la Vergine Maria. »[2] Noi siamo certi che quanti sono sinceri amatori della religione e della onestà faranno eco a queste generose parole del Savonarola, le quali se erano opportune allora, tali sarebbero eziandio al presente.

Ma egli è omai tempo che, postergata ogni altra ricerca, ci facciamo a investigare di qual natura fosse quella riforma religiosa, che stava in cima di tutti i

[1] Sermone della feria IVa dopo la terza domenica di Quaresima del 1495.

[2] Sermone della prima domenica di Quaresima.

pensieri del Savonarola, e per la quale tollerò una lotta decenne, e finalmente la morte; e lo faremo traendola fedelmente così dalle prediche come dagli opuscoli, che in gran copia ci ha lasciati su questo argomento. Innanzi però di pigliare le mosse, ci studieremo con salde ragioni e con certissimi fatti provare la integrità della sua fede cattolica; bene accertata la quale, ci sarà poi assai facile chiarire la bontà e sincerità delle sue intenzioni nell'opera di quella riforma; sceverando però la dottrina dai fatti, i principii dall'applicazione; e mostrando come un concetto vero e santo in sè medesimo fallisse poi per la ragione dei mezzi tolti a mandarlo ad effetto.

L'articolo di nostra credenza, che differenzia la cattolicità da tutte le sette e da tutte le scisme di che si compone la grande famiglia cristiana, si è il divino primato del Romano Pontefice, vicario di Gesù Cristo, successore di Pietro non meno nell'onore che nella giurisdizione, e continuatore della celeste missione di congregare, pascere e reggere l'intero ovile di Gesù Cristo fino alla consumazione dei secoli. Il perchè dai Padri la Cattedra romana è appellata *il santissimo trono che presiede su tutte le chiese del mondo, il supremo principato, la sorgente dell'unità, il capo dell'episcopato, il primato della Chiesa universale.*[1] Sicchè, conceduta questa dottrina, ne viene per legittima conseguenza tutto l'insegnamento cattolico: negata questa, fa mestieri accedere alla chiesa greco-russa, o all'anglo-germanica. Non isfuggì un tal vero a Fra Girolamo Savonarola, chè

[1] Fra i moltissimi che in ogni tempo robustamente e dottamente difesero il Primato del Romano Pontefice, vuol ricordarsi con lode speciale TOMMASO GUGLIELMO ALLIES, autore di un'operetta recentemente stampata, che ha per titolo: *La Cattedra di Pietro, fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro dell'unità.* Napoli, 1851, in-8.

anzi ei si studiò sempre mantenere e radicare questa fondamentale credenza e nel popolo fiorentino con le sue frequenti concioni, e nei lontani con gli scritti; tra i quali tiene primissimo luogo il suo *Trionfo della Croce.*[1] Quando egli dettò quest'aurea operetta, fu poco innanzi il morire, già colpito dalle papali censure, e quando più ferveva crudele contro di lui la persecuzione. I suoi nemici, quantunque facessero aperta professione di incredulità, non pertanto pretessevano allo scopo politico, che li moveva, lo zelo accesissimo di religione, e querelavano il Savonarola di maculare e corrompere la dottrina di Gesù Cristo. A costoro Fra Girolamo rispose trionfalmente con questo scritto. Tolse egli a modello la celebre Somma di San Tommaso di Aquino *contra Gentiles,* lo spirito della quale tutto ei trasfuse nel suo libro, per modo da riuscire una delle più compiute e invitte dimostrazioni della dottrina cattolica. Noi ci terremo paghi a un sol passo, nel quale si discorre appunto del primato del Romano Pontefice.[2] Dopo aver riferite molte ragioni naturali, seguita egli a dire: « In Sancto Giovanni, al capo X, » dice il Salvatore, che si farà uno ovile et uno pastore. » Nè si può dire rationabilmente che Cristo sia così capo » della Chiesa, che essendo asceso in cielo la habbia la- » sciata in terra, senza altro capo, perchè da questo ne » nasceria grande divisione et confusione in ipsa; per- » chè le varie opinioni circa la fede et circa il ben vi- » vere cristiano non si potriano determinare, non si sa- » piendo a quale sententia si avessi a stare. Et però il » nostro Salvatore singolarmente disse a Piero: pasci le

[1] *Della verità della fede Cristiana sopra el glorioso Trionfo della Croce di Cristo. In folio, sine loco, anno et nomine impress.:* ma venne ristampato in Firenze nel 1509 e 1524, in Parigi nel 1524, in Basilea nel 1540, in Leida nel 1633, in Roma coi tipi di Propaganda, in-12°, senz'anno, in Grenoble, 1666.

[2] Libro IV, cap. IV.

» mie pecorelle. Et in un altro loco: Pietro, io ho pre-
» gato per te acciocchè non manchi la fede tua. Et tu
» converso alcuna volta confirma li tuoi fratelli. Per la
» quale parola demonstra che lasciava Pietro vicario
» suo; come più espressamente espresse quando disse:
» Tu se'Pietro, et sopra questa pietra edificherò la Chiesa
» mia, et le porte dello inferno non prevaleranno contra
» di lei; et darotti le chiavi del cielo; et quello che tu
» legherai sopra la terra sarà legato, e ciò che solverai
» sulla terra sarà soluto in cielo. Et non si può dire che
» questa autorità fussi data solo a Sancto Piero, et non
» ad altri uomini che avessero a seguitare, havendo
» promesso Cristo, che la sua Chiesa dureria infino alla
» fine del mondo, quando disse alli suoi discepoli, li
» quali tenevano la persona di tutti li fedeli: ecco che io
» sono con voi ogni giorno insino alla consummatione
» del seculo. Et Isaia al VIIII capitolo disse di Cristo:
» lui sederà sopra il solio di Daniel (*David*), et supra
» il regno suo, per confirmarlo et corroborarlo in iudi-
» cio et iustitia in sempiterno. Dunque seguita che nel
» vicariato di Pietro habbia a succedere tutti quelli che
» sono subrogati in luogo suo; acciocchè sempre sia uno
» Capo nella Chiesa, che tenga el loco di Cristo, et che
» abbia quella medesima potestà che ebbe Pietro. Con
» ciò sia dunque che li vescovi romani siano successori
» di Pietro, manifesta cosa è, che la Chiesa Romana è
» duce et maestra di tutte le altre, et che tutti li fedeli
» Cristiani si debbono unire al Pontefice Romano come
» al Capo suo. Dunque chi si parte dalla unità et doctri-
» na della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da
» Cristo. Ma tutti li eretici si partono da questa dottri-
» na, perchè non vogliono stare alle determinationi della
» Chiesa Romana, ma obstinatamente seguitare le pro-
» prie fantasie, però non sono Cristiani come loro falsa-

» mente dicono. » Seguita quindi ad argomentare la falsità delle sette dalla vituperosa loro origine, dalla fallacia e assurdità delle loro dottrine, dalla cessazione dei Santi che si osserva fra loro; laddove la Chiesa Romana, fecondata dallo Spirito Santo, genera di continuo e in gran numero illustri eroi di santità.

Altrove sponendo il sacro Libro del Levitico, dopo quelle parole *Hæc lex sacrificii est: tollet sacerdos pugillum similæ, et comedet cum filiis suis in loco sanctuarii tabernaculi*, dice: « Nel luogo del santuario del » tabernacolo, cioè nella Chiesa di Dio: che tu non esca » fuora di quella; che tu stia sempre alla correctione » della Chiesa Romana, che tu non fossi eretico. *In questa Chiesa Dio non vuole che sia errore alcuno.* »[1] E finalmente nel Sermone del 15 maggio 1496, parlando dei due lumi, i quali come due occhi ci sono di scorta nell' operare, cioè la ragione e la fede, aggiunge: « L'occhio destro è la fede (io voglio cominciare da questa). » Questa fede è che tu creda gli articoli e massime li » canoni della Sacra Scrittura, le dottrine della Chiesa » Romana, e che tu non ti parta dalla obedientia di » quella, e che tu stia sempre saldo a quello che fa la » Santa Chiesa Romana, e che tu tenga l'occhio qua, » e non ti parta da lei. *Quia tu es Petrus et super hanc » petram* etc. Il diavolo ti vorria cavare quest' occhio » del ben vivere e della fede; guarda che tu non ti lasci voltare da questa fede: questo è il tuo occhio destro. Il sinistro è la ragione et il lume naturale, et di » questo il diavolo non si cura. » E contro coloro che l'accusavano di eresia, così risponde nel *Compendio delle Rivelazioni:*[2] « Né mi possono iustamente appellare

[1] Sermone della domenica fra l' ottava dell' Ascensione di Nostro Signore.
[2] Pag. 43.

» eretico; perchè eretico è colui il quale ha eletto di
» seguire obstinatamente una setta contraria alla Sacra
» Scrittura e alla dottrina della Santa Romana Chiesa;
» et io per me non so che mai habbia detto nè scritto
» cosa contraria alla dottrina di Cristo et della Chiesa:
» et tutto quello che io ho detto per li tempi passati et
» scripto, et dirò et scriverò nelli tempi futuri, lo sotto-
» metto alla correctione della Santa Romana Chiesa, et
» sono parato etiam di stare a correctione di ciascheduno in ogni cosa che errassi. »[1] La stessa integrità della dottrina cattolica intorno gli altri dogmi della Chiesa Romana può vedersi nel Sermone recitato il mercoledì dopo la seconda domenica di quaresima del 1496, ove si ragiona del purgatorio e della intercessione dei Santi. Merita poi di esser letto il suo trattatello del *Sacramento et misteri della messa,*[2] ove si discorre della presenza reale di Gesù Cristo nel santo Sacrifizio. Ma a che addurre altre ragioni quando tutte le opere del Savonarola, sottoposte a severissimo esame dalla romana Inquisizione per ordine del Sommo Pontefice Pio IV, furono giudicate non meritevoli di alcuna censura intorno alla dottrina cattolica, come a suo luogo vedremo?[3]

[1] La stessa protesta e la dottrina medesima sono nelle prediche del 15 e 18 febbraio 1498. Dopo tutto ciò si veda con quanta ragione alcuni italiani apostati pubblichino in Londra il foglio periodico *L'Eco del Savonarola*. Per certo costoro non ne hanno mai letto gli scritti.

[2] Venezia, 1538 e 1547, in-8.

[3] Furono soltanto proibite alcune prediche, non perchè avessero in sè errore intorno al dogma o alla disciplina, ma perchè in esse troppo acerbamente sono riprese le colpe del clero. È noto come San Filippo Neri, il quale era sì devoto del Savonarola che ne teneva l'immagine col raggi intorno al capo nell'oratorio della sua camera (*a*), quando in Roma nel 1559 ad istanza dei suoi emuli si trattava la causa avanti Paolo IV, se dovevansi o no proibire le opere del Savonarola, il Santo disse a' Domenicani della Minerva,

(*a*) FRANCESCO ZAGARA, dell'Oratorio, presso il FONTANA, *Monumenta dominicana, ad ann.* 1498. BZOVIO, sotto lo stesso anno.

Se pertanto a detto del Savonarola, la Chiesa Romana era tuttavia immacolata nella dottrina, e ai soli successori di Pietro era da Gesù Cristo commesso l'ufficio di pascere, congregare e reggere, non parzialmente, ma l'intiero ovile dei fedeli; se una solenne preghiera del Divino Redentore assicurava a' suoi Vicarii in terra il privilegio della infallibilità in materia di fede, di qual sorta poteva ella essere la riforma religiosa di Fra Girolamo, se non una riforma morale, un travagliarsi continuo per richiamare i fedeli alla osservanza della divina legge, una restaurazione dello spirito evangelico, un grido generoso alle scolte d'Isdraello, affinchè sollecite vegliassero sul pericolo, che grande e vicino già si annunziava in più luoghi della cristianità? [1] Ciò si desume

che esponessero le quarant'ore, come fecero; ed orando nella chiesa avanti il Santissimo esposto, nel momento stesso che il Papa pronunziò la sentenza a favore del Savonarola, il Santo rapito in estasi: *Victoria*, gridò, *Victoria, exaudita est oratio nostra. Vittoria, abbiamo vinto, o Padri miei, abbiamo vinto: finalmente il Signore mosso alle preghiere dei suoi servi, ha fatto conoscere l'innocente.* (a) — Aggiungiamo da ultimo la testimonianza di monsignor Vescovo di Bolduc, il quale nell'approvazione da lui fatta al libro latino intitolato *Palma fidei* del Padre Malpee, Domenicano, parla in questi termini formali del Savonarola: *Cujus personam* (b) *ut et doctrinam magni fecit sanctissimus D. Clemens VIII florentinus, ita ut anno 1600 Romæ in officinis publicis venales extare viderim imagines in ære insculptas cum hac inscriptione:* B. M., *idest Beatæ memoriæ Hieronymi Savonarolæ ord. Præd., Virginis, Doctoris et Martyris vera effigies.*

[1] Che di tal sorta fosse la riforma religiosa del Savonarola, fu confessato dal Sismondi, benchè protestante, il quale non dubita scrivere che Fra Girolamo *non deviava in modo alcuno dalla cattolicità, non si faceva lecito l'esame del dogma, restringeva i suoi conati alla restaurazione della disciplina, all'ammendamento de'costumi del clero, al richiamo non meno dei sacerdoti che del rimanente degli uomini alla osservanza dei precetti evangelici.— Storia del Risorgimento, dei progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*, cap. XIII.

(a) Ricci, nella Vita del Santo, lib. III, cap. I. Vincenzo Barone, vol. II, *Apologia* lib. IV, sec. 2, art. 4, § 1.

(b) Soveges, nel Catalogo dei Cardinali, nella prefazione al mese di giugno.

assai evidentemente da suoi scritti medesimi. Il 13 gennaio 1495, tenne in Santa Maria del Fiore un ragionamento *Della rinnovatione della Chiesa*, che è alle stampe; nel quale, detto del pervertirsi del clero, del rattiepidirsi e quasi aggelarsi della carità, dell'essere andati mancando i grandi esempi di virtù, aggiunge doversi da tutto ciò dedurre che, sendo la Chiesa di Dio indeffettibile, Iddio l'avrebbe di corto riforbita, rinnovellata, fecondata. Su questo stesso argomento lasciò egli molti scritti,[1] i quali furono poi raccolti da un Fra Luca Bettini del suo stesso convento, e compilati in un'operetta che ha per titolo: *Oracolo della rinnovatione della Chiesa secondo la dottrina del R. P. F. Hieronimo da Ferrara;*[2] e nella quale apertamente si confessa, che dicendo riforma e rinnovazione della Chiesa, non altro s'intende se non che *un miglioramento di costumi.*[3] Era pertanto quella stessa riforma che da più secoli innanzi avevano invocata San Bernardo e San Pier Damiano; quella per la quale avevano durato tanti stenti e tante fatiche i Pontefici Gregorio VII e Innocenzo III; quella che in nome della Chiesa universale il gran Gersone chiedeva al Concilio ecumenico di Costanza; quella insomma, che un secolo dopo fu dichiarata urgente da Adriano VI, principiata da Paolo III,[4] e finalmente compiuta dalla sacrosanta Sinodo Tridentina: la quale fu

[1] *Trattato della rivelatione della riformatione della Chiesa divinitus facta.* Venezia, 1536 e 1543, in-8. — *Della Provocatione di Dio alla rinnovatione della Chiesa.* Venezia, 1517 e 1520 (si notino le date della stampa). — *Lamentatio Sponsæ Christi adversus tepidos et pseudo prædicatores; et Exhortatio ad fideles ut precentur Dominum pro renovatione ecclesiæ,* anno 1497 ec.

[2] Venezia, 1536, in-12.

[3] Loco citato, lib. II, parte I, pag. 78 e 79.

[4] Vedasi: *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda Ecclesia* S. D. N. *Paulo III, ipso jubente, conscriptum et exhibitum,* 1538.

con profetico lume antiveduta e prenunziata dal Savonarola, che andava dicendo a' suoi seguaci, non essere lontana quella rinnovazione da lui predetta, sicchè molti di loro l'avrebbero veduta: e veramente non indugiò che trentasei anni.

Riepilogando il nostro discorso, e stringendo in poco quanto fu per noi detto intorno alla riforma sociale del Savonarola, si pare manifesto, avere egli nella politica seguitato fedelmente la dottrina di Aristotele e di San Tommaso di Aquino, e la teocrazia nel suo sistema non essere stata se non una eccezione in favore del popolo fiorentino; nelle scienze, nelle lettere e nelle arti essere stato suo intendimento « restaurare il regno del Cristo » nel cuore, nello spirito e nella immaginazione dei po- » poli, ed estendere il beneficio della redenzione a tutte » le facoltà umane ed alle loro produzioni, combattendo » con tutte le forze dell'animo suo, e con tutta la po- » tenza della sua parola il paganesimo, di cui ovunque » ravvisava l'impronta, nelle arti come nei costumi, » nelle idee come negli atti, nel chiostro come nelle » scuole, di quel secolo. »[1] Finalmente nella religione egli invocava la restaurazione dell'antica disciplina, la rinnovazione dello spirito evangelico nel laicato e nel clero, e il predominio della fede e della carità sulle cerimonie e sulle pompe esteriori del culto. Quindi nel suo sistema il potere civile era consacrato nella sua stessa sorgente, mercè il dogma cattolico: *Ogni potere emana da Dio;*[2] i portati della civiltà erano subordinati alla finale e celeste destinazione dell'uomo, per quel detto di Gesù Cristo: *cercate innanzi tratto il regno dei cieli; le*

[1] A. F. Rio, *De la poésie chrétienne, dans son principe, dans sa matière et dans ses formes. Paris, 1836,* in-8. chap. VIII, pag. 305.
[2] *Ad Romanos,* cap. XIII, 1.

altre cose vi saranno date per giunta;[1] la vita interiore, lo spirito della Chiesa, doveva investire, reggere e governare la vita esteriore, come appunto l'anima informa, avviva e governa il corpo, per quell'altra sentenza del divino Maestro: *i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità.*[2] Questo, dopo averlo lungamente meditato, ci sembra il vero e più compiuto sistema di Fra Girolamo Savonarola; sistema che si risolve in una assoluta e generale applicazione del concetto cattolico nella politica, nelle scienze, nelle lettere e nella religione. Di corto, era un rinnovellamento del concetto che aveva presieduto nell' età di mezzo agli esordi della nostra civiltà, e che poscia era stato imbastardito dal paganesimo nel secolo XV, come fu poi dal protestantesimo nel XVI; e noi non dubitiamo affermare, che anche oggi la salute delle nazioni è riposta in un sapiente ritorno verso le parti ideali del medio evo, purgate dalla ferrana barbarica che le ingombrava e soffocava, e arricchite di tutti i sodi incrementi che in appresso si aggiunsero.[3]

[1] MATH, cap. VI, 33.

[2] JOAN, IV, 23. Il Savonarola troppo era lontano dall'improntitudine di quei politici, i quali sotto nome e pretesto di ritirare la Chiesa alla pristina purità e semplicità, vorrebbero porre le rapaci e sacrileghe mani su i vasi sacri, e dispogliarla delle sue proprietà. Insegnava all'opposto Fra Girolamo, essere veramente nella Chiesa di Dio il diritto di possedere beni di qualsivoglia natura, de' quali valersi al culto divino, al sostentamento dei propri ministri, e a soccorrimento dei poveri e degli infermi; solo, aggiungeva, desiderarsi che i beni temporali servissero e aiutassero i spirituali, e non viceversa. Vedi il Sermone della seconda domenica di Quaresima del 1498, a carte 176 e 178.

[3] Alla parte scientifica e positiva del sistema generale di Fra Girolamo è di mestieri arrogere alcuni concetti parziali subiettivi e ideali, che non scaturivano necessariamente dal primo, ma che si addentellavano con alcune tradizioni e racconti popolari, nati dalle condizioni infelicissime dei tempi. Se ne ha un cenno nel *Compendio delle Rivelazioni* (*a*), e in alcuni Sermoni che sono alle stampe.

(*a*) Pag. 20.

Veduta quale fosse la natura e l'indole della riforma Savonaroliana, ci è mestieri dire dei mezzi cui egli diè mano per mandarla ad effetto. Egli avviene il più delle volte agli uomini dotati di forte ingegno, di cuor generoso e di fervido immaginare, di accogliere nella mente un nobile e vasto pensiero, svolgerne tutte le parti, ordinarle e consertarle fra loro, derivarne bellissime conseguenze in ordine alla vita civile; e tanto piacersi di questo loro pensamento, che a condurlo a maturità consacrano tutti sè stessi. Ma altro è nel silenzio della cella romita desiderare agli uomini virtù e felicità, ed altro far prova di renderli virtuosi e felici; chè gli uomini più facilmente perdonano l'ingiuria che il beneficio: e non così tosto il sapiente dal mondo ideale passa al tempestoso arringo delle umane passioni, egli si abbatte in tanti e sì ostinati contrasti, che molte volte gli è forza soccombere. Tanto avvenne ad Agide ed a Cleomene, spartani, i quali, trovata la loro patria lacera e volta in basso, fecero prova di ricondurla a quell'altezza, alla quale era stata levata dal senno e dalla virtù di Licurgo; ma quel divisamento, del quale non fu mai il più bello e il più generoso, all'uno e all'altro costò la vita. Lo stesso doveva pure accadere a Fra Girolamo Savonarola.

A volere che l'altissima filosofia e le libere instituzioni attecchissero su quel popolo, ove la tirannide aveva a larga mano sparsa la corruzione, l'ignavia, la servitù, facea d'uopo prima divellere le piante malefiche che tutto lo aduggiavano, e poi di eletto e gentil seme fecondarlo. E veramente la parte della riforma sociale cui al Savonarola più facilmente venne fatto iniziare, fu appunto quella morale e civile, dico la riforma delle lettere, delle arti, del costume, nella quale riportò trionfi bellissimi. E quando pensiamo che una città tanto illustre quanto Firenze, la quale in sè adunava il fiore dei letterati e

degli artisti, e nella civiltà trapassava di lunga mano le altre tutte di Europa, si reggeva con le predicazioni di un umile frate domenicano,[1] e a un cenno di lui s'accendeva di nobile amore per ogni opera generosa, confesseremo esser vero quanto scrive il Sismondi, che nè Demostene, nè Cicerone, nè Bossuet scossero giammai tanto profondamente gli animi, quanto nel medio evo i Frati Predicatori e i Frati Minori.[2] In città tutta data ai traffici e al culto delle ricchezze, erano sformatamente cresciuti il lusso e l'usura, due flagelli delle repubbliche. Il Savonarola fulminò dal pergamo con tant'impeto quei mali, che potè conseguire ciò che non aveva ottenuto l'illustre Bernardino da Montefeltro, minorita, di erigere cioè un Monte di pietà per le prestazioni di danaro a modico frutto;[3] e appena ne fu per prova chiarita la utilità, ne vennero eretti subitamente altri tre.[4] Allora, nata nobile gara fra i cittadini, molti si offersero a presti gratuiti; molti si fecero a restituire per somme gravissime il frutto degli illeciti guadagni. « Nè mancarono » cittadini (scrive il Burlamacchi) ricchi e pieni di ca- » rità, che havevano gratia di dar mangiare et bere et » alloggiare in casa loro a venti, trenta et quaranta fo- » restieri per volta, di quelli che venivano alla predica, » andando spontaneamente alla porta della città, *tal che* » *pareva una primitiva Chiesa.*[5] Se non era pertanto

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. XI, in fine.

[2] *Storia delle Repubbliche Italiane nei tempi di mezzo.* Vol. II, cap. XV.

[3] Gli usurai si facevano lecito prendere fino al quaranta per cento, nè mancavano teologi che affermassero lecita quella ingordissima ladreria.

[4] Il decreto della Repubblica per la creazione del primo Monte di pietà è del 28 dicembre 1495. Si corregga perciò *L'Osservatore Fiorentino* (vol. IV, pag. 97) che ne fa autore il sacerdote Matteo Strozzi.

[5] Pag. 97.

rinnovellato l'uso dei popolari banchetti, coi quali Licurgo voleva si affratellassero gli animi degli Spartani; nè tampoco le ágape dei primi Cristiani, era però alcun che di simile in questo slancio generoso della carità de' Fiorentini. Uguale e forse maggiore arrendevolezza ottenne nella promulgazione delle nuove leggi suntuarie, colle quali si argomentò di porre un freno allo smodato lusso muliebre; intantochè le più doviziose e illustri dame della città, vinte da sì potente eloquenza, risolvettero sacrificare sull'altare della patria le loro più care vanità, e condottesi con grande solennità e comitiva al supremo magistrato della Repubblica, implorarono la sanzione della pubblica autorità al mantenimento di quelle leggi che avevano esse medesime a quel fine ordinate.[1]

A mandare poi in dileguo l'uso delle meretricie canzoni, con le quali Lorenzo dei Medici si era studiato rammollire e corrompere il popolo, invocò il Savonarola la casta musa del Benivieni, perchè, composte molte laudi di sacro argomento, e sposatavi sopra l'armonia del suono, desse opera ad accendere con quelle nei petti giovanili l'amore della virtù.[2] Quindi ravvivato e ritemprato lo spirito evangelico, ne migliorarono di tratto i costumi per modo, che, al dire degli storici di quel tempo, le persone del secolo tenevano nelle private abitazioni modi e usanze molto simili a quelle dei religiosi.[3]

Fra la innumerevole schiera dei suoi fautori e seguaci, i più assidui e ardenti erano certamente gli artisti. Nè alcuno potrebbe a parole significare quanto fosse l'affetto e la riverenza quasi divina che costoro

[1] Id. pag. 80.

[2] Id. pag. 79. Con le Canzoni del Benivieni si cantavano eziandio quelle del Savonarola; ed il Padre Serafino Razzi di San Marco, nella sua Vita MS. dello stesso, ci ha conservate eziandio le note musicali di quelle Canzoni.

[3] Burlamacchi, loco citato.

nutrivano per Fra Girolamo. Primeggiavano fra gli altri Baccio della Porta e Lorenzo di Credi, rarissimi dipintori; Baccio da Monte Lupo, insigne scultore; Sandro Botticelli, che ne scrisse la vita,[1] pittore e niellatore; il Cronaca, architetto; tutta la famiglia dei Robbia, illustri plasticatori; il Baldini, incisore; Giovanni dalle Corniole, intagliatore in gemme;[2] Eustachio e Bettuccio miniatori, ec. ec.;[3] dei quali una parte lo seguitò nel chiostro, gli altri rimasero al secolo; ma sì quelli come questi, facendo tesoro delle nuove teoriche sull'estetica, si accinsero a mandare ad effetto la riforma artistica divisata dal Savonarola. Quindi l'arte cristiana, che già piegava al tramonto, ripigliò nuovi spiriti, salutò la grandezza del Francia, del Perugino, del Pinturicchio e di Raffaello; finchè alla metà del secolo seguente forviata e corrotta dal paganesimo, tralignò e nuovamente si spense. Ove però il seme della parola di Fra Girolamo Savonarola gittato a larga mano germogliò rapidissimamente, e menò frutta elette e copiose, fu nelle tenere menti dei fanciulli. Bene egli conobbe non poter fare gran conto di quella vecchia e incredula generazione per lunghi anni nutrita fra le lascivie e le usure; e a volere che l'opera della riforma prosperasse, e sopravvivesse alla lenta distruzione del tempo e al perpetuo tempestare delle sètte, abbisognare raccomandarla alla nuova, e mercè di essa alle generazioni avvenire. E poco stante noi vedremo appunto questi stessi giovani, educati dal Savonarola all'amore della religione e della vera e legittima libertà, difendere valorosamente la pa-

[1] È perduta.

[2] Vasari, Vita degli artefici suddetti, ma più copiosamente nel Rio, *De la poésie chrétienne*, chap. VIII.

[3] *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, vol. I, cap. XII e XIII.

tria dalle armi parricide di un suo stesso concittadino. Del resto, niuno assunto era più arduo di questo, perciocchè il veleno della corruzione medicea aveva contaminate le sorgenti di questa vita novella; sicchè la gioventù cresciuta fra le più sozze libidini, disconosciuta l'autorità paterna, non curate le più sante leggi, contendeva di continuo, non pure di parole sconce e villane, ma di assalimenti e di percosse; onde frequenti i tumulti e i ferimenti di questi piccoli scellerati.[1] Ma niuna cosa tornava difficile allo zelo e alla carità del Savonarola, il quale in brevissimo tempo gli ebbe rimutati e condotti a tanta perfezione di vita cristiana, che ognuno giudicava quella essere stata opera piuttosto divina che umana; onde vennero in breve a tanta purità e semplicità di costumi, che, dice il Burlamacchi, appariva nei loro volti una grazia di celestiale bellezza ed un certo cotale splendore, che loro dava sembianza di angeli.[2] E angeli veramente mostravansi, quando raccolti a molte centinaia nel vasto tempio di Santa Maria del Fiore, intonavano i cantici spirituali di Fra Girolamo Savonarola. Disciplinatili quindi severissimamente con certe leggi e capi, li ripartì a seconda dei sestieri della città, commettendone la cura al Padre Buonvicini. E perchè non mancasse la sanzione della suprema autorità dello Stato alle leggi di questa infantile repubblica, alcuni di loro condottisi a palazzo, in nome di tutti uno così favellò al Gonfaloniere e al maestrato della città: « Magnifici et excelsi Signori, e voi altri Collegi e Ma-
» gistrati. L'onnipotente Dio, e Signore e Salvator no-
» stro Jesu Cristo, Rex regum et Dominus dominantium,

[1] Iacopo Nardi, *Storie Fiorentine*, libro II. — Donato Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. III, cap. XVIII.

[2] Burlamacchi, *Vita* ec., pag. 104 e seg. — Pico, *Vita* ec., cap. VIII, pag. 32.

» il quale per sua bontà e clemenza vuol essere special
» Re della nostra città, e la sua madre Maria sempre
» vergine, Regina nostra, hanno deliberato questa no-
» stra città dalla servitù, e ridutta in libertà, acciò me-
» glio si riformi ne' costumi e nel cristiano vivere; e
» per questo ci mandano i loro profeti, che con le
» sante predicazioni diano lume et ardore di spirito agli
» animi nostri; onde, lasciate le antiche perverse con-
» suetudini, ed altri nefandi vizi, a miglior vita ci ridu-
» ciamo. Per la qual cosa alle Signorie vostre umilmente
» supplichiamo, che vi piaccia sodisfare agli ottimi de-
» siderii nostri; da' quali ne seguirà onore a Dio, e sa-
» lute alle vostre anime, e de' vostri figliuoli, i quali
» portandovi maggior onore e riverenza, vi terranno
» sempre consolati, e faranno sentire per tutto il mondo
» il buono odore della vita loro. Abbiamo già fatta la
» nostra riforma, e postala in scritto; preghiamo dun-
» que le Signorie Vostre, che si degnino con l' autorità
» loro confirmarla, acciò più animosamente possiamo
» seguir la nostra impresa, e perseguitare i vizi e i pec-
» cati enormi, che insino a questo tempo hanno re-
» gnato nella città nostra, piantando in lei sante virtù
» e costumi. Notificandovi che questa è la divina vo-
» lontà, come da' santi suo profeti apertamente ci si
» dimostra. Torniamo dunque a ripregarle, che per
» amore del nostro Re glorioso e Regina Santissima vo-
» gliate soddisfare alla nostra dimanda, acciò insieme
» possiamo tutti pervenire all' immensa ed eterna gloria
» de' Beati. » Udite queste parole, il Gonfaloniere e quanti erano ascoltatori non poterono per la commozione dell' animo rattenere le lagrime.[1] Quindi uno dei signori, commendato molto il loro proponimento, ed esortatili a

[1] Questo ragionamento si legge nel Burlamacchi, a pag. 109.

durare saldi in esso, soggiunse che in breve, per mezzo dei Padri Savonarola e Buonvicini, sarebbe loro significata la mente del supremo Magistrato della Repubblica.

Aveva il Savonarola fino dal 1496 data in luce la eccellente sua operetta *Della semplicità della vita cristiana,*[1] con la quale si studiava ritirare il popolo fiorentino dallo smodato amore del lusso, dei piaceri e dei sollazzi carnascialeschi, ad una ragione di vita più conforme ai precetti ed agli esempi di Gesù Cristo. Per mandare ad effetto questa riforma morale e civile, si valse molto opportunamente della nuova Congregazione dei fanciulli, i quali in questo fatto dispiegarono uno zelo e una intelligenza superiore alla loro età. Noi non ne toglieremo il racconto dal Nardi e dal Burlamacchi, ma piuttosto da Girolamo da Empoli, il quale scrivendo la vita di Giovanni suo nipote, celebre viaggiatore nelle parti dell' Oriente, e che nella puerizia si era aggregato a questa stessa Società dei fanciulli, così appunto ne ragiona. « Il dì delle feste Giovanni andava sempre alla » Compagnia del Vangelista (San Marco): e nota, che in » quel tempo tutti i fanciulli e massime delle Compa- » gnie, per esortazione del Reverendo Padre Frate Ie- » ronimo da Ferrara, che in quel tempo predicava con- » tro a' vizi e peccati disonesti che in detta città si com- » mettevano, e massime i giuochi e bestemmie, i detti » fanciulli si ragunavano insieme, e avevano fatto infra » loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri e altri uffiziali, » i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi, e » gli altri vizi. Fu fatto messere per la loro Compa-

[1] Ristampata in Parigi nel 1511, in Leida nel 1630, in Colonia nel 1550, in Grenoble nel 1677. In questo prezioso scritto il Savonarola non pure svolge i principii e le massime generali della frugalità, della temperanza, della semplicità, ma discende fino alle più minute particolarità delle vesti, determinandone la forma, il colore e la materia. Vedi segnatamente libro III, conclusione VII, e seg.

» gnia un figliuolo di messere Luigi della Stufa, detto
» Prinzivalle, e Giovanni (da Empoli) fu fatto uno dei
» consiglieri, ed era principale di detto messere, ed ebbe
» buono credito in quell' opera. Andavano, come è detto,
» per la città, togliendo carte, dadi, e così ancora an-
» davano raccogliendo libri d' innamoramenti e di no-
» vellacce, e tutto mandavano a fuoco: ed ancora an-
» dando per le strade, se avessero trovato qualcuna di
» queste giovani pompose, con istrascichi, o con fogge
» disoneste, la salutavano con gentilezza, facendole una
» riprensione piacevole, dicendo: Gentile donna, ricor-
» datevi che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa
» e delicatezza, e tutte coteste vanità; con certe altre
» parole accomodate a simile opera, dimodochè da una
» volta in là, se non per amore, per vergogna lasciava-
» no buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini
» infami e viziosi, per paura di non essere additati nè
» iscoperti, si astenevano da molte cose. E ancora an-
» davanne per il contado facendo grande frutto, dimodo
» che le cose erano ridotte in buon termine: e spesso i
» fanciulli si ragunavano in San Marco a consigliarsi. »[1]

Chiunque abbia vaghezza di conoscere l'ordine, la pompa e la sacra solennità con cui sulla piazza di San Marco venivano arse quelle vanità; i canti e le danze che le accompagnavano, può sbramarsene a sua voglia nel Nardi, e meglio ancora nel Burlamacchi.[2] Era veramente quella una solenne protesta contro il paganesimo rinato dalle sue ceneri, e contro i baccanali introdutti in Firenze da Lorenzo il Magnifico. Gli storici più recenti, come sono al racconto di questo fatto, non sanno infrenare lo sdegno, e prorompono in molto acerbe rampo-

[1] *Lettere di Giovanni da Empoli a suo padre; e Vita dello stesso*, ec. *Archivio Storico Italiano*, *Appendice*, tomo III, pag. 22.
[2] Pag. 113.

gne contro il Savonarola, che appellano nemico furioso del bello e predicatore inverecondo della barbarie; quasi la vera civiltà fosse riposta in svergognati dipinti e canzoni inoneste, e dovesse riputarsi maggior danno per un popolo la perdita di queste cose, che la jattura dei buoni costumi. Poscia un di costoro narrata la morte di Fra Girolamo, con tripudio crudele insulta vilmente alle ceneri dell' infelice: ed esclama: *e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate!!!*[1] come se per alcun esemplare del Canzoniere e del Novelliere, che i fanciulli arsero in quelle fiamme, forse inconsapevole il Savonarola presiedendo a quelle arsioni il solo Buonvicini, fosse giusta menda e degna espiazione il sangue di un innocente! Altri poi alla ingiuria aggiunse per soprassello la calunnia, e non vergognò di appellare il Savonarola eretico e iconoclasta, apponendogli che, fatta diligente ricerca in San Marco dei dipinti divinissimi dell' Angelico, tutti li distruggesse.[2] A questa e ad altre calunnie gittate contro il Savonarola rispondemmo altra fiata coi documenti,[3] e dando incisi ed illustrati quaranta di quei dipinti dello stesso artefice, de' quali si adorna appunto il convento di San Marco.[4] Del resto, lo spettacolo di queste pubbliche arsioni delle vanità femminili o degli scritti e dei dipinti lascivi, non è nuovo nella storia; chè gli antichi legislatori furono sempre intesi a cessare dai popoli tutto ciò che comecchessia potesse corrompere la pubblica morale: e gli Ateniesi cacciarono in

[1] GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. II, § 22 e 23.

[2] FERDINANDO RANALLI, *Storia delle Belle Arti in Italia*, lib. V, § 22 e 23.

[3] *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*, vol. I, lib. II, capitolo XV. Vedi segnatamente i Documenti a pag. 400.

[4] *San Marco illustrato ed inciso*. Firenze 1853, in-folio.

bando Protagora, il quale dubitava dell' esistenza dei Numi, e ne bruciarono pubblicamente gli scritti;[1] e lo stesso adoperarono i Romani, allorchè videro da libri malvagi pervertirsi il costume dei cittadini.[2] Nè lo spettacolo del quale parliamo era infrequente in quel secolo: e fra molti esempi che potremmo addurne, basti quello di San Bernardino da Siena, il quale nel giorno 23 di settembre dell'anno 1425 avea fatto in Perugia ardere in gran copia simili vanità, nel modo stesso e con la stessa pompa e festa che Fra Girolamo fece poi in Firenze.[3] E forse l' uno e l' altro toglievano a seguitar l' esempio di San Paolo, il quale in Efeso volle, o consentì, fossero arsi in grandissima copia i volumi dei gentili contenenti non già osceni racconti, ma solo inutili disputazioni, intantochè il valore dei medesimi fu giudicato sommare a ben cinquantamila denari di argento.[4] Il Savonarola reputò convenire estremi rimedi a mali estremi. Sapevasi egli come la sua repubblica cristiana non avrebbe potuto bastar lungamente, se non ritirando i costumi alla frugalità, semplicità e onestà dei tempi del buon Cacciaguida, quando

Fiorenza, dentro della cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più della persona ec.[5]

[1] Cicero, *De natura Deorum*, lib. I.

[2] T. Livius, lib. XXV, cap. I.

[3] Graziani, *Cronaca di Perugia*, pag. 314, nel vol. XVI dell'*Archivio Storico Italiano*.

[4] *Actor. Apost.*, cap. XIX, 19: *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus: et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.*

[5] *Paradiso*, canto XV.

L'austero riformatore volle fare sperimento se nei fiorentini petti l'amor di Dio e della patria fosse più forte e gagliardo di ogni altro amore; perchè sapeva, l'uomo essere prima schiavo di sè che d'altrui, e la gloria e la libertà non potersi comperare che ad altissimo prezzo. Ed io riderei volentieri dei sognatori di una repubblica senza religione e senza onestà, se le utopie di costoro non costassero ai popoli lagrime e sangue.

Ma non così lietamente procedevano le cose quanto alla riforma politica, la quale combattuta da interni ed esterni nemici, di continuo pericolava. La legge del perdono, pubblicatasi per consiglio del Savonarola, avea fatta potestà ai Palleschi di rimanere in patria e sedere noi pubblici uffizi; e costoro erano fermi di usare del beneficio ad opprimere la libertà. E sebbene per numero ed autorità non potessero ancora prevalere nelle pubbliche deliberazioni, accozzatisi però ai Compagnacci, e a quella parte del clero, che, ingrassata dai Medici, rimpiangeva le passate lautezze, tanto violentemente scuotevano il nuovo stato, che nol lasciavano far presa e assodare. Cresceva poi baldanza in costoro il sapere, essere le segrete loro macchinazioni aiutate al di fuori dai nemici della repubblica, che erano pressochè tutti i governi d'Italia; i quali ardevano di desiderio che fosse restaurata in Firenze l'autorità di Piero dei Medici. Il 31 marzo del 1495, erasi stretta una poderosa lega per cacciar d'Italia i Francesi. Capitanavala quel Lodovico Moro che primo gli aveva chiamati. Vi aderivano il Romano Pontefice, i Viniziani, i Bentivoglio, i reali di Spagna e Massimiliano imperatore.[1] Tentati con preghiere, con offerte e con minacce i Fiorentini, ostinati rifiutarono di condiscendervi: non già che costoro vedessero di buon grado lo straniero taglieggiare e manomettere

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. II.

le nostre contrade, ma perchè recenti patti li vincolavano tuttavia ai Francesi, dai quali speravano riavere Pisa e le castella; e perchè sapevano, la lega italica manifestamente avversare la loro libertà e proteggere Piero dei Medici; sicchè non osavano soli e inermi commettersi alla dubbia fede degli alleati. Ma sopra ogni altra ragione li ratteneva nell' alleanza francese l' autorità e i consigli di Fra Girolamo Savonarola; il quale si confidava, che la sua riforma civile e politica, sorta miracolosamente fra le insidie e le oppugnazioni di tanti e così possenti nemici, dovesse crescere e prosperare mercè il patrocinio del giovine re dei Francesi; il quale poi dovea dar mano efficace alla riforma religiosa, come a suo luogo vedremo. Quindi il Savonarola non rifiniva mai nelle sue concioni al popolo di magnificare la eccellenza del nuovo stato, le intenzioni benevole del Valesio, la necessità del tenerlosi amico; poi con accento inspirato prometteva ai Fiorentini, non pure il tanto desiderato acquisto di Pisa, e delle altre castella e terre della repubblica, ma ancora molto maggiore dilatazione d'imperio, e tanto nuova e così rara felicità, che, prostrati e vinti i loro nemici, si adagierebbero nella giocondezza di una pace perenne. Dava poi alle stampe il suo *Compendio delle Rivelazioni*,[1] ove con assai splendidi colori era ritratta quella maravigliosa beatitudine dei Fiorentini; e a meglio rinfocolarne il desiderio e la aspettazione nell' animo della plebe, composta una sua canzone volgare sull' argomento medesimo, la faceva cantare nelle sacre e civili raunanze; nella quale Firenze era detta città di Dio, nuova Gerusalemme, felicissima sopra ogni città, mèta e termine dei devoti pellegrinanti, i quali dai più remoti angoli

[1] Firenze, 1495, in-8°; Venezia, 1536; Parigi, 1674, nel I volume del QUIETIF.

della terra converrebbero all' odore e all' ombra dei sacrati suoi gigli.[1]

Nè già Carlo VIII pretermetteva studio e diligenza affine di tenere in fede la repubblica e gratificarsi il Savonarola: il perchè commise a Filippo Comines, che di Venezia conduttosi in Ferrara, raffermasse l' alleanza coll' Estense, poi calato nella Toscana, ingannasse di fallaci speranze i Fiorentini. Ingiungevagli quindi segretamente, che visitasse in San Marco Fra Girolamo Savonarola, da lui creduto divinamente inspirato, e lo richiedesse se egli fosse di avviso che, a malgrado della poderosa lega italiana, egli avrebbe potuto ricondursi nel reame di Francia. Come il Savonarola ebbe al suo cospetto il Comines, non potè rattenersi che non gli facesse un forte rabbuffo per le violenze e le ladrerie commesse dalla soldatesca francese in Italia, e per la rea fede del suo signore, il quale contro i patti giurati riteneva tuttavia le terre dei Fiorentini, abbenchè conseguita l' occupazione del Reame napolitano; e finalmente per aver fallite le speranze di quanti credevano che, con l' opportunità di tante vittorie, avrebbe con ogni caldezza aiutata la riformazione della Chiesa. Per questi e altri peccati, aggiungeva il Savonarola, non tarderebbe re Carlo a provare il rigore dei divini castighi. Quanto poi al suo ritorno in Francia, rinfrancasse l' animo, chè se avesse soli cento uomini al tutto, passerebbe.[2] Le medesime cose ripetè poi a voce egli stesso a Carlo VIII, quando nuo-

[1] AUDIN, *Poesie*, ec. Canzone IV, pag. 17; comincia:

Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza,
Viva Cristo il tuo re, viva la sposa, ec.

Questa canzone in alcune raccolte si trova collocata fra le Poesie di Girolamo Benivieni.

[2] FILIPPO COMINES, *Mémoires*, livr. VIII, chap. II in fine.

vamente ambasciatore dei Fiorentini, fu a incontrarlo al castello di Poggibonzi.[1]

Ma assai più vive e gagliarde erano le resistenze per rispetto alla riformazione religiosa, come quella che intrecciandosi con le più forti e care affezioni della vita, era disamata da quanti sotto apparenza di pietà nascondevano e inorpellavano turpi vizi e voglie avare o ambiziose. E se il Savonarola potè con speranza di prospero successo imprendere la riforma scientifica, artistica e letteraria; proporre e timoneggiare la riforma civile e politica; parve troppo ardito o poco sicuro conoscitore degli uomini quando volle venire alle prese col clero, e osteggiarne e combatterne le corruttele. Doveva, non che altro, spaventarlo l'esempio del grande Ildebrando, il quale, uscito vincitore dalla lunga e ostinatissima lotta imperiale, come volle smorbare la Chiesa dalla tabe simoniaca e dal concubinato dei preti, gli fu giuocoforza soccombere sotto tanta pressura di brighe e di feroci opposizioni, non francato dalla santità della vita, nè dal sapere maraviglioso, nè dall'autorità e dal grado di Pontefice Massimo; di modo che esule e ramingo dovette posare le travagliate ossa in terra non sua: que' due pestiferi morbi adunque, che combattuti da San Gregorio VII, gli fruttarono l'esilio; rinati nel secolo XV, e coraggiosamente perseguiti dal Savonarola, condussero questo all'estremo supplizio. Non dirò già che in Firenze, sullo scorcio del secolo XV, non fossero nell'uno e nell'altro clero spettabilissimi sacerdoti, i quali a vita incontaminata accoppiassero eletta e copiosa dottrina, e forte e sincera pietà: ce ne erano; e fra loro primeggiava il Ficino, canonico della maggior chiesa, e Domenico Benivieni della Laurenziana, e l'intero cenobio camaldolense, e molti altri claustrali, ap-

[1] Guicciardini, lib. II, cap. III. Nardi, loco citato.

partenenti eziandio agli Ordini più avversi a Fra Girolamo, come dei Romitani e dei Minori; i quali tutti, anzichè astiare Fra Girolamo, lo tenevano in conto di profeta santissimo mandato da Dio per la salvezza di molti; e stringendosi affettuosamente intorno a lui, ne difendevano la persona e la dottrina dal morso rabbioso degli avversari. Ma i più, deposto ogni rossore e vergogna, non abborrivano dall' ostentare pubblicamente la fangosa lor vita, e quanto più erano sprofondati nei vizi, più acceso simulavano amore e zelo di religione nel vilipendere e lacerare la fama del Savonarola. Contro dei quali egli tenne il modo praticato già dall' illustre suo confratello San Vincenzo Ferreri, che oltre ogni dire cauto e misurato nel correggere i peccati occulti del clero e dei grandi, era poi altrettanto severo e terribile riprenditore dei pubblici e degli scandalosi.[1] La qual censura non era, in quel tempo, riputata empia. E chi in fatti non rammenta le acerbe rampogne del Beato Iacopone da Todi contro Bonifacio VIII, e i santi ardiri di Caterina da Siena verso Urbano IV? Che più? nei tempi per noi descritti, la beata Colomba da Rieti non dubitava sgridare, per mezzo del suo confessore, lo stesso Alessandro VI, affinchè ponesse un termine al misfare, e cessasse dal contristare la Chiesa di Gesù Cristo.[2] E severe, e direi anche amare, sono veramente le invettive del Ferrarese contro lo scaduto Ordine ieratico: la sua eloquenza, sempre efficace e robusta, ringagliardisce e fassi veramente tremenda, quando va a percuotere i peccati dei leviti. San Cipriano, San Bernardo, San Pier Da-

[1] Bollando, *Acta Sanctor.*, vol. I, april., pag. 494, num. 2. *Omnium hominum, non solum popularium, sed etiam principum, et ecclesiarum prælatorum vitia arguebat, non enim respiciebat personas hominum; unde nemini parcebat, et quæ ei reprehensione digna videbantur, ardentissime reprehendebat.*

[2] *Acta Sanctor.*, tom. V, di maggio, pag. 366, nº 146.

miano, che tanto fortemente sgridarono le colpe dei sacerdoti, non ebbero mai parole più acerbe di quelle.[1] Per le quali non è a dire quanto i chierici inalberassero, e si accendessero nel desiderio della vendetta. Spesso si faceva altresì a spaventarli con immagini paurose e terribili visioni, nelle quali si rappresentava all'accesa fantasia un subito e forte abbuiarsi del cielo, un grandinare di spade, un rovinare di folgori e una pioggia di sangue; poi pareagli vedere una mano fiammante, che brandito un pugnale, con l'aguzza punta minacciasse la sottoposta città, e di mezzo a quella tempesta di tuoni e di folgori udire il fremito spaventevole dell'ira di Dio.[2] Alcuna fiata, più storico che profeta, loro poneva d'innanzi le orribili calamità che erano riserbate a Roma dalle armi crudeli di Carlo V, nel 1527. « Hora sta a udire, Italia e Roma, » quello che io ti contesto: io vi avviso di questo, dice » il Signore, quando io verrò sopra la Italia a visitare » i suoi peccati, con la spada visiterò Roma, et ancora » gli altri uomini di Bethel, idest della Casa di Dio: io » farò che in San Pietro di Roma, e nelli altri altari vi » anderanno le meretrici, et faranno stalla di cavalli e » di porci: che vi si mangerà et berà, et faravvisi ogni » spurcitia dentro. Taglierò, dice Dio, le corna dell' al- » tare, le corna, cioè le mitrie et capelli; taglierò la po- » tentia dei prelati; taglierò gli capi; anderanno per terra

[1] Vedi segnatamente la predica del 24 maggio 1496, VII, sopra Ruth, la quale in moltissimi esemplari è strappata; le prediche sopra Michea, e segnatamente quelle sull'Esodo, del 1498.

[2] Queste sue visioni puoi leggerle nel *Compendio delle Rivelazioni*, pag. 20, e nel Sermone del 13 gennaio 1495 (vecchio stile). Che poi lasciassero una profonda impressione nell'animo de' suoi uditori, parmi poterlo dedurre da alcune medaglie che abbiamo, le quali da un lato offrono la effigie del Savonarola, e dall'altro una città in preda alle fiamme, e tra le fiamme è una mano che brandisce il pugnale. Si leggono intorno le parole: *Gladius Domini super terram, cito et velociter.*

» quelle belle case, et quelli belli palazzi...; tante cosuz-
» ze, tante delizie, tanti guanzalini, tanti ori saranno
» gettati per terra.... saranno ammazzati gli uomini, an-
» derà sotto sopra ogni cosa. Questa è la verità, perchè
» la dice il Signore, Dio onnipotente, *qui est benedictus*
» *in sæcula.* »[1]

Questo profeta di sventure, questo implacabile flagellatore del vizio, questo censore importuno poteva egli sfuggire all' odio e alle vendette dei tristi? Strettisi adunque insieme i Palleschi, i Compagnacci e il clero degenere, ne giurarono la rovina, e l' ottennero. Quanti artifizi, e raggiramenti, e frodi, e calunnie adoperassero non è facile a dire. Mezzo alcuno non lasciarono intentato: lacerarne il nome in privato ed in pubblico; diffamarlo di disegni avari e ambiziosi; farlo segno agli iniqui strali della stampa clandestina; aizzare contro di lui le facili ire delle femminette, le soppiatte dei monaci, le ardenti dei giovani scapestrati; con fallacie ed inganni trarre di Roma frequenti brevi del Pontefice minaccianti l' esilio e le celesti maledizioni; finalmente col pugnale e col veleno insidiarne la vita.

Veduto quel traripamento di odii, il Savonarola ben conobbe a quali termini si trovasse la causa ch'egli avea tolto a difendere, e in quanto pericolo versasse la stessa sua vita; ma l' uomo fortissimo, fin dai verdi suoi anni offertosi in olocausto a Dio e alla patria, non si sbigottì dalla impresa per tanto fremito di umane passioni, non si ritrasse nanti al pericolo; ma quello, già antiveduto ed atteso, impavido affrontò. Ci è rimasta una sua affettuosa lettera alla madre, del 5 novembre 1495, quando già apparivano i segni delle sue future calamità, con la quale viene preparando l' animo di lei alla notizia

[1] Sermone sopra Amos, recitato il Sabbato dopo la prima domenica di Quaresima.

della sorte che sovrastavagli: « Vorrei, le dice, che » tanta fosse la vostra fede, che senza lacrima li pote- » ste vedere (*i vostri figli*) morire et essere martirizzati, » come vide quella hebrea santissima, dinanzi alla qual » furono morti sette figliuoli santi, e li confortava alla » morte; e similmente Santa Felicita del Nuovo Testa- » mento. Non desidero questo perchè non vi voglia dare » conforto, chè questo saria contro alla carità; ma per » minuire la passione, acciocchè, se egli accadesse che » io morissi, non ne pigliassi tanta pena.[1] » Più apertamente ancora nel sermone del 15 febbraio 1496, recitato al popolo in Santa Maria del Fiore. « Fate orazione » e non cessate, perchè a me pare che omnino io ci ab- » bia a mettere la vita; et a me sarà cosa utile se mo- » rendo io andassi in cielo, e per voi sono contento mo- » rire; sicchè orate, perchè le insidie sono parate dentro » e fuora. » E altrove: « Noi siamo sul combattimento, » con questi (*tiepidi*) debbe essere la guerra nostra, et » ci perseguiteranno per ogni verso, et non solo me, ma » ancora i miei Frati, e voi ancora perseguiteranno per » ogni verso; e non solo saranno expulsi e discacciati, » ma ancora morti...: e notate bene, che abbiamo contro » di noi due spade, cioè spirituale e temporale. » E detto delle minacce e delle insidie, aggiunge: « questo è il » premio nostro, e perciò, dilettissimi, state forti, e ca- » minate quelle vie che io vi ho dimostrato insino a » qui; e se morremo, Dio ne susciterà degli altri migliori » di noi. Siamo apparecchiati a porre le anime nostre e » la vita nostra per l'onor di Dio.... O Signore, io mi » volto a te, e ti prego, che tu mi dia questa grazia, » che io sia tuo sacrifizio. » La prece fu esaudita! Sembra che nelle sue più gravi distrette, e già prossi-

[1] *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola.* Lettera IV.

mo al termine della travagliosa sua vita, Fra Girolamo si rivolgesse con lettera per consiglio e conforto a San Francesco di Paola; la qual lettera andò smarrita, ma abbiamo la risposta del Santo romito delle Calabrie con la data del 13 marzo 1497 indiritta, non al Savonarola, ma a un certo Simone Limena perchè questi risponda al medesimo. In essa, dopo intessuto uno splendido elogio alla santità, dottrina e zelo del Savonarola, si viene prenunziando la morte di lui con le seguenti parole: *Sarà invidiato, odiato et accusato a torto al Sommo Pontefice; et per falsi testimoni et falso processo sarà condannato a morte: sarà appiccato in mezzo a duoi frati suoi compagni, come fu Cristo benedetto in mezzo ai duoi ladroni, e poi abbrusceranno il suo corpo per dubbio le sue reliquie non le adorino i popoli, la cenere del suo corpo sarà buttata nel fiume Arno,* ec. ec.[1]

Ma i reggitori della Repubblica, tutta la società dei Piagnoni, e quanti erano in Firenze caldi amatori della libertà, non abbandonarono il Savonarola in quel periglioso cimento: e perchè non ignoravano che i Medici e i Compagnacci avevano sete del sangue di lui, e tene-

[1] Dubitai per alcun tempo dell'autenticità di questa lettera, atteso il silenzio che serbano su di essa tutti gli storici contemporanei del Savonarola: il Burlamacchi, il Pico, il Casa; e per essere stata fortemente impugnata dai Bollandisti, ma al silenzio degli antichi biografi si potrebbe rispondere, che molti fatti sono taciuti dai medesimi, i quali non si ponno rivocare in dubbio, come a cagion d'esempio, la gita e predicazione del Savonarola in Genova, che sono taciute da tutti gli storici, e che noi provammo con l'aiuto di due documenti certissimi. Quanto alle opposizioni dei Bollandisti, risposero loro molti scrittori così dell'ordine dei Minimi come di quello dei Predicatori; e mostrò crederla sincera quel fior di critica e di dottrina, che fu il Pontefice Benedetto XIV; *De Beatificatione et Canonizatione Sanctorum*, lib. III, cap. XXV, n° 18. Onde averne più compiuta notizia si leggano le Addizioni del Quietif alla Vita del Savonarola scritta dal Pico. Vedi Addizione XI, pag. 531.

vano appostati sicarii per torgli la vita; temendo che costoro non menassero a fine quello scellerato disegno, ponevano fidata custodia al convento di San Marco; e sempre che il Savonarola dovesse recarsi alla maggior chiesa per annunziare la divina parola, serratiglisi intorno, e imbrandite le armi, di quelle e dei loro petti facevano scudo all' amato profeta, e incolume lo conducevano fra la impotente rabbia dei nemici, e le festevoli acclamazioni dei seguaci. A dissipare poi la tempesta che minacciava le folgori del Vaticano, inviavano a Roma i più destri e fidati oratori, Ricciardo Becchi, Niccolò Pandolfini, Alessandro Bracci e Domenico Bonsi,[1] con incarico di nulla lasciare intentato affine di sventare le trame di tanti e così possenti avversari: valendosi segnatamente dell' opera e del consiglio dei cardinali Caraffa, Lopez, Capaccio, i quali con altri della Romana Corte favorivano le dottrine e la persona di Fra Girolamo Savonarola. Invano però, chè gli estremi fati soprastavano al fortissimo atleta!

Come gli autori della lega italica ebber veduto andare a vuoto i tentativi di Piero dei Medici nel 1495, e di Massimiliano nel 1496, e i Fiorentini nè per lusinghe nè per minacce rimuoversi dai consigli del Savonarola e dalla alleanza francese, raccoltisi a maturo esame, e conferiti i consigli, divisarono finalmente un colpo, del quale non si potrebbe pensare il più scaltro, il più audace, il più sicuro: ed era, che a un tempo medesimo si assalisse la repubblica con le armi al di fuori; dentro si commovessero e rivoltassero i parteggiatori dei Medici; e con i fulmini del Vaticano si opprimessero il Savonarola e i seguaci. Teneasi quindi per certo, che la città da tante bande e

[1] Abbiamo pubblicato questo carteggio degli oratori suddetti nell'*Archivio Storico Italiano; Appendice*, vol. VIII, pag. 75-203.

in tanti modi combattuta, sarebbe facile preda degli alleati.[1] Della milizia diedero il carico a Piero dei Medici, abbenchè sperimentato inetto o infelice condottiero di armati; all'arduo ufficio d'intessere e annodare le fila della congiura in Firenze sembra preponessero Bernardo del Nero, entrato gonfaloniere di giustizia pei due mesi del marzo e dell'aprile 1497.[2] Restava l'altra impresa di circonvenire e abbindolare il pontefice, onde carpirgli il breve di scomunica; il che porgeva qualche difficoltà. Alessandro VI, avvisando poter vincere, meglio con l'amore e gli allettamenti che col timore e le minacce, la costanza del Savonarola, gli avea fatto offerire il cappello cardinalizio;[3] ma egli avea risposto: *Iddio mi guardi ch' io ritratti ciò che ho intrapreso per l'onore di Gesù Cristo. Io non bramo altro cappello rosso che quello che, mediante la grazia del Signore, m' imporporerà nel martirio.* Da siffatta risposta era rimasto talmente edificato il Pontefice, che ammirando lo zelo del Savonarola, ebbe ad esclamare che dovea esser questi un gran servo di Dio, e avea vietato che più gliene fosse parlato nè in bene nè in male.[4] Se non che ad aspreggiare l'animo di Alessandro VI e svolgerlo da

[1] Ammirato, *Stor. Fiorent.*, lib. XXVII. « Non essendo dunque » il pontefice riuscito a ridurre i Fiorentini ai voleri della lega, per- » ciocchè con quest'esca era egli stato tirato dal duca di Milano ad » entrare in queste pratiche...., si volse egli insieme con l'oratore » veneziano a vedere di conseguire per un'altra strada il suo avviso, » rimettendo Piero dei Medici in Firenze. »

[2] Il Guicciardini scrive, che Bernardo del Nero ebbe solo notizia della congiura, ma non vi ebbe parte; l'Ammirato ce lo dipinge come capo e centro del partito pallesco, sebben neghi egli pure che prendesse parte nella congiura suddetta.

[3] Souveges, *Année Dominicaine*, 23 maggio.

[4] P. Gio. Michele Cavalieri, *Galleria dei sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi* ec., *dell'Ordine de' Predicatori*, vol. II, pag. 289. Parlano di ciò ancora il Burlamacchi, il Barsanti e presso che tutti i biografi del Savonarola.

questo suo proponimento, gli avversari di Fra Girolamo si valsero molto opportunamente dell' opera di quel Fra Mariano da Genazzano, che nel 1491 per ordine di Lorenzo il Magnifico aveva in Firenze con burbanzosa eloquenza impugnato le profezie e le dottrine di Fra Girolamo. Gliene porgeva il destro l'ufficio di predicatore apostolico, che allora teneva alla corte papale. Abbiamo il sunto di una sua predica, nella quale, non avuto alcun rispetto al verbo di Dio, alla santità del luogo e alla maestà del pontefice, viene con le parole stesse del chiasso svillaneggiando il suo avversario;[1] finchè, non valendo più a contenere nel feroce petto la foga dell'odio infernale che l'agitava, prorompe in queste parole: *abbrucia, abbrucia, santo Padre, lo strumento del diavolo, abbrucia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa.*[2] Le quali parole furono veramente la face che doveva incendere il rogo. E come il rio frate ebbe veduto l'animo del pontefice infiammarsi e ribollire di sdegno, e già parato a lanciare la scomunica, allora corse difilato in Firenze a dar mano alla congiura di Bernardo del Nero. Nè lasciavano già rattepidire la collera di Alessandro VI i due cardinali Giovanni dei Medici e Ascanio Sforza, i quali strettiglisi ai fianchi con incessanti pungoli lo esagitavano;[3] ma più ancora di tutti costoro si affaccendava in questa iniqua opera il duca di Milano. E se alcuno ci

[1] È manoscitta nella Biblioteca Magliabechiana in Firenze. Da un documento, che è il IV fra gli inediti da noi pubblicati, appare manifesto come eziandio i Domenicani in Roma sollecitassero presso il pontefice la condanna del Savonarola.

[2] BURLAMACCHI, pag. 25.

[3] GUICCIARDINI, *Stor.* lib. III, cap. XI. « Il pontefice, tenendo » per sè stesso poco conto di lui (del Savonarola), si era mosso a » procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli avversa- » ri, che per altra cagione. » Su le cagioni dell' ira di Alessandro VI contro il Savonarola vedi FILIPPO COMINES, lib. VIII, cap. XIX, e IACOPO NARDI, lib. II.

chiedesse qual cagione avesse il Moro di astiare tanto ferocemente il Savonarola, la narreremo. Non avrà dimenticato il lettore, che primo a immaginare e stringere la lega italica per cacciare i Francesi dalla Penisola, era stato appunto il duca di Milano, che primo gli aveva tirati fra noi. Ora aggiungeremo, che Fra Girolamo Savonarola, non meno severo castigatore dei peccati del volgo che di quelli del clero e dei grandi, ove sapesse alcun principe signoreggiare tirannicamente su i popoli, o traviarli e corromperli con esempi di infami libidini, postergato ogni umano rispetto, in pubblico e in privato non ristava dall'ammonirli e correggerli. Per questa cagione avea scritte due lettere minacciose al conte Galeotto Pico della Mirandola, buttandogli in occhio le crudeltà usate al fratello e alla madre, e dinunziandogli vicina la morte; siccome gli avvenne:[1] nè manco severo era stato col giovine re dei Francesi, del quale profetò la fine immatura e quella del figlio. Or poteva egli non isgridare lo Sforza, quest'altra principesca vergogna di quei dì, non pure crudele col nipote e coi sudditi, ma ancora perniziosissimo all'Italia? A lui pure il Savonarola indirizzò una lettera, che fu cagione principalissima della sua morte. In essa con libere e forti parole rinfacciava al Moro le frodi, gli spergiuri, le crudeltà e la smisurata ambizione; predicendogli che in pena di quei peccati Dio lo avrebbe rigettato dalla sua faccia, e perduta la usurpata potenza, sarebbe tratto a morire di stento, di dolore e di vergogna in terra straniera; come si avverò poco stante. La qual lettera giunta a Lodovico, presente il conte Gian Francesco della Mirandola, che ci serbò memoria del fatto,[2] accese nell'animo dello sciagurato principe tanto

[1] Le due lettere al conte Galeotto puoi vederle nella nostra Raccolta, e sono la VI e la VII.

[2] *Vita Fr. Hyeronimi Savonarola* ec., cap. XXI, pag. 145. *De-*

sdegno e così feroce desiderio di vendetta, che più non desistè dal perseguitarlo, se non quando seppe le ceneri di Fra Girolamo essere state sepolte nell' Arno. Ma ripigliamo il nostro racconto.

Intorno alla metà dell'aprile del 1497, i capi della lega ingiungevano a Piero dei Medici che, fatta una buona cernita e levata di uomini a piè e a cavallo, calasse improvviso sopra Firenze, ed aiutato dagli interni fautori e seguaci, facesse nuovo sperimento della fortuna. Sapevasi la città travagliata dalle parti, affaticata dalla fame, non addantesi del pericolo. I congiurati poi per secreti avvisi facevano intendere, pronte essere le armi, parati gli animi, consenzienti molti del nuovo magistrato, presti tutti ad insorgere ad un segnale di Piero. Nè i Fiorentini, distratti nella guerra di Pisa, e in quello stremo dei viveri, avrebbero potuto aver modo di opprimere i congiurati e ribattere gli assalitori. Ma tutta la speranza del successo consisteva nel segreto e nella prestezza. Così disposte le cose, Piero dei Medici raggranellati in fretta 400 fanti e 600 cavalli, volgeva le armi parricide contro la patria. Accodavasegli l' Alviano con nuova ed eletta gente, affine di proteggerlo alle spalle e crescergli animo all' impresa. In Siena erano dai fratelli Petrucci riforniti di uomini e di viveri; e fatta breve sosta, confidenti della vittoria, pigliavano la via di Firenze. A meglio occultare la loro mossa, si commettevano nelle tenebre della notte per sentieri dirupati e infrequenti; e camminando più che potessero speditamente, speravano al primo rompere del giorno salutare le mura

dit etiam literas Hyeronymus ad Ludovicum Sfortiam. Prædicit in illis literis, res ejus male cessuras; quarum equidem literarum fui et inspector et testis, antequam quidquam sinistri Ludovico Sfortiæ, unde regno privaretur, emergeret. La ricordano eziandio il Burlamacchi a pag. 86, e il Processo del Savonarola.

della patria. Ma i cieli pietosi vegliavano sulla città. Una pioggia dirotta coltigli in quei burroni e in quel tenebrio, ne ritardava di tanto la marcia, che al nuovo giorno la gente del contado potè dar sollecito avviso della loro venuta al maestrato della repubblica; e quando Piero dei Medici giunse sotto le mura di Firenze, trovò abbarrate le porte, le artiglierie puntate contro de' suoi, le scolte alle vedette, e niun segnale apparirgli che mostrasse i suoi fautori commuovere la città. Quindi scornato, e pauroso di sè, ripigliava la via di Roma.[1]

Questo audacissimo tentativo, pel quale stette in bilico la libertà fiorentina, pose in chiaro le segrete macchinazioni delle sètte; perciocchè poco stante venne alle mani dei reggitori dello stato tutto l'ordine della congiura, per alcune lettere trovate a un Lamberto dell'Antella; per le quali, con grandissimo stupore e spavento dei cittadini, si viddero implicati nella medesima alcuni delle principali famiglie della città, come Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi, che caddero in potere della giustizia. Fra Mariano da Genazzano chiarito reo, ebbe bando perpetuo dalla repubblica; ond' egli, ricoveratosi in Roma, brigò a sollecitare le papali censure.[2] Ma salì al colmo l'indignazione del popolo quando ebbesi certezza essere stato autore o parte della congiura lo stesso gonfaloniere Bernardo del Nero, alla cui fede e tutela era stata raccomandata la salvezza della patria. Quindi, come suole avvenire negli straordinari pericoli, il popolo si accese di inestimabile desiderio di vendicare nei rei un sì grave attentato, e fiaccare per modo la setta contraria, che più non osasse levare il capo e insolentire. Frattanto la repubblica, come nave sbattuta dalla tempesta, versava in

[1] Guicciardini, lib. III, cap. VI. — Nardi, lib. II.
[2] Nardi, lib. II. — Quietif, vol. II, pag. 224.

gravissimi frangenti: numerosi e possenti i nemici di fuori; dentro implacabili e feroci le sètte; una vasta congiura da punire, e il farlo pericoloso, e il lasciarla impunita danno manifesto, e scadimento della giustizia, della dignità e sicurezza della patria; la guerra pisana da quasi tre anni sostenuta con esito infelicissimo, dissanguante l'erario; al caro dei viveri patito nel verno or succeduta, peggiore flagello, la pestilenza; sicchè a un tempo stesso i Fiorentini erano sbattuti da tutte parti, nelle sostanze, nella vita, nella libertà; e per mettere il colmo alla disperazione, nei primi del maggio il pontefice lanciava la scomunica contra il Savonarola e i seguaci di lui. Dicevasi pertanto in quello scritto: essersi certo Girolamo Savonarola da Ferrara, figliuolo di perdizione, fatto trovatore e banditore al popolo cristiano di nuovi e perversi dogmi, vaticinatore bugiardo d'insoliti eventi, coi quali spaventava il credulo volgo, e portava la face della discordia nella repubblica fiorentina; conculcatore profano della veneranda sedia di Pietro, non aver dubitato colla sacrilega bocca vilipendere il pontefice e i prelati di Santa Chiesa; più volte invitato a rendere ragione di sua dottrina al cospetto del vicario di Cristo, con pretesti e menzogne aver rifiutato di farlo;[1] ingiuntogli da ultimo, sotto comminazione delle papali censure, di sciogliere la nuova congregazione dei Domenicani in San Marco, non avere ubbidito.[2] Per queste e altre cagioni, il pontefice invocare sopra di lui le celesti maledizioni, dichiararlo pubblicamente scomunicato, segregato dal consorzio dei fedeli, e deputato coi pec-

[1] Allude al breve del 21 luglio 1495, del quale si è altrove tenuto discorso.

[2] Ci manca questo breve, col quale si comanda al Savonarola di sciogliere la congregazione di San Marco; ma ne rimane un secondo sullo stesso argomento diretto al priore e ai frati di San Marco, del 16 ottobre 1497, pubblicato dal QUIETIF, vol. II, p. 130.

catori; nella quale maledizione incorrere eziandio quanti con lui avessero comunanza di vita e di dottrina.[1] Giovanni da Camerino portatore del breve pontificio, come fu in Siena, temendo le vendette dei Fiorentini, mandò per altri lo scritto, e riparò a Roma.

Non è parola che basti a descrivere lo scompiglio e il tumulto cagionato nella città dalla sentenza del pontefice. I Palleschi, da tante sconfitte prostrati e non vinti, levarono di tratto l'animo a nuove speranze; i Compagnacci ne menavano incredibile festa e trionfo, sperando, che smesso quel vivere fratesco introdotto dal Savonarola, si tornerebbe ai sollazzi e alle orgie medicee: i parenti dei congiurati si confidavano che l'animo dei giudici, spaurito da quella tempesta, si volgerebbe più facilmente a clemènza verso dei rei. Ma i repubblicani e i Piagnoni fremevano, e imprecavano rabbiosamente alle arti scellerate con le quali Fra Mariano, il Moro e i Medici avevano accalappiato il pontefice; perciocchè sebbene non fosse in quel breve colpito direttamente altri che il solo Savonarola, non pertanto, propugnando egli l'alleanza della religione con la vera e legittima libertà, restavano involti in quella condanna quanti avevano con lui comuni quei due nobili amori, che è a dire la parte maggiore dei cittadini. Quindi era sostanzialmente mutata la condizione di entrambi i partiti; perciocchè i Piagnoni di accusatori erano fatti rei, e reputati empi e maledetti; e i Compagnacci, i quali facevano aperta professione di miscredere e di misfare, venivano in voce di ortodossi, e di buoni e zelanti cattolici. Terribile condizione per quanti erano sinceri amatori della religione e della patria! In questo periglioso frangente si parve meglio il senno e la virtù di Francesco Valori; il quale, a frenare le sètte che non trascorressero alle

[1] Guicciardini, Nardi, Burlamacchi, Pico.

scambievoli offese, e a mantenere l'ordine e la pace nella città, rannodò intorno a sè quanti erano probi e onesti cittadini, spaventò i tristi, contenne i faziosi, protesse i buoni, e salvò così la patria da una orribile guerra civile. Era il Valori grande di età e di senno, atante della persona, venerando di aspetto, peritissimo degli affari, stato ben quattro volte insignito del gonfalonierato; ma più ancora venerando lo rendevano la virtù e integrità sua, per le quali era più simile agli antichi che ai moderni. Egli era il braccio e la spada della nuova riforma; e come il Savonarola si era valso del Buonvicini, per recare in atto la riforma religiosa, e dei fanciulli per la riforma civile, così valevasi del Valori per la riforma politica.

Le chiese minori della città rifiutarono di pubblicare il breve di scomunica, non essendo venuto il segretario apostolico a dinunziarla, come era di costume; ma il vicario dei preti, assente il vescovo, con istraordinaria solennità ne faceva pubblica lettura in duomo il 22 di giugno, presenti il clero e gli ordini religiosi.[1] Fra Girolamo Savonarola, pel tumulto accaduto nella solennità dell'Ascensione, che fu il 4 di maggio,[2] da molti giorni abbandonato il pergamo di Santa Maria del Fiore, si teneva chiuso nella sua cella, gelosamente guardato dai Piagnoni; ma perchè non mancasse al popolo l'usato pascolo della sua parola, aveva indirizzato una lettera *a tutti gli eletti di Dio et figliuoli del Padre Eterno*,[3] con la quale si studiava di raffermare l'animo sempre

[1] NARDI, lib. II. — BURLAMACCHI, pag. 92.

[2] Puoi vederne la narrazione nel NARDI, nel BURLAMACCHI e nel QUIETIF.

[3] Comincia: « Volendo noi, dilettissimi, imitare il nostro Salvatore, il quale molte volte cedette alla grande ira et acceso furore dei Scribi et Pharisei, abbiamo lasciato il predicare, infino a tanto che a lui piacerà; ec. » QUIETIF, vol. II, pag. 1 a 10.

mutevole del volgo, ribattere la improntitudine degli avversari, e accendere e mantenere nei seguaci il conceputo fervore. La nuova della scomunica, comechè da lunga pezza minacciata ed attesa, dovette non pertanto trafiggerlo nel più profondo dell'animo. Sapevasi egli chi avesse carpito quel breve al pontefice e con quale intendimento; sapevasi le imprecazioni di Fra Mariano, le furie del Moro, le ree arti dei Palleschi; e sagacissimo che egli era, già tutte avea presenti le terribili conseguenze di quel colpo mortale. Vedeva maledetta e distrutta la sua riforma sociale, intorno alla quale per più anni aveva durato incredibili stenti e fatiche; dileguarsi e svanire le sue più care speranze; farsi ognor più gravi e vicini i timori del futuro scisma germanico; e rendersi finalmente quasi disperato quel sacro connubio della religione con la vera e legittima libertà, ch'ei reputava utile del pari ad entrambe, e non restare omai ai popoli altro che la terribile alternativa della licenza o del dispotismo; conseguenza funesta, ma necessaria, della instaurazione del concetto pagano. Dato prima alcuno sfogo al suo dolore appiè degli altari, scrisse tra supplichevole e sdegnoso una lettera al pontefice,[1] nella quale, omesse le altre accuse, ribatte soltanto le due prime, cioè di avere lacerato il nome di lui, e predicate dottrine ereticali, e lo va supplicando a volergli additare qual fosse quel nuovo e perverso dogma che gli veniva imputato, offerendosi pronto a detestarlo al cospetto del popolo. A cessar poi nei seguaci il turbamento e lo scandalo, prodotti dalla censura, indirizzò nuovamente *A tutti li Cristiani e diletti di Dio* una lettera, che porta la data del 19 giugno, nella quale dice aperto, esser egli stato *Mandato da Jesu Cristo alla città di Firenze ad*

[1] È latina, e porta la data del 22 maggio 1497. Trovasi nel vol. II del QUIETIF, a pag. 125.

annuntiare il gran flagello che ha advenire sopra la Italia; e nella quale con lungo discorso purga sè stesso da tutte le accuse onde era stato incolpato dal pontefice e dagli avversari;[1] e con lo stesso scopo scriveva eziandio a quelli tra i seguaci, la fede dei quali vacillava, o nel cui seno poteva più sicuramente dare sfogo al proprio dolore. Nè buoni e fidati amici gli mancarono nella sventura; chè anzi molti con dotte e robuste apologie ne assunsero la difesa; fra le quali vogliono essere con lode speciale ricordate quelle di Giorgio Benigno, teologo francescano, di Giovanni Nesi fiorentino, insigne filosofo e letterato, del Benivieni, del Pico, ec.[2] Ma i reggitori della repubblica e il Savonarola, più che nelle ragioni e negli scritti, confidavano nelle fallaci promesse del re di Francia; e atterriti e quasi dissennati, con lettere e con messi lo pressavano di continuo a far ritorno in Italia, affine di camparli da tanti e sì feroci nemici.[3] Con questo intendimento il Savonarola scrisse a Carlo VIII la sua lettera del 26 maggio di quest'anno 1497, la quale è alle stampe.[4] Ma stolto chi confida nello straniero! Come il Valesio ebbe carpita ai Fiorentini la grave somma convenuta il novembre del 1494, più non pensò a rendere le usurpate castella, e abbandonolli soli ed inermi in preda ai loro nemici.

Frattanto i religiosi del convento di San Marco porge-

[1] Questa importantissima lettera, ove è con grande eloquenza ritratta e difesa la missione del Savonarola, puoi leggerla nel QUIETIF, vol. II, pag. 185.

[2] A queste debbonsi aggiungere quelle posteriori del *Padre Guglielmo Bartoli*, del *Padre Vincenzo Barsanti*, del *Padre Federico di Poggio* e di altri, delle quali apologie niuna venne notata di censura dalla Romana Inquisizione.

[3] GUICCIARDINI, *Storia* ec., lib. III, cap. VI.

[4] Con ragione un anonimo pallesco rimproverava il Savonarola di avere invitato lo straniero in Italia, quando già ne era partito, e quando tutta la nazione si collegava per chiudergli il passo al ritorno.

vano al sommo pontefice una loro supplica,[1] ed un'altra segnata da trecento e sessantatrè cittadini della più eletta nobiltà;[2] e in esse umilmente lo pregavano a prosciogliere dalle censure Fra Girolamo Savonarola. Lo stesso ufficio facevano i moderatori della repubblica, sì per mezzo del suo oratore in Roma, Alessandro Bracci, e sì direttamente al pontefice con una nobilissima lettera; nella quale si diceva, che fra le più recenti avversità patite dalla loro repubblica, non riputavano ultima quella di avere Fra Girolamo Savonarola incorsa la indignazione di Sua Santità, come appariva dal breve di scomunica; primieramente perchè il popolo fiorentino, stato sempre ossequiosissimo alla Sede Apostolica, aveva sopra tutti gli altri popoli d'Italia abborrito in ogni tempo dalle papali censure; e perchè loro tornava assai grave vedere per falsi rapportamenti perseguitata la virtù di un probo cittadino, intorno al quale erano essi di assai diverso parere da quello di Sua Santità, riputandolo non men dotto che pio religioso. Avere egli per più anni dimorato nella loro città, inteso sempre a predicare la dottrina di Cristo e ammaestrare il popolo nei buoni costumi; a tal che, volendo essere giusti estimatori, non si troverebbe a correggere in lui cosa alcuna così nella vita come nella dottrina. Non ignorare Sua Santità avvenire assai raramente che una molto illustre virtù sfugga al morso rabbioso dell'invidia; essere nella loro città, come in ogni gran moltitudine, i perpetui impugnatori della onestà, sia per leggerezza, sia per malvagità, i quali tanto più stimano levarsi in fama di saputi, e accattare la pubblica estimazione, quanto più audacemente affila-

[1] Ne è copia nella Magliabechiana di Firenze. Cod. Magl. in fog., int. Var. della Cl. XXV, n° 583, del sec. XVI.

[2] Ne è copia del tempo nell'Archivio di San Marco, e nella Magliabechiana, loc. cit.

no il dente contro i virtuosi e preclari cittadini; e voler la prudenza che si usi indulgenza con la tristizia di costoro, anzichè per punirli esporre la patria a grave pericolo. Supplicare pertanto alla clemenza e bontà del pontefice, per quella paterna e veramente divina carità loro in ogni occorrenza dimostrata, che gli piacesse fosse raccomandato questo affare alla sola sua maturità e sapienza, togliendo frattanto dagli animi loro l'amarezza delle papali censure; affinchè non sembrasse aver potuto più sull'animo di Sua Santità la leggerezza di alcuni meno pii cittadini, che i buoni uffici degli uomini probi e religiosi. Seguitano quindi a pregarlo di voler prosciogliere dalle censure, non pure Fra Girolamo Savonarola, ma ancora quanti per sua cagione fossero incorsi nelle medesime; affinchè non ne patissero nocumento le anime, nel tempo stesso che i corpi erano travagliati dalla pestilenza. [1] E veramente i semi della pestilenza maturati coi nuovi calori si andavano rapidamente svolgendo e dilatando, con incredibile spavento dei cittadini; i quali, poste a breve tempo in non cale le quistioni politiche e religiose, riparavano sulle colline e sui monti vicini. E sebbene i religiosi del convento di San Marco fossero in voce di scomunicati, non pertanto i cittadini, tocchi da compassione, li ricoveravano nelle loro ville per camparli dal terribile flagello. [2] Ma il Savonarola, non udite le preghiere degli amici e disprezzato il pericolo, rimase in Firenze. Niuna cosa meglio rivela la pace interiore e la serenità dell'animo suo, quanto alcune sue lettere scritte in quel tempo ai suoi congiunti ed ami-

[1] Questa lettera ha la data dell'8 luglio 1497, e puoi vederla nel QUIETIF, vol. II, pag. 127, e fra i nostri *Documenti*, nell'*Archivio Storico*, loco citato, pag. 155, Documento VII.

[2] Durò dal maggio all'agosto, e ne morivano 60, 70, e fin 100 il giorno.

ci;[1] fra le quali una del 13 agosto a Lodovico Pittorio, cancelliere del duca di Ferrara. Toccando in essa della presente sua condizione, soggiunge: « Quelli che dicono » che le nostre pecorelle sono smarrite, sono male in- » formati, e parlano con passione, perchè sono sotto la » custodia del nostro Jesu Cristo, dalle cui mani *non est* » *qui eas possit eruere.* Anzi è cresciuta maggior carità » e fervore in queste tribolationi, et fatto esperienza » delli animi di molti cittadini, che si sono in effetto » dimostrati tanto ardenti, che non hanno guardato a » sinistro o spesa alcuna per accomodare in le proprie » ville alle loro spese, chi venticinque, chi trenta di » questi nostri frati, maxime di questi giovinetti novitii, » per separarli da questa contagione, e metterli in aria » più salubre, vicini però alla città..... Io sono rimaso » qui con li più antichi padri, e viviamo in gaudio e » consolatione di spirito: per gratia non sentiamo den- » tro a noi una minima turbatione, perchè *Dominus est* » *in circuitu nostro, et posuit se pro antemurali.* Circa » la excomunicatione nostra, molto maggior censura re- » puteria redimere la absolutione con prezzo;[2] sì che » vedete quanto sono bugiardi gli uomini che fanno tale » inventione. Noi abbiamo dal canto nostro fatto il de- » bito; et il pontefice pare ben volto, se non lo ri- » traesse qualche nostro avversario potente et mosso » da altra passione. »[3]

E qui per amore del vero dobbiamo confessare che Alessandro VI, malgrado degli incessanti pungoli del Moro e dei Medici, andava a rilento e quasi direi di

[1] Vedi il Baluzio con le aggiunte del Mansi, il Quietif e la nostra Raccolta.

[2] Intorno a questo fatto vedi il Burlamacchi, a pag. 92.

[3] Questa lettera è la X^a^ fra le inedite da noi pubblicate: vedi a pag. 158.

mala voglia in questo fatto. Più volte ritolta a Fra Girolamo la facoltà del predicare, a una dimanda della Repubblica lo francava da quel divieto; ed ora che per le furie di Fra Mariano e degli altri si era lasciato condurre a scagliare il temuto fulmine, già l'animo alquanto placato cominciava a piegare a clemenza. Il perchè quasi per togliersi questa molestia, commise la causa del Ferrarese a una congregazione di sei cardinali,[1] tra i quali dovettero essere alcuni devoti di lui; e già Alessandro Bracci, di Roma, dava buone speranze. Ma ecco la quistione politica precipitare gli avvenimenti al termine del dramma.

Erano tuttavia in potere della giustizia e stretti nei ferri i principali autori della congiura, il Ridolfi, il Tornabuoni, il Pucci, il Cambi e il gonfaloniere Del Nero; quando sul mezzo dell'agosto, dopo un tempestoso dibattimento nel Consiglio, insistendo sopra ogni altro Francesco Valori, i rei erano stati condannati ad aver mozza la testa. Letta loro la sentenza, invocarono la legge dell'appello, emanata nel 1495 per suggerimento del Savonarola. Allora nacque nel popolo grandissima concitazione, perciocchè prevedevasi che stanti le molte aderenze e clientele che avevano i rei nel Consiglio grande, facilmente sarebbero stati assoluti; e gli amatori della Repubblica vedutisi cinti per ogni parte da crudeli nemici, i quali non si recavano a coscienza di commuovere il cielo e la terra contra la loro infelice patria, volevano subitamente opprimere gli interni, per meglio poi affrontare e combattere gli esterni. Ma giunse al colmo il furore, quando si riseppe che Fra Mariano, funesto accenditore di vendette, esagitava nuovamente l'animo del pontefice, perchè, abusando della sua autorità, facesse prova di cam-

[1] *Lettere e Documenti* ec. Doc. XI, pag. 158; Doc. XIV, pag. 161.

pare i rei dal meritato castigo,[1] non ristando nel tempo stesso i congiunti dei condannati dal procacciarsi il patrocinio dell'Imperatore e degli altri sovrani di Europa. Il perchè i Collegi fecero intendere alla Signoria, che non consentendo che di sì enormi delitti si facesse la debita punizione, ei tirerebbero fuori i gonfaloni, e darebbero a sacco e a fuoco le case di coloro che avversavano la giustizia;[2] talmente che, soggiunge il Guicciardini, i giudici furono impetuosamente e quasi per forza costretti a consentire che, nonostante l'appello, i rei fossero nella notte del 21 agosto dicapitati.[3] È fama, scrive il Cerretani, che il Savonarola in quel grave frangente, richiesto di consiglio dal supremo Magistrato, mandasse a dire che si facesse giustizia; e il Nerli aggiunge, che i parenti dei condannati provoluti a' piedi di lui, con molte lagrime lo richiedessero di intercedere per la vita dei rei, ma egli ne rigettasse le supplicazioni. Il Guicciardini poi e gli storici più recenti acerbamente inveiscono contro del Savonarola, per non avere impedita la violazione di una legge già proposta da lui. Il Pico, il Burlamacchi, il Nardi, scrittori contemporanei, serbano silenzio su quanto narrano il Cerretani ed il Nerli; e convengono poi tutti, non eccettuato lo stesso Guicciardini, tanto essere stato in quella occorrenza il furore del popolo, che eziandio volendo, sarebbe stato impossibile mantenere quella legge. E con qual ragione ne riversano costoro la colpa sull'infelice Savonarola? Egli insidiato nella vita, scomunicato dal Pontefice, designato vittima delle loro empie macchinazioni, come credere volesse togliere sopra di sè tanto grave carico? Ed eziandio facendolo, qual giusto estimatore avrebbe

[1] Nardi, lib. II.
[2] Lo stesso, loco citato.
[3] Guicciardini, lib. III, in fine.

potuto ascriverglielo a colpa, se quel castigo fu riputato necessario per salvare la Repubblica? La salvezza della patria non sta forse sopra tutte le consuetudini e sopra tutte le leggi?[1] Ma le discordie cittadine, anzichè spegnersi, si rinfiammano col sangue; e da quel degli uccisi ne rampollò una nuova e più esiziale setta,[2] la quale si componeva nella più parte dei congiunti dei condannati, e si proponeva di vendicarne la morte col sangue del Valori e del Savonarola; ingrossando così l'opposizione, e preparando nuovi rivolgimenti. Tempi orribili veramente, che richiamano al pensiero gli odj spietati e i furori dei Guelfi e dei Ghibellini, quando non pure ogni città, ma persino ogni famiglia era lacera e sanguinosa per ispietate vendette.

Non era sfuggito all'occhio sagacissimo del Valori questo ingrossare che faceva ogni giorno la parte contraria; e aveva creduto venire in aiuto dei suoi con un trovato, che dapprima parve sapientissimo, ma che nel fatto avacciò la rovina sua e del Savonarola. Propose adunque ed ottenne, che fosse maggiormente allargata la forma del nuovo reggimento della Repubblica, invitando a sedere nel gran Consiglio tutti i giovani fiorentini, che netti di specchietto, avessero compiuti i venticinque anni di età; laddove per l'addietro se ne richiedevano

[1] Scrive il Guicciardini, che *le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in casi simili dispensate*. Loco citato.

[2] Prima ancora che la città patisse la divisione dei *Piagnoni*, del *Compagnacci* e degli *Arrabbiati*, era scissa in due grandi sètte, cioè dei *Bianchi* e dei *Bigi*, detti ancora *Palleschi*. I *Bianchi* erano tutti gli amatori dello stato libero. I *Bigi*, quasi incerti e dubbj, erano i seguaci dei Medici. Nei tempi discorsi da noi si era operata una scissura nel partito stesso dei *Bianchi*, i quali volevano la libertà, ma abborrivano dalla austera riforma del Savonarola; sicchè erano allora ben cinque le sètte che turbavano la Repubblica. NARDI, lib. II.

trenta. Confidavasi il Valori, che tanta parte di essi chiamata a moderare i destini della patria, rafforzerebbe il partito della libertà, e per segno di grato animo accederebbe a quello del Valori e del Savonarola.[1] Ma ei diede in fallo; conciossiachè ben per la maggior parte i giovani fiorentini amavano di caldissimo amore la patria; ma per difetto di esperienza e di senno, confondevano facilmente la libertà con la licenza, e passando audacemente agli estremi, faceano pericolare la Repubblica. Arroge, che sendo costoro, come suole avvenire, portati dalla età ai piaceri e ai sollazzi, abborrivano dalla austera forma di vivere introdotta in Firenze da Fra Girolamo; quindi rivolsero appunto contro di lui quella medesima autorità che loro era stata data a difenderlo; e quando venne il momento fatale che decise della vita di lui, non ischifarono di stendere amica la destra alla abborrita setta dei Palleschi, pure di opprimere con quella il comune avversario. Rimaneva pertanto al Savonarola una minoranza di partigiani, ma ardente di religioso entusiasmo, e composta, ove ne eccettui le femmine e i fanciulli, di uomini maturi di età e di consiglio, i quali tenevano le alte magistrature della Repubblica, e segnatamente quella dei Dieci di Libertà e di Balía, per le cui mani passavano gli affari più gravi dello Stato. Variassero pure ogni due mesi i gonfalonieri di giustizia, e riuscissero ora avversi ora propizi al Savonarola; ma i Dieci di Libertà e di Balía erano sempre tra'suoi più fidati e caldi parteggiatori.

Non si può senza profonda commozione dell'animo leggere il carteggio che i Dieci tenevano con l'oratore della Repubblica in Roma affine di placare il Pontefice, e innanzi che partisse il fulmine che dovea incenerire Fra Girolamo, e assai più quando ne lo viddero

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. XXVII.

colpito, e quasi sfidato di ogni umano soccorso. Il 7 novembre del 1497, scrivevano al Bracci in Roma, che a provargli quanto loro stesse a cuore la causa del Savonarola, lo deducesse da tanta frequenza di lettere. « Però » (seguitano a dire) vogliamo che non perdoniate a cosa » alcuna, onde crediate trarre al desiderato effetto tale » espeditione in tutti quelli luoghi dove vi paia essere » necessaria l'opera vostra, dandone avviso quanto in » ciò harete seguito; et facendone intendere se da noi, » ad ciò che el nostro desiderio sortisca alcuno buono » fine, vi bisogni costì adiuto et favore alcuno, perchè » subito faremo ogni opportuna provvisione. »[1] Poscia sembrando loro non avere forse con bastante caldezza raccomandata allo stesso oratore la causa del Savonarola, tornarono il giorno medesimo a replicare con la seguente, della quale non si potrebbe pensare e scrivere la più affettuosa: » Ser Alessandro, per molte nostre » lettere avete inteso el desiderio che abbiamo grandis- » simo, che Frate Hieronimo consegua costì l'absolutio- » ne; et perchè tale nostro volere è maggiore che non » estimate, vogliamo et commettianvi iterum che, a » l'havuta di questa, siate col sommo Pontefice, col car- » dinale di Napoli, et in tutti quelli luoghi dove pen- » siate a questo potere havere favore, *et che picchiate,* » *gridiate, et facciate ogni possibile instantia, et che* » *non cessiate, nè perdoniate ad alcuna fatica, tanto* » *che questo effecto segua ec.*[2]

E bene avevano ragione costoro di aiutare con ogni maniera di uffici la causa di Fra Girolamo, sola àncora di salvezza che più restasse alla loro pericolante Repubblica. Ogni giorno più calavano le speranze degli aiuti francesi; ogni giorno i Pisani col favore della lega raf-

[1] *Lettere e Documenti inediti* ec., Documento XVI, pag. 111.
[2] *Ibidem*, Documento XVII, pag. 111.

fermavano vie meglio la loro libertà, e ogni giorno Firenze era funestata da sempre nuove perturbazioni, nate dall' urto rabbioso di tante sètte. Ed ora che da più mesi era mancato al popolo fiorentino il pascolo di quella portentosa eloquenza, che lo aveva educato all' amore della religione e della libertà, si andava con essa spegnendo l' entusiasmo, che solo poteva rinvigorire gli animi in quella ostinatissima lotta. Abbenchè fosse manifesto, la scomunica non essere stata con altro intendimento carpita al Pontefice, che con quello di dare la pinta alla fiorentina repubblica;[1] non pertanto di tutte le frodi dei Palleschi questa era stata la più funesta; conciossiachè avea portata la discordia e la confusione nel partito popolare, e volti gli animi a disfavorire o disamare la libertà, nel vederla quasi direi fatta segno alle celesti maledizioni. Il perchè Giuliano Salviati, entrato gonfaloniere di giustizia col nuovo anno 1498, giudicò niuno altro scampo restare omai alla patria, che invocare nuovamente la voce del suo profeta, del tribuno del popolo, del leggidatore e mantenitore della sua libertà; quella voce, che, come fu detto di quella di Demostene, a sua posta suscitava o calmava la tempesta, e portava lo sgomento e la desolazione nel campo degli avversari. Sperava il Salviati riaccendere e rinfiammare con quella nei Fiorentini l' amore delle libere instituzioni, diradicare i semi della discordia nati nel partito po-

[1] Nardi, lib. II: *Ma il Papa, che voleva ogni altro governo nella patria nostra che quel presente governo, minacciava continuamente da una parte la città con gl' interdetti et diceva che colle maleditioni et colle censure farebbe tutto quello che far si potesse contro ad una città ribelle di Santa Chiesa et della Sedia apostolica: et dall' altra parte prometteva per sue lettere et mandati segretamente et pubblicamente alla Signoria, che farebbe a beneficio della città quello che far si potesse per un buon amico, se a Sua Santità fusse dato nelle mani Frate Hieronymo.*

polare, onde tutti uniti e serrati far fronte alle armi e agli agguati di tanti nemici. Furono dunque all'umile cella del solitario di San Marco alcuni tra i primi e più autorevoli cittadini, per supplicarlo con ogni più efficace maniera, affinchè accorresse in aiuto della loro città. Vedesse, dicevano, da quanti nemici insidiata, e con quante arti combattuta; mancarle ogni altro argomento, da che l'avevano perfidamente abbandonata prima l'Estense, ed ora re Carlo. A lui volgersi trepidante la patria, a lui che ella già considerava ed amava qual figlio, e chiedergli supplichevole non l'abbandonasse in quelle gravi distrette. Vedesse vilipeso il vivere cristiano, insolentire il vizio, trionfare i malvagi, spaurirsi i buoni, e mancargli i seguaci. Avere eglino nel giro di pochi mesi patite tutte quelle più orribili calamità, le quali d'ordinario non affliggono i popoli che nel corso di molti secoli: la fame, la pestilenza, la guerra, le congiure, le sètte; e quasi queste non bastassero ancora, il comun padre e pastore congiurare a' loro danni con le celesti maledizioni. Essersi egli purgato per lettera presso il Pontefice;[1] simile ufficio aver fatto la Repubblica, e il silenzio di lui provarlo ricreduto e forse pentito del fatto. Sorgesse adunque sul pergamo, fulminasse gli audaci, sperdesse gli empi, e giocondasse l'animo di quanti veramente credevano lui mandato da Dio per la salvazione non solo delle anime loro, ma altresì della loro cara e diletta patria, la quale ne scriverebbe il nome tra quelli de' suoi più illustri e benemeriti cittadini.[2]

[1] Oltre la lettera del 20 maggio 1497, aveva il Savonarola indirizzata al Pontefice una sua lunga e dotta Apologia, che porta la data del 29 ottobre detto. — QUIETIF, vol. II, pag. 136.

[2] NARDI, lib. II: *Ma prevalendo la volontà di Dio alla malvagia intentione degli uomini, secondo che allora si credeva, essendo in quel tempo le menti dei primi magistrati tutte insieme unite et conformi, fu da essi deliberato, che el Frate predicasse ad ogni modo; facendo per tale effetto molti provvedimenti.*

Adunque il giorno 11 di febbraio (1498), domenica della settuagesima, Fra Girolamo, con aperto trapassamento d'un divieto, che comunque fosse, ei dovea sempre rispettare, ascese nuovamente il pergamo di Santa Maria del Fiore, e tolse a dichiarare il sacro libro dell' Esodo. E qui diede libero sfogo a quell' ira potente, che sempre arde nei petti generosi; a quell' ira, che a Dante avea inspirate le pagine più belle dell' immortale poema. E come l' Alighieri non è rattenuto a flagellare i tristi, nè dai nodi del sangue, dell' amicizia, della patria, nè da riverenza a qualsiasi più alta e venerevole dignità, ma li racchiude nelle arche infuocate, li balestra per l'aere tenebroso, li ravvolge ed insozza nel fango, li tempesta con la piova eterna, fredda e maledetta, gli strazia con ogni maniera di tormenti; così il Savonarola, profeta dell' ira di Dio, non rammollito da preghiere, non spaventato da minacce, sferza i vizi del popolo, dei grandi e del clero, senza umani rispetti; e postesi innanzi gli occhi le ferite della Chiesa, quelle ferite che gli aveano consigliato il sacrifizio de' suoi giovani anni, e inspirati carmi dolentissimi, le consacra le ultime inspirazioni del genio, l' ultimo suono di sua parola, gli ultimi e più forti palpiti del suo cuore. Mosè, legislatore civile e religioso, era il modello sublime ch'ei si era proposto nella nuova esegesi biblica. E in fatti l' uomo nato dal popolo; ch'ebbe con lui comuni i dolori e l' onta del servaggio; che mandato da Dio, spezza le catene dei fratelli, delude le frodi dei Satrapi, sfida l' ira impotente di Faraone, e di portento in portento conduce la nazione eletta alla conquista della libertà civile e religiosa; era una viva immagine di quel popolo di anime ferventi, le quali sulle sponde dell' Arno, lottando di continuo contro alla incredulità, alle corruttele e al dispotismo mediceo, venivano dal Savonarola addotte al possesso della vera libertà e del vero culto di

Dio. Quindi in questa esposizione dell' Esodo, rimosso il velo dei misteriosi parlari, Fra Girolamo raffigurava la compagnia dei Piagnoni nel popolo ebreo, sè stesso nel profeta liberatore; tutti i nemici della riforma sociale sono in Faraone rappresentati; e i prodigi della nuova epopea fiorentina sono la fuga insperata dei Medici, la scoperta congiura del Nero, e il fallito tentativo di Massimiliano imperatore. Queste prediche ponno veramente appellarsi il peana, il cantico della guerra sacra, dettate con un empito, una foga ed un entusiasmo maraviglioso, e fra tutte le più terribili ed eloquenti: l'affetto, lo sdegno, la pietà della patria, lo zelo di Dio, la malvagità degli avversari, gli suggeriscono splendide immagini, figure ardite, parole acerbissime; le quali non si denno misurare alla stregua dei tempi ordinari, ma bensì alla terribile condizione nella quale allora si trovavano l'oratore e la Repubblica.[1] Alcuna fiata nondimeno all'ira contra gli ipocriti succedeva in lui la pietà dei mali presenti della Chiesa; e allora, raccolti in San Marco quegli ecclesiastici più virtuosi che non lo avevano abbandonato, toglieva a dichiarare il capo ventesimo di Geremia e le dolentissime lamentazioni di questo profeta, schiudendo il varco a quella piena di affetti che gli ardevano nell'animo. E chi non sarà profondamente commosso in leggendo i sensi pietosi, le meste parole, e quasi udendo i gemiti che l'immenso suo amore per la Chiesa Cattolica gli

[1] Quanta fosse la preoccupazione degli animi in questo tempo, si pare dal contrario giudizio dei contemporanei intorno a queste prediche dell'Esodo. Così il Machiavelli, in una sua lettera ad un amico, dell'8 marzo 1497 (stile vecchio), ne fa una orribile dipintura; lo stesso Nardi le dice *molto terribili*; e il Guicciardini soggiunge che in esse *morse con grandissima veemenza il papa e tutta la corte*. All'opposto, i Dieci di Libertà e di Balia, in una lettera del 16 aprile all'oratore Ricciardo Becchi, scrivevano che il Savonarola avea parlato *molto costumatamente* della corte di Roma. I Sermoni rimangono, e se ne può portare giudizio.

traeva del petto? Narra l'editore di questi sermoni che il Savonarola, sponendo l'orazione di Geremia, *finì il sermone in pianto insieme con gli auditori.*[1]

Frattanto nuovi e più minacciosi brevi del Pontefice obbligavano il Savonarola ad abbandonare il pergamo di Santa Maria del Fiore; ed egli ripigliava la predicazione in San Marco ai soli uomini, ed il Padre Buonvicini in San Lorenzo alle donne.[2] Ma la opposizione ogni giorno più ingigantiva, e i capi delle sètte si apprestavano ad un ultimo tentativo, che dovea essere coronato d.lla vittoria. Il vicario dei preti commoveva il clero della cattedrale; e quello di San Lorenzo cacciava del tempio i seguaci del Savonarola.[3] La stampa e la predicazione venivano in aiuto degli oppositori; e tenendo sempre desti e accesi quei più terribili affetti pei quali l'uomo è correvole a inferocire, vale a dire il fanatismo religioso, la sete della vendetta, gli odj privati e il bollor dei partiti, aveano suscitata una tempesta impossibile a sedare se non col sacrifizio della vittima designata. Ad affrettare il momento vennero le lettere del Savonarola ai principi cristiani, per cagione del Concilio. Questo fatto gravissimo, che decise per sempre della sorte di Fra Girolamo, vuol esser narrato da noi con ogni accuratezza e senza amore di parte, come è debito di chi scrive la storia.

Le discordie che nel 1492 turbarono la elezione al papato di Roderigo Borgia, e le corruttele che, a giudizio di molti, l'ebbero contaminata, avevano di orrore e

[1] Avvertiamo i nostri lettori che per cagione di brevità omettiamo parlare della predicazione del Savonarola in Lucca, in Pisa, in Siena, in Prato, in San Gemignano ec., come pure tralasciamo gran parte del carteggio del Pontefice con la Repubblica e col Savonarola.

[2] NARDI, lib. II, e i Documenti XVIII e XIX della nostra Raccolta.

[3] BURLAMACCHI, NARDI, e il VII Sermone del Savonarola sull'Esodo.

di sdegno ricolmo l'animo di una gran parte dei cardinali; i quali come ebbero veduti andare a vuoto gli sforzi, onde avevano cercato d'impedire quella infausta elezione, dalla quale antivedevano mali gravissimi alla cristianità, temendo le vendette borgesche, erano riparati in Francia. Capo ed eccitatore di tutti costoro era il cardinale Giuliano della Rovere, che poscia, dopo il brevissimo pontificato di Pio III, ascese la sedia pontificale. Costui adunque fattosi guidatore di questo drappello di oppositori, andava con grandi clamori lacerando di continuo la fama del nuovo Pontefice, affermando volere col mezzo di un generale concilio purgare la Chiesa dalla oscena labe dei Simoniani;[1] e più badando a fatti che a parole, con la sua impetuosa eloquenza aveva più ancora del Moro contribuito a sospingere Carlo VIII in Italia per farlo strumento dei suoi disegni. E quando il Valesio, superate le Alpi, giunse in Firenze, gli si erano stretti intorno quei cardinali medesimi, i fuorusciti romani, e quanti erano i nemici di Alessandro VI. Che Giuliano della Rovere avesse allora segreto colloquio col Savonarola, il chiarisse di quanto si era passato nella elezione al papato del Borgia, lo intertenesse della necessità di un concilio, e 'l richiedesse dell'opera sua in pro della Chiesa, è conghiettura che ha molta sembianza di vero,

[1] RAYNALD, *ad ann. 1492*, nº 25: *Julianus Robureus, Card. S. Petri in Vincula, in Gallias aufugit, iram Alexandri veritus, cum celebrandum concilium œcumenicum diceret, nimirum ad erigendam Ecclesiam a Simoniacis conculcatam.* Lo stesso Cardinale della Rovere, succeduto che fu al Borgia nella autorità, quasi per segnare d'infamia la elezione di lui, e atterrire gli autori di quello scandalo, dava fuori una terribile bolla del 14 gennaio 1505, che poi fece confermare dal Concilio Lateranense, nella quale dichiaravasi nulla e di niun valore la elezione simoniaca al papato, e da non potersi in modo alcuno riconvalidare nè eziandio dalla susseguente adorazione dei Cardinali, nè da alcuno spazio di tempo; e lo eletto doversi riputare eresiarca e nuovo Simon Mago. — QUIETIF, vol. II, pag. 258 e seg.

e ne entrò col tempo un forte sospetto nell'animo sagacissimo del Pontefice. È poi certo che il ligure e il ferrarese avevano in gran parte lo stesso concetto e quasi direi l'audacia medesima, e per la vastità della mente e la grandezza dell'animo, erano degni l'uno dell'altro. Onde Giuliano, levato al culmine pontificale, esaltò sempre il nome e la virtù del Savonarola, che diceva degno degli onori divini.[1] Composte le cose della Toscana nel modo che siam venuti narrando, e giunto Carlo VIII in Roma, ben diciotto cardinali lo vennero pressando perchè poste violentemente le mani sul Pontefice, che erasi asserragliato in castello, lo balzasse dall'augusto seggio, e facesse procedere a nuova e più degna elezione.[2] Quindi per ben due volte furono puntati i cannoni contro la rôcca, e di poco si fallì che non si rinnovellasse l'insulto che l'ottavo Bonifacio avea patito in Anagni dal Nogareto. Ma re Carlo per li savi consigli del Brissoneto non si lasciò condurre a quel sacrilego attentato, del quale non si poteva pensare il più funesto, e che avrebbe risospinta la Navicella di Pietro in quella stessa orribile tempesta dello scisma, onde era stata sbattuta e lacera nei primordi di quel medesimo secolo. Perciocchè niuno non dubita che Roderigo Borgia avrebbe con pari ostinatezza, e con più ragione, seguitati gli esempi funesti di Piero di Luna (Benedetto XIII). Qualunque fosse il vizio della elezione di Alessandro VI, e quantunque la vita e i costumi di lui fossero indegni pur troppo dell'altissimo grado, non pertanto la sua elezione era stata approvata dal consenso universale della Chiesa, la quale venera-

[1] Timoteo Bottonio, nelle addizioni alla Vita del Savonarola scritta dal Burlamacchi, pag. 195.—Razzi, *Vita del Savonarola*, MS.

[2] Comines, *Mémoires*, lib. VIII, ad ann. 1494.—Guicciardini, lib. I, cap. IV.—Muratori, ad ann. 1495.—Rainaldo, ad ann. 1495, nº 1.

valo qual vero e legittimo successore di Pietro e vicario in terra di Gesù Cristo. Anzi che condursi a tanto audace e periglioso partito, dovevano i cardinali suddet i proporsi l'esempio dei vescovi dell' Italia nel 499, quando re Teodorico avendo loro ingiunto di chiamare ad esame la causa di papa Simmaco, accagionato a torto di pravi costumi, essi pieni di rispetto per la veneranda persona del Pontefice, rifiutarono quella giudicatura, per la ragione che all' incolpato medesimo apparteneva convocare il concilio, e presedervi: tenendo essi fermamente, la Santa Sede dovere giudicare gli altri, ma non poter essere giudicata se non da Dio, e non trovando nei tempi andati esempio alcuno, che il Romano Pontefice fosse stato sottoposto al giudizio de' suoi inferiori. E benchè il Papa dèsse di sè balia al concilio, eglino non pertanto saldi nel santo loro proposito, rilasciatane tutta la causa al giudizio divino, lo dichiararono, per quanto concerneva gli uomini, discolpato e libero. Del qual savio procedere fuor di misura prendendo letizia Sant'Avito di Vienna, in nome di tutti i vescovi della Francia scriveva ai Senatori Fausto e Simmaco, essere stati ansiosi e trepidi per la causa della Sede Romana, perchè scosso violentemente il principal seggio, eziandio il loro sentivano traballare; e aggiungeva: quale accusa è da riputar lecita contro il Principato della Chiesa universale? [1] Abbiamo voluto addurre questo esempio, il quale assai bene si attaglia al caso presente, affine di additare qual via fosse segnata agli oppositori di Alessandro VI; confortandoci in questo nostro avviso l' autorità gravissima del Muratori, che niuno mai reputò assentatore dei Romani Pontefici. [2]

[1] MANSI, *Concil.*, VIII, 248, presso TOMMASO ALLIES, *La Cattedra di Pietro* ec., sez. V, pag. 90.

[2] *Annali d'Italia*, ad ann. 1495.

Vedutosi pertanto dai cardinali suddetti che Carlo VIII, fosse l' indole dubitosa, fosse pietà, o meglio i consigli del Brissoneto, non avea osato stendere la mano contra Roderigo Borgia, tosto che fu ritornato in Francia, gli si serrarono nuovamente ai fianchi, e gli fecero tale una ressa, che egli per cessare la noia, indettato da loro, propose finalmente alla facoltà teologica della Sorbona il seguente quesito: Se il Romano Pontefice in virtù dei decreti della Sinodo Pisana e Costanziense fosse tenuto ad ogni decennio congregare il concilio generale, e se si dovesse costringere Alessandro VI a convocarlo. Nel caso poi che il Pontefice ostinatamente rifiutasse, chiedevasi se le sparse membra della Chiesa, col previo consentimento dei Principi, potessero in tanto grave necessità congregarsi di pieno diritto, e rappresentare la Chiesa universale. La facoltà teologica, seguitando gli insegnamenti e gli esempi del consesso scismatico di Basilea, alli 7 gennaio 1497 rispondeva affermativamente.[1] Noi di buon grado confessiamo, che opportunissimo e salutare consiglio sarebbe stato nelle presenti distrette, raccogliere intorno alla Sedia Apostolica l'episcopato cattolico, affine di soccorrere ai bisogni gravissimi del gregge di Cristo, rinettando i costumi, ammigliorando la disciplina, ravvivando la pietà, e promovendo gli studi ecclesiastici. Ma congregarlo senza il capo della Chiesa, anzi a dispetto di lui e contro di lui, era audacia che in luogo di medicare i mali presenti, schiudeva la via a mali di gran lunga peggiori. E che altro mai fecero in tutti i tempi i funesti operatori delle scisme, che tanto strazio portarono nella Chiesa di Gesù Cristo, se non usurpare una autorità che loro era manifestamente dinegata dalle sacre carte e dalla tradizione apostolica? La deliberazione della Sorbona, comunicata forse di Francia al Sa-

[1] BERCASTEL, *Storia del Cristianesimo*, lib. LVI, § 42.

vonarola, rinverdì in lui le speranze della tanto sospirata riformazione, e gli fece nascere il pensiero, se già non fu consiglio di Giuliano della Rovere, di provocare per lettere i principi cristiani a dar mano efficace alla sinodo universale, non già soltanto per ristorare la disciplina ecclesiastica, ma ancora affine di deporre dal papato Roderigo Borgia, come quegli *che non era vero e legittimo Pontefice, nè eziandio cristiano.*[1] Con questo intendimento e nel modo stesso indirizzò egli adunque una lettera all'imperatore, ai reali di Spagna, e ai re di Francia, d'Inghilterra e di Ungheria.[2] Lodovico il Moro, che per fidati satelliti spiava di continuo gli andari del Savonarola, subodorata la cosa, fece svaligiare il corriere portatore delle lettere; e veduta quella indirizzata al re di Francia, per mezzo del fratello la fece presentare al Pontefice. E qui lascio pensare a' miei leggitori la giusta indignazione di Alessandro VI, il quale non avendo modo di prender vendetta dei cardinali e dei prelati ribelli, riversò tutta l'ira sua sul capo di Fra Girolamo.

Noi fare non possiamo di non dar biasimo al Savonarola dell'aver seguito sì improvvido e funesto consiglio, dal quale può scusarlo soltanto e la rettitudine dell'intenzione, e l'esservi stato confortato, e quasi tirato, dall'esempio di tanta e così autorevole parte del clero romano e francese; e l'avere sinceramente creduto, per le attestazioni di molti dei cardinali elettori, che Roderigo Borgia non fosse vero e legittimo Pontefice, ma un lupo intromessosi nell'ovile cristiano, e un adultero che avesse

[1] Burlamacchi, *Vita* ec., pag. 86. — Pico, *Vita* ec., vol. I, cap. XXI. — Marco della Casa, *Vita* MS. fol. 64.

[2] Alcuni posero in dubbio l'autenticità di queste lettere; ma che veramente le scrivesse, è certo per la testimonianza di tutti i biografi contemporanei. Intorno a questo fatto, vedi la nostra prefazione alle *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola*, p. 14 e seg.

voluto far onta al talamo immacolato della Sposa di Cristo. Nel che nondimeno vogliamo che sia considerato quanto vario e fallace fosse il giudizio degli uomini; perciocchè questa imprudenza, o temerità, o fallo che dir si voglia, che al cardinale Giuliano della Rovere non precluse la via al papato, a Fra Girolamo Savonarola affrettò la morte! — Le lettere ai Principi per cagione del concilio dovettero essere scritte nei primi del marzo del 1498, quando appunto in Firenze era entrato nuovo gonfaloniere di giustizia Pier Popoleschi, odiatore ferocissimo del Frate. Il Pontefice indirizzò allora un breve minaccioso alla Repubblica, nel quale faceva intendere, che non cessando Fra Girolamo dal predicare, avrebbe posto l'interdetto sulla città, e fatti manomettere quanti erano in Roma ricchi depositi dei mercatanti fiorentini; la qual minaccia fruttò assai meglio che non quella dell'interdetto. Allora per ordine del Popoleschi il Savonarola ristava dalla esposizione dell'Esodo, dinunziava per lettera al Pontefice vicino e tremendo il divino castigo,[1] e si chiudeva nella sua solitudine. Nè i Dieci di Libertà e Balia erano così caduti dell'animo e tanto sfiduciati, che non pensassero potersi ancora placare e rabbonire Alessandro VI; al quale inviarono una seconda e ancor più splendida apologia del Savonarola, che appellano *più che uomo, profeta di Dio;*[2] lettera che non ebbe però alcun risultamento.

In tanto rinfocolarsi degli odj e nell'agitarsi di tanti partiti, il Padre Francesco da Puglia dei Minori dal pergamo di Santa Croce gittava il guanto della disfida al Padre Domenico Buonvicini da Pescia, proponendo, orribile a dirsi! lo sperimento del fuoco. L'uno impugnatore della persona e della dottrina di Fra Girolamo,

[1] Questa lettera puoi leggere nel BURLAMACCHI, a pag. 92.
[2] *Lettere e Documenti inediti* ec., Documento XIX.

l'altro difensore e seguace, entrassero ambedue nelle fiamme; chi ne uscisse illeso, coglierebbe l'onore della vittoria.[1] Il Padre Domenico di buon grado accettava la disfida. Poscia il Francescano, dato giù il bollore del fanatismo, cominciò a nicchiare, e finalmente ritraevasi dal periglioso cimento, proponendo in sua vece il laico per nome Giuliano Rondinelli. Ma il Buonvicini durava fermo nel proposito; e con lui si offerivano alla terribile prova, non pure i dugento trent'otto religiosi del convento di San Marco, ma pressochè tutto il séguito dei Piagnoni, uomini, donne, fanciulli, non escluse le suore domenicane di Santa Lucia.[2] In questa disfida è singolare il concetto di entrambi i campioni, perciocchè il Rondinelli tenea per certo restar preda delle fiamme, ma si confortava nel pensiero che il suo sacrifizio potesse tornare utile alla Chiesa, involgendo nella propria rovina l'abborrito Domenicano;[3] il Buonvicini all'opposto si confidava che Iddio, in testimonio della innocenza e della santità del Savonarola, lo avrebbe campato dalle fiamme, come quel San Pietro vallombrosano, che da un simile sperimento fu poi appellato Igneo. Al Popoleschi parve aver buon partito alle mani onde terminare con un falò quelle disputazioni; e chiamati in Palazzo il Pugliese, il Rondi-

[1] Il Buramacchi, il Pico, il Nardi, scrittori contemporanei, affermano che la disfida partisse primieramente dal Francescano; l'Ammirato ne fa autore il Padre Domenico da Pescia. Ma il Savonarola, nella sua ultima concione al popolo, poco innanzi lo sperimento, disse pubblicamente queste parole: *Tu sai, Signore, che noi non andiamo presuntuosamente da noi a questa cosa, ma solamente provocati. Noi siamo stati chiamati, benchè noi la gittassimo a campo.*

[2] Burlamacchi, pag. 124. — Fra Benedetto Fiorentino, nel libro II, cap. VII, *Vulnera diligentis* ec., dice che non pure i Domenicani di San Marco, ma quelli altresì di San Domenico di Prato e di San Domenico di Fiesole si offersero a quello esperimento.

[3] Burlamacchi, pag. 128. Vedi pure fra i nostri *Documenti* il XXIV.

nelli e il Buonvicini, il 6 marzo fece stendere pubblico e solenne atto della disfida; nel quale, premesse le tesi impugnate e difese dall'uno e dall'altro partito, per cagione di quelle il Domenicano e il Francescano si obbligavano a entrare nel rogo.[1] Le tesi si compendiavano in queste due: I^a *La Chiesa di Dio aver mestieri di riformazione.* II^a *La scomunica lanciata contro il Savonarola, perchè manifestamente ingiusta, essere di niun valore.*

Ai 7 di aprile, giorno fermato a questo singolare torneo, il gonfaloniere avea, tranne due, fatte chiudere tutte le porte della città, e alzare di mezzo alla piazza di Palazzo Vecchio un palco lungo quaranta braccia, e largo sei, con sopravi fascine, stipe, legna, polvere da cannone, e altre materie accendibili: il qual palco, aperto per lo mezzo, concedeva libero il varco a due sole persone che camminassero di fronte. Il Rondinelli e il Buonvicini doveano passeggiare fra quelle ardenti pareti per la lunghezza delle quaranta braccia. E perchè temevasi che con l'occasione dello sperimento l'un partito l'altro opprimesse, i Compagnacci si erano armati in numero di 500; il gonfaloniere facea guardare la piazza da 500 fanti; e i Piagnoni si erano attestati presso la loggia dell'Orcagna, sotto Marcuccio Salviati, in numero di 300. Fra Girolamo Savonarola di buon mattino, celebrati devotissimamente i divini misteri, arringò il popolo, dicendo brevi ma calde parole: non commettersi il Buonvicini imprudentemente a quel pauroso cimento; provocato, tirato, aver dovuto per la gloria di Dio e la loro salvezza accettare: il cielo aiuterebbe l'innocenza e la pietà de' suoi servi.[2] Da ultimo chiudeva dicendo, non aver egli

[1] Seguitarono poi tutto il marzo altre sottoscrizioni.

[2] Avea già asserito lo stesso in una sua lettera riportata da Fra Benedetto Fiorentino, *Vulnera diligentis* ec., lib. II, cap. VIII. In questa lettera il Savonarola risponde a certe obbiezioni intorno

certa rivelazione se lo sperimento sariasi fatto, ma fa-

all'esperimento del fuoco; delle quali la prima era questa: di non aver accettato di andare egli stesso nel fuoco con il frate di Santa Croce. Cui egli risponde: *Io non l'ho facto, sì perchè con lui non ho alcuna differentia, sì perchè egli ha proposto in pubblico di volere andare nel fuoco, non obstante che lui, come dice, creda ardere, per provare che la excomunicatione facta contro a me è valida: et io non ho bisogno di provare col fuoco che tale excomunicatione sia nulla* ec.... *Sì perchè la prima volta lui non propose di voler combattere meco; ma sì bene generalmente con ciaschuno che fussi a lui in questa cosa contrario..... Sì maximamente perchè el mio entrare nel fuoco con un solo frate non farebbe quella utilità nella Chiesa, che richiede una tanta opera, quanta è in questa che Dio ci ha posto nelle mani. Et però mi sono offerto, et così di nuovo mi offerischo di fare io proprio simile experientia, ogni volta che gli adversarii di questa nostra doctrina, maxime quelli di Roma et li loro adherenti, voglino commettere la causa in questo padre o in altri* ec.... Aggiunge poi, maravigliarsi di tale obbiezione, quando tutti i suoi frati, che erano circa trecento, e tante altre persone, eransi offerti a tale esperimento. *Se uno di questi tali*, egli dice, *andando loro sotto la mia fede, et per fare la obedientia da me imposta, come si sono prontissimamente offerti, ardessi nel fuoco; chi non vede che et io et tucta questa opera et impresa di Dio andrebbe meco in ruina?* Conchiude dover pertanto il Minorita contentarsi di Fra Domenico; e reca l'esempio di San Giovanni Gualberto, il quale, in luogo di entrar egli nel fuoco, vi mandò uno dei suoi monaci. *Nè per questo*, egli prosegue, *siamo però noi crudeli o homicidi, ancora che li avversarii, e quali si sono sottoscripti, pubblicamente confessino d'havere in questo fuoco ad morire: conciosiachè noi non habbiamo offerta questa tale experientia del fuoco; ma loro sono quelli che ce l'hanno messa innanzi, et noi siamo suti constrecti acceptarla, acciò che l'honore di Dio et la sua sancta verità non vada per terra: et però non già noi, ma loro sono crudeli et homicidi di sè medesimi.... Et quando dicono alcuni che, non si confidando loro di entrare in questo fuoco, dovremo o noi soli fare questo experimento ad probatione della verità, o eleggere qualche altro modo che 'l fuoco; dico che già di sopra habbiamo a questo risposto. Conciosiachè a noi non bisognava provare con miracolo quello che noi habbiamo provato con ragione, cioè che la excomunicatione sia nulla; perchè questo saria uno tentare Dio..... Et se dicessino che almanco le cose da noi per modo di prophetia annuntiate richiederiano, a volere che le fossino credute, ch'io le provassi con miracolo; rispondo, ch'io non constringho li huomini ad credere più che ad loro si paia, ma sì bene gli exorto al vivere rectamente come christiani; perchè questo solo è quello miracolo che li può far credere le cose nostre e tutte l'altre verità.*

cendosi, fossero sicuri del trionfo. L'ebbrezza dell'entusiasmo religioso rendeva i Piagnoni impazienti della prova e sicuri della vittoría. Dopo lunghe supplicazioni, i frati di San Marco, inalberata la croce, si attelavano a devota processione. Precedevano con doppieri accesi gli accoliti; seguitavano i religiosi, la più parte con abiti sacerdotali; veniva quindi il Padre Domenico da Pescia con pianeta rossa fiammante, e portando in mano il crocifisso, con ai lati il diacono e il suddiacono. Ultimo il Savonarola col Santissimo Sacramento. Chiudeva poi la comitiva molto seguito di Piagnoni, i quali, a essere meglio raffigurati, portavano l'usato segno della croce vermiglia. Come ebbero varcata la soglia del tempio, i cantori a gran voce intonarono il salmo sessagesimo settimo: *Exurgat Deus.* « Levisi Iddio, e si sperdano i » suoi nemici; e quelli che lo avversano, fuggano del » suo cospetto. Tu li disperderai, o Signore, come si » dissipa il fumo; gli empi periranno per la presenza di » Dio, come la cera è strutta per lo fuoco. Ma i giusti » si rallegreranno e trionferanno nel cospetto di Dio, e » gioieranno con letizia. » Al volto, agli atti, all'incesso, e all'impeto stesso col quale intonavano il segno della battaglia, apparivano sicuri del trionfo; seguitando per quanto era lunga la via a salmeggiare con tale forza, e grida e strepito, che parea veramente, dice il Bottonio, tremasse sotto dei piedi la terra;[1] il che generava gran timore e spavento negli avversari. « I Frati Minori » (userò le parole del Cambi testimonio di veduta), « senza » paramenti, due lumi alla croce, stavansi tutti attoniti » senza cantar salmi. »[2]

Il popolo accorso per tempissimo non pure dalla città,

[1] Presso il Quietif, vol. II, pag. 333.

[2] *Storie*, vol. II, pag. 116. Lo stesso affermano il Nardi e il Burlamacchi.

ma ancora dai monti e dai paesi vicini, si accalcava tra via, invadeva di forza quante erano le strade che mettevano a Palazzo, urtato riurtava, e come onda agitata dalla tempesta, si riversava sul luogo dello sperimento. Non potendo capire nella piazza, s'inerpicava sui ballatoi, saliva i veroni, montava sui tetti, aggrappavasi alle colonne, tenevasi agli anelloni dei palazzi, alle inferriate, e a quanto poteva. Nè già creda il lettore che egli traesse a questo sperimento come è uso degli oziosi e degli sfaccendati; ma da crudele ansia esagitato, fra la speranza e il timore. Conciosiachè, vincendo il Savonarola, e provata in modo tanto solenne la innocenza di lui e la bontà della dottrina, ne restava per modo raffermata l'autorità sua e del partito, che tutti insieme uniti i suoi avversari non avrebbero potuto in modo alcuno oppressarlo; laddove, venuto egli meno al cimento, i Palleschi, i Compagnacci e gli Arrabbiati avevano apparente cagione di sbramare la sete efferata della vendetta, non pure contra di lui, ma eziandio contro ai seguaci; e ben sapevano costoro non a vana mostra starsi apparecchiati i 500 Compagnacci e l'egual numero del Popoleschi.

Come i Piagnoni viddero avanzarsi il Savonarola con tanta pompa e solennità di rito, mandarono un grido di gioia, e si sciolsero in lagrime. Fra Girolamo, giunto in piazza, riponeva il Santissimo Sacramento sotto la loggia dei Signori, ove era stato appositamente eretto un altare; e i religiosi di San Marco, fatto di sè cerchio e corona al medesimo, si prostravano in orazione, alternando incessantemente inni e cantici, e altre devote laudazioni. I Frati Minori per l'altra metà della loggia medesima, passeggiavano senza posa in silenzio.[1] Inceso

[1] Idem, loco citato.— *Quattro ciptadini furno dati dalla Signoria sopra al fuoco. Dalla parte del propheta era messer Francesco*

il rogo e levandosi già spaventosamente le fiamme, i mazzieri della Repubblica porsero invito all'uno e all'altro sodalizio di mantenere i patti giurati. Ma il Rondinelli e il Pugliese, primi a proporre lo sperimento, già consenziente per avventura il Popoleschi, se l'erano svignata.[1] Ciò dovea ben chiarire ai Savonaroliani, che lo sperimento era un tranello per accalappiarli; ma il Padre Domenico non si ritraeva per tutto ciò dalla promessa, e imperturbato e solo muoveva alla volta del rogo. Allora venne rattenuto dai Francescani, i quali dissero temere d'incantagioni e di truffe; potere essere con diaboliche operazioni affatturati i panni di lui: perciò deponesse anzi tratto le proprie vesti, fosse nudo disaminato, poscia rivestito di abiti francescani incedesse nel fuoco. Il Buonvicini non rifiutava in luogo appartato quella sconcia perquisizione, ma del vestire l'abito dei Minori ricusava, dicendo esser egli Domenicano, e come Domenicano vestire; se temevano i suoi panni essere ammaliati, li commutassero con altri di un religioso qualunque del suo stesso instituto, e così facevasi. Quindi, prendendo già le mosse onde lanciarsi fra le fiamme, ecco nuovamente rattenerlo gli avversari perchè deponesse il crocifisso; e il Padre Domenico, deposta la croce, toglieva allora il Santissimo Sacramento. E qui nuova e più giusta opposizione, la quale non fu potuta vincere nè per l'una parte nè per l'altra.[2] Frattanto il popolo tenuto

Gualtierotti et Giovan Baptista Ridolfi: dalla parte delli Frati Minori era Tommaso Antinori et Piero degli Alberti. Fra Benedetto Fiorentino, *Vulnera diligentis* ec., lib. II, cap. XI.

[1] Burlamacchi, *Vita*, pag. 131

[2] In questo racconto, anzi che il Guicciardini e l'Ammirato, abbiamo seguitato il Nardi, il Cambi e il Burlamacchi che si trovarono presenti allo sperimento. È indubitato però che tutti gli scrittori, così gli avversi come i propizi al Savonarola, affermano che solo il Padre Domenico da Pescia si offerisse allo sperimento: non at-

lungamente a disagio e impaziente di vedere il termine di questa, non so se mi dica commedia o tragedia, dal confuso cicaleccio e dall' irrequieto agitarsi, era passato al fremere ed imprecare contra quelle interminabili disputazioni, accagionandone or l' uno or l' altro dei frati a seconda del proprio partito; e già si prevedeva che fosse per nascere alcun grave accidente, perciocchè Doffo Spini, i Compagnacci ed altri di quella risma si avviavano minacciosi contro al Savonarola; ma vennero rattenuti dall' atteggiamento risoluto e feroce del Salviati e dei Piagnoni, i quali imbrandite le armi fecero segno di non temerli.[1] Quando ecco una pioggia dirotta spegnere il fuoco e sconciare malamente gli spettatori. Allora il tumulto toccò il sommo. Il popolo si credette giuntato e deriso dai frati, e si sarebbe facilmente scagliato loro addosso, se i soldati fatto scudo di sè ai due sodalizi, non li riconducevano ai loro conventi.

Allorchè il Popoleschi e i Compagnacci viddero svanite le insidie tese con sì fino accorgimento, ebbero per migliore, giù poste le astuzie e le ambagi, di prorompere apertamente alle offese. Pertanto il giorno seguente (Domenica dell' Olivo) in sull' ora di vespro, tolta occasione da un tumulto appositamente eccitato nel Duomo, si accinsero a fare le estreme vendette, levando a rumore il popolo e armando il partito. Il gonfaloniere mandava in aiuto de' congiurati trecento della guardia di Palazzo, che uniti ai Compagnacci sommavano a 800

teso o richiesto il Rondinelli che dovea unirglisi. Che poi il Pugliese e il Rondinelli non comparissero in piazza lo afferma soltanto il BURLAMACCHI, a carte 133.

[1] A quanto narra FRA BENEDETTO, *Vulnera diligentis*, lib. II, cap. XI, pare che in occasione del cimento del fuoco i nemici del Savonarola avessero fatta congiura di torgli la vita. Ei dice che pochi giorni dopo, più persone si condussero dal Vicario generale dell'Arcivescovo a chiedergli facoltà di farsi assolvere da quella congiura.

uomini. Erano armati di picche, di balestre, di archibugi, e tiravano alquanti pezzi di artiglieria. Precedevali la bordaglia del popolo armata di sassi e di mazze, avida di tumulto e di rapina. Al grido: *a San Marco, a San Marco,* mossero dalla piazza del Duomo serrati in ordine di battaglia, ponendo numerose scolte allo sbocco delle strade che mettono al convento, perchè niuno accorresse in aiuto dei Savonaroliani. Avvenutisi per via nel Pecori, e in un popolano dei seguaci del Frate, li trucidarono. Giunti poi sulla piazza di San Marco, intorniarono il convento, e piantarono le artiglierie, più a terrore che a danno. I Piagnoni, raccolti in gran numero nella chiesa, erano intesi all'usata salmodía; e tra questi erano Francesco Valori, Giovan Battista Ridolfi, Francesco Davanzati, nè ci mancava il pittore Baccio della Porta. E perchè avevano avuto qualche odore della congiura, a non lasciarsi cogliere inermi e improvveduti, avevano in fretta fatto accolta di armi di ogni ragione; e se prestiamo fede alla Cronaca del convento, non difettavano eziandio di piccola artiglieria. Fidenti nella loro innocenza e nel divino aiuto, non rimettevano dai canti spirituali; pronti, se fosse necessario, a ribattere la forza con la forza. Appena la rea turba che precedeva l'oste nemica, fu giunta sulla piazza di San Marco, cominciò l'attacco con una tempesta di sassi che lanciò nella chiesa. A quello assalto i Savonaroliani, interrotta la prece, volsero il pensiero alla propria salvezza. Francesco Valori, benchè in gravissima età, si accinse valorosamente a difendere quelle mura che accoglievano l'eletta del partito e il venerato suo capo. Fatte abbarrare le porte della chiesa e del convento, rannodò intorno a sè i più animosi, distribuì loro le armi, li dispose alle finestre, gli appiattò nel campanile, li disseminò sui tetti, e gli appostò sulle mura dell'orto, per-

chè i nemici non li prendessero alle spalle. Faceva poi dare nella campana, affinchè i seguaci del Savonarola accorressero alle difese. Nè i duecento trentotto religiosi in tali strette si aiutarono con le sole preghiere; chè alcuni presero certamente parte alla mischia, come Fra Benedetto, poeta e miniatore fiorentino. Allora cominciò una zuffa che sulle prime riuscì con la peggio degli assalitori, perchè i Piagnoni tiravano dall'alto e imberciavano nel segno, aiutandosi non pure coll'archibugio, ma scagliando e sassi e tegoli e embrici, e quanto lor veniva alle mani; laddove i Palleschi raramente potevano offendere gli avversari appiattati dietro le mura. Questi mal reggendo pertanto a quella tempesta, posero il fuoco alle porte della Chiesa e del convento, e per la via sotterranea che dalla Sapienza metteva in San Marco, si accinsero a penetrare nei chiostri.[1]

Frattanto il Savonarola, e la inerme e trepida turba delle femmine e dei fanciulli, e gran parte dei religiosi, prostrati innanzi al Santissimo Sacramento, con singhiozzose voci imploravano scampo e difesa da quella rovina. E orribile veramente era la condizione dei chiusi nel tempio, che angusto e stipato di gente, era segno a tanta vendetta. Perciocchè l'incendio delle porte avendo riempiuto la Chiesa di fumo, loro toglieva il respiro e impediva il vedere; e lo sparo degli archibugi, le grida e le bestemmie degli assalitori, i pianti e i clamori degli offesi, i gemiti dei morenti, accrescevano lo spavento degli infelici. Arse le porte, l'oste nemica gittasi a rotta nella Chiesa, e si riversa nei chiostri; manomette la suppellettile dei religiosi; penetra poscia nella canova e nelle cantine, e arraffa o sperde quanto le cade tra mano; poi avvinazzata torna a mescolarsi coi

[1] Burlamacchi, pag. 135. Pico, cap. XVI, Nardi, lib. II; *Cronaca S. Marci*, fol. 21, e i *Documenti* XXVI, XXVII, XXVIII.

combattenti, e assale da fronte e da tergo i Piagnoni.

Erano le sei della sera, e la zuffa durava tuttavia. Francesco Valori veggendo il nemico accanito, sè disperato d'aiuti, e impossibile la resistenza, volle trafugarsi e partire; il che costò la vita a lui, alla moglie e a un piccolo nipote, trucidati dal popolo. Alle ore otto i commissari della Signoria facevano intendere ai Savonaroliani, che non cessando dalle armi, avrebbero con le artiglierie sbattuto a terra il convento; imponendo nel tempo stesso a Fra Girolamo, al Padre Domenico da Pescia ed al Padre Silvestro Maruffi di recarsi in Palazzo. Il Savonarola, che di chiesa erasi condotto nella biblioteca col Santissimo Sacramento, arringati gli astanti, ricevuti come per viatico i divini misteri, abbracciati i fratelli, si diede in potere dei nemici, e partì, patendo tra via incredibili ingiurie ed offese dagli avversari.[1] Quando il Popoleschi ebbe nelle mani i tre Frati, ne menò incredibile festa come di riportata vittoria, e ne dava sollecito avviso al Pontefice, al Duca di Milano e a Francesco Pepi oratore in Francia, ingiungendo a quest'ultimo di tenere il fatto celatissimo a re Carlo, che sapevasi portare grande venerazione ed affetto al Savonarola:[2] ma Carlo VIII avea cessato di vivere il giorno stesso che i Palleschi prendevano di assalto il convento di San Marco. Frattanto il Gonfaloniere, uomo tristo ed astuto, pensò come mercanteggiare su quella vittima illustre, e fece intendere ad Alessandro VI che avrebbe fatta ogni sua voglia dei tre prigionieri, solo che a lui fosse conceduta facoltà di imporre un balzello sul chericato, per aiutare la guerra di Pisa: e il Pontefice concedeva di buon grado il balzello, e per

[1] Fra Benedetto, loc. cit., lib. II, cap. XVIII, dice che il Savonarola fu preso il dì 9 d'aprile circa a due ore avanti giorno.

[2] Vedi i nostri *Documenti* XXX, XXXI e XXXII.

giunta una plenaria indulgenza al popolo fiorentino, e premurosamente chiedeva gli fossero dati nelle mani i tre Frati.[1] Ma i Palleschi, pensata meglio la cosa, ricusarono di rilasciarli, sperando coi tormenti ricavare dal Savonarola le pratiche da lui e dai repubblicani tenute col re di Francia.

Fra Girolamo e i compagni vennero gittati nel fondo delle più sozze carceri di Palazzo Vecchio, e tenuti con tanta severa rigidezza, che dinegato loro ogni giaciglio, erano stati buttati stramazzoni per terra. Lunga e crudele fu la disamina degli infelici, volendo coi tormenti far loro espiare le virtù cittadine. Erano i giorni santissimi, nei quali la Chiesa lamenta la passione e la morte del celeste suo sposo; e i Palleschi non abborrivano dal rinnovarne gli esempi in questi ministri di Gesù Cristo. Posti alla tortura i Padri Silvestro e Domenico, malgrado dello strazio crudele dei loro corpi (perciocchè al Buonvicini non risparmiarono l'orribile tormento della stanghetta), non poterono aver da costoro se non una generosa confessione e uno splendido elogio della santità del Savonarola. Ma nel Savonarola, se prestiamo fede al Nardi, alla saldezza del cuore non rispose la gagliardia delle membra; e colui che aveva sfidato l'ire e le minacce dei grandi, ora, mal potendo quella tortura, per lo spasimo e la violenza del dolore confessò ciò che essi vollero e più che non vollero: ma deposto dal patibolo, prostravasi ginocchioni, pregava pei tormentatori, e ritrattava la involontaria confessione; protestando che tante volte si sarebbe ridetto quante lo avessero lacerato coi tormenti, mancando a lui la forza del tollerarli.[2] Quindi nuove minacce e nuovi dolo-

[1] Loco citato.

[2] *Storie*, lib. II, Pico della Mirandola, il Burlamacchi e Fra Benedetto fiorentino narrano il fatto molto diversamente. In essi

ri;[1] pei quali ottennero nuove e ancora più assurde confessioni, sulle quali fu compilato un processo che è alle stampe, ed è universalmente riputato corrotto dal notaro, guadagnato con l'oro dagli avversari. Basti che nel 1530, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, fu levato dagli archivi della Repubblica come *vituperoso;*[2] e fatta diligente ricerca degli esemplari stampati, furono distrutti.[3] Alquanto più simile al vero riputiamo quello

non è verbo di queste ritrattazioni di Fra Girolamo, e solo affermano, che avendo egli date a' suoi esaminatori ambigue e molte oscure risposte, queste vennero sinistramente interpretate e nella più parte falsate dal notaro della repubblica.

[1] Se prestiamo fede al BURLAMACCHI, non venne risparmiato il fuoco.

[2] BENEDETTO VARCHI, *Storie Fiorentine*, lib. IX.

[3] Non sarà discaro al lettore che noi riportiamo qui quella parte della storia del vero processo del Savonarola, la quale trovasi nel Dialogo MS. di FRA BENEDETTO FIORENTINO intitolato *Vulnera diligentis* ec., lib. II, cap. XVII, *AGRICULA..... Ma quello* (processo) *che scrisse Fra Hieronimo di sua propria mano, non fu mai publicato dalli examinatori, perchè non era al loro proposito; cum sit Fra Hieronimo in epso processo manifestare non esser suto seductore, ma havere in verbo Domini decto la verità ec. Tamen, come volse Dio, questo processo pervenne nelle mani d' uno certo adversario del Propheta, chiamoto per nome Giovanni Berlinghieri; et questo tale era de' Signori di Firenze quando che Fra Hieronimo fu morto; però gli pervenne el vero processo nelle mani: et se bene era inimico del Propheta, nientedimeno per curiosità lo conservò. Onde achadde alquanto tempo dipoi, ch' el detto Giovanni fece parentado con Alexandro d'Antonio Pucci, et dette una sua figliuola per donna a uno figliuolo d'Alexandro; et facendo un giorno uno convito al suo genero et altri sua parenti, entrorno, mentre che erano a mensa, ne' chasi di Fra Hieronimo, et quivi era alcuno che credeva et alcuno che non credeva, et entrorno ne' facti del processo; perchè alcuno dixe, el vero processo scripto di sua mano non si esser mai visto nè publicato, et non si sapeva dove si fussi. Ma perchè la mensa è una dolce colla che fa lubrica la lingua, el detto Giovanni essendo così allegro nel convito, rispose et dixe, che el vero processo di Fra Hieronimo era in piè, et che lo haveva adpresso di sè; et così quasi per vanagloria, havendo la cosa nello scriptoio serrato, andò ovvero mandò per epso, et presente tucto il convito, tenendolo così in mano aperto, lo mostrò ad tucti li sua parenti convitati, ma non lo volse lassare leggere a persona, nè etiam lo volse legger epso: onde questo fa manifesto se-*

che della confessione e del processo del Savonarola lasciò scritto il Guicciardini. « Fu di poi esaminato con

gno che il processo non conteneva errori, perchè lo haria lassato leggere a ciascheduno, imperò epso Giovanni era adversorio del Propheta. Fu pregato da più persone che lo dovessi leggere o farlo leggere, ma hei non volse mai, nè etiam volse che ei uscissi delle mani..... Ma deh! odi quello seguì dipoi. VOLPE. Che cosa? AGRICULA. Non passò molto tempo ch'el sopradecto Giovanni Berlinghieri morì. Ma sappiendo alcuno dei primi di Firenze, di quelli che examinorno Fra Hieronimo, ch'epso Giovanni era morto, et ch'el vero processo gli era restato nelle mani, andò con presteza ad trovare la sua donna, perchè temeva non si publicassi el decto processo, et così si conoscessi la falsità delli altri processi, che furno falsamente facti stampare sopra Fra Hieronimo, et così rimanessino svergognati li examinatori, et in pericolo d'esser morti. Onde domandandolo, non gli fu dato. Et quello allora disse alla donna del decto Giovanni in questa forma, secondo che lei et altri sua parenti hanno ancora testificato; dissegli adunque: Fate distracciore et ardere quello processo et scripture di Fra Hieronimo, et non le publicate nè date fuora per conto alcuno, perchè metteresti le spade in mano al populo di Firenze et a' Frati di Sancto Marco; et così la pregò molto strectamente. VOLPE. Tu mi fai maravigliare. AGRICULA. Queste non sono migha favole, ma cose verissime, et la casa di Alexandro Pucci per molti et molti anni ne ha renduto testimonianza; imperocchè madonna Sibilla sua donna. ... fu una di quelle persone che si trovò ad quel convito sopradecto, et che dalla donna di Giovanni fu ragguagliata, et ne ha dato notizia a molte et molte persone, che sono forse più di cento..... VOLPE. Chi fu quello gran ciptadino che andò a trovare la sopradecta donna di Giovanni Berlinghieri, et che gli dette el consiglio che hai decto? AGRICULA. Fu Piero delli Alberti, che etiam vive; quello, dico, ch'era delli examinatori del processo, quando Fra Hieronimo satto di quelli fu morto. VOLPE. Seguita di dire quello che vuoi. AGRICULA Quanto al numero delli altri processi che particulormente furno facti sopra Fra Hieronimo dalli seculari et dalle persone ecclesiastice, dico haverne lecto tre o quattro: et l'ultimo fu quello che papa Alessandro sexto gli fe fare, quando come cosa facta mandò da Roma el mandatario suo chiamato per nome Romolino Spano, che dipoi fu facto Cardinale, et maestro Giovachino Veneto, Generale dell'Ordine Predicante. Et in quest'ultimo processo (ch'ebbi l'originale proprio nelle mani, che fu facto sotto brevità etiam dal notaio ser Cechone, mentre che Fra Hieronimo actualmente era martoriato) trovai che essendo legato Fra Hieronimo alla tortura confermò con alta voce, che tucto quello ch' havea predicato et predetto in verbo Domini, erano cose vere et non false, et che ci voleva mettere la vita; et parlò molto vivamente. Tamen li commissari apostolici non apprezando le sue pa-

» tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in
» sull' esamine pubblicato un processo, il quale (rimo-

role, lo ferno tirare in alta tortura, et lo martoriorno crudelissimamente; et lui, visto che non volevann intendere la verità, incominciò a mutare vocaboli, ma non sententia, fingendo di non esser quello che lui era....., et così accusandosi in genere peccatore et avere errato, cessornn di martoriarlo. Et nota che questo termine del confessare la verità apertamente et dipoi occultarla, Fra Hieronimo lo tenne quasi tante volte quanto dalli seculari et dalli ecclesiastici fu diversamente martoriato, che furonn, in 45 giorni che lo tennono vivo, molte volte Et sappi che lui et li sua compagni furono tormentati con diversi tormenti, et furno con tormenti interrognti di tucta la vita loro poi che nacquano. Item in questo medesimo ultimo processo lessi ec.... VOLPE. Da chi havesti tu questo tale processo? AGRICULA. Hebbilo da Mess. Jacopo Mannelli canonico del duomo di Firenze, huomo exemplare et di virtù ripienn. VOLPE. Et lui donde l'hebbe? AGRICULA. Tu vuoi sapere troppo oltre. Io lo so, perchè me lo disse, ma lui ancor mi disse ch' ia non ne dicessi nulla. Ma se pur lo vuoi sapere, ascolta nell' orechio, et te lo dirò pian piano. Sappi che lui lo hebbe dalla propria donna di Ser Cecerone. Et se non mi credi, va et truova Messer Jacopo, el quale ancora vive; et lui te lo dirà..... VOLPE. Che altri processi hai tu visti? AGRICULA. Io n'ho visti et lecti due altri, che furno facti innanzi a quest' ultimo dalli seculari, cioè dalli examinatori che dalla Signoria di Firenze furno ordinati: Unn è quello che fu messo in stampa; l'altro, se ben mi ricordo, è quello che fu transcritto nella Pandetta di palazzo de' Signnri. Tamen questi dua in molti luoghi non si concordano, anzi si contradicono de directo, imperocchè in quello delle Pandette appare essere scritta questa sententia: Cittadini min, quando vai trovate questi inimici, che non credano le cose che ho decte, et ch' habbino facto qualche errore, castigateli grandemente, come inimici della fede di Christo..... Tamen nel processo stampatn non appare questa sententia, in loco alcuno, ma più presto l'apposito ec. — Fra Benedetto prende poscia nel capitolo seguente, ch'è il diciottesimo, a far rilevare le molte falsità e contradizioni che si trovano nel processo stampato. Per saggio di queste contradizioni, noi allegheremo soltanto la seguente, che è la prima avvertita da questo scrittore: egli dice pertanto: *Primamente per la subscriptione di Fra Hieronimo et di Messer Lodovico Adimari si può connscere el processo stampato non essere intero; perchè nella loro subscriptione dicano che el processo che fu lecto coram testibus dal notaio, era ventiquattro carte; et questo ch'è in stampa non è se non dodici meze. Per certo che se quello el quale fu scriptn o vuoi da Fra Hieronimo o vuoi da Ser Cechone notaio era 24 carte intere, cioè ad foglio intero, nel modo che dalli notarii si scrivono le cose autentiche, gran facto è che questo che appare in*

» vendo tutte le calunnie che gli erano state date, o
» d'avarizia, o di costumi inonesti, o di aver tenute pra-
» tiche occulte con Principi) conteneva, le cose predette
» da lui esser state predette, non per rivelazione divina,
» ma per opinione propria fondata sulla dottrina e osser-
» vazione della Scrittura Sacra; nè essersi mosso per fine
» maligno, o per cupidità d'acquistare con questo mezzo
» grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che
» per opera sua si convocasse il concilio universale, nel
» quale si riformassero i costumi corrotti del clero; e lo
» stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse
» in più similitudine che fosse possibile a' tempi degli
» Apostoli. La quale gloria di dar perfezione a tanta e sì
» salutare opera, avere stimato molto più che conseguire
» il Pontificato: perchè quello non poteva succedere se non
» per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di sin-
» golare riverenza che gli avessero tutti gli uomini; ma
» il Pontificato ottenersi spesso o con male arti, o per
» benefizio della fortuna. »[1] Furono pure interrogati diciasette testimoni, parte religiosi e parte secolari, dei più addetti al partito;[2] e di queste disamine e delle antecedenti fatto un sommario, venne inviato al Pontefice, il

stampa non sia più che dodici mese, perchè la stampa è di poca lettera a quarto foglio, e non a foglio intero comune. Passa quindi a dimostrare nel capitolo XIX che il falso processo messo a stampa contiene ancora delle parti vere, quali sono, per esempio, le profezie del Savonarola relative a ciò che sarebbe accaduto al re di Francia Carlo VIII e a Piero de' Medici; le quali profezie furono accolte nel falso processo, perchè gli avversari del Savonarola non vedendole avverate, e credendo che mai non si avvererebbero, avvisarono ch'esse dovessero servire a sfatare lo spirito profetico di Fra Girolamo; il che tornò loro al contrario, perchè esse furono pienamente adempiute.

[1] *Storia d'Italia*, lib. III, cap. VII in fine.

[2] Queste disamine con molti documenti inediti saranno pubblicate dall'egregio signor Pasquale Villari napoletano, che da più anni si travaglia intorno ad una storia del Savonarola.

quale non se ne mostrò soddisfatto;[1] troppo premendogli che il Savonarola svertasse le pratiche appostegli coi cardinali fuorusciti intorno al concilio, e quindi discoprire se veramente, come n'era corsa la voce, questi aspirasse al Pontificato. Inviava pertanto appositamente in Firenze Francesco Romolino, commissario apostolico, e il Generale dei Domenicani, Giovacchino Torriani. E qui nuove minacce e nuovi tormenti al misero, già tanto affranto da quella diuturna e orribile carnificina; senza che però valessero a cavare altro costrutto sulla materia del concilio, se non quest'uno, aver sempre egli in ogni sua operazione grandemente desiderato di promovere e aiutare la riformazione della Chiesa. Ma il Pontefice, prima ancora d'intendere il fine del processo del Romolino, anzi prima che questi partisse di Roma, *vivae vocis oraculo* avea dichiarato Fra Girolamo Savonarola *eretico, scismatico, persecutore della Chiesa e seduttore del popolo.*[2] Chiesto il Romolino per qual cagione si volesse involgere nella condanna del Savonarola il Padre Silvestro Maruffi, il quale non appariva reo di alcun peccato; rispose, un Frataccio più o meno poco montare; si uccidessero tutti e tre!!! Il 1° di maggio entrava Gonfaloniere Vieri dei Medici, non meno che 'l Popoleschi odiatore del Savonarola. Era intendimento suo e dei Palleschi, non pure di spegnere ad ogni modo Fra Girolamo, ma perchè questi aveva in Firenze e fuora conseguita singolar fama di santità, ed era in voce di profeta di Dio, volevano ancora che la qualità della morte, il tempo e le altre circostanze valessero a disonestare di tanta infamia il nome, la dottrina e i seguaci di lui, che mai più non si potesse rialzarne la memoria e tergerla dal-

[1] *Documento* XXXIII.
[2] NARDI, loc. cit.

l'onta di quella condanna. Pertanto, il 22 maggio, il Gonfaloniere pubblicava la finale sentenza, la quale dichiarati i tre religiosi *rei di nefande scelleratezze,*[1] li dannava al capestro ed al fuoco. Se i molti patimenti avevano per poco sbattuta e vinta la costanza del Savonarola, egli era poi tornato signore di sè, con tanta pace dell'animo e serenità della mente, che malgrado dello strazio orribile della persona, pregatone dal carceriere, dettò una breve e stupenda regola del vivere cristiano, e commentò devotamente il salmo L e parte del XXX, che si hanno alle stampe. Letta loro la sentenza di morte, l'udirono con incredibile imperturbabilità. Allora il Savonarola chiese di dar l'ultimo vale ai compagni del suo supplizio; i quali come gli furono innanzi, gli si gettarono fra le braccia, e provoluti poscia a' suoi piedi, lo pregarono a benedirli; mostrando con ciò di non amarlo e venerarlo meno fra l'ignominia e l'orrore del supplizio, che nei giorni più solenni dei suoi trionfi. Fra Girolamo profondamente commosso, levò al cielo le palme, e li benedisse; poi volle incorarli al patire; ma li trovò assai più che non avea creduto accesi nel desiderio della morte. La notte che precedette il supplizio, vinto dai martorii, dalla inedia e dalle precedenti vigilie, il Savonarola pregò Iacopo Niccolini, datogli a confortatore, che gli consentisse di reclinare il suo capo sulle di lui ginocchia affine di prendere alcun riposo; il che ottenuto, si abbandonò ad un placidissimo sonno. Allora si avverò la promissione della increata sapienza, che a conforto del giusto saria con lui discesa nella fossa, e stretto nei ceppi non lo avrebbe derelitto, confondendo e sbugiardandone i calunniatori, e circondandolo di

[1] *Examinatis et perpensis flagitiis nefandis!!* parole della sentenza capitale, che puoi leggere nel QUIETIF, vol. II, pag. 425.

un' aureola di gloria.[1] Il venerando capo del prigioniero pareva in quell' istante corruscare d' insolita luce e bellezza: vi aleggiava intorno un' aura celeste, che ne confortava il riposo; e in quel sonno egli parea sorridere e bearsi nell' estasi di una celeste visione.[2] Il Niccolini, al fioco lume che rischiarava le nere volte del carcere, maravigliando contemplava quella scena sublime, e pensava quanta virtù e quanta costanza fosse in un uomo che in cotal forma si avvicinava alla morte. Erano forse così sereni e tranquilli i sonni del Moro, dei Medici?.. Il Buonvicini, chiesto da scrivere, indirizzò la seguente lettera ai suoi confratelli di San Domenico di Fiesole, dei quali era tuttavia superiore: « *Fratres di-* » *lectissimi et in visceribus Jesu Christi.* Perchè la » volontà di Dio è che noi siamo per lui morti, voi » che restate in vita, pregate per noi, tenendo a mente » i miei ammaestramenti, di star umili, uniti in carità, » et bene occupati ne' santi esercizi. Pregate per noi » particolarmente nelle solennità quando siete insieme » congregati in coro. Et il corpo mio seppellitelo costì » in terra, non già dentro nella Chiesa, ma dinanzi e » in piè della porta di essa, o da un canto in luogo » umile. Et direte per noi le messe solite. Et io dove » spero di dovere andare, farò il medesimo per voi. » Bacciate tutti i fratelli costì et in San Marco da mia » parte, massime i nostri dilettissimi di Fiesole *quorum* » *nomina in corde fixa ante Deum porto.* Fate raccorre » dalla cella nostra tutti gli opuscoli del Padre Fra Gi- » rolamo, et fateli legare et accomodare; et metterete » una copia in libreria, et un' altra in refettorio per » leggere a mensa, pur con la catena,[3] acciò anco i

[1] X. 13 e 14.
[2] Burlamacchi, *Vita* ec., pag. 157.
[3] Costumavano le comunità religiose, ed eziandio le pubbliche

» fratelli conversi possano quivi qualche volta leggerli: » e state sani in grazia del Signore. » [1]

Il giorno 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, i condannati tratti di carcere, erano condotti nella cappella di Palazzo Vecchio, ove ascoltarono la messa. Nel tempo del sacro rito il Savonarola, ottenuta facoltà di parlare, levossi, tolse nelle mani il sacrosanto corpo di Cristo, e con molta ardenza di spirito recitò un atto di fede e di amore sulla presenza reale di Nostro Signore; quindi porse ai compagni i divini misteri, e da quel pane celeste rinvigoriti si avviarono al supplizio. Ergevasi quasi nel mezzo della piazza, non più a inutile mostra, ma a vera e ferale tragedia, un palco molto simile a quello che ai 7 di aprile era stato nel luogo stesso innalzato; se non che nel mezzo di questo vedeasi un pennone o antenna, dalla cui sommità partivano tre braccia in forma di croce, alle quali erano raccomandati tre capestri con altrettante catene e collari di ferro. I condannati soffocati dal laccio, doveano rimanere sospesi al patibolo pei collari e le catene, affinchè, inceso il rogo, i corpi fossero dalle sottoposte fiamme inceneriti. Similmente d'innanzi al Palazzo erano stati eretti tre tribunali, nel primo dei quali sedevano il vescovo Paganotti e il Generale dei Padri Predicatori, nel secondo Francesco Romolino Commissario Apostolico, e nel terzo gli Otto di Guardia. Per primo il Generale dei Predicatori tolse ai condannati l'abito domenicano, che essi in pria baciarono e bagnarono delle loro lagrime. Il vescovo Paganotti li dissacrò, e dichiarolli precisi e divelti dalla Chiesa militante, e, ormai presa la voga, aggiungeva dalla pur-

biblioteche, tener fermati i codici con catena ad un banco, affinchè non venissero involati.

[1] Quietif, vol. II, pag. 406. Burlamacchi, pag. 155.

gante e dalla trionfante; ma gli diè sulla voce il Savonarola, ricordandogli, che ben poteva la prepotenza dei tristi strapparli dal consorzio dei viventi, ma non dividerli dalla società dei celesti.[1] Il Romolino, contra sua natura, faceva più benevolo ufficio, e impartiva ai tre religiosi indulgenza plenaria per commissione avutane dal Pontefice; favore che riverenti dissero di accettare. Finalmente gli otto di Guardia recitarono nuovamente ai condannati la sentenza di morte. Avrebbe il popolo desiderato che, sendo costoro condannati dalla Sedia Apostolica come eretici, si dichiarasse apertamente qual fosse quella eresia che gli sbalzava al supplizio; e dappoichè morivano nel grembo della Chiesa, fossero costretti a confessare e ritrattare questo loro errore al cospetto del pubblico. Ma quel giusto desiderio non venne atteso.[2] Dispogliati dei loro panni e pressocchè nudi, movevano i morituri con incesso sicuro, fronte serena, e animo levato in altissima contemplazione; e come quell' Agide spartano mentre era condotto al supplizio, appellava sè stesso migliore e più felice de' suoi accusatori, con più ragione potevano dire lo stesso costoro, i quali conseguirono morte assai più desiderabile che non la vita dei loro nemici. Primo ascese il palco ferale il Maruffi, secondo il Buonvicini, ultimo il Savonarola; e narra Giovanni Cambi, che Fra Girolamo già presso il sommo della scala volgesse un ultimo e severo sguardo sulla fremente moltitudine, la quale pochi dì innanzi con giulive dimostrazioni avealo acclamato santo, profeta, padre della patria e suo liberatore, ed

[1] Burlamacchi, *Vita*, pag. 159. Nardi, *Storie*, lib. II. Il Padre Tommaso Sardi, domenicano, che si trovò presente alla morte del Savonarola, impugnò questo racconto del Burlamacchi e del Nardi in una sua opera manoscritta, della quale altrove si terrà discorso.

[2] Nardi, loc. cit.

ora con grida spaventose e orribili bestemmie ne affrettava la morte. Allora Fra Girolamo, séguita a dire il Cambi, volto al Niccolini che stavagli allato, gli accennò quanti dolori erano a quel popolo riserbati sotto Papa Clemente.[1] Ciò detto, guadagnò in fretta la sommità della scala, offerse il capo al carnefice, e compiè il suo sacrifizio, nella età di anni 45, sendo le ore 10 del mattino del giorno 23 maggio 1498. Ardendo il rogo, una grandine di sassi lanciati dai fanciulli venne a far l'ultimo scempio dei cadaveri degli uccisi; le ceneri dei quali, per tema che i Piagnoni non le venerassero, raccolte sulle carrette, pel Ponte Vecchio vennero gettate in Arno.[2]

Questa fu la vita, questa la morte di Fra Girolamo Savonarola, del quale non abbiamo taciuti i falli e le virtù. Noi non diremo con Lodovico Muratori,[3] che tutti i buoni lo tengano in conto di santo e di martire, e tutti i cattivi lo reputino ambizioso e seduttore del popolo; perchè molti, dei quali veneriamo sinceramente le virtù, osteggiarono il Savonarola, nè restano dal vituperarlo, piuttosto per ignorarne la vita e gli scritti che per malvagità dell'animo. Niuno però, eziandio tra'suoi più furiosi nemici, osò mai dinegargli l'innocenza e l'auste-

[1] Nel tempo dell'assedio di Firenze, cioè nel 1529.

[2] Marcantonio Flaminio, illustre poeta latino del secolo XVII, dettò sulla morte del Savonarola il seguente epigramma.

Dum fera flamma tuos, Hieronime, pascitur artus,
Religio sanctas dilaniata comas,
Flevit; et oh, dixit, crudeles parcite flammæ!
Parcite, sunt isto viscera nostra rogo.

Lo storico Benedetto Varchi lo voltò in italiano di questa guisa:

Mentre le membra tue fiamma empia e fera,
Girolamo, pascea sacrate e sante,
Piangea la Fede, e trista in veste nera
Dicea piangendo al mesto rogo avanti:
Fiamme crudei, crudei fiamme restate,
Che non lui no, ma me cenere fate.

[3] *Ann. d'Italia*, ad ann. 1498.

rità dei costumi, e molta e varia dottrina. Uomo certamente rarissimo, e da onorarsene non che Ferrara sua patria, ma l' Italia e il mondo. I gentili lo avrebbero locato fra Agide e Catone, i nostri fra Atanasio il grande e Gregorio VII. Perciocchè, come il primo di questi pressochè solo ed inerme fronteggiò e conquise a' suoi dì Ario e la prepotente setta di lui, così Fra Girolamo combattè fin che visse il rinascente paganesimo; e quanto il settimo Gregorio flagellò la simonia e il concubinato del clero. Tra i moderni non trovo chi tanto lo somigli quanto Daniello O-Connell, col quale ha comune il vanto di avere propugnata l' alleanza della religione e della libertà. La sua riforma sociale parve ad alcuni un' utopia: e noi benediremo certamente a questa utopía, che volea far gli uomini virtuosi e felici. Sono quattrocento anni che l'Europa si dibatte sanguinosamente per conquistare una libertà che le fugge ognora d' innanzi; e quando crede averla raggiunta, si trova fra le braccia, laidissima meretrice, la licenza. Il Savonarola avea gridato altamente questo principio: non darsi vera libertà senza religione; e la guarentigia dei diritti stare nell' adempimento dei doveri. Le voci di lui furono o non attese o derise; ma noi non dubitiamo affermare, che l' Europa non avrà pace fin che a questi due veri non si ritempri l' odierna civiltà. Per la nostra età fiacca e codarda, e per chi non ha studiato molto addentro la storia di quei tempi dirotti e bestiali, nei quali toccò di vivere al Ferrarese, sarà sembrata forsennatezza l' émpito col quale egli percosse negli sterponi della Chiesa; ma non tardò a pienamente giustificarlo il santo pontefice Adriano VI, il quale nella dieta di Norimberga volle che il nunzio Cheregato, al cospetto dei principi alemanni, confessasse liberamente: « Conoscere il Papa che l' eresia luterana » era supplizio di Dio per le colpe spezialmente dei sacer-

» doti e dei prelati; e che però, siccome notò il Griso-
» stomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalem,
» il flagello aveva cominciato dal tempio, volendo prima
» curare il capo che l'altre membra del corpo infermo.
» Che in quella sedia già per alcuni anni (e accennavasi
» manifestamente ad Alessandro VI) erano state delle
» cose abbominevoli, rei usi nello spirituale, eccessi nei
» comandamenti, e il tutto in somma pervertito. »[1] Quinci la gravezza del male e quindi lo zelo accesissimo sospinsero per avventura Fra Girolamo a trascorrere nei modi e nelle parole; nel che ci sembra quasi ritrarre dall'illustre vescovo di Cartagine San Cipriano, il quale con uguale impeto di zelo inconsiderato, e con manco di ragione e pari acerbezza di modi impugnò pubblicamente il santo pontefice Stefano; ma, come bene avvertì Sant'Agostino,[2] non indugiò a cancellare col proprio sangue quella colpa, nata piuttosto da errore d'intelletto che da reità di volere. Nè ciò gli menomò la venerazione dei fedeli e della Sedia Apostolica, dalla quale meritamente è avuto in conto di uno dei più splendidi lumi del cristianesimo. Tanto avvenne al Savonarola, che posto in condizioni difficilissime, porse orecchio a imprudenti consigli sulla riformazione della Chiesa: ma il suo errore nacque da zelo sincero, e non da voglie ambiziose o da terrene cupidità, e venne espiato con una morte ingiusta e crudele. Lavato col proprio sangue, ha diritto agli omaggi e alla gratitudine dei buoni; e coloro, cui muove orrore il solo nome del Savonarola, spero non vorranno stimarsi più cattolici e ortodossi di un San Filippo Neri, di una Santa Caterina de' Ricci,

[1] Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, lib. XI, cap. XXX.
[2] Epistola 108, n° 9. *Si quid habebat adhuc purgandum, gloriosa martirii falce purgatum est.* Lo stesso scrive nel libro I, *De Baptismo*, cap. ultimo.

e di altri splendidissimi lumi di santità, che venerarono il Savonarola come una tra le più elette anime della cristiana famiglia.

Finalmente, come oratore politico Fra Girolamo ha non poche attinenze con Demostene e Cicerone. Quegli e questi, apparsi quando Grecia e Roma corrotte, divise e da potenti nemici insidiate, erano per far gitto della propria libertà, la difesero e puntellarono su i nervi della loro eloquenza. Quindi l'oro, le armi, le insidie di Filippo il Macedone non ebbero più gagliardo oppositore che la patria carità e la magniloquenza di Demostene; e per simil guisa Piero de' Medici vanamente con l'oro, le armi, le insidie tentò oppressare la patria, fin che la parola del Savonarola alimentò nei fiorentini petti l'amore della religione e della libertà. Con Cicerone ha somiglianza pel fatto della congiura di Bernardo del Nero: chè come l'Arpinate discoperse e punì le ree macchinazioni di Catilina e dei suoi scellerati satelliti, il Savonarola, se non con le armi, certamente con la eloquenza, preservò lungamente Firenze dalle congiurazioni dei Palleschi e dei Compagnacci, non manco di quelli esiziali alla patria libertà. Cicerone flagellò le rapine di Verre e gli splendidi vizi di Vatinio e di Crasso; Fra Girolamo quelli degli Sforza, dei Medici e del clero degenere. Il Savonarola divaria però in questo da Demostene: che il greco oratore strinse in confederazione tutte le città della Grecia, onde opporle alle armi macedoni; laddove Fra Girolamo dissuase i Fiorentini da quella lega che sola poteva abbarrare la via ai nemici d'Italia; amando meglio salvare le franchigie di Firenze, che la lega voleva spente. Demostene ebbe dagli avversari condanna del bando e della morte, e volontariamente troncò i suoi giorni col veleno. Marco Tullio è vittima più simile al Ferrarese; perciocchè di quella guisa che Cesare

Ottaviano, amato e favorito da Cicerone, comperò l'amicizia di Antonio sacrificandogli il proprio benefattore; così il Popoleschi pensò gratificarsi Alessandro VI immolandogli il Savonarola. Non così farò il paragone della loro eloquenza, chè troppo intervallo parte il Greco e il Romano dal Ferrarese: dirò solo, che la natura avea fatto il Savonarola forse grande oratore quanto Demostene e Cicerone; se non che questi ebbero propizi i tempi, gli uomini e l'educazione; laddove al Ferrarese, vissuto in età ancora selvaggia, vennero meno l'arte, lo studio, gli esempi. Non pertanto in alcuni sermoni questo Frate s'innalza tanto alto, che sembra più simile agli antichi che ai moderni. Ma della sua eloquenza non fa mestieri cercare esempi e confronti con gli oratori greci e latini, bensì nei libri divinamente inspirati, e in special modo nei Profeti. Il Savonarola è veramente rozzo ed incolto, ma forte e sublime: la sua potenza ha radice non nel lenocinio della parola, ma nelle grandi immagini e nel furore quasi divino che lo invade e lo esagita, quando si trova alle prese col paganesimo e coi vizi del clero e dei grandi. Egli certamente non ignorava i grandi modelli dell'antichità, ma più che di quelli piacevasi della Bibbia, fonte perenne delle inspirazioni cristiane, dalla quale Dante, Michelangiolo, Milton e Klopstok attinsero quelle bellezze che li fanno immortali.

Qui poniamo fine al secondo libro, col quale ci siamo sdebitati verso i nostri lettori della promessa di additare loro quali fossero e la riforma sociale che Fra Girolamo Savonarola volle instaurare in Firenze, e la sincerità e ortodossia della sua dottrina, e quali finalmente le più vere cagioni della crudele sua morte.

LIBRO TERZO.

(*Frammento.*)

La morte di Fra Girolamo Savonarola lasciava esposti i Piagnoni (così appellati dal continuo lamentare la infelicità e le corruttele dei tempi) agli sdegni di molti nemici. Conciossiachè tutti coloro i quali facevano professione di zelare il decoro e l'autorità della sedia apostolica, abborrivano dai Savonaroliani come da pessimi eretici, per quel breve del Pontefice che dannava Fra Girolamo qual banditore al popolo cristiano di nuovi e perversi dogmi. Nè contro di loro stavano senza apprensione i Palleschi, veggendo che sebbene, dopo il fiero caso del 23 maggio spauriti e dispersi, non sembrassero atti a imprendere cosa di qualche momento, potevano nondimeno rannodarsi, far testa, e opporsi al ritorno in Firenze di Piero de' Medici. Taccio le ingiurie e le offese cui erano tutto giorno fatti bersaglio dalla impronta e laida setta dei Compagnacci; ma troppo maggiori erano quelle che pativano dal bestiale furore degli Arrabbiati, i quali, non ancora placati dal supplizio dei tre Domenicani, dalla uccisione del Valori, del Pecori e degli altri, mostravano tuttavia sete di nuovo sangue e di nuove vendette; e segnatamente insidiavano alla vita di quel Paolo Antonio Soderini, che nel 1494, contra il parere di Guid'Antonio Vespucci, aveva propugnata nel Consiglio la forma più larga del libero reggimento. Quindi, adescata innanzi la plebe col saccheggio delle case del Valori e del Cambini, e quelle poscia date alle fiamme,

la trassero impetuosamente contra la residenza del Soderini. E per fermo era giunta l'ultima ora di quella illustre famiglia, se il cardinale Soderini, vescovo di Volterra, e fratello di Paolo Antonio, non accorreva in soccorso di lei. Perciocchè, sentito il rumore della plebe tumultuante, e poi chiarito del reo intendimento della medesima, ornatosi subito delle insegne episcopali, animosamente le si fece incontro; e tanto potè con la maestà dell'aspetto e con la forza della eloquenza, che la plebe rimase facilmente placata; e dopo avere onorato il vescovo con molti segni di riverenza, si partì da quelle case, alle quali era corsa a furia per arderle e saccheggiarle.[1] Ma perchè questa persecuzione contra i Piagnoni non apparisse sfogo di cieca e brutale vendetta, i Palleschi e i reggitori della Repubblica si consigliarono adonestarla con la santità delle leggi. Laonde a prima giunta cassarono di uffizio gli Otto di Libertà e Balía, che avevano della loro autorità e del loro affetto fatto scudo al Savonarola; poscia, il 25 giugno di quello stesso anno 1498, creandosi il nuovo magistrato, ammonirono, cioè dichiararono inabili agli uffici, intorno a sessanta cittadini, non di altro colpevoli che di essere stati frequenti alle prediche di Fra Girolamo; e loro fecero intendere che per niun modo si presentassero in consiglio. E tanta era questa persecuzione, seguita a dire Giovanni Cambi, che *li vociavano per le strade, e bisognava stessino cheti: e molti ne fu ammoniti e condennati e martoriati co' frati alla fune e alla stanghetta, in modo che ognuno che era amico del Frate* (Girolamo) *stava cheto, sperando nella iustitia di Dio, e nella sua misericordia.*[2] Ma quello che rendeva ancora più miseranda la condi-

[1] Donato Giannotti, *La Repubblica Fiorentina*, lib. I, cap. V.
[2] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 182. Vedi eziandio il Nardi, *Storie*, lib. II; Burlamacchi, *Vita*, pag. 194.

zione dei vinti, era la discordia nata e cresciuta tra loro in quei giorni di lutto e di prova; perciocchè pareva agli uni che il partito si fosse condotto troppo rimessamente in questo fatto, e avesse abbandonato l'adorato profeta sotto le zanne e gli unghioni di quei lupi feroci, senza fare alcun tentativo generoso per camparlo da quella vituperosa e crudelissima morte. Ad altri davano colpa di avergli nociuto o nei privati discorsi, o nelle disamine fatte dai giudici e dal Commissario Apostolico. Tutti poi coloro che si erano fatti seguaci di Fra Girolamo non per amore sincero della patria, nè per culto verace di religione, ma per avvantaggiarsi nei gradi e nelle onoranze della Repubblica, spento il Savonarola, erano passati a militare sotto le insegne degli avversari.[1] Chè per mutare di luoghi e di tempi non fu mai penuria di questi vilissimi trafficanti delle più nobili e care affezioni degli uomini; i quali a tempo si fanno gridatori importuni di libertà e di politiche riforme, e come il caso o la forza o l'astuzia hanno fatto prevalere la parte avversa, allora si strisciano, oh vergogna! ai piedi dei vincitori, si convolgono nel fango, maledicono alla libertà, offrono incensi al dispotismo, e giurano solo esso bastare alla più compiuta felicità del genere umano. Era pertanto nei Savonaroliani in quei primi giorni un'ansia, una trepidazione, uno sgomento, che è più facile pensare, che descrivere. Ci è rimasto una loro pietosa lamentazione, la quale, perchè rivela assai bene lo sconforto e la discordia che travagliava quei miseri, vogliamo dare qui intera.

La carità è spenta;
Amor di Dio non ci è.
Tepido ognun diventa;
Non ci è più viva fè.

[1] GIANNOTTI, loc. cit., lib. III, cap. XVIII.

Non s' ama il ben commune:
Ciascheduno ama sè.
Quel dice alla fatica:
Non s' appartiene a me.
Il piccol dice al grande:
Io ne so quanto te.
Dal capo fino a' piedi
Infermo ciascuno è.
Io veggo tal che regge,
Che non sa regger sè.
Sol nel mangiare e bere
Diletto e gusto ci è.
Chi più terra conduce,
Più savio tenut' è.
Chi più spirito vuole,
Rotto le braccia gli è.
La santa povertà
Ciascun gli dà di piè.
Che debbo dir, Signore,
Se non gridare, ahimè?
Ohimè! che il Santo è morto!
Ohimè, Signore, ohimè!
Tu togliesti il Profeta,
Il qual tirasti a te.
Oh Geronimo Santo,
Che in ciel trionfò sè,
Tra le tue pecorelle
Entrato il lupo gli è!
Ohimè! soccorri presto,
Ohimè, Signore, ohimè! [1]

Vedutisi pertanto da tutte parti assaliti, e darsi loro la caccia siccome a fiere; non sicure le mura domestiche, mal fidi gli amici, molti e non placabili gli avversari; abbandonata ogni più cara cosa, balestrati dalla fortuna, andavano quei tapini ramingando d' uno in altro paese, portando seco alcuna parte delle ceneri, gli scritti, i vaticinii e il culto del loro maestro; del quale, ovunque li guidasse la sorte o il consiglio, predicavano la virtù, propugnavano la innocenza, divulga-

[1] Esiste Ms. nella Magliabechiana in un codice cartaceo in-4. Classe VII, num. 562 a carte 132. Pubblicata la prima volta in un giornale letterario che si stampava in Pistoia nel 1847.

vano e dichiaravano le profezie; persuasi che dopo tanto fiera procella, la quale doveva far saggio e prova della loro virtù, serenatosi il cielo, e placati gli uomini, sarebbero introdotti al godimento di quella felicità, che assaissime volte Fra Girolamo aveva loro dinunziata e promessa.

Raccoglieva in Bologna quanti più poteva di questi infelici un Camillo della Serpe, che tra i seguaci di Fra Girolamo avea voce di provatissimo amico; e fra i molti che egli sicurò sotto il suo tetto ospitale, uno fu il celebre scultore Baccio da Montelupo; il quale più non potendo le persecuzioni dei Compagnacci, abbandonata la terra natale, la consorte e i figliuoletti, veniva in paese straniero e nel seno dell' amicizia a cercare quella pace e quella libertà, che a lui era dinegata dalla tristizia dei tempi e degli uomini.[1] Nè Baccio fu il solo tra gli artisti fiorentini che durasse costante nel culto del Savonarola; chè pari riverenza gli serbarono Sandro Botticello, il Cronaca, Lorenzo di Credi, tutta la famiglia dei Robbia, Baccio della Porta e molti altri.[2] I quali volendo significare come che sia la immensa doglia onde era trangosciato l' animo loro per la morte di quel grande che sedeva in cima dei loro affetti, abbandonarono per alcun tempo le arti dilette dello scolpire e del dipingere, quasi col Savonarola fosse mancata la sacra fiamma onde traeva vita e alimento il loro fervido immaginare. Ma Baccio della Porta non pago a questa sola significazione di affetto, commesso all' Albertinelli di ultimare il fresco del finale giudizio, che ei dipingeva nello spedale di Santa Maria Nuova, raccomandatogli il minore fratello perchè lo indirizzasse nell' arte del dipingere, si chiuse nel convento di San Domenico

[1] Burlamacchi, pag. 166.
[2] Vasari, Vita degli artefici suddetti.

di Prato, ove professò l'istituto de' Frati Predicatori.

Spenti, o cacciati in esilio, o tenuti prigione i capi del partito Savonaroliano, e affidate le sorti della patria ad uomini nuovi e tutti avversi al passato reggimento, i Compagnacci non capivano in sè dall'allegrezza: dicevano, essersi finalmente purgata la loro città dalla sozza e odiosa tirannide degli ipermistici; i quali volevano tramutare la illustre e bella Firenze in un deserto di ispidi anacoreti, e disconosciuti tutti i portati della nuova civiltà, ricacciare i Fiorentini nelle più fitte tenebre del medio evo; a quei tempi cioè nei quali i popoli ignoranti, infelici, divisi, come pecore matte si lasciavano reggere e governare alle voglie dei preti e dei frati; ma quei tempi omai essere passati e impossibili a ritornare. Aver sempre costoro in bocca i nomi di libertà, di gloria, di indipendenza; ma di qual fatta si fosse questa loro libertà e indipendenza parersi dall'avere eglino riposte le loro speranze nello straniero, e invitatolo di continuo a far ritorno in Italia. Del resto, poco addarsi i popoli se retti da uno o da pochi, con forme più larghe o più strette, con questo o con quel nome; solo bastare loro di menare lieti e riposati i giorni con tutti quei godimenti che sono i frutti nobilissimi di una civiltà, la quale omai fatta adulta, si è sciolta dalle pastoie monacali. Pertanto, nell'ebbrezza della vittoria, costoro vollero far conto e solenne il loro trionfo con un fatto, il quale solo bastava ad attestare a un tempo stesso e il prevalere dell'empietà sulla religione, e di qual forma fosse la nuova civiltà da loro predicata. Era la notte santissima del Natale (1498), e il popolo raccolto in gran numero nel maggiore tempio, attendeva a celebrare devotamente gli esordi del nostro riscatto; quando i Compagnacci, armati di mazze e di bastoni, si assembrarono in gran numero in piazza, commovendo e traendo seco

quanti più potevano del popolaccio; quindi si diedero a contaminare l'aria con laidissime canzoni, alle quali facevano succedere orribili bestemmie; e parato a festa un vile giumento, con infiniti clamori lo fecero correre in duomo nel tempo stesso dei divini misteri, e passata poi la mala bestia con molti colpi, la lasciarono morta sulla scalinata dinanzi la porta maggiore, affinchè il carcame, la puzza, e l'orribile vista offendesse il maestrato, il quale dovea fare l'offerta alla messa solenne. Nè qui ebbe fine quel saturnale da disgradarne le orgie dell'antica Roma; perciocchè la turba baccante, meglio diresti tregenda di demoni, tuttavia inneggiando e bestemmiando, si conduceva alle chiese di Santo Spirito, di Santa Maria Novella, della Nunziata, commettendovi molte sconcezze e incredibili profanazioni. E tutto facevano, scrive il Cambi, « perchè sendo morto il Frate, pareva che » fussi lecito fare ogni male in tale notte, perchè lui col » suo predicare avea levato via tali peccati, e ridotto i » popoli a comunicarsi in tale giorno, e santificarlo a » Dio, chome è dovere di ogni buon cristiano.[1] » Quindi tolto ogni freno al vivere licenzioso, que'medesimi giovani i quali con inestimabile fatica pel corso di molti anni erano stati da Fra Girolamo educati e cresciuti nell'amore della virtù e della libertà, ora che si era fatta muta quella potente parola, postergato il decoro e sdimenticata la patria, si davano perdutamente in braccio del vizio. Il che mi richiama al pensiero l'esempio di Dionigi tiranno di Siracusa, il quale per la dottrina e i conforti del divino Platone era sovente provocato a rompere le vituperose catene con le quali le meretrici e gli adulatori lo tenevano avvinto; ma poi, dal pondo di quelle tirato ed oppresso, ricadeva nuovamente nel fango. E tanto nei tempi de'quali parliamo acconsentirono alla

[1] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 134.

china e volsero in basso i costumi, che per detto di Iacopo Nardi, si confessava da ognuno pubblicamente, da Macometto in poi non essere stato il maggiore scandalo nella cristiana religione, sembrando che niùna colpa fosse più vergognosa o riprensibile, quanto aver prestato fede al Savonarola, o desiderata la riforma dei costumi.[1]

Queste erano le condizioni dei Savonaroliani per quanto durò l'anno 1498; ma a pezza più dolorose doveano dirsi quelle dei religiosi del convento di San Marco, come di tali che erano eredi dello spirito, continuatori dell'opera e difensori della dottrina di Fra Girolamo. Noi, intesi a narrare la vita del maestro, ci siamo troppo facilmente dimenticati dei suoi discepoli e confratelli. Ora è debito nostro dire di costoro, ripigliando il racconto da più rimoti principii.

L'assalto e il guasto dato al convento nell' aprile del 1498; la cattura di Fra Girolamo, del Buonvicini e del Maruffi; la morte del Valori e del Pecori; l'affratellanza dei giovani repubblicani con gli Arrabbiati e i Compagnacci, onde ne era venuto il prevalere della parte pallesca, avevano gittata quella religiosa famiglia in molto crudele incertezza. Trepidavano per la vita degli amati fratelli, che sapevano chiusi e maciullati nelle carceri di Palazzo Vecchio; trepidavano per sè medesimi, ora che abbandonati da tutti, si vedevano esposti alle ire delle sétte politiche ed ai fulmini del Vaticano; e ben sapevano nella mente di Papa Alessandro passarsi estremi consigli, perciocchè e il Bonsi di Roma e il Romolino in Firenze gli atterrivano di continuo con paurose minacce. In questa, Frate Malatesta Sacromoro, uno dei più autorevoli padri del convento, e tra i più avventati difensori di Fra Girolamo, uscito di Palazzo, ove col Salviati e con altri aveva udito e poi di

[1] *Storie*, lib. II.

sua mano sottoscritto il processo e la confessione del Savonarola, faceva ritorno in San Marco. Al volto, agli atti, al turbamento che assai visibilmente portava impresso in tutta la persona, dava segno di straordinaria concitazione; e con la voce e con la mano raccolta intorno a sè quella desolata famiglia, le venne partitamente narrando quanto aveva veduto e udito intorno al processo del Savonarola. Essere omai manifesto, diceva, che sotto nome e apparenza di pietà, egli il primo, e gli altri tutti, erano stati sedotti e abbindolati da Frate Girolamo, vero portento di ipocrisia e di malvagità: giullerie essere stati i suoi vaticinii, simulata la santimonia, eretica la dottrina, pessima la volontà: aver dovuto lo stesso Savonarola, per la forza dei tormenti, confessare di propria bocca, come giammai non era stato donato da Dio del lume profetico, e quelle dinunziazioni dei divini gastighi, e quelle sue frequenti minacce, essere state fatte ad arte per atterrire i grandi, e mettersi nell'amore del popolo; nè ad altro aver egli mirato in tutto quel tempo, se non a levarsi in potenza e signoreggiare la città. Ben sapere essi con quanto zelo e con quanto affetto avesse egli per lo passato, sopra ogni altro di quel convento, favoreggiato e quasi adorato il Savonarola, intantochè per difenderne la persona e la dottrina, non avea dubitato di offerirsi allo sperimento del fuoco;[1] ma conosciuto l'errore e discoperta la frode,

[1] Puoi vederne l'atto solenne nel Burlamacchi a carte 126. Di questa defezione del Malatesta così cantò Fra Benedetto:

Io viddi tal ch' al Santo contraddisse,
El qual in vita già lo defendeva;
D' entrar nel foco ancor più volte disse.
Morto ch' al vidde, e quel così diceva:
El ci ha ingannati, et è stato un ribaldo;
E come lupo el buon pastor mordeva.
Quasi nessun rimase in fede saldo,
Et io ancora alquanto vacillai;
Ma poco durò 'l freddo, e venne el caldo.

Cedrus Libani, cap. X, pag. 50.

essersi in prima disdetto pubblicamente in Palazzo, e farlo ora di bel nuovo al loro cospetto; e pregarli e scongiurarli caldissimamente a provvedere subito alla loro salvezza. Per quel rio Frate, versare essi al presente in estremo pericolo: già suonar loro sul capo vicina e tremenda l'ira del Pontefice e quella della Repubblica, e forse essere giunta l'ultima ora della già tanto illustre e felice loro Congregazione. Pensassero pertanto ai casi propri; e se volevano campare da tanta rovina, facessero al Pontefice pubblica e solenne attestazione della loro fede e ubbidienza; rinnegassero le dottrine del Ferrarese, maledicessero al nome di lui, e si tergessero dall'onta delle papali censure. Non è a dire quanto a queste parole restassero confusi e, quasi direi, trasognati quei miseri, i quali da una somma giocondità, si vedevano traboccati in somma miseria, e dileguarsi tante loro speranze, e il frutto di tanti loro sacrifizi fallire. E perchè il Padre Salviati e gli altri testimoni del bugiardo processo mantenevano fede al Sacromoro, allora distesero e tutti sottoscrissero la seguente lettera al Pontefice, che io reputo dettata dal Malatesta. Portava la data del 21 di aprile, e diceva così: « Beatissimo Padre. » La parola e lo scritto non bastano in modo alcuno a » significare di quanto, dopo Dio, noi andiamo debitori » alla Santità Vostra, la quale non ha pretermesso alcun » pio e paterno ufficio affine di ritoglierci dalla profonda » caligine dell'errore, nel quale siamo precipitati per le » frodi e le seduzioni di Fra Girolamo Savonarola. E fosse » a Dio piaciuto, che questo errore non avesse, come » pur troppo è avvenuto, travolti nella stessa rovina in- » numerevoli altri, con inestimabile danno della cristia- » na religione! Noi, o Padre Santo, siamo stati colti al » laccio di una apparente pietà, abbiamo peccato e mis- » fatto, disubbidendo alla Santità Vostra, ed ai consigli

» e ai comandamenti del cardinale protettore dell'Ordine
» nostro, stimando con ciò veramente di prestare accet-
» tevole ossequio all'Altissimo. Imperciocchè tanta fu
» l'arte di quell'uomo astutissimo, che non pure gli idioti
» e i deboli intelletti, ma eziandio i forti e gli addottrinati
» vi rimasero presi e accalappiati. Il molto sapere, la vita
» incontaminata, la simulata divozione, la conversione
» di molti peccatori, l'abolizione delle usure, del meretri-
» cio e di altre scelleranze, la pace e la concordia man-
» tenute nella città, l'unione degli animi in Dio, cose tutte
» operatesi per le costui predicazioni; finalmente l'avve-
» ramento di non pochi fatti da lui predetti, e superiori
» al corto e fallace antivedere degli uomini, gli guada-
» gnarono la nostra fede; e tanto ne fummo presi e ag-
» girati, che per diffenderne l'innocenza e la dottrina
» eravamo parati a tutti precipitarci nelle fiamme. Ma
» cadde finalmente di cielo quell'infernale dragone; chè
» Iddio non ha permesso fossero più lungamente da lui di-
» velti tanti suoi servi fedeli...» Confessano quindi essere immeritevoli di perdono, e non pertanto prostrati ai suoi piedi lo richiedono di quella venia, che Dio non dinega giammai ai peccatori pentiti. Si degnasse pertanto, prosieguono a dire, prosciogliérli dalle censure, nelle quali erano incorsi per avere avuto commercio di religione con Fra Girolamo Savonarola, e per avere combattuto, non a offesa, ma per la propria salvezza; ritogliesse da loro qualsivoglia irregolarità e inabilità all'esercizio delle funzioni sacerdotali. Confessare nuovamente essere loro dovuta ogni pena e castigo, ma accertarlo, che niuna maggiore ponno riceverne di quella che patiscono di presente, cioè del rimordimento della propria coscienza pel male operato. Aggiungono quindi nuova preghiera perchè sia mantenuta la loro Congregazione, nella quale attestano essere meglio che duecento religiosi insigni o

per scienza, o per pietà, o per nobiltà di natali. Finalmente escono in questa veramente crudele imprecazione: « Ritenga dunque la Santità Vostra per capo e fautore di » tutto questo male Fra Girolamo Savonarola; egli solo » porti la pena, se di tanta scellerità è dato pensare alcun » degno castigo; noi, pecorelle sedotte e smarrite, ci racco- » gliamo intorno al vero padre e pastore, cioè alla Beatitu- » dine vostra. »[1] Questa lettera doveva essere presentata al Pontefice da due religiosi dello stesso convento; in pro dei quali scrissero altresì i reggitori della Repubblica il giorno medesimo una lettera al Papa, nella quale, rese grazie allo stesso dei Brevi ricevuti, che loro davano facoltà di porre ai tormenti il Savonarola e i compagni (già stati collati e martoriati), inviava a Sua Santità il sunto delle confessioni di Fra Girolamo, e a quello univa una molto affettuosa preghiera in pro della Congregazione di San Marco, che Alessandro VI dava segno di volere schiantare dalle fondamenta.[2] Ma quei religiosi, non bene ancora rassicurati, chiesero ed ottennero dal maestrato due commendatizie presso l'oratore Domenico Bonsi, la prima del 21 aprile e la seconda del 24 dello stesso mese, dove fra le altre cose si diceva: « Loro vengono in- » formati et instruiti a pieno d'ogni loro ragione, le

[1] Della lettera dei Padri di San Marco al Pontefice, e della risposta del medesimo, ambedue latine, si ha copia nella Biblioteca di San Marco in Venezia.

[2] Docum. XXXIV. *Nec reliquum nobis aliud modo est, nisi ut supplicemus Sanctitati Vestræ pro innocente grege, qui facile deceptus est astu callidissimi hominis; ne patiatur dissipari eos, qui nihil peccarunt. Filii sunt nostri ex prima nobilitate, quos ille elegerat, ut desiderio filiorum patres sibi obnoxios in civitate haberet; hisque etiam suas fraudes munierat. Precantur eorum parentes; advolvunt se genibus Sanctitatis Vestræ; rogant, orant ut integra sibi serventur jura omnia Congregationis suæ, et quæ quondam privilegia illis concessa sunt a Sanctitate Vestra. In quo fecerit rem gratissimam nobis et dignam tanto Pontifici, cui commendamus nos.*

» quali comunicheranno anchora con voi; sperando per
» la innocentia, integrità et buono proposito di che sono
» conscii a loro medesimi, che Dio non habbi abbando-
» nare la causa loro, et potere trovare misericordia et
» venia al Pontefice nelli loro errati, ne' quali sono ca-
» scati, *arbitrantes se sic obsequium praestare Deo.* Voi
» di nuovo gli udirete gratamente, et intromettetegli al
» Papa, et in nomine nostro li favorirete, et a presso
» sua Santità, et Protettore et Generale loro, et demum
» con tutti quelli che fussi necessario. Sapete per chi
» voi havete ad intercedere et supplicare, pe' nostri cit-
» tadini, e quali ci sarebbe grave udire o vedere fussino
» perseguitati animosamente, come in simili casi suole
» accadere. Crediamo che questo sia assai a ricordarvi
» il desiderio nostro. »[1]

Il Pontefice con lettera del 14 maggio, rispondeva ai Frati di San Marco, aver presa inestimabile consolazione del loro ravvedimento, e inviare in Firenze Giovacchino Torriani, Maestro Generale del loro Istituto, perchè gli assolvesse dalle censure, e provvedesse alle necessità della loro Congregazione.

Che i Domenicani di San Marco facessero atto di ossequio e di ubbidienza al Pontefice, era debito di religione, e ne li commendiamo. Che provvedessero in tutti i modi onesti e possibili alla propria salvezza, non è chi potesse loro ragionevolmente disdirlo; ma insultare in modo tanto vigliacco all' infelice Savonarola, nel tempo che questi pativa gli orribili strazi della tortura; ma vilipendere un nome illustre e una vita, per la stessa lor confessione, illibata; rinnegarne i benefizi, calunniarne la dottrina, e affrettargli il carnefice e il rogo, sono esorbitanze e viltà che non ponno ottenere scusa,

[1] Docum. XXXV, in fine.

se non pensando all' errore in cui versavano del falso processo, e allo sgomento nel quale avevano dettata la lettera del 21 aprile. Nè con ciò conseguirono veramente di rimuovere dal loro capo la temuta tempesta; perciocchè quello stesso maestrato della repubblica, che con significazioni di tanto affetto, e quasi non dissi, con lagrime, aveva ripetutamente e al Pontefice e al Bonsi raccomandati i religiosi della Congregazione di San Marco, che asseverava innocenti e sedotti, e che protestava *sarebbegli grave udire o vedere fussino perseguitati animosamente, come in simili casi suole avvenire;* quasi per riserbare a sè solo il piacere di quella vendetta, non così tosto ebbe arso il Savonarola e i compagni, che rivolse tutta l' ira sua contro i Frati suddetti. Quindi con un bando, del quale ignoro la data, cacciava in esilio i più venerandi Padri del convento;[1] non escluso quel Malatesta Sacromoro, che di fanatico seguace di Fra Girolamo si era tramutato in furioso avversario. A loro poi cui era fatta grazia del restare, gelosamente guardati dalla soldatesca, era interdetta l' uscita del chiostro, l' usare e il favellare con i congiunti e con gli amici, e, per arrota di crudeltà, erano tenuti in tanto stremo di vitto, che sarebbero venuti meno di fame, se i Piagnoni, per la memoria e la venerazione del comune maestro commossi a pietà, non fossero accorsi in loro soccorrimento, calando la notte per le mura dell' orto molte sacca di pane.[2] Nè vogliamo tacere di una assai tenera dimostrazione di affetto che in quei giorni di tribolazione ricevettero dalla famiglia dei Valori. Passati i primi bollori delle vendette degli Arrabbiati e dei Compagnacci, avendo i religiosi di San Marco ottenuta

[1] *Annalium Conv. Sancti Marci*, fol. 26, tergo.

[2] SERAFINO RAZZI, *Vita di Fra Girolamo Savonarola* a carte 223, Ms. nella Biblioteca di San Marco.

facoltà d'inviare i laici per la città in cerca di pane, poichè, come si disse, campavano la vita limosinando; si trovarono Fra Cornelio e Fra Mariano ad accattare presso le case dei Valori; e come furono all'abitazione di Francesco, nella quale erano tuttavia visibili e lacrimabili i segni dell'incendio, del saccheggio, e fors'anche le tracce del sangue della infelice moglie del Valori, uccisa da un passavolante nell'affacciarsi al verone, compresi a quella vista da subita pietà, non osarono richiedere i nepoti degli uccisi della consueta limosina, e passarono oltre. Ma questi che veduti da lungi i Frati, già gli stavano attendendo, con la voce e con la mano li richiamarono: e qual cagione, loro dissero, vi fa abborrire da queste mura, che portano tanti segni del nostro affetto per Fra Girolamo Savonarola? Non abbiamo noi per cagione sua patito l'incendio, il saccheggio e la uccisione dei cari nostri? Imparate a meglio conoscere i nepoti di Francesco Valori, i quali sono parati per la santità di questa causa a sottostare a simili e maggiori calamità. Non vi state adunque di venire alle case nostre per qualunque vostro bisogno, se non volete contristare coloro dai quali aveste in ogni tempo prove tanto grandi di riverenza e di amore. Ciò detto, empierono loro le bisacce di pane, e gli accomiatarono. E, aggiunge il Burlamacchi, che a quell'atto e a quelle parole Fra Cornelio e Fra Mariano grandemente commossi, non poterono rattenere le lagrime.[1] Ora, per continuare a dire delle persecuzioni del nuovo maestrato della repubblica contra il convento e la Congregazione di San Marco, primieramente ritolse ai religiosi medesimi l'edificio della Sapienza, loro conceduto nel 1496, col quale avevano ampliato il proprio convento. Poscia sten-

[1] *Vita del Savonarola*, a pag. 189.

deva le ingorde e rapaci mani su i codici greci e latini, che gli stessi religiosi avevano nell'anno medesimo comperati dalla repubblica, come narrammo nel primo libro di questa storia. Abrogava e cassava tutti i privilegi e favori conceduti per l'addietro alla loro Congregazione, e sottraeva dalla direzione spirituale della medesima la insigne opera di Sant'Antonino, vuo' dire quella dei Buonomini di San Martino, che dal santo Arcivescovo era stata alle loro cure e alla loro pietà raccomandata. E sebbene la repubblica avesse supplicato il Pontefice a serbare intera la Congregazione di San Marco, non pertanto punto non si peritò a manometterla, tosto ebbe tempo e comodo di farlo. In breve, non si rattenne da tutti quei maggiori segni di disprezzo e di vendetta, con i quali poteva contristare ed affliggere quella parte notevolissima del sodalizio domenicano. E perchè a questo dramma veramente singolare non mancasse eziandio il ridicolo, con ostentazione vanissima di autorità, volle colpita dai suoi furori eziandio la campana di San Marco, volgarmente appellata la *Piagnona*, come quella che avea suonato a stormo nella notte del 6 aprile, chiamando il popolo alle armi e alla difesa del Savonarola. Quindi, fra le molte e gravi cure della guerra di Pisa, la repubblica fiorentina non credeva indegno del suo decoro, occuparsi con molte deliberazioni di questa campana; e il 29 di giugno congregavasi affine di stendere un decreto col quale si voleva che tolta violentemente dal campanile di San Marco, fosse trasportata e impesa a quello di San Lorenzo. Poscia, adunato nuovamente il consiglio dei Padri, e più a lungo e meglio pensata la cosa, con un secondo decreto donava quella stessa campana ai Frati Minori di San Miniato al Monte, in benemerenza di avere combattuta la dottrina e la persona di Fra Girolamo Savonarola; dichiarando

ribelli e nemici della patria quanti si opponessero a questa sua volontà. Con un terzo decreto del 30 giugno faceva divieto ai Frati Predicatori del convento di San Marco di poter locare sul proprio campanile una campana, il cui peso fosse minore di cento libbre, o maggiore di centoventi, sotto pena di essere tenuti ribelli. Finalmente con un ultimo decreto, dichiarata rea di alto tradimento e nemica della patria la campana di San Marco, la condannava all'esilio pel corso di anni cinquanta;[1] e la campana di San Marco imprecata e e maledetta dalla repubblica, con molta solennità di rito e con gran baccano della popolaglia, frustandola senza posa il carnefice, veniva condotta al Monte fuori porta San Miniato!![2] Era poi consentito a qualunque fare pubblicamente strazio dei Frati Predicatori con ogni maniera d'insulti; nel che prendevano singolare diletto i Compagnacci e le persone di mal affare, le quali di continuo gli sfatavano con i nomi di spigolistri, gabbamondi, pinzocheroni, e composte in loro dispregio molte canzoni, le andavano cantando per la città.[3]

Ma avessero i religiosi di San Marco almeno trovato pace e riposo nella cella romita o appiè degli altari; chè la discordia, la quale, come narrammo, forte travagliava il partito dei Piagnoni, si era eziandio traforata in quelle mura, asilo un giorno di utili studi, e di casti e santi affetti, e le avea convertite in un crudel campo di guerra. Imperocchè coloro i quali duravano tuttavia nell'amore e nella venerazione del Savonarola, volevano mantenerne il culto e la riverenza, a dispetto

[1] *Archivio delle Riformagioni; libro di Deliberazioni dei Signori e Collegi*, del 1497 e 1498, segnato di nº 159, Classe 2ª, distinzione 6ª.

[2] Burlamacchi e Razzi.

[3] Gli stessi.

degli altri che lo appellavano ipocrita, seduttore ed eretico.[1] E qui lascio pensare il vivere di quei meschini. Quindi mal potendo reggere a quella tempesta, alcuni abbandonarono le divise domenicane, altri si volsero a piaggiare offiziosamente e a fare le invenie ai Medici, dai quali conseguirono onoranze ed ecclesiastiche dignità;[2] nè mancarono alcuni, eziandio più vili dei primi e dei secondi, i quali non vergognarono prostituire la propria dignità fino a mendicare il patrocinio di quel Lodovico il Moro, duca di Milano, che era stato cagione principalissima della morte del Savonarola; e tanto vennero pregando e piagnucolando, che il Moro, prima porgeva congratulazioni alla repubblica, perchè scampata dalla tempesta onde, a suo detto, era andata sì lunga pezza fortuneggiando per opera di Fra Girolamo;[3] e poi, con altra lettera dell' 11 ottobre 1498, scriveva ai reggitori della città di Firenze in pro dei Frati di San Marco, nei termini seguenti: « Avere inteso con suo inesti-
» mabile dolore delle ingiurie e delle persecuzioni che i
» religiosi domenicani pativano per colpa del Savona-
» rola, fabbro e ministro di ogni malvagità; ma che

[1] *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 50:

Lasso! morto che fur le tre persone,
Morto il Pastor, colonna dei mortali,
Venne il suo gregge in gran divisione.
Ohimè! nel gregge entrò molti animali ec.

[2] Fra coloro che si volsero alla parte medicea, sembra doversi noverare l'annalista del convento di San Marco, P. Roberto Ubaldini da Gagliano, del quale ci è rimasta una sua lettera del 30 giugno 1498 a Domenico Bonsi, oratore in Roma, ove si leggono le seguenti parole: *Cum fr. ille H.* (*Hieronimus*) *me suo astu deceperit, ac se et suos me reddiderit non segniter prosequentem, et sui et operis ejus et bonitatis ac doctrinæ, et, quod deterius est, mendacissimi vaticinii, laudatorem verbosissum et indefessum..... et exteriori et ficta ejus sanctitate seductum, multorum me fecerit per accidens seductorem..... Indiget tamen mea infirmitas in adversis quæ mihi contingunt vestræ dignitatis consilio sublevari.*

[3] Vedi il Docum. XXXI.

» avendo costui portata finalmente la pena dovuta a'
» suoi grandi misfatti, non era secondo giustizia che
» pel reato di pochi venisse in mala voce tutto quanto
» il consorzio degli ottimi religiosi. Portare egli singolare
» riverenza ed affetto al sodalizio domenicano, segnata-
» mente a quelli che Osservanti si appellano, perciocchè
» si confidava per le costoro preghiere e astinenze
» avere il cielo placato e propizio. Il perchè aveva vo-
» luto raccomandarli alla loro autorità, pregandoli a
» mantenere nel dovuto decoro, così nella città come in
» tutta la loro dizione, quell'Ordine, il quale da più
» secoli splendeva nella Chiesa di Dio per copia e bontà
» di dottrina, e per integrità e santità di costumi, onde
» le persone del secolo ne traevano continuo e meravi-
» glioso eccitamento alla virtù. » E perchè quei frati erano inconsolabili per la perdita della propria campana, il Moro vi aggiungeva da ultimo una preghiera alla repubblica perchè fosse loro renduta.[1]

Ma dopo un anno di crudele persecuzione, dopo che ebbero patiti incredibili danni ed offese dai loro nemici, ed erano stati in manifesto pericolo di vedere scindersi e perire la loro congregazione; succeduti al Popoleschi ed al Medici gonfalonieri o più benevoli o manco avversi, venne rivocato il bando dei Padri di San Marco,[2] e presso che tutti fecero ritorno all' amato ostello. E perchè in questo mezzo avevano potuto conoscere appieno le frodi e le corruttele del falso processo compilato da Ser Ceccone, e l' innocenza del Savonarola, non si stavano senza un molto vivo rimordimento di avere dubitato della virtù e delle promissioni del loro maestro, e forse averne affrettata e resa eziandio più crudele la morte. Nulladi-

[1] *Archivio delle Riformagioni*, vol. XV *degli Atti Pubblici*, fol. 289 della Classe 11ª, distinz. 3ª.
[2] *Annalinm Conv. Sancti Marci*, fol. 26.

meno fosse desiderio di gratificarsi i moderatori della repubblica, o, come io stimo più vero, comandamento ricevutone dal Pontefice o dal Padre Generale dell'Ordine, elessero a Vicario generale della loro Congregazione Fra Malatesta Sacromoro (1500); il quale usando e abusando della propria autorità, si propose di spegnere al tutto in San Marco il culto, le tradizioni, e, potendo, fin anco la memoria del Savonarola:[1] ma per quanto e' si arrovellasse in questo fatto, nol potè giammai conseguire. Sicchè, veduto che vento spirasse fra quelle mura, venuto il termine del suo reggimento, abbandonò per sempre Firenze e la Toscana, e si tramutò nel patrio convento di Rimini.[2] Quindi il partito Savonaroliano cominciò a far prova di rialzarsi dalla patita sconfitta. E primi, con più affetto e manco circospezione degli altri, gli artisti, si posero in animo di tergere dall'augusta fronte del loro profeta l'onta del patibolo, con tali monumenti che sicuri sfidassero il tempo e l'invidia. Perlaqualcosa i più valenti tra essi, riprese le male abbandonate subbie e i pennelli, ritrassero in marmo, in tela e in plastica l'effigie del Savo-

[1] È verosimile che fosse per consiglio e richiesta dello stesso Padre Sacromoro che il Padre Vincenzo Bandello, generale dell'Ordine, nel 1502 fece ai religiosi della Congregazione di San Marco un severo precetto che *nessuno ardisse affermare, Fra Girolamo da Ferrara essere stato profeta, nè santo, nè martire, nè che avesse fatto miracoli.* Burlamacchi, pag. 54 e 55. Eziandio del Padre Sisto Fabri di Lucca, generale dell'Ordine, trovasi un decreto del 5 aprile 1585, il quale con molte minacce proibisce *di nominare con frati, con monache o secolari il nome di Fra Girolamo Savonarola, con trattare della sua vita o de' suoi miracoli, o delle sue cose, o suoi compagni in qualsivoglia modo; nè tenere presso di sè ritratti o immagini.* Questo secondo decreto sembra fosse emanato a richiesta di monsignore Ottaviano de' Medici, arcivescovo di Firenze, e poscia pontefice col nome di Leone XI, del quale nell'Archivio Mediceo in Firenze è una lettera al granduca Cosimo I del 26 agosto 1583 su questo stesso proposito.

[2] *Annal. Conv. Sancti Marci*, fol. 26 e fol. 147.

narola, incoronata di luce e di gloria, con la splendida iscrizione di *martire*, di *profeta* e di *dottore*.[1] Il Violi, il Botticello, il Burlamacchi, il Pico e altri molti ne scrissero leggende, trattati, apologie riboccanti di affetto; ma più ancora di costoro si travagliò con inestimabile ardore e costanza nel medesimo intendimento quel Fra Benedetto fiorentino, che con uguale bravura sapeva maneggiare la spada, la penna e il pennello, e che in pena di avere combattuto in difesa del Savonarola, era stato cacciato in esilio. Ritornato in patria, tolse a difendere il maestro con la voce e con la penna, sbugiardando il notaro che aveva corrotto il processo di Fra Girolamo, e mordendo senza posa e senza ritegno i nemici e i carnefici del medesimo.[2]

Come i Piagnoni ebbero veduto apparire il termine della crudele persecuzione; per la quale i più di loro avevano dovuto abbandonare la patria e ramingare in estraneo paese; più scarsi nel numero, ma provati e affinati dalla sventura, fecero ritorno ai propri focolari. E non più peritosi o sfidati, ma baldi e sicuri, rialzavano gli altari al loro Profeta, parlavano di miracoli, di visioni e di profezie avverate, e minacciavano i divini castighi ai loro nemici. Poi traevano numerosi e frequenti al luogo del supplizio di Fra Girolamo e dei

[1] Con questa iscrizione rimangono tuttavia due rarissimi Camei di Giovanni dalle Corniole, uno de'quali presso i Padri Gesuiti in Roma, nel Museo Kircheriano; l'altro in Firenze, nella Galleria degli Uffizi. Uno stupendo ritratto del Savonarola dipinto da Fra Bartolommeo, porta la iscrizione: *F. Hieronimi Ferrariensis a Deo missi Prophetæ, effigies.* Questo ritratto passò poi in proprietà di Santa Caterina de'Ricci, ch'ella con una reliquia del Savonarola teneva nella propria cella. In un medaglione posseduto dal sig. Kirkup, si legge: *Venient ad te qui detrahebant tibi, et adorabunt vestigia pedum tuorum.* Raffaello dipingeva il Savonarola nel meraviglioso affresco della *Disputa* nelle Logge Vaticane.

[2] Vedi l'opuscolo: *Della Vita e delle Opere di Fra Benedetto Fiorentino, poeta e miniatore del secolo XVI.*

compagni, vi spargevano e fronde e fiori, vi depositavano eletti carmi, lo bagnavano delle loro lagrime, vi imprimevano affettuosi baci, e giuravano di mantenerne, fin che loro bastasse la vita, inviolato il culto e la dottrina. E tutti gli anni, al ritorno del feral giorno 23 maggio, la stessa tenera e poetica dimostrazione di affetto si ripeteva dai nipoti, che la continuarono per il corso di sopra due secoli. Chi sparse mai un fiore o una lagrima sul sepolcro dei nemici di Fra Girolamo? Nè vogliamo omettere di raccontare, come la Beata Colomba di Rieti, suora del terz'ordine di San Dominico, trovandosi allora in Perugia, affermava pubblicamente, come nel giorno e nell'ora stessa, nella quale il Savonarola e i compagni avevano consumato il loro sacrifizio sulla piazza di Palazzo Vecchio, essa ne aveva vedute le anime raggianti di gloria ascendere al cielo.[1] E monsignor Paganotti, vescovo di Vasona, ch'era stato sempre avverso al Savonarola, e l'aveva, come narrammo, dissacrato poco innanzi che questi ascendesse il patibolo, giurava essergli apparsi nel silenzio della notte Fra Girolamo e i compagni in grande maestà e circonfusi di luce, e averlo guarito da gravissima malattia.[2] Aggiungeva poi fede a questi racconti la morte vituperosa e miserabilissima dei nemici del Savonarola; i quali, qual prima e qual dopo, chi in un modo e chi nell'altro, avevano portata la pena del loro misfatto.[3] E innanzi a tutti, e più crudelmente ancora degli altri, vennero colpiti e Lodovico il Moro e il fratello Ascanio, i quali dopo molte e strane vicende, traditi e venduti dagli Svizzeri e dai Viniziani, furono dai

[1] Bottonio, Addizioni al Burlamacchi, pag. 195.
[2] Loco cit., pag. 200.
[3] Puoi vederne la narrazione nel Burlamacchi a pag. 182, e nel Quetif, vol. II, a pag. 534.

medesimi abbandonati alle vendette di Luigi XII, re dei Francesi, che gittò il Moro nel castello di Loches, e il cardinale serrò nella torre di Bourges. E lasciò scritto il Burlamacchi, che l'infelice duca di Milano, dal fondo di quella fossa, ove nei dieci anni che ancora visse tollerò incredibili patimenti, rammentando la lettera di Fra Girolamo Savonarola, che più anni innanzi gli aveva predetta quella calamità, si faceva a predicarne la innocenza e la santità, appellandolo vero e magno profeta di Dio.[1] Ugualmente precoce, se non ugualmente terribile, fu la fine di Pietro di Lorenzo dei Medici, che fuggendo le armi vincitrici del gran Gonsalvo, rimase miseramente affogato nel Garigliano (1503). Taccio per degni rispetti degli altri.

Nè forse conferì poco a tenere desta la memoria del Savonarola, l'apparire di un umore strano, per nome Martino di Brozzi. Costui, che aveva più del pazzo che del savio, lacero nelle vesti, sordidato nel crine, nei modi rozzo e nella vita bestiale, con sue scede, racconti e minacce, si era accattata, se non la venerazione, certo l'attenzione del popolo minuto. Non aveva luogo certo ove abitasse, ma vagolava d'uno in altro paese, e ben sovente girava per le vie e per le piazze più frequentate della stessa Firenze. Il popolo appellavalo il *Pazzo di Brozzi* (Brozzi è un paesello poche miglia discosto da Firenze, sulla via che mette a Pisa), e pigliava singolare diletto in udirlo, e vederlo con occhi stralunati e con visacci da spiritato balestrare così all'impazzata rimprocci e minacce contro ogni generazione di potenti, e profetare grandi calamità a Roma e a Firenze per aver morto Fra Girolamo, Fra Silvestro e Fra Domenico; e aggiungeva, che non avendo i Fiorentini voluto acconciare fede ai profeti savi, cui Iddio nella

[1] Pag. 86.

sua misericordia aveva loro inviati, di presente nella sua collera ne inviava loro uno pazzo. E aggiugne il Cambi, che per molte cose che egli diceva in particolare dei vizi dei cittadini, fu chiuso due volte nelle carceri, e confinato fuori di Firenze; ma egli non punto mutato, tornava all' usato vezzo del maladire e del profetare.[1] Quindi di questi profeti di sventure, e di questi spaventatori del popolo brulicava la Toscana e l'Italia; e il Cambi, che di questa merce è diligente e studiosissimo ricercatore, séguita a narrare, come addì 26 dicembre del 1513, un Frate Francesco da Montepulciano, dell'ordine dei Minori, predicando in Santa Croce di Firenze, « predisse la ruina della città, di Roma, di preti, » di frati, e chericati; capiterebbero male per la spada, » e che non ne rimarrebbe nessuno de' chattivi, che vi » si staria tre anni senza prediche, o messe, e che s'ab- » bandoneria le Chiese ec. »[2] Non fia disutile aver raccordati questi fatti, dai quali si può togliere argomento a conoscere quanto vivo e impaziente fosse in Italia il desiderio di una riforma morale, che fatta a tempo e a dovere, avrebbe cessato dalla Chiesa e dallo Stato orribili calamità.

Frattanto quanti erano in Firenze amici sinceri della Repubblica, avevano potuto appieno conoscere a quali estremi fosse stata condotta la loro infelice patria dallo sconsigliato procedere della gioventù fiorentina, che sacrificando il partito dei Piagnoni al desiderio del vivere licenzioso, si era privata dei più caldi e possenti sostenitori della libertà; imperciocchè, sebbene costoro trasmodassero nell' esprimere il concetto civile e religioso del maestro, rendendolo gretto, meschino, e quasi non dissi fazioso, anzi che nobile, grande, tollerante e

[1] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 168.
[2] Loco citato, vol. III, pag. 37.

generoso: non pertanto amavano di forte e sincero affetto la patria, e a pro di lei erano capaci di ogni maniera di sacrifizi; laddove non so qual pro si potessero ripromettere i Fiorentini dalle sétte degli Arrabbiati e dei Compagnacci. Quindi ne era venuto il subito prevalere della parte pallesca; sicchè il ritorno dei Medici e la rovina della Repubblica erano omai una dolorosa e non evitabile necessità. Le bugiarde promesse degli alleati di rendere Pisa ai Fiorentini, tosto che questi avessero cacciato o spento il Savonarola, mancarono di effetto; e dopo una lunga e desolatrice guerra, fu giuoco forza comperare con l'oro nel 1509 quella città, che i patti giurati di Carlo VIII dovevano restituire ai Fiorentini fino dal 1495.[1] E non che gli alleati avessero per lo addietro pensato alla resa di Pisa, non più con le congiure e con le frodi, ma apertamente con le armi avevano assalita l'impotente Repubblica. Sicchè a poco stette che nel 1502 non cadesse in potere di Piero de' Medici, il quale aiutato dal Vitelli, dal Baglioni, dagli Orsini e da Pandolfo Petrucci, aveva dato mano alla rivoltura di Arezzo e minacciata Firenze.

Nè senza una assai viva apprensione di nuovi e maggiori pericoli, vedevano i Fiorentini la smisurata grandezza di Cesare Borgia; il quale aiutato dal Pontefice, e più ancora dalla propria audacia e fortuna, con le armi, e più spesso col veleno e col pugnale spenti i molti tirannelli della Romagna, accennava all'assoluta e tirannica dominazione di tutta Italia. E quegli stessi Fiorentini che non avevano abborrito dal porgere au-

[1] Gli alleati, dopo avere estorte più fiate ai Fiorentini gravissime somme di danaro, venuti da ultimo alla cessione di Pisa, scesero al mercanteggiare, e bisognò sborsare ai Francesi 100 mila ducati; 50 mila al re Cattolico, e 40 mila all'imperatore. PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, vol. V, lib. V, cap. IV.

gurii e felicitazioni per la prosperità di questo detestabile mostro,[1] poco stante dovettero armarsi precipitosamente, e stare alle vedette contro agli assalimenti del medesimo; il quale per certo sarebbe in breve venuto al conseguimento dei suoi ambiziosi disegni, se la morte troncando i giorni di Alessandro VI, non poneva termine a quel suo baldanzoso ladroneggiare.

Spauriti pertanto dalla grandezza del pericolo, i moderatori della Repubblica conobbero la necessità di subiti e gagliardi provvedimenti, e deposte le preoccupazioni e gli odi, di dare opera efficace a salvare la patria. Ma la Repubblica fiorentina, lacerata dai partiti, corrotta nei costumi, abbandonata dai suoi più autorevoli cittadini, avea cessato di esistere fin dal giorno che il popolo e il senato salutarono Cosimo dei Medici col titolo di *Padre della Patria;*[2] perciocchè allorquando un popolo ha disconosciuta la propria dignità, fino al punto di rimunerare col più sacro ed augusto segno di venerazione e di gratitudine l'uomo che con l'oro e con la frode lo ha spodestato di tutti i suoi più preziosi diritti, è un popolo indegno e incapace di libertà. A tal che ben potè dirsi allora dei Fiorentini ciò che Vespasiano dei Greci: avere omai costoro disimparato a esser liberi. Le repubbliche, e generalmente tutti gli Stati retti con libere istituzioni, meglio che su la forza e su le leggi, riposano sopra i costumi; e quando questi sono soverchiamente trascorsi, le pene e le leggi li coartano ma non li mutano. E quando Fra Girolamo Savonarola volle fare sperimento di rinsanguinare e quasi ringiovanire la semispenta repubblica, si

[1] Porgitori di queste felicitazioni della repubblica al Valentino, furono Galeotto de' Pazzi e Piero del Bene (1500).

[2] Vedine il Decreto del 20 marzo 1464; FABRONI, *Vita Magni Cosmi Medicei*, a pag. 260 e seg.

studiò anzi tutto di infonderle nuova vita e nuovi spiriti col ritirare i costumi alla semplicità e severità dei prischi tempi; ma se la sorte parve arridere sulle prime al sublime ardimento di quest'uomo veramente singolare, il fatto mostrò in séguito, che male provavano li sforzi e i sacrifizi di pochi cittadini contro quella strabocchevole piena di vizi e di corruttele, con le quali i Medici pel corso di sessantasei anni si avevano appianata la via all'assoluta dominazione della città.

Fu adunque lodevole, ma inefficace provvedimento quello del 1° novembre 1502, col quale i Fiorentini, mutata in parte la forma primitiva della loro repubblica, e raffazonatala alla veneziana, crearono Gonfaloniere a vita Piero di Tommaso Soderini,[1] uomo, scrive il Guicciardini, di matura età, di sufficienti ricchezze, di stirpe nobile, e in fama di essere intiero e continente; e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato.[2] Chè troppo grande divario passava fra la veneta e la fiorentina repubblica; imperocchè la prima, come bene avvertì il Roscoe, si componeva d'una aristocrazia di principi e di una plebe di schiavi;[3] laddove la Repubblica fiorentina aveva sempre osteggiata e manomessa la nobiltà; e in gran parte distrutta l'aristocrazia dei natali, vi aveva sostituita quella dell'ingegno e dell'oro; e non che patire il giogo di uno o di pochi dominatori, trascorreva con incessante ricorso dalla libertà alla licenza, e da una all'altra forma di governo, senza mai rinvenire la pace, l'unione e la stabilità che tanto focosamente e sempre indarno cercava. Nè tampoco era per conseguirla prorogando a vita l'autorità, per lo innanzi sol di due mesi, del gonfaloniere; perciocchè

[1] Cambi, *Storie*, vol. I, pag. 102.
[2] *Storia d'Italia*, lib. V, cap. III, verso il fine.
[3] *Vita di Lorenzo dei Medici*, vol. II, cap. II.

nella veneta repubblica la suprema autorità del reggitore dello Stato era contenuta, protetta e afforzata da un numeroso, ricco e possente patriziato: laddove questo gonfaloniere a vita che allora si imponeva a Firenze, esposto solo ed inerme al flotto procelloso di una democrazia corrotta e sfrenata, doveva certissimamente soccombere. La parte repubblicana, perduto il Savonarola, si era venuta ognor più addebolendo e assottigliando; nè dopo la morte di Piero Capponi e Francesco Valori, trovo che avesse uomini capaci a ben timoneggiarla; laddove la parte avversa, cresciuta di numero, di forza e di audacia, potè tenersi sicura della vittoria, tosto che le si aggiunsero i due più grandi uomini di Stato di quella età, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini; i quali, ponghiamo che dissentissero fra loro intorno al Sire nelle cui braccia abbandonare la patria, perchè il primo non pure di Firenze ma di tutta Italia avrebbe, potendolo, fatto signore assoluto Cesare Borgia,[1] nel quale vedeva ritratto a maraviglia il *Principe* descritto nel libro di questo nome; laddove il secondo tutti i suoi amori e tutte le sue speranze avea riposte in Alessandro dei Medici: pure sì l'uno che l'altro erano venuti in questo proposito, che la patria loro di libera addivenisse serva di un bastardo e di un mostro.

Non è facile raccontare quanto questo politico cangiamento introdotto nella Repubblica fiorentina il 1° novembre del 1502, arridesse ai Piagnoni, i quali lo salutarono come l'aurora e il principio di un'èra novella di forza, di pace, di amore, e quasi l'avveramento e

[1] CESARE CANTÙ, *Storia Universale*, vol. XV. parte 2ª, epoca XV, pag. 382 e segg. Il Machiavelli per alcun tempo orzeggiò fra la libertà e la tirannide, e si mostrò ora nemico ora fautore dei Medici; ma è poi indubitato che alle segrete macchinazioni di lui è dovuta in gran parte la caduta di Pier Soderini, del quale dopo morte vilmente insultò le ceneri e la memoria.

l' introduzione a quel loro beato sogno e a quella tanto sospirata felicità che da più anni erano usi di attendere.[1] E si accrebbero poi sformatamente le loro speranze, allorquando, dopo il brevissimo pontificato di Pio III, viddero adagiarsi sul papale seggio quel Giuliano della Rovere, che era stato uno dei più sinceri ammiratori di Fra Girolamo Savonarola; e si confidavano costoro che Giulio II non avrebbe dinegata alcuna dimostrazione di riverenza e di affetto, e perfino gli onori divini[2] a quel grande, il quale avea data la vita per quello stesso principio che il Rovere veniva a instaurare e proteggere con la pienezza della pontificale autorità. Ma quanto andassero errati, si parve fra non molto. Quindi ne fu di subito mutata in Firenze la condizione dei diversi partiti, sicchè i Compagnacci e gli Arrabbiati, già tanto insolenti per la facile e insperata vittoria, scorati allibbirono; e i seguaci di Fra Girolamo ripigliato animo e audacia, cacciati di seggio gli avversari, stesero nuovamente le mani al timone della Repubblica.

Allora tutti gli occhi e tutti i cuori si rivolsero a quelle mura di San Marco, che erano state per molti

[1] È veramente singolare la costanza dei Piagnoni nell'aspettazione della felicità loro promessa da Fra Girolamo Savonarola; non pensando che questa dovea essere conseguenza e frutto della sua riforma sociale, la quale, come vedemmo, ei non potè mandare ad effetto. È poi ancora più singolare che un Zanobi Buccherelli, devotissimo del Savonarola, credesse avverata questa felicità nei tempi di Cosimo I, e il buon Padre Razzi aggiunge, che il *religiosissimo* Cosimo leggeva di continuo le opere di Fra Girolamo: e non pertanto questo religiosissimo Cosimo dei Medici è quegli stesso che nel 1545, affine di spegnere la memoria del Savonarola, cacciò i religiosi domenicani dal convento di San Marco e da quello di San Domenico di Fiesole, e non ve li richiamò se non per le minacce del pontefice Paolo III.

[2] Scrive il Bottonio nelle sue addizioni al Burlamacchi, pag. 195, che Giulio II recatosi nel convento di Santa Maria della Quercia presso Viterbo, affermasse a quei religiosi Domenicani, come egli riputava il Savonarola degno di essere ascritto nel catalogo dei Santi.

anni testimoni delle virtù e della patria carità di un uomo, il quale, abbenchè non fosse nato in Firenze, aveva amata quella città fino a dare il sangue e la vita per essa,[1] e appellavano quel convento santuario e palladio della libertà; nè senza un pietoso riguardo del cielo credevano avesse scampato al fuoco e al ferro degli Arrabbiati e alle proscrizioni della Repubblica. Laonde quei religiosi medesimi, i quali per sì lunga pezza erano stati posti al bersaglio non pure dell'infima plebe, ma di ogni ordine di cittadini, ora sublimati con le lodi, benedetti, carezzati, si proponevano a modello degli altri sodalizi religiosi, e al loro senno si commettevano gli affari più gravi della Repubblica. A tal che il mostrarsi loro ossequiosi, e usare frequente alle loro adunanze era avuto in segno di buon cittadino e amatore della patria; e il dissentire da loro e il voler loro del male, tanto valeva quanto dichiararsi pallesco e nemico della libertà; per questa cagione i Piagnoni e in gran parte i repubblicani si trovano presso gli storici di questo tempo indicati con la sola appellazione di parte *Fratesca*. Onde allora e poi si avverò questo fatto, scrive Donato Giannotti, che quantunque volte i Fiorentini si rivendicarono in libertà, ebbero in somma riverenza e portarono singolare affetto al convento di San Marco; e quando poi tornarono sotto la dominazione dei Medici, gli tennero il broncio, e il dispettarono; talchè, séguita egli a dire, *appariva maggiore mutazione di stato a chi riguardava quel luogo, che qualunque altro di tutta la città.*[2]

[1] G.-B. Niccolini, *Filippo Strozzi*, Atto 2°, Scena 2ª.

. . . . . al buon Profeta,
Che le parole seminò col sangue
In terren non ingrato, il popol giusto
Riverenza qui serba . . . . . .

[2] *Della Repubblica Fiorentina*, lib. III, cap. XVIII.

E quanto codesti religiosi meritassero siffatta estimazione pei segnalati servigi che continuarono a rendere alla religione, alle scienze, alle lettere e alle arti, apparirebbe dal séguito di questa narrazione, se le ragioni da noi accennate nella Prefazione non ci costringessero a troncar qui il corso del nostro lavoro: augurando al convento di San Marco un più eloquente e felice scrittore, che ne continui e conduca fino a' dì nostri la storia; la quale è una delle più splendide pagine degli annali religiosi, politici e letterari d'Italia.

Digitized by Google

DEL PAPA ANGELICO DEL MEDIO EVO

E

DEL VELTRO ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA

Pur ti sovvenga, o re, che in sen di questa
Umile Italia con tua man ponevi
Della molt'anni apparecchiata fede
La tetragona pietra, e vi risplende
Il Tabernacol tuo, l'arca vi posa
Del patto, e il sangue della tua milizia,
Imporporando Esquilio ed Aventino,
Per l'eterna città il chier mercede.

T. Mamiani, *Ausonio*, pag. 18.

Digitized by Google

AL PADRE GIOVAN BATISTA GIULIANI

Professore di Sacra Eloquenza nella R. Università di Genova.

Dante Alighieri, di cui oggimai siete il più sicuro interprete, essendosi proposto di accogliere in un solo volume quanta era la sapienza del suo secolo, o come si esprime egli stesso, *descriver fondo a tutto l' universo,* in questo mi parve sempre singolare da tutti, che cinque secoli di studi, di chiose e di glosse non gli hanno tolta la sua pellegrinità e la sua giovinezza, ed egli ha retto a tutti i sistemi, a tutti i costumi, a tutte le vicende; e posto al tormento della critica, al saggio ed al ragguaglio della storia, della filosofia e della teologia, si pare sempre e storico e filosofo e teologo provatissimo, maestro di ogni eloquenza, e poeta unico, inarrivabile. Egli solo fa certo segno del fiorire o dello scadere delle nostre lettere dal conto o dalla non curanza in cui è tenuto, ed è insieme il testimonio più certo e più degno della italiana grandezza. Quando verrà in luce l' intero vostro Commento, che gli amatori degli studi danteschi attendono con vivo desiderio, dovranno tutti confessare che troppo loro restava ancora da apprendere in quel poema, cui posero mano cielo e terra. Questa cosa è testè avvenuta a me stesso in leggendo il vostro discorso intorno al Cattolicismo di Dante e al Veltro allegorico della Divina Commedia: che riscontrati più luoghi della cantica i quali si attenevano a quella ricerca, mi parve vedervi assai chiaramente tratteggiato un fatto sfuggito alle indagini dei commentatori. Questo fatto è l' appari-

zione del *Papa Angelico* del medio evo, adombrato sotto l'allegoria del veltro profetato dall'Alighieri. Ciò ha dato origine allo scritto che oso inviarvi. Vogliate, ottimo amico, corrervi alquanto sopra con l'occhio, che, per la novità e l'importanza dell'argomento, non fia per avventura senza un qualche vostro diletto.

Innanzi che io togliessi ad argomento de' miei studi la vita e gli scritti di Fra Girolamo Savonarola, non avevo giammai letto o udito favellare del Papa Angelico dell'età di mezzo, e del quale, per quanto io mi sappia, è profondo silenzio presso tutti gli scrittori che si fecero ad esplorare quella età di tenebre, di sogni, di fantasie, di speranze, di grandi vizi e di più grandi virtù: e di ignorarlo mostrò perfino l'Ozanam, che di tante e così pellegrine notizie aveva fatto accolta nel suo erudito opuscolo delle origini poetiche della Divina Commedia.[1] La prima fiata che mi si parò innanzi quest'essere misterioso, fu nello svolgere l'affettuosa ed incolta leggenda che del Savonarola ci lasciò il Padre Pacifico Burlamacchi, lucchese; il quale, noverando tutti coloro che ne' suoi giorni avevano antiveduta e predetta la venuta in Firenze di Fra Girolamo, ricorda fra questi certo messer Prospero Pitti, canonico di Santa Maria del Fiore, e insieme pievano di Sant'Alessandro a Gaglioli, e aggiunge, che, sendo costui donato di lume profetico, predisse, molti anni innanzi che avvenissero, la cacciata dei Medici, la venuta del Savonarola, il flagello d'Italia *e il Papa Angelico.*[2] Allora io mi feci a pensare e a chiedere a me stesso, chi fosse questo Papa Angelico annunziato dal buon Pievano di Gaglioli, e non trovai risposta che mi appagasse.

[1] *Études sur les sources poétiques de la Divine Comédie.* Paris, 1845.

[2] *Vita di Fra Girolamo Sovonarola,* pag. 17.

Una seconda apparizione di questo fantasima mi accadde in leggendo gli *Annali d' Italia* del Muratori, ove narrando egli i casi del pontificato di Innocenzo VIII, venuto all' anno 1491, per l' autorità dell' Infessura,[1] scrive: « In quest' anno si vide in Roma un uomo (non si » seppe di qual paese) vestito da pezzente e tenuto per » matto, che portando in mano una croce di legno, andò » facendo per le piazze delle prediche al popolo, predi- » che contenenti molta eloquenza e dottrina, e nelle » quali diceva essere imminenti all' Italia gravissime » tribolazioni, e nominatamente a Firenze, a Milano, a » Venezia. Ma perchè egli disse dover ciò avvenire nel » presente anno e ne' due susseguenti, con aggiungere » inoltre, che doveva venire un *Pastore Angelico,* il » quale unicamente avrebbe a cuore la vita spirituale » delle anime, al che non corrisposero gli effetti, mag- » giormente si confermò la credenza che egli fosse un » pazzo. » Questo racconto del Muratori diradò alquanto più le fitte tenebre che ricuoprivano il mio misterioso Papa, per quelle parole, che *egli avrebbe unicamente a cuore la vita spirituale delle anime.* Dunque, dissi tra me e me, egli al certo dovette essere un tipo fantastico del Romano Pontificato, il quale, quando che fosse, trapassando dall' ideale al reale, e incarnandosi in un Papa di singolare virtù, annunzierebbe all' Italia e al mondo il termine di quelle orribili calamità che il Pitti in Firenze e l' anonimo in Roma avevano profetate.

Tirando tuttavia innanzi le mie indagini, mi avvenni in due lettere a stampa, senza nome di autore, e senza indicazione del luogo e del tempo della impressione, ma scritte certamente da un Fiorentino che teneva le parti dei Medici. Costui adunque, in nome della co-

[1] *Rerum Italic. Scriptor.*, vol. III. — *Diario dell' Infessura,* Parte seconda.

mune patria l'Italia, si volgeva con quelle lettere a Frate Girolamo Savonarola, e lo veniva garrendo per l'opporsi che egli faceva di continuo in Firenze al ritorno dei Medici, cacciati di città nel 1494, e dei quali egli intesse l'encomio e novera i beneficii. Biasima quindi la forma del nuovo reggimento della repubblica consigliata dal Ferrarese, e da ultimo muove al Frate un lungo piato per l'alleanza che il medesimo consigliava de' Fiorentini con Carlo VIII, re dei Francesi; soggiungendo, che sotto questi e altri procedimenti del Savonarola si ascondeano ambiziosi disegni, mirando egli, non che altro, a farsi *Papa Angelico.*[1] Venuto a questo passo, non potei rattenere le risa, non avendo letto giammai nelle molte biografie di Fra Girolamo che alcuno gli apponesse quella o simile taccia; il perchè la reputai un cieco trasporto d'ira pallesca. Ma in seguito, ripensata meglio la cosa, venni in quella sentenza, che il Savonarola annunziando nelle sue concioni al popolo, siccome il Pitti e l'anonimo romano, il flagello d'Italia e la rinnovazione della Chiesa, i Piagnoni, che tenevano il Ferrarese in conto di profeta e di santo, si persuadessero dover egli essere appunto quel Papa Angelico, il quale, solo inteso al vantaggio spirituale delle anime, avrebbe mandato ad effetto quella tanto sospirata ed attesa riformazione; e questo pensiero o speranza, che dir si voglia, tenuta celatissima e solo aperta nei privati conferimenti dei più autorevoli del partito, trapelasse poi e si divulgasse nel popolo. Mi si ribadì nella mente questo concetto per alcune espressioni del Guicciardini, le quali comechè molto ambigue, non pertanto sembrano accennare al fatto me-

[1] *Contra la Epistola de Fra Hyeronimo da Ferrara de lordine di Frati Predicatori.* Segue l'epigrafe: *Italia quondam rerum domina et Provinciarum rectrix Fratri Hieronymo Ferrariensi, S.* in-8. Trovasi nella Biblioteca della regia Università di Genova.

desimo. Scrive egli come il Savonarola, caduto in potere de' suoi nemici, e ricercato dai medesimi coi tormenti delle cagioni che lo avevano consigliato a desiderare la convocazione del concilio, rispondesse queste parole, le quali si leggono eziandio nel processo che è alle stampe: « Non essersi egli mosso per fine maligno, » o per cupidità d'acquistare con questo mezzo gran- » dezza ecclesiastica, ma perchè con l'opera dell'uni- » versale concilio si riformassero i costumi corrotti del » clero; e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, » si riconducesse in più similitudine che fosse possibile » ai tempi che furono prossimi ai tempi degli Apostoli: » la qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare » opera, *avere stimato molto più che conseguire il Pon- » tificato.* »[1]

Finalmente nelle Storie Fiorentine di Giovanni Cambi, mi apparve ancora una volta questo Papa Angelico ond'io da qualche tempo movevo in traccia. Narra egli adunque, come nel giorno 11 di febbraio dell'anno 1514, messer Giulio de' Medici, che poi conseguì il pontificato col nome di Clemente VII, sendo allora vicario generale del vescovo fiorentino, facesse ritenere prigione, e severamente punisse un rio monaco per nome Teodoro, che con strani racconti aggirava e seduceva la plebe, affermando pubblicamente, *avergli un angelo rivelato, come egli sarebbe quel Papa Angelico, che i popoli italiani aspettavano.*[2]

Ecco pertanto un essere fantastico, un tipo ideale, una lontana e bella speranza, una specie di liberatore e di Messia, verso del quale con lunga espettazione e con

[1] *Storia d'Italia*, lib. III, cap. VII, in fine.

[2] *Storie Fiorentine*, vol. III, pag. 60. Vedi ancora il MORENI, *Memorie della I. e R. Basilica di San Lorenzo*, vol. II, *Append.* LXI, pag. 311.

ansia affettuosa si rivolgevano i popoli della età di mezzo, e segnatamente l'Italia; sperandone, non sai bene se grandezza o pace o unità, o altro che sia. Ma perchè queste ricerche erano tuttavia assai povere e insufficienti a raggiungere una compiuta notizia del mio Innominato, faceva mestieri battere altra via, e con ordine inverso avventurarsi nei secoli anteriori, e in special modo risalire agli esordi del presente millenio; perciocchè dopo la prima metà del secolo decimosesto il Papa Angelico svanisce e si dilegua per modo, che più non è dato di rinvenirlo. A questo termine erano le mie investigazioni, quando lessi il dotto vostro ragionamento sopra *il Cattolicismo di Dante Alighieri, e il Veltro allegorico della Divina Commedia;*[1] ove con molta evidenza di ragioni, e con le autorità del Betti, del Ponta, e del Di Cesare, in quella poetica allegoria del Poema, riconoscete il grande e santo Pontefice domenicano Benedetto XI. Allora avvenne a me quello che ai naviganti, i quali sovente, quanto più si affaticano con la forza delle vele e del remigio di poggiare ad un luogo, tratti a ritroso dalle correnti o dal vento, riescono ad un altro; ed ove si pensavano rinvenire un'isoletta o un'umile terricciuola, trovano poi essere un vasto e popoloso continente. Al certo che io ero lungi le mille miglia dal pensare e dal credere, che le mie indagini avessero un addentellato con le vostre, e che il mio Papa Angelico dovesse finalmente riuscire al Veltro allegorico dell'Alighieri. Il perchè ad un tratto si allargò la cerchia troppo angusta dei fatti e delle induzioni entro le quali mi era andato aggirando; e fermai come finale e certissima conchiusione delle medesime, che l'idea di questo misterioso pontificato spuntasse in mente agli avi nostri nei secoli infelicissimi X e XI, o in quel torno, quando cioè la prepotente ambizione

[1] *Alcune Prose del* P. GIAMBATTISTA GIULIANI. Savona, 1851, in-8.

degli imperatori d'occidente e dei baroni romani con la forza, col broglio e con l'oro perveniva tal volta a collocare sulla maggior sede indegni Pontefici, e che i popoli adusati alla riverenza, alla gratitudine, all'affetto inverso la Sedia Apostolica, anzichè bestemmiare la Provvidenza e il Papato, per lo sconcio e il disdoro che a lui grandissimo tornava dalla vita scorretta di quegli intrusi, con pietoso consiglio riparassero dal reale in un ideale Pontefice, e si confortassero nella speranza di un Papa santissimo e grande riformatore, il quale, ritraendo in sè, più assai scolpitamente che non avevano fatto i suoi precessori, il sommo ed eterno Pontefice Gesù Cristo, avrebbe ristorato nella Chiesa l'onore del Pontificato, nei popoli il costume, nel clero la santimonia, e ricondotta sulla terra un'era novella di pace, di giustizia e di amore. E veramente il Veltro dantesco non ciberebbe terra nè peltro, ma *sapienza, amore e virtute.* Questa mia deduzione si rafferma per gli scritti dell'Abate Giovacchino, trapassato nelle Calabrie l'anno 1202, del quale nei giorni dell'Alighieri era grande il nome e la venerazione in Italia e fuora.[1] Profetò egli molte tribolazioni alla Chiesa e all'Impero; e in un suo Commentario sopra Geremia è facile riconoscere i sentimenti medesimi dell'anonimo romano ricordato dal Muratori.[2]

[1] *Paradiso,* XII, 140:

Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico donato.

[2] Il Concilio di Arles, tenuto nel 1260, condannò l'abuso che molti facevano delle opinioni dell'abate Giovacchino; e quelle dottrine vennero poscia accolte dai *Fraticelli* e dai *Lallardi.* Nelle profezie intorno ai romani Pontefici attribuite a San Malachia, arcivescovo di Armagh in Irlanda, morto l'anno 1148, si trova eziandio annunziata la venuta del *Papa Angelico.* Ma al presente è chiarito come quelle profezie siano state composte nel conclave dell'anno 1590 da coloro che parteggiavano per il cardinale Simoncelli. RICHARD E GIRAUD, *Biblioteca Sacra,* vol. XII, art. *San Malachia.*

Ora facciamoci a investigare se veramente il Veltro della Divina Commedia sia il Pontefice Benedetto XI e il Papa Angelico del medio evo.

Muove l'Omero italico i primi passi al misterioso viaggio; e smarrita a primo tratto la via, si trova in una intricatissima selva fra le tenebre della notte. A lui ignaro del passo e anelante alla vetta del monte, abbarrano la via, prima una lonza, poscia un leone, e da ultimo una lupa, che di tutte brame sembrava carca nella sua magrezza. Più sotto la dice senza pace; e finalmente esce in questa vivissima descrizione della medesima:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute ec. ec.

Paolo Costa, facendo commento a questo luogo di Dante, si consigliò di vedere nella lupa la potestà secolare di Roma, e più generalmente il Guelfismo. E bene avvertì Cesare Balbo, come nella Divina Commedia i lupi siano allegoria perenne dei Guelfi.[1] Il perchè ad alcuni parve nel veltro ucciditore della mala bestia alludersi a Can Grande della Scala, cui Dante intitolò la cantica del Paradiso; ad altri sembrò più vero accennarsi ad Uguccione della Faggiola, cui fu dedicata la cantica dell'Inferno; sendo quelli gli uomini nei quali

[1] *Vita di Dante*, lib. II, cap. II, in nota. Crede lo stesso autore che il Poeta togliesse l'idea delle tre fiere da Geremia: *Percussit eos leo de silva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum*. Versetto 6. — Altri notava, che il Leone era lo stemma di Firenze; la Lupa, di Siena; il Leopardo o Lonza, di Lucca: tre città guelfe.

per alcun tempo fu riposta la somma delle speranze dei Ghibellini. Voi anzi tratto, rifiutata l'opinione di coloro che raffigurarono nel Veltro il maggiore degli Scaligeri, o un qualche imperatore alemanno, salutate nel veltro profetato dall'Alighieri Niccolò Boccasini da Trevigi, Frate Predicatore, che nel giorno 22 di ottobre dell'anno 1303 ascese il soglio papale col nome di Benedetto XI. Nella lupa insaziabile e senza pace vi parve riconoscere l'avarizia della curia romana nei tempi di Bonifacio VIII.[1] Quindi Papa Benedetto XI sarebbe stato il veltro che dovea rinettare la Chiesa da quella maledizione. Ma nel *Nuovo Commento della Divina Commedia* foste di altro parere, e scriveste: « volersi tener ben fermo, che il Poeta sotto figura della lupa si avvisò di » nascondere e farci intendere *l'avarizia in genere*, » non pure quella di Roma o di Firenze, o d'altra » gente che vogliasi.[2] »

Se dopo l'autorità gravissima di tanti illustri spositori e commentatori del Sacro Poema, fosse lecito proporre una mia conghiettura, io sarei di credere, nella lupa dantesca volersi delineato dall'Alighieri, non il guelfismo, non l'avarizia della curia romana, e assai meno l'avarizia in genere; perciocchè a niun veltro, per quantunque possente e felice, sarebbe mai conceduto cacciare dal mondo e spegnere al tutto quella sozza e feroce bestia dell'avarizia;[3] ma sì ritrarsi con poetica

[1] Loco cit. pag. 41 e 50.

[2] *Dante spiegato con Dante, ossia Proposta e saggio di un nuovo Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri*, pag. 196.

[3] Lo stesso ne parve a Gasparo Gozzi, il quale nell'aurea sua *Difesa di Dante*, scrive: « Vedete che io penso ragionevolmente e » veggo, che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello » ch'altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse » a nascere un principe, signore d'una larga nazione, e profeticamente designato, che con l'armi sue dovesse cacciare di città » in città, e rimettere in inferno l'avarizia di Dante. »

e verissima allegoria l'uomo il più avaro e il più ambizioso che fosse ai tempi di Dante, vuo' dire Filippo IV re dei Francesi, appellato il *Bello*. Le parole del sacro cantore, a ben meditarle, non ponno essere più chiare ed aperte. Ripeteva egli tutte le sue calamità dai reali di Francia, e segnatamente da Carlo di Angiò.[1] Alle sue vendette consacrò l'intiero capo ventesimo del Purgatorio. Di due colpe accagionava egli i re francesi: di una immoderata libidine di oro, e di una sconfinata ambizione e superbia; a far sazie le quali non si peritavano a tutto sommovere e turbare l'universo. Dante comincia da una molto terribile invettiva contro l'uno e l'altro peccato; e perchè non si dubitasse di qual lupa aveva egli inteso favellare a principio, impreca alla medesima nel modo seguente:

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.

Egli è manifesto pertanto, che questa lupa è quella stessa che nel primo Canto aveva detta di tutte voglie carca e senza pace. Il capo ventesimo del Purgatorio ci pone innanzi que' miseri che scontano il peccato dell'avarizia, e quivi il poeta accoglie in buon dato e soli i principi francesi; e primamente si avviene in Ugo Magno, duca di Francia, conte di Parigi, e padre di Ugo

[1] Balbo, *Vita di Dante*, nota aggiunta a pag. 303 del libro II, cap. VII. « Il leone, secondo l'antica interpretazione, significa la » superbia; e secondo una nuova, Carlo di Valois, anzi tutti i reali » di Francia.

A più alto leon trasser lo vello
Paradiso, VI, 108,

» dice Dante di Carlo II Angioino di Napoli. Noi, dunque, a quel » modo che finora, diremo essere il leone la superbia, l'ambizione » in generale de' Reali di Francia, e in particolare di Carlo di Valois, » che *apparve* nel 1300, che diede tanta paura a Dante, che parea » *venisse* contra lui, e che *l'aer ne temesse*, ed avea *testa alta e rab-* » *biosa fame*. »

Capeto, primo dei re Capetingi. Erano intorno a trecento cinquant' anni che egli aveva cessato di vivere, e tuttavia il misero faceva amenda di quella colpa! Volle con ciò darci ad intendere l' Alighieri, che la real pianta francese era magagnata nel ceppo, e fino dalla sua origine imbozzacchita e infetta del peccato dell' avarizia.

I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

Passa quindi a sferzare Carlo d' Angiò, al quale rinfaccia l' uccisione del misero Corradino, e quella dell' angelico dottore San Tommaso; e aggiunge che Carlo uscì di Francia senz' arme, e solo *con la lancia con la quale giostrò Giuda.* Di maggior peccato fa reo Carlo II, figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia. In costui la sete dell' oro spense l' amor di padre e tolse ogni vergogna, intanto che per trentamila fiorini (altri scrive cinquantamila) vendette la figlia Beatrice al marchese Azzo VI d' Este.

Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Ma nella rabbiosa fame dell' oro e del comando trapassò di lunga mano tutti costoro Filippo il Bello, veramente lupa insaziabile e senza pace. Di questa Dante avea detto che molte genti fe già viver grame; e chi non raffigura a questo tratto i Templari prima dispogliati d'ogni avere, e poi dati alle fiamme; i mercatanti fiorentini tenuti prigione e martoriati fin che n' ebbe carpita quella maggior somma che potè di danaro; il nuovo e veramente infame mezzo a trasricchire da lui trovato falseggiando moneta? I quali disonesti guadagni avendogli cresciuta anzi che spenta la sete dell'oro, pose

allora gli occhi e le mani su quel della Chiesa, rapinando senza posa e senza pudore le sostanze destinate al culto di Dio e al sostentamento dei poveri; fin che da ultimo, briaco e furente, pensò recare in sua balía la persona stessa del Vicario di Cristo. Trovate in Bonifacio VIII gagliarde e non domabili le resistenze, l'oppresse d'onta e di rovina; fin che tanto ebbe con la frode e le minacce aggirati e vinti i cardinali, che trasse costoro e il nuovo Pontefice Clemente V di Roma in Avignone, quasi vassalli e mancipii alle turpi e disfrenate sue voglie. A questo termine Dante, ghibellino ma cattolico, non cape in sè dallo sdegno, e traportato da ira generosa, fulmina il Bello con quelle tremende parole:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Raffrontati pertanto fra loro questi e altri luoghi della Divina Commedia, parmi non irragionevole la conghiettura, che la lupa dantesca non sia altrimenti romana o fiorentina, ma francese; e se in essa è adombrato un potente avaro e ambizioso, questi, senza meno, è Filippo il Bello. Potrebbe chiederci alcuno, come l'Alighieri movente verso la cima del monte, cioè all'acquisto della morale felicità, si trovasse chiusa la via da quel re fortunato e insolente. A questa obbiezione è facile la risposta. Dante si avvisava che il mondo non avrebbe pace, e la Chiesa non tornerebbe all'antico

splendore, fin che i Papi non si riamicassero coll'Impero; e cessate con ciò le battaglie tra Guelfi e Ghibellini, sotto i due capi, il popolo battezzato tornasse unito e felice. Soli i reali di Francia, a' quali tornava utile quella scissura, rinfocolavano gli odii nei popoli, e mettevano discordia fra i due capi del mondo, facendo loro pro e guadagno di que' mali, per crescere in potenza e rammassar danaro per ogni parte. Ciò si deduce da quelle parole del sedicesimo del Purgatorio:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ec. ec.

Aggiungeva poi il Poeta, e diceva vero, che dalle infinte carezze e dalle lusinghe dei reali di Francia, la curia romana pativa offese e vergogne più che da qual si voglia sfidato nemico. Ciò gli suggerì la terribile visione (per quanto affermano i chiosatori) che si legge nel trentaduesimo della stessa cantica del Purgatorio. L'abbassamento pertanto del Bello, la pace fra la Chiesa e l'Impero, e il termine delle crudeli fazioni, avrebbero di necessità ricondotti nelle mura domestiche e all'amplesso dei cari loro gli esuli ghibellini, e tra essi Dante amatore caldissimo della patria.[1]

Ma che che ne sia di quella sozza e maladetta lupa, consento al tutto con voi, col Betti e con gli altri, doversi riconoscére nell'allegorico Veltro il Pontefice Benedetto XI, dal quale Dante forse si confidava dover essere doma e vinta finalmente la insolenza del Bello.[2] Il luogo

[1] *Paradiso*, XXV:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra, ec.

[2] Si veda la bolla del 7 giugno del 1304, con la quale Bene-

del nascimento del Veltro consuona a meraviglia con la patria del Boccasini; perciocchè Feltre è nella Marca Trevigiana. Il cane, stemma del Boccasini e di tutto l'ordine domenicano, risponde a capello al veltro dantesco. E invero, Simone di Martino pittore senese, per errore appellato Memmi, volendo nell'antico capitolo di Santa Maria Novella in Firenze simboleggiare il sodalizio Domenicano, e additarlo ai riguardanti quale zelante mantenitore della fede cattolica, e instancabile persecutore degli eretici, figurò questi in altrettante volpi, e quelli in cani pezzati, che danno loro la caccia e le azzannano. Quindi Papa Benedetto XI sarebbe veramente il veltro profetato, il Papa Angelico del medio evo, speranza e salute dell'umile e travagliata Italia. Nè si dica che Dante parla della venuta del Veltro come di cosa futura; perchè, o egli presentì la grandezza del Boccasini, o, come poeta, finse lontano il presente, e certo il dubbioso fortuneggiare degli umani eventi: licenza usitatissima ai poeti, e della quale egli si valse assai largamente in tutto il Poema, inabissando nelle infernali bolge, o sollevando agli eterni gaudi molti che a' suoi giorni erano tuttavia viventi. E veramente la santità della vita, per la quale il Pontefice Domenicano meritò l'onore degli altari; l'essere stato apertamente dispregiatore del fasto e delle ricchezze; e l'avere nel brevissimo suo pontificato data opera solerte e pietosa a spegnere le cruenti fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, che tutta dilaceravano l'Italia, ci rendono ragione delle grandi e belle speranze che in quel Pontefice aveva riposte, non solo l'Alighieri, ma altresì tutti gli Italiani. Di che fa sicura testimonianza Dino Compagni, scrittore contemporaneo, il quale, venuto al racconto della

detto XI fulmina Filippo il Bello e i suoi satelliti, riportata dal Tosti, *Storia di Bonifacio* VIII, vol. II, lib. VI, pag. 210.

elezione al Papato del Boccasini, lasciato lo stile e l'ufficio di cronista, traboccante di gioia, prorompe in queste parole: « Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose » provvede, volendo ristorare il mondo di buon pasto- » re, provvide alla necessità dei cristiani: perchè chia- » mato fu nella sedia di San Pietro papa Benedetto, » natío di Treviso, frate Predicatore e priore generale, » uomo di pochi parenti e di picciol sangue, costante e » onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova » luce. Cominciò a fare opere pietose, perdonò a Colon- » nesi, restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due » cardinali, l'uno inghilese, l'altro fu il vescovo di » Spoleto, nato del castello di Prato e frate Predicatore, » chiamato messer Niccolò, di piccioli parenti, ma di » grande scienza, grazioso e savio, ma di progenie ghi- » bellina. Di che molto si rallegrarono i Ghibellini » e' Bianchi, e tanto procurarono, che Papa Benedetto » il mandò paciaro in Toscana. »[1] E Lodovico Muratori, giudice severo dei Papi, così scrive del Boccasini: » Non era egli nè Guelfo nè Ghibellino, ma padre co- » mune; non seminava ma toglieva le discordie; non » pensava ad esaltar parenti, non a procacciar mone- » ta, e più all'indulgenza che al rigore era portato il » benigno animo suo. »[2] Il perchè Cesare Balbo non dubitò asserire, « essere egli stato in tutto il mi- » gliore, se non il solo politicamente buono fra' Papi » contemporanei di Dante. »[3] Se non che, spento il santo Pontefice, nel giorno 4 di luglio del 1304, per veleno, forse propinatogli d'ordine di Filippo il Bello;[4] e succedutogli Raimondo d'Agoust di Guasco-

[1] *Istoria Fiorentina*, pag. 509 e 510.
[2] *Annali d'Italia, ad ann.* 1304.
[3] *Vita di Dante*, lib. II, cap. III, in principio.
[4] Che Benedetto XI fosse avvelenato per comandamento di Fi-

gna, che abbindolato dal re francese trasse prigioniera in Avignone la sedia pontificale, parvero mancare affatto le comuni speranze; onde più terribile divampò l'ira del ghibellino poeta, che cacciato tra i dannati il Papa guascone, disperò per alcun tempo del veltro profetato, del Papa Angelico e della salute d'Italia. Ma perchè agli infelici è sopra ogni cosa dolce e desiderabile il conforto di sperare migliori le umane sorti, passato di vita Clemente V, con lunga e affettuosa lettera si volgeva l'Alighieri ai Cardinali Italiani, perchè cessassero lo scandalo della avignonese cattività, e consolassero Roma e l'Italia, riconducendo tra noi l'augusto seggio di Pietro che dell'una e dell'altra è saldezza e ornamento. « Di » quella Roma, a cui Cristo dopo le pompe trionfali, lo » imperio del mondo colle parole e colle opere consen- » sentì; la quale lo stesso Pietro e Paolo predicatore » delle genti, colla rugiada del loro sangue per la Sede » Apostolica consecrarono. Ora nè il pianto nostro è per » quelli che verranno, ma per quelli che sono venuti » dopo; ora ci è gravezza insopportabile, doverla non » solo piangere con Geremia qual vedova e abbandona- » ta, ma vederla nido lagrimevole di eresie..... Roma, » oggimai priva degli occhi, ora che Annibale, non » che altri, ne avriano pietà, sedente sola e vedova, si » metta spaventevole simulazione dinanzi agli occhi vo- » stri nella forma descritta. Sovra tutti a voi mi volgo, » che giovinetti cresceste in sulle rive del Tevere: con- » ciosiachè, sebbene la maestà latina, come principio » della universal civiltà, deggia venerarsi da tutti gli » Italiani; molto più vuole esser culta da voi per la vo- » stra utilità medesima, come principio della vostra » essenza. E se adesso una somma miseria tutti gli al-

lippo il Bello lo afferma Ferreto da Vicenza. *Rerum Italic. Script.*, vol. IX, pag. 1013.

» tri Italiani addolorò e di scorno confuse; chi non dirà
» dover voi assai più dolervi e vergognarvi, che foste
» cagione che il loro sole si ecclissasse? »[1] ec. ec.

I consigli e le preghiere di Dante non furono ascoltate, e per molti anni ancora rimasero Roma e l'Italia orbate dell'antico splendore; non pertanto negli ultimi suoi giorni parvero rinverdire le speranze dell'esule illustre, il perchè per bocca di San Pietro, nel ventisettesimo del Paradiso, profetava alla romana curia quel ritorno alla sacra terra del Lazio, e quel trionfo della santa religione onde la sedia pontificale si ristorerebbe nella venerazione dei popoli.

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

Rimanci da ultimo di risolvere una gravissima difficoltà. Se del Pontefice Benedetto XI così altamente sentiva l'Alighieri per crederlo futura salvezza d'Italia, e il Veltro da lui annunziato, perchè tacerlo in tutto il Poema, e non piuttosto concedergli nome e seggio onorato in Paradiso? Ferdinando Arrivabene, toccando di questo silenzio di Dante, risponde che tra la grande censura di Bonifacio VIII e quella di Clemente V, potè sembrare una specie di elogio trapassare in silenzio Benedetto XI, che sedette tra l'uno e l'altro papa;[2] risposta che per niun modo risolve la proposta dubitazione. Meglio parci quella che addurrò di presente. Quando l'Alighieri imprese a scrivere la cantica dell'Inferno, Filippo il Bello insolentiva nei popoli e guerreggiava la Chiesa; Bonifacio VIII aveva forse patito l'onta di Anagni,

[1] *Cardinalibus Italicis Dantes Alligherius de Florentia.* Vedi *Delle Prose e Poesie Liriche di Dante Allighieri.* Livorno, 1843, in-8. vol. V. — *Epistolario,* epistola XII, pag. 78.

[2] *Il Secolo di Dante,* lib. II, parte seconda.

e trovavasi in termine della vita; il Boccasini, che solo difese il vecchio ed inerme Pontefice, era già in voce di succedergli nel papato. Fulminare di tratto l'empio re dei Francesi e i conculcatori della maestà del romano pontificato, sarebbe stato imprudente e funesto consiglio. Che fece pertanto l'accorto poeta? Con sottile e velato artifizio celò il Bello sotto le laide sembianze di una ingorda lupa, e il futuro domatore della abborrita bestia nascose sotto quelle del Veltro; per siffatta guisa, senza nuocere altrui e a sè stesso, annunziava a' suoi contemporanei (a' quali quella allegoria dovette essere chiara ed aperta) il termine di quei mali, e il maturarsi delle comuni speranze.

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.[1]

Se non che, come altrove abbiamo avvertito, fallite per la subita morte di Benedetto le concepute speranze, vergognò il poeta d'essersi dato a divedere troppo facile a porre fiducia in quel papa, e lo tacque nella cantica che dà fine al poema.

Voi vedete pertanto il mio Papa Angelico far bella mostra di sè nel più grande meriggio dell'evo medio, cantato con splendida poesia dall'Alighieri, salutato speranza e gloria della patria, sospirato ed atteso pel corso di molti secoli. A me manca il modo di ulteriori ricerche, ma dal pochissimo che io ne ho scritto, voi potrete farne capo onde giungere a più alto segno. Solo aggiungerò alcune riflessioni che meglio spiegano e raffermano il mio concetto.

Que' secoli remoti, ne' quali si posero i semi della nostra civiltà, si erano proposto un tipo molto sublime e al tutto ideale della vita civile, politica e religiosa, col

[1] *Inferno*, IX, 61.

quale si provocavano ad alta e generosa mèta. Il re, la donna, il cavaliere, il pontefice avevano il proprio archetipo sul quale si modellavano e si raffrontavano i più eccellenti, e quanti si proponevano addivenirlo. Nè l'adulazione di molti o il favore dei potenti bastavano a sollevare alcuno a quella altezza invidiata, ma soltanto il merito proprio e il consentimento universale del popolo. Facilmente riconobbero il tipo più compiuto del re in Carlo Magno, grande conquistatore e leggidatore, fondatore di un vastissimo impero, domatore degli infedeli e difensore della Chiesa. E l'Alighieri, nimicissimo dei reali di Francia e adoratore perpetuo degli imperiali di Germania, non cercò il tipo del monarca nella famiglia degli Svevi, ma compreso dalla grandezza di Carlo imperatore, lo sublimò agli eterni splendori del Paradiso.

E quando 'l dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.[1]

Con le quali parole l'altissimo Poeta volle darci ad intendere, come quel felice monarca non era stato levato a tanta gloria per ciò solo che avea favoreggiate le lettere, e dilatati i termini dell'impero, ma eziandio per la pietà veramente figliale addimostrata verso i Pontefici Adriano I e Leone III, e la pronta e generosa difesa della Chiesa Cattolica.

Come la Francia avea porto nel medio evo il modello dei re, così in Orlando ci diede quello del perfetto cavaliere; non già l'Orlando pazzo e femminiero dell'Ariosto e del Berni, ma sì l'eroe di quella età al tutto singolare, la quale seppe accoppiare in modo meraviglioso le armi alla religione, il valore alla pietà, e che ben sovente sotto il ferrato usbergo vedeva celarsi

[1] *Paradiso*, VI, 94.

il saio del solitario e la stola sacerdotale. Dante collocò Orlando presso il magno imperatore.

Così per Carlomagno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo.[1]

Non dinegò ad altri molti la lode di valenti armeggiatori e di compiti paladini; chè anzi ne chiuse un drapelletto nel pianeta di Giove, cioè, Cacciaguida trisavolo del Poeta, il pio Goffredo di Buglione, Guglielmo e Rinaldo di Provenza, Roberto Guiscardo, i quali tutti avevano combattuto in difesa della patria religione;[2] ma non osò togliere ad Orlando quel primato che gli era stato conferito dal consenso dei secoli precedenti.[3] Essere fantastico non meno del Papa Angelico, celebre nella cronaca favolosa di Turpino, argomento caro ai novellieri, ai trovatori, e che eziandio nei tempi presenti non ha perduto in Italia il favore dei nostri poeti.[4]

Qual tipo nobilissimo e veramente celeste non si era formato della donna l'età di mezzo? Il paganesimo ne avea prostrata la dignità e disconosciuta la sublime destinazione, ora facendola strumento di voluttà ed ora condannandola agli strazi della servitù, e costringendola a

[1] *Paradiso*, XVIII, 43.

[2] L'Ariosto, che nell'*Orlando Furioso* non raggiunse tutta l'altezza dell'eroe cristiano, e che modellò e tratteggiò il suo paladino sul tipo pagano di Achille, consentì non pertanto in questo, che il primato nelle armi non potesse andare disgiunto dal debito di difendere la patria religione:

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor dell'umen uso gli concede
Che ferro alcuno non lo può ferire;
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone contro a Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei.
Orlando Furioso, canto XXXIV, 68.

[3] Nella facciata della cattedrale di Verona, a destra e a manca della porta, si vedono scolpite le figure di Orlando e di Oliviero con la spada in mano. In quella di Orlando si legge: *Durindana*.

[4] Vedi l'*Orlando Savio* del Bagnoli.

piegare le delicate membra ai bassi e fatichevoli esercizi del corpo; nell' un caso e nell' altro tenuta a vile e spregiata. Solo il cristianesimo rivelò all' uomo la nobiltà di quest'essere, al quale sono in gran parte raccomandate le sorti del genere umano.[1] Nel concetto cattolico l'idea archetipa della donna è Maria, Vergine, Madre e Sposa; ch'è quanto di più ideale e di più perfetto, dopo Dio, seppero gli uomini divisare. Onde lei dissero: *Nobile ed alta più che creatura. — Saldo scudo delle afflitte genti contr'a colpi di morte e di fortuna. — Stella di questo mar tempestoso, e fidata guida d'ogni fedel nocchiero. — Vergine pura d' ogni parte intera, ch' alluma questa vita e l' altra adorna. — In lei adunarsi misericordia, in lei pietate, in lei magnificenza, in lei quantunque in creatura è di bontate.*[2] La perfezione pertanto della donna stava in farsi d'appresso a Maria, nell' ideale della virtù. E avvegnachè nell' età di mezzo alte cose fantasticassero della donna, e troppo remote dal vero, non pertanto quel loro tipo era quanto mai dir si possa bello e sublime. Perciocchè parea loro vedere in essa alcun che di superiore alla umana condizione, e quasi un reflesso della divinità, e la risguardavano come inviata sulla terra non solo a temperare le bollenti passioni dell'uomo, e a consolarlo nei dolori della vita, ma eziandio a educarlo nella palestra delle domestiche virtù, e a trarlo amorosamente ad alte e nobili imprese.[3] Quindi essa era sempre premio dei prodi, e argomento caro al canto dei poeti, consecrata dal rispetto e dalla venerazione di tutte

[1] BALMES, *Il Cattolicismo paragonato col Protestantesimo*, vol. I, cap. XXIV.

[2] *Paradiso*, canto XXXIII. PETRARCA, la Canzone che comincia:

Vergine bella, che di sol vestita ec.

[3] Quest'argomento si trova egregiamente trattato dall'OZANAM, *Dante et la Philosophie catholique au treizième siècle*, Parte quarta, pag. 279.

le condizioni sociali. Non è quindi a meravigliare se quelli uomini feroci, e facili a traboccare nei più grandi delitti, non comportassero nella donna le consuete fralezze del sesso, ma severissimamente le punissero: sembrando loro, che mancata quella luce e questo conforto, non fosse più desiderabile la vita. Di che faranno sempre fede, tra infiniti altri, i casi pietosi della Francesca da Rimini e della Pia de' Tolomei. A Dante non fu mestieri cercare il tipo più perfetto della donna in paese straniero, ma lo cercò in Italia, e lo rinvenne nella sua Firenze, in quella Beatrice de' Portinari, della quale tanto altamente cantò e ne' verdi suoi anni e nell' età matura, e nella patria e nell' esilio. Bastino di Beatrice questi pochi tratti ricavati dalla *Vita Nuova*. « .....E quando » ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giungeva al » cuore di quello, che non ardia di levare gli occhi, nè » di rispondere al suo saluto.....; ed ella coronata e ve- » stita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di » ciò ch' ella vedeva e udiva. Dicevano molti, poichè » passata era: *questa non è femmina, anzi è de' bel- » lissimi angeli del cielo.*[1] » Ripetè l'Alighieri lo stesso concetto nella prima delle sue canzoni, la quale comincia, *Donne che avete intelletto d' amore*, ove assai bello parci questo pensiero

Madonna è desiata in sommo cielo;
Or vuo' di sua virtù farvi sapere.

[1] Non volle omettere il poeta di ricordare la divozione di Beatrice alla Vergine Maria. *Lo Signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice.* (*Vita Nuova*, pag. 53.) E nel canto ventesimoterzo del *Paradiso*, v. 88, il poeta scrive di sè stesso com'egli, non manco di Beatrice, fosse uso di invocarla mane e sera:

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior loco.

Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cuor villani amore un gelo;
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria.

Ma troppo più alto e remoto dalla comune estimazione era il tipo che il medio evo si era proposto del romano Pontefice; intantochè appellandolo *Papa Angelico*, veniva con ciò solo a significare come egli fosse un essere tanto perfetto, che più si facesse da vicino alla condizione degli Angioli che a quella degli uomini. Quindi lo appellavano creatore e ordinatore della loro civiltà, vincolo fortissimo di fratellanza nei popoli, mantenitore incorrotto delle ragioni e dei doveri così delle nazioni come degli individui; faro luminoso locato da Dio su incrollabile ròcca, a salvezza dei popoli nella tempesta delle guerre che tutta manomisero la società; esempio e modello di ogni più sublime virtù. Nè per quanto ideale fosse quel tipo, non disperarono i Papi di raggiungere quella sovrumana grandezza; e mi piace ricordare, fra gli altri, Alessandro III, Innocenzo III, e meglio ancora Gregorio VII, che possedette presso che tutte le doti volute nel Papa Angelico, e la cui apparizione nel medio evo, al dire di Voigt, tedesco e protestante, segna un'epoca veramente grande. « Grande, » seguita egli a dire, perchè lo spirito di un uomo fatto » interprete del destino e profeta di una nuova parola, » scosse i cardini del mondo, operò una rivoluzione » universale, strappò dagli antichi loro centri le cose, » e diede loro nuovo equilibrio, nuovo impulso, e le » avviò per nuovi sentieri: grande, perchè alla voce di » un mortale i troni dei potenti vacillano, tremano le » superbe nazioni, i popoli abbandonano le dinastie » de' dominatori, e percossi da sacro spavento, adorano

» l'uomo della tiara, il vicario di un re che è ne' cieli:
» grande, perchè dall'Inghilterra fino ai deserti dell'Af-
» frica, dal nord dell'Europa fino al mezzodì, dai lidi
» dell'Atlantico fino nel cuore della Palestina, ove il
» fondatore della nostra fede rivelò gli eterni misteri
» della Santa Triade, redense il genere umano e morì
» sulla croce, ove fu lacerato il chirografo di morte e
» spuntò l'aurora del grande riscatto, ove il principe
» degli Apostoli annunziò la parola di vita alle future
» generazioni, un sacerdote promulga la sua legge, pre-
» scrive una norma alle credenze, invoca un'autorità
» nuova sulla terra, e soggioga la forza colla religione:
» grande, perchè nell'uomo della polvere, figlio di pa-
» renti senza nome, annoverato alla casta degli oppressi,
» nacque la sublime idea di abolire la tirannide, di ri-
» generare per mezzo della Santa Fede la corrotta
» schiatta degli uomini, di fondare una monarchia uni-
» versale nel centro della cristianità, e di collocare so-
» pra i troni della terra la cattedra di San Pietro, la
» quale, eretta da un pescatore, posa le basi nè monti
» santi, e per sè stessa e per la pietà dei fedeli, si
» munì di tanta saldezza, che fu creduta insuperabile
» alle stesse podestà dell'inferno: grande, infine, perchè
» un semplice monaco, nato nella officina di un le-
» gnaiuolo, concepì lo straordinario pensiero, che il
» sole dell'antica Roma dovesse un'altra volta sfolgo-
» rare in Oriente, illuminare gli spiriti dei mortali, e
» cogliere gli omaggi dell'universo.[1] » Ma tanto alte e

[1] Giovanni Voigt, *Storia di Papa Gregorio VII. e de' suoi contemporanei*. Parte seconda, cap. V, in principio. Quest'ultima sentenza dell'illustre storico alemanno non è al tutto esatta; perciocchè il grande Pontefice del quale egli ragiona, non concepì giammai il disegno di collocare la cattedra di San Pietro sopra i troni della terra, nè sognò tampoco, quanto al temporale, la creazione di una monarchia universale; ma nelle civili e politiche per-

strane cose pensarono del Papa Angelico gli avi nostri, che, o non lo raffigurarono in Gregorio VII, o credettero che a non grandi intervalli altri dovesse succedergli in quell'ufficio, conciossiachè noi lo troviamo invocato ed atteso tuttavia nei primi del secolo XVI; non pensando a quella verissima sentenza di San Paolo, che ogni Pontefice trascelto tra gli uomini è circondato da infermità, e innanzi di offerire a Dio sacrifizio di propiziazione per li peccati degli uomini, ha necessità di offerirlo a placarlo per le proprie sue colpe.[1] Che se i secoli posteriori non viddero attuarsi quel sogno sublime del Papa Angelico, viddero però, e lo confessò Carlo Botta lodatore assai parco de' migliori Pontefici, una successione non mai interrotta di Papi spettabilissimi per dottrina, per pietà, per integrità di costumi.

Chiuderò questa lettera con una riflessione la quale abbraccia e riassume in poche parole quanto voi avete scritto intorno alla ortodossia di Dante Alighieri. Quando l'immortale poeta tanto acerbamente, e diciam pure, ingiustamente, disonestava la memoria dell'ottavo Bonifacio, di Celestino V e di altri Papi italiani, noi riconosceremo in lui l'uomo di parte, il fiero ghibellino, l'esule infelice, che nel disertamento di ogni cosa più desiderabile è vinto e quasi fatto cieco dall'ira; scrivendo di lui Giovanni Boccaccio, primo e più auto-

trattazioni si valse di quella dittatura, che a lui legittimamente avevano conferita i popoli cristiani nei tempi difficili ne' quali venne innalzato alla dignità pontificale. Imperciocchè, come i barbari settentrionali ebbero distrutto il romano imperio, il Papato, chiamato dalla Provvidenza a mettere ordine in quello scompiglio, creando una civiltà novella, ordinando nuovi popoli e nuove lingue, fondando nuovi governi e nuove instituzioni, fu costretto ad assumere il temporale indirizzo delle cose, e ad aggiudicarsi quel potere supremo che gli antichi legislatori si vendicavano sulle turbe fiere e silvestri alla lor cura commesse.

[1] *Ad Hebræos*, V e VII.

revole de' suoi biografi: «Egli (Dante) infino al comin-
» ciamento del suo esilio stato guelfissimo, non essen-
» dogli aperta la via al ritornare in casa sua, sì fuor di
» modo diventò ghibellino, che ogni femminella, ogni
» picciol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragio-
» nando di parte, e la guelfa preponendo alla ghibel-
» lina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a
» tanta insania commosso, che, se taciuto non fosse,
» a gittar le pietre l'avrebbe condotto.[1] » Ma allora-quando, cantando, profeta e annunzia la futura grandezza del *Papa Angelico*, cioè del Veltro allegorico; e meglio ancora, quando con lagrime e con gemiti prega e scongiura i cardinali avignonesi a ricondurre in Roma la Sedia Pontificale, dalla quale riconosceva la gloria e la prosperità della patria, allora noi confessiamo lui essere non meno sincero cattolico che vero e perfetto italiano. Vivete felice.

[1] *Vita di Dante*, pag. 31.

PREFAZIONE

ALLE LETTERE INEDITE

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

E AI DOCUMENTI

EGUALMENTE INEDITI CONCERNENTI LO STESSO.

Digitized by Google

PREFAZIONE.[1]

Il Perticari,[2] e quanti innanzi e dopo lui scrissero, Fra Girolamo Savonarola avere ambito il supremo dominio della repubblica fiorentina, non considerarono, a mio avviso, se non quella parte della sua vita che si versò nelle pubbliche faccende dello Stato; quando, cioè, pregatone dal maestrato della città, fu a placare gli sdegni di Carlo VIII, re dei Francesi; o quando tentò ricomporre le discordanti membra della repubblica, venuta in grave pericolo per la inettezza di Piero dei Medici; o quando finalmente dal pergamo di Santa Reparata fulminava i tiranni d'Italia e i vizi del clero. Il perchè stimarono, che sotto le rozze vesti del solitario, e sotto il velame profetico della sua parola, si ascondesse un astuto agitatore della plebe, un nuovo e più audace Arnaldo da Brescia. Ma costoro sembra non penetrassero gran fatto la vita intima di Fra Girolamo, e non mai ponessero a riscontro l'uomo pubblico col privato, il cenobita coll'oratore politico e religioso: e non pertanto il mistero che circonda quest'uomo grandissimo non si risolve che studiandolo nel suo complesso. Conciossiachè, ben può l'ambizioso ammantellarsi alcun tempo sotto mentite sembianze, ma non a lungo delu-

[1] Questa Prefazione fu da noi premessa, sotto il titolo di AVVERTIMENTO, alle *Lettere inedite del Savonarola e ai Documenti concernenti lo stesso*, che pubblicammo l'anno 1850 nel tomo VIII dell'*Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*.

[2] *Difesa di Dante*, cap. XXXVI.

dere lo sguardo scrutatore degli avversari; bastando sovente un cenno o una parola a rivelare gli arcani sensi dell'animo. E coloro che meglio sanno l'arte del raggirare con scaltrissimi infingimenti la plebe, molto si guardano dai lunghi parlari, e più assai dallo scrivere opere di vario argomento; perchè nella foga del discorso, e nello svolgere molti veri che si attengono alla vita civile, non è possibile che il conceputo divisamento lungamente chiuso nel petto, non si appalesi come che sia alla turba sagacissima degli esploratori. Laddove le concioni e le opere del Ferrarese, divulgate lui vivente colle stampe, sfuggirono al morso rabbioso della invidia.

Or noi, pubblicando alquante lettere inedite di Fra Girolamo Savonarola, e non pochi documenti concernenti lo stesso, abbiamo in mente di porre a riscontro la sua vita privata con la pubblica, e spiegare questa con quella; affinchè, chiarito una volta come egli, dalla prima giovinezza fino al giorno che fu tratto a morire sul patibolo, sempre fosse eguale a sè stesso nella innocenza della vita, nell'amore del vero, nella carità del genere umano; si dovrà alfin confessare, che, se per avventura errò nella scelta dei mezzi che tolse per conseguire il suo finale intendimento, questo non fu già, come altri asserì, ambizione di comando, o altro men nobile affetto, ma bensì sollevare quella abiettissima generazione del quattrocento alla più sublime perfezione del Cristianesimo.

Entrando pertanto a discorrere delle lettere di Fra Girolamo; affine di procedere con ordine, le partiremo in tre classi, cioè: *Lettere alla famiglia*, *Lettere ai Principi*, *Lettere agli amici e ai discepoli*. Con la opportunità delle quali ci proveremo a meglio ordinare la cronologia della sua vita, stranamente turbata da' suoi biografi, e nel tempo stesso prenderemo a discutere due gravissime

quistioni, senza le quali non è dato conoscere la vera cagione della sua morte.[1]

—

LETTERE ALLA FAMIGLIA.

Poche ma bellissime sono le lettere che Fra Girolamo Savonarola scrisse alla famiglia, e servono meravigliosamente a rivelarci l'animo suo affettuosissimo. Esse sono ripiene di alti e nobili sensi, e spirano certa mestizia, che forse fu da natura, e crebbe e si rafforzò per la fierissima lotta ch'egli ebbe a durare molti anni coi tristi, già antivedendo il futuro, e non ignaro del fine riserbato agl'inermi flagellatori dei vizi dei grandi. Queste lettere sono in numero di sette, delle quali una sola fu pubblicata più volte colle stampe, ed è quella scritta di Bologna a suo padre nel giorno 25 aprile 1475, quando vestiva le divise domenicane. In essa toccando delle cagioni che lo traevano al chiostro, soggiunge: « La prima, è la gran miseria del mondo, la iniquità » degli uomini, gli stupri, gli adulterj, i ladrocinii, la » superbia, la idolatria, le bestemmie crudeli, nelle » quali il secolo è venuto, che non si trova più chi fac- » cia bene; dove più volte cantavo il dì questo versetto

[1] Sembra indubitato che Fra Girolamo Savonarola nel suo frequente e copioso carteggio, come nel dettare le sue operette ascetiche e politiche, si valesse tal fiata della mano di Frate Roberto Ubaldini da Gagliano, annalista del convento di San Marco, stato discepolo nelle lettere greche e latine di Angelo Poliziano. Nel processo del Savonarola, fra le deposizioni dei testimoni che manoscritte si conservano in Firenze nell'Archivio delle Riformagioni, una, ed è la prima, appartiene all'Ubaldini, il quale depone: « Io era adjutore » a Fra Girolamo a scrivere, maxime quando componeva alcuna cosa » et opera, o trattati, della Fede et de Simplicitate christianæ vitæ. » Aggiunge, che egli per alcun tempo scrisse le lettere di lui, ma quelle soltanto che non avevano importanza di sorta.

» lagrimando: *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus ava-*
» *rum.*[1] Et questo, perchè non potevo patire la gran
» malitia di certi populi d'Italia; et tanto più, quanto
» io vedevo la virtù spenta et messa al fondo, et i vitii
» sollevati..! »[2]

Alla madre sua Elena Buonaccorsi scrisse due lettere, che tuttavia rimangono. La prima, il 25 gennaio 1490, ed è importantissima per due cagioni: perchè ci porge notizia di un viaggio del Savonarola a Genova, del quale è silenzio in tutti gli storici; e perchè ci aiuta a riordinare gli anni della vita di lui. Fino al presente, quanti scrissero dei casi di Fra Girolamo affermarono, che egli due volte si conducesse in Firenze: la prima nel 1481, la seconda nel 1489. Ora queste due epoche sono evidentemente errate; il che è facile a provarsi. Narra il Padre Burlamacchi, seguitato in ciò da tutti gli altri, che « L'anno 1481, trovandosi (*il Savo-*
» *narola*) in Ferrara nel convento di Santa Maria de-
» gli Angeli, et essendo la detta città in guerra grande
» co' Veneziani, convenne sgravare il convento e man-
» dar via molti Frati. Et fra gli altri, il Padre Fra
» Gerolamo fu mandato a Firenze.[3] » La guerra dei Veneziani con Ercole I, duca di Ferrara, non cominciò che nel maggio del 1482.[4] Dunque in quest'anno è da

[1] VIRGILIO, *Æneidos*, lib. III, v. 44.

[2] Puoi leggerla nella Vita del Savonarola scritta dal Padre Pacifico Burlamacchi, a pag. 6; nelle Addizioni del Padre Quietif alla Vita del Savonarola, scritta dal conte Gian Francesco della Mirandola, vol. II, p. 70. Trovasi pure in fronte alle Prediche sopra Giobbe, dello stesso Savonarola, pubblicate in Venezia nel 1545, in-8°. E finalmente puoi rinvenirla nelle Vite pubblicate dal Padre Razzi e dal Padre Barsanti, ma scorrettissima e travisata per modo, da non potersi più raffigurare.

[3] *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola*, Lucca, 1764, in-8°, pag. 14.

[4] MURATORI, *Annali d'Italia, ad hunc annum.*

riporsi la partenza di lui per Firenze.[1] Potè veramente senza errare così scrivere il Padre Burlamacchi, il quale seguitava il vecchio stile, che computando *ab Incarnatione*, antistava di un anno al computo moderno; ma gli storici posteriori, e segnatamente il Padre Barsanti, per non avere avvertito questa differenza, e seguitando ora il vecchio stile ed ora il nuovo, portarono nella vita del Savonarola grandissima confusione.[2] Per la stessa cagione è errato l'anno 1489, nel quale si segna l'epoca della sua seconda venuta in Firenze; il quale errore nacque eziandio dal non avere rettamente noverato il tempo della prima dimora del Savonarola in Toscana e in Lombardia. Quattro anni egli dimorò in Toscana, e intorno a quattro anni in Brescia ed in altre città dell'alta Italia.[3] Egli era appunto in Brescia quando ricevette da' suoi superiori l'ordine di recarsi in Genova a predicarvi la quaresima del 1490; e partitosi verso la metà del gennaio, tosto che fu giunto a Pavia, scrisse alla madre sua la lettera che noi pubblichiamo, la quale è segnata del giorno 25 dello stesso mese.[4] Compiuta la

[1] Ogni dubitazione sarà tolta per le seguenti parole degli Annali del convento di San Marco, scritti dall'Ubaldini, discepolo del Savonarola: — XXVI. *Prior habitus est Frater Jeronymus Nicolai Savonarolæ Ferrariensis*, ec..... *hic ab anno 1482 usque ad annum 1486, continuo videlicet quadriennio, lectoris officio functus est.* Vedi fol. 74 tergo.

[2] La Vita del Savonarola, scritta dal Padre Vincenzo Barsanti da San Marco, non ha nome di autore, e porta il titolo seguente: *Della Storia del Padre Girolamo Savonarola da Ferrara, domenicano della congregazione di San Marco in Firenze. Libri quattro.* Livorno, 1782, in-4°. — Gli stessi errori sono nell'Apologia del Savonarola, pubblicata dal Padre Guglielmo Bartoli in Firenze l'anno 1782, in-4°.

[3] Oltre l'autorità dell'annalista di San Marco, abbiamo quella del Padre Marco della Casa, il quale in una sua Vita manoscritta del Savonarola, che è in questa biblioteca di San Marco, a carte VIIII, scrive, che Fra Girolamo, venuto in Firenze nel 1481 (vecchio stile), predicò nel 1482 in San Lorenzo, nel 1483 e nel 1484 nella terra di San Gemignano, e poi fece ritorno in Lombardia.

[4] L'autografo trovasi presso il canonico Pier Francesco Cateni

predicazione, a richiesta di Lorenzo dei Medici ebbe nuovo comandamento di trasferirsi a Firenze, ove, pieno il petto e la mente de' sensi profetici, dichiarò, nell'agosto, i tremendi misteri dell'Apocalisse nella chiesa di San Marco. Ciò concorda a meraviglia con la sua stessa confessione nel celebre processo: « A Brescia et in altri » luoghi di Lombardia.... stetti anni circa quattro, di » poi tornai a Fiorenza; che dal dì che io fui in » San Giorgio (1483), come di sopra è detto, dalla mia » tornata in Fiorenza vi corsono circa sette anni di » tempo; e cominciai il primo dì di agosto in San Marco » a leggere l'Apocalissi, che fu nel 1490....; di poi la » quaresima (1491) predicai in Santa Reparata.[1] » Potrebbe farci dubitare di questo viaggio del Savonarola a Genova e della sua predicazione in quella città una lettera dello stesso, che noi pubblichiamo fra le inedite, la quale è indirizzata al Padre Domenico da Pescia, che allora predicava in Pisa. Questa lettera è scritta di Firenze il 10 marzo 1490, e in essa il Savonarola scrive: » Io spessissime volte predico la rinnovazione della » Chiesa, e le tribolazioni che hanno a venire, non as- » solutamente, ma sempre col fondamento delle Scrit- » ture. » Or come il Savonarola poteva nella quaresima dichiarare ai Genovesi il Vangelo, e il 10 marzo di

di Colle. L'Archivio di San Marco ne possiede una buona copia del secolo XVI.

[1] Di questo processo parleremo in seguito più distesamente. Che poi la data del 1489, dal Burlamacchi e dagli altri segnata come l'epoca del secondo viaggio in Toscana, debba intendersi nel vecchio stile, lo abbiamo con ogni chiarezza nella Vita latina del Savonarola scritta dal conte Francesco della Mirandola, il quale, al cap. VI, p. 21, scrive: *Florentiam appulit* (il Savonarola), *ubi et Johannis Evangelistæ Apocalypsim e lunari suggestu florentinæ plebi interpretari exorsus est in sacra æde Sancti Marci ordinis Prædicatorum. Agebatur tunc annus corporati Verbi* (25 marzo cioè *ab Incarnatione*) *octogesimus nonus supra millesimum quadringentesimum.*

quello stesso anno 1490 già essere in Firenze e profetare i tempi futuri? Questa difficoltà si risolve facilmente col dire, che la data del 10 marzo 1490 è nel vecchio stile, il quale, ragguagliato al moderno, ci conduce al 1491. E invero, per confessione dello stesso Savonarola, egli non diede cominciamento alla sua predicazione in Firenze che nell'agosto; e non predicò nella cattedrale fiorentina se non la quaresima dell'anno seguente, cioè nel 1491. Di quest'anno si debbono adunque intendere le parole della sopraccitata lettera, per la quale possiamo correggere un altro errore del Padre Burlamacchi, il quale lasciò scritto che il Savonarola in quell'anno 1490 (vecchio stile) annunciasse il divin verbo in Santa Reparata nella settuagesima;[1] quando dal citato processo abbiamo che ciò avvenne nella quaresima. E invero, non è mai possibile che la settuagesima cada nel marzo, ma bensì la quaresima. Altri errori spettanti alla cronologia avvertiremo e correggeremo a suo luogo.

Ripigliamo, dopo questa breve intramessa, l'ordine del nostro racconto, noverando le altre lettere del Savonarola. La seconda che egli scrisse alla madre, porta la data del 5 dicembre 1495. Fino al mezzo, la consola per la morte di Borso fratello di lei; poi volge il discorso

[1] Loco cit., pag. 20. Ad accrescere la confusione, il Padre Marco della Casa scrive, a carte LX tergo della sua Storia, che il Savonarola l'anno 1490 (vecchio stile) predicasse non già in duomo, ma in San Lorenzo. Il seguente documento, ne accerta dell'anno e del luogo di sua predicazione:

1491, 2 aprile. *Magistro Hieronymo fratri Predicatori Sancti Marci, pro residuo eius helemosinæ pro predicando in presenti quadragesima*, lire 50. — Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Libro delle Deliberazioni dall'anno 1486 al 1491, a carte 105.

1496, 27 giugno. *Fratri Hieronymo de Ferrara, pro eius predicamento in adventu et quadragesima preterita*, lire 130. — Archivio suddetto, Libro delle Deliberazioni, dall'anno 1491 al 1498, a carte 84 tergo.

a tutta la famiglia, e segnatamente alle sorelle Chiara e Beatrice. I bibliografi del Savonarola ignorarono questa lettera, ma è ricordata in un antico catalogo di lettere Savonaroliane, scrittura del secolo XVI, che si conserva nell'Archivio di San Marco.[1] Quando il tempo e gli uomini ci avessero involati tutti gli scritti di Fra Girolamo Savonarola, questa lettera starebbe a provare la forte e sincera pietà dell'animo suo. Tolta occasione dalla morte dello zio Borso, vien destramente preparando l'animo della madre ad una perdita troppo maggiore. Fosse vera rivelazione, fosse certo presentimento, stavagli sempre innanzi agli occhi la tragica fine della sua vita, come apparisce da molte sue prediche. Ora egli in questa lettera ne porge copertamente alcun cenno alla madre: « Vorria che tanta fosse la vostra fede, che senza la» crima li poteste (*i vostri figli*) veder morire e esser » martorizzati, come vidde quella Hebrea santissima » dinanzi alla quale furono morti e cruciati septe » figliuoli sancti, e li confortava alla morte; et simil» mente fece Sancta Felicita del nuovo Testamento. Non » desidero quello perchè non vi voglia dar conforto, chè » questo sarìa contro alla carità; ma per minuire la » passione, acciocchè, se gli accadessi ch'io morissi, » non pigliassi tanta pena! » Due anni dopo giungeva in Ferrara alla madre infelicissima la nuova della morte del figlio: e di qual morte!

Ad Alberto Savonarola suo fratello scrisse più lettere, delle quali tre soltanto sono fino a noi pervenute,

[1] Di questa lettera si parla nel modo seguente: *Scripsit ad matrem suam Elenam Bonacorsiam aliam epistolam de contemptu mundi, quæ incipit: « Honor^ma et Amat^ma madre. La pace et consolatione sia con voi. Havendo inteso ec. »* —Ignoro ove si trovi l'originale; ne è copia del secolo XVI nella Biblioteca Magliabechiana in Firenze, classe XXXVII, cod. 288, e ne devo la notizia all'egregio signor Pasquale Villari napoletano.

e le pubblichiamo in questa raccolta: la prima del 28 ottobre 1495; la seconda del 24 luglio 1497; la terza del 14 agosto di questo stesso anno, quando già era stato colpito dalla censura del Pontefice.[1] Finalmente ci rimane una assai breve lettera a Beatrice sua sorella, con la data del 3 novembre 1496.[2] Nell' antico catalogo delle lettere di Fra Girolamo, già ricordato, è fatta menzione di una al fratello primonato Ognibene;[3] la quale andò smarrita, o giace sepolta in qualche privata raccolta.

Queste lettere alla famiglia sono nello stile assai disadorne, e piene di voci e modi lombardi, da'quali seppe in altri scritti purgarsi, in modo da contendere tal fiata coi migliori della sua età, come è a vedersi nel Trattato circa il reggimento di Firenze. Ma egli è tempo che entriamo a favellare di quelle importantissime scritte ai Principi, nelle quali è tanta parte della sua vita pubblica, e sta la vera cagione della sua morte.

—

LETTERE AI PRINCIPI.

Se le lettere alla famiglia ne introducono nel santuario della vita domestica di Fra Girolamo Savonarola, quelle indirizzate ai Principi d' Italia e di oltremonti ci rivelano l' ampiezza del suo concetto intorno alla riforma sociale per lui divisata; la quale riforma non si chiudeva nell' angusto cerchio delle mura di Firenze, ma

[1] Delle prime due ne è copia nell'Archivio di San Marco, della terza ci fu cortese monsignor Giuseppe Antonelli, che la trasse dalla Biblioteca della Università di Ferrara.

[2] Vedila fra le inedite.

[3] *Scripsit Dno. Omnibono Savonarolæ de supittione* (superstitione) *incipit*. « Cariss. fr., noi siamo ec. »

si distendeva e allargava a tutta quanta la cristiana famiglia.

Sventuratamente queste lettere andarono nella più parte smarrite. Ne rimangono però alcune, delle quali due inedite, che noi pubblichiamo con le altre alla famiglia. Le tre al Pontefice Alessandro VI, date in luce dal Padre Quietif nelle sue Addizioni alla Vita del Savonarola scritta dal conte Giovan Francesco della Mirandola,[1] appartengono agli anni 1497 e 1498. Ma innanzi si erano scambiate più lettere tra il Pontefice e il Savonarola. Ci è rimasto un breve di Alessandro VI del 21 luglio 1495 col quale egli invita Fra Girolamo a portarsi a Roma, e la risposta, segnata dal giorno ultimo di luglio dello stesso anno. Di questi due Documenti abbiamo dato un brano ed un estratto nel *Sunto Storico del convento di San Marco.*[2] Le altre lettere che ci sono pervenute,

[1] Pag. 125, 134, 298.

[2] Lib. II, pag. 118, nota 2 della 1ª edizione, e lib. II, pag. 159, nota 2 di questa edizione. E qui vogliamo avvertire una inesattezza del chiar. signor Perrens a nostro riguardo. Nel recente e importante suo scritto intorno al Savonarola, che ha per titolo: *Jérôme Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits*, Paris, 1853, due vol. in-8, osservando egli come presso gli storici precedenti sia grande la incertezza e la confusione nel determinare il numero e la data delle lettere che si scrissero il Pontefice e il Savonarola l'anno 1495, aggiunge: *Le P. Marchese lui-même, malgré son exactitude ordinaire, n'a pu donner que des vagues indications.* (Vol. II, lib. II, cap. IV, pag. 192, nota 2.) Onde poi meglio accertare questo carteggio, cita il breve di Alessandro VI, del 21 luglio 1495, e la risposta del Savonarola, che noi avevamo fatti conoscere un anno innanzi che egli pubblicasse le sue dotte ricerche; e lo aveva egli stesso confessato nell'Avvertimento preliminare, a carte XVIII, nº I. La medesima avvertenza ci occorre ove ci appunta di non avere con tutta precisione determinato l'anno che dal Savonarola fu dato in luce il suo *Trattato circa il reggimento di Firenze* (vedi vol. II, p. 260). Annotando le lettere e i documenti inediti del Savonarola, ci tenemmo paghi di avvertire, che questa operetta voleasi scritta nel 1495 e forse dopo; ma nel *Sunto Storico di San Marco* (lib. II), abbiamo determinato il tempo con precisione, cioè, gennaio e febbraio 1498.

furono scritte dopo che il Ferrarese venne colpito dalla censura. Tutti gli storici ci tacquero la data del breve pontificio che separava Fra Girolamo dalla società dei fedeli; ma è indubitato che ne giunse in Firenze la notizia intorno la metà di maggio del 1497;[1] sebbene non fosse pubblicato solennemente nelle quattro principali chiese della città, che nel giorno 22 di giugno.[2] Il signor Perrens[3] scrive, che la vera data del breve di scomunica è il 12 maggio 1497, e fra i Documenti pubblica una lettera di Alessandro VI ai Padri Serviti della Santissima Annunziata di Firenze, nella quale loro ingiunge di dinunziare dal pergamo al popolo nei di festivi, come Fra Girolamo Savonarola fosse stato colpito di scomunica dalla Sede Apostolica.[4] Noi conoscevamo già quel documento, e lo abbiamo ricordato nel *Sunto Storico di San Marco* (libro II). Può essere veramente che il breve di scomunica portasse la data del 12 maggio; ma questo breve non ci è pervenuto, e noi non crediamo che quello ai Padri Serviti sia lo stesso che la sentenza papale fulminata contro Fra Girolamo. Perciocchè di questa ne era portatore Vittorio di Camerino, Commissario Apostolico, e dovea di ragione indirizzarsi non a questo o a quel sodalizio religioso, ma sì al clero tutto e al popolo fiorentino. Dubitando però il Pontefice che a cagione del patrocinio col quale la repubblica tutelava il Savonarola, non sariasi di leggieri permessa la pubblica e solenne dichiarazione della censura nel duomo di Firenze; egli si rivolse con questo breve del 12 maggio

[1] Vedi Iacopo Nardi, *Storia della città di Firenze*, lib. II, p. 110.

[2] Della Casa, *Vita MS.*, cap. XXVIII, pag. LV tergo. E invero, nella solenne processione del clero nel giorno di San Giovanni Batista, non si volle che intervenissero i religiosi di San Marco, perchè scomunicati.

[3] Loco cit., vol. I, pag. 262, nota 4.

[4] Appendice, nº VIII, pag. 474.

ai Padri Serviti, stati sempre avversi al Savonarola. L'egregio conte Carlo Capponi, diligente ricercatore delle opere e delle memorie di quel grande oratore, rinvenne un esemplare del breve di Alessandro VI in lingua volgare con la data del 12 maggio; ed è lo stesso che quello latino pubblicato dal Perrens, senza però alcuno indirizzo.[1] Sembra che chi volgarizzò il detto breve

[1] Diamo qui in nota questo Breve:

« ALEXANDRO PAPA SEXTO.

» Dilecti Figliuoli, salute et apostolica beneditione. Conciosia » che spesse volte et da più persone degne di fede, et docti huomini » tanto ecclesiastichi quanto secolari, in diversi tempi abbiamo in- » teso un certo Fra Girolamo Savonarola Ferrarese, dell'ordine de' » Predicatori, et alpresente, come si dice, Vicario di San Marcho di » Firenze, avere seminato certa pernitiosa doctrina nella città di Fi- » renze, in scandolo, iactura et pernitie delle semplice anime col » pretioso sanghuo di Cristo ricomperate: il che certo non sanza » grande dispiacere dell'animo nostro abbiamo udito. Ma perchè » speravamo iui enbreve, conosciuto l'error suo, doversi ritrare da » la pericolosa vita, et con vera semplicità di cuore a Cristo et alla » Sancta Chiesa umilmente e con debita obedientia tornare; con no- » stre lettere in forma di brieve al decto Fra Girolamo in virtù » d'obedientia sancta comandamo che venisse a noi et schusassisi » di certi errori contro a lui adducti; et observassi alchune cose le » quale gli comandavamo che al tutto di predicare cessassi: alle » quali cose non volle obedire. Et noi, mossi da buoni rispetti, noi » più benignamente seco portandoci che forse la cosa non arebbe » richiesto, certe excusationi per lui addutte accettamo. Et soste- » nemo la inobedientia sua nel perseverare nel predichare, contro la » prohibitione nostra; expectando per la nostra clementia lui dovere » alla retta via della obedientia converitrsi (*sic*). Il che, persistendo » lui nella sua durezza, altrimenti succedendo, con altre lettere co- » mandamo, nostre in forma di breve, data adì VII di novembre nel- » l'anno quinto del nostro pontificato, gli comandamo in virtù di » sancta obedientia e sotto pena d'excomunicatione di lata sententia » ipso facto incurrenda, che obedissi nell'unire el convento di San » Marcho di Firenze a una certa nuova congregatione chiamata della » provincia romana et toschana, nuovamente per noi creata et insti- » tuta. Il che non à facto, nè voluto in nessuno modo obedire alle » nostre lettere, dispregiando la censura ecclesiasticha nella quale » esso facto incorse, et continuamente con pertinacia et dapnatione

si proponesse moltiplicarne le copie, affine di far conoscere al popolo ed ai monasteri delle religiose la papale sentenza che separava Fra Girolamo dalla congregazione dei fedeli. Ma facendo ritorno alle lettere del Savonarola, il 22 maggio di quello stesso anno, egli scrisse una lettera al Pontefice, la quale, dolentissima, comincia: *Quam ob causam dominus meus irascitur servo suo?* ec. Si lagna egli che il Pontefice porgesse fede a' suoi nemici, i quali ogni suo detto torcevano in guisa, che sembrasse ferire l' autorità o la persona del Vicario di Cristo. Soggiunge egli quindi a sua difesa: *Sed extant multa millia auditorum in testimonium innocentiæ meæ; extant et de ore mei pronunciantis verba fideliter, ut*

» persevera. Per la quale cosa noi, volendo dare oportuni rimedi per » la salute dell' anime costì, alle quali siamo tenuti pel debito del- » l' uffitio pastorale a noi iniuncto; acciocchè el sanghue di quelle » nelle mani nostre nel dì del Giudicio non sia ricerchato; ad voi et » a ogniuno di voi, in virtù di sancta obedientia, sotto pena d' exco- » municatione di lata sententia, comandiamo et mandiamo, che nelle » vostre chiese ne' dì festivi, quando la moltitudine del popolo sarà » presente, dichiariate et pronuntiate il decto frate Girolamo exco- » municato, et per excomunicato doversi tenere da ogniuno; perchè » alle appostoliche monitioni nostre et comandamenti non à obedi- » to. Et sotto simile pena d' excommunicatione admoniate tutti, et » ciaschuni maschi et femine, tanto clerici quanto secolari, tanto » preti quanto religiosi di qualunche ordine et in qualunche eccle- » siastica degnità costituta, che el decto fra Girolamo excomunicato » et sospecto d' eresia al tutto schifino nè seco conversino (*o*) par- » lino, nè nelle sue predicationi delle quali lo abbiamo interdicto, » (*o*) in qualunche altro modo lodino; nè a lui aiuto et favore direc- » tamente o indirectamente prestino in qualunche modo; nè vadino » a' luoghi (*o*) a' monisteri dove esso abitassi. Comandando a voi et » a ogniuno di voi, che al dilecto figliuolo Giovanni Victori da Ca- » merino, professore della sacra theologia, familiare et comesario » nostro in tutte le cose che a lui contro al predetto fra Girolamo » abbiamo commesso et comandato, aiutate et obediate secondo che » da lui sarete richiesti.

» Data Rome appresso a Sam Piero, sotto l'anello del pescatore.
» Die XII Mai M.CCCC.LXXXXIIIX.
» Pontificatus nostri anno quinto.

B. Blondus. »

reor, excepta, partimque librariorum et impressorum opera ubique divulgata: proferantur, legantur, examinentur, si quicquam est quod Sanctitatem Vestram in eis offendant, quod toties illi falso detulerunt [1] ec. Per questa lettera ci è dato conoscere, come fino a quel giorno non ancora era comparso alla luce il suo Trattato *De Veritate Fidei in Dominicæ Crucis Triumphum*, voltato poi in italiano dallo stesso Savonarola; [2] era però vicino a pubblicarsi, imperciocchè continua egli a dire in quella lettera: *Propediem, Deo dante, opus de Triumpho Christi in assertionem Fidei edere decerno.* [3] » Per le quali parole si corregge il P. Barsanti, che disse quest'opera scritta e pubblicata nel 1495. [4]

La seconda lettera del Savonarola al Pontefice ha la data del 29 ottobre 1497. Aveva Alessandro VI, nel giorno 16 ottobre di quello stesso anno, indiritto un

[1] Questa mentita che il Savonarola dà alle accuse de' suoi nemici, serve eziandio a ribattere in parte quelle di Niccolò Machiavelli; il quale scrivendo a un amico nel giorno 8 di marzo dell'anno 1497 (stile vecchio), e dandogli contezza della predicazione di Fra Girolamo, dice: « Ma avendo di poi la Signoria scritto in suo fa» vore al Papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli » avversarj suoi in Firenze..., ha mutato mantello, quelli (*i suoi se» guaci*) all'unione principiata confortando... e di inanimirli tutti » contro al Sommo Pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivoltarsi, » quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si » puote ec. » *Opere* di Niccolò Machiavelli, tom. X, *Lettere familiari*, II^a.—Il Machiavelli, in età più matura, mutò linguaggio.

[2] Comparve la prima volta senza indicazione di luogo e di tempo, e senza il nome del tipografo. Venne poi stampato in Firenze, in Parigi, in Basilea, in Roma, in Grenoble ec.

[3] Che veramente poi lo pubblicasse in quell'anno 1497, lo abbiamo da Iacopo Nardi. « Nel medesimo tempo (1497) mandò fuora e » fece publicare una Apologia in difensione di sè, e con le ragioni in» sieme da lui allegate contro alla validità della censura; e publicò » anche il libro da sè composto del Trionfo della Croce di Cristo. » Loco citato.

[4] Libro III, § XXVIII, in nota.

breve al priore e ai frati del convento di San Marco. Si annullava per esso la riforma introdotta da Fra Girolamo nei conventi della Toscana, e si sottoponevano questi all'autorità del provinciale della Lombardia. Nel giorno medesimo il Pontefice scrisse altresì al Savonarola, rimproverandogli di avere con nuove dottrine commosso ed esagitato il popolo; aggiunge nondimeno, essere parato a sospendere le censure contro di lui fulminate, purchè resti dal predicare, e, subito che il possa, si rechi a Roma. Questa mitezza di Papa Alessandro procedeva dai caldissimi uffici fatti dalla repubblica allo stesso in pro del Savonarola. Ora questi, con sua lettera del 29 ottobre di questo stesso anno 1497, imprende a fare una lunga ed efficacissima difesa delle sue operazioni. E quanto al condursi a Roma, avverte, che tante erano le insidie dai suoi nemici tese alla sua vita, che egli era astretto tenersi chiuso in convento, affine di campare al ferro dei sicarj. Si deduce da questa seconda lettera, che egli ne avea scritte più altre al Pontefice: *Et hoc quidem, ni fallor, Beatitudini Vestræ scripsi in quibusdam literis meis, de quibus etiam ipsa fecit mentionem in Brevi quodam Santitatis Suæ ad me misso.*[1] Or qui debbo correggere un nuovo e gravissimo errore del Padre Barsanti, il quale rimprovera Oderico Raynald, continuatore degli Annali del Baronio, di avere ai sopraccitati brevi di Alessandro assegnato l'anno 1497, quando, a suo avviso, sono del 1496.[2] Se non che non

[1] Nel Sermone recitato in Santa Reparata il XVIII febbraio 1497 vecchio stile, e 1498 del nuovo, il Savonarola ricorda questi brevi del Pontefice nel modo seguente: « Io l'ho bene questo breve meco, » e possolo mostrare. E poi passati alcuni giorni, cioè uno mese, e » circa mezzo di uno altro, perchè il breve predetto fu fatto circa il » fine di luglio, venne uno altro breve fatto a dì VIII di settembre. » Nel Bollario Domenicano non si legge alcun breve di Alessandro VI al Savonarola.

[2] Libro III, § XXVI, pag. 223. Scrive egli: « Fra i grossolani er-

pure il Raynald, ma eziandio l'Echard, il Quietif, il Padre Di Poggio, e quanti sono accurati scrittori, stanno per la data del 1497: e così è veramente. L'errore pertanto non è del Raynald, ma del Padre Barsanti, il quale turbò tutta la cronologia della storia del Savonarola. A togliere ogni dubitazione, addurrò una prova convincentissima. Per confessione di tutti, il Pontefice fulminò la censura contro Fra Girolamo nel maggio del 1497; ma nella seconda lettera o breve del Pontefice del 16 ottobre indiritta al Savonarola, si dice esser egli parato a sospendere la censura contro di lui pubblicata, purchè resti dal predicare e si conduca a Roma; dunque questo breve è indubitatamente del 1497, e non del 1496, quando non ancora era partito dal Vaticano l'anatema contro di Fra Girolamo.[1] Abbiamo voluto notare tutti questi svarioni del Padre Barsanti, perchè sendo la sua storia in voce di copiosa, erudita ed accurata, traeva facilmente tutti in errore.[2]

Nella Biblioteca di San Marco di Venezia e nella Magliabechiana di Firenze (N° 205, class. XXXV, a carte 211) è copia di una lettera del Savonarola al Pontefice Alessandro VI per consolarlo della morte del figlio Giovanni Borgia, duca di Candia. Nel codice Marciano ha la data *Florentiæ* VII *Kal. Julii,* MCCCCXCVII; nel magliabechiano, *in cal. iulii* 1497. Il Perrens, che la

» rori che anche in questo punto di storia ci ha avanzato il Rinaldi, » ei pone la data dell'indicato breve all'anno 1497, quando è mani- » festo essere stato emanato sul fine di questo presente anno (1496). »

[1] Per conciliare tanti errori di cronologia, dovette il Padre Barsanti ora porre il breve di scomunica sotto l'anno 1496, come puoi vedere a carte 234 e 235; ora porlo sotto l'anno 1497, come si legge a carte 262.

[2] Noi pure per averlo seguitato nell'annotare il *Cedrus Libani* siamo caduti in errore, onde avvertiamo doversi correggere la nota 1 a pag. 64, nel tomo VII dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano,* con la cronologia del presente discorso.

trasse da quello di San Marco di Venezia, la pubblicò nell'appendice alla sua storia del Savonarola (vol. I, N° IX, pag. 476). In questa lettera non è menzione alcuna del duca di Candia, e solo versa in generali considerazioni e parole di conforto. Dubitai forte a principio della autenticità di questo documento; e per quanto il codice magliabechiano accresca autorità al veneto, non pertanto non posso ancora del tutto rassicurarmi; e la ragione si è questa, che da una lettera di Domenico Bonsi risulta come il Pontefice si lagnasse che Fra Girolamo Savonarola predicando al popolo fiorentino, insultasse al suo paterno dolore per la morte del figlio.[1]

L'ira di Alessandro VI rattenuta dai caldi uffici di Domenico Bonsi, oratore dei Fiorentini, e da quelli del cardinale Caraffa, protettore dell'Ordine domenicano, nel marzo del 1498 si riaccese violentissima, minacciando involgere nella rovina del Ferrarese l'intiera città di Firenze. Veduto le supplicazioni non bastare, e le ragioni tornare inefficaci, il Savonarola scrisse una terza lettera sdegnosa al Pontefice, con la data del 13 marzo 1498;[2] nella quale si duole amarissimamente, che in luogo di avere il Pontefice aiutatore nella santa opera di ricondurre i traviati nella via di salvazione, questi prestasse favore a' nemici di lui; e termina con queste veramente terribili parole: « E tutti quelli » havranno impedito l'opera di Dio, si pentiranno » di averlo fatto. Perchè di queste cose non cerchia- » mo la gloria propria, nè degli huomini, ma quella » di Dio, et con sommo desiderio aspettiamo la morte.

[1] Vedi il documento XX nel tomo VIII dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*.

[2] È latina nel Quietif, vol. II, pag. 298: italiana e scorrettissima puoi leggerla nel Burlamacchi, a pag. 92, e nelle Addizioni al Baluzio, vol. I, pag. 585. Fu ristampata in Firenze il 13 marzo del 1854 in soli 9 esemplari per cura del conte Carlo Capponi, coi tipi della Galileiana, in-8.

» Et tu, Santissimo Padre, non indugiare a provvedere
» alla tua salute.[1] »

Entriamo al presente a dire delle lettere scritte da Fra Girolamo Savonarola ai Principi d'Italia e di oltremonti; ma innanzi tutto è mestieri risolvere una gravissima quistione intorno alla quale furono e sono divisi gli storici. Si cerca pertanto, se sieno veramente di Fra Girolamo quelle due lettere pubblicate dal Mansi nelle sue Addizioni alle Miscellanee di Stefano Baluzio;[2] le quali lettere, senza indicazione di luogo e di tempo, sono indirizzate all'imperatore, e al re e alla regina di Spagna, invitandoli a dare opera affinchè si aduni la universale Sinodo per la riformazione della Chiesa, e per deporvi il romano Pontefice Alessandro VI, come quegli che *non era vero e legittimo Pontefice.*[3] Vede il lettore, essere questa la quistione che decise della vita del Savonarola. Primo a dubitare di quelle lettere fu il Padre Federigo Di Poggio, il quale ne scrive nel modo seguente: « Dirò adesso qualche cosa dell'accusa di aver

[1] Tutti gli storici parlano altresì di una lettera scritta dal Savonarola ad Alessandro VI, al Generale dei Domenicani ed ai Padri Francescani, nella quale si offeriva provare con un miracolo la verità delle sue profezie.

[2] Vol. I, pag. 584. Il Savonarola avea scritto altresì al re di Francia e a quello di Ungheria. La lettera al re di Francia venne pubblicata dal Perrens (vol. I, App. nº XIII, pag. 487). Lo stesso ci diede pure il testo latino della lettera all'Imperatore, che nelle addizioni del Mansi al Baluzio si legge italiana. Andarono smarrite quelle ai re d'Inghilterra e di Ungheria.

[3] Il Padre Guglielmo Bartoli (*Apologia*, cap. XIX, pag. 314), che mostrò dubitare della veracità di queste lettere, volendo difendere il Savonarola, soggiunge, che in esse non si chiedeva che la sola riforma della Chiesa, e non già la deposizione del Pontefice. Ciò è falso. In ambedue le lettere Fra Girolamo si offre a provare in pieno Concilio, con la ragione e coi miracoli, che Papa Alessandro VI non era vero Pontefice; anzi, *nè eziandio Cristiano.* Si legga la lettera all'Imperatore. Ciò viene pure confermato da tutti gli storici contemporanei.

» sollecitati con lettere i Principi a far congregare un
» Concilio per riformare la Chiesa, e deponere Alessan-
» dro VI. Il celebre e contemporaneo Comines niente
» dice di questo fatto, e neppure lo rammentano il Sa-
» bellico e l'Infessura, quale per altro si dilettò molti-
» plicare, con manifeste menzogne, i delitti del Savona-
« rola. L'istesso Alessandro VI niente ne dice nelle sue
» lettere, nelle quali si esagerano i gravi misfatti del-
» l'istesso Padre Savonarola, neppure in quelle degli 11
» aprile 1498 ai Padri di San Francesco di Firenze. Il
» Rainaldo ancora niente riporta di tal cosa; e veduto
» abbiamo che nè tampoco il Lambertini ne fece men-
» zione nelle sue opposizioni da Promotore della Fede.
» La più antica notizia s'incontra nel processo com-
» mentizio, e di una maniera che ha dell'inverisimile;
» quindi si può quasi credere, che la sua prima origine
» provenga da tal processo. Si racconta inoltre che il
» duca di Milano ne facesse la scoperta col fermare una
» delle dette lettere su di tal proposito scritte ai Princi-
» pi; ma sappiamo che il detto duca era de' principali
» nemici del Savonarola, e cercava per tutte le maniere
» l'amicizia di Alessandro VI. V'è inoltre di più, che mai
» dagli scrittori sono state prodotte le dette lettere per
» poterle esaminare, e le due che si leggono nel tomo
» primo delle Miscellanee del Baluzio, edizione di Lucca
» del 1761, sono una mera traduzione dal latino in vol-
» gare, senza data di luogo, anno e giorno, per mano di
» un religioso, che non sappiamo se fosse degli amici o
» dei nemici del Padre Savonarola. È per altro verissi-
» mo, che parlano di tal fatto il Pico e il Burlamac-
» chi; ma il Pico pare lo attribuisca a imputazione: e
» se il Burlamacchi ne scrive come di cosa succeduta,
» non riporta alcuna delle dette lettere, e resta luogo a
» credere d'averne scritto per la pubblica voce, origi-

» nata piuttosto dal predetto falso processo, come ve-
» diamo che di simil guisa ne scrisse il Guicciardino. [1] »
Più dubitativamente, ma con le stesse ragioni, favella di questa imputazione il Padre Vincenzo Barsanti. [2] Noi abbiamo il fatto per vero, e lo proviamo. Insegnano tutte le leggi della critica, che le testimonianze dei contemporanei debbano antimettersi a quelle dei seguenti, e le attestazioni dei presenti a quelle dei lontani. Vediamo pertanto che scrivessero di questo fatto i contemporanei. Il Padre Pacifico Burlamacchi, intimo del Savonarola, narra l'accaduto assertivamente. « In questo
» tempo occorse che il Padre (Savonarola) scrisse ai
» Principi Christiani come la Chiesa andava in ruina, et
» che però dovessin fare che si ragunasse un concilio,
» nel quale voleva provare, la Chiesa di Dio esser senza
» capo, et che chi risedeva non era vero Pontefice, nè
» degno di quel grado, nè anco Cristiano. Una delle
» quali lettere fu intercetta da alcune spie del duca di
» Milano, che egli ne tenea molte a i passi, per sospetto
» degli Stati d'Italia. Essendo adunque portata la let-
» tera al Duca, et havendo egli letto il tenore, li parve
» haver bellissima occasione da muovere a sdegno il
» Papa contro il Padre: onde mandò la lettera a Roma
» al cardinale Ascanio suo fratello, acciò la mostrasse
» al Papa, ec. [3] » Il conte Gian Francesco Pico della Mirandola, amico, discepolo e fautore caldissimo del Savonorola, scrive: *Idque Hieronymo imputatum, quod ad Christianos ille scripsisset Principes, probaturum se pollicitus et rationibus et signis evidentibus eum, qui*

[1] *Lettera Apologetica per il padre Girolamo Savonarola al nobil uomo Tommaso Francesco Bernardi*, premessa alla Vita del Savonarola scritta dal Padre Pacifico Burlamacchi, e pubblicata in Lucca nel 1764, in-8, a carte LVIII.

[2] Lib. III, § XXV, pag. 219 e seguenti.

[3] Pag. 86.

pro Pontifice colebatur, Alexandrum, nec esse Christianum, nec in Deum credere, nedum vereri. [1] Il Padre Marco della Casa, domenicano fiorentino, che scrisse la sua storia del Savonarola raccogliendone le tradizioni dalla voce del Benivieni e degli altri seguaci di Fra Girolamo, scrive: « La causa principale era, che il duca » di Milano prese un corriere, che andava in Francia; et » viste tutte le lettere, ne trovò una che il Padre F. » Girolamo scriveva al re, che si adoperassi si facessi » un concilio, perchè la Chiesa era senza capo; et che » mostrerebbe papa Alexandro non era Papa, et si ob- » bligava provarlo con ragioni; et se le ragioni non » fossino bastate, con miracoli. Il Duca mandò quella » lettera al Papa. » [2] Queste parole di Fra Marco Della Casa ci rendono ragione perchè il Comines non avesse odore del fatto, dacchè la lettera indirizzata al re di Francia era appunto quella che non pervenne alla sua destinazione. Ma l'autorità che, a mio avviso, trionfa di tutte le obbiezioni del Padre Di Poggio e degli altri, si è quella di Iacopo Nardi non avvertita da alcuno. « Di » così fatta audacia (*di non osservare la censura*) si » generò in Roma grandissimo stupore: di modo che » M. Domenico Bonsi (ancorchè fusse delli primi suoi » devoti), il quale risedeva nostro oratore appresso del » Pontefice, e aveva avuto commessione di fare ogni » opera di placare il Papa, e di già avea risposto alla » Signoria, che di ciò non mancava di qualche buona » speranza, ora di nuovo colle sue spesse e calde lettere » spaventava la Signoria, dicendo che il Papa deside- » rava e aveva deliberato di levarsi ad ogni modo così » fatto stimolo, CHE INSTIGAVA CONTINUAMENTE I PRIN-

[1] Vol. I, cap. XXI, pag. 115.
[2] Fol. LXIV.

» CIPI CRISTIANI DI CHIAMARLO AL CONCILIO.[1] » Potrei aggiungere, a sempre maggiore certezza del fatto, le autorita del Padre Timoteo Bottonio,[2] e del Padre Serafino Razzi,[3] scrittori del secolo XVI; ma le ometto per cagione di brevità. Niuno pertanto vorrà condannarmi, se a petto di costoro io non reputo gran fatto il silenzio dell' Infessura, del Sabellico, del Raynald, del Lambertini, ec. Che poi il traduttore di quelle due lettere del Savonarola ai Principi non fosse un suo nemico, lo abbiamo dal più volte citato catalogo delle lettere Savonaroliane, dal quale ci è dato conoscere, che vennero tradotte dal Padre Ignazio Manandro ferrarese, quegli che voltò nella lingua volgare molti scritti del Savonarola.[4] Rimane a vedersi perchè le due lettere pubblicate dal Mansi non abbiano indicazione di giorno, di mese e di anno. Questa ricerca ne porge la opportunità di favellare alquanto del celebre processo del Savonarola, nel quale sono le ragioni di quella omissione; se non che il tempo e la rabbia dei partiti arruffarono per modo questa matassa, che al presente è presso che impossibile districarla.

Assai diverse sentenze corrono intorno al medesimo. Scrivono i più, che nel tempo stesso fossero artificiosamente compilati due processi: uno sincero, dal quale appariva la innocenza del Savonarola, ed essersi tenuto celatissimo; e l'altro, appositamente preparato, ricolmo di calunniose imputazioni, essersi divulgato

[1] *Istorie della città di Firenze*. Lib. II, pag. 121 e 122 dell'edizione fiorentina del 1838-1841.

[2] Presso il Quietif, vol. II, pag. 256.

[3] Lib. II, cap. VII, pag. 105 della sua Vita del Savonarola, che manoscritta si conserva nella Biblioteca di San Marco.

[4] *Fertur scripsisse ad Principes Christianitatis de congregando concilio* etc. *Has literas redditas fuisse vernaculæ linguæ asserunt a Fratre Ignatio Mainardo Ferrariensi.*

colle stampe per ordine del maestrato, a terger l'onta della ingiusta e crudele sentenza.[1] Finalmente pensano alcuni che la condanna del Savonarola fosse pronunciata soltanto per le dubbiose ed oscure risposte date dallo stesso a' suoi giudici; le quali malvagiamente interpretate lo facessero apparire, non dirò già degno di morte, ma simulatore di santimonia e seduttore del popolo. La quale opinione si rafforza per l'autorità del conte Gian Francesco della Mirandola, il quale scrive: *Reddidit Hieronymus ambigua obscuraque verba; sed alia quam interrogantium iniquitas exegisset: quæ omnia illi pro liquidis accipiunt et falsa quæpiam addunt, atque aliena pleraque, insulsaque non parum multa comminiscuntur, bene actum putantes sibi, si plebi ignaræ et rudis animos ludificent, etc.*[2] Ma la prima opinione dei due processi ha più sostenitori; ed il celebre Fra Benedetto fiorentino, del quale abbiamo pubblicato il *Cedrus Libani* nell'*Archivio Storico* (*Appendice* Tomo VII), afferma in un suo opuscolo manoscritto, di aver veduto il primo e sincero processo.[3] Soggiunge poi il Padre Marco della Casa, che il medesimo venuto alle mani di Giovanni Berlinghieri, non lo volle mai far vedere a persona: e giunto a morte, lo arse dicendo queste parole: « Oimè, se io l'havessi dato o

[1] Burlamacchi, pag. 146 e 147.

[2] *Vita R. P. F. Hyeronymi Savonarolæ* ec., cap. XIII, pag. 77. Lo stesso afferma Fra Benedetto Fiorentino nel *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 49.

[3] Vedi l'operetta volgare MS. intitolata: *Vulnera diligentis* ec. lib. II, pag. 58: « Hollo letto in sul proprio originale, cioè sulla » prima bozza che fece ser Ceccone di ser Barone, quando pigliava » i capi di quello che diceva Fra Hieronimo e gli altri sua compagni, » mentre erano tormentati separatamente.... Hebbilo da M. Iacopo » Manelli canonico del duomo di Firenze, homo exemplare et di » virtù ripieno....; et lui lo hebbe dalla propria donna di Ser Cec- » cone. »

» mostrato, certamente erano tagliati a pezzi in questa » città quattrocento cittadini. »[1] Fora inutile pertanto il più far ricerca del primo e vero processo del Savonarola. Abbiamo però alle stampe quello pubblicato per ordine della Repubblica, e da Ser Ceccone raffazzonato e corrotto; il quale nondimanco è un documento importantissimo, che sparge molta luce intorno la vita e la morte di Fra Girolamo: e un diligente osservatore può senza molta fatica discernere le tracce della mano infida del notaio fiorentino, e il vero che riluce dalla confessione genuina del Ferrarese.[2] Un altro processo del Savona-

[1] *Vita del Beato Girolamo Savonarola* ec., cap. XXXVIII, p. LXVII.

[2] Sono in tutto 14 fogli di stampa scorrettissima, in-8, senza numerazione e senza nome di tipografo. Comincia: « In Dei nomi» ne Amen. Anno Domini nostri ab eius salutifera incarnatione » MCCCCXCVIII, inditione (*manca*), die vero VIII aprilis. La infra» scripta et (*sic*) examina di Fra Hieronimo di Niccolò Savonarola da » Ferrara dell'ordine de' predicatori, facta di lui dalli spectabili et » prudenti huomini commessarii et examinatori delli excelsi Signori » Fiorentini dalle loro excelse signorie solennemente electi et de» putati cioè:

» SIC TRANSIT GLORIA MUNDI. »

Seguitano i nomi degli esaminatori in numero di 16. Termina: « Lat» tificazione (*l. ratificazione*) di sua propria mano del processo.

» Io Fra Hieronimo di Niccolò Savonarola da Ferrara dell'or» dine dei Predicatori sponte confesso esser vero quanto di sopra è » scripto nella presente carta et altre ventitre scripte d'una mano » et in fede di ciò mi sono soscripto di mia propria mano questo » XIX daprile MCCCCLXXXXVIII. »

Seguitano le sottoscrizioni dei testimoni. Al processo vanno unite due lettere del Pontefice Alessandro VI, una a Fra Francesco di Apulia, dell'11 aprile 1498, l'altra in comune a tutti i religiosi Francescani, con la data medesima. In ambedue si lodano per aver predicato *adversus falsum et pernitiosum dogma iniquitatis filii Fratris Hieronymi Savonarolæ*. Termina la stampa colla epigrafe: UTILITATI PUBLICÆ.

Questa edizione è divenuta rarissima, perchè la repubblica ne ritolse tutti gli esemplari che potè avere, e li distrusse, come affermano tutti gli storici. Ne possiede nondimeno una copia il ch. marchese Gino Capponi, che non è la sola, come per errore scrive Perrens (vol. I, p. 211, nota 2), tenendone altresì una copia la Biblioteca Palatina di Fi-

rola e dei compagni compilò, d'ordine della Santa Sede, il Commissario Apostolico Francesco Ramolino. Si crede esserne copia nell'Archivio delle Riformagioni, e verrà dato alle stampe dal signor Pasquale Villari, napoletano. Non avendo veduto questo importante documento, non posso accettarne o negarne la autenticità. Finalmente nel citato Archivio delle Riformagioni (Classe X, distinz. 1ª, N° 87, stanza 3ª, armadio 13) è un codice contenente *Istruzioni e Lettere esterne, dal* 1491 *al* 1502, ove si leggono le deposizioni di ben 17 testimoni interrogati nel processo di Fra Girolamo, e sono i seguenti: 1° Fra Roberto Ubaldini da Gagliano; 2° due deposti di Fra Luca di Andrea della Robbia, ma così differenti fra loro, che uno sembra il vero, l'altro falsificato da Ser Ceccone; 3° di Fra Girolamo d'Andrea Gini; 4° di Fra Francesco de' Medici; 5° di Andrea Cambini; 6° di Domenico Mazzinghi; a questa deposizione vanno unite due lettere autografe, l'una di Giovacchino Guasconi da Bles (credo Blois), l'altra di Domenico Bonsi da Roma; 7° di Lionello Boni; 8° di Francesco di Lorenzo Davanzati; 9° di Giovanni di Niccolò Cambi; 10° di Simone del Nero; 11° di Francesco del Pugliese; 12° di Baldo Inghirami; 13° di Piero Cinozzi; 14° di Bartolommeo di Cristofano Mei; 15° di Alessandro di Antonio Pucci; 16° di Paolo ceraiolo; 17° di Niccolò calzaiolo.

Di queste deposizioni ne ha dato un estratto il signor Perrens, vol. I, Appendice N° XVI, pag. 494. Nel pro-

renze, una quella reale di Stuttgart, e finalmente una il conte Giberto Borromeo in Genova. Il conte Carlo Capponi, ci dava testè avviso della scoperta di un'altra edizione dello stesso processo, fatta nel secolo XV, della quale egli è possessore dell'unico esemplare. Si compone di 16 fogli in-8, di stampa scorrettissima; in tutto simile all'altra or ricordata, solo diversa nel principio e nel titolo che in carattere semigotico dice: PROCESSO DE FRA HIERONYMO SAVONAROLA DA FERRARA. †

cesso che abbiamo alle stampe adunque si legge la seguente importantissima confessione del Savonarola intorno al proposito di avere con lettere invitati i principi cristiani a dare opera alla convocazione della sinodo universale. « Quanto alla parte del consilio (*Concilio*), di » che sono stato interrogato, dico che avevo grande » sdegno contro alla corte romana, perchè, avendola » ripresa, mi haveva perseguitato; et ancora per i co- » stumi loro ero in animo di fare opera per fare con- » gregare concilio; et havevo deliberato di fare scri- » vere cinque lettere per diverse persone che concitassino » cinque re a fare concilio, le quale lettere erano di que- » sto tenore, che pare sia degna cosa che tali re fussino » ragguagliati delle cose grande di qua, et essendo qua » uno predicatore che dice cose future, et detesta i vizi » della Chiesa, et dice provare le chose suoi con ra- » gione naturali; avendo anchora decto predicatore » scripto una lettera al Papa di tal tenore, et la copia » debbe esser nel mio scannello, o l'ha Fra Niccolò da » Milano, doveriano, essendo capi della christianità, pro- » vedere a tali mancamenti et congregare concilio. Et » decte lettere furono facte per preparare la mente de » dicti re, et altre lettere che io m'era deliberato scri- » vere a ciascheduno di loro, per tale ufficio di con- » cilio, et già l'havevo cominciato abozzare, et le bozze » debbeno esser nel mio scannello; et in ciascheduna di » decte prime cinque lettere era copia della decta di » sopra, che io haveva scripta al Papa. I re a chi » havevo scripte queste lettere sono questi: lo impe- » ratore, re di Francia, re di Spagna, re d'Inghilterra, » et re d'Ungheria. Quella dello imperatore la feci scri- » vere a Giovanni di Niccolò Cambi; [1] quella del re

[1] Giovanni di Niccolò di Giovanni Cambi avea atteso lungamente al commercio in Germania, e fattevi grandi ricchezze. Nel 1482 fu

» di Francia feci scrivere a Domenico Mazzinghi, [1] che
» scrisse in nome suo a Giovacchin Guasconi, [2] la quale
» haveva poi a mostrare al re; quella di Spagna feci
» scrivere a Simon del Nero, [3] in nome di esso Simone
» a Niccolò suo fratello che la comunicasse a quello re,
» chome haveva a fare Giovacchino; quella d'Inghil-
» terra fu commessa a Francesco del Pugliese, [4] il quale
» aveva in Firenze uno amico suo inghilese, et a que-
» sto inghilese fece scrivere tale lettera; et volendo
» scrivere al re, dixe che scriverebbe a un suo amico
» di là, che la mostrerebbe al re. Quella d'Ungheria
» mandai la minuta a Ferrara a un mio amico ferra-
» rese, perchè scrivesse poi lui a decto re. La minuta
» di queste cinque lettere io feci dare a ciascheduno
» de soprascritti per Fra Niccolò da Milano, che epso
» Fra Niccolò le fece; et stimo lui habbi le copie: et
» le decte lettere furono facte circa uno mese fa. [5] » In

con diploma di Massimiliano Arciduca d'Austria fatto suo consigliere; e poi, essendo quel Principe asceso all' Impero, lo fece suo tesoriere. In patria risiedè in varie magistrature. Nel 1497 soffrì molestie e condanna pecuniaria in occasione della congiura di Bernardo del Nero a favore dei Medici. Morì di 86 anni, nel 1528.

[1] Domenico di Bernardo di Domenico Mazzinghi e di Vaggia de' Medici fu Gonfaloniere di Giustizia eletto a pluralità di voti il 1° marzo 1496. Fece parte della Magistratura dei Dieci per la guerra contro Pisa nel 1496 e 1497. Morì nel maggio 1520.

[2] Giovacchino di Biagio Guasconi e di Nannina Macinghi, fu uomo di grandissimo consiglio e assai venerato in patria. Fu ambasciatore a Carlo VIII nel 1495, Gonfaloniere di Giustizia nel 1499. Morì nel 1521.

[3] Simone di Bernardo di Simone del Nero fu de' Priori nel 1492 e 1501, morì nel 1527. Niccolò di lui fratello sedè tra i Priori nel 1495. Ferdinando il Cattolico gli portò molta stima ed affetto; onde gli fu inviato dalla Repubblica ambasciatore nel 1497. Morì nel 1518.

[4] Francesco di Filippo di Francesco del Pugliese e di Oretta di Silvestro Spini, fu amatore zelantissimo della patria libertà. Ebbe gran parte nella cacciata di Piero dei Medici. Sedè tra i Priori nel 1490 e 1497. Fu esiliato dai Medici, e morì nel 1519.

[5] Dunque nel marzo 1498. Con tutta ragione si può dedurre,

questa confessione del Savonarola si ha la ragione perchè le due lettere pubblicate dal Mansi non abbiano la data del giorno, del mese e dell'anno. Esse erano le bozze, e nelle bozze non si dee cercare alcuna indicazione di tempo e di luogo. Ciò basti in risposta alle obbiezioni del Padre Federico di Poggio.

Rimettendo mano a dire delle altre lettere scritte da Fra Girolamo ai Principi, troviamo nel citato processo la presente confessione intorno a quelle inviate al re di Francia. « Dello haver tenuto pratica co' Signori » o altre persone fuora del dominio vostro di cose di » stato, dico che al re di Francia in quelli principii » scrissi III ovvero IIII lettere, confortandolo alla resti- » tutione delle cose dei Fiorentini, et allo ritornare in » Italia. » Carlo VIII era venuto in Firenze il 17 novembre 1494; e ne era ripartito il 28 di quello stesso mese.[1] Fra Girolamo Savonarola, stato due volte ambasciatore della Repubblica presso lo stesso, gli avea caldissimamente raccomandate due cose: la riformazione della Chiesa per opera del Concilio, e la restituzione di Pisa e delle altre terre de' Fiorentini. Non avendo il re de' Francesi fatti paghi i desiderii del Savonarola, questi gli scrisse le tre o quattro lettere delle quali parla il processo. E per ciò che concerne la restituzione di Pisa, si deduce eziandio da un altro luogo del processo medesimo, ove dice: « Circa alle lettere che ebbe (*ebbi*) » dalli ambasciatori o scripte a loro, dico che ho scritto » qualche volta a Giovacchin Guasconi, e confortandolo » a confortare il Re a tornare in Italia, et restituire le » cose a Fiorentini; et ho facto ogni opera che di là » tenesse le cose calde: et questo feci perchè intendevo

che la copia della lettera al Pontefice inviata ai Principi, fosse quella del 13 marzo dello stesso anno.

[1] Muratori, *Annali d'Italia, ad hunc ann.*

» che il Vescovo de Soderini [1] scriveva freddo » ec. ec. Per quello poi spetta alla riformazione della Chiesa, ne abbiamo la notizia dal Comines, [2] del quale riporterò le parole nella versione di Iacopo Nardi: [3] « Ma perchè il » detto re non avea fatto l' uffizio suo, e non avea cor- » retto nè emendato lo stato della Chiesa, secondo che » Dio aveva determinato, diceva che gli avverrebbe, e » presto, qualche grande incomodità e tribolazioni..... » Ed a me diceva e ricordava, che io dicessi queste cose » al Re, col quale, quando egli già venne a parlamen- » to, non aveva taciuto, nè lasciato di dirgli alcuna » d'esse, e appresso, che egli dovesse rendere a Fio- » rentini tutte quelle terre e luoghi, che egli aveva ri- » cevuto in pegno da loro. »

Se il Padre Guglielmo Bartoli avesse letto il processo del Savonarola, e considerate meglio le Memorie del Comines, non avrebbe consecrato un intiero capitolo della sua Apologia a provare, che il Savonarola poteva, senza la macchia di traditore della patria, invitare Carlo VIII a recarsi nuovamente in Firenze, « per giu- » dicare colla spada quelle controversie, che erano pa- » scolo di tanti incendii, » e facevano di quella misera città « lo steccato di una intestina discordia. » [4] Con

[1] Francesco del celebre messer Tommaso Soderini, e di Dianora di messer Francesco Tornabuoni, nacque il 10 giugno 1453. Nel 1478 vestì, abito clericale, ed ebbe non meno di otto vescovati. Nel 1494 fu destinato ad accompagnare Carlo VIII nella sua partenza da Firenze. Nel 1495 fu inviato in Francia ambasciatore allo stesso re per congratularsi delle sue vittorie, e condolersi della morte del Delfino. Ometto le altre sue ambascerie. Nell' ultima che tenne presso Luigi XII re di Francia, fu promosso alla sacra porpora da Alessandro VI. Nel 1517 venne accusato di aver cospirato contro la vita di Leone X; ma sembra che non di altro fosse reo, se non di aver saputa la congiura e non averla rivelata. Morì il 17 giugno 1524.

[2] *Mémoires de Comines*, liv. VIII, chap. III.

[3] Libro II, in fine.

[4] *Istoria dell' Arcivescovo Sant' Antonino e de' suoi più illustri*

assai diverso intendimento aveva Fra Girolamo desiderato il ritorno di Carlo VIII in Italia, come abbiamo altrove accennato. Per avventura rimane tuttavia una lettera del medesimo al re dei Francesi, pubblicata senza indicazione di luogo e senza il nome del tipografo; essa porta la data del 26 maggio 1495,[1] e venne voltata in lingua toscana, non so se dal Cioni, notaio fiorentino, o dal Padre Ignazio Manandro, ferrarese. Questa lettera conferma pienamente quanto si legge nel citato processo, e nelle Memorie di Filippo Comines; ed è un documento bellissimo dell'affetto che il Savonarola portava a quella repubblica, la quale ne lo ricambiò col patibolo e col rogo.

A Lodovico il Moro, duca di Milano, scrisse una lettera che fu potissima cagione della sua rovina. Quel mostro, che nella malvagità non sottostava al Valentino, usurpato lo Stato al nipote Giovanni Galeazzo Sforza, il tenea chiuso nel castello di Pavia, ove, come dai più si crede, per veleno propinatogli, cessò di vivere il 22 ottobre 1494. Fra Girolamo, che non avea due morali, una severa per il popolo, ed una dolce pei grandi, a spaventare quel tristo colle minacce della divina vendetta, gli scrisse la sopraccitata lettera, annunciandogli che malamente finirebbe la vita. Di ciò abbiamo testimone il Burlamacchi; e il conte Gian Francesco della Mirandola afferma aver veduta quella lettera.[2] Nel pro-

discepoli, coll'Apologia di Fra Girolamo Savonarola, libri tre. Vedi libro III, cap. XII.

[1] Vedi il catalogo delle opere del Savonarola, pubblicato dal Padre Federico di Poggio dopo l'Apologia dello stesso Savonarola, a carte CI, § LII. Il Padre Echard omette questa lettera e le altre ai Principi.

[2] *Dedit autem literas Hieronymus ad Ludovicum Sfortiam. Prædixit in illis literis res eius male cessuras; quarum equidem literarum fui et inspector et testis, antequam quicquam sinistri Ludovico*

cesso il Savonarola non tacque questo fatto: « Al duca » di Ferrara, e al duca di Milano ho ancora scritto circa » al ben vivere, ma non per cose di stato. » Interrogato il Savonarola se avesse avuto commercio di lettere con Piero de' Medici, rispose: « Con Piero de' Medici non ho » havuto pratica alcuna, perchè li sono stato sempre » molto contrario..... È ben vero che Dino di Iacopo » di Dino[1] mio amico mi scripse da Roma che Piero » voleva vivere bene; mi chiedeva istructione del suo » vivere et mi si raccomandava; et io li risposi che » Piero voleva appicchar la pratica meco, et che però » che io non volevo entrare in altro, se non che io pre- » gherei Dio per lui. »

La lettera che Fra Girolamo dice avere scritta a Ercole I duca di Ferrara, debbe essere quella pubblicata dal Mansi nelle sue Addizioni alle Miscellanee del Baluzio.[2] Ha la data del 1° agosto 1497, e accenna ai mali profetati all'Italia dal Savonarola.[3] Eziandio alla du-

Sfortiæ, unde regno privaretur, emergeret. Vita ec., cap. XVI, pag. 145. Il Padre Burlamacchi la ricorda a pag. 86.

[1] Dino di Iacopo di Dino di messer Guccio, tenne sempre le parti del Savonarola. Nella supplica che i Padri Domenicani della Congregazione di San Marco porsero al Pontefice Alessandro VI nel luglio del 1497, perchè volesse assolvere Fra Girolamo dalla censura, fra i 373 cittadini della prima nobiltà di Firenze, che sottoscrissero quella petizione, Dino di Iacopo di Dino si sottoscrive nel modo seguente: « Io Dino di Iacobo di Dino di messer Guccio attesto et » affermo esser verissimo quanto di sopra è detto, et a fede della » verità mi sono soscripto di mia propria mano, supplicando alla » S V. di gratia, che li piaccia absolvere el predecto Padre, obe- » diente et buon figliolo e servo di quella, come già ad bocca es- » sendo alli piedi suoi li fece fede, perchè in nome d'epso stando » col magnifico conte Antonio della Mirandola, venni ad la Beatitu- » dine Vostra, alla quale posso rendere più testimonianza al presente » per essere qui, in facto conosco lui meglio et li adversarii suoi, et » la buona vita de' seguaci sua. »

[2] Vol. I, pag. 585 e 86.

[3] Il conte Giberto Borromeo, possessore di molti e preziosi autografi d'illustri italiani, novera fra questi due lettere di mano del

chessa di Ferrara, Maria Angiola Sforza, indirizzò una

Savonarola, entrambe indirizzate al duca di Ferrara. La prima è quella che si legge nelle Addizioni dei Mansi al Baluzio; la seconda, che ha la data dei 4 marzo 1497 (stile vecchio), è tuttora inedita. Siccome di questa non avevamo contezza quando pubblicammo le altre lettere inedite nell'Appendice n° 25 dell'*Archivio storico italiano*, avvisiamo far cosa grata ai nostri lettori collo stamparla in questa nota. Essa è la seguente:

« Illustrissimo signor mio. Come forse la S. V. harà intexo, » d'alchuno tempo in qua habbiamo receuto in questo nostro con- » vento di San Marco de' molti novitii delle principale case di questa » città: tra quali gli è uno figlioio di quondam Antonio Ghondi che » morì costì, che era fratello de Juliano Ghondi: il qual giovane ci » ha dato notitia de molti traffichi facti per el patre suo, adciò che » se cosa gli fusse in caricho di conscientia, si possa corregiere per » la rata della heredità che gli specta: et infra gli altri habiamo tro- » vato che ha facto molte cose con la corte della Excellentia Vostra » insieme con Juliano suo fratello, como quella debe recordarsi. De » le quale cose havendo diligentemente facto examinare le scriptu- » re, troviamo essere riceuti da V. S. molti refacimenti et danni et » interessi, che procedano la magior parte per danno riceuto dalla » corte di quella, per non essergli facto el dovere alli tempi debiti, » anzi prolongati li termini, etiam levati, et tolti loro li assegnamenti. » Unde habiamo visto, che poi per restoro de' loro damni la S. V. » voluntariamente gli ha assegnata buona somma de dinari per via » de donatione et di gratia, per havergli subtracti li guadagni hariano » potuto fare quando havesseno hauto el suo a tempo.

» Anchor troviamo, che di una certa quantità servirono a V. S. » per averne utilità et interesse, qual interesse ascende fin alla som- » ma de fiorini mille septecento fin in domila in circa: de li quali » specteria a Juliano Ghondi pagarne la mità. Dell'altra mità ne to- » cheria el sexto a questo nostro frate, perchè sono sei fratelli heredi » di Antonio loro patre: la qual cosa essendo pervenuta a notitia de » Juliano, dice che non se ne ha ad havere alchuno scrupolo. Perchè » se havesseno hauto el suo dinaro al tempo promisso, afferma con » efficace ragione, che molto magior utilità ne saria a loro pervenu- » ta, et perhò dice che V. S. molte volte gli ha concessi per restoro » de' loro damni, in modo che pare habbiano assai iustificatione. » Nondimanco facendomi loro intendere ultra questo restare havere » dalla Excellentia Vostra per saldo facto circa fiorini octocento d'oro » larghi, de li quali ne spectariano quatrocento a dicti heredi, li ho » confortati per magior securtà di conscientia, havendo facto tante » cose insieme, a lassare dicti quatrocento ducati a V.S., non obstante » ogni concessione quella gli habia facto: et di novo Vostra Excellen- » tia et loro insieme faciano l'una parte a l'altra libera et intiera

lettera, segnata del 24 maggio di quello stesso anno; e puoi vederla nelle sopraccitate Addizioni.[1]

Ma in copia assai maggiore sono quelle che a noi rimangono, inviate alla famiglia dei conti Pichi della Mirandola, coi quali era legato da fortissimo affetto. Noi ne pubblichiamo due tuttora inedite e importanti, indirizzate a Galeotto Pico, padre di quel Gian Francesco, che fu lo storico e l'apologista del Savonarola.[2] Fui alcun tempo dubbioso della autenticità di queste lettere, ma poscia n'ebbi pieno e sincero riscontro dallo stesso Gian Francesco nella sua Vita del Savonarola. Il conte Galeotto Pico, signore della Mirandola, uno fra i molti tirannelli d'Italia, avea tenuti alcun tempo nel fondo di una torre il fratello e la madre; ridonata poi loro la libertà, non avea però deposti gli odii e i rancori contro il fratello. La crudele discordia che esagitava quella infelice famiglia, la sospinse a tingersi finalmente le mani nel sangue del conte Gian Francesco, trucidato dal proprio nipote, nella notte del 3 febbraio 1533.[3] Nelle due

» quitanza de qualunche cosa habiano hauto a tractare pel passato;
» et così sono rimasti contenti, imponendomi questo caricho di scri-
» vere a Vostra Excellentia, la qual mi pare, attente le ragione ad-
» ducte, habia cagione de farlo, et io ne la prego per satisfactione
» de questo nostro frate, expectando da essa absoluta risposta: a la
» qual di continuo me racomando, pregando sempre el nostro Si-
» gnore Dio che la conservi in felice stato. Ex conventu Sancti Marcj
» Florentiæ, 4 martii 1497 (*stile vecchio, e del nuovo 1498*).

» Deditiss^mus Fr. Hieronimus de Ferraria
» Or^nis Predicator. »

Nella sopraecarta sta scritto:

« Illmo Principi et ex^mo D^no
» meo observandissimo Domino
» Ducl Ferrariæ. »

[1] Loc. cit., pag. 588.

[2] Quando Fra Girolamo Savonarola venne colpito dalla censura di Alessandro VI, il conte Giovan Francesco pubblicò un Trattato col titolo: *De iniusta in Fratrem Hieronymum excomunicatione.* Questo Trattato non è mai stato proibito.

[3] Paolo Partenopeo, *Annali di Genova, ad hunc ann.*

lettere che noi pubblichiamo, Fra Girolamo Savonarola, non avuto riguardo alla potenza del conte, nè ai beneficii che in più tempi ne avea conseguiti, sgrida fortemente il conte Galeotto, gli consiglia deporre gli odii e riamicarsi al fratello, soggiungendogli con accento profetico, soprastare alla famiglia di lui molte e acerbissime calamità. Da ultimo lo esorta a tenersi preparato alla morte, che poco stante lo coglierebbe. « Mio padre, » scrive Gian Francesco, era allora negli anni cinquan- » tacinque, di tanto sana e robusta complessione, che » ragionevolmente potea ripromettersi di pervenire agli » ottanta; non pertanto, dopo quella minaccia di Fra » Girolamo, non sopravvisse che intorno a due anni. » Allora cominciarono a diluviare i mali su quella rea famiglia.[1]

Al sopraddetto Gian Francesco scrisse più lettere. Due puoi vederle nelle Addizioni al Baluzio; ed hanno la data dell'8 maggio e 2 luglio 1497.[2] Cinque ne scrisse alla consorte di lui Giovanna Caraffa; ma non ne rimangono che tre pubblicate nelle citate Addizioni.[3] La biblioteca della Università di Ferrara ha copia di una lettera del 3 aprile 1497, indirizzata alla contessa Giovanna Caraffa e a Madonna Dianora, sorella del conte Gian Francesco. Tutti i bibliografi ricordano un'altra

[1] *Quo mortuo, inter filios eius bella plusquam civilia exarserunt, adversantibus mihi fratribus meis natu minoribus, et vim inferentibus: unde et in me exilia captivitatesque, et in subiectos populos cædes multæ, nostrorum præterea vastationes agrorum domorumque ruinæ. Jamque trigesimus et secundus præteriit annus, et nondum finis etc..... Sed quæ supra narravi, dicta propterea velim, ut calamitatem paternæ domus lector advertat, non incassum a Hieronymo prædictam, dum maxime florerent omnia, et pax læta cunctis nobis arrideret. — Vita Fr. Hieronymi Savonarolæ, etc.* Capitolo XXI, pag. 145.

[2] Vol. I, pag. 588 e 589.

[3] Vol. I, pag. 590.

lettera, che il Savonarola scrisse intorno alla perfezione dello stato religioso, alla Contessa Maddalena, sorella di Dianora e di Gian Francesco, la quale avea divisato monacarsi.[1] È finalmente memoria di una a messer Caraffa, che forse era fratello della contessa Giovanna. Andarono poi perdute, con altre assai, una lettera che Fra Girolamo scrisse al duca di Urbino, e una a Francesco di Montedoglio, delle quali si ragiona nel processo del Savonarola.[2]

Queste sono le lettere che Fra Girolamo inviò ai Principi de' suoi tempi: e noi ne abbiamo tenuto discorso più copioso forse di quello che portava la natura di questo scritto, per essere in gran parte rimaste ignote ai suoi bibliografi; e perchè, senza la notizia di queste lettere, non è dato ben conoscere la storia di quel grande e infelice claustrale.

—

LETTERE AGLI AMICI E AI DISCEPOLI.

Distendere ai lontani l'efficacia della sua parola, temperare l'ardore di quei che per zelo trasmodavano,

[1] Si pubblicò colle stampe in Firenze in-4, senza indicazione di anno nè di tipografo. Poi nuovamente nella stessa città nel 1495. In Venezia, nel 1538 e 1547, in-8, col titolo di *Trattato*.

[2] « Fu ancora da me messer Dolce da Spuleto, ambasciatore » del duca d'Urbino, a offerirmisi, et fu in questo tempo che il duca » d'Urbino s'era tornato a casa sua; et io scrissi una lettera al dicto » Duca, della quale lo effetto era che non si partisse da Fiorentini; » et partendosi, non gli fusse contra....: et decta lettera mandai » per lo imbasciatore del dicto Duca, che mi venne a parlare, che » fu il predicto messer Dolce.

» Il conte Checco da Montedoglio mi mandò già uno suo can- » celiere, pregandomi li fussi favorevole alla restitutione delle suoi » terre, et io li scripsi che non era tempo a movere simile cose. »

mantenere e difendere la sua dottrina, dischiudere alle anime innamorate del cielo i tesori delle celesti consolazioni: ecco l'argomento delle lettere che Fra Girolamo Savonarola scrisse in molta copia agli amici e ai discepoli. Esse doveano in qualche modo tener le veci della predicazione, ogni qualvolta, per cedere al furore degli avversari, gli era necessità ritrarsi dall'aringare al popolo: in favellando delle quali noi spenderemo poche parole, sendo notissime ai bibliografi, e ricorderemo soltanto quelle che sono tuttavia inedite, e che sfuggirono alle ricerche degli scrittori, o che ne porgeranno opportunità di correggere alcun errore di storia e di cronologia.

Di quanti tennero le parti di Fra Girolamo Savonarola, i più caldi e i più sventurati furono indubitatamente il Padre Domenico Buonvicini da Pescia, Fra Benedetto miniatore, e quel Francesco Valori, che in una età corrottissima meritò il glorioso titolo di *Catone fiorentino.*[1] Il Valori lo precorse di pochi giorni alla morte, trucidato dal popolo. Il Buonvicini gli fu compagno al carcere, al patibolo, al rogo; e Fra Benedetto miniatore, rimasto a difendere il nome e la dottrina del maestro, patì per quella cagione lunghi anni di durissima prigionia. A questi suoi diletti Fra Girolamo dovette avere scritte più lettere, quando si recò a Bologna, a Lucca, a Pisa, a Siena, a Prato, ec. Ne rimane una al Buonvicini del 10 marzo 1490, della quale altrove si è fatta menzione. Andò smarrita una a Fra Benedetto miniatore, ricordata nell'antico catalogo delle lettere Savonaroliane: e se non ci è dato leggerne alcuna scritta al Valori, ne abbiamo non di meno a uno dei Ridolfi, che forse fu quel Giovanni Batista, che assieme con

[1] Iacopo Pitti, *Istoria Fiorentina*, pag. 50, nel vol. I dell'*Archivio Storico Italiano.*

Francesco Davanzati difese la vita del Savonarola nell'assalto dato al convento di San Marco dalla turba efferata dei *compagnacci* e degli *arrabbiati.*[1]

Coll' intendimento di sgomberare e appianare la via a chi scriverà la storia del Ferrarese, ricorderò una lettera del medesimo, più volte divulgata colle stampe, la quale, comechè scritta in volgare, ha non pertanto il seguente titolo latino: *Epistola Fratris Hieronymi de Ferraria, quam misit Fratribus Sancti Marci quando predicabat Bononiæ* 1492.[2] Or qui sorge facilmente un dubbio. Quella data del 1492 è nel vecchio stile o nel nuovo? E in altri termini: in quale anno predicò Fra Girolamo in Bologna? Il Padre Burlamacchi ci persuaderebbe ciò avvenisse nel 1492, dopo la quale predicazione riconduce il Savonarola in Firenze, non so se mi dica a confortare o a spaventare il morente Lorenzo dei Medici, del quale segna la morte nel giorno 11 aprile 1493.[3] Qui abbiamo errato il giorno e l'anno, e turbata la storia. Egli è verissimo che il giorno della morte di Lorenzo dei Medici si trova segnato diversamente presso gli storici. Intanto che il Muratori scrive fosse il 7 di aprile, il Cambi e il Pignotti il 9, il Fabroni e il Roscoe l'8. Quest' ultima data sembra la più vera, e si conferma coll' autorità gravissima del Priorista Buondelmonti, il quale così descrive la morte del *Magnifico:* « Agli 8 d' aprile, in domenica, a ore cinque, morì il » Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo Medici, a Ca- » reggi, di età di anni 44 non forniti; quale era stato » ammalato circa due mesi di una strana infermità, con

[1] Trovasi presso il marchese Riccardi Vernaccia; ma non avendola io veduta, non posso tenerne discorso.

[2] Fu stampata in Venezia nel 1547 in-8. Il Padre Quietif la pubblicò nuovamente nelle sue Addizioni alla Vita del Savonarola scritta dal conte Gian Francesco della Mirandola. Vol. II, pag. 99.

[3] *Vita*, ec., pag. 30.

» grandissimi dolori di stomaco e di capo: e non po-
» tettono i medici conoscere la sua malattia.[1] » Tutti poi consentono che cessasse di vivere nel 1492; e se nel Litta si legge che ciò accadesse nel 1494, o fu un errore di stampa, o una svista del chiarissimo autore. Non poteva adunque Fra Girolamo Savonarola in quell'anno 1492 predicare la quaresima in Bologna, e visitare il morente Lorenzo dei Medici. È mestieri pertanto credere, che la sopraccennata lettera ai religiosi del convento di San Marco sia nel vecchio stile e non nel nuovo, e che il Savonarola annunciasse la divina parola ai Bolognesi nel 1493, e non già nell'anno antecedente.[2]

Fra le inedite, noi pubblichiamo due lettere: una a quel Lodovico Pittorio ferrarese, che fu nel novero dei più sinceri amici di Fra Girolamo;[3] l'altra ai Domenicani di Bologna, senza indicazione di anno, ma certamente scritta il 25 dicembre 1497: lettera riboccante di un santo sdegno contro la ipocrisia de' suoi nemici; i quali ricoprivano la malvagità della vita sotto le sembianze di una falsa pietà. E perchè costoro furono sempre i più crudeli persecutori del Savonarola, egli così nelle prediche come nelle lettere non si ristà dal flagellarli senza misericordia.

[1] Trovasi manoscritto in Firenze presso il chiarissimo signor Pietro Bigazzi.

[2] Nel *Sunto Storico del convento di San Marco*, lib. II, abbiamo ricordata una lettera del Savonarola ad un amico, del quale si tace il nome. Ha la data del 15 settembre 1496, e comincia: *Omnes qui pie vivere volunt in Christo Jesu persecutionem patientur.* Il signor Perrens, che la pubblicò per la prima volta, la crede scritta nel 1495, ma noi stiamo per la data del 1496.

[3] Queste due lettere abbiamo avute dalla bontà di monsignore Giuseppe Antonelli. Ne ometto una terza scritta allo stesso Lodovico Pittorio, perchè di niuna importanza. Nelle addizioni del Mansi al Baluzio se ne legge altra pure indirizzata al Pittorio.

Potrebbe chiederci alcuno, quale stima facciamo delle lettere che si vogliono scritte dal Savonarola a San Francesco di Paola, e delle due in risposta al medesimo, che sono divulgate colle stampe. I Bollandisti ne impugnarono l'autenticità; Monsignor Perimezzi le difese assai dottamente. Ma il silenzio del Pico, del Burlamacchi e del Padre Della Casa, che scrisse la sua storia del Savonarola nella metà del secolo XVI, certamente ingenerano una qualche dubitazione del fatto. Il santo romito delle Calabrie era celebratissimo non pure in Italia, ma ancora in Francia; di modo che quel pazzo e tristo re, che fu Luigi XI, lo volle confortatore de' suoi estremi giorni, e spirò fra le braccia di lui. Or come una testimonianza tanto solenne, quale sono le lettere che si leggono del Santo a Fra Girolamo, poteva ignorarsi per tanti anni, o non divulgarsi da' suoi discepoli? Dei nostri non trovo chi prima del Razzi le ricordi; e il Razzi scriveva sul morire del secolo XVI.[1] Le molte ricerche che si vanno tutto dì facendo nei pubblici archivi forse chiariranno un giorno questa quistione.

Qui facciamo fine al nostro discorso intorno alle lettere che il Savonarola scrisse agli amici o ai discepoli, onde non allargarci soverchiamente, sendo queste assai numerose e notissime. Alquante ne diede il Padre Quietif nel secondo volume, che fa seguito alla Vita di Fra Girolamo scritta dal Pico.[2] Altre in copia assai

[1] Il Padre Quietif ne pubblicò una sola, cioè quella del 14 marzo 1497. Vedi le Addizioni al Pico. La stessa lettera si legge nel Razzi, lib. III, cap. V della sua Vita manoscritta del Savonarola; e presso il Padre Barsanti, al lib. III, § VI. Nell'Archivio di San Marco è copia manoscritta di altra lettera dello stesso Santo, nella quale è un bellissimo encomio del Savonarola.

[2] *Vitæ Reverendi Patris Fr. Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis, Ord. Prædicatorum, authore Ill. D. Ioan. Fran. Pico Mirandulæ, Concordiæque Principe, Tomus alter, seu Additiones, quibus varia ad hanc vitam acta, epistolæ, diplomata, instrumenta publica, scrip-*

maggiore furono dal medesimo raccolte in un terzo volume al presente divenuto rarissimo.[1] Il Mansi ne inserì sedici nel primo volume delle sue Addizioni alle Miscellanee del Baluzio. Altre sono disperse nei quattro volumi degli Opuscoli del Savonarola.[2] Dopo le inedite, noi pubblichiamo quel catalogo di lettere Savonaroliane, del quale ci siamo giovati alcuna volta nelle nostre ricerche. Questo catalogo, sebbene mancante del principio e del fine, e non avente nome di autore, è abbastanza copioso; ed è certamente scrittura di quel Padre Bernardo da Castiglione, che dopo la morte di Fra Benedetto fiorentino si tolse il carico di mantener viva la memoria e la venerazione del Savonarola, onde ne ebbe da Ottaviano de' Medici, allora arcivescovo di Firenze, l'esilio. Di questo religioso daremo un importantissimo documento tuttora inedito, che con altri molti abbiamo rinvenuto nell'Archivio del Convento di San Marco.

—

DOCUMENTI.

In favellando delle lettere ai Principi, abbiamo sperato alzare un lembo del misterioso velo che ricuopre

torumque monimenta, apologiæ, etc. sincere referuntur, et expenduntur. Parisiis, sumptibus Ludovici Billaine, etc. MDCLXXIV.

[1] *Reverendi Patris Fratris Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis Ordinis Prædicatorum, concionatoris eximii, virique apostolici, epistolæ spirituales et asceticæ, miram vitæ sanctitatem et simplicitatem Fidei et Religionis zelum, charitatisque fervorem redolentes et spirantes, nunc primum collectæ et ex etrusca authoris vernacula lingua latine redditæ, in gratiam et usum christianæ ac religiosæ pietatis et observantiæ. Per F. I. Q. P. OP. Parisiis, sumptibus Ludovici Billaine, Bibl. et Typogr. in Palatio Regio* CIↃCLXXIV. *Cum privilegio Regis.* Questa raccolta, in alcuni esemplari, si trova unita al secondo volume del Quietif.

[2] Quattro o cinque lettere inedite, scritte a diversi, sono nella ducale biblioteca di Modena.

la tragica fine di Fra Girolamo Savonarola. Ora pubblicando questi documenti inediti, miriamo al termine stesso. Nè già ometteremo, venutoci il destro, di correggere i biografi antichi e moderni, e riordinare la serie di fatti tanto gravi, tanto dolorosi, tanto avviluppati, dei quali si compone questo dramma veramente singolare della storia fiorentina. E qui noi procederemo più risoluti, non dovendo tenerci a induzioni o a conghietture, ma seguitare la voce autorevole del supremo magistrato della Repubblica, e le lettere de' suoi ambasciatori.

Di tre sorta sono i documenti che noi pubblichiamo. Alcuni concernono la predicazione di Fra Girolamo; altri la condanna e la morte; altri finalmente il culto, la memoria e gli scritti. [1] Con poche parole proveremo

[1] Non meno importante è il seguente documento estratto dall' operetta inedita di Fra Benedetto fiorentino, intitolata *Vulnera diligentis etc.;* del quale abbiamo avuto notizia dopo la pubblicazione da noi fatta degli altri nell' *Archivio Storico Italiano.*

« *Come el propheta Hieronimo hebbe già in fantasia di torre donna* » *al seculo, et quello che gli achadde parlando una volta a una* » *fanciulla che lui honestamente amava.* — Cap. 9.

» *AGRICOLA.* Essendo adunque Hieronimo, con exemplo di pudicitia, passato gli anni teneri della sua pueritia et fanciulezza con » occupatione di studii, pervenne parimente et docto alla età della » adolescentia! et di diciotto (o) venti anni incominciò oltre alli assidui studii di philosophia a delectarsi etiam di comporre in versi » vulgari alcuna cosa modesta et delectevole, in cui mostrava non » manco gentilezza d'animo, che acuità d'ingegno: et per insino a » questo tempo non hebbe mai volontà di lassare el seculo et farsi » religioso; anzi più presto si pensava dovere honestamente consumare la sua vita al seculo et di prendere donna catholicamente, » et dovere esser medico, nel modo che havea ordinato l'avolo et » el padre suo: onde non ch'altro una volta in simile età achadde » una certa piacevolezza: ma non so se mi debbo dirtela.—*TAURO.* Oh! » perchè? Se l'è cosa breve et notabile dimela pur.—*AGRICOLA.* Io » sono contento: Sappi che a Hieronimo una volta achadde al seculo, che lui pose honesto amore a una fanciulla figliuola d'uno » certo ciptadino fiorentino del chasato degli Strozzi, confinato per » causa di stato da Firenze et habitante in Ferrara, la quale fan-

la importanza degli altri documenti, riserbandoci nell' annotare i medesimi, chiarirli e collegarli fra loro e colla storia.

Se il ferrarese oratore si fosse contenuto a solo sferzare vizi del volgo, brevi sarebbero state le resistenze, traportati e vinti i nemici di lui dall' impeto non domabile della sua eloquenza. Ma quando la repubblica fiorentina giudicò potere con quella rafforzare la nuova democrazia, e ordinare una forma di governo, nel quale l' arbitrio di pochi non potesse contro il suffragio di

» ciulla nientedimeno era bastarda et non legiptima. Et uno giorno » epso Hieronimo parlò alla detta fanciulla liberamente di casa sua, » perchè era l'una casa proxima all'altra, et interrogolla se lei era » di animo di volersi maritare, quando che lui la facessi domandare » per sua legiptima sposa alli sua parenti. Lei non considerando la » nota infamia d' essere nata di adulterio, superbamente et con » grande insipientia rispose et dixe: Ti pensi tu però ch' el sangue » et la gran chasa degli Strozzi volessi far parentado con la chasa » Savonarola? Et Hieronimo ad tale superba parola, in correptione » della fanciulla observò quel decto della scriptura che dice: *Re-* » *spondi allo stolto secondo che merita la sua stultitia, acciò in quello* » *che lui è pozzo, non gli paia esser sovio;* et però rispose inmediate » et dixe: Et tu parti essere cosa conveniente che la casa Savona- » rola ad uno suo legiptimo figliuolo dessi una bastarda simile a te? » Alle quali parole la fanciulla restò confusa, nè seppe che risponde- » re. Et così l' amore di Hieronimo si convertì in odio, non della » persona, ma del defecto della fanciulla, imperocchè la creatura con » tale misura si debbe amare, che l'huomo non ami el suo defecto » (o) uno errore: et così si può havere in odio el peccato, et amare » la creatura secondo la carità et legge di Dio, onde gli è scripto: » *Iniquos odio habui, et legem tuam dilexi.* — *TAURO.* Oh come hai » tu mai saputo questa cosa di questa fanciulla? Dimmi sel te la dixe » frate Hieronimo? — *AGRICOLA.* No; ma e' me la dixe Maurelio suo » fratello carnale, dopo la morte di frate Hieronimo, quando che » epso Maurelio fu confinato con dieci altri religiosi nostri dalli ad- » versarii di Frate Hieronimo fuori del distretto di Firenze: et holla » voluta contare, perchè sotto mi penso essercl abscoso optimo » senso et grande misterio, e la quale a te, che se'incredulo, non è » buono manifestarlo. — *TAURO.* Io non mi curo anco di saperlo, » perch' io non vo drieto ad tale superstitioni. Seguita pure con bre- » vità di dire el resto della causa che Frate Hieronimo lassò el » mondo per farsi religioso predicante. »

molti; allora i fautori della grandezza dei Medici, strettisi con tutti coloro che pei loro vizi erano giornalmente flagellati dal Savonarola, ne giurarono la rovina. E la repubblica, dopo essersi alcun tempo giovata della parola di questo Frate, come vide ingrossare il numero dei nemici, vilmente lo abbandonò, sperando placarne il furore col sacrifizio di questa vittima. Ma non passarono molti anni che coloro stessi che si erano tinte le mani nel sangue del Savonarola, ricondussero in Firenze col mezzo delle armi straniere Giuliano e Giovanni de' Medici. I primi documenti pertanto sono a provare con quante arti i nemici di Fra Girolamo si travagliassero presso il Pontefice per render muta quella lingua, la quale metteva nei fiorentini petti tanto amore di religione e di libertà, e con quanta sollecitudine la repubblica lo ricoprisse e difendesse colla sua autorità, rompendo le frodi degli avversarii, col mezzo de' suoi più provati e valenti oratori. [1] Il nostro carteggio sulle vicende del Savonarola non è più antico del 1496; ma non è men vero però, che fino dal gennaio del 1495 si erano ricambiate più lettere e pressantissime dei Dieci di Libertà coll' oratore in Roma in aiuto e difesa di Fra Girolamo, per ottenere dal Pontefice la facoltà ritoltagli di annunciare ai Fiorentini la divina parola. [2] E ciò sia

[1] Questo carteggio della Repubblica con Roma per la causa del Savonarola, non fu ignoto a Lorenzo Pignotti, che lo cita nel vol. V, lib. V, cap. 2°, in nota, della *Storia della Toscana*. Nell'Archivio di San Marco è la copia di una parte di questo carteggio. Di alcuni Documenti sono debitore alla gentilezza del chiarissimo signor Luigi Passerini, al quale intendo renderne le dovute grazie.

[2] Nell' Archivio delle Riformagioni (vedi Lettere Esterne, Classe X, Dist. I, n° 96) si trovano altre lettere della Signoria indirizzate a messer Ricciardo Becchi, nelle quali per incidenza si favella di Fra Girolamo Savonarola; come una del 5 dicembre 1494, una del 2 marzo 1496 (stile comune), una del 24 detto, e un'altra del 26. In quella del 30 marzo di detto anno, si legge: « Maravigliamci che del » frate sieno advisate di costà tante cose quante scrivete, perchè

detto a correzione di un nuovo errore del Padre Barsanti, il quale lasciò scritto, che nel 1495 non venisse di Roma al Savonarola alcuna proibizione di predicare: onde egli cita molto confidentemente i Sermoni dal medesimo recitati in Santa Reparata nel novantacinque, che si hanno alle stampe.[1] Ma se il Padre Barsanti avesse meglio considerata la storia di Iacopo Nardi, avrebbe chiarito che veramente era stata a Fra Girolamo tolta la facoltà di annunciare la divina parola in Firenze; anzi, ingiuntogli di partire di quella città e di condursi a Roma; e che per i caldissimi ufficii della repubblica fiorentina, rivocatosi il comandamento dal Pontefice, avea il Savonarola potuto recitare quei Sermoni, che portano la data del 1495. Ecco le parole stesse del Nardi, le quali spargono moltissima luce su questo fatto: « Della qual cosa » (cioè del partirsi di Firenze) per la maggior parte » degli uomini si prese grande alterazione, perciò che e » da' magistrati tutti e dagli uomini di buona mente si » giudicava, che le sue prediche fussero molto utili alla » correzione de' costumi, e necessarie a pacificare in- » sieme gli animi discordanti e mal disposti de' citta- » dini nel principio di quel nuovo governo. Per la quale » considerazione, per opera e procaccio di molti suoi » devoti, e massimamente dei Dieci di libertà e pace, fu » procurato che il Papa rivocasse il sopraddetto breve, » e che Sua Santità gli comandasse, che insino alla ot- » tava della prossima pasqua di Resurrezione non si » dovesse partire della città di Fiorenza: e così fu facil-

» sono favole et finctioni si fanno di costà da chi cercha darci cha- » rico et commettere qualche male. » In tutte poi si tiene raccomandato al Becchi che, dovendo scrivere alla Signoria delle cose di Fra Girolamo, lo faccia con lettere a parte.

[1] *Della Storia del Padre Fra Girolamo Savonarola*, lib. 2°, § XXIX, pag. 125.

» mente ottenuto, ec.[1] » Chi fosse poi l'autore di quel consiglio di allontanare il Savonarola da Firenze, chi procurasse il breve di Alessandro VI, e con quale intendimento, lo abbiamo da Iacopo Pitti: « Perlochè sbigot-
» titi i nemici suoi (del Savonarola), si misero sotto,
» con più effetto che mai, al duca di Milano: il quale,
» desideroso col favor loro di ristrignere quello stato
» (di Firenze), aveva fino dall'anno MCDXCV, a loro
» istanza, per mezzo del cardinal suo fratello, cavato
» brevi da Roma per interdire la predica al Frate ec.[2] »
Ecco pertanto chiarito chi fosse l'artefice delle insidie tese al Ferrarese; chi l'accenditore della collera di Alessandro VI; chi finalmente l'autore di tutti quei mali che piombarono sopra l'inerme ed innocente capo del Savonarola. Per opera di lui si era in gran parte formato il nuovo reggimento popolare in Firenze: giuntone avviso al Moro, pensò turbare l'ordinamento politico di quella città, cercando rimuovere l'autore di quel consiglio. Onde parve che lo Sforza e Piero de' Medici apertamente confessassero, che nel solo Savonarola era riposta la vita e la salute della repubblica fiorentina, e che giammai non avrebbero potuto con le insidie o con la forza oppressarla, se innanzi non opprimevano colui che, con lo splendore della virtù e con la potenza della parola, l'aveva educata e cresciuta alla libertà!

Sul finire dell'anno 1495 sembra fosse venuta di Roma a Fra Girolamo nuova interdizione di sporre al popolo la Sacra Scrittura. Qui hanno cominciamento i nostri documenti; e noi pubblichiamo due lettere del magistrato dei Dieci a messer Ricciardo Becchi, del gennaio e marzo 1496, perchè quel comandamento del Pontefice venga rivocato. Seguita poi una lettera di monsi-

[1] Lib. II, in principio.
[2] Pag. 50, nella edizione dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I.

gnor Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, scritta di Roma ai Dieci di Libertà e di Balía, con la data del 24 marzo 1495 (stile vecchio). La qual lettera, toccato brevemente del Savonarola, versa intorno alle condizioni della repubblica, e narra di una conferenza avuta col Pontefice sulle cagioni che ritraevano i Fiorentini dall' aderire alla lega formatasi tra il Papa, i Veneziani, Lodovico il Moro, Massimiliano imperatore e Ferdinando il Cattolico, ai danni di Carlo VIII re dei Francesi. Assai più importante per la storia del Savonarola è il documento con la data del 5 aprile di questo stesso anno, ed è una lettera di Ricciardo Becchi, oratore, come si disse, dei Fiorentini presso la Santa Sede. Narrano gli storici, che Filippo Corbizzi, il quale sedette Gonfaloniere di Giustizia nei due mesi del gennaio e del febbraio 1495,[1] raccolti in Palazzo Vecchio i più insigni maestri in divinità, presente Fra Girolamo Savonarola, volle fosse pubblicamente disputato intorno alla bontà della dottrina di lui. Ora per questa lettera di messer Ricciardo è fatto aperto come un simile consiglio piacesse ad Alessandro VI, il quale, pochi giorni innanzi alla data della lettera dell' orator fiorentino, avea voluto che fosse al suo cospetto agitata e discussa la causa di Fra Girolamo, da quattordici teologi domenicani; i quali, due soli eccettuati, gli si addimostrarono nimicissimi: e loda il Becchi il più giovine di quei disputanti, il quale, non rattenuto dalla maestà del Pontefice, nè dal numero degli oppositori, con molto affetto e liberissimamente tenne le parti del Savonarola. Nè ci tacque il Becchi una delle più gravi accuse che allora furono mosse contro quell' infe-

[1] Si correggano gli storici del Savonarola, i quali in luogo di Corbizzi scrivono Corboli e Corbili. Succedette a Francesco di Martino Scarfi, che tenne il supremo magistrato nei due mesi del novembre e dicembre 1494.

lice, la quale non di altro peccato facevalo reo se non d' « essere suto cagione di tutto el male di Piero (*de' Me-* » *dici*), per essergli inimico et perseguitarlo. » Preziosa confessione, la quale prova con ogni evidenza quanto in quella causa le umane e terrene cose si fossero permischiate e confuse colle divine.

Seguitano più altri documenti spettanti alla predicazione, al processo, alla condanna, alla morte, al culto e agli scritti del Savonarola; tra i quali è degnissima di considerazione una lettera della repubblica, del 19 aprile 1498, a Lodovico il Moro duca di Milano, il quale, intesa la carcerazione di Fra Girolamo, si era per lettera congratulato con la medesima repubblica, lodandone la pietà e l'ossequio verso la Sede Apostolica; e perchè nel fingere e simulare niuno andavagli innanzi, seguitava il Moro a tener raccomandate caldissimamente ai reggitori di quello stato l'unione e la pace, se volevano salva e felice la loro patria, quasi molto importasse allo Sforza la libertà e la gloria della repubblica. I Fiorentini di rimando, con pari ipocrisia di lode e di rendimenti di grazie, gli rispondevano, riputarsi avventurosi di avere con la punizione del Frate fatta cosa accettevole al Pontefice, ma assai più per aver conseguita la estimazione e gli encomi del Duca; quindi con più svergognata adulazione aggiungono: *cuius in iudicandis et probandis rebus omnibus sapientiam summam, et in augendis nostris seddulum quoddam studium, et indesinentem curam iamdiu cognovimus!!*

Accresce finalmente pregio alla nostra raccolta una lettera di Luigi XII re di Francia, il quale, saputo della prigionia e del processo del Savonarola, e temendo per la vita di lui, si affretta a supplicare *bien affectueusement* il supremo magistrato della repubblica, perchè voglia soprassedere nel profferire la sentenza, « *pour aucunes*

grandes causes dont presentement ne vous pouvons autrement advertir. » Questa lettera porta la data del 4 giugno 1498;[1] ma a Fra Girolamo già dal 23 maggio era stata troncata la vita. La risposta della repubblica, poco ufficiosa al re dei Francesi, indegna di un supremo magistrato, è scritta il 30 giugno, e versa tutta nelle accuse di Fra Girolamo, che appellasi inimico del nome cristiano, e indegno del patrocinio di un re, che sempre fu il difensore della Chiesa. Così avvien sempre che i tristi opprimano l'innocenza; poi, temendo il severo giudizio della posterità, invochino la calunnia a tergere dalla fronte l'infamia.

L'età presente intesa, mercè la critica e le dotte investigazioni, a rivendicare il nome dei grandi uomini dall'oblio o dalle ingiuste preoccupazioni, si è rivolta con affetto a studiare la vita e le opere di Fra Girolamo Savonarola. Per guisa che, in meno di venti anni, viddero la luce ben sei vite di quel sommo oratore. Due ce ne ha date l'Alemagna, due l'Inghilterra, due la Francia, e due se ne preparano in Italia. Omettiamo i romanzi e i drammi del Corelli, del Revere, del Rubieri, ec. Se questo fervore di studi intorno al Savonarola non varrà a togliere la discrepanza dei giudizi (il che stimiamo per poco impossibile), porterà almeno questo frutto, che la disputazione non verserà più intorno arbitrarie induzioni o sopra frivole conghietture, ma si aggirerà sulla giusta estimazione di fatti bene accertati, e non sarà più in potere della calunnia o della ignoranza il manomettere un nome giustamente venerato da molti.

[1] Questo documento era già stato pubblicato dal signor Champollion Figeac, nella raccolta dei *Documents inédits sur l'Histoire de France*, I, pag. 774.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRA BENEDETTO FIORENTINO

POETA E MINIATORE DEL SECOLO XVI

con un Saggio intorno agli antichi Poeti Domenicani.

Digitized by Google

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI FRA BENEDETTO FIORENTINO.

La poesia e le arti fecero a gara, nel secolo XIII, per apprestare e infiorire la culla di due sodalizi religiosi, che tanta ebbero parte al rinnovamento dei buoni studi in Italia. Le arti posero singolare affetto a quello dei Frati Predicatori; la poesia oltremodo si piacque di quello dei Minori. Nè il lungo avvicendarsi dei tempi potè cancellare giammai quella, quasi direi, poetica e artistica consecrazione loro impressa dal secolo che aveali ingenerati. E se alcuno ci chiedesse il perchè di questa predilezione delle arti pei figli di San Domenico, e all' incontro della poesia per quelli di San Francesco, potremmo rispondere con quei versi dell'Alighieri nell' undecimo del Paradiso, ne' quali favellasi appunto di costoro:

La Provvidenza che governa il mondo
. . . . . .
Duo principi ordinò in suo favore. (*della Chiesa*)
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

In questi pochi tratti è delineata molto scolpitamente la natura e l' indole dei Padri delle due più grandi famiglie religiose del tredicesimo secolo. Ora, le arti hanno per fine diretto la imitazione del vero naturale, la ricerca del

quale è parte dell' umana sapienza; la poesia si propone per iscopo il bene, sede e scaturigine dell' affetto. Ma perchè dal vero e dal buono rampolla il bello, da ciò nasce la parentela fra le dottrine del vero e del buono e quelle del bello, e quindi fra la poesia e le arti, come due rivoli da una sorgente, o meglio ancora, come due modi e due forme onde il concetto si estrinseca, si riveste e s'incarna. La qual cosa non si fa così appieno manifesta come nell' arte e nella poesia religiosa; le quali avvegnachè con mezzi assai diversi, non pertanto l' una e l'altra si propongono magnificare cantando e pingendo la grandezza e la bontà del Creatore. Quindi è che il *Cantico del Sole* di San Francesco e i dipinti del Beato Angelico partono da uno stesso principio e riescono ad un fine medesimo.

Degli artefici Domenicani scrissi a lungo altra volta. Intorno ai poeti Francescani ci ha lasciata un'aurea operetta quello specchio di religione e di sapere, che fu il testè defunto professore Federico Ozanam;[1] il quale non si tenne già contento a dirci il nome e i pregi di alcuni religiosi dell' inclito Ordine dei Minori che poetarono nel secolo XIII, ma con rapido discorso risalendo fino alle primissime origini della poesia sacra in Italia, discese a rintracciarla nei mesti e venerati recessi delle catacombe romane; ne interrogò i sepolcri dei martiri; la seguitò nella maestà delle basiliche e dei pubblici monumenti, sui quali lesse una poesia, che egli con nuovo e appropriato vocabolo appella *murale;* svolse quindi le pie leggende dell' età mediana; cercò i racconti popolari, le tradizioni e le costumanze di quei secoli di fede; onde ebbe poi con eloquenza, dottrina ed un affetto che non so dire, tratteggiati gli esordi e

[1] *Les Poètes Franciscains en Italie au treizième Siècle.* Paris, 1852, in-8.

il progresso della poesia sacra in Italia, fino ai tempi che nei chiostri solitari dell' Umbria e nelle erme foreste dell' Appennino, San Francesco, San Bonaventura e il Beato Iacopone da Todi fecero udire un cantico di amore celeste, che ripetuto di bocca in bocca, di secolo in secolo, e rivestito di tutte le grazie di una lingua già fatta adulta e leggiadra, trovò nei nostri giorni un eco sul labbro di Alessandro Manzoni.[1]

Ma al detto Ozanam non so come passasse inosservato un fatto il quale, se non ci addita l'origine prima, certo ne mostra, meglio che altro qualunque, il tempo, il luogo e il come la poesia sacra e popolare traesse in Italia vita e alimento durevole e degno pel giro di oltre due secoli; e di solitaria si facesse civile, e lasciate le foreste e il cenobio, prendesse stanza nelle borgate e nelle città. Questo fatto, poco finora osservato, è la instituzione dei *Laudesi*, che risale ai primordii del secolo XIII.

I *Laudesi* nella storia della poesia sacra tengono

[1] Il professore Ozanam avrebbe potuto con molto colore di verità aggiungere al novero dei poeti francescani il più grande dei poeti d'Italia, Dante Alighieri. E che ciò sia veramente, parmi bastare l'autorità del Buti, stato professore nello studio Pisano, e poi Commentatore della Divina Commedia soli sessant'anni dopo la morte del poeta. Reca egli come cosa nota, che Dante nella sua giovinezza, cioè dopo la morte di Beatrice, si fece Frate Minore dell' Ordine di San Francesco, del quale uscì innanzi che facesse professione. Uno scrittore del secolo XVI narra, che Dante vestì in Ravenna l'abito del Terz'Ordine di San Francesco, ed in esso morì. Cesare Balbo credette vedere un' allusione a questo fatto in quei versi del sedicesimo dell' *Inferno*, ne' quali l'Alighieri dice di sè stesso:

> Io aveva una corda intorno cinta,
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta.

Questa corda con che Dante dice di avere già pensato di vincere la libidine, non si può interpretar meglio che per la corda dei Francescani, detti allora, e da lui stesso, *Cordiglieri*. CESARE BALBO, *Vita di Dante*, lib. I, cap. VII, pag. 94 e 95, di questa stessa edizione. TIRABOSCHI, *Vita di Dante*, § V.

quel seggio che i Rapsodi degli antichi, o i Trovatori nella poesia dei Provenzali. E' non vi ha dubbio che in ogni tempo e in ogni luogo è facile rinvenire chi per impeto d'amore celeste inneggi come che sia al Creatore dell'universo; ma solo nella Toscana, e più che altrove in Firenze, ci è dato vedere pie congreghe di popolani, ordinarsi con certe leggi, e a tempi prefissi assembrarsi nelle chiese a cantare le lodi di Dio, della Vergine e dei Santi, facendo succedere al canto grave e riposato dei Salmi, e alla inspirata innodía latina del clero, la passionata e melodiosa canzone nel volgare eloquio dei Fiorentini; e alcuna volta tenere le veci del pubblico culto, quando cioè, per opera del Pontefice o del Vescovo, la città patisse la pena e lo sconforto dell'interdetto. Tal fiata avveniva eziandio, che questi sacri cantori tanto si rinfocolassero a vicenda nel celeste amore, che agognando al cielo e dispettando la terra, si offerissero a Dio in un comun sacrifizio. Quindi ebbe origine l'Ordine illustre dei *Servi di Maria*, i fondatori del quale furono appunto un drappello di questi sacri cantori.[1]

Le prime notizie che dei Laudesi ci sieno rimaste, risalgono, come si disse, agli esordi del secolo XIII, ma si vogliono credere ancora più antiche. Le principali consorterie erano quelle d'Orto San Michele, di Santa Maria Novella, di Santa Croce, del Carmine, di Santo Spirito, di Santa Maria Maggiore, d'Ognissanti, degli Umiliati, dei Servi, e quella principalissima di Santa Maria del Fiore. I Laudesi, scrive il Sansovino, si adunavano senza meno ogni sabato dopo nona in una

[1] Ciò avvenne nel 1233. Richa, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine*, vol. VIII, lezione 2ª. — Del Migliore, *Firenze Illustrata*, pag. 66. — Brocchi, *Vite dei Santi e Beati fiorentini*, vol. I, pag. 126.

delle mentovate chiese, e quivi a più voci cantavano cinque o sei laudi, o ballate, composte dal Giambullari, dal Pulci, da Lorenzo dei Medici, dalla madre di lui Lucrezia Tornabuoni, da Ser Francesco d'Albizzo, da Feo Belcari, da Castellano Castellani e da altri.[1] Ad ogni laude si dava lo scambio ai cantori, e finito il suono degli organi e dei sacri bronzi, si discopriva la divota immagine di una Madonna, e prostrati al suolo ne chiedevano la benedizione. Ei si pare che anche il clero alcuna fiata maritasse la sua voce a quella dei Laudesi in questo poetico congresso. Era su i cantori un capo, che appellavano capitano; e cotale ufficio ebbe già quel Giovanni Lotteringhi, stamaiolo, nella contrada di San Pancrazio, ricordato nel *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio.[2] Il successivo crescere e fiorire di queste sacre congregazioni toccò il sommo nel secolo XIV, a cagione del lungo interdetto, cui Firenze dovette sottostare nel 1376, per punizione di papa Gregorio XI. Narra lo Stefani, che « quasi in ogni chiesa si cantava » ogni sera la laude a uomini, e femmine infinite v'an- » davano; ed era sì gran cosa le spese vi si faceva, » di cera, libri e cose necessarie, che era gran fatto; » ed ancora vi si andava ogni dì a processione colle » reliquie e canti musicali, con tutto il popolo dietro, » ed ogni compagnia facea battenti in tanto numero, » che v'erano infino a fanciulli di dieci anni.[3] »

Che se ci faremo a pensare come nel tempo medesimo e nel luogo stesso ove si assembravano questi devoti Trovatori, si facevano eziandio rappresentazioni dram-

[1] Si trova un'antichissima raccolta di queste *Laudi*, stampata in Pescia ad instanza di Piero Pacini.

[2] Giornata VII, Novella 1ª.

[3] *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XIV, pag. 149. — *Osservatore Fiorentino*, vol. I, pag. 126.

matiche dei principali misteri della vita e della morte di Gesù Cristo e della Vergine; e come la musica e le arti si unissero a questa esteriore significazione delle comuni credenze, si farà allora manifesta la più vera cagione del rapido svilupparsi del talento estetico dei Fiorentini, e la parte principalissima che vi ebbe il culto cattolico.

Ma continuandoci al tema da noi proposto, diremo che i seguaci dell'Assisiate non erano così dati al canto delle sacre canzoni, che alcuna volta non trattassero eziandio con molta lode la squadra, le subbie e i pennelli, come abbiamo altrove dimostrato;[1] nè i Frati Predicatori tanto presi dall'amore delle arti del disegno, che toccando essi pure l'arpa e la cetra, non sapessero all'uopo cavarne alcun sacro o profano concento. E vaglia il vero; come poteva non allignare la poesia in quei chiostri ne' quali tanto stupendamente dipingevano l'Angelico e Fra Bartolommeo; ove architettavano Fra Sisto e Fra Ristoro; ove scolpiva Fra Guglielmo da Pisa, fondeva il Portigiani e metteva di commesso Fra Damiano da Bergamo? E noi, procedendo innanzi in queste ricerche, vedremo la poesia volgare e latina fare alcuna prova perfino nei chiusi recessi delle suore Domenicane, coltivata da quelle mani medesime che davano opera solerte e non ingloriosa alle arti del disegno. Questo divario non pertanto corre fra i poeti Francescani e i Domenicani, che i primi fiorirono meglio negli esordi del loro instituto, e i secondi tra il secolo XIV e il XVI; quelli splendono per la semplicità e per l'affetto, e questi, più studiosi del concetto e di alte dottrine, parlano alla mente anzi che al cuore. I Minori cantano l'amore celeste, ed il trionfo della

[1] Nella Prefazione e in più luoghi delle *Memorie degli Artefici Domenicani*.

povertà; i Predicatori inneggiano a Dio, alla scienza, alla patria; onde tu vedi fra loro filosofi illustri come Tommaso Campanella, e martiri della libertà come Fra Girolamo Savonarola. I Domenicani non si vincolarono ad una sola ragione di metro, ma trattarono la lirica e la didascalica, nè si peritarono punto ad imboccare tal fiata l'epica tromba. Ma, è mestieri confessarlo, nuoce sovente a costoro l'ostentazione soverchia del sapere; onde per troppa libidine di filosofare isteriliscono. L'annosa pianta scolastica aduggia i fiori, e sbandisce le grazie dai loro chiostri; il perchè, se ne togli la misura del verso, trovi in molti la cronaca, la leggenda e le aride disputazioni di Aristotile. Non pertanto dalla ignobile turba degli inutili e fastidiosi facitori di versi, de' quali in Italia è copia soverchiante ogni confine, andremo cernendo alcuni pochi che o per lo splendore dell'ingegno o per la importanza del racconto, si separarono dai pedanti; e ciò ne appianerà la via e ci condurrà come per mano a favellare del poeta e miniatore Fra Benedetto fiorentino, rintracciando e seguitando così le tradizioni poetiche del sodalizio Domenicano, onde vedere come queste si addentellino con le tradizioni artistiche, scientifiche e politiche dell'Ordine stesso.

Ci si consenta a prima giunta aprire la schiera dei nostri poeti con l'illustre dottore San Tommaso di Aquino. L'Ozanam non dubitò concedere un seggio tra i poeti della Minoritica famiglia al serafico dottore San Bonaventura, benchè di lui non rimanga che un qualche ritmo in lode della Vergine; laddove dell'Aquinate abbiamo gli inni stupendi del Santissimo Sacramento, tenuti a ragione tra i più belli della Chiesa romana. L'Angelo delle scuole, sdegnata ogni fioritura di stile ed ogni adornezza di eloquio, coglie una nobile idea e la scolpi-

sce con meravigliosa efficacia. Quindi egli si studia accoppiare alla giustezza del pensiero una singolare e sugosa breviloquenza;[1] simile in ciò al pittore di Fiesole, col quale ha comune l'appellazione di *Angelico*, che nelle sue devote immagini non curate le parti minori, e sbanditi i fuor d'opera e gli inutili episodi, accoglie tutto lo studio e tutta la vita nei volti, e la dispensa nelle movenze. Dovendo il Santo Dottore maritare all'armonia del verso un grave pensiero teologico, non si stimò licenziato ad insolite fantasie, ma sommise il tipo fantastico al razionale, la forma al concetto; cantore non di vuote e sonanti parole, ma di sensi maschi e sublimi. Se nel patetico cede alla mirabile sequenza del *Dies iræ*, e nel passionato sottostà al lamentevole *Stabat mater*, vince nel *Pange lingua* l'uno e l'altro non pure per la sublimità dei pensieri, ma eziandio per la bontà dell'eloquio; onde egli si tramezza tra la copia ed eleganza di Prudenzio, di San Paolino di Nola e di San Gregorio di Nazianzo, e il rozzo ma affettuoso Iacopone da Todi.

Quando Tommaso di Aquino nel 1263 visitava in Milano il sepolcro di San Pietro di Verona, caduto sotto il ferro dei Catari (tralcio rimettiticcio degli antichi Manichei), e depositava sopra il sepolcro del martire domenicano le ultime inspirazioni della sua musa,[2] si an-

[1] Come in quei versi:

Se nascens dedit socium,
Convescens in edulium,
Se moriens in pretium,
Se regnans dat in præmium.

[2] Vi si leggono tuttavia i seguenti versi del Santo Dottore:

Præco, lucerna, pugil Christi, populi, fidelque.
Hic silet, hic tegitur, jacet hic mactatus inique.
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum,
Et verbi gladius, gladiis cecidit Catharorum.
Christus mirificat; populus devotus adorat,
Martyrioque fides Sanctum servata decorat.
Sed Christus nova signa loqui facit, ac nova turbae
Lux datur; atque fides vulgata refulget in Urbe.

dava educando nello stesso convento di Sant' Eustorgio un giovine milanese, che fu chiaro poeta della sua età, conosciuto col nome di Stefanardo Vimercate, o da Vimercato.[1] Per la integrità della vita e per la molta e varia dottrina caro sopramodo ad Ottone Visconti, principe e arcivescovo di Milano, fu dal medesimo deputato all' ufficio di lettore in quella cattedrale, con l' annuo stipendio di cento fiorini. L' amicizia e la gratitudine verso il suo benefattore ed amico, e la carità della patria, inspirarono i versi dello Stefanardo; il quale, comechè ci lasciasse altre opere in prosa ed in verso,[2] la sua rinomanza nondimeno è tutta nel poema che ha per titolo: *De Gestis in civitate Mediolani,* consecrato a cantare la caduta dei Torriani e gli esordi della grandezza dei Visconti. L' uso di congiungere la cronaca al poema, e di rivestire di forme poetiche i racconti popolari del tempo, era assai famigliare all' età di mezzo; perchè quelle giovani e ardenti fantasie passavano di leggieri dal reale al fantastico, e lo storico era sovente il bardo, il profeta, il guerriero e il sacerdote della patria. Così il monaco Guntero ci lasciò nel *Ligurino* narrati in versi i casi di Arnaldo da Brescia; il monaco Donizone cantò la vita delle contesse Beatrice e Matilde; l' anonimo autore *De Bello Saxonico,* pubblicato dal Reuber, narra in versi la memoranda lotta dei Sassoni contro l' imperatore Enrico IV; Iacopo Stefaneschi, cardinale, verseggiò la storia di Bonifacio VIII; e finalmente in tempi alquanto più vicini, Niccolò Machiavelli raccontò in versi italiani un decennio della storia fiorentina. Il Muratori,

[1] Giusta il Muratori e gli scrittori milanesi, Vimercato non sarebbe la patria ma il cognome del poeta.

[2] Tra le opere rimasteci dello Stefanardo, che puoi vedere ricordate dal Morigia, dall'Argelati e dall'Echard, si noverano queste due in versi: *De Peste Mediolanensi, Carmen;* e *Super Lucam, Chronicon metricum,* che forse sono gli Atti degli Apostoli.

che due volte pubblicò il poema *De Gestis in civitate Mediolani*, cioè, nel terzo volume degli Aneddoti e nel nono della Raccolta degli scrittori delle cose italiche, confessa che di quel tempo non è chi tratti più copiosamente quel periodo di storia raccontato dal Frate domenicano.[1] Il poema dello Stefanardo non male si paragonerebbe all'Odissea di Omero; conciossiachè, come in quella Ulisse profugo dalla patria, diserto di ogni bene e incerto della vita, dopo lungo errare, placati i numi e vinti i proci, riacquista la patria, il regno e la consorte; così in questo poema Ottone Visconti, dopo quindici anni di esilio, battuti a Desio i nemici (21 gennaio 1277), riacquista la patria, la sede arcivescovile ed il trono, contrastatogli pertinacemente da Napo della Torre. Gettate quindi le fondamenta della propria grandezza, lascia ai nepoti la signoria di Milano, che tennero per centosettant'anni, e che loro sfuggì per la morte di Filippo Maria Visconti, mancato il 1447.[2] Il poeta parte il suo racconto in due libri; nel primo sono narrati quei fatti che prepararono la caduta dei Torriani; il secondo è tutto consecrato alla battaglia di Desio. Se in quello langue alcuna fiata la fantasia del poeta, e caduto dall'altezza dell'epopea si rivela arido cronichista, in questo sembra veramente inspirarsi a Lucano ed a Virgilio, e spande raggi di nobile poesia, come si pare dal saggio che ne diamo appiè di pagina.[3] Ma non dimentichi il lettore che que-

[1] Stefanardo da Vimercato, cessò di vivere tra il 1297 e il 1298.
[2] VERRI, *Storia di Milano*, vol. I, cap. X, ediz. Le Monnier.
[3] *De Gestis in civitate Mediolani*, lib. II, § VII.

Protinus adversa bello virtute subacta,
Archipater Cumas conserto venit equestri
Robore, congessit peditumque equitumque catervas.
. . . . . .
Rumor it, atque statim magnus fit in urbe tumultus;
Ingens civilis pugnæ succenditur ardor,
Fraternæque acies ad bellum utrumque parantur.
Ad Patrem rediit Comitis vexilla sequuta
Nobilitas Cumas, se ut pugnatura maniplis

sto frate poetava sul cadere del secolo XIII, quando cioè le muse italiane balbettavano appena versi di amore, e non ancora l'Alighieri avea intonato il suo altissimo canto.

Meno felicemente dello Stefanardo, frate Ranieri Granci cantò della storia pisana, nel poema *De prœliis Thusciae.* L'Echard che aveva omesso di favellarne nella Biblioteca degli Scrittori domenicani, ne tenne poi discorso nel supplemento.[1] Primo a rendere di pubblica ragione il poema delle guerre toscane, fu Lodovico Antonio Muratori, che gli concedette luogo tra gli scrittori delle cose d'Italia,[2] ma confuse Fra Ranieri Granci con Frate Ranieri da Rivalto, credendoli una stessa persona; confermato nell'errore da Angelo Poggesi, pisano, che interrogato intorno al Granci, rispose al Muratori non trovarsi nei monumenti del convento di Santa Caterina di Pisa ricordo alcuno del frate verseggiatore. Ma il dotto professore Francesco Bonaini, annotando e pubblicando appunto la Cronaca di quel convento dei Domenicani, avvertiva, come nella carta di numero 74 dello scrittoio del Seminario (ove passarono le carte del Convento), datata del 5 giugno 1326, è fatta menzione di Fra Ranieri Granci come presente al capitolo dei frati. Il diploma poi di numero 91, con la data

Jungat Cumanis, uno mox agmine pergat
Ut Præsul. Phalerata cohors at prodiit urbe
Ambrosii, Desioque stetit. Civitis utrimque
Sævit in arma furor; Procerum vexilla propinquant,
Archipatris crux alma preit. Speculator ab alto
Prospicit, atque Duci festinos nuntiat hostes
Metropolis non esse procul, spirare furorem.
Cives concussi tunc contremuere pavore;
Attamen arma petunt, pugnax audacia texit
Incussumque metum: clypei cervicibus hærent,
Resplendens galea obvolvit caput, hasta vibratur,
Ensiferique pedes equitis flectuntur in orbem;
Impatiens sonipes phaleratus naribus iram
Efflat, et hortantur pavidi se ad bella vicissim.
Sanguinis oblitus naturæ fœdera nescit
Quilibet, in fratrem convertit vulnera frater, ec. ec.

[1] Vol. II, pag. 819.
[2] Vol. XI, pag. 286.

del 7 marzo 1335, toglie per sempre ogni dubbio, che il nome autorevole del Muratori potrebbe far sorgere, quanto ai due Ranieri; trovandosi in questo ricordato sì l'uno che l'altro come presenti sotto i nomi distinti di *Frater Rainerius Jordani*, e di *Frater Rainerius Granci*.[1]

Il Granci divise il suo poema in quattro libri, ne'quali descrive le battaglie di terra e di mare, le alleanze e le paci, le giostre e le feste cittadine di tutta Toscana; argomento nobilissimo e degno di esercitare qualsivoglia più lodato poeta.[2] Se nella dizione e nella poesia cede allo Stefanardo, ha quanto esso la lode di narratore fedele e copioso. Il Muratori nella prefazione che mandò innanzi al poema *De prœliis Thusciæ* mena assai aspramente il flagello su questo frate; ma ne recò migliore giudizio Fanuzio Campano, presso il Demstero, che appella il Granci *vir reconditæ doctrinæ, gravis eloquentiæ, et magnæ scientiæ.*[3] Confessa poi il Moreni, che il racconto del poeta si fa oltremodo importante in quel periodo della storia pisana che tocca l'anno 1342, e del quale egli era testimonio di veduta.[4] Quanti pochi dei nostri giorni leggono il poema dell'Affrica di Francesco Petrarca, abbenchè in versi di gran lunga migliori? Chi più si reca alle mani i molti poemetti didascalici dei buoni latinisti del secolo XV e XVI? Ma coloro che portano amore alla storia d'Italia, non sdegneranno alcuna

[1] *Cronaca del Convento di Santa Caterina di Pisa, dei Frati Predicatori.* — *Archivio Storico Italiano*, Vol. VI, parte 2ª, sez. 3ª, pag. 544.

[2] Comincia:

Urbs mea, te memorem faciat Romana vetustas,
Quæ regitur junctis animis, dum captat honores;
Et dum per varios manèt inconsulta, ruitque.
Mentibus unitis cognoscit Roma triumphos,
Vos modo, Pisani cives, non talia fertis,
Qui ruitis ferro, ruitis et peste nefanda ec. ec.

[3] *De Etruria Regali*, vol. I, pag. 272.

[4] *Bibliografia storica della Toscana*, vol. I, pag. 457.

volta interrogare l'affettuoso racconto e gli umili versi di questo frate pisano, che di grande e sincero affetto amò la sua patria.

Nè l'esempio del Crescimbeni, nè le lodi del Bottari, bastano a farmi noverare fra i poeti nostri il pio e purgatissimo prosatore italiano Fra Domenico Cavalca, del quale abbiamo alle stampe sei serventesi, e quarantasei sonetti di sacro argomento;[1] nè tampoco concederemo il poetico serto al beato Giovanni Dominici, cardinale e arcivescovo di Ragugi, autore di alcune sacre canzoni, che diede in luce Anton Maria Biscioni nel pubblicare con le lettere di lui quelle dei santi e beati fiorentini.[2] Perciocchè sebbene nella bontà della lingua si debbano ambedue antimettere al plebeo e rozzo Iacopone da Todi, gli sottostanno però di gran lunga nell'affetto e nella efficacia del dire. Chè poesia non è già una qualunque misura e legamento di parole, strette a certe leggi, con suoni ed accenti determinati; ma è celeste furore che invade la mente e scalda il petto del vate, lo innalza al di sopra del volgo, e lo tramuta in leggidatore, filosofo,

[1] Tre serventesi si leggono nel *Trattato della Medicina del Cuore*; due appiedi al Volgarizzamento del *Dialogo di San Gregorio* e della *Epistola di San Girolamo ad Eustochio*, nella edizione milanese del Silvestri (1840); un sesto serventese fu pubblicato mutilo dal Crescimbeni nella sua *Storia della Volgare Poesia*, al libro II del III volume, nella edizione romana del 1711. Dei quarantasei sonetti, trenta furono pubblicati da monsignor Giovanni Bottari con gli opuscoli della *Disciplina degli Spirituali* e il *Trattato delle trenta Stoltizie*; quattro da Luigi Fiacchi; e dodici si hanno appiedi allo *Specchio di Croce*. Ecco il giudizio che porse di questi versi il Bottari: « Per cui il » Crescimbeni meritamente l'annoverò tra poeti volgari, e con molta » più ragione l'avrebbe annoverato, se avesse avuta contezza di » questi sonetti *sulle trenta Stultizie*, i quali per quel tempo sono » semplici, sì, e piani, come si richiedeva all'argomento, ma che » tuttavia mostrano derivare da una vena di poesia facile, naturale » ed anco non priva d'eleganza. » Vedi la prefazione alla *Disciplina degli Spirituali*, pag. XIX.

[2] Firenze, 1736, in-8.

profeta, maestro dei popoli; onde egli sempre inizia la civiltà, purga e ingentilisce l'eloquio, reca i divini responsi, incuora i prodi alla battaglia, canta le lodi del nume e degli eroi, vaticina la futura grandezza delle nazioni, sgrida le fiacche e corrotte, e fulmina gli iniqui oppressori dei popoli. Il perchè, non curati i tempi ed i racconti favolosi di Orfeo, di Lino, di Tiresia, di Melampo, di Tamiri, ec., la storia ci offre tre soli degni veramente del sacro nome di poeta; e sono Mosè, Omero e Dante Alighieri; gli altri si derivarono da quelli come piccoli ruscelli dai fiumi regali, e splendono minori pianeti intorno a quei Soli della civiltà antica e della moderna.

Più dei precedenti caro alle muse e migliore facitore di versi fu senza meno quel Federico Frezzi, che nel *Quatriregio* tolse ad imitare la Divina Commedia, e tanto studio ed amore pose nel sacro poema, da venirne reputato uno dei più felici imitatori. Quando sortisse i natali non so, nè di lui ci è rimasta altra notizia, se non quella che fu provinciale romano, poi vescovo di Foligno sua patria, eletto da Papa Bonifacio IX, il 26 novembre del 1403; nel 1409 sedette al concilio di Pisa e nel 1416 in quello di Costanza; di sua mano segnò i capitoli già pattuiti in Narbona tra Sigismondo imperatore e gli ambasciatori del concilio da una parte, e dall'altra i re, i principi e i seguaci dell'antipapa Pier di Luna; e finalmente che mancasse di vita in Costanza in quello stesso anno 1416.[1] Dell'ingegno e del sapere di questo Domenicano non abbiamo altro testimonio che il citato poema, dal quale nondimeno si fa manifesto essere egli stato molto versato, non pure nella filosofia e nella teologia, ma eziandio nelle matematiche e nell'astronomia. Noi crediamo il

[1] CANNETI, *Dissertazione Apologetica intorno l'autore ed il poema del Quadriregio*, nell'edizione di Foligno del 1725.

Quatriregio composto negli anni giovanili dell'autore, cioè sul morire del secolo XIV; perciocchè il Frezzi difficilmente avrebbe potuto dare opera al poetare fra le gravi cure dell'episcopato e le gravissime dei due concili ecumenici, in quella fera procella ond'era sbattuta la Chiesa universale. Del favore che ottenne nei due secoli XV e XVI, ne sono certo argomento sei edizioni in folio che ebbe nel giro di soli trent'anni.[1] Iacopo Corbinelli e Girolamo Tiraboschi scrissero che il Frezzi *non era indegno d' ir dietro a Dante.*[2] Ma cio che torna a maggior gloria di questo poeta, si è che Lodovico Ariosto e Orazio suo nipote ebbero in grande stima il Quatriregio, e lo arricchirono di postille, come si pare da un esemplare, che portava il nome e la scrittura dell'Ariosto, e che passato nelle mani del Baruffaldi, non so poi che ne avvenisse.[3] Molti per l'addietro, e recentemente l'Ozanam[4] si fecero a investigare a quali fonti Dante Alighieri attingesse, non pure il concetto principale, ma perfino le immagini e le similitudini della Divina Commedia. Con questo intendimento svolsero tutti i canti popolari, le cronache e le leggende, in breve tutta l'erudizione sacra e profana del medio evo; e poi passando d'una in altra conghiettura, ricostruirono a modo loro tutti gli elementi de' quali credettero comporsi quel meraviglioso poema. Chi volesse imprendere la stessa fatica,

[1] La 1ª in Perugia nel 1481; la 2ª in Bologna nel 1494; la 3ª in Venezia, addì 30 aprile 1501; la 4ª e la 5ª in Firenze: una di queste con la data del 1508, e l'altra senza indicazione. La 6ª in Venezia, nel 1 dicembre 1511. La più importante è quella di Foligno del 1725. Finalmente nei nostri giorni Gio. Silvestri diede luogo al Quatriregio nella sua *Biblioteca antica e moderna.*

[2] Nella prefazione alla *Bella Mano di Messer Giusto de' Conti*, ec. — *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, parte 2ª, lib. III, § 54: e vol. VI, parte 3ª, lib. III, § 3.

[3] CANNETI, loco cit. § VII, pag. 15.

[4] *Des sources poetiques de la Divine Commedie.*

e tener dietro alla mobilissima fantasia dell'Ariosto, troverebbe nel Quatriregio non pochi pensieri e racconti che rivestiti di nuove forme, passarono poi nell'*Orlando Furioso*. A cagione di esempio, nel capo VII del 2° libro, il Frezzi descrive una molto singolare e paurosa generazione di mostri:

Migliaia di mostri più oltre trovai
I quai, benchè io li narri e li racconte,
Appena a me si crederà giammai. ec. ec.

L'Ariosto scrisse in margine nell'esemplare di sua proprietà queste parole: « Questi mostri potranno servire » per lo palazzo d'Alzina nella battaglia di Rug. allo » mio VI; et vedi poi del Lioncorno lo dicto da P. (poi). » E di vero nel Canto VI del Furioso, l'Ariosto imitò a capello questa descrizione del Quatriregio in sei ottave, cioè dalla 61 alla 66.[1] Nell'ottava poi 69 si ragiona appunto del Lioncorno:

L'una e l'altra sedea s'un lïoncorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino, ec.

Per simil guisa al capo 13 del quarto libro del Quatriregio, a quel verso:

E quel che ha detto l'un, l'altro cancella,

Lodovico Ariosto lasciò questo ricordo. « Per lo mio Ne- » gromante.[2] » Orazio Ariosto, nipote del poeta, vi ag-

[1] Non fu veduta mai più strana forma,
Più mostruosi volti a peggio falli;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimmie, altri di gatti; ec. ec.

[2] Al capo VIII del I libro, al ternario che dice:

Contro amor non fe poi più difese
La bella ninfa, e mostrossi secura,
Pur con vergogna ed onestà cortese;

l'Ariosto scrisse: « Mirabile proprietà, non così bene espressa da » alcun greco o latino poeta, e degna di essere imitata. »

giunse di sua mano altre postille, segnatamente intorno alle dottrine meteorologiche; divise il poema diversamente che nell'originale, e segnò il numero dei capitoli in altro modo da quello che è ne' manoscritti e negli stampati.

Il Quatriregio, come suona il suo nome, si parte in quattro libri; nel primo dei quali si ragiona del regno di amore, nel secondo del regno di Satana, nel terzo del regno dei vizii, nel quarto del regno della virtù.[1] Ma per quanto questa partizione sia al tutto diversa da quella della Divina Commedia, non pertanto l'un poema si raffronta e combacia con l'altro nel concetto generale e in assaissime parti. Conciossiachè, come l'immortale cantore della *rettitudine*, così il Frezzi propone al leggitore una lezione di sublime filosofia, mostrando come l'uomo fatto schiavo e ludibrio delle passioni, per opera della sapienza si franchi da quelle, muova all'acquisto della gloria e raggiunga la vera felicità. Ugualmente che nel poema dantesco è discorso dell' Inferno, del Limbo, del Purgatorio e del Paradiso. Vi ha la stessa mischianza di sacro e di profano, di vero e di fantastico, di storia e di mitologia, e furie e centauri e demonii ec. Nel lungo e difficile viaggio dei quattro regni, Pallade si fa guida al poeta, come a Dante Virgilio; e come questi abbandona l'Alighieri nel terrestre Paradiso commettendone la cura a Beatrice, di simil

[1] Nella 1ª edizione porta il titolo seguente: *Incomincia el libro intitolato Quatriregio del decursu della vita humana de Messer Federico Frate dell'Ordine de Sancto Dominico eximio maestro in sacra theologia : Et ja vescovo della città di Foligni : dividese in quactro libri, partiali secondo quactro regni. Nel primo se tracta del Dio Cupido. Nel secondo del regno di Sathan. Nel tertio del regno de'vitii. Nel quarto et ultimo del regno della Dea Minerva et de virtù.* Nel fine del poema si legge: *Finisce el libro decto el Quatriregio del decurso della vita humana ecc. impresso a Peruscia per Maestro Steffano Arns almano nel* MCCCCLXXXI.

guisa nel Paradiso terrestre Pallade prende comiato dal poeta affidandolo ad Elia magno profeta; volendo con ciò significare, come la sapienza umana dirittamente adoperata ne scorga di ragione alla divina. Elia introduce quindi il poeta nel tempio della fede, ove questi rinviene San Paolo; perchè le profezie dell'antica legge ci conducono come a mano alla nuova. L'Apostolo delle genti dischiude al Frezzi il reame della speranza; e finalmente ammesso a quello della carità, è da questa virtù condotto alla visione di Dio: concetto bellissimo e rigorosamente teologico. La parte più originale del poema è il primo libro, ove si ragiona del reame di Venere e di Cupido: argomento difficilissimo e per poco impossibile alla casta e solitaria musa di un cenobita. Non è, come il Trionfo di Amore del Petrarca, una lunga enumerazione degli uomini e delle donne più celebri dell'antichità che fuor misura patirono quella terribile passione; ma finge il poeta che ne' giovanili suoi anni, soro ed inesperto dei casi della vita, gli venisse posto inavvedutamente il piede nel reame di Cupido, e per le male arti di lui si trovasse impigliato in infiniti casi d'amore: se non che Pallade, tocca a pietà del poverino, si argomenta di condurlo a più savi consigli, ponendogli innanzi i tormenti dei rei e gli eterni premi della virtù. Qui il poeta ormeggiando sempre l'Alighieri, con piccoli passi va tentando le tracce del grande maestro; e tanto s'invoglia di seguitarlo e di farne a sè specchio e ritratto, che in lui trovi le frasi, i modi e in parte la copia dell'eloquio dantesco. Sull'esempio di lui fulmina i tristi e inciela i grandi uomini della età sua; freme su i mali della patria, e ne deplora lo scadimento e la rovina, frutto delle funeste divisioni dei Guelfi e dei Ghibellini; onde vinto dal dolore, esclama:

Ahi! cieca Italia, qual furor t'infoca

Tanto che 'n te medesma ti dividi,
Onde convien che manchi, e che sia poca?
Non guardi, o miseranda, che ti guidi
Dietro a due nomi strani, e falsi e vani,
Che per questo ti sfai e i tuoi uccidi?
Per questo i tuoi figliuol sì come cani,
Rissano insieme, e fan le gran ruine,
E cittadini fai diventar strani, [1] ec. ec.

Al Frezzi pertanto è dovuta la lode di essere stato tra' primi in Italia a promovere lo studio e la imitazione di Dante: degno veramente di aprire quella schiera di nobilissimi poeti che si chiude col Varano e col Monti.

In quello stesso concilio di Costanza nel quale sedettero padri e maestri il Frezzi e il beato Giovanni Dominici, ottenne pure un seggio, in minore dignità costituito, un terzo Domenicano che, a giudizio di alcuni dotti, cantò in versi volgari della Astronomia e della Cosmografia. Egli è questi il Padre Leonardo di Stagio Dati, fiorentino, vigesimoquinto maestro generale dei Padri Predicatori, oratore nel concilio di Pisa; inviato dalla repubblica fiorentina all' imperatore Sigismondo, onde affrettare la celebrazione del concilio di Costanza; deputato dal concilio medesimo a disaminare gli scritti di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga; oratore ai Padri della Santa Sinodo (8 marzo del 1416); finalmente, uno dei trenta elettori del nuovo Pontefice Martino V. Morì il 16 marzo dell' anno 1424.[2]

Infino alla metà del secolo scorso, fu universalmente creduto che il poema astronomico e cosmogra-

[1] Lib. III, cap. XI, pag. 229. È una imitazione di quei versi:

Ahi serva Italia, di dolore ostello, ec. *Purg.* VI, 74.

[2] *Chronica Magistr. General. Ordinis Praedic.*, cap. XIII, pag. 66. — TOURON, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique*, tom. III, liv. XVIII, pag. 133.

fico sulla *Sfera*, che porta il nome di Goro di Stagio Dati (cioè Gregorio di Anastasio), fiorentino, fosse veramente suo; perciocchè i codici, che molti sono, e le varie edizioni di questo poema, hanno in fronte il nome di Goro; e il Verino, scrittore di quel secolo, lo dice apertamente di Goro;[1] sebbene erri nel confondere Fra Leonardo Dati, fratello di Goro e generale dei Predicatori, con Leonardo Dati, vescovo di Massa e segretario di Paolo II, tra il 1464 e il 1471. La stessa confusione dei due Leonardi fu fatta altresì dal servita Michele Poccianti. Il Bandini nell' intessere il catalogo dei codici della Laurenziana,[2] scrive che falsamente la *Sfera* fu attribuita a Gregorio, imperciocchè un codice, appartenente già a casa Dati, ed ora nella biblioteca Palatina segnato di N° CCCXLI, porta il titolo seguente: *Spera di Fra Lionardo di Stagio Dati.* Crede pertanto il Bandini che l'errore sia nato da questo, che in un codice anch'esso di casa Dati era la Cronaca di esso Goro (messa a luce dal Manni nel 1735), dopo la quale seguitava la Sfera senz' altro nome di autore, e perciò a lui venisse attribuito l' uno e l' altro scritto. Questa induzione del dotto bibliotecario della Laurenziana parve certissima al Manni, per guisa che nel discorso che egli premise al volgarizzamento delle Favole di Esopo, testo di lingua che egli diede alle stampe nel 1778, non dubitò scrivere queste parole: « Non posso non rammentare la scoperta » modernissima fatta sovra il nostro storico Goro di » Stagio Dati, che passato per le penne degli scrittori » più rinomati per matematico insigne, astrologo egre- » gio e poeta toscano, non fu niente di tutto ciò; ma » essendo di nobile schiatta e di occupazione setaiolo,

[1] *De Illustratione Urbis Florentiæ*, ediz. di Parigi del 1790, a carte 102.

[2] Vol. V, pag. 73.

» copiò a tempo avanzato la dottissima *Sfera Mundi,* » opera del religioso dottissimo suo fratello, fra Leo- » nardo Dati Domenicano. » Il Manni diede avviso di questa discoperta al Tiraboschi;[1] e Giuseppe Pelli nell'elogio di Carlo Roberto Dati,[2] seguitò ciecamente l'opinione del Bandini e del Manni.

Ai nostri giorni è stata tolta nuovamente ad esame questa quistione con molto acume e dottrina dal chiarissimo Francesco Palermo, bibliotecario della Palatina.[3] Avverte egli per primo, come il Manni alterasse la notizia dataci dal Bandini, il quale nient'altro dice, se non che nel codice Dati sia scritto per autore Lionardo e non Goro; e il Manni aggiunga, che Goro *copiò l'opera a tempo avanzato.* Seguita quindi a dire il signor Palermo, che il Targioni nella quarta filza della sua *Selva di Notizie,* numera nove codici magliabechiani, contenenti la Sfera, scritti tutti nel secolo XV, e un di essi, della Classe settima, segnato di numero 162, con questo titolo: *Comincia la Sfera composta per maestro Lionardo Dati, et per Ghoro Dati volgarizzata e messa in rima.* Avverte poi il Targioni, che questo prezioso codice pervenne alla Magliabechiana per Anton Francesco Marmi, il quale vi notò di averlo avuto in dono da Tommaso Hobart, inglese. Stando adunque al titolo surriferito, ripiglia il Palermo, parrebbero conciliabili le due asserzioni: il codice di Casa Dati avrebbe per autore Lionardo, quanto alla materia; gli altri codici e il libro a stampa avrebbero, e con più ragione, per autore Gregorio, come quegli che, mercè la versione e sopratutto

[1] *Storia della Letteratura Italiana,* vol. VI, parte 1ª, lib. II, § XXXVI, in nota.

[2] È premesso alle *Vite dei Pittori Antichi.* Milano 1806.

[3] *Manoscritti Palatini di Firenze, ordinati ed esposti da* Francesco Palermo. Firenze, 1853, vol. I, pag. 594 e seg.

la rima, fece una nuova cosa dell' opera di Lionardo. Il bibliotecario della Palatina rincalza la sua deduzione con due gravissime autorità. La prima è dei Padri Echard e Quietif, i quali noverando le opere del Padre Lionardo di Stagio Dati, in quinto luogo ricordano una sua esposizione delle Meteore di Aristotile, *Commentarii super libros metheororum Aristotelis;*[1] onde ne deduce, che questo trattato del Padre Lionardo porgesse argomento alle rime di Goro Dati. La seconda autorità, e più grave della prima, si è quella del Padre Gian Maria Tolosani, da Colle, Domenicano, continuatore del poema sulla Sfera, il quale dichiara apertamente, proprio in sul cominciare de' suoi versi, di dare compimento al lavoro lasciato imperfetto da Goro di Stagio Dati:

Con versi gravi et di doctrina ornati
In volgar lingua fu composta in rima
La Spera, dal degno huom Gregorio Dati,
La qual meritamente è in grande stima.
In quella son assai luoghi narrati
Dell' Asia, che di terra è parte prima;
E d' Affrica l' autor qualcosa scrisse,
E il resto non seguì, chè più non visse.[2]

Avverte quindi il signor Palermo, che questo documento ci assicura, come fino al 1514, anno in cui vide la luce la continuazione del Tolosani, la Sfera *in grande stima*, era conosciuta da tutti per opera di Goro; ed essere al tutto inverosimile che il Padre Tolosani ignorasse

[1] *Biblioteca Scriptor. Ordinis Prædicat.*, vol. I, pag. 756.

[2] La continuazione della Sfera fatta dal Padre Tolosani, si chiude con queste parole: *Finita la Spera a petitione di ser Piero Pacini da Pescia*, quindi è lo stemma della città di Pescia; poi si aggiunge: *Della Spera libro V. Libro VI, dell'Europa.* Finalmente, si legge: *Finita è la giunta della Spera composta per fra Giovanmaria da Colle: et ad instantia di ser Piero Pacini da Pescia nel* MDXIV, *del mese di octobre.*

un'opera del Generale del suo instituto dei Predicatori. Onde togliere poi ogni autorità al codice già appartenente alla famiglia Dati, e che porta il nome del Padre Lionardo, il signor Palermo prova con molti esempi e ragioni, che fu trascritto da un imperito, sendo scorrettissimo e ripieno di errori.

Ma se il poema sulla *Sfera* non è opera del Padre Lionardo Dati quanto alla rima volgare, è suo quanto alla materia, ed è del Padre Tolosani nella più parte, quanto alla rima, non avendo Gregorio Dati cantato in 144 ottave che l'Asia e alcun poco dell'Affrica.[1]

E dappoichè ci è occorso di favellare del Padre Gian Maria Tolosani di Colle di Val d'Elsa, tutto che spetti al secolo XVI, ne porgeremo quelle poche notizie che ce ne tramandarono i Padri Echard e Quietif; i quali solo ci narrarono com'egli nel 1487 vestisse le divise domenicane nel convento di San Marco di Firenze; che fosse tra i primi e più cari discepoli di Fra Girolamo Savonarola; stretto in amicizia con Zanobi Acciajuoli suo confratello, bibliotecario di Papa Leone X; e che finalmente fosse dotto di greco e di latino, diligente ricercatore delle antichità, versatissimo nelle scienze matematiche, e assiduo nello studio della storia.[2] Altre cose aggiunse il Padre Leonardo Ximenes gesuita, e ci diede un più esatto catalogo de' suoi scritti.[3] Ma quelli e questi omisero ricordare un'opera del Tolosani, cioè il compendio in ottava rima del citato poema della *Sfera*,

[1] Nota il chiarissimo Libri, che l'autore della Sfera si mostra conoscente del Loch, dell'orologio a polvere, della bussola, e degli altri strumenti spettanti alla nautica. *Histoire des Sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusques à la fin du XVII siècle.* Paris, 1838-1841, tom. II, pag. 221, 222, nota 1.

[2] *Bibliotheca Script. Ord. Prædic.*, vol. II, pag. 123.

[3] *Del Vecchio e Nuovo Gnomone Fiorentino*, ec. Introduzione, parte 2ª, § 31. Si vegga eziandio a pag. 105 e 108.

che vide la luce in Firenze nel 1514, e se ne ha notizia da un catalogo di libri, posti in vendita a Parigi il 28 giugno 1847,[1] sotto il numero 1021 col titolo: *Compendio di Sphera et macchina del mondo, composto da Joan Maria Tolosani de Colle;* Firenze, per Bernardo Zucchetta, 1514, in 4° fig. È intitolato a Zanobi Acciajuoli, e nella dedica l'autore scrive che, dopo avere condotto a termine la *Sfera* lasciata imperfetta da Gregorio Dati, ha voluto nel compendio porgere un trattato compiuto su questo argomento. Preme egli le vestigia di Fazio degli Uberti; ma più largo e copioso che non l'autore del Dittamondo, tocca dei corpi celesti e delle loro influenze; svolge le antiche dottrine sull'origine e natura delle meteore; scorre quindi brevemente la terra, tragittandosi d'uno in altro continente, e non so perchè, lascia da parte l'America, del cui discoprimento suonava già grande la fama, e il nome di Colombo e del Vespucci era nelle bocche di tutti.

Nobilissimo argomento a poema latino tolse a' suoi giorni il Padre Domenico da Corella, che in sei libri cantò

[1] *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.* (eredo debba leggersi LIBRI) *dont la vente se fera lundi 28 juin 1847 à Paris;* a pag. 156.— Ecco il giudizio che si porge di questo Compendio della Sfera del Padre Tolosani: *Charmant exemplaire de ce poëme* in ottava rima *(composé de 24 ff. sign.* A–D*) que M. Brunet ne paraît pas avoir connu. L'auteur, qui appartenait à l'Ordre des Frères Prêcheurs, a daté du 8 janvier 1514 la dédicace latine à Zanobi Acciaioli, et il dit, au commencement de son poëme, qu'après avoir achevé la Sphère laissée imparfaite par Gregorio Dati, il s'est décidé à donner un traité complet sur cette matière. Ce livre, encore plus rare que le poëme de Dati, est rempli de jolies figures sur bois. Il est à remarquer que dans ce poëme on ne fait aucune allusion à la découverte de l'Amérique, ni au passage du cap de Bonne-Espérance, et qu'on y représente la surface de la terre par l'ancien symbole, une croix renfermée dans un cercle. Crescimbeni, qui parle* (Istoria della Volgar Poesia) *de l'addition faite à la Sphère de Dati, n'a pas connu ce* Compendio *original de Tolosani.*

l'incerta origine della città di Firenze,[1] seguitando l'esempio di Virgilio, che per andare a grado ad Augusto e ai Romani, non pure finse nobile ma ancora celeste l'origine della gente latina, e vaticinò a Roma tempi felici e la conquista del mondo, non pensando alla natura di Tiberio, e alle rovine non riparabili che all'Impero minacciava l'oriente e il settentrione. Il Frate verseggiatore intitolava il poema alla patria, alla quale prometteva giorni felici e gloriosi, all'ombra della pianta Medicea, e salutava la futura grandezza dei fratelli Giuliano e Lorenzo dei Medici. Ma il pugnale dei Pazzi troncò parte del vaticinio, e la morte immatura di Lorenzo fece svanire le concepute speranze. Noi condoneremo facilmente al Padre Domenico da Corella di avere seguitato il favoloso racconto del Malespini, del Villani e di Lionardo Aretino, che dissero Firenze distrutta da Totila re de' Goti e riedificata da Carlo Magno, perchè il peccare nella critica, fallo non perdonabile agli storici, ottiene venia ai poeti.[2] Del resto, il Padre Domenico da Corella fu non ignobile poeta latino de' suoi giorni; sermonò ai Padri raccolti a generale concilio in Firenze

[1] *De origine urbis Florentiæ.* Di questo poema, tuttora inedito, si hanno due soli codici manoscritti; uno membranaceo con miniature, in Macerata, presso i marchesi Ricci; il secondo cartaceo, già del canonico Biscioni, trovasi al presente nella biblioteca Laurenziana di Firenze. Comincia nel modo seguente:

Urbs a Romanis olim præclara colonis
Edita sub dextro Florentia sidere Martis
Quæ fuit, et flatu fortunæ plena benignæ,
Nunc opibus superat Tuscas et viribus urbes,
Me vetus, o cives, renovare Poema cœgit, ec.

[2] Assai poetica è la descrizione delle feste e delle danze fatte dalle donne fiorentine a onoranza di Totila, la quale comincia:

Præstantes forma coram tam Rege puellas
Ducere virgineos jusserunt ordine cœtus,
Et tœtos celebrare choros, ec.

Si leggeranno eziandio con piacere i racconti che intorno l'indole e le costumanze dei Goti si hanno nei libri III e IV.

a' tempi di Eugenio IV; succedette al Filelfo nell' ufficio di sporre e dichiarare ai Fiorentini la Divina Commedia; e fu caro per modo alla patria, che alla di lui morte avvenuta il 27 di ottobre dell'anno 1483, la repubblica volle gli fossero resi i funebri onori, coi danari del pubblico.[1] Cantò egli altresì, in versi latini, delle lodi della Vergine Maria, in un poema che grecamente appellò *Theothocon;*[2] del quale il Lami nel 1742 pubblicò gli ultimi due libri nella raccolta che ha per titolo *Deliciae Eruditorum;* e che nuovamente furono messi a stampa dal Padre Gio. Battista Contarini, Domenicano, nella *Nuova Raccolta Calogeriana.*[3]

Con migliore consiglio il Padre Tommaso di Matteo Sardi, fiorentino, si inspirò a' suoi dì nella Divina Commedia, e come il Frezzi in Foligno, prese a seguitare Dante Alighieri in un poema che è nella più parte inedito, e che meriterebbe l'onore della stampa. Non male si apporrebbe chi lo credesse discepolo del Corella, e da lui educato alla sapienza dantesca, sendo l'uno e l'altro verseggiatori contemporanei e alunni ambedue del convento di Santa Maria Novella. Il Sardi conseguì a' suoi giorni lode di insigne oratore; fu conventato nella Università fiorentina,[4] bibliotecario del suo cenobio,[5]

[1] MORENI, *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana,* vol. I, pag. 294.

[2] È diviso in IV libri. Nel 1° tratta *De vita et abitu Beatæ Mariæ Virginis;* nel 2°, *De ejusdem mortalitate et gloria;* nel 3° e 4°, *De Templis Romanis, Etruscis et Florentinis.*

[3] Volumi XVII e XIX.

[4] Nel 1486 alli 29 novembre, tenendo l'ufficio di Baccelliere, diede cominciamento a spiegare il primo libro delle Sentenze; e il dì 9 di gennaio del seguente anno, dichiarò il secondo libro. LUCA GIUSEPPE CERACCHINI, *Fasti Teologali, ovvero Notizie Istoriche del Collegio dei Teologi della Sacra Università fiorentina,* a pag. 197 e 198.

[5] Rimane tuttavia un catalogo dei codici della biblioteca di Santa Maria Novella, compilato dal Padre Tommaso Sardi, con la

superiore più volte del medesimo; finalmente mancò ai viventi, in patria, il 27 di ottobre del 1517.[1]

Il poema, pel quale il Padre Tommaso Sardi terrà un seggio onorato fra i poeti toscani, si intitola: *Dell'Anima Peregrina;* fu incominciato a dì 9 di marzo del 1493, e ultimato ai 22 di luglio del 1509. L'autore lo dedicò al maestrato della Repubblica, e ne presentò un esemplare al Pontefice Leone X, ed uno al Gonfaloniere Pier Soderini.[2] Giuseppe Pelli, parlando del poema del Sardi, scrive che « niuno imitò » meglio e più esattamente Dante, di questo Domeni- » cano; onde l'opera sua meriterebbe, che alcuno si » prendesse la cura di pubblicarla. »[3] Vi si accinse nel secolo scorso il Padre Vincenzo Fineschi, che ne diede

data del 1489. *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1756*, tomo XVII, col. 756 e 757.

[1] *Necrologium Conv. Sanctæ Mariæ Novellæ*, pag. 74.

[2] L'esemplare presentato al Pontefice, per detto del Padre Vincenzo Fineschi, si conserva nella biblioteca Corsiniana di Roma, segnato di nº 612, membranaceo, in-folio di carte 200. Che poi avesse cominciamento nel 1493 e termine nel 1509. è notato a carte 199, nel modo seguente: *Finis hujus operis, ad laudem, et gloriam, et honorem Dei, beateque Virginis, omniumque Sanctorum celestis curiæ, die 22 julij, hora decima,* MCCCCCVIIIJ, *quod opus laboriosissimum inceptum fuit die* VIIIJ *martii, hora* XVIII, MCCCCLXXXXIIJ. *Quantum autem ad ejus correctionem, die* XIIIJ *martii* Mº CCCCCº VIIIJ. *ad laudem Dei.* L'altro esemplare presentato al Soderini, a detto del Fineschi, trovasi di presente nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, Classe VII, nº 309. (Palchetto 1. nº 87.) Intorno a questo codice, l'egregio nostro amico signor Cesare Guasti, si degnava darci contezza, come nell'Archivio di Stato di Firenze, siasi egli avvenuto in un *Inventario delle cose si trovavano in camera del Gonfaloniere di giustizia, fatto quando Piero Soderini fu rimosso* (an. 1512). Nel quale inventario si legge: « Uno libro in volgare in » carta pechora, scripto in penna, intitolato *Anima Pellegrina*, » composto per Mº Thomaso di Sancia Maria Novella, chovertato » di raso bianco con croce rossa et altre arme. »

[3] *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri, ed alla Storia della sua famiglia*, pag. 181 e 182.

alle stampe alcun saggio, ma con esito infelicissimo;[1] imperciocchè non pure rimutò l'ortografia e la punteggiatura, ma ancora sconciò i versi per guisa, che l'opera del Sardi ne rimase del tutto difformata e guasta. E non pertanto, noi volendo far conoscere ai nostri leggitori il poema dell'*Anima Pellegrina*, e non potendo aiutarci del codice originale, siamo nella necessità di valerci della pessima edizione fattane dal Fineschi.

Il poema si divide in tre libri; il primo in 35, il secondo in 30 e il terzo in 35 capitoli.

Il Sardi premette al suo Poema tre lunghi Proemi; nel primo dei quali tratta della causa naturale che lo mosse a scrivere. Questo primo Proemio, dice il Fineschi, basterebbe egli solo a fare il vero carattere della erudizione del Sardi, perchè vi si riportano molte dottrine e sentenze di filosofi, oratori, storici e poeti. Nel secondo Proemio seguita a parlare del motivo del Poema. Nel terzo, tratta delle cagioni che lo sospinsero a scrivere in lingua volgare. Dopo i Proemi, l'Autore fa seguitare l'argomento di tutta l'Opera con le seguenti parole: « È da sapere, in spirito pere-
» grinando pervenni al fine della terra, e quella pas-
» sai, e più seguitando passai l'acqua, e l'aere e 'l
» fuoco, moralizzando secondo l'accomodazione di essi
» elementi, secondo che si vede nel procedere del libro;
» e perchè di essi elementi siamo composti; e concordi
» durando, dura la vita; e discordanti, di necessità
» morte ne seguisce, però segue dopo gli elementi della
» morte; e con quella di molte cose confabulando per-
» vengo al cielo della Luna, come prima porta per per-

[1] *Saggio di un Poema inedito intitolato*, Anima Peregrina, *estratto da un codice della libreria del convento di Santa Maria Novella, del Padre Vincenzio Fineschi, Archivista del medesimo Convento. In Firenze, 1782, per Francesco Moücke;* in-8.

» venire alla santissima porta della città di Dio, e così
» di pianeto in pianeto pervengo al cielo empireo; e
» non passando il primo mobile, fermo il primo libro.
» Essendo salito fino al cielo empireo exclusive, ed
» avere descripti gl' influxi sopra i nostri corpi spinti
» da' cieli, e solo aver ricerco dell' uomo quanto al
» corpo, comincio a salire nel secondo libro, ricer-
» cando la seconda parte dell' uomo, cioè l' anima, e 'l
» fine e termine di quella: in spirito saggo 33 scaloni;
» prima pervengo alle porte del Paradiso, e salendo
» scuopro il Limbo e 'l Purgatorio, e di quelli si parla
» con molte curiose e non meno profonde conclusioni;
» e saliti tutti e' gradi, e pervenuto a quella bellissima
» e decoratissima porta della gloria, scuopro la orren-
» dissima porta dell' Inferno di confusione pienissima:
» e così quanto saggo intorno alle mura del cielo em-
» pireo, tanto scuopro per comparatione dello infelice
» stato delle infelicissime anime dannate. E così giunto
» al sancto trono della gloriosa Vergine, già mi è sco-
» perto Lucifero e tutto l'Inferno; e con quello parlato,
» si serra l'Inferno, e scuopresi el santissimo detto tro-
» no con angelica laude; e da quella finalmente Firenze
» e chi la regge e me inutile autore benedetto, termina
» il secondo libro, e per quivi ritornare segue il terzo
» libro. Vista la Gloria e visto l'Inferno, entro nel terzo
» libro, cioè ne' sette sagramenti, come prima via a
» quella gloria, e comincio col Battesimo e termino col
» sacramento dell'Ordine, dove serro il libro coll'am-
» plissima gloria e potestà della Chiesa e del suo Pon-
» tefice, sposo di quella; e in tutti tre questi libri s'in-
» troducono molti spiriti e molti stati, introducendo
» molte cose geste sotto diversi colori, e così pervengo
» al sancto Pontefice, e da quello benedecto, termina con
» laude di Dio e della Beata Vergine e di tutti e Sancti

» el terzo libro, chiave e clausura di tutta l'opera. Amen.»

L' Autore vi aggiunse di proprio dotti commenti, che cominciando nel terzo capitolo del primo libro, seguitano poi per tutto il Poema.

Cap. I. L' anima peregrina incomincia il suo faticoso cammino, e intanto va invocando il divino aiuto:

Sonniferando ascesi l' aspro monte,
Che ci conduce ad un' eterna vita:
D' una viva acqua io viddi un claro fonte.
La Santa Stella all' alma sbigottita
D'un sì bei Lauro porta sotto l' ombra
Gentile spirto el Ciel amar n' invita.
. . . . . .
Volta'mi al Cielo al mio Santo Fattore,
Che mi donassi tanto di sua grazia,
Che m' accendessi del suo santo amore.
Il santo fin mi dessi, cui si spazia
interamente l' alma, e il senso lasso
Sì dolcemente vi s' impigue e sazia.
E brieve orando udì mio spirto lasso:
Se tu vuoi côr il fior del verde Lauro
Seguirai l' ombra [1] veste il santo sasso.
Rivolto viddi, e parvemi un Centauro,
Ch' il passo vagheggiava della china,
Splendente come in ciel cornuto tauro.
Così com' io credetti ombra divina,
Lo scorger non l' aggiunse, quei che fussi,
Che ben in maggior lume s' abbacina.
Coperto il ciglio a rimirar m' indussi,
Le sopravveste scorsi forma umana
Per splender tanto, in cui non mi condussi.
Tanto lucea la stella tramontana,
Che sopra il santo volto un vel pendea
Che piena luce non tornassi vana.
Comecchè quando tutto risplendea
Giù per lo monte colli santi freni,
Co' quali i suoi ribelli percotea.
La prece inalzai: omè sovvieni,
La luce mi scuoprì n' un maggior lume,
Così si sale a quegli eterni Beni.
Di fiamma in fiamma a quell' eterno Nume
Disse, una fiamma e prima pel deserto
Ti farà luce e fiamma al folto lume.

[1] Sottintendi: che.

E 'l core eterno chiede amor fia aperto,
E l' amor chiede l' ombra santa e giusta
Ti farà scorta amare 'l santo merto.
Con cimife e serpenti, e con locusta
Con altri segni aperto a Faraone
A Dio non bisognar caval nè frusta.
Come fe star l'arena il gran Catone
Ferma a sua gente, e salvi da' perigli,
Così tal luce al tuo mar il timone.
Tu dei salire agli eterni consigli,
E per l'antre e dolce selve al pascio;
Così tra acute spine e rose e gigli.
Leggieri e' ti farà sì grieve il fascio,
Accenderà il timore alla minaccia:
A lui ti do, ti raccomando e lascio.
Gl' occhi nel cielo, e cancellai le braccia.
O sacra Musa, sempre ti si porga
Grazie infinite a tua lucente faccia.
Il rivo del tuo fonte non si storga
Navigando per quello andrò sicuro,
Se l' ombra di tuo ben farai ch' i' scorga.
Benchè il viaggio sia sì aspro e duro,
Col tuo splendore e' mi sarà leggiero,
Ch' il sol si scuoprirà nel tempo oscuro.
E il mansueto agnello, e 'l lion fiero ec.

Nel Cap. XXII, l' Autore fingendo trovare nel cielo di Mercurio insieme con altri Poeti il suo Dante, così comincia a cantare di lui:

Così vedevo giunger le fiammelle
Sopra di lor da quella stella fida,
Che fa nostr' alme in ciel esser più belle.
Viddi il Maestro mio e la sua guida,
Quando cantò tre cantiche vulgari.
Non canti or più chi dal suo nido snida.

Nel Cap. X del secondo libro finge vedere nel Purgatorio Fra Girolamo Savonarola:

L' ultima schiera morescando sale
Tardi al cammin con un flagel li batte.
Tra tanti e tanti viddivi un nostrale.

E nel cap. XI, continuando a parlare col Savonarola, dice a principio:

Viddi lo spirto in me trasfigurarsi

Quanto all'abito sol, ma assai più bello[1]
Che quello eletto avea per difformarsi.
Deh dimmi, disse a me, dolze fratello,
Perchè me sol tra tanti richiamasti,
Se non mi conoscevi al mio fardello?

E nel ternario 23:

E se 'l tuo nome tenni a te celato,
Pietà mi mosse il me' non palesarti,
Non cert' in luce a te caro e men grato.
Et egli a me: già il tempo a ringraziarti
Non basta: però dimmi quel che pensa
Di me il me' popol fatt' in me in do parti?
Ancora apparecchiata sta la mensa,
Diss' io a lui, di cui è tuo erede,
Che li tuoi frutti ancor vi si dispensa.
Ancor, quanto che allor, più ti si crede,
Benchè di molti opinïon sien molte
Di tua dottrina, speme, e di tua fede.

Nel Cap. XII il Savonarola rende ragione di sua fede; e nel Cap. XIII, difende sè, accusando altrui: confessa però d'aver errato e d'aver meritata la morte.

Et io: errasti? Et ei: sì nel Giudizio,
Quando la vera via tenni smarrita.
Che morte che seguì, fu per mio vizio.
Et io: e meritasti perder vita?
Sì, disse, che la colpa fu a tempo,
Se non in terra alla bontà infinita.
Se ti ricorda in quello oscuro tempo
Quando m'eri vicin, ch'i' ritornai[2]

[1] Nota il Fineschi: « L'autore dice di aver veduto trasfigurarsi » Fra Girolamo Savonarola quanto all'abito assai più bello; perchè » i Frati di San Marco portavano un abito vile, cioè corto, stretto, » con cappuccino aguzzato e rattoppato, per esser più vilipesi; e si » distinguevano da'Frati di Santa Maria Novella, i quali vestivano » più propriamente; e di qui veramente ne nacque qualche inquie- » tudine, perchè il Generale d'allora avea più volte avvisati i Frati » di San Marco a non dipartirsi dal comune dell'Ordine.»

[2] Nota il Fineschi: « È da sapere che quando Fra Girolamo an- » dava alla morte, l'Autore gli stette sempre vicino fino che non fu » degradato; poichè fu quegli che con Maestro Sebastiano Buontem- » pi, Priore allora di Santa Maria Novella, per ordine de' Commis- » sari del Papa gli chiese l'abito, e seguì a capo alla scala del Pa- » lazzo dei signori, ove era la Segreteria della Repubblica.»

Dentro alla via per esser più per tempo.
Che quel Testo distinto io replicai
Dell' Antistite degno, e 'l si fermoe:
Non della Trionfante ti privai. [1]

Dal piccolo e informe saggio che ne abbiamo porto i nostri lettori potranno essi facilmente dedurre l'importanza del poema, e insieme la necessità che sia ricondotto alla sua vera lezione, tenendosi più fedelmente al testo originale, e rinettandolo dalle mende e dagli sconci introdottivi dall' editore. L'*Anima Pellegrina* che muove in cerca della verità, della giustizia e dell' amore, è poema più semplice e forse meglio ordinato del *Quatriregio* del Frezzi; ma gli cede, a mio avviso, nella bontà della locuzione, nella bellezza delle immagini, e nella imitazione della *Divina Commedia.* Dotti ambedue, per vie diverse riescono al medesimo intendimento, di mostrare cioè gli eterni castighi del vizio e gli eterni premi della virtù; umili arboscelli nati dal tronco della pianta dantesca, si abbellano de' suoi fiori, si fanno ricchi de' suoi frutti, vivono della sua vita, e con le ramose braccia le fanno cerchio e corona. Il Sardi, il Frezzi e il Corella faranno certissima fede, come nei chiostri domenicani per lunga stagione fiorisse lo studio e l' imitazione di Dante Alighieri, e come si adoperassero a diffonderne le dottrine e tenerne desto il culto e l'amore.

Detto dei poemi epici e degli insegnativi, spenderemo poche parole intorno ai cultori della Lirica. L' epopea segna il più alto grado della potenza poetica

[1] Secondo il Fineschi, qui si corregge il Nardi; il quale dice che Fra Benedetto Paganotti, religioso di Santa Maria Novella e Vescovo Vasionense, nell' atto di degradare Fra Girolamo sbagliasse, dicendo: *privo te Ecclesia Dei;* ma non è vero: solamente il Savonarola distinse *militanti;* e allora il Vescovo si fermò alquanto, e dissegli: « *Io non ti privai della trionfante.* »

di un popolo, la lirica meglio ne determina l'indole e il gusto. Quella si propone il sublime, e quasi tenta esprimere l'immenso, l'eterno, l'infinito; questa idoleggia l'eleganza della forma, la bellezza delle immagini, la novità dei pensieri, e mesce l'utile al diletto. Ma non è punto vero che sotto le umili forme dell'idilio, dell'ode, della canzone e del ditirambo, non si racchiudano sovente concetti sublimi, grandi e robuste immagini, affetti maschi e generosi; anzi per alcuni rispetti la lirica si avvantaggia non poco sull'epica; perciocchè il suo procedere svariato e riciso, meglio asseconda il furore quasi divino che invade e signoreggia l'animo del vate, quando è dalla diva agitato e commosso. Le Odi di Pindaro e di Orazio accendono nell'animo l'amore della gloria, meglio forse che non i canti gravi e solenni dell'*Iliade* e dell'*Eneide*. La stessa avvertenza ci occorre nel fatto della lirica sacra; onde alcuni inni latini della Chiesa Cattolica e gli italiani del Manzoni, compungono l'animo del volgo più che non la terza delle cantiche dell'Alighieri. Toccammo altrove dell'angelico dottore San Tommaso di Aquino, che per ragione dei tempi volea essere mandato innanzi agli altri. Ora ci si parano innanzi due sommi Italiani, l'uno martire della libertà, l'altro della filosofia: Fra Girolamo Savonarola e Frate Tommaso Campanella, poeti ambedue, e tra' primi del loro secolo.

Che Fra Girolamo in giovine età avesse dato opera al poetare, lo dissero il Burlamacchi ed il Pico, scrittori contemporanei; ma del suo valore poetico non ci avevano tramandato alcun saggio. Credevasi poi che quella sua poetica vena si fosse, col procedere degli anni, inaridita; anzi, aggiungevano alcuni, fosse succeduto in lui un acerbissimo odio contro alle muse; deducendolo dalla pubblica arsione delle poesie del Petrar-

ca, del Pulci e del Boccaccio, che, lui volente o consenziente, venne fatta in Firenze negli anni 1496 e 97. Se non che il signor Audin de Rians, nel 1847, diede alle stampe una raccolta di poesie sacre di Fra Girolamo Savonarola, ricavate da un codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze, segnato di numero 90, della classe XXXV;[1] codice già appartenuto a quel Fra Benedetto Fiorentino, del quale narriamo la vita. Questa raccolta si compone di canzoni, di laudi, di ottave, di sonetti e di alcune parafrasi di antifone e d'inni della Chiesa romana, le quali sono certamente quanto di meglio poetò in sua vita il Savonarola. Nel 1853 ci toccò in sorte di rinvenire in Genova il codice originale di queste poesie, tutto scritto di mano di Fra Girolamo, ove, oltre i sedici componimenti raccolti da Fra Benedetto Fiorentino e pubblicati dall'Audin, ne sono altri undici di sacro argomento, tuttavia inediti.[2] Per questo

[1] *Poesie di Jeronimo Savonarola, illustrate e pubblicate per cura di Audin de Rians.* Firenze, MDCCCXLVII, per Tommaso Baracchi, in-8.

[2] Questo preziosissimo codice trovasi presso il conte Giberto Borromeo di Milano, ora domiciliato in Genova, che gentilmente ci consentì di esaminarlo. È un volumetto in-16, cartaceo, di piccolissima scrittura e senza numerazione di pagine. Sembra un libro di ricordi e di estratti, nel quale il Savonarola scrisse più laudi e canzoni, selve predicabili, testi e autorità della Santa Scrittura, dei Padri e dei Canoni, l'ordito di molti sermoni, e finalmente tutto intiero l'opuscolo spirituale che ha per titolo, *Solatium itineris mei*, del quale si hanno ben sette edizioni, alcune nell'originale latino, altre nella versione italiana. Da questo volume, come si disse, Fra Benedetto trasse le migliori poesie del maestro, e le unì alle proprie che si leggono nel codice della Biblioteca Magliabechiana; le altre tuttavia inedite non meritano gran fatto l'onore della stampa. Ne diamo però un elenco che tornerà caro agli amatori delle cose savonaroliane. 1, Canzone *All'Anima peccatrice.* 2, Sonetto *De Ascentione Domini.* 3, Sonetto *De Assumptione Virginis Mariæ.* 4, Alcune Strofe, nelle quali si lamentano i mali della Chiesa. 5, Canzone dell'*Amor di Dio.* 6, *In Nativitate Domini.* 7, *Ad Jesum quando ad pedes ejus Maria flebat.* 8, L'*Anima tentata che chiede conforto.*

codice è con ogni evidenza chiarito, come Fra Benedetto ritoccasse in più luoghi e facesse migllori i versi del maestro, che nel manoscritto originale peccano nella misura e nella dizione, e si prova eziandio che il Savonarola poetasse non pure in giovine età, ma anche nella matura e poco innanzi il morire; perchè questi versi, se ne eccettui due sole canzoni, ricordano i giorni più belli de' suoi trionfi. Chiunque si conosca alcun poco della vita e degli scritti del Ferrarese, potrà facilmente raffigurare in queste sue rime quello stesso oratore che dal pergamo di Santa Maria del Fiore fulminava i vizi dei grandi; il profeta dell' ira di Dio, che annunziava ai popoli le future calamità della Chiesa; il legislatore del popolo fiorentino, che lo educava e lo accendeva nell' amore della libertà. Si leggano le canzoni *De ruina Mundi* e *De ruina Ecclesiae*, e la *Laude* scritta per la morte di Sisto IV, pubblicate dall' Audin, e finalmente un' altra pietosa lamentazione su i mali della Chiesa, che è tuttavia inedita, e si vedrà che, se al Savonarola mancò il tempo o il volere di limare e ripulire i suoi versi, non fallì l' ingegno e la vena poetica; e se nella bontà della lingua e nella eleganza dei modi cede a molti di quel secolo, va innanzi a tutti, non eccettuati il Belcari e il Benivieni, nello splendore delle immagini, nell' impeto e nell'affetto. Tal fiata egli ti sembra un eco fedele di San Francesco di Assisi e del Beato Iacopone da Todi; e lo diresti uno di quei devoti *Laudesi*, che poetando e cantando si studiavano accendere nell' animo del popolo l' amore e il desiderio della patria celeste. E che veramente queste poesie del Savonarola si cantassero, è tal fatto del quale non può dubi-

9, Altra canzonetta dell'Amor di Dio. 10 e 11, Le canzoni assai brevi in fine al volume, che per la pessima scrittura non mi fu dato leggere. Tutti questi componimenti sono in lingua volgare.

tarsi, sendo che di alcune si rinvennero perfino le note musicali. Saranno poi sempre il testimonio più certo della sincerità della sua fede, del forte e generoso suo affetto per la Chiesa Cattolica, e della sua pietà.[1]

Di Tommaso Campanella son noti l'ingegno, le vicende, il martirio; e di recente ne ha scritto con molta e varia dottrina il chiarissimo Alessandro d'Ancona; il quale con invitte ragioni e con molti documenti purgò l'illustre filosofo Domenicano dalla stolta e invereconda accusa appostagli da' suoi nemici, e ciecamente ripetuta dal Giannone e dal Botta, che egli si facesse autore e capo di un politico rivolgimento nelle Calabrie, sul morire del secolo XVI.[2]

Nel Trattato *De Libris propriis* (1, 3), così il Campanella parla delle sue poesie: « Di questi versi formai sette libri, che intitolai *Le Cantiche:* dei quali fatta una scelta, parte Tobia Adami ne pubblicò con sue annotazioni sotto nome di *Squilla Settimontana.* » E il medesimo Adami nella prefazione al *Prodomo,* dice che « in » queste poesie quasi tutta la sua filosofia dispose in » bellissimi inni, e cantò le lodi di Dio e delle crea- » ture, e si diresse a' varii regni e repubbliche del » mondo ed anche agli amici, e delle proprie sventure

[1] In capo al codice sopraccitato si legge questa strofa, la quale ci sembra racchiudere il finale intendimento del Savonarola e tutta la ragione de' suoi versi:

Onnipotente Iddio,
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro,
E quale è il mio desyo:
Io non li chiedo septro nè thesoro
Come quel cieco avaro,
Nè che città o castel per me si strua,
Ma sol, Signor mio caro,
Vulnera cor meum caritate tua.

[2] Vedi *Opere di Tommaso Campanella, scelte, ordinate ed annotate da Alessandro d'Ancona.* Torino, 1854, coi tipi dei Pomba, Due vol. in-12, che fanno parte della *Nuova Biblioteca Popolare,* vol. LXXXVI e LXXXVII.

» parlò con lamenti non volgari.»[1] Di questi versi del Campanella venne alla luce una scelta con le stampe di Germania l'anno 1622,[2] or divenuta rarissima; e della più copiosa raccolta ne andiamo debitori a G. G. Orelli, il quale, dopo venticinque anni di pazienti ricerche nelle principali biblioteche d'Europa, la diede alle stampe in Lugano nel 1834, coi tipi dei Ruggia, ma scorrettissima. Il signor Alessandro d'Ancona, ritornò sulla pubblicazione dell'Orelli, e appoggiato al buon senso, e più spesso coll'aiuto del commento, discoperse e corresse infiniti errori, e rime false e versi inarmonici. Entrando poi a favellare del merito loro, così si esprime: « Le poesie sono opera importantissi-
» ma per la filosofia del nostro autore. Peccato che non
» possediamo tutte le poesie metafisiche! chè le can-
» zoni sul bello, sul primo senno, e le altre meramente
» speculative, appaiono quasi membra avulse dal rima-
» nente. Onde queste sono le poesie più oscure; ma
» certo sono ad ogni modo le meno poetiche. Gran parte
» delle dottrine filosofiche espresse in queste, sono state
» quindi raccolte da quell'ingegno grandissimo di Leib-
» nitz; ne è difficile ch'egli ne avesse avuto conoscen-
» za, poichè furono stampate, come avvertimmo, la
» prima volta in Germania. Ad ogni maniera, i pensa-
» menti dei due filosofi coincidono. Nelle Canzoni, il
» Campanella è sempre nel misticismo; spesso rasen-
» ta, ma non tocca mai un sublime e veramente spi-
» rituale e poetico panteismo. Però non si lasci ingan-
» nare il lettore da qualche parola un poco sospetta,
» ed abbia sempre la mente volta a tutto il sistema

[1] Presso Alessandro D'Ancona, a pag. 3.

[2] *Scelta d'alcune Poesie Filosofiche di Settimontano Squilla, cavate da'suoi libri detti la* Cantica, *con l'esposizione.* MDCXXII. in-4 piccolo. Il libro probabilmente è stampato a Wolfenbüttel; e senza meno è l'edizione procurata da Tobia Adami, alemanno.

» del nostro autore. Nei sonetti, che sono i più belli
» sotto l'aspetto poetico, non sappiamo a chi rassomi-
» gliarlo, se pur non fosse, fra i nostri, l'Alfieri. »[1] E
la signora Colet, che ne scrisse una vita riboccante di
affetto, così favella del nostro poeta: « Nelle poesie, il
» Campanella sembra aver riunito la sua filosofia, la
» sua politica, la sua morale. Giammai il suo spirito
» non si alzò più alto, giammai il suo sguardo non
» si portò più innanzi. In qualche sonetto, e sopra tutto
» nelle sue ammirabili canzoni, egli fa un tetro e pa-
» tetico quadro delle sciagure de' suoi tempi, e del suo
» proprio martirio. Parla a vicenda ai popoli e ai re
» il linguaggio che deve illuminarli; presente le rivo-
» luzioni, e le provoca nella sua giusta e santa collera,
» e cerca guidarle colla sua saviezza. Il pensiero indo-
» mabile scoppia spesso in versi di concisione dante-
» sca, e spesso, bisogna dirlo, si perde nelle oscurità
» della metafisica. Noi abbiamo coraggiosamente lottato
» con questa energica poesia, prodiga d'idee, avara di
» parole.[2] » Pertanto egli è forte a meravigliare come
non ostante la edizione del 1622, e la libera traduzione
nel tedesco fattane dall'Herder, queste poesie sfuggis-
sero al Crescimbeni, al Tiraboschi, al Corniani, al Gam-
ba; e se ne mostrassero ignari il Foscolo, il Mazzuchelli,
il Reina e l'Alessandri. Tanto è radicata negli Italiani
la noncuranza delle glorie domestiche! Per questa ca-
gione andarono smarrite le altre poesie del Campanella,
la sua tragedia di Maria Stuarda, con altre opere di
vario argomento. La brevità che ci siamo prefissa, non
ci consente disaminare partitamente i versi del filosofo
calabrese; ma se alcuno vorrà recarsi alle mani l'edi-
zione procuratane dall'egregio Alessandro d'Ancona,

[1] Loco cit., pag. 4.
[2] Ibid., pag. 5.

confesserà essere verissima la sentenza di chi scrisse, che se ne togli la *Divina Commedia*, poche poesie ha l'Italia le quali racchiudano più alta e nobile filosofia di queste rime del Calabrese.

Che se alcuno si offendesse di qualche durezza nei versi, e della noncuranza dello stile del Campanella, lo pregheremmo d'avere presente al pensiero, come l'autore poetasse dal fondo di una orribile prigione, ove durò ventisette anni, e ben sette volte patì la tortura, con istrazio crudelissimo delle sue ossa e delle sue carni.[1]

Ma perchè non manchi un picciol saggio di questa sua libera e forte poesia, rechiamo una parte della IV strofa della prima canzone, nella quale morde i suoi persecutori, e accenna alla vera cagione delle sue calamità.

Stavamo tutti al buio, altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, e si facea mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte

[1] Così narra egli stesso i suoi patimenti nella strofa VII della terza canzone; vedi a pag. 127 dell'edizione del Pomba:

Sei a sei anni, che 'n pena dispenso
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso, e il timor crudo,
E il cibo poco e sporco; ec.

E altrove, a pag. 110:

E se, com'altri insegna, pena atroce,
Che l'anima pulisca e renda degna
Della sua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l'alpe cristallo così mondo
Ch'alla mia purtade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d'ingiurie e di stenti, ec. ec.

Sopra me a vendicar, ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restâr preda di lor ventre ingordo. [1]

Se le arti e la poesia rinvennero ospitale accoglienza nei chiostri dei Frati Predicatori, non disdegnarono pur tal fiata visitare eziandio quei delle Suore Domenicane; e come la Nelli e la Fiorentini diedero opera al dipingere, così la Ricci e la Strozzi si cinsero del poetico serto, e cantarono nell'idioma volgare e nel latino inni e canzoni che sono lodate dai dotti; noi uniamo volentieri insieme queste due illustri fiorentine, perchè tra loro passò, benchè divise di luogo, forte e sincera amicizia. Di Santa Caterina de' Ricci rimane una affettuosa Canzone o *Lauda* di rendimento di grazie a Fra Girolamo Savonarola e ai compagni, per la intercessione dei quali, sendo ella inferma e sfidata di guarigione, credette avere ricuperata la sanità. Fu rinvenuta fra le carte della Santa nel monastero di San Vincenzo di Prato, e posta a riscontro con gli altri suoi scritti, si riconobbe esser sua.[2] Ha il titolo seguente: *Lauda composta*

[1] A pag. 110.

[2] Narra il Padre Pacifico Burlamacchi (*Vita del Savonarola*, a pag. 210) come « Suor Caterina di Pier Francesco de Ricci, trovan- » vandosi inferma idropica, et essendo già stata due anni con la feb- » bre continua, ne fu in questo modo miracolosamente sanata. » L'anno 1540, alli 21 di maggio, fu fatto voto al Padre Fra Girola- » mo et suoi compagni, che se ella guariva..... infra tre giorni..... » si canterebbero successivamente tre messe in onor loro, e si guar- » derebbe il giorno della lor festa tre anni continui. » Quindi racconta come nel sonno apparvero alla Santa tre frati Domenicani, ch'erano i tre martiri (così da lei appellati) Fra Domenico da Pescia, Fra Silvestro Maruffi e Fra Girolamo; il quale con alcune parole e segni di croce le restituì subito la sanità. La narrazione del Burlamacchi si trova affatto identica con una relazione del fatto medesimo lasciata da Fra Timoteo de Ricci, zio e confessore della Santa, il quale scritto rimane tuttavia nel Monastero di San Vincenzo.

per riconoscimento del primo e secondo miracolo, fatto dal Signore sopra Suor Caterina de' Ricci, mediante le prece delli vittoriosissimi martiri, Beato Jeronimo, Beato Domenico, Beato Silvestro.[1] Comincia:

Da che tu m' ha dimostro tanto amore;

e belle ne sembrano due strofe con le quali la Santa prega il Savonarola a ottenerle da Dio le virtù morali:

Quel vivo amor, che ti commosse 'l petto
A render alla ancilla sanitade,
Quello ti muova, Padre mio diletto,
A crescer nella figlia la bontade.
A te ricorro, perchè la pietade
Cognosco viva dentro alla tuo' alma;
E spero per te, Padre, aver la palma
Contro l' astuzia del gran seduttore.
Riscalda 'l petto con la fiamma ardente,
E la speranza drento al cor ravviva;
Alluma con la fede le mie' mente,
E Gesù sposo in mezzo al cor si scriva.
La dolce pace, che nostre alme adviva,
E purità che fa le spose oneste,
L' umiltà vera, come sopravveste,
Ancor ti chieggio, dolce genitore ec. ec.

e, conoscente e grata del beneficio, termina poi dicendo:

Sempre t' arò nel mezzo del mie' core.

Non mi è noto se altre laudi o canzoni facesse la Ricci; bensì rimangono di lei molte lettere, parte impresse e assai più inedite, nelle quali è splendore di purgata favella, e lode di casti e santi affetti; tal che si ponno a ragione annoverare tra le più belle che abbia l'Italia.[2]

Suor Lorenza Strozzi vuol noverarsi fra le più il-

[1] Pubblicata la prima volta a pochissimi esemplari in Prato nel 1850, coi tipi di Ranieri Guasti, in-8, con altri scritti della Santa.

[2] *Cinquanta Lettere inedite di Santa Caterina de' Ricci, con illustrazioni*, Prato, 1846, per Giuseppe Pontecchi, in-12, di pag. 240. Edizione dovuta alle cure di Cesare Guasti.

lustri donne italiane che dissero versi sacri o profani; e siede allato alla Vittoria Colonna, alla Veronica Gambara, alla Leonora Falletti, alla Gaspara Stampa, alla Claudia della Rovere, e ad altre cotali. Se non che, a mio avviso, tutte le vince per le qualità dell'idioma nel quale tolse a poetare. E vaglia il vero, a fabbricar versi volgari sono gli Italiani facilmente portati dall'indole stessa della propria favella, ricca, svariata, poetica e armoniosa sopra tutte le lingue viventi: ond'è che di leggieri sgorgano loro i versi facili e spessi tanto, che sono troppi; e cantano e rimano non pure le persone date alle lettere, ma gl'idioti stessi, e perfino le femminette. La Strozzi, all'opposto, avendo preso a scrivere nella lingua del Lazio, e in quella sendo riuscita eccellente, dovette durare lungo studio intorno ai classici latini, cercarne a parte le bellezze, e di quelle fatto tesoro, cospergerne e infiorarne le sue odi e i suoi inni latini. Nè si tenne già contenta alla sola perizia della lingua latina, che apparò da sè senza l'aiuto di alcun maestro, ma vi accoppiò eziandio lo studio della lingua greca per modo, da formare lo stupore dei dottissimi che traevano a visitarla nel suo monastero di San Niccolò in Prato, o che aveano con lei commercio di lettere.[1] Scrisse centoquattro canti latini, che un tempo si dissero per le chiese, e che nel 1588 furono stampati dai Giunti in Firenze. Simeone Giorgio Pavillon li tradusse in francese, e con la musica di Giacomo Mauduit videro la luce a Parigi nel 1601. Nell'anno stesso e nella stessa città, furono impressi nell'originale latino per Dionisio Binet, e intitolati a Caterina de' Me-

[1] Suor Lorenza Strozzi, al secolo Francesca, era nata a Capalle il 6 marzo 1514; morì il 10 settembre del 1591. Baccaria Monti suo nipote ne scrisse la Vita, or divenuta rarissima, sulle notizie avute da Suor Angela Alamanni, monaca essa pure in San Niccolò, e nipote della Strozzi.

dici, regina di Francia.[1] Il Negri, il Poccianti, il Gamurrini, La Roche Maillet e il Fleury (anno 1591), parlarono della Strozzi con molta lode: il Gesuita Massone ne scrisse l'elogio in latino, e lo pubblicò in Parigi nel 1610. Il Litta ce ne ha conservato il ritratto.[2]

Per questo breve saggio è dimostrato abbastanza a quali fonti in Italia i poeti Domenicani attingessero le loro inspirazioni e a qual fine mirassero. La severa musa domenicana, come fu per noi avvertito a principio, meglio che di squisite eleganze, di liete fantasie e di forbiti parlari, si compiace di alti e nobili sensi; mira più all'utile che al diletto; preferisce l'epica e la didascalica alla lirica e alla

[1] Ecco il titolo dei versi della Strozzi nella edizione fattane dal Binet: *Venerabilis Laurentiæ Strozziæ monialis Ordinis S. Dominici in Monastero divi Nicolaj de Prato in Hetruscis, in singula totius anni solemnia Hymni. Quorum cantus juxta sacrosanctæ Ecclesiæ ritum uniuscuiusque Hymni titulo præfigitur: et ad finem operis pro Corollario de eorumdem Ecclesiastica musica regulæ præscribuntur. Parisiis, apud Dionysium Binet, prope portam Sancti Marcelli*, 1601, in-12.

[2] Ecco un breve saggio dei versi latini di questa monaca:

In Natalem Salvatoris nostri Jesu Christi.

Virgo nunc salve sociata Patri,
Omnium qui est rex hominum ac Deorum,
Qui mare et terras varisque mundum
Temperat horis.
Ad tuum partum, generosa Mater,
Ridet excelsus charus Angelorum,
Et simul gaudent ovium Magistri
Te venerantes.
Fudit et lumen, media carruscans
Nocte, tunc Titan radiis ab alto,
Et Deum natura patefecit Orbi,
Quem cupiebant.
Panis in fæno sobolem Maria,
Bruta divinum genus esse norunt
Illico (o mirum!) stabulo jacentem,
Tunc cita adorant.
Te probat matrem peperisse castam,
Atque de cœlo tua lacte plena
Ubera affirmat radiando sydus
Nocte silenti.
Et prophetarum monuit sacrorum
Dicta compleri veniente Christo:
Gentibus cunctis aperitque magna
Dona Tonantis. ec. ec.

drammatica. Se alla scienza chiede i veri che fanno prode alla civiltà; se alla religione consacra l'ingegno e gli affetti, essa ha pure un palpito per la patria terrena, ne canta le glorie, ne lamenta i dolori, ne incorona gli eroi. Quindi le tradizioni poetiche del sodalizio domenicano s'intrecciano e si rannodano per molti capi con le tradizioni artistiche dell'ordine stesso: chè se i Frati Predicatori ci riescono troppo migliori architetti, pittori e scultori che non facitori di versi, non è men vero però, che quelli e questi per modi diversi esprimono uno stesso concetto, e quasi parlano uno stesso linguaggio. È poi del tutto singolare la influenza che Dante e il Savonarola, queste due anime formate della medesima tempra, ebbero su gli artisti e i poeti domenicani. L'Angelico, il Frezzi e il Sardi si inspirarono sul poema dell'Alighieri; Fra Bartolommeo e la Ricci sulla vita e su gli scritti di Fra Girolamo. Lo Stefanardo, il Granci e Domenico da Corella cantarono della patria; il Tolosani e il Campanella della scienza; San Tommaso, il Savonarola e la Strozzi, di Dio.

Tutte queste tradizioni vennero a riunirsi in Fra Benedetto Fiorentino. Egli poeta e pittore, egli campione, apologista, storico e cantore del Savonarola, lo difese con la voce, con la spada e con la penna; ne partecipò i dolori, ne cantò i trionfi, ne raccolse gli scritti, ne ritrasse le sembianze. Figura mirabile, della quale solo è a cercare il tipo in quei paladini del medio evo, senza macchia e senza paura, con immortali versi cantati dall'Ariosto e dal Tasso. Io non so qual modello si proponesse il signor Massimo di Azeglio per il suo Fanfulla nel romanzo storico di *Niccolò dei Lapi*; certamente che le cronache di San Marco non ricordano chi tanto lo somigli, quanto Frate Benedetto, il quale poteva essere ancora in vita quando le

armi crudeli di Carlo V imperatore fecero parer vere in Roma e in Firenze le profetiche voci del Savonarola. Ecco le poche notizie che il poeta ci lasciò di sè stesso, sparse ne' suoi scritti e sfuggite alle ricerche de' suoi biografi.

Frate Benedetto, del quale si ignora il cognome, nacque in Firenze l'anno 1470, nel quartiere di Santa Croce. Suoi genitori furono Paolo e Domenica. Non so come egli affermi di aver tratti i natali da *vile legnaggio;* perciocchè il padre suo, a quanto sembra, esercitava l'arte nobilissima dell'orefice:

> Mio padre esercitava un' arte santa:
> Pulchre vasa metalice facea. [1]

Forse Paolo nato di umile, o come egli scrive, vile condizione, nobilitava poi la famiglia ponendosi all'orefice. Sei fratelli precedettero il nostro Frate nel nascere; ed egli che nel battesimo ebbe il nome di Benedetto, per essere asciutto e piccolo della persona, con vezzo fiorentino fu appellato Bettuccio. L'educazione dei popolani era in quel tempo assai più colta che al presente; perciocchè, omesso che delle buone lettere non erano affatto digiuni, facilmente si addestravano al suono, al canto, alla danza, alla caccia, alla giostra, e soventi riuscivano non ignobili rimatori, a ciò disposti dalla natura di questo bel cielo d'Italia, e dalla poetica ed armoniosa favella dei Fiorentini. A questa cultura erano altresì non debole impulso le condizioni civili di quella repubblica, che reggendosi a popolo, teneva a tutti aperta la via degli onori, per cui poteva avvenire che un umile cardassiere di lana, come Michele di Lando, salisse a moderare i destini della patria.

[1] *Cedrus Libani*, cap. I.

Bettuccio, dotato di facile ingegno, coltivò più maniere di arti:

E' cieli e la natura mi dotorno
Atto nelli strumenti musicali,
Nel sonar vago e nel cantare adorno.

Ma di proposito si diede alla miniatura, come arte a campare la vita; e noi, prima che di Bettuccio avessimo più compiuta notizia, lo avevamo annoverato fra i miniatori domenicani.[1] Non ci è dato però conoscere alcun suo lavoro importante di minio nè quando egli era al secolo, nè quando si chiuse nel chiostro. Qual fosse la sua indole, quanto festosa e piacevole; quali i primi anni della sua giovinezza, è narrato ingenuamente da lui, non senza qualche eleganza:

S' i' avessi a contar e quanti e quali
Furno piacer che 'n gioventù mi detti,
In balli, in nozze, in caccie d'animali,
Supperir non potrei con mille detti,
Tant' ero universal (benchè sdegnoso),
Che mille volte al mondo el mio cor detti.
Pront' al servir, nel conversar giocoso;
Piacer di questo, e sollazzo di quello,
Parvo di corpo, audace et animoso.[2]

L'età codarda nella quale dovea spegnersi ogni avanzo di civile libertà, e sorgere la più sozza delle tirannidi, l'età dei Borgia, degli Sforza, dei Medici, apprestava alla gioventù il nappo dei piaceri, perchè questa distemperata nei vizii, dormisse profondamente il sonno dei vili. Bettuccio lo vuotò a lunghi sorsi; ma l'animo suo generoso, se ne fu per poco prostrato, non si spense però in quelle brutture; poichè appena inteso il forte grido di religione e di libertà mandato dal petto liberissimo del Savonarola, vergognò di sè stesso; e abbando-

[1] *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*, vol. I, lib. I, cap. XII, pag. 171-73.
[2] *Cedrus Libani*, cap. I.

nata la setta dei Compagnacci, alla quale sembra si fosse aggregato, si diede a seguitare le dottrine e a caldeggiare le parti di Fra Girolamo. Ebbe confortatori nel pio divisamento, non pure moltissimi tra i più valenti artefici toscani, siccome Baccio della Porta, che poi lo seguitò nel chiostro col nome di Frate Bartolommeo, Lorenzo di Credi, Sandro Botticelli, Baccio da Montelupo, il Cronaca, Giovanni dalle Corniole, Baccio Baldini, ec.; ma eziandio non pochi della nuova Accademia platonica fiorentina, e alcuni tra i più eleganti poeti e prosatori appartenenti alla famiglia stessa dei Medici. La sua conversione alla vita cristiana è candidamente narrata nei capi III e IV del *Cedrus Libani;* e nell'opuscolo che ha per titolo *Vulnera diligentis,* notò che allora era negli anni venticinque.[1] Il Savonarola, che a prova conosceva l'umore bizzarro di questo giovine, e quanto fosse leggiero e mutevole, con prudente consiglio richiese da lui lungo sperimento, ponendolo ai servigi degli infermi nello spedale della città:

Quel Santo, che d'amor mio cor trafisse,
Per alcun tempo ch'aspettar dovevo,
In servizio d'infirmi allor mi misse.
De' morti el sotterrar l'uffizio avevo:
Così più mesi, in un santo ospitale,
A vivi e morti carità facevo.[2]

Dato buon saggio di sè, Bettuccio vestiva le divise domenicane per le mani stesse del Savonarola, nel giorno 7 novembre 1495; e nel seguente anno, il 13 dicembre, compieva il suo sacrifizio, pronunciando i voti solenni.[3]

[1] Lib. I, cap. VI. *Viddi el Propheta in carne, e mediante li suoi celesti sermoni, lassai el seculo et venni alla sua religione di venticinque anni.*

[2] *Cedrus Libani*, cap. IV.

[3] *Annalium Conv. S. Marci de Florentia*, fol. 148 a tergo:
Fr. Benedictus Pauli, antea Bettuccio, miniatore de Florentia,
Fr. Innocentius, antea Baldinus, conversus,
Hic duo simul in manibus ejusdem (Savonarolæ) *solemniter professi*

Potrebbe sembrare ch' ei venisse al chiostro digiuno affatto di scienze ed anche povero di lettere, perciocchè nel capo IV di questa poesia egli scrive:

> Scïenzia alcuna e latin non avevo,
> Ma carco di ignoranza e di peccati, ec.

Ma per la lettura delle sue operette siamo condotti a formarci di lui migliore giudizio. Avendo da natura una molto felice disposizione agli studi, nei tre anni che precedettero la tragica fine del Savonarola, si diede di proposito a leggere e meditare le Sacre Scritture, assaggiò alquanto i Padri della Chiesa, e molto studiò nelle opere ascetiche e morali del maestro. Ma niuno crederà di leggieri, che egli in sì breve tempo addivenisse quell'insigne teologo scolastico, quel poeta elegante, e quello storico accurato e diligente che in lui ci lodano il Poccianti, il Negri e l'Echard.[1]

Venuto frattanto l'8 aprile 1498, e veduto il popolo aizzato dagli *Arrabbiati* irrompere minaccioso sulla piazza di San Marco, chiedendo ad alte grida la morte del Savonarola, pensò Frate Benedetto non esser quello tempo di studi e di preci, ma solo di armi. Il perchè imbrandita la spada e lo scudo, e unitosi a Francesco Valori, a Giovan Battista Ridolfi, a Francesco Davanzati, e a quanti erano in convento seguaci del Savonarola, si accinse coraggiosamente a propulsare le offese. Fra coloro che in quel giorno fortuitamente si trovavano in San Marco, la storia ci ricorda il pittore Baccio della Porta, che preso da spavento si rimpiattò nelle più

sunt XIII novembr. 1496. Acceperunt habitum die VII novemb. 1495. Che Fra Benedetto fosse promosso al sacerdozio, si legge nel suo opuscolo intitolato, *Fons Vitæ*, al cap. XVII, pag. 19.

[1] Poccianti, *Catalogus Scriptor. Florent.*, pag. 28. — Giulio Negri, *Istoria degli Scrittori fiorentini*, pag. 95. — Echard e Quietif, *Bibliotheca Scriptor. Ord. Prædicator.*, vol. I, pag. 894.

occulte parti del convento; e quel Giovanni da Empoli, allora giovinetto, il quale fu poi celebre viaggiatore nelle parti orientali.[1] La poesia di Fra Benedetto, che scolorita e fredda langue alcuna volta per difetto d'immagini, venuta al racconto di questo fatto si accende meravigliosameute, e dall'umile racconto del cronista, e dai poveri versi del trovatore, si eleva fino all'altezza dell'epopea. È indubitato che in quel giorno egli fece un gran dimenar di mani; e dal tetto della chiesa, ove erasi ricoverato, tempestò terribilmente su gli Arrabbiati, con offesa di molti. Nel capo VIII del *Cedrus Libani*, così egli narra queste sue prodezze in difesa del Savonarola:

In questo mezzo, entroruo molte stiere,
Con lancie e spade, nel tempio per forza,
A modo di leoni e crudel fiere.
Et io, con altri, l'alta scorza
Del tetto della chiesa gittavamo,
Che dell'uscirne a'nemici fu forza.
Lor arme e scuti a furia rompevamo,
Che lapide parea dal ciel povessi:
Così lor forze indrieto tenevamo.
Non sapeva 'l Propheta io resistessi
Contra de' sua nimici armata mano,
Nè che per lui difender combattessi.
Discendendo dal tetto in terra al piano,
Mi vidde el Santo che era all'orazione,
E mi riprese con parlare umano.
Disse: Figliuolo, ascolta mio sermone,
Prendi la croce, e non l'arme e coltello:
Di far così non è mia intenzïone, ec.

Il Padre Burlamacchi narra il fatto nel modo stesso: « In questo, gli venne visto Fra Benedetto miniatore, che » si era tutto armato per diffendere il convento; al quale » disse, che l'arme del religioso dovevano essere spiri-

[1] Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo di San Marco.* — *Archivio Storico Italiano. Appendice*, tom. III. — *Sunto Storico del convento di San Marco*, lib. II.

» tuali non carnali, e che perciò si disarmasse subito.[1] »
E quando finalmente il Savonarola, a cessare la strage, volontario si concedette in mano de' suoi nemici, soggiunge il Padre Burlamacchi, che sendo già il Savonarola per uscire del convento, « Fra Benedetto miniatore » fece grande instanza di voler andar seco, et ributtan- » dolo i ministri, egli pur importunava per voler an- » dare; ma il Padre Fra Girolamo gli si volse dicendogli: » Fra Benedetto, per ubbidienza, non venite, perchè io » e Fra Domenico abbiamo a morire per l'amor di Cri- » sto. Et in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figli, » che tutti piangevano, sendo già nove ore di notte.[2] »

Il divieto del Savonarola non rattenne Fra Benedetto dal seguitarlo. Così descrive egli la cattura, e gli scherni patiti dal maestro:

Nel volto suo benigno era sguardato
Con sguardo di minaccio, e con ischerni,
Con grida e con suspinte via menato.
Da fiammeggiante fiaccole e lanterni,
Con lancie, spade, scuti, archi e maglia
Esser quel circumdato, ogn'uom discerni.
Tremila incirca fu la gran canaglia,
Che menò via 'l pastor com' uno agnello,
Per forza no, con persa lor battaglia.
Mossimi per voler seguitar quello,
Fingendo d'esser seco in compagnia;
Ma 'ndrieto mi suspinse il popul fello.
Et io, soletto, espulso, nella via
Restai, sguardando assorto tanto oltraggio
Fatto al santo pastor dell'alma mia.
Mentre che quel facea per vie passaggio,
Piangean molti, vedendo suo scherno:
Tal cattura di Cristo mi diè saggio.[3]

Vedutasi abbarrata ogni via alla difesa del maestro, il

[1] Burlamacchi, *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola*. pag. 143.
[2] Burlamacchi, *ibid.*
[3] *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 48. *Archivio Storico Italiano. Appendice*, VII, 42 e seg.

poeta non potè rattenersi che non flagellasse con la voce e con gli scritti i nemici del Savonarola e quanti credette autori della morte di lui, non esclusi alcuni suoi confratelli del convento di San Marco. Fra coloro che infiammati della eloquenza del Savonarola avevano fatto generoso rifiuto di tutte le pompe del secolo per abbracciare le austerezze della vita claustrale, uno fu Malatesta Sacromoro di Rimini, nobilissimo per la stirpe, che avea dominato gran parte della Marca di Ancona. Or Malatesta Sacromoro, del quale favelliamo, levatosi in fama di valente canonista, e canonico della cattedrale fiorentina, nella sua età di anni quaranta aveva per le mani del Savonarola ricevuto l'abito di Frate Predicatore, nel giorno 11 maggio del 1496, e professato ai 12 maggio del seguente anno.[1] Costui era stato tra i più caldi fautori del Ferrarese; intantochè in quella pazza e inumana disfida del fuoco, fatta da due partiti per attestare della innocenza o della reità del medesimo, Malatesta era stato uno di quelli che si erano offerti a sì temerario sperimento; e ne diede alla Signoria una scritta

[1] *Annalium Conv. S. Marci*, a carte 147: e a carte 227 segnandosi la morte del Malatesta si legge: *Fr. Malatesta Sacromorus de Arimino, filius nativus hujus conventus; qui postea translatus fuit ad congregationem Lombardiæ, et factus filius Conventus Ariminensis. In seculo Canonicus Cathedralis ecclesiæ Florentinæ, ac Juris Pontificii doctor. Cum plures prioratus exercuisset in hac Provincia, et Vicarius Generalis fuisset, tum etiam in Lombardia, prior Arimini et Parmæ fuisset, demum vocatus a Rev. Magistro Ordinis Fratre Thoma de Vio Cajetano, ac ejus socius, factus et Provincialis Terræ Sanctæ, missus est ab eodem Bononiam ubi tunc Pontifex* (Giulio II) *cum sua curia residebat, et suus Vicarius ibidem factus et Procurator Ordinis. Cum visitasset Rev. Protectorem Ordinis nuper creatum, et ivisset in Castro apud opidum Mirandulæ ubi Pontifex et prefatus Cardinalis tunc erat, passus est non modicum incomodum propter immensum frigus et moltitudinem nivium, cum esset de mense Januarii. Reversus Bononiam et infirmatus, paucis diebus mortuus est, receptis devotissime omnibus Ecclesiæ Sacramentis. Fuit autem ejus transitus die XII februarii anni MDX, more florentino, cujus anima requiescat in pace.*

di sua mano, che può leggersi nel Burlamacchi.[1] Costui, a detto di Fra Benedetto miniatore, era un Giuda che vendeva e tradiva il maestro.

Senza virtù n'andasti a patteggiare
Con li adversi, dicendo per paura,
Voler, possendo, il Profeta lor dare.[2]

Frate Malatesta avendo giudicata la resistenza inutile o pericolosa, aveva consigliato il Savonarola a darsi in potere dei ministri della repubblica; la qual cosa forte dispiacque a Fra Benedetto, che non avrebbe a patto alcuno voluto; e additando l'esempio di San Paolo, consigliava che piuttosto con fune si calasse Fra Girolamo dalle mura dell'orto, e per tal modo gli si aprisse la via alla fuga. Il perchè non potendo frenar l'ira, prorompe in quelle acerbe parole:

El sangue iusto, o crudel, non dovevi
Conceder alla gente scellerata.

Ma, per amore del vero, dobbiamo avvertire, che il consiglio della fuga, occorso alla mente di tutti fino dal cominciamento dell'assalto dato al convento, era stato rifiutato per tema che, se Fra Girolamo fosse riconosciuto, venisse trucidato dal popolo; e quando il convento era in potere della forza pubblica, quel consiglio non era più in guisa alcuna possibile. Di ciò abbiamo testimonio degno di fede Iacopo Nardi.[3]

Furono dapprima tratti in Palazzo i soli Fra Girolamo Savonarola e Fra Domenico da Pescia, perciocchè il Padre Silvestro Maruffi si teneva celatissimo in convento. A quanto scrive Fra Benedetto, il Sacromoro

[1] *Vita del Savonarola*, pag. 126.
[2] *Cedrus Libani*, cap. IX.
[3] *Istorie della città di Firenze*, lib. II, anno 1498.

tradì ancora questo, rivelandone il ripostiglio:

Di poi accadde che il seguente giorno
Diè Malatesta il buon Salvestro preso;

e termina il canto con una veramente terribile invettiva:

Parte di Juda furno tua pedate,
E se pur Juda un Cristo dette preso,
Per te tre ne fur presi in dua giornate;
Per te l'un dopo l'altro fu sospeso! [1]

Il Padre Burlamacchi narra il caso molto diversamente: « Fra Silvestro Maruffi, uscendo da un luogo dove « la sera a un'ora di notte si era nascosto, et vedendo » il convento bagnato di sangue, domandò del Padre » Fra Gerolamo, et intendendo l'ordine del successo, » disse: Ancor io ne debbo andar con loro: et chiesto » un compagno, prontamente se ne andò in Palazzo. » Altri dicono, che egli vi fu condotto da quelli che » erano rimasti alla guardia del convento, minacciando » di ardere ogni cosa, se non era lor dato. [2] » Forse Malatesta, impaurito da quelle minacce, rivelò il nascondiglio del Padre Silvestro. È d'uopo avvertire altresì, che Fra Benedetto narrava cose da lui vedute; non così il Padre Burlamacchi, il quale, allor giovine e al secolo, raccoglieva le voci che correvano del fatto. E qui non possiamo tacere come, avvenuta la morte del Savonarola, posati gli animi, e fatto durissimo sperimento della incostanza della moltitudine, alcuni tra i frati medesimi (pochissimi invero) abbandonarono la difesa del Savonarola, e si rivolsero codardi a piaggiare il partito dei vincitori. Ma se disertarono le insegne del Savonarola alcuni pochi de' suoi confratelli, fedelissimi a lui sempre rimasero gli artisti, e con essi il poeta e miniatore Fra Benedetto. Non tace però egli stesso che, ve-

[1] *Cedrus Libani*, cap. IX.
[2] Loc. cit., pag. 144.

duto il tragico scioglimento di quel dramma, e mancate le concepute speranze, non vacillasse alcun tempo nella fede e venerazione verso il Savonarola, ma facilmente tornò all' usato affetto. Udiamone il racconto da lui:

Quasi nessun rimase in fede saldo,
Et io ancora alquanto vacillai;
Ma poco durò 'l freddo, e venne il caldo.

Seguita quindi a narrare le sue dolorose vicende:

Stupefatto tre giorni al più restai,
E come tordo auta la ramata,
Sbalordito a Viterbo me n' andai.
Essendo poi mia mente riposata,
Dentro dal cor mi s' accese tal foco,
Che diè gran lume all' alma ottenebrata.
E benchè fussi ignorante e dappoco,
Pur, come spina, pel pastor m' opposi;
Pungendo lupi d' ogni grado e loco.
Li quali inver di me molti ritrosi,
Molte traverse e lacci mi tenderno:
Ma sempre que' colla mia lingua rosi.
Già mai mio cor superar non poterno,
La carne sì, perchè più volte afflitta,
E più volte più pene a quella dierno.
La qual, per mio gran fallo, or derelitta
In aspra carcer giace tenebrosa,
E come segno è fatta a sagitta.
Et io la verità non tengo ascosa:
Laudo 'l Propheta in laude del Signore,
Del qual si vede adempier ogni cosa.
Sufferir son disposto ogni dolore,
Per mie gran colpe e pel Profeta adusto,
A laude e gloria del mio Creatore. [1]

Ci chiederà forse alcuno, qual fosse questo *gran fallo*, pel quale il nostro poeta venne condannato a lunghi anni di carcere. Dapprima sospettai fosse in pena di avere morso troppo acerbamente i nemici di Fra Girolamo, svelate le loro frodi, sublimata la virtù e la

[1] Loco cit., pag. 50 e 51.

innocenza del maestro; il che mi si rendeva credibile, trovando nel 1500 eletto Vicario Generale della Congregazione di San Marco lo stesso Malatesta Sacromoro, contro del quale si erano sempre avventati gli strali di Fra Benedetto.[1] Ma in un altro suo opuscolo intitolato *Fons Vitæ*, del quale si ragionerà tra breve, avendo letto *Frater Benedictus merito homicida vocatus et adhuc in carcere manens*, sospettai dapprima si accennasse alla uccisione degli *Arrabbiati* fatta nell'aprile del 1498, come si disse; non potendo credere che, fuori di quella mischia, Fra Benedetto tingesse le mani nel sangue. Considerato poi con più diligenza il citato opuscolo, lessi al capo II, queste parole: *homicida sum, Domine, eo modo quo scis, et propter homicidium perpetuo mancipatus sum carceri.* Al capo X, chiarisce ancora meglio il fatto: *Ecce, si dixero homicida non sum, mentior; si autem e contra, non carebo mendacio. Ecce, Domine,* ME QUIPPE NOLENTE, ACCIDIT HOMICIDIUM, *et homicida sum. Tu vero qui non judicas secundum homines, et qui justissime cuncta mensuras, nunquid ego sum homicida?..... Hoc dico, quia contra jus captus fui ab iniquis laycis; et a superioribus suspendentibus me coram secularibus in torturam; nec non mittentibus postea in compedibus et in manicis ferreis, cibo et potu arctissimo; deceptus eo modo quo scis* (*Domine*). Assalito forse da' suoi nemici, che moltissimi erano, Bettuccio, nella legittima difesa e contro ogni volere, ne

[1] *Annalium Conv. S. Marci*, fol. 26 a tergo. *Anno MCCCCC R°. P. F. Malatesta Sacromoro nativo hujus conventus in Vicarium Generalem nostræ Congregationis in Capitulari Congregatione ipso anno Fesulis celebrata, electo, et a Magistro Ordinis confirmato pro defuncto fratre Antonio de Ollandia, de mense julio 1499, dum ad Urbem accederet, cujus vices ex Apostolico brevi ad hanc electionem gesserat; mox mense junio, tam ipse Fr. Malatesta, quam reliqui Patres nostri, qui proximo biennio fuerant in exilium per X annos relegati, summa Dominationis gratia restituti, et ab exilio revocati sunt.*

uccise alcuno, e fu dannato al carcere perpetuo. Non si potrebbe determinare con certezza la durata della sua prigionia, ma non evvi dubbio che si protrasse a moltissimi anni. Dagli altri scritti di lui tuttora inediti si pare manifesto, come molto innanzi al 17 febbraio del 1509 egli fosse già in carcere. Nel 1510 scrisse in carcere la vita rimata del maestro e la propria. Nel 1514, eravi tuttavia, come si deduce da un altro suo scritto, che si dice compilato in carcere in detto anno.

Nel cap. XVIII, pag. 22, dello stesso opuscolo, si lagna, che nella elezione al pontificato di Leone X, avvenuta nel 1513, fosse conceduta la libertà a tutti i detenuti nelle pubbliche carceri di Firenze, eziandio rei di ogni scelleratezza, e dinegata a lui solo. Nel giorno 17 aprile 1515 lo stesso Pontefice aveva di Roma inviato un breve all'Arcivescovo e al Capitolo della Cattedrale fiorentina, ove si commendava lo zelo col quale si erano adoperati contro un tal Teodorico, e contro *i perniciosi dogmi* di Fra Girolamo Savonarola e di Pietro di Bernardo, *i quali,* aggiungesi, *dalla Sede Apostolica erano stati come eretici e scismatici condannati.*[1] Questo breve dovette forte commuovere i seguaci del Savonarola, e più Fra Benedetto fiorentino. Venuto poi in Firenze Leone X, nella solennità della Epifania del 1516, non sdegnava visitare il convento di San Marco, ove si trattenne un intiero giorno; ma, o non ne fosse richiesto, o dinegasse la grazia, certo è che l'infelice Bettuccio non conseguì la sospirata libertà. Ciò riaccese nell'animo di lui uno di quei trasporti terribili d'ira, che avevano dettate le pagine più poetiche del

[1] Primo a pubblicare questo breve di Leone X fu il can. Domenico Moreni nell'opera: *Continuazione delle Memorie Istoriche della Ambrosiana Imperiale Basilica di San Lorenzo di Firenze*, vol. II, pag. 511, Documento LXI.

Cedrus Libani; e trapassò tutti i termini della moderazione. Scrisse adunque un nuovo opuscolo in difesa di Fra Girolamo, e lo intitolò da una sentenza dei Proverbi al capo XXVII, *Vulnera diligentis meliora sunt quam fraudolenta odientis oscula.* In fronte vi lasciò questo ricordo: *Hoc non publicetur volumen nisi post mortem illius decimi, de quo scriptum est: Et Leo in quinto rugitu morietur.* Morto Leone X, e succedutogli nel 1522 Adriano VI, il quale prometteva riformare i costumi del clero, si rinverdirono le speranze di Fra Benedetto, e scrisse appiedi della prima facciata della stessa opera: *Detur Adriano VI, P. M; ad ciò sia conservata questa cristiana opera dalle mani de' combustori et persecutori della verità.*[1] Dalla stessa si deduce che fino al 1523 l'autore era tuttavia in carcere; ma se finalmente ne uscisse e quando, ovvero se morisse in prigione, si ignora. Nelle angustie del carcere e in mezzo ai più terribili patimenti, Fra Benedetto invocò i conforti della religione e delle lettere, e scrisse la più parte delle sue operette. Così Cennino Cennini nel carcere delle Stinche in Firenze scriveva quel suo Trattato della Pittura, che è uno dei più preziosi monumenti delle arti nostre; e Tommaso Campanella Domenicano, come abbiamo avvertito, scriveva in carcere la più parte delle profonde sue meditazioni filosofiche, politiche e religiose.

Cinque operette sono a noi rimaste di Fra Benedetto: l'opuscolo latino *Fons Vitae;* l'altro italiano, ma latinamente intitolato *Fasciculus Mirrhae;* la vita sua e del maestro, cui pose nome *Cedrus Libani;* il *Vulnera diligentis* e il *Compendium Cronicarum Ordinis Prædicatorum.* I primi quattro furono scritti in car-

[1] Biblioteca Magliabechiana, classe XXXIV, cod. VII, in-4, di pag. 194. È l'autografo.

cere; il quinto, comecchè non sappiasi quando, può credersi compilato fuor della prigione. A queste opere originali del nostro poeta, fa d'uopo arrogere una raccolta delle profezie di Fra Girolamo Savonarola, divise in due parti, delle quali una è perduta, e l'altra che rimane va adorna di un piccolo ritratto in miniatura dello stesso Savonarola, che è il solo saggio artistico che ci resti di Fra Benedetto. Il manoscritto porta il titolo seguente:

Secunda parte delle Prophetie dello Inclito Martire del Signore, Hyeronimo Savonarola, Ferrarese, del sacrato ordine de' Frati Predicatori, pertinente alla ciptà di Firenze, et ad epso propheta: Argumento.

In fine.

« Finisce el secondo et ultimo libro di *Nova Ie-*
» *rusalem,* continente copiosamente la soma delle ma-
» gne e divine Revelationi che appariscono e si tro-
» vono seminate in diversi lochi de' sermoni predicati
» in Firenze da Frate Hieronimo Savonarola Ferrarese
» dell' Ordine de'Frati Predicatori, concatenate fidelis-
» simamente da Frate Benedetto fiorentino del medesi-
» mo Ordine de' Predicatori.[1] »

Il *Cedrus Libani,* che noi pubblicammo già nell'*Appendice* dell' *Archivio Storico Italiano*, e che fu scritto nel 1510, non è se non parte di un lavoro molto più esteso, o ideato soltanto o smarrito; perciocchè alla fine del medesimo si legge: *explicit liber primus Cedrus Libani.* Nè sarebbe questa la sola perdita degli scritti di Fra Benedetto, ricordandosi nel capo X di questa poesia un'altra sua operetta in forma di trialogo scritta

[1] Codicetto in-4 di bellissima lettera, che sembra della medesima mano dell' autore Fra Benedetto, ma scritto con molta accuratezza e diligenza. È tra i libri che dalla Libreria Rinuccini passarono alla Magliabechiana. Probabilmente vi sarà ancora la *prima parte;* ma finora non è stata trovata.

nel 1510, appellata *Razionale*, intorno al processo di Fra Girolamo Savonarola; la cui perdita riputiamo gravissima, perchè avrebbe giovato a chiarire una parte della vita di quel grande e infelice oratore, che è tuttora ricoperta di un velo.[1] Sembra che il *Razionale* fruttasse al poeta non pochi dolori, scrivendo nel capo X del *Cedrus Libani*, pag. 49:

Da noi del suo processo fu trattato
Nel *Trialogo* feci son dieci anni,[2]
Razional nuovamente chiamato.
In quel discuopro molti e molti inganni,
In quel discendo a tal particulare,
Ch' ancor ne sento pene e molti affanni.

Di quest' opera parla nuovamente al libro II, cap. 2, dell' altra che ha per titolo *Vulnera Diligentis:* « ma » che più posso dirti in proposito di tal materia (*della* » *bontà, della dottrina e della vita del Savonarola*), una » breve et fortissima ragione descripta etiam nel no- » stro Trialogo dell' Uomo animale e spirituale. »

L' importanza dell' argomento, vuole che ci intratteniamo alquanto sul *Cedrus Libani*. Il poeta rimò in undici capitoli la vita propria e del maestro. Non tace nel titolo stesso del suo libro di scrivere dal fondo di una prigione.[3] Dà cominciamento a'suoi versi con una

[1] Non pure dobbiamo lamentare la perdita del *Razionale*, ma eziandio quella di un'altra opera che aveva per titolo *Calice di salute*. La rammenta egli stesso nell' opuscolo sopra ricordato *Vulnera diligentis* (lib. I, cap. VI), nei termini seguenti: « Chi è quello che più » verace et copiosamente possi tractare d'una simil cosa (*cioè della* » *vita del Savonarola*) che posso io? el quale, come nel *Cedro del* » *Libano* tractato habbiamo et nel *Calice di salute*, et etiam nel » *Fonte di Vita*, viddi el propheta in carne ec. »

[2] Dunque nel 1500.

[3] « *Cedrus Libani*, in carcere compilato da Frate Benedetto » da Fiorenza, dell'Ordine sacro de' Predicatori, l' anno del Signo- » re 1510, Julio regnante Secundo. »

molto affettuosa preghiera, invocando il Signore del cielo e della terra. Dice di scrivere « per fuggire per- » niziosa oziositate, » e propone l'argomento del suo canto, con questi versi:

Racconterò del buon Savonarola
Suo verbo e vita e gran persecuzione,
E come servo femmi di sua scola.
Mio dir dirizzo a tutte le persone,
A' presenti mortali et a' futuri,
Di mia materna lingua e regïone ec.

Nel I capo narra « della progenia e della tene- » brosa vita del compilatore (cioè la propria); et in » che termine era el mondo, circa al ben vivere, negli » anni del Signore 1490. » Confessate ingenuamente le proprie colpe, passa a descrivere quali fossero i costumi di quella età corrottissima:

Era l'umana gente al male unita,
Negli anni millequattrocennovanta,
E l'alma mia, coll'altre, era smarrita.
Regnava l'universo in pace tanta,
Che guerra nulla al mondo si sentia,
Ma del demon germinava ogni pianta.
Gente tepida, prava, iniqua e ria,
Sodomitico vizio, e grande usura,
Tirannide regnava e simonia. ec.

Nel capo II, porge un sunto delle profezie del Savonarola e de' suoi sermoni sull'arca di Noè. Col III, narra il poeta la propria conversione, frutto di quelle prediche; e nel IV, come e quando vestisse le divise di Frate Predicatore. Bello per facile e calda poesia è il capo V, nel quale descrive le sembianze e la specchiatissima vita del Savonarola:

Lingua di foco et angelico ingegno
Aver mi converria, a voler dire
L'opre del mio Profeta santo e degno.

Calamo in foglio metter non ho ardire,
Perchè collo 'ntelletto cosa intendo,
Che con mia penna non saprò ridire.
. . . . . .
Et io d' amor ferito di un uom simile,
Benchè per morte sia da me lontano,
Quel vedo sempre con occhio invisibile.
Era parvo di corpo, ma ben sano;
Era di membra a modo delicato,
Che quasi rilucea sua santa mano.
Ilare sempre, e non già mai turbato;
Di sguardo desto e penetrante e bello:
Dell' occhio sufformato, oscuro e grato.
Denso di barba, e d' oscuro capello,
La bocca svelta, e la faccia distesa;
Arcato el naso alquanto aveva quello; ec.

Seguita quindi con molta efficacia di discorso a descrivere le virtù del suo Profeta, e il frutto grandissimo che egli colse nella città di Firenze, non manco colla predicazione che con gli esempi di una vita santissima. Non possiamo però rattenerci dall'offerire ai nostri lettori pressochè intiero il capo VI, nel quale con molto poetica invenzione, finge di una congiura dei demoni contro il Savonarola; che è il solo episodio veramente epico del suo racconto. Pensi il lettore, che non ancora il Tasso ci avea fatti stupire con quelle sue ottave:

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba; ec.

nè il Milton, nel primo libro del *Paradiso Perduto,* ci avea fatta udire quella sua maravigliosa arringa di Satana a Belzebù e agli altri spiriti infernali, che ne riempiono di terrore e di raccapriccio; ma se Fra Benedetto nell' armonia del verso non giunse a quell' altezza, si fa loro molto dappresso nella fierezza e terribilità delle immagini; e quasi diresti che il poeta napoletano e il britanno non sdegnassero volgere uno sguardo a questi versi del Frate fiorentino: *Discorso sopra alla iniqua*

coniura fatta nello Inferno dal superbo Lucifero per impedire el divino verbo pronunziato dal santo Profeta.

El superbo Lucifero infernale,
Vedendo el frutto del pastor ridente,
Latrava come rabido animale.
E dall' orrendo centro in pena ardente,
Supportar non potendo sì buon frutto,
Con urla e strida disse fortemente:
Per mio precetto ogni demonio addutto
Sia con prestezza avanti al mio cospetto,
Se non mio regno in breve fia destrutto.
A tal orrende strida e sermon detto,
Le dimonia citate con furore,
Del principe obediro el gran precetto.
E giunte a quello, disson: O signore,
Per obedirti siamo a te conversi:
Chi sarà che destrugga el tuo valore?
Lucifer disse: O spiriti perversi,
Degni di maggior pena che la morte,
Spettate pur che mia ira si versi.
Dappo' che fui delle celeste corte
Per forza con voi altri sbandeggiato,
Col mio saper del Ciel serrai le porte.
Imperò ch' io fui causa del peccato,
Ch' el primo Adam contrasse in Paradiso,
Pel qual del Paradiso fu scacciato.
E così l' uom dal Ciel sendo diviso,
Tutta natura umana subiugai;
Ogni mortale da me era deriso.
Col mio sapere el popul conquistai
Che Moisè condusse nel deserto,
Idolatri li fei a lor mal guai.
E come spirto pratico et esperto,
La legge di natura e legge scritta
Redussi dar del ciel non poter merto.
La creatura essendo derelitta,
Ogni mortal allor signoreggiavo;
Era per me ciaschedun'alma afflitta.
Lasso! m' avvenne quel non mi pensavo:
Però che Dio natura umana assunse,
Mentre vittorïoso allor regnavo.
. . . . . .
Ma da quel tempo in qua, voi altri ho messi
Per tutto el mondo, o spiriti villani,
A ciò di Cristo la fede estinguessi.

E voi, mendaci, brutti e sozzi cani,
Estinta non avete la sua fede;
L'un dice: Oggi farò. L'altro: Domani.
Or nuovamente sento che si crede,
Dentr' a Fiorenza, al gran Savonarola;
El qual in Verbo Dei predice e vede.
Era (lasso!) Fiorenza nostra scola,
Piena di sodomie, usure e giuochi:
Or, per vostra mal guardia, al Ciel ne vola.
Andate presto, o spiriti dappochi,
E tal Profeta e tal lume estinguete,
El qual con frutto è sparso in molti lochi.
Tanti lacci tendete e tante rete,
Che questo frate tanto illuminato,
Con onta di chi crede, summergete.
E perchè gli ha molt'anni profetato
Gran fame e peste e gran tribulazione,
Io vo' che lui sia 'l primo tribulato.
. . . . . .
E con precetti e con maledizione,
Con doppia astuzia, potenzia e malizia
Condanni iniustamente suo sermone.
Ma se nessun di voi usa pigrizia
Al voler mio e mio comandamento,
Farollo stampa di pena e tristizia.
Farete martoriar con gran tormento
Questo Profeta, e fatelo abbruciare,
E gittar l'ossa all'acqua, all'aria, al vento.
Fornito el suo sermon, tutti a gridare
Li spirti incominciorno ad alta voce:
Voglici (disson), Signor, perdonare;
Sarà ciascun al tuo voler veloce.

Chi leggendo quei versi:

Andate presto, o spiriti dappochi,
E tal Profeta e tal lume estinguete,
El qual con frutto è sparso in molti lochi.
Tanti lacci tendete e tante rete, ec.;

chi, dico, non vi ravviserà prevenuto e quasi porto al Tasso il pensiero e quasi le parole di quella ottava che è la sedicesima del quarto canto?

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:

. . . . . .
Ite veloci, ed opprimete i rei.
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze;
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

e quelle altre parole:

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso, ec.

Or seguitando l'analisi del *Cedrus Libani,* nei capi VII e VIII, sono narrate le frodi e le astuzie dei demoni affine di opprimere il Savonarola; onde per opera di costoro si levano a rumore i Compagnacci e gli Arrabbiati, i quali, traendo armati al convento di San Marco, dopo lungo e ostinato combattimento se ne impadroniscono. Il IX ne porge l'addio del Savonarola a'suoi confratelli e le ultime sue parole innanzi di commettersi in mano de' suoi nemici. La prigionia, gli insulti e gli strazi patiti da Fra Girolamo, sono materia del X capitolo. Finalmente con l'XI e ultimo chiude il suo racconto descrivendo il supplizio del Savonarola:

O spettacul al mondo inusitato!
Croce stipata in cui sospeso vedo,
Chi del Signor buon verbo ha profetato.
. . . . . .
Di maggio a' ventitrè fu conceduto,
Nel mille quattrocento e novantotto,
El buon Profeta al popul dissoluto.
In piazza de' Signori essendo addotto
Con sua compagni, e qnivi digradati,
L' un dopo l'altro in croce fu condotto.
Suspesi in essa, furno incatenati
Lor sacri colli, e misso in stipa el foco,
E mentre ardean eran lapidati. ec.

Seguita quindi una molto terribile invettiva contra Lodovico il Moro e gli altri che erano stati cagione della

morte di Fra Girolamo; poi una bella apostrafe agli uccisi:

O gloriosi, quando allo emisperio
Sublime pervenisti con vittoria,
Si rallegrò tutto 'l celeste imperio. ec.

Dà fine con una preghiera al suo diletto Profeta:

O felice Pastor, mantien, mantieni
La promissa a me fatta con quel segno
Di palma santa. Or la promissa attieni.
Non m' aver più pel mio peccato a sdegno:
Mi dolgo di mie colpe. Or, mentre vivo,
Fa d' esser mio refugio e mio sostegno.
E qui fo fin di quel che di voi scrivo.

Aggiungiamo poche parole intorno a questi versi del miniatore fiorentino. Il *Cedrus Libani* è un poema? No, perchè privo di unità, di finzione poetica e dell'ordito drammatico; non di rado senti il cronichista e il leggendario, e vi langue il verso, facile troppo e disadorno. Ma quando l' argomento si innalza ai grandi pensieri, e il cuore del poeta è concitato dall' ira, da quell' ira che nei grandi uomini mette la febbre della creazione; quando, fecondata la sua fantasia dal dolore, fulmina i corrotti costumi del secolo e impreca ai nemici del Savonarola, allora ti rende una qualche immagine della *Divina Commedia*. Ponendo a riscontro i versi di questo Frate con quelli del Sardi, della Ricci e del Savonarola, facilmente senti come tutti sgorgassero da una vena medesima; ma se nel Ferrarese è più scolpito il concetto biblico, e quasi odi un eco dell'arpa davidica e dei canti profetici, in Fra Benedetto più assai che non nel Sardi, senti la forza, l'impeto, l' armonia, che invano desideri nei poeti che fecero chiara l'età di Lorenzo il Magnifico; dico nel Pulci e nel Poliziano, i versi dei quali compassati ed eleganti, ma senza vita, ti dicono

aperto come nei loro petti fosse già spento il gran focolare della vera poesia, l'amor della patria.

Seguitando a dire degli altri opuscoli di Fra Benedetto, quello che ha per titolo, *Fons Vitae*, scritto latinamente, è indirizzato a Frate Dionisio Partenopeo del medesimo Ordine, *quia in carcere me exurientem ac sitientem cibasti pane intellectus, et aqua sapientiae salutaris potasti... Per manum Reverendi in Christo Patris Fratris Iacobi de Sicilia.* È diviso in tre parti. La prima contiene la narrazione di quanto egli patì in carcere, ed è in forma di dialogo fra Dio e l'Omicida.[1] La seconda narra le mirabili visioni che dice avere avute, e segnatamente una nel giorno 16 febbraio del 1509; la qual visione ci richiama al pensiero quella che Benvenuto Cellini scrive aver avuta, nel 1538, sendo prigione in Castel Sant'Angiolo. Nella terza parte sono meditazioni sopra i doni dello Spirito Santo, con inni, orazioni e cantici. Non solo è scritto con stile biblico, ma è quasi un tessuto di passi scritturali.

Seguita il *Libro devoto, spirituale et delectevole*, intitolato *Fasciculus Mirrhae, el quale è ripieno di celesti cantici d'amore pudico, e di sonetti morali, et frottule proverbiose. Ripieno etiam d'alcune devote laude et dulce cantilene. Complecte compendiosamente tucta la fede Christiana. Fu compilato in carcere da Frate Benedetto* (questo nome è cancellato) *da Fiorenza del sacro Ordine dei Predicatori, l'anno del Signore MCCCCCXIIII, decimo regnante Leone.* Si parte in tre libri. Il primo si compone di nove cantici in terza rima. Il secondo procede per modo di sonetti morali e di *frottole proverbiose.* Il terzo contiene parecchie laudi ascetiche e morali. Non senza sentirsi commosso, si leggono nel secondo libro alcuni sonetti, fra i quali uno indiriz-

[1] Vedi segnatamente i capitoli XXVI e XXVII.

zato al suo confessore, *el quale portò secretamente alquanto di cibo allo incarcerato;* uno ad un *infirmo religioso, storpiato et di piaghe ripieno, chiamato Frate Pietro Francesco da Firenze Ordinis Predicatorum, el quale secretamente mandò un poco di cibo allo incarcerato*; ed uno *al ministratore del predetto infirmo.* Vi hanno pure due sonetti indirizzati a due suoi fratelli; cioè a Matteo sacerdote, e a Girolamo verosimilmente secolare; come pure uno ad una sua nipote religiosa domenicana.

L'opera più copiosa di Fra Benedetto fiorentino è quella che ha titolo *Vulnera diligentis* ec., ignota al Poccianti, al Negri, all'Echard, ma non al canonico Moreni, il quale erroneamente la credette di un Fra Benedetto diverso dal nostro.[1] È scritta in prosa italiana, ed ha per iscopo difendere la vita e le dottrine di Fra Girolamo Savonarola. L'argomento è svolto in forma di dialogo, e si parte in due libri, il primo dei quali ha IX capitoli, ed il secondo XXIV. Nella prima facciata sono due ricordi dell'autore. Il primo dice: « Nota, lettore, che » questo trattato è l'ultimo rilimato di mano del pro- » prio compilatore. Per la qual cosa ogni altro che fussi » disforme più in uno loco che in un altro da questo, sia » contento ciascheduno di ridurlo secondo questo exem- » plare. Ego F. Benedictus. » Le quali parole ci dicono manifestamente come questa opera fosse voluta da molti. Col secondo ricordo sottopone il presente scritto e gli altri all'autorità della Chiesa Cattolica; la qual dichiarazione leggesi eziandio in fronte al libro *Fons Vitae* e al *Fasciculus Mirrhae.* Nel proemio annunciando il proprio concetto, così si esprime: « Proemio » del libro appellato *Vulnera diligentis*, nel quale si

[1] *Continuazione delle Memorie Istoriche della Ambrosiana Imp. Basilica di San Lorenzo*, vol. II, pag. 208 in nota.

» contiene la buona vita, la sana dottrina, la victoriosa » morte et alcuni miracoli del glorioso propheta Hie- » ronimo ferrarese, Or. Praedic. Tucto procedente per » modo di disputa. Contiensi etiam le gran cose acca- » dute al mondo dal 1490 per insino al 1523. Tracta » etiam et declara alcune obscurità delle prophetie » della Sacra Scriptura.» Si sottoscrive: *Dei Servus indignus et Domini nostri Iesu Xti, Frater Benedictus de Florentia, homicida;* e lo indirizza, *successoribus Petri, ac regibus universæ terrae, et omnibus populis.* Nel primo libro sono interlocutori, Tauro, Volpe, Serpente, Cane, Agricola, Gaspar, Ecclesia. Sotto il nome dei quattro animali si accennano i nemici di Fra Girolamo Savonarola. « Proposta che fanno quat- » tro persone coperte el volto in forma di animali bruti, » a uno certo Agricola, munito delle misteriose arma- » dure di David. » Nel capitolo VI, volendo narrare la vita del Savonarola, comincia dal dichiararsi indegno di favellarne; ma appiè di pagina lasciò scritte queste parole: *sic ergo qui scandalizati sunt de pecchatis meis, jam edificati sunt de penitentia mea et de pena quam patior.* Egli era pertanto tuttavia in carcere quando scriveva quest'opera. Che egli la cominciasse a scrivere nel 1515 si deduce da questo, che a carte 26 dice: « io » ho horamai quarantacinque anni, e potrei ancora na- » turalmente vivere venti anni. » Nel secondo libro non sono interlocutori che la Volpe e l'Agricola; e fra le molte cose gravissime che vi si discorrono, stimo importante il capitolo XVII, nel quale si tratta « del nu- » mero de' varj processi pertinenti al Propheta Hiero- » nimo, » ove dice che furono tre, uno per il Savonarola, il secondo per Fra Domenico, e il terzo per Frate Silvestro. La brevità che ci siamo proposti non ci consente discorrere a lungo di quest'opera, che ri-

putiamo di gran momento per la storia di quel celebre oratore.

Il *Compendium Cronicarum Ordinis Fratrum Praedicatorum,* del quale non si ha che il primo libro, dagli esordi dell'Ordine si conduce al 1264, ed è scrittura di poca rilevanza, e forse non appartiene a Fra Benedetto fiorentino, non leggendovisi mai il suo nome, che egli non omette negli altri scritti.

Queste sono le notizie che noi abbiamo potuto raggranellare intorno alla vita e alle opere di Fra Benedetto fiorentino. Quando cessasse di patire e di vivere, non si trova ricordato; ma verosimilmente non morì in San Marco, non leggendosi il suo nome nel Necrologio del Convento.[1] Quindi non sappiamo se a lui bastò la vita per vedere il miserando assedio di Firenze del 1529, nel qual tempo avrebbe avuti anni cinquantanove di età, e poteva unirsi ai due suoi confratelli, Fra Zaccheria di San Marco e Fra Benedetto da Foiano, nell'incuorare i Fiorentini alla difesa della patria.

Noi non offeriamo ai nostri lettori in Fra Benedetto *un teologo non volgare, un poeta insigne,* e molto meno *un modello di vita claustrale*, come fecero i suoi bibliografi; ma bensì come un episodio importante nella storia del Savonarola; come un testimonio credibile dei fatti per lui narrati; e finalmente come un esempio, raro allora e quasi incredibile nei giorni nostri, di un animo generoso che all' amicizia consacra la vita e la libertà.

[1] Negli Annali di San Marco, segnandosi la vestizione di Fra Benedetto fiorentino, si vede in margine una postilla diligentemente raschiata col temperino per modo, che non è dato leggervi una sola lettera: quivi dovettero essere alcuni cenni importanti intorno al nostro poeta.

CENNI STORICI

DEL

B. LORENZO DA RIPAFRATTA

DOMENICANO.

Digitized by Google

CENNI STORICI DEL B. LORENZO

DA RIPAFRATTA.

Sopra una collinetta bagnata dalle acque del Serchio, all'estreme falde del Monte Pisano, si erge l'antico e rovinoso castello di Ripafratta, il quale nei tempi di mezzo era stato forte propugnacolo della frontiera pisana contro alle frequenti incursioni dei Lucchesi e dei Fiorentini; ed ora cadente, ma pur severo e quasi direi minaccioso, domina la sottoposta borgata, la quale novera meglio che sette centinaia di abitatori. Onde gli venisse il nome di Ripafratta [1] non è ben certo; ma opinano alcuni, che le acque impetuose del Serchio e dell'Ozzeri imprigionate dal Monte Pisano e dai colli di Filettole e di Castiglioncello, volendo aprirsi un varco per alla marina, rompessero la ripa dei circostanti poggi, e lasciassero il nome di *ripafratta* al luogo, che era stato impotente ritegno alla loro foga impetuosa. [2] In questo castello adunque, il 24 marzo del 1359, [3] nacque il Beato Lorenzo del quale parlano questi Cenni. Ignoriamo il nome e la condizione de'suoi genitori, per l'uso invalso nei claustrali di quel tempo di denominarsi dal luogo del nascimento anzichè dalla famiglia. Ma se gli eletti fiori si germinano dalle elette piante, noi a ragione di-

[1] Presso gli antichi scrittori si trova di frequente *Librafratta* in luogo di *Ripafratta*.

[2] Emanuele Repetti, *Dizionario Storico, Geografico, Fisico ec., della Toscana*. Firenze, 1841 e seg. — Art. *Ripafratta*.

[3] Fissiamo l'anno della nascita del nostro Beato, secondo leggesi nella lapida del suo sepolcro, ma non senza un grave dubbio che dichiareremo meglio altrove.

remo essere stati specchio e modello di ogni virtù coloro dai quali nacque questo giglio odorifero di santità.[1] Di lui potè dirsi ciò che dell' illustre San Filippo Neri:[2] essere stato uno di quei pochissimi ne' quali Iddio non aspettò tempo a largheggiare delle sue grazie, nè permise che il mondo o la carne, sfiorando il meglio della vita di lui, per alcuni anni lo trasviasse dietro le fallaci dolcezze del peccato, per poscia cavarnelo con la sua misericordia e indirizzarlo in via di salute, siccome fece per avventura de' più de' Santi: ma fin dalla sua puerizia, prevenendo con abbondanza di elette grazie i pericoli e le cadute, lo assicurò e fermò nel suo amore; ed in esso le grazie continuando, e sempre dandogliene di maggiori, lo condusse a grado altissimo di virtù fino alla più tarda vecchiezza.[3]

Sembra che il Beato Lorenzo, assai per tempo lasciato il nativo castello di Ripafratta, si recasse in Pisa, affine di darvi opera alle scienze umane e divine, come quegli che avea fermato consecrarsi al ministero ecclesiastico. Certo egli è, che intorno ai venti anni dell' età sua già era ascritto alla sacra milizia, e insignito dell' ordine del diaconato.[4] Correvano allora tristissimi tempi. L' ambizioso cardinale di Ginevra già aveva in Fondi assunto il nome e le insegne pontificali, e contrastando a Urbano VI il triregno, dava cominciamen-

[1] Così lo appella Sant' Antonino nella sua lettera ai Padri Domenicani di Pistoia, che daremo al termine di questa Biografia ec. Documento I.

[2] Antonio Cesari, *Vita di San Filippo Neri*, nel *Fiore di Storia Ecclesiastica*.

[3] Sant'Antonino, nella lettera sopra citata: *dall' ora prima, nella vigna del Signore, infino alla dodicesima; cioè, dall' adolescenza sua infino all' età decrepita, ha virilmente lavorato*; ec.

[4] *Anno ætatis suæ vigesimo vel circa ex diacono sæculari ingressus est Ordinem Prædicatorum.* Sant' Antonino, *Chronicor.* pars III, tit. XXIII, cap. X. § V.

to a quello scisma terribile, che indebolendo le credenze e corrompendo i costumi, schiuse l'adito a tutte le eresie che poi turbarono l'Europa nei secoli XV e XVI. Allora le anime elette, a meglio prepararsi alla lotta che già antivedevasi lunga e ostinata, riparavano nei chiostri, e quivi rinvigorite dalla preghiera, dalla penitenza e dalle lagrime, si apprestavano a difendere la Chiesa. Il Beato Lorenzo prescelse l'istituto dei Frati Predicatori nella stessa città di Pisa,[1] e ne vesti le divise nel 1379, o in quel torno. Il convento di Santa Caterina avea perduti già da alcun tempo i suoi più belli ornamenti. Perciocchè il Beato Giordano da Rivalta, o da Pisa che dir si voglia, era passato agli eterni riposi fino dal 1311; Fra Domenico Cavalca era trapassato nel 1342; e Fra Bartolommeo di San Concordio, non meno dei due primi elegantissimo scrittore, avea finiti i suoi giorni nel 1347.— Viveva nondimeno il Padre Domenico da Peccioli, ugualmente dotto e santo religioso, il quale per molti anni diresse nelle vie del Signore la Beata Chiara di Pisa. E per essere stato alcun tempo maestro dei novizi nel suo convento di Santa Caterina,[2] può ragionevolmente credersi che sotto di lui il Beato Lorenzo si educasse alla pietà, e si addottrinasse nelle ecclesiastiche discipline.

In questo giungeva in Pisa il Beato Giovanni Dominici fiorentino, dello stesso istituto, uno tra i più chiari oratori che mai avesse l'Italia; intanto che San Vincenzo Ferreri, dimorante allora in Genova, richiesto da alquanti

[1] *Laurentius a Ripafracta, fama sanctitatis notus et miraculis clarus, licet in Ecclesia Pistoriensi iaceat, filius tamen est nostri conventus. Annalium conv. Sanctæ Katharinæ Pisani Ord. Prædic.*, lib. I.

[2] *Chronica Antiqua conv. S. Catharinæ de Pisis*, § 373, pag. 388. Firenze, 1848 in-8, inserita nel vol. VI, part. II, sez. III dell'*Archivio Storico Italiano*, con dotte annotazioni del ch. prof. Francesco Bonaini.

Fiorentini di volere, come nella Lombardia e nella Liguria, andare missionando per le città e le borgate della Toscana, rispose, forte meravigliarsi, che avendo in patria un tanto singolare oratore quale era il Dominici, invitassero lui estraneo e lontano. Ora il Beato Giovanni avendo volto l'animo, e già dato cominciamento alla restaurazione della disciplina claustrale in Italia, si studiava in ogni sua predicazione di ritrarre con molto vivi colori la vanezza e caducità dei beni terreni, e la bellezza e diuturnità dei celesti; e per questa via gli era fatto di mettere nell'animo, segnatamente dei giovani ascoltatori, così fatto disprezzo della vita presente, e tanto amore e desiderio della futura, che lasciati gli stolti o rei sollazzi de' quali fuor di misura suole esser ghiotta quella tenera età, riparavano nei chiostri quasi in porto di sicurezza. Onde sappiamo essere avvenuto al Dominici quello che si legge del Beato Giordano di Sassonia, secondo generale dei Padri Predicatori, che predicando egli al popolo, le madri trepidanti ascondevano i propri figliuoli, certe di restarne orbate, solo che udissero quelle sue larghe e molto magnifiche promesse dei celestiali diletti. Tanto avvenne al Dominici, il quale era universalmente appellato, *rapitore delle donzelle, seduttore dei giovinetti, ladrone delle vedove, ingannatore delle maritate.*[1] Predicando egli adunque in Pisa, fece acquisto di un figlio di Lodovico Tosi, ricco mercatante pisano, e di un Niccolò Gittalebraccia, di famiglia principalissima di quella città. E nello stesso convento di Santa Caterina non così tosto ebbe presa conoscenza

[1] Così scrive lo stesso Beato Giovanni Dominici in una sua lettera del 15 febbraio 1400, indirizzata alle religiose Domenicane di Venezia; e pubblicata con altre lettere del medesimo dal can. Ant. Maria Biscioni nella raccolta di *Lettere di Santi e Beati Fiorentini*; Firenze, 1736, in-8.

del Beato Lorenzo da Ripafratta e del venerabile Padre Tommaso Aiutamicristo, che gli ebbe facilmente tratti nel suo intendimento di seco lui collegarsi nell'opera santissima del riformare l'istituto Domenicano.

Or qui ci è mestieri con pochi ma sicuri tratti delineare l'origine di quella riforma, della quale fattosi capo il Dominici, fu poi dal Beato Lorenzo promossa ed allargata in più luoghi d'Italia.

La terribile pestilenza, che tanta menò strage in Europa, nell'anno 1348, avea diserti i chiostri di abitatori; e lo scisma della Chiesa partendo quelle desolate famiglie in due contrarie fazioni, vi avea recata la discordia, e grandissima confusione. E quando una sola di queste cagioni saria bastata a mettere al fondo qual si voglia ben ordinata società, tutte e due insieme unite (perchè la pestilenza seguitò molti anni) dovevano sicuramente schiantare e perdere tutte le claustrali congregazioni. Ma Iddio nella sua misericordia avea campati di quell'universale naufragio alcuni pochi e più perfetti, i quali raccogliendo pietosamente gli sparsi avanzi di quelle sbattute famigliuole, ristorarono i danni patiti da tanto orribili calamità. E per dire solamente di ciò che spetta all'ordine domenicano, aveva Santa Caterina da Siena con assai calde supplicazioni eccitato l'animo del Beato Raimondo da Capua a por mano risolutamente alla riforma del suo istituto dei Predicatori; e con beneficio non minore, aveva altresì guadagnata all'ordine stesso una figlia di Pietro Gambacorti, signore di Pisa, la quale fu poi la riformatrice delle suore Domenicane.[1] E

[1] I Bollandisti, e generalmente tutti gli scrittori della vita della Beata Chiara di Pisa, non posero mente a due lettere di Santa Caterina da Siena, annotate dal P. Burlamacchi, e pubblicate nella edizione procurata dal Gigli; con le quali lettere la Santa invita *Monna Tosa figlia di messer Pietro Gambacurti* a consacrarsi al Signore. Ora, questa

sebbene la Benincasa, vinta dal dolore di quei mali che allora straziavano crudelmente la Chiesa, rivolasse anzi tempo alla patria celeste; non tardò il Beato Raimondo, come fu posto a reggere l'istituto Domenicano, a mandare ad effetto i pii voti della vergine senese. Fece egli pertanto un pressantissimo invito a quanti scaldava ancora l'amore di Dio e dell'Ordine, a soccorrerlo di consiglio e di aiuto in quella malagevole impresa; e vi risposero tostamente dalla Germania il Padre Corrado di Prussia con altri pochi; e in Italia il Beato Giovanni Dominici, e i padri Tommaso da Siena, Lorenzo da Ripafratta e Tommaso Aiutamicristo, come si disse. Ma quello che parve e fu veramente meraviglioso, si è l'esempio della Beata Chiara, la quale impaziente degli indugi, molto tempo innanzi a tutti avea dato principio alla riforma delle Suore, facendo appositamente murare il monastero di San Domenico in patria, ove con leggi severissime si chiuse il 29 maggio del 1382, con alquante religiose. Da quel monastero poi, come da eletta e copiosa sorgente, uscirono le riformatrici di quelli di Genova, di Parma e di Venezia. E non ben paga ancora in quel suo desiderio, si adoperò con le esortazioni, i consigli e le preghiere a promuovere la riforma eziandio negli stessi religiosi: onde a tutta ragione l'Ordine domenicano venera nella Beata Chiara un'altra Teresa di Gesù.[1]

Trovata forte opposizione nei due conventi di Firenze e di Pisa,[2] il Beato Giovanni Dominici cominciò

Tosa è appunto la nostra Beata Chiara. Nelle lettere del Beato Giovanni Dominici è fatta più volte menzione della Beata Chiara di Pisa: vedi segnatamente le lettere del 1377 e 1378.

[1] Erano usi raccogliersi intorno la Beata Chiara, come figli intorno la madre, i più santi religiosi del convento di Santa Caterina di Pisa; onde Frate Niccolò Gittalebraccia è detto nella Cronaca, *fuit de intimis filiis Sororis Clarae de Gambacurtis*. Vedi a pag. 585.

[2] Il convento di Santa Caterina di Pisa non accettò la riforma

l'opera della riforma dal convento di San Domenico di Venezia, e vi pose a reggerlo il Padre Tommaso Aiutamicristo, il quale in breve ebbe altresì riformato il maggiore convento di quella città intitolato ai Santi Giovanni e Paolo. Al Padre Tommaso da Siena commise riformasse il convento di San Domenico di Città di Castello nell'Umbria, ove poi lo raggiunse lo stesso Giovanni Dominici, il quale sembra togliesse seco il Beato Lorenzo da Ripafratta; come è certo che vi inviasse il Padre Niccolò Gittalebraccia, pisano. Che il Beato Lorenzo seguitasse il Dominici in Città di Castello quasi me lo persuadono due lettere di quest'ultimo, scritte appunto di Città di Castello alle Suore Domenicane del monastero del *Corpus Christi* in Venezia. Dice adunque il Beato Giovanni nella prima: « non ho tempo, » perchè in fretta si parte Fra Lorenzo, e viene. » E nella seconda, narrando alle Suore la morte di sei giovani religiosi del suo convento di Città di Castello, colti da pestilenza, aggiunge: « pure per questo calle » guardando, sto atteso, donde vegga passare Frate Lo- » renzo e Frate Rinaldo, i quali ancora son sani; e poi » mi ritroverò loto fra la spazzatura rimasto.[1] » Questo frate Lorenzo potrebbe essere il nostro di Ripafratta, il quale nel giugno del 1400 (data di quelle lettere), recatosi in Venezia per alcuna necessità della nuova Congregazione, fosse già nell'agosto di ritorno in Città di Castello.

Non tardò il Beato Giovanni a conoscere qual prezioso acquisto avesse fatto nel giovine di Ripafratta; conciosiachè era nel Beato Lorenzo un piuttosto ange-

che nel 1494; e Santa Maria Novella in Firenze, soltanto nella metà del secolo XVI.

[1] Queste due Lettere sono la I e la IX della raccolta fatta dal Biscioni.

lico che umano candor di costumi, un austerissimo genere di vita, uno zelo molto acceso della gloria di Dio e della salvezza delle anime, una fedelissima osservanza delle molte ed eziandio più minute regole claustrali; tutto ciò accompagnato da assiduo studio delle divine Scritture, fino a conseguire quello stesso elogio, che meritò il grande Antonio da Padova, di *Arca del Testamento.*[1]

Andava il Dominici pensando del modo di ben munire la novella Congregazione da lui istituita, e rafforzarla in guisa, che, lui morto, o per qual si voglia cagione allontanato, quella non dovesse pericolare. Ed era poi venuto in questo consiglio: doversi antimettere ad ogni altro studio e diligenza, quello di formarsi un buon noviziato, dal quale come da un copioso vivaio di elette pianticelle si dovessero trapiantare nelle altre case religiose i sostenitori e i propagatori della nuova riforma. Grandi speranze aveva poste nel Padre Michele Tosi, uno dei giovani da lui convertiti in Pisa; il quale quanto era stato al secolo sbrigliato e dirotto ad ogni mal fare, altrettanto nel chiostro dava segno di voler addivenire specchio e modello di santità. Se non che, nel servire pietosamente i fratelli tocchi da pestilenza, appigliatoglisi il morbo, morì nel fiore de' suoi anni. Volendo pertanto scegliere, fra quei pochi e più fervorosi de' quali si componeva allora la nuova Congregazione, un abile maestro dei novizi, rivolse gli occhi sul Beato Lorenzo da Ripafratta, in cui si vedevano tutte le parti volute a sì difficile ministero, e lo inviò in Cortona. La qual città, per essere nei termini della Toscana e degli Stati papali, sotto bellissima guardatura di cielo, ed in luogo abbastanza appartato, offeriva opportunità alle spirituali

[1] *Hic armarium fuit sacrarum literarum.* SANT'ANTON., *Chronic.*, Pars III, tit. XXIII, cap. X, § V.

esercitazioni. Nè mal si appose il Dominici; perciocchè nel 1406, avendo dovuto recarsi ambasciatore dei Fiorentini al pontefice Gregorio XII, e da questo essendo promosso all'arcivescovato di Ragugi, e quindi alla sacra porpora, gli fu necessità abbandonare per sempre quella Congregazione, che da lui fondata, per lo spazio di quindici anni era stata l'oggetto delle sue affezioni e fatiche.[1]

Non potrei determinare con sicurezza l'anno in cui il Beato Lorenzo si recò in Cortona; ma dovette essere tra il 1402 e il 1404, perchè indubitatamente vi era già nel 1405. In tanta povertà di notizie non possiamo distenderci in particolari racconti intorno alla sua dimora in quella città; ma è indubitato, che siccome la nuova riforma dei Frati Predicatori non avea per termine e modo se non seguitare fedelissimamente gli esempi e le leggi del santo Istitutore, senza sciogliere i vincoli che la univano alla grande famiglia Domenicana, questo si propose il Beato Lorenzo, e questo veramente conseguì ne' suoi giovani alunni.

Nel 1405, guadagnata l'erta e rupinosa vetta del monte su cui giace Cortona, si prostrava ai piedi del Beato Lorenzo un giovine fiorentino, con pressantissime lettere inviatogli dal Dominici. Era questi Sant'Antonino, che di poco avea varcati i tre lustri,[2] e che una

[1] Nell'Archivio del convento di San Marco è un buon Commentario inedito intorno alla vita di questo illustre Domenicano. È scrittura del secolo scorso, e se non per lo stile, certo per le notizie, importante. In breve, il chiarissimo signor Donato Salvi, Accademico della Crusca, pubblicherà un'operetta inedita del Beato Giovanni Dominici, la quale versa intorno al governo della famiglia, scritta in toscano; e dicesi un gioiello di nostra lingua, e un bellissimo documento di sapienza civile e religiosa.

[2] Alcuni storici scrivono, avere Sant'Antonino vestito l'abito Domenicano nella età di soli tredici anni; il che ci condurrebbe al 1402: ma il Castiglioni, stato per più di otto anni segretario del

bella fama di santità annunziava già qual futura gloria e sostegno dell' Ordine Domenicano.[1] Alcun mese dopo, giungeva il Beato Pietro della nobile famiglia dei Capucci di Città di Castello; il quale vestite le divise di Frate Predicatore in patria, ed ivi pronunciati i voti solenni, si portava in Cortona a fine di perfezionare la sua educazione religiosa sotto il Beato Lorenzo. Nel 1407, due pittori del Mugello, moventi in cerca di celesti ispirazioni, si univano a quei santi giovani; ed erano questi, il Beato Giovanni Angelico, e il suo minor fratello Fra Benedetto, rarissimo miniatore. Noi tanto remoti di età e di perfezione da quella santa famiglia, invidiamo chi potè scaldarsi a tanto affetto, e contemplare da presso tanto singolari virtù. Or qui si parve qual fosse veramente il Beato Lorenzo da Ripafratta, e quanto va-

santo Arcivescovo, del quale poi scrisse la vita, lo dice aggregato all'ordine Domenicano di anni sedici, e perciò nel 1405.

[1] Vinc. Mainardi a S. Gemignano, *Vita S. Antonini*, pag. 284 e segg. *Cucullatus tandem* (Sant'Antonino), *Cortonom, regularibus disciplinis imbuendus, mox mittitur, cum novum cœnobium Fæsulanum nondum esset absolutum; ubi sub viro integerrimo Laurentio Ripafracta (id viculi nomen est in agro Pisano, unde oriundus erat), omnium opinione celeberrimo, ita profecit, ut iam tum radios quosdam doctrinæ ac sanctitatis emittere videretur... Laurentius ipse, de quo nunc loquimur, vel testimonio eiusdem Antonini (nam longa illum vita functum epistola adhuc extante prosequitur), vir longe sanctissimus fuit: Pistorii ad Prædicatores conditus, ubi poscentibus opem non denegat salutarem. Quod si bona arbor fructus bonos facit, quid aliud ex Antonino sperandum erat, quam absoluta quædam et numeris omnibus doctrinæ ac pietatis forma; cum si Joon. Dominicum* (il Beato Giovanni Dominici) *et Laurentium spectemus, quos ipse authores et institutores eius vitæ, quæ est in Christo, habuit, nihil non sanctum, absolutum, consummatissimum ex eiusmodi formatoribus et initiis provenire potuerit?*

Questa Vita di Sant'Antonino e l'uffizio che si recita nella di lui festa furono scritti dal Padre Vincenzo Mainardo per ordine di Clemente VII, e dallo stesso Pontefice approvati con breve diretto allo stesso Mainardo, nel giorno 7 maggio 1525. Il breve suddetto puoi vederlo presso il Padre Domenico Maccarani, *Vita di Sant'Antonino*, lib. VI, cap. V, pag. 331.

lesse nell'indirizzare i giovani per l'erta via della religiosa perfezione. Egli seppe evitare quei due funestissimi estremi degli educatori nei chiostri: la soverchia dolcezza, che rammollisce e snerva gli animi, facendoli impazienti del freno; e il soverchio rigore, e l'improvvido accendere e provocare i novizi agli stemperati fervori, onde poi mancata loro la lena, si ferman tra via e danno volta; ovvero, perduta la sanità, in breve tempo periscono; se pure, sovravvivendo, non menano giorni inutili e infelicissimi. Quindi egli usando seco stesso modi assai aspri e severi, e coi discepoli umanandosi più dell'usato, soavemente e sicuramente li conduceva per l'erto sentiero della virtù.[1] Bene sapendo che ove ad un savio maestro venga fatto destare, mercè il divino aiuto, in quei giovanili petti, col mezzo di devote e frequenti considerazioni, solo una scintilla del divino amore, quella piccoletta fiamma alimentandosi e via via crescendo, verrà a consumare fin dalle barbe tutte le rie inclinazioni che dalla guasta natura abbiam tratte, e ad accendere in noi il fuoco della evangelica perfezione. Nè tacerò come debba lodarsi il nostro Beato Lorenzo di molta saviezza e prudenza nel sapersi contemperare all'indole de' suoi giovani alunni; nei quali, pur che non perdessero giammai d'occhio lo scopo finale dell' Ordine, lasciò liberamente svolgersi le naturali tendenze. Onde al Beato Pietro, che assai da vicino ritraeva il maestro, volle lasciare schiuso il varco alle sue devote contemplazioni; ma a Sant'Antonino, perchè fornito di vasto e robusto ingegno, ed atto a più maniere di studi, consigliò di scorrere per il largo campo delle scienze umane e divine. Nè già interdisse al Beato Giovanni Angelico e al fratello le arti del dipingere e del

[1] *Aliis clemens et pius, sibi austerus* etc. S. ANTONINUS, *Chronic.*, loc. cit.

miniare. Certo, se costoro venuti fossero alle mani di men ragionevole istitutore, loro avrebbe severamente divietate quelle arti, che pure hanno tanta parte nel culto della religione; e che non isdegnò coltivare Santa Caterina Vigri in Bologna; e che lo stesso Beato Giovanni Dominici avea non pur coltivate, ma introdotte nel monastero delle Suore Domenicane in Venezia.[1] Certo egli è che nel medio evo l'arte religiosa era pressochè esclusivamente esercitata dagli ecclesiastici. La qual costumanza eziandio nei giorni nostri si mantiene nella Grecia, ove la pittura sacra è tutta proprietà dei pii monaci del Monte Athos.[2] Il perchè il Beato Lorenzo tenea sempre caldamente raccomandato ai due pittori del Mugello, che santificassero l'arte elevandola all'altezza di un morale e religioso insegnamento.—Voi, o miei cari, loro avrà detto, ai quali Iddio non consentì troppo grande attitudine alle scienze umane e divine, seguitate pure il miniare e il dipingere, che non pertanto sarete veramente Frati Predicatori; perciocchè, non con il solo mezzo della loquela noi persuadiamo agli uomini l'amore della virtù e la fuga dal vizio, ma primamente con gli esempi di una vita pura e intemerata, e poi con tutte quelle arti con le quali gli uomini sono usi in alcuna guisa significare altrui il proprio concetto; fra le quali, come la musica, così le linee e i colori hanno luogo principalis-

[1] Vedi le lettere del Beato Giovanni pubblicate dal Biscioni, e il Commentario inedito che si conserva in questo Archivio di San Marco. Del resto, non pure coltivarono la pittura le Suore Domenicane in Venezia, ma quelle eziandio di San Domenico in Lucca, di Sant'Iacopo di Ripoli e di Santa Caterina in Firenze, delle quali abbiamo tenuto copioso discorso nell'opera: *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani;* vol. II, lib. III, cap. V.

[2] Copiose notizie intorno ai monaci del Monte Athos e sulle opere loro, pubblicò il signor Didron, premesse all'Opera: *Manuel d'Iconographie chrétienne grecque et latine.* Paris 1845, un grosso volume in-8 di pag. 483.

simo. Ed egli avverrà certamente, che molti non potuti persuadere dalla eloquenza dei vostri fratelli, vinti si arrenderanno alla vista di quelle devote immagini, che voi loro porrete d'innanzi. Con questo divario però, che la parola non giunge ai lontani, e la più scorta eloquenza si fa muta nel sepolcro; ma le vostre celesti fantasie rimarranno per lo spazio di molti secoli testimoni credibili ed efficacissimi di religione e di virtù.—

Non sappiamo quanto tempo questi cari giovani dimorassero sotto la tutela del Beato Lorenzo; ma, eccettuato il Beato Pietro Capucci, che visse sempre e morì in Cortona, gli altri si tramutarono d'uno in altro paese. Lo stesso Beato Lorenzo, stato molti anni in Cortona, non lasciò per questo di andare sovente discorrendo per le terre e le borgate vicine a spargervi il seme della divina parola, la quale usciva delle sue labbra così schietta e pura, come era uscita delle labbra degli Apostoli e dei Profeti; onde di lui lasciò scritto Sant'Antonino, che *la legge della verità fu nella sua bocca per predicare e non per adulterare il verbo di Dio: da che seguì, che egli molti con i suoi ammaestramenti e consigli ritirò dalla via dell'iniquità:* [1] e altrove non dubita equipararlo allo stesso San Paolo nello zelo, nelle tribolazioni, e nel castigamento del proprio corpo.

Formato ch'egli ebbe un egregio istitutore della gioventù in Sant'Antonino, nel quale avea trasfuso tutto il suo spirito, i superiori dell'Ordine inviarono il Beato Lorenzo in Fabriano, città della Marca di Ancona, avendo quel convento de' Padri Predicatori accolta la riforma del Beato Giovanni Dominici; [2] se già non fu il Beato Lorenzo che primo ve la introdusse e propaginò. Nel qual

[1] Vedi la lettera ai religiosi del Convento di San Domenico di Pistoia.

[2] *Chronica Conv. S. Dominici de Fesulis*, fol. 145.

tempo sendo la città e il contado travagliati dalla pestilenza, il nostro Beato non curando fatiche e disprezzando pericoli, si pose tutto in servigio degli appestati, con tanto affettuosa carità, che ne durò per lunga pezza in quei popoli la memoria e la gratitudine.[1] Stimo assai verosimile, che nel tempo della sua dimora in Fabriano, il Beato Lorenzo ricevesse all'Ordine Domenicano il Beato Costanzo, e lo inviasse in Firenze nel nuovo convento di San Marco, a fine di avviarlo nel sentiero della perfezione evangelica sotto la scorta di Sant'Antonino. La qual mia conghiettura è fondata su due fatti certissimi: la dimora in Fabriano del Beato Lorenzo nel tempo della giovinezza del beato Costanzo; e la venuta di questo in Firenze, quando appunto di recente Sant'Antonino avea ottenuto da Cosimo de' Medici il nuovo convento di San Marco (an. 1436).

Tanta virtù congiunta a tanto sapere non poteva più a lungo giacersi nella oscurità della vita privata. Il perchè la Congregazione dei conventi riformati considerando con quanto zelo e con quanta prudenza il Beato Lorenzo da Ripafratta si fosse per molti anni travagliato nella restaurazione dell'Ordine Domenicano, lo elesse a Vicario generale. Non possiamo accertare gli anni ne' quali egli tenne il governo dei suoi conventi riformati, mancandoci il catalogo dei Vicari generali della Congregazione; ma ci aiuterà in così fatta ricerca il Padre Serafino Razzi, dal quale abbiamo attinta questa notizia. Avendo egli coll'aiuto delle antiche carte tolto a riordinare e scrivere la cronaca dell'ora distrutto monastero di Santa Lucia in via San Gallo in Firenze, del terz'ordine di San Domenico, venuto al ricordare le religiose che primeressero quella comunità, scrive: « La seconda Priora del » monastero fu Suor Angela, donna che fu di Mazingo

[1] Sant'Antonino, loc. cit.

» Mazinghi, eletta da tutte le monache, e confermata
» dal venerabile e santo huomo, il Beato Lorenzo da Li-
» brafratta, Vicario all' hora generale della Congrega-
» zione; il quale giace sepolto in San Domenico di Pi-
» stoia, per miracoli chiaro et illustre, e fu già mae-
» stro di Sant'Antonino; e, come narrano, non volle
» detto Santo accettare l'arcivescovado di Firenze se
» non per l' ubbidienza di lui. Non fu adunque senza mi-
» stero che una così venerabile Madre fusse confermata
» Priora da un Padre di tanta santità. »[1] Suor Angela Mazinghi tenne il priorato dodici anni consecutivi, cioè dal 1443 al 1455. Or dunque il Beato Lorenzo dovette essere eletto Vicario generale poco innanzi al 1443; perchè nel novembre del 1445 già troviamo in quello stesso ufficio Sant'Antonino.[2] Il tempo, che ha ricoperto di un fitto velo la vita di questo illustre figlio di San Domenico, non ci ha serbata altra più importante notizia di questi due anni nei quali egli tenne il governo della sua Congregazione. Ma è indubitato, che già da alcun tempo egli facea dimora nel convento di San Domenico di Pistoia, ove passò gli ultimi anni della sua vita. Quivi, come avea fatto in Cortona, in Fabriano e ovunque lo avea inviato l' ubbidienza, fu tutto in spendersi a pro dei fedeli, sermonando al popolo, istruendo e dirozzando gli abitatori della campagna, visitando e consolando gl' infermi, segnatamente i tocchi di pestilenza,[3]

[1] A pag. 2. Questa Cronaca MS. trovasi di presente presso le religiose di San Domenico del Maglio in Firenze: è un grosso vol. in-4, di carte 357 numerate da una sola parte.

[2] *Annal. conv. S. Marci*, fol. 7.

[3] « Predicano i Pistolesi la carità di lui verso il prossimo: ne ra-
» gionano con laude i popoli di Fabriano, e gli altri dove per ubbi-
» dienza ha conversato. Perciocchè quando una certa pestilenza cru-
» dele induceva tanta mortalità sopra la terra, quale infermo non fu
» da lui visitato? quante volte di giorno e di notte si espose al peri-

come quelli che assai volte erano abbandonati nelle più gravi distrette dagli amici e dai congiunti medesimi; nel qual pietoso ufficio egli si adoperava con tanta carità, che sembrava in lui rivivere quell'Andrea Franchi, santissimo vescovo del suo stesso Istituto, il quale fu ai Pistoiesi angelo consolatore nella rabbia delle guerre civili, e nelle fierissime pestilenze che disertarono quella infelice città nel secolo XIV.[1] Egli appunto si versava in questo ministero di amore e di pace, quando gli giunse avviso come il suo amato discepolo Sant'Antonino era stato eletto arcivescovo di Firenze (gennaio 1446, stile comune); e siccome il Santo nelle sue più gravi occorrenze richiedeva sempre di consiglio il venerando istitutore della sua giovinezza, così fece di presente, supplicandolo a non volerlo abbandonare nelle angustie gravissime del vedersi imporre un ufficio che egli credeva importabile alle sue forze. Nè si arrese alle supplicazioni del maestrato della repubblica, nè ai comandi stessi del pontefice, se non quando dal Beato Lorenzo ebbe inteso che poteva e doveva sobbarcarsi a quel peso. Allora il Beato Lorenzo stimò debito suo, e atto insieme di carità, sorreggerlo ed aiutarlo co' suoi consigli. Tolse egli adunque a far quelle parti che San Bernardo con Eugenio III, stato già suo discepolo, quando dall'umile condizione di monaco lo vide innalzato alla suprema dignità della Chiesa. E come l'Abbate di Chiaravalle a raffermare la virtù di Eugenio scrisse l'aureo libro *De Consideratione,* il Beato Lorenzo con frequenti e savissime lettere si studiò ammaestrare il santo arcivescovo della dignità e dei doveri dell'episcopato.[2] Ed

» colo di contagione mortifera? Dicanlo i Pistolesi, e ne facciano » testimonianza. » SANT'ANTONINO, Lettera sopra citata.

[1] Il suo corpo incorrotto si venera tuttavia nella chiesa di San Domenico di Pistoia.

[2] « E finalmente mi dolgo, e mi contristo meco medesimo, non

era a un tempo degnissima di ammirazione l'affettuosa e veramente paterna carità del Beato Lorenzo, e la profonda umiltà di Sant'Antonino, il quale dottissimo essendo, maturo negli anni, e in voce di uomo sperimentatissimo e di provato consiglio, non pertanto con figliale riverenza si umiliava innanzi alla veneranda canizie del suo santo maestro. Da un brano di lettera di Sant'Antonino, indirizzata al Beato Lorenzo, appare manifesto, come questi gli tenesse assai raccomandato di raccogliere intorno a sè costumata famiglia; perchè egli avviene sovente che i domestici dei grandi, massime se giovani e smogliati, si diano al vivere scorretto, con grave scandalo del pubblico e disdoro dei loro padroni.[1] Aggiungeva il Beato Lorenzo, uguale anzi maggiore riserbatezza adoperasse verso tutti coloro che usavano a palazzo; nè a fanciulli, nè a femmine, fuori della necessità, permettesse frequentare la sua abitazione. Alla qual lettera rispondeva Sant'Antonino: la sua famiglia comporsi presso che tutta di sacerdoti maggiori degli anni venticinque; e i laici dedicati al suo servizio di gran lunga passare quella età. Non ricever egli mai femmine e fanciulli, se non astretto dal dovere, e farlo al cospetto di tutti.[2] Così

» aspettando più delle sue soavi lettere, con le quali mi eccitava al-
» l'esecuzione del zelo pastorale. » SANT'ANTONINO, loc. cit.

[1] Questi consigli fornirono al Santo argomento di un intiero capitolo nella sua Cronaca, che ha per titolo: *Quales esse debeant domestici Pontificis;* vol. II, tit. XVIII, cap. IV.

[2] *Ego in familia nostra nullum habeo puerum vel adolescentulum; sed omnes excedunt XXV annum, et sunt sacerdotes, uno excepto, qui diaconus est: et multo magis famuli laici ab adolescentia recedunt: nec hic conversantur pueri, nisi qui veniunt cum patronis suis presbyteris, habentibus diversas caussas, vel portantes litteras a mercatoribus, vel magistris. Ego nec cum pueris, nec cum mulieribus loquor, nisi in locis publicis, videntibus cunctis.* Questo brano di lettera si trova nella vita del Santo, cap. I, num. 12, scritta da Fra Leonardo di Ser Uberto, e pubblicata dal Papebrochio, *Acta Sanctorum, 2 maij,* pag. 328.

ci fossero rimaste le lettere del Beato Lorenzo, che noi potremmo assai meglio conoscere lo zelo accesissimo che scaldava quel santo petto. Sembra che questo commercio epistolare fra l' uno e l' altro santo fosse assai frequente, come apparisce da tre lettere del santo arcivescovo di Firenze rinvenute testè nell' archivio della cattedrale di Pistoia; dalle quali si fa chiaro eziandio, come Monsignor Donato dei Medici, vescovo di quella città, si giovasse ei pure dei consigli e dell' opera del Beato Lorenzo di Ripafratta.[1]

Vecchio presso che centenario, scaduto e logoro dalle fatiche, affranto dalle penitenze, infermo per un ulcere pessimo in una gamba, che il tenne per molti anni fra acerbi dolori, il Beato Lorenzo non ponea termine e modo nel faticare. Egli avea goduta quella più desiderabile felicità che possa toccare a un degno istitutore dei giovani, quella cioè di vederli crescere non pur savi e costumati, ma fatti gloria e splendore della patria, ornamento e sostegno della Chiesa, specchio e modello alle future generazioni; perciocchè tre de' suoi alunni sono al presente levati all' onor degli altari, e molti altri lasciarono di sè fama non peritura. Dovea poi crescergli a mille doppi questa cara consolazione, in veggendo quella riforma dell' istituto Domenicano, per la quale tanto si era travagliato fino dai verdi suoi anni, benedetta da Dio e dagli uomini, avvantaggiarsi e prosperare

[1] Queste lettere, di cui dobbiamo la notizia all'egregio professore Enrico Bindi, e che si conservano nell' Archivio della Cancelleria vescovile di Pistoia, hanno la data del 10 novembre 1450, 18 settembre 1451; la terza non ha data alcuna. Noi non le pubblichiamo, perchè in esse sono molti brani che non si sono potuti leggere a cagione della pessima scrittura; e perchè due versano intorno alle più dolorose prove dell'episcopato, quali sono la correzione dei traviati; e la carità ci ha consigliato di ricoprire di un velo le fralezze dell'umana natura.

per modo, che già se n'erano formate due grandi Congregazioni, le quali, fiorentissime per cenobiti santi e dotti, si stendevano dall'uno all'altro capo dell'Italia. Solo adunque restava ch'egli andasse a cogliere in cielo quella immortale corona, che Dio ha riserbata a' suoi fedeli. Giunto pertanto il termine del suo esilio, volle anzi tutto i conforti della religione, che ricevette con significazioni di grande pietà: poi rivolto al religiosi che mesti e dolenti gli facean corona, gli ebbe con assai calde parole infervorati ed accesi all'amore di Dio e del prossimo, al fedele mantenimento delle claustrali osservanze, a farsi ai popoli esempio imitabile di virtù; in fine, a tutti spendersi per la salvezza di quelle anime per le quali Gesù Cristo avea dato tutto il suo sangue prezioso. Quindi, con la serenità del giusto che sa di aver degnamente compiuta l'opera sua, si riposò nel Signore il 28 settembre dell'anno 1457, nonagesimo ottavo della sua vita. Nè Iddio tardò a dare alcun segno alla sua Chiesa della gloria alla quale avea levato in cielo questo suo servo diletto; rendendone illustre il sepolcro con molti prodigi, di che abbiamo l'autorità di scrittori gravissimi.[1]

Il popolo di Pistoia dolente di tanta perdita, per debito di giustizia e per conforto del suo dolore, volle che un pubblico monumento attestasse ai posteri in quanta riverenza avesse le virtù del Beato Lorenzo da Ripafratta. Fecegli dapprima murare a parte un umile sepolcro, sul quale era dipinto il Beato stesso, con la cappa distesa a modo di padiglione; quasi a dinotare,

[1] S. Antonin., *Chronic.*, pars III, tit. XXXI, cap. X, § V: *Qui post mortem miraculis dicitur clarere.* — Annal. Conv. S. Katharinæ Pisani Ord. Prædic., lib. I: *Fama sanctitatis notus et miraculis clarus.* Vinc. a S. Gemignano, *Vita S. Antonini*, pag. 184: *Poscentibus opem non denegat salutarem.* Seraf. Razzi, *Cronaca di Santa Lucia*, di sopra ricordata: *Per miracoli chiaro et illustre.*

scrive Giuseppe Dondori,[1] ch' ei tenesse sotto la sua protezione in cielo quella città, alla quale vivendo era stato esempio, aiuto e conforto. Ma non sembrando poi ai Pistoiesi aver degnamente soddisfatto alla loro venerazione e al loro affetto verso il medesimo, gli fecero co' danari del pubblico scolpire un marmoreo sepolcro, il quale offre due angioli dai lati, in atto di sorreggere due cortine, e sotto di quelle la figura giacente del nostro Beato, con libro chiuso sul petto,[2] e dappiedi la seguente inscrizione:

. SEPVLCRVM .

LAVRENTIO PISANO ORDINIS PREDICATOR. SACER
DOTI VENERANDO SVMEQ SANCTITATIS VIRO
POPVLVS PISTORIENSIS TAMQVAM DE SE BENEMERI
TO PVBLICIS SVMPTIBVS FACIVNDVM CVRAVIT.
OBIIT IIII° KLS OCTOBRIS † MCCCCLVII°. VIXIT ANNOS
LXXXXVIII° MENSES VI. DIES IIII°.[3]

[1] *Della pietà di Pistoia*, 1666, in-8, parte II, pag. 247.

[2] I Domenicani della Congregazione di San Marco di Firenze furono studiosi di conservarci eziandio le care e venerate sembianze del Beato Lorenzo, e ne diedero il carico al celebre Fra Bartolommeo della Porta, pittore della stessa Congregazione; il quale in una tavola, alta quasi due braccia, disegnò e ombrò a chiaroscuro in mezza figura il Beato Lorenzo di Ripafratta, con i raggi intorno al capo, e con libro in mano. Questa tavola passò in Francia nel tempo della dispersione degli Ordini religiosi, e poi resa alla Toscana, venne collocata nella I. e R. Galleria dell'Accademia del disegno in Firenze. Un quadro in tela di assai ragionevole pittore, rappresentante il Beato Lorenzo, si conserva eziandio nella cella di Sant'Antonino nel convento di San Marco: è pittura della seconda metà del secolo XVI.

[3] Abbiamo altrove accennato a un nostro dubbio intorno l'anno della nascita del Beato Lorenzo, giacchè di quello della morte non può disputarsi. La lapida sepolcrale dicendolo morto nel 1457 e nella età di anni 98, mesi 6, e giorni 4, viene con ogni precisione a segnarne il nascimento ai 24 di marzo del 1359, come abbiamo fatto. Sant'Antonino però lasciò scritto, essere trapassato il Beato Lorenzo

Giunta a Firenze la nuova della morte del Beato Lorenzo, non è a dire quanto ne fosse amareggiato l'animo di Sant'Antonino, il quale perdeva in lui un padre, un amico, un fratello. Scrisse allora una bellissima lettera al Priore e a' religiosi del convento di San Domenico di Pistoia; nella quale, lasciato libero sfogo al suo affetto e al suo dolore, viene intessendo al Beato Lorenzo un elogio, del quale non saprei dire il maggiore. Nè tuttavia sembrandogli aver soddisfatto pienamente al debito della sua gratitudine, volendo meglio perpetuarne la memoria, ne fece eziandio onorata ricordanza nella terza parte delle sue Cronache. Con questi due gravissimi documenti, noi poniam fine alla nostra breve e incolta narrazione.

nella età di sopra ottanta anni, *octuagenarius et ultra;* e altrove conferma il suo detto, aggiungendo che, vestite le divise domenicane nei venti anni, per altri 60 faticò nella vigna del Signore; il che ci dà nuovamente gli 80. — Sarebbe egli mai occorso errore nella lapida (la quale è assai posteriore all'età del Beato) coll'accrescimento di un X più del dovere?

Da ultimo aggiungeremo, come le sacre sue ceneri venissero traslocate di presso la porta d'ingresso della chiesa di San Domenico, sotto il pulpito della medesima, ove sono tuttavia; di che fu rogato atto solenne coi rogiti del notaro ser Giovanni Migliorini, nel giorno 18 ottobre 1641. Vedi il Dondori, loc. cit. Il culto religioso prestatogli dai fedeli, e continuatosi fino ai nostri giorni, fu approvato dalla Santa Sede con decreto del 4 aprile 1851.

DOCUMENTI.

Documento I.

Ai carissimi in Cristo, il Priore e Frati del Convento Pistolese dell' Ordine de' Predicatori, Frate Antonio già dell' istesso Ordine, et ora Arcivescovo di Firenze, benchè indegno, salute e consolazione dopo il pianto.

Quello che dice il saplentissimo Salamone, il riso si mescolerà col dolore, pare che adempluto si sia nella morte della beata memoria del dilettissimo Padre comune, Fra Lorenzo da Ripafratta; imperciocchè da una banda, restando privi della sua gratissima presenza, dobbiamo dolerci; ma dall'altra, essendo egli passato da questo malvagio mondo al Padre di ogni consolazione, ci somministra materia di riso. Con esso, dico, bisogna rallegrarsi, che partito da questa valle di miserie e di tenebre, è stato traslatato nel lume e regno divino, et è asceso coronato sopra tutti i cieli. Imperocchè siamo certi (se crediamo che delle sante fatiche sia glorioso il frutto, e ciascuno secondo le sue riceva la mercede) che questo Beato ha ricevuta dal Signore la benedizione nelle cose celestiali, et una corona di pietre preciose. Conciossiacosachè dall' ora prima, nella vigna del Signore, infino alla dodicesima, cioè dall' adolescenza sua infino all' età decrepita, ha virilmente lavorato; sopportando innumerabili fatiche, senza mai stancarsi, anzi con somma letizia e giocondità, per amore del Signore. Imperocchè se de' poveri è il regno de' cieli, chi è stato più povero del Beato Lorenzo coll' affetto e coll' effetto? chi di lui più umile? chi in sè stesso più abietto, sebbene dagli altri in somma reverenza avuto? Se i mansueti posseggono la terra de' viventi, quale agnello è così mansueto, quando è offerto in sacrificio, come questo Beato nell' opere e nel parlare? Se i mondi di cuore veggiono a faccia a faccia Dio, chi fu mai più di questo Beato puro d' animo e di corpo; il quale tra le pungenti spine de' lusinghevoli piaceri, assiduamente nell' udienza delle confessioni conversando, si mantenne illibato? Se gastiga San Paolo il corpo suo, e lo riduce in servitù dello spirito, acciocchè contra il Signore non ricalcitri; crucifige Lorenzo la carne sua con la parcità del mangiare e del bere, più che la sanità non comporta, abbracciando i lunghi digiuni dell' Ordine, e le continue vigilie, e varie austerità, e parimente avendo tutte le delizie e sensualità in orrore. Fu dato a San Paolo lo stimolo della infermità corporale, acciocchè la sua virtù si facesse in essa infermità più perfetta; et a Lorenzo per accrescimento di me-

rito fu dato per molto tempo infermità in una gamba. Dicesi San Paolo vaso di elezione, perchè è un armario delle sagre lettere; e questo Beato meditava nella legge del Signore giorno e notte, molti oscuri passi e secreti misteri delle sacre Scritture penetrando. Dell'intensa et estensa sua carità favellare, pare che sia superfluo: imperocchè sanno tutti coloro i quali seco sono conversati, che nel rendere a Dio le dovute laudi, nel celebrare divotamente il santo Sacrificio, e nell'amministrare le altre cose sacre, niuno nell'età sua è stato più di lui assiduo, giocondo et infatigabile. Predicano i Pistolesi la carità di lui verso il prossimo; ne ragionano con laude i popoli di Fabriano, e gli altri dove per ubbidienza ha conversato. Perciocchè quando una certa pestilenza crudele induceva tanta mortalità sopra la terra, quale infermo non fu da lui visitato? quante volte di giorno e di notte si espose a pericolo di contagione mortifera? Dicanlo i Pistolesi, e ne facciano testimonianza. La legge della verità fu nella sua bocca per predicare, e non per adulterare il verbo di Dio: da che seguì, che egli molti con i suoi ammaestramenti e consigli ritirò dalla via dell'iniquità. E chi giammai da questo Padre si partì sconsolato? Esultiamo adunque per la copiosa mercede che ha di tante sue sì fruttuose fatiche in cielo, e ringraziamo Dio. Ma gli estremi di questa letizia, se rivoltiamo lo stile a noi stessi per l'assenza di un tanto Padre, sono dal pianto occupati. Mi condoglio adunque coll'Ordine dei Predicatori, donde è stato svelto questo giglio odorifero di buona fama; il quale invero è stato uno specchio di santità, esempio di religione, altezza di vita regolare, titolo di pudicizia, norma di virtù, splendore di pazienza, forma di studio, più le cose utili che le sottili e curiose raccogliendo, vessillo di perseveranza, e face ardente di carità. Ho compassione ancora al Convento vostro, rimaso privo di così pietoso Padre. A chi ora ricorrerete voi per consiglio nelle cose dubbiose, per aiuto nelle necessità, per documenti nelle tentazioni? Meritamente piangendo, può dire il convento vostro con Geremia; chi darà acqua al mio capo, et agli occhi un fonte di lacrime, per pianger giorno e notte l'esserne stato tolto il Maestro, il Dottore e Padre nostro? imperocchè se pia cosa è rallegrarsi con Lorenzo della sua gloria, è cosa pia altresì condolerci tra noi della sua perdita. Similmente con gli stessi Pistolesi piangenti, piango e verso lacrime io ancora; sebbene sopra un carro di fuoco è quegli stato in cielo rapito, il quale era di quel popolo carro e cocchiere. Quanti per le sue parole et esempi dalla voragine dell'inferno, e sentina de' vizj, alla ròcca delle virtù sono stati condotti? Quanti discordanti pacificati, quante liti tolte via, quanti scandali rimossi: perciocchè niuno ardiva di resistere alla sapienza, e spirito divino, che per la sua bocca favellava. Onde non meno il popolo che il clero dee piangere, nè meno questi che quegli devono lamentarsi; conciossiacosachè, niuno tanto il clero aiutasse quanto questo buon Padre, nell'amministrare i Sacramenti, visitare gl'infermi, et aiutargli nelle loro necessità. E finalmente mi doigo e mi contristo meco medesi-

mo, non aspettando più delle sue soavi lettere, con le quali mi eccitava all'esecuzione del zelo pastorale. Fra questo combattimento adunque del pianto e dell'allegrezza, entri la speranza nostra di ottenere per sua intercessione, quanto da Dio in salute desideriamo: imperocchè non si dee pensare, che un uomo di tanta carità, pervenuto al porto di quiete e felicità, sia per scordarsi di noi, i quali sa che siamo in mezzo a i flutti di questo mare tempestoso del mondo. Et acciocchè possiamo ottenere per suo mezzo quanto desideriamo, scacciando da noi ogni negligenza e freddezza, andiamo imitando le sue sante vestigia: e dimenticandoci di quelle cose che ci sono dietro, a esempio di quegli animali che non ritornano al luogo lasciato; nelle cose che ci sono davanti, cioè alla perfezione delle virtù, estendendoci. E non cessi la mano nostra di bene operare; perocchè le fatiche hanno ad aver fine, e la mercede è senza fine. State sani, e pregate Dio per me.

Di Firenze, il dì primo di ottobre 1457.

Documento II.

S. ANTONINI ARCHIEPISC. FLORENTINI

Chronic. Pars. III, tit. XXXIII, cap. X, § V.

Anno Domini 1457, in conventu Pistoriensi Sancti Dominici migravit ad Dominum quidam venerabilis religiosus, frater Laurentius nomine, Ripafracta castro Pisano oriundus, octuagenarius et ultra. Hic vir simplex et rectus, timens Deum, et recedens a malo, anno ætatis suæ vigesimo vel circa ex diacono sæculari ingressus est Ordinem Prædicatorum, per sexaginta annos desudans in dominica vinea ad excolendum eam. Norma sanctitatis fuit iste, speculum pudicitiæ, zelator et observator ad unguem vitæ regularis, obedientiæ filius, humilitatis alumnus, Domino et hominibus dilectus. Nullus in Ordine eo pauperior, nullus tam mundi contemptor, in divinis officiis diurnis pariterque nocturnis sedulior aut devotior; aliis clemens et pius, sibi austerus, in adversis patientissimus; qui et infirmitatem tibiæ ulcerosæ per plurimos annos sustinuit assidue. Hic armarium fuit sacrarum literarum. In prædicatione non curiosus, sed utilis et copiosus. In audientia confessionum etiam tempore pestis ita indefesse laboriosus, ut nullus ei adæquaretur. Quem enim morbo infectum Pistoriensium, vel Fabrianensium, et circumiacentium locorum in confessione non audivit? Demum ad extremum vitæ perveniens, sumptis devote ecclesiasticis Sacramentis, et exhortatis coram positis fratribus, in Domino obdormivit; sepultus in ecclesia dicti conventus, cum veneratione maxima totius cleri et populi. Qui post mortem miraculis dicitur claruisse. Huius sanctam conversationem in Domino familiariter cognovi.

SULLA

STORIA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

DI EMILIO CHAVIN DE MALAN.[1]

La Francia in brevissimo tempo ne ha porte non poche e pregevoli vite di Santi; di sorta che per essa noi abbiamo al presente illustrati alcuni tra i più importanti periodi della storia della Chiesa. Così il signor Collombet ci ha date le vite di Santa Teresa e di San Girolamo; il signor Poujulat quella di Sant' Agostino; Ratisbonne quella di San Bernardo; Montalembert quella di Santa Elisabetta d'Ungheria; il Padre Lacordaire quella di San Domenico; il conte di Falloux quella di Pio V; ec. Or non ha molto, il signor Chavin de Malan, che da quindici anni lavora intorno alla storia degli Ordini religiosi, pubblicò quelle di Santa Caterina da Siena e di San Francesco di Assisi. Di quest' ultima, fatta italiana dal chiarissimo signor Cesare Guasti di Prato, è nostra mente tener breve discorso. E per primo manderemo innanzi alcune considerazioni volute dalla natura del libro e dei tempi.

Nel medio evo di due sorta erano le letture del popolo: i canti dei Trovatori e le leggende dei Santi. I primi per consueto rallegravano nei castelli le cene e le feste dei baroni; ma stimo che poche volte si intromettessero nelle feste del popolo, il quale non so quanto potesse aver modo e voglia di sollazzarsi in quella inso-

[1] Questo articolo venne inserito nel *Filocattolico*, giornale religioso che vide la luce in Firenze negli anni 1847 e 1848.

lentissima dominazione feudale. Ma a lui supremamente diletta era la Leggenda, libro insieme di poesia, di storia e di morale. Non era mestieri che chi imprendeva a narrare la vita di un Santo avesse contezza dei canoni dell'arte critica, nè che avesse almanco assaggiata la geografia e la cronologia; ma soltanto chiedevasi che il suo scritto persuadesse l'amore, il sacrifizio, il perdono. Perciocchè non erano i dotti che dovessero portar giudizio sul merito della Leggenda, ma sì il consentimento universale del popolo; il quale, sempre che trovasse il libro proporzionato a'suoi bisogni, gli dava la sua sanzione, e appellavalo *Leggenda aurea.* Tanto avvenne a quella di Bartolommeo da Pisa dei Minori, e a quella ancor più celebre del Beato Giacomo da Varazze dei Predicatori, e così ad altre di simil genere. E perchè l'età si piaceva grandemente del maraviglioso, come quello che porgendoci un concetto tragrande della divinità, faceva confidente il popolo che valesse a spaventare e a contenere le prepotenti ingiustizie dei dominatori; quelle leggende e que' racconti erano più accetti alla moltitudine, che più si dipartivano dall'ordine e dalle leggi consuete della natura. Quindi, per tacere di altri molti, furono in quella età celebratissimi il Pellegrinaggio di San Macario al paradiso terrestre, l'Estasi del giovine Alberico, il Purgatorio di San Patrizio, e le Corse miracolose di San Brandano, tutti parti della più sbrigliata fantasia, che poi fornirono ai poeti argomento di canti popolari e religiosi.

Il secolo XVII, al quale certamente le scienze, e in special modo la fisica, la critica e la erudizione, vanno debitrici del loro incremento, pose spietatamente la falce nelle leggende popolari; e non pago di sceverare in esse il vero dal falso, meglio accertare i fatti, riordinare la cronologia, e risalire ai fonti della storia, cioè ai documenti

contemporanei; dileggiò gli antichi cronisti, vilipese le vecchie leggende, e tolto di mano al popolo il suo *libro d'oro,* gli porse in quella vece i computi cronologici e le dissertazioni critiche sulla vita dei Santi; nei quali scritti invano cerchi la parola calda ed affettuosa che persuade la virtù, e quel racconto patetico al quale rispondono le lagrime, e i palpiti del cuore. Quindi la severa e fredda critica del Baillet, la intemperante del Launoio, e i paradossi del Padre Arduino, non ottennero altro risultamento, che inimicare il popolo con le vecchie e con le nuove leggende. Per questa guisa, da una estrema credulità e da un culto superstizioso si passò a quel dubbio sistematico che, come nella filosofia così nella storia, è perniciosissimo. A riamicare pertanto il popolo col suo vecchio libro (e per popolo intendo la più parte dei fedeli), faceva mestieri che alcuno imprendesse a conciliare l'uno e l'altro metodo, cioè il racconto morale, devoto e affettuoso della vita dei Santi, colla critica e con la erudizione, affinchè il volgo non fosse tratto in errore o abusato nella sua credulità, e nel tempo stesso avesse un corso di morale pratica, applicato a tutti i bisogni della vita, come veramente sono le vite dei Santi. E perchè il danno ci era venuto dalla Francia, così dessa fu sollecita ad una onorevole riparazione.

Facendoci ora a dire della Vita di San Francesco del Chavin, stimiamo che assai bene l'autore in poche parole riepilogasse tutto il suo scritto appellandolo *libro di scienza e di pietà;* con le quali mostrò voler collegare insieme il metodo leggendario e il metodo critico, come si disse. Procedendo oltre nella introduzione, si fa due dimande assai gravi: la prima, qual fosse la missione di San Francesco nella Chiesa; la seconda, come fosse giudicata dai contemporanei questa missione. Alla prima risponde, che la missione tutta propria di San

Francesco fu di procurare *il trionfo della povertà.* Poscia risale a' principii filosofici e religiosi sulla origine della ineguaglianza sociale; discende quindi alla dottrina ed agli esempi di Gesù Cristo; e ci narra come la povertà evangelica, dopo essere stata negletta e spregiata per il corso di molti secoli, nel XIII, per opera di San Francesco, fosse nuovamente posta in onore. Alla seconda dimanda risponde col racconto della maravigliosa propagazione dell'ordine dei Minori, e riportando alcuni brani della storia occidentale di Iacopo di Vitry e di quella di Luca Tudense, di San Bonaventura e di Sant'Antonino, i quali altamente commendarono l'istituto de' Frati Minori.[1]

Se non andiamo errati, a queste due gravi dimande non fu data dal chiarissimo autore condegna risposta. Noi dubitiamo fortemente che la missione di San Francesco fosse quella soltanto di procurare *il trionfo della povertà.* L'apparire di un nuovo Ordine religioso nella Chiesa fu sempre la rivelazione di un nuovo bisogno sociale, al quale si volle provvedere. San Francesco, come tutti quanti gli institutori di claustrali famiglie, venne a sanare una ferita del civile consorzio; e questo dolorava, non perchè non si avesse in pregio la povertà volontaria, ma per altre troppo più gravi ragioni. Facea quindi mestieri, che il chiarissimo Autore ne avesse dapprima introdotti alla condizione civile e religiosa dei tempi che videro sorgere l'inclito Ordine dei Minori. Forse allora avrebbe rinvenuto, come nei primordi del secolo XIII, la società fosse quasi in due grandi classi divisa. Da un lato la nobiltà, il clero e il monachismo, colle loro sterminate ricchezze, coi loro privilegi, colla loro eccessiva potenza; dall' altro il popolo spogliato de' suoi diritti, contrariato

[1] Introduz., pag. 20, e seg. È d'uopo avvertire che San Bonaventura non fu contemporaneo di San Francesco; e molto meno Sant' Antonino, vissuto due secoli dopo.

nella sua industria, imbestiato nella ignoranza. E appunto in quel tempo, egli, il popolo, moveva animosamente all'acquisto della libertà e della scienza. San Francesco e San Domenico, i quali crearono i loro Ordini in questo gran movimento popolare, affine di unirsi più strettamente al popolo, che volevano riamicare colla scienza, col clero e colle civili autorità, rifiutato ogni avere, divisero con esso lui lo scarso pane bagnato dei loro sudori, gli dischiusero le fonti del sapere, e ne patrocinarono la causa al cospetto dei potenti. E da che mai in sostanza erano prodotte tutte quelle innumerevoli sette religiose e politiche che vediamo sorgere in quella travagliatissima età? E che mai desideravano esse, se non una riforma civile e religiosa, la quale provvedesse ai bisogni intellettuali e morali dei tempi? A costoro la Chiesa Cattolica oppose sapientemente i due Ordini dei Frati Predicatori e dei Frati Minori, la scienza cioè e la carità; come tre secoli dopo, alla eresia Luterana, oppose Sant'Ignazio e la Compagnia di Gesù. Per la qual cosa noi crediamo, che la vera missione del gran Patriarca di Assisi fosse quella di migliorare le condizioni religiose e civili del secolo XIII; e che la povertà fosse mezzo e non scopo del suo glorioso apostolato.

Alla seconda dimanda che faceva a sè stesso l'Autore, cioè qual giudizio portassero i contemporanei della missione di San Francesco (conceduto che questa fosse il trionfo della povertà), risponde, come si disse, col metterci innanzi la maravigliosa propagazione dell'Ordine de' Minori, e additandoci i potenti del secolo, rifiutato il fasto e i diletti, abbracciare la povertà e l'abbiezione de' figli di Francesco. Noi concediamo che la rapida propagazione di un Ordine austerissimo e poverissimo, provi la omogeneità sua con le idee e i bisogni del tempo; ma avremmo desiderato, che il chiarissimo Autore ci

avesse meglio chiarito un altro fatto simultaneo, cioè la fortissima opposizione che la volontaria mendicità trovò in quel secolo stesso e nei seguenti. Opposizione che giunse a tale, da consigliare alla più parte degli Ordini Mendicanti il possedimento dei beni stabili, per quella stessa ragione or dianzi accennata, che la mendicità sendo mezzo e non scopo finale della loro missione, tosto che in luogo di aiutarla la ritardasse, faceva mestieri rinunziarvi. Questa opposizione si rivela negli scritti di Matteo Paris, di Pier delle Vigne, di Guglielmo di Santo Amore, di Gerardo d'Albeville; e porse occasione alle apologie di San Tommaso, di San Bonaventura, del Beato Alberto Magno, e del Beato Iacopo da Varagine. Nè avrei voluto che il chiarissimo Autore avesse noverato fra gli encomiatori della volontaria povertà il celebre dipintore Giotto di Bondone; il quale, se con rara bellezza di immagini la dipinse nella insigne basilica di Assisi, la impugnò e altresì in una canzone che abbiamo tuttora alle stampe; nella quale così ne morde e deride i seguaci:[1]

Noi veggiam pur col senso molto spesso
Chi più tal vita loda, manca in pace,
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire.
Se onore e grande stato gli è concesso,
Forte l'afferra qual lupo rapace;
E ben si contrafface,
Purch' egli possa suo voler compire;
E sassi sì coprire
Ch' il piggior lupo par migliore agnello,
Sotto il falso mantello ec. ec.

Omessi alcuni non gravi errori di storia, dei quali si ha in parte la emendazione nelle note del chiarissimo

[1] Comincia: *Molti sono quei che lodan povertate, ec.* Vedi la vita di Giotto nel *Vasari*, edizione fiorentina di Felice Le Monnier, ove fu pubblicata con note e correzioni, vol. I, p. 348.

traduttore, ci faremo a dire de' pregi dell' opera. Pochi libri di questo genere crediamo lasciar nell' animo tanto profonda e tanto grata impressione; e noi abbiamo dovuto rendere all'Autore questa lode: che ben potrebbe altri scrivere la vita del Patriarca di Assisi più copiosamente e con più gravi considerazioni; ma niuno con più affetto e con più unzione di squisita pietà. Avviene troppo sovente a' suoi nazionali, che innamorati del subbietto che prendono a illustrare, lascino libero il freno alla fantasia, in guisa che le loro vite a miglior diritto ponno appellarsi devoti romanzi e poemi sacri, in luogo di storie: tanto in esse abbondano le immagini, e tanto son povere di maturi giudizi e di importanti notizie. Ma il signor Chavin, che seppe egregiamente colorire il suo quadro, nasconde sotto apparente negligenza l' arte maestra di significare il proprio concetto; e preso il fare semplice e devoto della Leggenda, ci vien narrando le gesta maravigliose del Santo fondatore, con tanto affetto, che non si può non amare l'eroe che egli ci pone innanzi, e l' autore stesso del libro. Una lunga lettura delle opere più insigni della teologia mistica ha fornito a Chavin quello stile devoto, e quasi spirante un alito e una fragranza della vita claustrale, che rarissime volte si trova negli scrittori del secolo, e non sempre nei claustrali medesimi. O sia che egli ci trasporti nelle fertili valli dell' Umbria, o nella solitudine e fra i dirupi dell' Appennino; o gli piaccia condurci pellegrinando ai santuarii di Assisi, a San Damiano, alla Porziuncola, alle Carceri, al monastero di Santa Chiara, ec., sempre ci lascia nell' animo l' amor delle cose celesti, e un vivo desiderio di renderci degni dell'alta nostra destinazione. Quanto non è egli importante per l' argomento, e commovente per il modo onde è scritto, il capitolo II, su i lebbrosi nel medio evo! Chi può leggere e non sentirsi

commosso fino alle lagrime, il capitolo XIV, ove l'Autore ci espone i cantici di amore di San Francesco? Ci conceda il lettore di recarne un sol brano, il quale meglio che le nostre parole, farà conoscere il merito di questa veramente aurea leggenda.

« E tanto avea trafitta l'anima della passione di » Gesù Cristo, che non potea tenere i gemiti e gridi do- » lenti. Allora fuggiva gli uomini, cercava qualche loco » solitarissimo, e parlava con Gesù come se il vedesse » con gli occhi del corpo..... Perchè voi in croce, o mio » Gesù, e io no? Voi la stessa innocenza, e soffrite per » me peccatore! E ci voleva tanto per espiare i miei » gravi peccati? Vedi, anima mia, lo strazio che tu hai » fatto del corpo del mio Salvatore!..... Dove, dove que- » sto mio cuore troverà affetto che basti a ricambiar » tanto affetto! Poi scorreva i campi e invitava le crea- » ture ad amare il Creatore crocifisso. Uccelli del cielo, » non più canti ma gemiti; i vostri concerti sieno lu- » gubri..... Alberi che alzate tant' alto la cima, inchi- » natevi; giù giù i vostri rami, fatene tante croci in » onore della Croce di Gesù Cristo..... O sassi, spezza- » tevi, ammollitevi, date lacrime..... E quando dopo la » procella vedeva scorrere i rivoli pe' sassi della Vernia, » con le lagrime sovra guancie disfatte, soffermava e » scioglievasi in pianto. Fratelli sassi, piangiamo! gri- » dava forte: e l'eco del monte rispondeva: piangiamo! » Francesco ripeteva più forte: piangiamo! piangiamo! » E l'eco con grido tre volte più forte, piangiamo! piangia- » mo! In sì pietoso stato lo vide un cavaliere, e il richiese » della cagione che tanto lo accorava, e se gli proferse di » consolarlo. Al quale, singhiozzando, rispose Francesco: » per darmi consolazione, piangiamo insieme la dolorosa » e amorosissima passione del nostro Salvatore. »[1]

[1] Pag. 265, e seg.

A render più importante questa vita, e come opera di scienza e di pietà, l'Autore vi unì brevi cenni biografici dei più illustri figli di San Francesco, nel primo secolo della istituzione dell'Ordine dei Minori; onde il Santo Patriarca circondato dalle grandi immagini di Sant'Antonio, di Santa Chiara, di San Bonaventura, di Santa Elisabetta di Ungheria, de'Martiri di Marocco, ec. ec., splende di una luce infinitamente più bella. Il perchè potrebbesi a più giusto titolo appellare un manuale storico del primo secolo dell'ordine Francescano. Fanno bello adornamento all'opera del signor Chavin dottissime annotazioni storiche o bibliografiche; i Cantici attribuiti a San Francesco; quelli del Beato Iacopone da Todi, e di altri rimatori che dissero le lodi del Santo d'Assisi; e da ultimo l'Autore volle arrogervi l'antica liturgia francescana, quale recitavasi nelle solennità di San Francesco, di Sant'Antonio, di Santa Chiara. Un catalogo dei più insigni pittori, i quali tolsero a subbietto dell'arte le gesta di San Francesco, chiude l'opera del signor Chavin de Malan.

Ognun vede pertanto l'importanza di questa storia, alla quale crescono pregio bellissimo le cure e la purgata favella con cui il traduttore ha fatto veramente italiana un'opera che onora grandemente la comune patria; e noi facciam voti perchè i doni letterari che ci offrono le altre nazioni, trovino sempre un interpetre e un traduttore culto e conscienzioso quale è il signor Cesare Guasti.

PREFAZIONE

ALLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DI GIORGIO VASARI

E

COMMENTARI AD ALCUNE DI ESSE.

(1846.)

Digitized by Google

PREFAZIONE

ALLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DI GIORGIO VASARI.

Il molto studio e il molto amore cui l'età presente ripone nelle Arti Belle, ci porgono la dolce speranza che queste Arti medesime, le quali sono tanta parte della nostra gloria e della nostra felicità, avranno finalmente una Storia, che abbracci e stringa in un sol corpo le molte e svariate parti onde si compone la loro famiglia; narri l' origine, il progresso, lo scadere, il risorgere delle medesime; e mostri gli scambievoli ufficj, non che la dimestichezza parentevole che queste care figlie della immaginazione hanno colla eloquenza, colla poesia, colla storia, colla religione. Già delle Arti presso i Greci scrisse a lungo e dottamente Winckelmann; e di quelle dei Bizantini nei tempi di mezzo, se non al tutto accuratamente, certo copiosamente il D' Agincourt. Ma delle Arti italiche dal loro risorgimento fino all' età nostra non si hanno ancora che poche e disgregate parti: oltre che l' architettura, nella quale popolo alcuno, ove ne eccettui i Greci, non ci ebbe mai non che superati, raggiunti, desidera tuttavia uno storico dotto e accurato; il quale, pretermesse le utopíe di alcuni oltramontani, dichiari e accerti con sicura dottrina il sorgere, il crescere, il dechinare di quest' arte nobilissima e prima fra tutte, alla quale soltanto fu conceduto sopravvivere alla rovina delle altre, e nella quale siamo usi leggere, come in

aperto volume, la potenza dei popoli e la superbia dei re. Lo stesso pietoso ufficio implorano da noi il musaico, la pittura dei vetri, la miniatura, la tarsia, il cesello, l'incisione, ec. ec.

Per questa storia universale dell' Arti italiane, alla quale siamo di avviso bastar solo una società di artefici e di scienziati, già sono in pronto preziosi e copiosissimi materiali, i quali aspettano tuttavia la mano pietosa e la mente ordinatrice che loro dia la più degna forma, e la più rispondente ai bisogni e alla espettazione universale. Di questa guisa le lunghe e pazienti ricerche del Rumohr, del Förster, del Gaye, del Gualandi ec.,[1] conseguiranno quello scopo al quale furono dai medesimi indirizzate; e l' Italia avrà una storia degna della sua passata grandezza e delle presenti speranze. Un solo ostacolo, e questo certamente fortissimo, potrebbe tardare opera tanto degna, ed è la lotta acerbissima delle dottrine estetiche, intorno alle quali sono divisi così i cultori come gli amatori delle Arti; lotta che tanto nuoce al vero progresso, non solo delle arti medesime, ma ancora della nostra civiltà: e noi facciamo voti perchè cessino omai le scambievoli accuse e le invereconde parole. Seguitino gli antichi coloro che si piacciono della semplicità e dell' affetto; seguitino i moderni coloro che più hanno in pregio l' artificio e il contentamento dei sensi: ma tutti, per diverse vie e con un cuor solo, congiurino all'avanzamento delle Arti e alla gloria dell' Italia. Chè troppo è molesto a udire e a vedere, come quelle stesse Arti gentili, le quali con la loro mitezza

[1] Il ch. prof. Francesco Bonaini di Pisa ha pubblicato un saggio importantissimo delle sue dotte ricerche negli archivi pisani; frutto delle quali sono le Memorie sul pittore Francesco Traini, e sopra altri artisti. Lo stesso servigio preparano alle Arti nostre il ch. marchese Selvatico, il cav. Rio, i sigg. E. G. Schulz, Federico Fantozzi, l'avv. Federico Alizèri, ec.

portarono la patria nostra, già misera per lunghi odii e per costumi feroci, alla presente umanità, abbiano ai dì nostri destata la fiamma di nuove scisme e di nuovi rancori, quando appunto tutti sono in gridare, pace, pace, pace!

Nel desiderio di aiutare, per quanto è da loro, questa nobile impresa, alcuni amatori delle Arti Belle, non ha guari in Firenze raccoltisi insieme, e ripensando più e più volte del modo, vennero finalmente nel consiglio di offerire al pubblico il frutto dei loro studi e delle loro ricerche su tutte le Arti del disegno: ma in luogo di pubblicare un' informe congerie di notizie fra loro disgregate, pensarono con quelle correggere e arricchire i principali storici delle Arti nostre; giudicando, e non fuor di ragione, che meglio chiarita ed accertata la parte biografica, fosse alla storia universale delle Arti in gran parte appianata la via. Fermato questo pensiero, e trovato nel signor Felice Le Monnier l'animo volenteroso di prestar l' opera sua con ogni larghezza e con tutto amore alla detta impresa, si fermarono le singole parti di questo importante lavoro. E per primo la Società sopradetta fu di avviso che questa raccolta di storici italiani delle Arti dovesse dal risorgimento condursi fino all' immortale Canova, facendo al Vasari seguitare il Baldinucci, il Bellori, ec. ec. E perchè Giorgio Vasari avea dato cominciamento all' opera sua col premettervi una lunga *Lettera* di Giovambatista Adriani, nella quale si discorre degli artefici greci, fu da tutti giudicato opportuno consiglio mandare innanzi alle Vite degli Artefici italiani un volume sull' Arte Greca, raccogliendo in esso alcuni tra i migliori scritti che versano intorno a quei primi e più solenni maestri d'ogni eleganza. E veramente, la storia della umana civiltà, sempre che prenda ad esame il genio dei popoli nelle Arti

del disegno, non trova cui meglio equiparare ai Greci se non gli Italiani; chè il cielo sempre li volle uguali nell' ingegno, nella gloria e nelle sventure medesime.

Il primo volume, pertanto, di questa *Raccolta artistica* ha principio con la citata lettera di Giovambatista Adriani, fiacco ma terso scrittore, e che molto nello stile si fa da presso a Giorgio Vasari; e se nella spontaneità cede alquanto al figlio Marcello, elegantissimo volgarizzatore degli Opuscoli di Plutarco, non pertanto la dizione vi è schietta e pura, comecchè non sempre facile e naturale. Questa lunghissima lettera, che egli scrisse a richiesta del Biografo aretino, non si ha nella prima edizione delle Vite degli Artefici, ma soltanto nella seconda, fatta in Firenze per i Giunti nel 1568, premessa al secondo volume; sendosi soltanto nella ristampa procuratane dal Bottari in Roma, collocata in cima alle Vite: il che fu poi seguitato dagli altri. In questa lettera l'Adriani non è che un semplice volgarizzatore di Plinio, avendo voltati in lingua italiana molti brani dei libri XXXIV, XXXV e XXXVI della Storia Naturale, nei quali si ragiona della Pittura e della Scultura così presso i Greci come presso i Romani. Questa versione, e per la bontà della lingua, e per il modo onde vi è reso il concetto di Plinio, è cosa assai buona; perciocchè chi ha alcuna cognizione del testo oscurissimo e scorrettissimo del latino scrittore, e chi ha veduto quanto varie, quanto discordanti e perfino strane opinioni siansi dai dotti agitate e discusse intorno ad esso, vedrà come l' Adriani sovente riesce volgarizzatore felice. Questa lettera può dirsi a tutta ragione un breve compendio della storia della Pittura e della Scultura greca e romana; e solo che l'Adriani si fosse alquanto più allargato nel racconto, abbellitolo con vaghezza di immagini, e attinto avesse altre notizie dagli antichi scrittori, si avrebbe certamente

un lavoro da leggersi, non pure con utilità, ma eziandio con diletto. Noi abbiamo pertanto voluto aggiungervi alcune poche noterelle tratte da Pausania, da Plinio e da Plutarco, con le quali si viene a riempiere in parte quel vuoto, e in parte a correggere ove ha errato l'Adriani. E perchè i fatti e i nomi vi erano narrati senza alcuna distinzione di tempo, di luogo, di persona, abbiamo voluto partire tutta la *Lettera* in più paragrafi, e premettervi un sommario, che dei principali artefici e delle più importanti materie rendesse avvertito il lettore: il che è stato ugualmente fatto al *Commentario* del Ghiberti e alla *Vita* del Vasari medesimo.

Alla lettera dell'Adriani seguitano le *Vite dei Pittori antichi* descritte da Carlo Roberto Dati; e noi le abbiamo collocate dopo di quella, per essere lavoro parziale, e per essere il Dati di età posteriore all'Adriani. Le *Vite dei Pittori antichi* non erano, come si è detto nella biografia dell'autore, che piccola parte di un assai vasto lavoro; ma certamente la più preziosa, come quella che offre gli immortali nomi di Zeusi, di Parrasio, di Apelle, di Protogene, dei quali mai non furono i maggiori. Il Dati non è già solo volgarizzatore di Plinio, siccome l'Adriani; ma un critico giudizioso, il quale da tutto il ricco patrimonio delle greche lettere e delle latine, nelle quali era versatissimo, viene raccogliendo e ordinando le parti di un nobilissimo monumento: per guisa che, dopo veduta la immensa copia di notizie storiche, filologiche e critiche da lui adunate, e poi da quella uscirne le quattro *Vite* brevi, eleganti e disinvolte, siam forte maravigliati come da sì incomposta e noiosa materia potesse sorgere sì gentile edificio. Nella elocuzione il Dati si va alquanto dilungando dalla squisita eleganza propria del secolo XVI; e lo studio della parola che egli deve voltare dal latino o dal greco nell'italiano, fa sì

ch' essa si trasmetta al lettore fredda alquanto e iscolorita: non pertanto egli è molto lontano dallo stile gonfio e pazzamente concettoso del suo secolo. Nè vuol tacersi che il Dati e l'Adriani descrivono pitture non solo non più esistenti, ma assai oscuramente accennate dagli antichi scrittori; il perchè loro non era conceduto, siccome al Vasari, favellare alla immaginativa con quella efficacia con la quale le cose altra fiata vedute ci si fanno di bel nuovo presenti. Dappiedi a ogni vita aveva l'autore disposte tante postille di tutte le disquisizioni critiche e filologiche che avevano servito al lavoro; ed è materia ingrata siffattamente, che stimiamo non sia alcuno fornito di tanto singolare pazienza cui basti l'animo a leggerle. Non così sembra giudicasse la società editrice dei Classici in Milano, la quale volendo nel 1806 pubblicare per la terza volta queste *Vite* del Dati, quasi non bastasse la copiosissima e noiosissima erudizione delle postille, vi aggiunse ad ogni vita una prefazione del Padre Guglielmo Della Valle; nella quale si ripete la vita del dipintore, e poi si rimescolano e s' intorbidano novamente le quistioni agitate e discusse dal Dati; alcune pochissime volte con qualche pro, ma le più in modo da stancare ogni più rassegnato lettore. Nel qual giudizio consentono Bartolommeo Gamba e il conte Leopoldo Cicognara. Anzi il primo, facendo pubblicare in Venezia, l'anno 1826, con altre prose del Dati, eziandio le *Vite dei Pittori antichi*, ne tolse non pure le prefazioni del Padre Della Valle, ma ancora tutte le postille del Dati. Il perchè considerando come questa *Raccolta artistica* era indirizzata alla utilità degli studiosi delle Arti del disegno, e non alla classe più elevata dei dotti, siamo venuti nel consiglio di togliere le prefazioni del francescano scrittore, solo ritenendo in nota alcune poche riflessioni che ne parvero ragionevoli; e delle lunghe postille del Dati, le

quali sono due terze parti dell' opera, sceverate le più importanti, le abbiamo compendiosamente offerte al lettore appiè di pagina. Le ragioni stesse che ci mossero a risecare tanta erudizione dall' opera succitata, ci consigliarono ugualmente a non pubblicare l'elogio che del Dati scrisse Giuseppe Pelli, nel quale assai più del testo erano copiose le note. Vi abbiamo pertanto sostituito alcuni nostri cenni biografici.

Seguitando quindi a dire degli altri scritti intorno all'Arte Greca, alle Vite del Dati tengon dietro le *Immagini* dei due Filostrati e le *Statue* di Callistrato, per la prima volta recate dal testo greco nella lingua italiana dal ch. signor Filippo Mercuri.[1] Egli è forte a maravigliare come opera tanto bella e tanto utile sia rimasta per sí gran tempo senza l' onore di una traduzione: ed è anche più a maravigliare come la elegantissima fattane in Roma dal Mercuri nel 1828, fino al presente sia rimasta nella cognizione di pochi. Consueta sorte dei libri in Italia, ove i buoni furono sempre dalla colluvie dei tristi oppressati! Se della pittura dei Greci fosse a noi rimasto soltanto quanto ne lasciarono scritto Pausania e Plinio, egli è mestieri confessare che non ci sarebbe facilmente conceduto formarci un adequato concetto della loro maniera di dipingere, nè di farci ragione

[1] Tre anni innanzi che il signor Mercuri voltasse in italiano le *Immagini* dei Filostrati e le *Statue* di Callistrato, la signora Maria Petrettini corcirese ne pubblicava, nel 1825, un saggio in Treviso, che venne inserito nel *Giornale di Scienze e Lettere* delle Province Venete (Vedi N. XLVI); ma in questa versione non si hanno che solo sei *Immagini*. — Nella *Collana degli antichi storici greci volgarizzati* (Milano, Sonzogno e Molina, 1820-46) trovansi le opere de' due FILOSTRATI, volgarizzate da V. Lancetti. Milano, P. A. Molina, 1831, vol. II, in-8, di pag. 620; della Collezione, vol. 68°, con 5 tav. inc. Questo volume contiene le *Vite dei Sofisti*, di Flavio Filostrato; le *Storie degli Eroi*, di Fl. Filostrato il vecchio; le *Lettere*, di F. Filostrato da Lenno; le *Immagini*, dello stesso; i *Ritratti*, di F. Filostrato il giovane; le *Statue*, di Callistrato.

delle sformate lodi che ai greci pittori furono dagli storici di quella nazione tributate. Perciocchè nelle opere di Apelle, di Zeusi, di Protogene, ec., per consueto tu leggi effigiate una o due figure, e non più; nè si ha argomento per credere che in loro fosse molta notizia e pratica della prospettiva, del paese, e di altre difficili parti dell' Arte. E sebbene sia noto che Ludio, primo tra' Greci, recò in Roma la pittura del paese, onde ne muovono lamento Vitruvio e Luciano come di detestabile corruttela dell' Arte; non pertanto, solo ne abbiamo alcun breve e non chiaro cenno in Plinio. Ma nei Filostrati (dappoichè sembra indubitato fossero di greco dipintore quelle immagini da loro descritte) tu vedi i più copiosi e i più svariati argomenti della storia e della favola trattati molto partitamente. Forse ad alcuno sarà men grata la vuota eloquenza di questi sofisti narratori, i quali, intesi al lenocinio della parola, mancano troppo sovente di calore e di affetto: non pertanto, dal lato storico e artistico, le giudicammo utili agli studiosi di queste Arti, e non discare a coloro che amano scrivere in così fatto argomento con proprietà di vocaboli, per la elegante versione fattane dal Mercuri.[1]

Una *Dissertazione* del celebre ab. Luigi Lanzi darà al lettore più sicura notizia della scultura presso gli Egiziani, gli Etruschi, i Greci ed i Romani, riempiendo così quel vuoto che abbiamo lamentato nella *Lettera* di Giovambatista Adriani. Ma sulla greca architettura non ci

[1] Non vogliamo tacere come sulle *Statue* di Callistrato è stato pubblicato in Milano, nel 1839, un assai importante lavoro del sig. Giovanni Petrettini corcirese, forse figlio della volgarizzatrice di alcune *Immagini* dei Filostrati; ma per essere quella versione adorna più che a noi non bisognava di note critiche, filologiche ed archeologiche, e nella bontà della lingua, a nostro avviso, inferiore a quella del Mercuri, non l'abbiamo inserita nella presente Raccolta.

fu dato pubblicare che tre sole *Lettere* del conte Galeani Napione, nelle quali anzi che narrarsi la storia degli artefici o delle fabbriche per loro innalzate, si vien trattando delle rovine tuttavia esistenti degli antichi edificii dell'Attica;[1] scritto povero invero e insufficiente, ma il solo che per la brevità potesse aver luogo nella nostra raccolta.

Ove però la Società degli amatori delle Arti ripose tutte le sue sollecitudini, il frutto de' suoi studj, e la speranza di conseguire lo scopo che si era prefisso, è intorno all'opera di Giorgio Vasari; donde ha cominciamento la storia delle Arti nostre, e ci conduce per tutto quello spazio di tempo che le vide risorgere, crescere, toccare la perfezione, e poi dar la volta verso il decadimento. Nè già vogliamo con ciò asserire che innanzi a Cimabue, dal quale prende le mosse il Vasari, non fossero artefici italiani; ma solo che i nostri fattisi imitatori dei bizantini non avevano ancora posti i semi di quella scuola nazionale, la quale, per l'ingegno grandissimo di Niccola Pisano, di Giotto e d'altri, sorse in breve ad insperata grandezza. Il perchè ognun vede di leggieri, che il Biografo aretino abbracciò la più gran parte e la migliore della storia delle Arti, lasciando ai succedituri contemplarne e descriverne il miserevole decadimento.

Ma innanzi che prendiamo a dire del Vasari, è debito nostro rendere inteso il lettore del perchè sia stato alla sua opera premesso il brevissimo *Commentario* di Lorenzo Ghiberti sulle Arti medesime. A ciò fare ci furono scorta due ragioni: la prima delle quali è la stretta attinenza dell' argomento; la seconda, è che appunto

[1] Sono tratte dall'opera: *Monumenti dell' architettura antica*: LETTERE AL CONTE GIUSEPPE FRANCHI DI PONT. Pisa 1820. Vedi vol. III, Let. 1, 2, 3.

da questo *Commentario* il Vasari attinse in gran parte le notizie dei più antichi maestri, dopo il così detto risorgimento delle Arti; e seguitò non solo i giudizi del celebre fiorentino scultore, ma tal fiata eziandio ne prese a imprestito le parole medesime. E sebbene l'intero Trattato del Ghiberti si componga di tre parti, in una delle quali egli discorre dell'Arte greca, nella seconda dell'Arte italica, e nella terza delle teoriche dell'Arte; per essere la prima e la terza quanto mai dir si possa scorrette, confuse e piuttosto abbozzate che distese, si è creduto doverle omettere interamente, ripetendosi in esse molte cose che, con troppo migliore stile, ordine ed esattezza, si leggono nell'Adriani, nel Dati e nel Lanzi. Ma la seconda parte, come che essa pure scritta in gergo assai strano, sebbene con bellezze molte di lingua, non pertanto noi la riputiamo uno dei più importanti documenti storici delle Arti nostre. Per la qual cosa speriamo che dell'averla novamente posta nella memoria degli uomini ci saranno grati quanti portano amore a queste Arti medesime; perciocchè fino al presente il *Commentario* del Ghiberti era noto a quelli soltanto i quali possedevano la *Storia della Scultura italiana* del conte Cicognara.[1] Per questo *Commentario* vedrà il lettore come il Ghiberti, scrivendo degli antichi artefici, omessi Giunta Pisano, Giudo da Siena, Berlinghieri da Lucca, ec. ec., dia cominciamento da Cimabue; onde ne è in qualche guisa minorata la colpa al Vasari. Avvertirà come egli scriva che l'Arte, innanzi a Cimabue e a Giotto, fosse *sepolta* per seicento anni; che Cimabue *tenea la maniera greca;* e che *Giotto arrecò l' arte*

[1] Vol. IV, pag. 208 e seg. L'originale si conserva nella Biblioteca Magliabechiana, Classe XVII, Codice XXXIII. È un vol. in-foglio, di carte 63, in carta bambagina, ben conservato, di buona scrittura dell'ultima metà del secolo XV.

nuova e lasciò la rozzezza dei Greci. E ove il Ghiberti ragiona di Giotto, potrà il lettore notare queste parole: *lavorò in muro, lavorò* A OLIO, *lavorò in tavola, lavorò in musaico,* ec.; porgendoci con ciò una validissima ragione di più onde accertare che gl' Italiani innanzi a Van Eyck non ignorassero il dipingere a olio. E veramente, dopo la testimonianza di Cennino Cennini,[1] e quella ancora più antica di Teofilo Monaco,[2] sembra non potersene dubitare; stimandosi dalla più parte, che gli antichi dipintori preferissero la pittura a tempera, nella quale avevano scienza e pratica maravigliosa; ma non ignorassero quella a olio, che il secolo XVI portò a inarrivabile perfezione. Seguitando a dire dello scritto del Ghiberti, per esso apparirà, che se il Vasari scrisse di Pietro Cavallini, discepolo di Giotto, che *tenne alquanto la maniera greca* (la qual cosa a molti sembra non vera), forse fu per le seguenti parole del *Commentario: Pietro Cavallini fu dottissimo infra tutti gli altri maestri,.... ma tiene un poco della maniera greca.* Si farà manifesto eziandio, come quella maravigliosa descrizione del Vasari nella Vita di Ambrogio Lorenzetti, con la quale ci pone innanzi agli occhi le pitture di questo artefice nel chiostro di San Francesco di Siena, ove ritrasse le molte e strane vicende del missionario, è tolta per intiero dal Ghiberti. È poi notevole che questi a Simone senese anteponga il Lorenzetti; e più ancora, che facendosi a

[1] *Trattato della Pittura*, Parte IV, cap. 89, pag. 81 e seg.

[2] *Theophili Presbyteri et Monachi libri III, seu diversarum artium Schedula*, lib. I, cap. XX. — Dobbiamo saper grado al conte Carlo di Lescalopier di avere novamente pubblicata in Parigi, nel 1843, quest' opera, per la Storia delle Arti importantissima, del dotto e pio monaco, che alcuni stimano alemanno, e il Morelli e il Cicognara, italiano. Questa edizione parigina, che offre il testo originale e la versione francese, è arricchita di una dotta prefazione, e di note critiche e filologiche.

favellare dei più antichi scultori, taciuto Niccola Pisano, vero e primo restauratore dell' Arte in Italia, cominci dal figlio Giovanni, e gli attribuisca i pergami di Pisa e di Siena, opera del padre; e ad Andrea Pisano conceda la fonte di Perugia, lavoro dei due artefici or ricordati. Con questi si chiude il secondo *Commentario*. Quindi in esso si noverano soli tredici pittori, parte fiorentini e parte senesi; e degli scultori, due soli, cioè Giovanni e Andrea pisani. Trapassato per siffatta guisa un lungo periodo di anni e un gran novero di artefici, entra il Ghiberti, con molte e magnifiche parole, a favellare di sè e delle grandi sue opere in marmo e in bronzo; il tutto poi senza ordine, senza stile, senza cognizione di storia, di tempi e di luoghi: onde dee tenersi, col Cicognara, che sieno piuttosto noterelle e ricordi di opera incominciata; e che Lorenzo Ghiberti, quanto era elegante, corretto e gentile artefice, altrettanto fosse incolto, rozzo e inerudito scrittore. Or, posto a riscontro questo *Commentario* dello scultore fiorentino con l' opera del pittore aretino, parci risulti all'ultimo una bellissima lode: perciocchè, ove il primo, o atterrito dalle difficoltà o meglio accertato delle proprie forze, non seppe o non volle darci una storia delle Arti nostre; il Vasari non dubitò di accingersi animosamente all' impresa, facendo dono alle Arti come alle lettere di una storia la quale, per la eleganza dello stile, l' evidenza del racconto,[1] la preziosità delle notizie, non teme il paragone di quanto nel giro di molti

[1] Per ciò che spetta all'evidenza del racconto, pregio rarissimo del nostro Biografo, noi invitiamo il lettore a leggere e considerare, fra le altre molte, la maravigliosa descrizione delle pitture della Beata Michelina in Rimini, di quelle nella cappella Spinelli in Santa Croce, di Giotto; non che quella della Crocifissione nella Compagnia dello Spirito Santo in Arezzo, di Taddeo Gaddi: per le quali si vedrà come questo artefice si elevi sovente all'altezza dei più efficaci scrittori d' Italia.

anni fu scritto intorno alle Arti medesime. Del come e del quando ponesse mano al lavoro, lo narra egli stesso nei termini seguenti:

« In questo tempo, andando io spesso la sera, finita » la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo car- » dinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con » bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal » Caro, messer Gandolfo, messer Claudio Tolomei, mes- » ser Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti » letterati e galant' uomini, dei quali è sempre piena » la corte di quel signore; si venne a ragionare, una » sera fra l' altre, del museo del Giovio, e de'ritratti de- » gli uomini illustri che in quello ha posti con ordine » ed iscrizioni bellissime; e passando d' una cosa in al- » tra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, » avere avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, » d' aggiugnere al museo ed al suo libro degli elogi un » trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri » nell'arte del disegno, stati da Cimabue insino a' tempi » nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver » gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. » Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non » la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti » artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, » l' opere, o non dicea le cose come stavano appunto, » ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel » suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che » ne dite voi, Giorgio? non sarà questa una bell' opera » e fatica? Bella, rispos' io, monsignore illustrissimo, se » il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a met- » tere le cose a' luoghi loro, ed a dirle come stanno vera- » mente. Parlo così, perciocchè, se bene è stato que- » sto suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto » molte cose una per un' altra. Potrete dunque, sog-

» giunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal
» Tolomei e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una or-
» dinata notizia di tutti i detti artefici, e dell' opere loro
» secondo l' ordine de' tempi; e così aranno anco da voi
» questo benefizio le vostre arti. La qual cosa, ancor-
» chè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi,
» secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così
» messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti
» intorno a ciò infin da giovanetto per un certo mio
» passatempo, e per una affezione che io aveva alla me-
» moria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era
» carissima; misi insieme tutto quel che intorno a ciò
» mi parve a proposito, e lo portai al Giovio; il quale,
» poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse:
» Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di
» distendere il tutto in quel modo che ottimamente veg-
» gio saprete fare; perciocchè a me non dà il cuore;
» non conoscendo le maniere, nè sapendo molti parti-
» colari che potrete sapere voi: senza che, quando pure
» io 'l facessi, farei il più più un trattatetto simile a
» quello di Plinio. Fate quel ch' io vi dico, Vasari, per-
» chè veggio che è per riuscirvi bellissimo; chè saggio
» dato me ne avete in questa narrazione. Ma paren-
» gli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo
» fe dire al Caro, al Molza, al Tolomei ed altri miei
» amicissimi: perchè risolutomi, finalmente vi misi
» mano, con intenzione, finita che fusse, di darla a uno
» di loro, che rivedutola ed acconcia, la mandasse fuori
» sotto altro nome che il mio. »

Questo ingenuo racconto ne rivela l' amore accesissimo che il Vasari fino da giovinetto portò sempre alle Arti, e la modestia di lui, che, sfiduciato delle proprie forze, non assunse l' ardua impresa di scrivere quelle Vite, se non per li conforti e le preghiere di molti tra i

più dotti ed eleganti scrittori che allora noverasse l'Italia. Adunque, dai ricordati scritti del Ghiberti, da altri del Ghirlandaio e di Raffaello, dai lunghi e ripetuti viaggi (e ben due volte viaggiò tutta Italia), dalla cortesia degli amici che gli trasmisero le notizie, e dalla viva voce di coloro che più lungamente avevano conversato con gli artefici, egli attinse i materiali per la sua Storia: che è come a dire, da tutte quelle sorgenti che in ogni tempo servirono a così fatti lavori. Correva la metà del secolo XVI, e l'Italia, che tanti e così rari artefici avea noverati; che di templi, di statue, di pitture era maravigliosamente adorna, quanto nei più bei giorni la Grecia e Roma; non ancora aveva chi di un solo artefice avesse narrata la vita: non pertanto, innanzi agli occhi di tutti stavano i miracoli, non dirò solo degli antichi, ma altresì di Leonardo, di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Francia, del Perugino, di Fra Bartolommeo della Porta ec. ec., già tutti discesi nel sepolcro. E se Giorgio Vasari non ristorava tanto danno e tanta vergogna, e col suo esempio non provocava gli altri a seguitarlo, che sapremmo noi al presente delle Arti e degli Artefici nostri? Nè egli si piacque soltanto a raccozzare da tutte parti buone e ree notizie; onde poscia dare in luce Abbecedarj pittorici, Carteggi inediti, ec. ec.: ma quella informe ed esuberante mèsse di memorie storiche le quali aveva tra mano, savissimamente ordinò, e rivestì delle più care eleganze del volgare toscano; le ornò di morali concetti e di utili ammaestramenti per guisa, che non solo come opera propria di queste Arti medesime, ma come parte bellissima di morale filosofia, ed esempio solenne di stile facile, vario, immaginoso, merita da tutti e sempre essere commendata. Così l'Italia ebbe un' opera che non ponno vantare i Greci nè i Latini; perciocchè, chi mai vorrà porre in confronto quel poco che delle Arti scrissero

Pausania e Plinio, con queste Vite del Vasari? Per lo che, sovente ripensando meco stesso quale opera degli scrittori italiani possa equipararsi alle *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco, non ho saputo rinvenire (sebbene in disparato argomento) che queste Vite dei pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari; potendo le prime offerirci l' esempio dell' uomo pubblico, e queste del privato cittadino.

Che se più fiate errò il Vasari (e molti errori egli stesso conobbe ed emendò nella seconda edizione);[1] se morde tal fiata gli eguali, o non bene li giudica; se di alcune scuole tacque non pochi, e forse i migliori; noi risponderemo che niuno storico andò mai scevro da errori: e molti che in lui si rinvengono, debbonsi ai giudizi e ai costumi di quella età; molti, agli amici che di lontano gli trasmisero le notizie; molti, inseparabili da un primo ordinatore di storie, che imprende un sentiero non ancora percorso da alcuno. E noi vediamo tutto giorno, in tanta luce di lettere, in tante ricerche di archivi, con tanta severità di critica, in tanta agevolezza di commerci letterarii, autori spettabilissimi cadere in mende assai gravi in fatto d'Arti, e parteggiare fieramente per una scuola o per l' altra; non essendo giammai conceduto ad uno scrittore elevarsi siffattamente

[1] « Perchè sempre mai interviene, per diligentissimo che l'uomo » sia, in facendo qualche cosa, commettere degli errori; a noi an- » cora non è venuto fatto meglio che agli altri. Perciò, del comune » errore non dovremmo più degli altri essere incolpati; ma piuttosto » meriteremo che colla piacevolezza e varietà di tale istoria si com- » pensassi ogni riprensione di errore in che fussimo incorsi: alli » quali non abbiamo però chiusi gli occhi del tutto, nè mancato con » quella diligenza che a noi, per la scarsità del tempo, era possibi- » le, notarne alcuni più importanti; lasciati al giudizio de' prudenti » lettori gli altri, che facili fossino a conoscergli, e che non impe- » dissino di molto la cognizione della storia. » Questa dichiarazione fu dal Vasari premessa all' Errata-Corrige della edizione del 1568.

sopra i giudizj della sua età, che non lasci trasparire alcun segno dell' esservi appartenuto. Il perchè da noi non si niega che, a voler seguitare l' autorità del Vasari, non faccia mestieri di molto prudente considerazione. Egli rende aria a quei vecchi cronisti, i quali con troppa semplicità accolsero per vero tutto quello che una lontana tradizione travolse, e la naturale propensione dell' uomo al maraviglioso rivestì di favole e di errori. Egli, dotato di molto viva e mobile fantasia, non potè starsi contento ai magri e rozzi racconti di quei pochi che lo precedettero in simili ricerche; e, per voglia di dare alle sue Vite una forma più leggiadra ed un modo di narrazione più seguíto e più storico, aggiunse tal fiata del proprio, e travisò i fatti per guisa che non lievemente ne fu turbata la storia degli artefici più remoti. Non di rado, in leggendo le Vite del Vasari, il pensiero si trasporta ai novellieri del secolo XIV; tanta è la poesia del suo racconto e lo studio dell' intertenere piacevolmente il lettore: il perchè nasce sovente una ragionevole dubitazione sulla verità di quei fatti, de' quali non si ha nella storia un riscontro. Tutto ciò confessiamo; ma che si neghi esser egli stato autore di opera tanto utile e tanto bella, e per poche ed oscure parole di uno scrittore male informato, qual fu certamente Frate Serafino Razzi, si voglia concedere quella gloria al fratello di lui Don Silvano Razzi, noi e qualsivoglia amatore del vero non potremo mai comportare. Se non che, opinione così fatta è stata sì egregiamente confutata dal ch. signor Giovanni Masselli,[1] che portiamo fiducia non sia

[1] Vedi la prefazione alla edizione fiorentina delle Opere del Vasari fatta per David Passigli dal 1832 al 1838. — Non ignoriamo che nel *Priorista* di Giuliano de' Ricci, scrittore contemporaneo al Vasari, si afferma che questi fu aiutato da molti nell'opera sopradetta, il che in più luoghi si confessa dal Vasari medesimo; ma certamente di troppo trascorse Giovanni Cinelli allorchè scrisse che l' opera del

più alcuno cui venga in animo di sostenerla. Abbiansi pure Don Miniato Pitti, Don Gian Matteo Faetani, Don Vincenzo Borghini, Don Silvano Razzi la nostra gratitudine per avere aiutato di consigli il Vasari, e correttone il manoscritto; ma non si dia all'ultimo di questi monaci la lode di tutta l'opera, chè ciò nol soffrono la verità e la giustizia.

Accennate queste poche cose, per non ripetere le già dette dagli altri, ci faremo ad esporre quanto fu operato dalla Società degli amatori delle Arti nella presente edizione. Confessò già il Lanzi, che (malgrado delle correzioni di tutti que' reverendi Padri) *l' opera del Vasari è piena di errori, talora nella sintassi, spesso nei nomi, più spesso nelle date degli anni: e benchè ristampata in Bologna nel* 1647; *in Roma, con le note e le correzioni del Bottari, nel* 1759; *in Livorno e in Firenze con le stesse e con nuove fatiche del medesimo, nel* 1767 *e seguenti; e ultimamente in Siena, pur con note e correzioni del Padre Guglielmo Della Valle; vi rimane non tanto uno spicilegio quanto una messe di emendazioni nomenclatorie e cronologiche.*[1] Volendosi nel 1832 nuovamente produrre colle stampe di David Passigli, prima il signor Giuseppe Montani cremonese, e poscia (succedendo a lui morto) il signor Giovanni Masselli fiorentino, presero a farla ricca di nuove e più copiose annotazioni, le quali emendassero gli errori sfuggiti al Bottari e al Della Valle; facessero avvertito il lettore delle vicende patite dalle opere d'Arti in questi

Vasari era fatta a *musaico*. Vedi il manoscritto intitolato *L'Anonimo d'Utopia a Filalete*, acerrima diatriba del Cinelli contro Filippo Baldinucci, esistente presso il sig. Giuseppe Porri di Siena, e nella Biblioteca Magliabechiana, Classe XVII, Codice XXII. Il brano del Priorista di Giuliano de' Ricci ove si ragiona del Vasari, può leggersi nel *Carteggio inedito* del Gaye, vol. I, pag. 150.

[1] *Storia pittorica dell'Italia: Scuola Fiorentina, Epoca terza.*

ultimi tempi; e ricordassero i nuovi documenti spettanti alle medesime, che fino a quell'anno 1832 si erano rinvenuti: nel che veramente resero un segnalato servigio. Nel corso nondimeno dei sette anni dal 1832 al 1838, in che quell'edizione fu compiuta, non si erano punto intralasciate le più diligenti ricerche nei pubblici e nei privati archivi, con felicissimo risultamento: intanto che, non così tosto era condotta a termine la citata edizione del Passigli, che il dottor Gaye, il Gualandi, ec., facevano di pubblica ragione i frutti delle lunghe e pazienti loro ricerche sulla storia delle Arti. Quindi era nel desiderio di tutti, che si imprendesse nuovamente a stampare l'opera sopradetta con tutte quelle addizioni che il procedere del tempo e degli studi avevano consigliate; giovandosi segnatamente delle dotte fatiche del barone di Romohr, il quale fino dall'anno 1825 facea di pubblica ragione le sue *Ricerche italiane sulle Arti:* opera non consultata da coloro che ci precedettero in questa edizione del Vasari, e che sparge grandissima luce sulla storia delle Arti nostre. Al qual bisogno e al qual desiderio intende al presente sopperire, per quanto le sarà dato, la Società degli amatori delle Arti, ferma di non perdonare a studi e a ricerche di sorta perchè l'Italia abbia una più corretta e copiosa edizione delle Vite degli Artefici nostri. E a queste cure quella dell'editore si aggiunge, d'aver procacciato che anche il testo di questa ristampa del Vasari, nella parte ortografica, vantaggiasse di correzione e di diligenza tutte le altre precedenti edizioni.

Con poche parole accenneremo l'ordine da noi tenuto. Al secondo volume di questa Raccolta si dà cominciamento con alcuni frammenti inediti cavati dal terzo Commentario di Lorenzo Ghiberti, e poi col secondo Commentario che discorre sull'Arte nuova. Segue poi la Vita di Giorgio Vasari scritta da lui stesso, e condotta

fino all'anno 1567. Rifiutato il commentario di monsignor Bottari, col quale si proseguiva quella Vita fino all'anno 1574, ultimo della carriera mortale del Vasari; ne fu scritto uno appositamente sulle notizie originali ed inedite, estratte dalle lettere del Vasari medesimo e de' suoi amici e fautori, pubblicate dal dottor Giovanni Gaye nel *Carteggio inedito*. Seguitano il Proemio di tutta l'opera, la Introduzione e Proemio alle Vite, quindi la Vita di Cimabue e degli altri. Ad ogni Vita si dà il ritratto dell'Artefice, inciso appositamente in legno sul modello della edizione dei Giunti fatta dal Vasari nel 1568, copiando i pochi che mancano da quella bolognese del 1647. Le note furono poste appiè di pagina; di che al certo ci saprà grado il lettore. Quelle che appartengono alla Società saranno precedute da un asterisco;[1] le altre sono tolte dalla edizione fiorentina delle opere del Vasari fatta, come si disse, dal 1832 al 1838. E perchè la vita di alcuni artefici offre controversie di storia e di critica le quali addimandano un più ampio ragionamento di quello che la brevità di una nota possa comportare, abbiamo giudicato ottimo consiglio fare di queste discussioni artistiche materia di un Commentario da collocarsi al termine di quelle vite soltanto le quali ne abbisognassero. Così poi le note come i commentari avranno riscontro negli opportuni documenti, o memorie autorevoli: e, per togliere ogni dubitazione qualunque, ci siamo fatti un dovere di riportare non pur le parole più significanti dei documenti medesimi, ma ezian-

[1] È da avvertire però, che noi abbiamo omesso di contrassegnare con asterisco le note apposte all'*Appendice* della vita del Vasari, e ai diversi *Commentari*, perchè, come aggiunte del tutto nuove e appositamente da noi composte, non avevano bisogno di questo. Avvertiamo eziandio, che alcune note, sebbene contrassegnate coll'asterisco, quanto alla sostanza sono cavate dalla edizione del Passigli, ma dalla Società furono interamente rifuse.

dio le intere iscrizioni apposte alle opere d'Arte. Per questa guisa il leggitore potrà facilmente discernere ciò che affermiamo per certezza di dottrina, da ciò che andiamo rintracciando per via di conghietture.[1] Non pertanto avverrà tal fiata (massime là dove s'entra nelle cose senesi), che altrui si affaccino troppo franche e risolute parole non accompagnate dagli opportuni documenti: la qual cosa nasce dall'avere uno di noi, molto innanzi che si formasse la presente Società degli amatori delle Arti, annunziata la pubblicazione di un'importante raccolta di documenti artistici, ritrovati negli archivi di Siena, nei quali il lettore potrà a suo bell'agio riscontrare la verità delle nostre asserzioni.[2]

Chiuderemo il nostro ragionamento con questa doverosa protestazione: che la Società degli amatori delle Arti non presume siffattamente di sè, ch'ella creda di avere in ogni sua parte corretta ed emendata l'opera di Giorgio Vasari, in guisa che omai più non resti nulla a desiderare; nè, per quantunque diligenza vi adoperasse, di non essere tal fiata caduta in alcuno involontario errore: vanto piuttosto desiderabile che sperabile da chi scorre il vastissimo campo della erudizione. Ma ben può di questo render certa fede; di non aver cioè perdonato a fatica e a studio di sorta, perchè tutto ciò che spetta in special modo alla Toscana fosse nuovamente e più diligentemente considerato; di avere, non che le persone, rispettate, eziandio confutandole, le opinioni talora contrarissime degli scrittori; e di essere per giovarsi con

[1] Per evitare il pericolo de'falsi giudizi, al cataloghi di Gallerie, Guide, Descrizioni ec. ec., abbiamo prestato fede solamente quando citano opere o certificate dall'esservi scritto il nome dell'artefice, o autenticate da altre prove non dubbie.

[2] Di questi documenti già abbiamo alle stampe il primo tomo, coi tipi di Onorato Porri in Siena (1854), per le cure del dottor Gaetano Milanesi, tanto benemerito delle Arti nostre.

gratitudine di tutti quegli avvertimenti che i dotti e benevoli scrittori o intelligenti di queste Arti volessero comunicarle. Chè se la Società sopradetta avrà potuto in alcuna guisa aiutare la storia universale delle Arti italiane, si stimerà largamente rimunerata delle sue non lievi fatiche.

COMMENTARIO

ALLA VITA DI ANTONELLO DA MESSINA

NEL QUALE SI DISAMINA LA QUISTIONE, SE AL FIAMMINGO GIOVANNI VAN EYCK SIA DOVUTA LA SCOPERTA DELLA PITTURA A OLIO.

Noi prendiamo a discutere una quistione, gravissima per l' argomento, difficile per la incertezza e la povertà delle notizie, stata già fieramente combattuta da sapienti italiani e d' oltramonti, e non potuta condurre ad alcuna final conchiusione. Non pertanto ci chiedeva di favellarne la natura stessa dell' argomento che abbiamo tra mano, e la promessa fatta ai nostri leggitori, di trattare distesamente nei Commentari le più importanti controversie delle Arti nostre. Il che faremo non senza fiducia di sciogliere una volta questa disputazione, o almeno portarvi maggior chiarezza, e animo pacato e tranquillo.

Giorgio Vasari, nel dar cominciamento alla Vita di Antonello da Messina, narra come negli artefici fiorentini, e segnatamente in Alesso Baldovinetti e in Pesello, fosse accesissimo desiderio di trovare un qualche nuovo e miglior metodo nel dipingere, che quello della tempera non era; e aggiunge: *Questo medesimo desiderio avevano molti elevati ingegni che attendevano alla pittura fuor d' Italia; cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d' altre provincie.* Tra questi uno era Giovanni da Bruggia; del quale scrive, che *si mise a provare diverse sorte di colori; e; come quello che*

si dilettava dell' archimia, a far di molti olj per far vernici, ed altre cose, secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era. Detto poi di una tavola da lui dipinta, la quale, posta al sole, si aperse in sulle commettiture di mala sorte, scrive: *E così, recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorte di vernice, che seccasse all' ombra, senza mettere al sole le sue pitture. Onde, poichè ebbe molte cose sperimentate, e pure e mescolate insieme; alla fine trovò, che l' olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che n' aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi, dunque, bolliti con altre sue misture, gli fecero la vernice che egli, anzi tutti i pittori del mondo avevano lungamente desiderato.* Per cento e più anni queste parole del Vasari non trovarono oppositori; ma dal cadere del secolo XVII fino al presente, furono segno ad una fierissima lotta. Onde il cav. Tambroni non dubitò appellare il racconto del Vasari, uno di quei romanzi che non reggono sull' incude della critica; perchè parto di tempi creduli, e d' ingegni più guidati dalla buona fede e dall' amore della maraviglia, che dal criterio.[1] Noi partiremo i disputatori in tre classi, omettendo le opinioni di alcuni che non ebbero seguaci o non gli hanno al presente. Collochiamo nella prima tutti quelli i quali tengono che la pittura a olio fosse di molti secoli anteriore al fiammingo Giovanni di Bruggia; nella seconda, quelli che ne salutano inventore lo stesso Antonello da Messina; e nella terza, coloro che, per l' autorità del Vasari, ne riconoscono primo trovatore Giovanni Van Eyck da Bruggia.

[1] Vedi Prefazione al *Trattato della Pittura* del Cennini, pag. XXXVIII.

I.

I seguaci della prima non consentono tutti in una sola sentenza, ma discordano apertamente tra loro. A cagione di esempio, il conte Caylus, Federigo Reimman e il Resta, per alcune oscure parole di Plinio e di Seneca, fanno risalire l'origine del dipingere a olio fino al tempo dei Romani; e il Resta cita un' immagine in Vercelli, universalmente creduta dei tempi di Costantino imperatore, e della quale afferma il volto e le mani essere colorate a olio: ma i dotti provarono essere quella posteriore di alcuni secoli, e non sicuro il modo onde è dipinta.[1] Il signor Leopoldo Leclanché, che tradusse in francese, annotò e commentò il Vasari, prende a tutelare la causa del monaco Teofilo: *Nous prétendons que cette précieuse découverte remonte au onzième siècle, et nous en réclamons l'honneur pour le savant moine Théophile.*[2] Veramente questo religioso, nell' opera che ha per titolo *Diversarum Artium Schedula,* tratta in più luoghi della pittura a olio, non pure in opere dozzinali, come leggesi al cap. XX, ma eziandio nel dipingere la figura, il paese e gli animali, come apertamente leggesi nei capitoli XXVI e XXVII. Basti questo brano del cap. XXVI del I libro: *Ac deinceps accipe colores quos imponere volueris, terens eos diligenter OLEO LINI sine aqua, et fac mixturas vultuum ac vestimentorum sicut superius aqua feceras, et bestias sive aves aut folia variabis suis coloribus, prout libuerit.*[3] Ma se veramente Eraclio è l'autore dell' opera che ha nome *De coloribus et artibus Romano-*

[1] LANZI, Scuola Fiorentina, Epoc. I, pag. 55.
[2] Tom. III, *Vie d'Antonello de Messine*, pag. 8.
[3] Pag. 45 dell' edizione di Parigi del 1843 in-4, pubblicata dal conte di Lescalopier, con una introduzione di M. Guichard.

rum, sendo anteriore di molto a Teofilo monaco, dovrebbesi a lui la lode d'inventore della pittura a olio, leggendosi nello scritto sopraccitato un capitolo ove ragionasi *de omnibus coloribus cum oleo distemperatis.*[1] Nel resto, niuno dei due si fa propria quella invenzione, e sembra favellarne come di cosa praticata in allora da tutti. Seguitano quindi alcuni scrittori i quali, con certissimi documenti, provano l'uso del dipingere a olio comune in Inghilterra, in Francia, nella Germania e in Italia innanzi a Giovanni Van Eyck; e a questi tengono dietro tutti coloro i quali, col mezzo di chimici sperimenti, credettero aver trovato essere dipinti a olio molti quadri dei secoli XIII, XIV e nei primordi del XV. — Ne addurremo alcuni. Walpole, ne' suoi Aneddoti della pittura nell'Inghilterra,[2] riporta il seguente decreto di Enrico III: *Rex thes. et camerariis suis salutem. Liberate de thesauro nostro Odoni aurifabro, et Edwardo filio suo, centum et septemdecim solidos et decem denarios, pro oleo, vernice et coloribus emptis et picturis factis in camera regiæ nostræ apud Westm., ab octavis Sanctæ Trinitatis anno regni nostri* XXIII (1239), *usque ad festum Sacti Barnabæ Apostoli eodem anno, scilicet per* XV *dies.* Lo stesso Walpole, nella opera medesima, novera quadri che egli crede pitturati a olio negli anni 1277, 1297, e altri del secolo XIV e dei primi del seguente. Il barone Vernazza pubblicò nel Giornale Pisano dell'anno 1794 un documento estratto dall'Archivio di Torino, dal quale apparisce, come ad un tal Giorgio d'Aquila, pittore fiorentino ai servigi del Duca di Savoia, si diedero nel 1325 libbre 200 d'olio di noce *ad pingendum;* e perchè *non fuit sufficiens in pingendo,*

[1] Raspe, *Saggio critico intorno la pittura a olio.* Londra, 1787.
[2] 1762, in-4, vol. I, pag. 6.

fu passato alla cucina del Duca.[1] Questa somma di 200 libbre d' olio per dipingere la ducal Cappella di Pinerolo, parve, come è veramente, eccessiva al P. Guglielmo Della Valle, e lo fece dubitare del documento. Ma assai più importante dei due sopraccitati è un terzo documento che si legge inserito nella *Bibliothèque de l'école des Chartes*,[2] e che assai di buon grado daremmo nella sua integrità, se non fosse il desiderio del tenerci brevi. Questo prezioso documento ha la data del 25 marzo 1356. È un ordine del Duca di Normandia, di pagare al pittore Giovanni Coste 3.131 fr. e 25 centes., per dipingere storie sacre e profane nel suo castello, *con fini colori a olio sopra fondo d' oro.*[3]

Lorenzo Ghiberti, nel *Commentario* che abbiamo premesso alle Vite del Vasari, afferma che Giotto *lavorò*

[1] Lo stesso pittore, come scrive il Cicognara, dipingeva a olio in Chamberì nel 1314; e al Borghetto nel 1318. Vedi il PUCCINI, *Memorie storico-critiche di Antonello degli Antonj, pittore messinese.* Firenze, 1809, in-8, pag. 28.

[2] Vol. I, Serie II, pag. 544.

[3] Le storie richieste al pittore erano: la Vita di Giulio Cesare, con un fregio di animali e ritratti. Nella cappella, storie della Beata Vergine, di Sant' Anna, e della Passione di Gesù Cristo. Una tavola per l' altare, con tre storie: cioè, nel mezzo, la Santissima Trinità; da un lato, una storia di San Niccolò; dall' altro, una di San Luigi. Nell' Oratorio, un' Incoronazione della Beata Vergine, con molti Angioli; ed una Annunziazione della stessa. Nei sette arcucci, sette immagini o ritratti. Termina poi di questa guisa: « *Et toutes ces choses dessus devisées seront fetes* DE FINES COULEURS A HUILES, *et les champs de fin or en levé* (en relief), *et les vestemens de Notre Dame de fin azur, et bien et loialment toutes ces choses vernissiées et assouvies entierement sans aucune defaute. Et fera le dit Jehan Coste toutes les œvres dessus dictes, et trouvera toutes les choses necessaires à ce, excepté buche à ardoire et liz pour hosteler ly et ses gens, en la maniere que l'on ly a trouvé au temps passé. Et pour ce faire, doit avoir six cens moutons, desquiex il aura les deux cens à present sur le terme de Pasques, et deux cens à la Sainct Michel prochainement venant, et les autres deux cens au terme de Pasques après ensuivant. Accordé et commendé par monsieur le Duc de Normandie, au Val de Rueil, le* XXV *jour de mars* MCCCLV (1356). — *Signé Marueil.*

in muro, *lavorò a olio*, *lavorò in tavola.*[1] Cennino Cennini, discepolo di Agnolo Gaddi, e questi discepolo di Giotto, scrisse nel 1437 il suo *Trattato della Pittura;* e in esso consacra più capitoli sul modo di dipingere a olio.[2] A questi si aggiunge Van Mander, il quale scrive, che eziandio innanzi all'anno 1400 alcuni pittori del Belgio dipingessero a olio, e ne cita alcune tavole.[3]

Da ultimo, i sostenitori della prima opinione vanno noverando molti dipinti creduti a olio, sparsi in Bologna, in Sicilia, in Napoli, ec. ec., eseguiti nei secoli XIII, XIV, XV. Per detto di costoro, i chimici sperimenti fatti da insigni professori su di essi, avrebbero chiarito essere state quelle tavole veramente dipinte a olio.[4] Per le quali autorità copiose e validissime conchiudono, ingiustamente concedersi la gloria dell'invenzione di quella pittura o a Giovanni Van Eyck o ad Antonello da Messina; ma doversi reputare uso siffatto universalmente

[1] Pag. XVIII. — Sembra che il cavalier Puccini non avesse presenti queste parole del Ghiberti quando scriveva a pag. 29 della Vita di Antonello: « Come dunque ignorava allora Giotto, il prin» cipe del pittori, ignorò per un secolo e mezzo appresso tutta intiera » la Scuola fiorentina il modo di dipingere a olio. »

[2] Parte quarta, dal cap. 89-90 fino al 94.

[3] *Præclarum hoc inventum plerique ad an.* 1410; *sed ante annum* 1400 *illud, in Belgis saltem, apud pictores quosdam in usu fuisse convincunt vetustiores tabellæ coloribus oleo mixtis depictæ, atque in his una quæ in templo Franciscanorum Lovanii spectatur, cujus quidem autor sive pictor an.* 1400 *notatur obiisse.* Vedi Leclanché, loc. cit. in nota, pag. 12, vol. III. Il Puccini però ne segna la scoperta intorno al 1435; a pag. 38.

[4] Ponno vedersi noverate dal Lanzi e dal Puccini. Assai strana poi ci sembra l'opinione del Padre Federici, il quale, per una tavola del pittore Tommaso da Modena del 1297 esistente nell'I. e R. Galleria di Vienna, da lui creduta dipinta a olio, afferma che lo stesso Tommaso fosse l'inventore della pittura a olio, che egli la insegnasse agli Alemanni, da questi passasse nelle Fiandre, e dalle Fiandre novamente in Italia. *Memorie Trevigiane*, vol. I, cap. III, pag. 62. — Il Federici dubita non sincera la data del 1297, e che in quella vece debbasi leggere 1357. Vedi loc. cit., pag. 55.

noto all' Europa da tempi remotissimi; e quando si volesse indicare il tempo e il nome di chi primo la ritrovò, doversene la lode ad Eraclio, o al monaco Teofilo.

II.

La seconda classe degli oppositori, quelli cioè che militano sotto il nome e le insegne di Antonello da Messina, comecchè non noveri molti seguaci, si rafforza non pertanto con molte e validissime ragioni; le quali se non valgono a vincere la causa a pro di Antonello, affievoliscono non poco quella dell' oppositore Giovanni Van Eyck. E per primo rispondono essi ai sostenitori della prima sentenza; non ricercarsi da loro chi primo ritrovasse un qualunque modo di pittura a olio, forse imperfetta assai più che la tempera, avendo per indubitato che in ogni tempo fosse noto agli artefici potersi nell' olio distemperare i colori; ma chiedersi e investigarsi da loro, chi primamente conoscesse e adoperasse quel *più perfetto modo di colorire a olio,* che dalla metà del secolo XV si comincia a vedere praticato in Europa. E che di questo stesso intendesse parlare Giorgio Vasari, ben si deduce dal non aver egli ignorata l' opera di Cennino Cennini, ove si ragiona della pittura a olio, e da alcune sue parole, forse non bene avvertite, che leggonsi nella vita di Antonello da Messina, ove lasciò scritto: *Questi dunque* (l' olio di lino e quello di noce), *bolliti con altre sue misture, gli fecero la vernice che egli, anzi i pittori del mondo avevano lungamente desiderato.*

Per lo che noi non dubitiamo di asserire col professor Ridolfi, che « il segreto del Van Eyck non doveva con-
» sistere soltanto nell' usare dell' olio di lino o di noci che
» fosse, ma bensì nell'aggiungere a questi olj un glutine,

» il quale facesse restar lucide e diafane le tinte, asciutte
» che elleno fossero; e questo glutine doveva essere for-
» mato coll'aggiungere all'olio alcune resine, che sarebbe
» difficile lo indovinare di che natura fossero. Come ot-
» tenere di fatto quella fusione e quel diafano che tanto
» distingue le opere di Van Eyck, quella durezza e quel
» levigato che fanno comparire i suoi quadri come se fos-
» sero smaltati, se non con l'impiego ingegnoso di alcune
» sostanze resinose?[1] » E invero, come abbiamo avvertito, il Vasari parla di *misture* e di *vernici;* parole che assai bene si acconciano al concetto del Ridolfi. Onde noi diremo con i signori Emeric David e Bernhard, che se non piace il vocabolo di *invenzione*, si sostituisca quello di *perfezionamento;* e la quistione sarà sciolta.[2] Del rimanente, che assai imperfetto fosse il metodo adoperato dagli antichi, e segnatamente da Teofilo, si chiarisce per le sue stesse parole; poichè scrive essere quel metodo *diuturnum et tædiosum nimis;*[3] e sembra precisamente esser quello stesso tenuto da Van Eyck, innanzi che ritrovasse o perfezionasse il suo. A coloro poi i quali si confidano di conseguire la vittoria col mezzo dei chimici sperimenti, rispondono il Lanzi, il Puccini, lo Zani, e altri senza numero, con nuovi e più accurati sperimenti in contrario; per i quali apparirebbe come le più vecchie dipinture, solite ad avere gran lucentezza, dessero indizi di cera; materia già adoprata negli encausti, e non obliata da quei maestri che istruirono Giunta

[1] *Sopra alcuni quadri di Lucca di recente restaurati:* Ragionamento III del professor Michele Ridolfi. Lucca, 1839, in-8°, pag. 19.

[2] *Bibliothèque des Chartes*, loc. cit. In questa stessa sentenza consente il dotto abate Morelli, nell'opera: *Notizia d'Opere di disegno*, ec., pag. 113, nota 28; e il Lanzi favella sempre di *perfetto metodo*. Vedi Scuola Fiorentina, epoca I, — Scuola Napoletana, epoca I, — Scuola Veneziana, epoca I.

[3] Lib. I, cap. XXVII.

e i contemporanei; in queste esperienze non essersi mai trovato olio, eccetto alcune goccie di olio etereo, con il quale si conghiettura distemperassero la cera nel dipingere. Aggiungono costoro, avere gli antichi maestri fatto uso di certe gomme e di rossi d'uovo, che facilmente traggono in errore i men periti; tanto si avvicinano i quadri così dipinti a' quadri dipinti con poco olio, siccome osservò nella pittura veneziana il Zanetti. Ma una ragione che, a nostro avviso, trionfa di tutte le obbiezioni, è quella di vedere eziandio, eccettuati pochi e incerti esempi, universalmente adoperata, nel dipingere, la tempera fin verso la fine del secolo XV; e tosto rinvenuto e propagato il nuovo metodo, cominciarsi ad abbandonare la tempera e seguitarsi la pittura a olio. La qual cosa sembra dirci manifestamente, come il nuovo metodo fosse troppo migliore di quello praticato dagli antichi.

Liberatisi per siffatto modo dai primi oppositori, si rivolgono contro i sostenitori della terza opinione, che concede la gloria di questa scoperta a Giovanni da Bruggia; affinchè, essi pure abbattuti, possano sicuramente vincer la causa in favore di Antonello da Messina. Duce di questa schiera è l'abate Pietro Zani, il quale non è a dire con quanto calore si travagli in questa causa, che è pur la causa di un Italiano.

Dicono adunque, non potersi a patto alcuno ricevere la narrazione di Giorgio Vasari, perchè contro di lei stanno la storia, la cronologia e la ragione. Nè, in oltre, l'autorità di questo biografo esser tale, che si debba ciecamente seguitare a dispetto della critica e del buon senso. Avere Giovanni da Bruggia, per sentenza di lui, ritrovata quasi miracolosamente la pittura a olio; e questa scoperta, dapprima tenuta celatissima, essersi in breve sparsa e diffusa per tutta l'Europa, e aver le-

vato il nome di Van Eyck a grandissima celebrità. Non pertanto, è forte a meravigliare come, per lo spazio di sopra cento anni, niuno storico della Fiandra ricordi o accenni siffatta scoperta. Pubblica il Vasari nel 1550 le sue Vite dei pittori, scultori ed architetti; scrive nella Vita di Antonello da Messina, che quel nobile ritrovamento è dovuto a Giovanni da Bruggia; ed ecco tosto tutti gli scrittori del Belgio far eco al Vasari, e salutare Van Eyck con il titolo glorioso di primo inventore della pittura a olio. [1] Citasse almanco il Vasari il fonte da cui attinse quella notizia; mostrasse la ragionevolezza della sua asserzione; si adoprasse a conciliarla con la storia! ma di ciò non si cura. Non pertanto sappiamo fallire a lui sovente la memoria, mancargli la cognizione dei tempi, desiderarsi in lui la diligente considerazione così degli scritti come dei monumenti; doversi almeno dubitare del suo racconto. Ma se a lui mancano i documenti, non ne difettano gli oppositori, i quali rispondono. Essere costume ricevuto presso tutte le nazioni civili di Europa, che nelle iscrizioni apposte al sepolcro degli illustri cittadini si scrivano i titoli più belli della loro gloria. Ora, per qual altro pregio passò il nome di Van Eyck alla posterità, se non per questa pretesa scoperta? Doveasi, adunque, o niuna lode o questa sola concedere allo stesso. Esiste tuttavia un'amplissima iscrizione che i Belgi apposero al sepolcro di Van Eyck; in essa si pone il suo nome sopra quelli di Fidia, di Apelle e di Policleto; ma che egli primamente trovasse il modo del colorire a olio, si tace. [2] Qual prova, adunque, maggiore di que-

[1] Questi scrittori belgi ponno vedersi citati dal Puccini a pag. 20 e seg.

[2] Ecco la iscrizione come la riportano l'abate Zani e M. Leclanché:

Hic iacet eximia clarus virtute Ioannes,
In quo picturæ gratia mira fuit.
Spirantes formas et humum florentibus herbis

sta, per mostrare che a lui non è dovuto un simile ritrovamento? Uguale silenzio è negli storici italiani del secolo XV intorno al viaggio di Antonello da Messina nelle Fiandre, per recarsi ad apprendere il segreto di Van Eyck: il che non avrebbero omesso di ricordare per la importanza del fatto.[1] Ma pogniamo eziandio che veramente Giovanni da Bruggia avesse egli il primo fatto la maravigliosa scoperta; avendola egli da ultimo comunicata a Ruggiero suo discepolo, come scrive il Vasari, è egli verosimile che nel tempo stesso la comunicasse eziandio ad uno straniero qual era Antonello? Arroge, che Ruggiero da Bruggia, dopo aver lavorato in Venezia, si recò a dipingere in Ferrara nel 1449; e nel seguente anno trovasi in Roma. Or come sarebbe egli venuto a dipingere col nuovo metodo in Italia, se avesse saputo che quel metodo stesso era noto al Messinese?[2] Se non che, la più valida ragione la desumono dalla grandissima confusione della cronologia, e dagli errori innumerevoli della storia, onde è ripiena la Vita di Antonello da Messina scritta dal Vasari; i quali errori, mantenendo ferma la lezione del testo, non ponno in guisa alcuna raddirizzarsi. Udiamo il cavalier Giuseppe Tambroni.[3]

« Giovanni da Bruggia nacque circa il 1370, e sco-

Pinxit, et ad vivum quodlibet egit opus.
Quippe illi Phidias et cedere debet Apelles,
Arte illi inferior atque Polycletus erat.
Crudeles igitur, crudeles dicite Parcas,
Quæ talem nobis eripuere virum.
Actum sit lachrymis incommutabile fatum;
Vivat ut in cœlis iam deprecare Deum!

[1] *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti*, dell' abate Pietro Zani. Parte i, vol. ii, pag. 305. Edizione di Parma del 1819, in-8.

[2] Ibid. pag. 298 e 300.

[3] Prefazione al *Trattato della Pittura di Cennino Cennini*, pag. xxxix. Puoi vedere eziandio l'abate Zani, il professor Ridolfi, il cavalier Puccini ec.

» prì il colorire ad olio nel 1410.[1] Dunque, nell' anno 40
» dell' età sua. Egli, si dice, mandò una tavola colorita
» ad olio ad Alfonso re di Napoli. Ma quel monarca non
» tenne il regno che nel 1442. Dunque allora Giovanni
» contava settantadue anni di età. Antonello da Messina
» corse al rumore che si levò per questa tavola, dipinta
» nel modo inventato in Fiandra, cioè ad olio. Ma quando
» nacque egli questo Antonello? Secondo i più scrittori,
» nel 1449, e nel 1447 secondo gli Annali di Messina
» scritti dal Gallo citato dall' Hachert, cioè o nove o
» undici anni prima della morte del re Alfonso; perchè
» questo principe morì nel 1458. Supposto che Anto-
» nello vedesse la tavola di Giovanni anche dopo il re-
» gno di Alfonso, egli non potè certamente muovere
» per le Fiandre prima di essere adulto, e pittore; cioè
» fra il ventesimo quinto e il trentesimo quinto anno,
» Pigliando i 30 anni che sono il termine di mezzo, e
» aggiungendovi i cinque, che corrono dal 1442, pri-
» mo anno del regno d'Alfonso, al 1447, epoca della
» nascita di Antonello, giusta gli Annali messinesi; avre-
» mo una somma di trentacinque anni da aggiungere
» ai settantadue che Giovanni da Bruggia contava al-
» lorchè Alfonso montò sul trono. Per tal modo, An-
» tonello avrebbe trovato quel pittore nell' età di cen-
» tosette anni, e avrebbe imparato da lui solamente
» nel 1377 (*deve leggersi* 1477) il celebrato segreto; che
» l' olio di seme di lino e quello delle noci erano i più
» seccativi. Ma se si trovano in Venezia tavole dipinte
» ad olio da Antonello, e da lui segnate del 1474! Ma
» se quel Domenico Veneziano, al quale egli comunicò
» il segreto, fu morto in Firenze dal Castagno intorno
» il 1470! Come si può conciliare poi l'età di que' soli

[1] Questa data però non si ha che in Van Mander, scrittore posteriore al Vasari.

» trent'anni, da me donata ad Antonello, con que'*molti*
» ch'egli spese prima a disegnare in Roma, e con quegli
» altri *molti* che spese dopo a lavorare in Palermo e
» in Messina, ove s' acquistò nome di valente artefice,
» giusta la sentenza del Vasari? Come si concilia l'epoca
» del 1437, in che scrisse il Cennini l'opera sua, e lar-
» gamente mostrò il dipingere ad olio sul muro, sulla
» tavola ec., colla nascita, accaduta dieci anni dopo,
» di quell' Antonello, che dovea fare il viaggio delle
» Fiandre per riportare *il primo* in Italia il gran segreto
» di colorire con *olio di seme di lino e delle noci, che*
» *prima non si sapeva in Toscana*, e vi fu noto poi
» circa il 1470 per opera di Domenico Veneziano? Co-
» me si concilia in fine quell' età più che centenaria di
» Giovanni da Bruggia colle storie, le quali dicono bensì
» che morisse assai vecchio, ma non così longevo? »
Conchiudono adunque, non potersi in guisa alcuna ricevere un racconto inconciliabile con la storia e la cronologia.

Fino al presente i sostenitori della causa di Antonello, se impugnarono le ragioni degli avversari, non tutelarono ancora le proprie; e se poterono sbalzare di seggio Teofilo o Van Eyck, non valsero ancora a collocarvi il Messinese. Ma l' abate Zani crede vincere la prova assai facilmente. Vediamolo. Il Vasari ci lasciò memoria della iscrizione apposta al sepolcro di Antonello da Messina in Venezia, e in essa apertamente si concede la gloria di questa scoperta allo stesso. Dice pertanto così:

D. O. M.

Antonius pictor, præcipuum Messanæ suæ et Siciliæ totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et

venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicæ picturæ contulit, summo semper artificum studio celebratus.

Ecco pertanto il vero, il primo trovatore della pittura a olio: a che cercarlo oltremonti? Perchè rifiutare questa gloria ad un nostro concittadino, per concederla ad uno estraneo; quando in favore di questo non si hanno documenti del tempo, e in favore di quello abbiamo una iscrizione che dice, avere egli il primo fatto dono alla pittura italiana della perpetuità e dello splendore della pittura a olio: *primus italicæ picturæ contulit?* Non è egli adunque più ragionevole il credere che d'Italia questa notizia fosse recata nel Belgio, di quello che viceversa? Ci additi il Vasari, ci additino il Lanzi e il Puccini un sol documento contemporaneo in favore di Van Eyck; e noi darem vinta la causa: ma fino a che ci addurranno la sola autorità del Vasari, noi ripeteremo sempre, che per noi sta la storia e la ragione. Da ultimo, a menare più compiuto trionfo, citano l'autorità del Sansovino, del Costanzo, del Padre Amico, del Lanzio, dei due maestri Olandesi Iacopo e Gaspero Occhiali, cioè Van Witel, poi Vanvitelli, volgarmente detto *Gasparo dagli Occhiali*, e del Saavedra; i quali tutti riconoscono Antonello da Messina come primo inventore della pittura a olio.[1]

III.

Ma i seguaci della terza opinione, quelli cioè che concedono la gloria di questa scoperta al fiammingo Giovanni Van Eyck, non che credersi superati, si confidano facilmente di abbattere gli oppositori. E già dei

[1] Zani, loc. cit., pag. 308.

fautori di Eraclio e del monaco Teofilo trionfarono i difensori del Messinese; onde soltanto contro di quest'ultimo si rivolgono i loro sforzi. Alla prima e validissima ragione che oppongono gli avversari contro Van Eyck, il silenzio cioè di tutti gli scrittori contemporanei, rispondono di questa guisa. Confessarsi da loro, che questo silenzio degli storici delle Fiandre intorno alla scoperta di Van Eyck, è il più forte argomento con cui si possa impugnare la scoperta medesima: ma non essere poi vero che niun documento, niuno scrittore anteriore al Vasari favelli del trovato di Giovanni da Bruggia. E vaglia il vero; per confessione dello stesso abate Zani, Bartolommeo Facio, il quale scriveva verso il 1456, e morì nel 1457, stato contemporaneo dello stesso Van Eyck, parlando di questo pittore fiammingo, che egli appella *Joannes Gallicus* e principe de' pittori del suo secolo, non che geometra e letterato, aggiunge: *Multa de colorum proprietatibus invenisse, quæ ab antiquis tradita, ex Plinii, ab aliorum auctorum lectione didicerat.*[1] Chi non ravviserà in queste parole accennata, sebbene alquanto indeterminatamente, la scoperta della pittura a olio? Chi può ignorare, leggersi in Plinio appunto, essere stata pratica de'Romani spalmare coll'olio i muri sui quali volevano dipingere col minio? Poteva adunque Giovanni da Bruggia per gli scritti di Plinio, di Eraclio, di Teofilo, avere avuta contezza di questo modo di dipingere; e poi averlo perfezionato col mezzo di alcun glutine o di resine, come si disse. Che se Bartolommeo Facio non favellò chiaramente della pittura a olio, ciò fu, a nostro avviso, perchè non essendo egli pittore, nè forse sapendo in che consistesse propriamente il nuovo segreto, si tenne pago accennarlo soltanto. Per certo, che un Italiano il quale viveva nei tempi gloriosi di Masolino,

[1] *De viris illustribus; Florentiæ*, 1475, presso lo Zani, pag. 298.

di Masaccio, del Lippi, dell'Angelico, ec., non avrebbe appellato *principe dei pittori* uno straniero, che certamente nell'arte non superò i sopraccitati, se non fosse stato adorno di alcuna dote singolarissima, che lo elevasse sopra tutti i pittori contemporanei. Un altro scrittore, eziandio più antico del Vasari, ne porge alcun lume in questa intricatissima quistione. È questi il Summonzio, il quale di Napoli scrivendo a Marcantonio Michele, gentiluomo veneziano, nel giorno 20 marzo 1524, e favellandogli di Colantonio del Fiore, pittore napoletano, così si esprime: « La professione di Colantonio » era, siccome portava quel tempo, in lavoro di Fiandra » e lo colorire di quel paese; al che era tanto dedito, » che aveva deliberato d'andare; ma il re Raniero lo » ritenne qua, col mostrargli ipso la pratica e la tem- » pera di tal colore. »[1] « Questo Raniero (soggiunge il » cavalier Puccini), che, secondo leggesi in principio » di detta lettera, *etiam de mano soa pinse bene, et a* » *questo studio fu sommamente dedito, però secondo* » *la disciplina di Fiandra;* è sicuramente lo stesso » che Renato d'Angiò, il quale essendo dimorato in » Napoli dal 1435, anno in cui fu adottato e dichiarato » erede dalla regina Giovanna, sino al 1442, quando » fu espulso dal re Alfonso, potè insegnare a Colantonio » il miglior modo che fosse in uso presso tutti i pit- » tori fiamminghi; come in fatti suonano le parole del » Summonzio: *secondo la disciplina di Fiandra.* »[2] E sebbene lo stesso Puccini aggiunga, che questo non potè essere il nuovo metodo di Van Eyck, che egli crede ritrovato intorno al 1435; non pertanto, ove fosse vera la data del 1410 che Van Mander assegna a questa scoperta, potrebbesi allora facilmente conchiudere, che al-

[1] Puccini, loc. cit. pag. 37.
[2] Puccini, loc. cit., pag. 37-38.

meno alcuna confusa notizia ne fosse già pervenuta a Renato d'Angiò. Comunque egli sia, l'abate Lanzi trae da questa lettera alcune deduzioni che a noi sembrano oltremodo ragionevoli. E in prima, cade a terra la pretensione di quegli scrittori i quali vogliono, che l'arte di colorire a olio sia venuta da Napoli; mentre si vede che Colantonio, per mezzo del re, l'ebbe di Fiandra. 2° Non si nomina Van Eyck, ma generalmente il colorito di Fiandra; la quale, prima dell'Italia, avea cominciato a trovar nuovi metodi, imperfetti, è vero, e men giusti, ma pur migliori che il dipingere a tempera: e chi sa che tale non fosse quello che si adoperò da Colantonio? 3° Dicesi che egli morì giovane: circostanza che rende credibile la difficoltà ch'egli avesse di comunicare il segreto. In fatti non si sa che al genero stesso lo insegnasse: quanto meno a un estraneo (cioè ad Antonello da Messina)? 4° Risulta dunque la necessità in Antonello d'intraprendere il viaggio in Fiandra, per apprendere da Van Eyck il segreto; il quale già vecchio, e non senza fatica, gliel comunicò.[1]

Per l'autorità adunque del Facio e del Summonzio si prova, non essere egli vero che difettino gli antichi documenti in favore della causa di Giovanni da Bruggia; come vanno dicendo gli avversari. E qual mai ragione, quale scopo poteva indurre lo storico Giorgio Vasari a inventar una falsa leggenda, che i suoi stessi contemporanei potevano facilmente smentire? Chi non vede che egli, volendo falsare la storia, in luogo di fare autore di quella scoperta uno straniero, avrebbe facilmente potuto farsi scudo dell'autorità di Cennino Cennini, per concedere questo pregio bellissimo alla sua Toscana? Non ci addita egli tutti gli anelli di questa storica tradizione; che sono, il Van Eyck, Antonello, Domenico Veneziano,

[1] Scuola Napoletana, Epoca I.

Andrea dal Castagno? Non conferma il suo racconto con un fatto pubblico, cioè con l' uccisione dell' infelice Veneziano; di che era in Firenze ancor fresca la memoria? E se Giorgio Vasari è così apertamente mentitore, che ei possa e voglia a capriccio malmenare la storia, perchè allora non si dubita eziandio di quanto egli scrive di Antonello da Messina? Dovremo, per la sola autorità del Vasari, credere alla iscrizione latina che ei dice apposta in Venezia al sepolcro di Antonello da Messina; nella quale iscrizione si dice, essere egli stato il primo datore della pittura a olio all' Italia; quando questa iscrizione più non esiste, e, per confessione dei più accurati storici veneziani, si ignora ove e quando gli fosse dedicata? E che dice ella mai questa iscrizione? Dice che Antonello fu il primo a *recare* in Italia questa scoperta della pittura a olio; giacchè tanto vale il vocabolo *contulit*, che si legge nella lapida sepolcrale del Messinese: e così fatta espressione ben dice che egli non ne fu l' inventore, e che soltanto della già fatta scoperta fece dono all'Italia. Alle troppo deboli ragioni che a questa si aggiungono; cioè non sembrar verisimile che Van Eyck, dopo aver aperto il segreto a Ruggiero da Bruggia, volesse comunicarlo a uno straniero; e che, ove Ruggiero avesse saputo che in Italia già era il segreto manifesto, non sarebbe venuto a dipingere in Venezia, in Ferrara e in Roma nel 1450; è facile la risposta. Giovanni Van Eyck comunicò ad Antonello il segreto, quando per li suoi molti dipinti, e per quelli di Ruggiero, poteva già il segreto medesimo facilmente scuoprirsi dagli artefici. E noi sappiamo che il primo quadro dipinto a olio da Antonello da Messina in Venezia, per attestato del Morelli,[1] ha la data del 1475; che è a dire, essere poste-

[1] *Notizia d'Opere del Disegno* ec., pag. 189, nota 100. Il Lanzi ne cita uno di Antonello del 1474. Vedi Scuola Veneziana, Epoca I, pag. 29.

riore di più che venticinque anni alla venuta in Italia di Ruggiero da Bruggia, sendovisi questi recato innanzi al 1449. Tralasciamo altre considerazioni di minor rilevanza, e ci facciamo a rispondere all' obiezione tratta dagli errori storici e cronologici del Vasari, pei quali il cavalier Tambroni, e altri molti con lui, riposero il racconto del Vasari fra i sogni di una debole fantasia. E per primo, parci ragionevole il premettere una nostra considerazione. Se, per cagione degli errori storici e cronologici, si dovesse rifiutare qualsivoglia racconto, che sarebbe egli mai della più parte degli storici nostri? che del Vasari in special modo? Non abbiamo noi troppo sovente dovuto rettificare il suo racconto, e meglio ordinare e chiarire il novero degli anni? Avremmo dunque, per questa sola cagione, dovuto rifiutare la più parte delle sue Vite degli Artefici nostri, sendo la più parte errata nei nomi e negli anni? Non consiglia la savia critica a doversi andare molto a rilento nel riordinare la cronologia, procedendo dal noto all'ignoto, e argomentando e deducendo con forza di ragioni, quale debba essere un' epoca incerta o errata, ammessa innanzi una certissima? Per questa via avere i critici più giudiziosi purgate le storie da infiniti errori, e meglio chiarita ed accertata la verità dei racconti. Un simile pietoso ufficio richiede da noi il Vasari; e gliene fu cortese il cavalier Puccini, con ragioni che a molti parvero allora efficaci, e che tali più non sono al presente, mercè la scoperta di un importantissimo documento pubblicato nello scorso anno dal signor Stoop; col quale si prova, essere avvenuta la morte del pittore Giovanni Van Eyck nel 1440, che è a dire dieci anni innanzi di quello che si era universalmente creduto.[1] Il perchè sta sempre la diffi-

[1] Notizia data dal *Moniteur Universel*, N. 335, 1 decembre 1847. Vedi la nota 2 a pag. 78 del vol. IV del Vasari, ediz. del Le Monnier.

coltà della cronologia vasariana. E noi non siamo lungi dal credere, che Antonello da Messina non ottenesse il segreto della pittura a olio da Van Eyck, ma bensì dal suo discepolo Ruggiero da Bruggia; perciocchè, quando cessò di vivere il Van Eyck, Antonello era ancora in troppo giovine età, e forse non contava i ventisei anni. Non neghiamo pertanto, essere infiniti errori di storia nel racconto del Vasari; il quale vien meno a sè stesso ogni qual volta, lasciato il campo suo proprio delle Arti, si allarga in quello della storia e della critica: ma rimane però sempre da fortissime ragioni accertato quanto egli scrive della scoperta del fiammingo Van Eyck.

Rispondono finalmente all' ultima ragione dedotta dai cinque o sei scrittori, i quali concedono il vanto della scoperta ad Antonello da Messina; che se i fautori di Van Eyck volessero noverare tutti gli scrittori che favoriscono quest' ultimo artefice, non già cinque o sei ne potrebbero addurre, ma un numero presso che infinito. In oltre, di poco o niun valore essere l' autorità del Costanzo, del Sansovino, del Lanzi, ec., come quelli che scrissero dopo il Vasari, e non citano nuovi e più sicuri documenti in favore del Messinese.

A questo termine condotta la disputazione, è facile ravvisare quanto più gravi e più copiose ragioni favoriscano la causa di Giovanni da Bruggia; sempre che a lui non si dia lode di primo trovatore della pittura a olio, ma bensì di perfezionatore di quel metodo, tanto imperfettamente conosciuto dagli antichi maestri. Ma un importantissimo documento, che abbiamo riserbato da ultimo, ci sembra, se non andiamo errati, che ponga il termine alla quistione, e a Giovanni da Bruggia conceda la palma della vittoria. Il lettore imparziale deciderà. Nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze trovasi il Trattato, tuttavia inedito, sulla Architettura di Antonio

Filarete, scultore fiorentino: il quale manoscritto sembra non fosse consultato molto accuratamente da coloro che presero a discutere questo argomento. In esso, al libro XXIV, dove tratta *dei colori e della composizione di storie*, a carte 182, prende l'autore a ragionare della pittura a olio; intorno alla quale così si esprime:.... *Et anche a olio si possono mettere tutti questi colori. Ma questa è altra pratica et altro modo, il quale è bello a chi lo sa fare. Nella Magna si lavora bene in questa forma, maxime da quello Maestro* GIOVANNI DA BRUGGIA *et Maestro* RUGGIERI, *i quali hanno adoperato optimamente questi colori a olio. — Do. Dimmi in che modo si lavora con questo olio, et che olio è questo? — L'olio è di seme di lino. — Non è egli molto obscuro? — Sì, ma se gli toglie. Il modo non so; se non mettilo intra una amoretta, et lasciavelo stare un buono tempo, egli schiarisce. Vero è che c'è el modo a fare più presto. Lasciamo andare il lavorare come si fa,* ec. »
Premesso che Antonio Averulino, detto Filarete, fu contemporaneo di Giovanni Van Eyck, e, come artefice che molto avea viaggiato, potea facilmente avere contezza di tutti quei più importanti avvenimenti i quali spettavano alle arti, parmi potersi fermare queste tre gravissime conchiusioni, con le quali diamo termine alla presente disquisizione: 1° Che Van Eyck si segnalò sopra tutti i pittori dell'età sua per un nuovo e più perfetto modo di colorire a olio; 2° Che sebbene in Italia e altrove innanzi a lui, e nei tempi medesimi, si adoprasse tal fiata l'olio di noce o di lino nella pittura, non era questo certamente il metodo di Van Eyck, ma quello più imperfetto noto agli antichi maestri. Le parole del Filarete provano evidentemente, che sebbene, quando scriveva il suo Trattato dell'Architettura (1460-1464),[1]

[1] Se nel 1847, quando scrissi il presente Commentario, pote-

fosse giunta in Toscana alcuna notizia di questo perfezionamento della pittura a olio, era però ancora incerto il metodo; ma ben sapevasi, che *Maestro Giovanni da Bruggia e Maestro Ruggieri*, lo possedevano più perfettamente che tutti i pittori della Magna. 3° Finalmente, che non ricordandosi dal Filarete, fra i periti di quest'arte, il pittore Antonello da Messina, male si avvisarono coloro i quali a lui concedettero la gloria di questo perfezionamento; quando non gli è dovuta che quella di propagatore, e, per adoperare le parole stesse della sua

vasi ancora disputare intorno a questo argomento, non è più così adesso, che tutte le posteriori ricerche sono venute a confermare il racconto del Vasari, e le ultime nostre deduzioni in favore di Giovanni Van-Eyk; al quale però si vuole unire il fratello suo Uberto, che lavorò con lui, e che per essergli maggiore di età, se ne può credere il maestro e l'institutore. Il signor Ernesto Harzen in un suo ragionato articolo, che s'intitola: *Del segreto di Giovanni Van-Eyk nel dipingere a olio*, inserito nel giornale tedesco di Belle Arti, *Deutscher Kunstblatt*, al numero XIX dell'an. 1851, e riportato in italiano nell' *Indicatore Modenese*, del 7 agosto 1852, così discorre di questo nuovo metodo del pittore fiammingo:

« E però noi siamo costretti di cercare il segreto di Giovanni Van-Eyk, non già nell'uso di glutini nuovi e complicati, ma bensì in un metodo suo proprio; tanto più che questo, diffuso dapprima dai suoi scolari e imitatori, e tramandato in seguito d'una in altra generazione (come si può comprovare esaminando la parte tecnica dei dipinti), non poteva essere essenzialmente diverso da quello che si usa tuttavia. »

Più sotto. « Che per altro il metodo di colorire a olio anteriore a Giovanni Van-Eyk fosse diverso da quello che ora usiamo, si conosce dal passo del medesimo Teofilo dove si parla del lento asciugarsi di que' colori. »

» ..... Nella maniera di pittura usata generalmente ne' primi tempi e chiamata a tempera, in cui il latte di fico e il torlo d' uovo servivano di glutine, e che si può paragonare al nostro dipingere a colla, i colori venivano sovrapposti l'uno all' altro a strati leggieri, ed asciugavano sì presto da non cagionare molti indugi. Usando invece di colori stemperati nell'olio, e pur ritenendo l' esecuzione richiesta dalla natura della prima tempera, il pittore era ogni volta ritardato nel lavoro sino a che i colori si fossero asciugati. Circostanza incomoda, da cui venne alla pittura a olio il biasimo mentovato. E fin che non si seppe ovviare a sì molesto indugio, fu prefe-

lapida sepolcrale, di *primo datore all' Italia* di questo nuovo e bellissimo metodo.

rita la prima maniera di colorire a tempera..... essendosi trovato il modo di dare con una vernice a olio tale lucidezza e durata ai dipinti, che molto si assomigliano alla pittura a olio, e non si possono per analisi chimica distinguere punto da essa. »

Il segreto pertanto di Van-Eyk (a detto dell' Harzen) sarebbe stato quello di stemperare i colori nell' olio vegetabile, e poi combinarli ed unirli insieme, conducendo francamente il pennello in modo da far parere l' opera di un sol getto. « Non dovendosi adunque più sovrapporre i colori l' uno all' altro a strati leggieri simili alle velature, ma bensì fondere insieme con pastosità, il lavoro è semplificato e ridotto alle poche operazioni della prima coloritura, dell' esecuzione e dell' ultima mano, e non fa più d' uopo di attendere ne' varii stadi che il colore si asciughi. »

« Su questa pratica, che è forse quella che il Summanzio chiama disciplina di Fiandra, e non in altra dobbiamo ravvisare il segreto così a lungo celato di Giovanni Van-Eyk. »

COMMENTARIO

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE DI MATTEO CIVITALI,

SCULTORE E ARCHITETTO LUCCHESE.

Avendo noi tolto a provvedere alle più gravi omissioni di Giorgio Vasari, stimiamo debito nostro distenderci alquanto intorno alla vita e alle opere dello scultore e architetto lucchese Matteo Civitali; artefice così gentile, che non dubitiamo doverglisi nome e luogo distinto tra coloro de' quali più si onora l'Italia.

Da Giovanni Civitali, onesto e agiato cittadino, nacque Matteo in Lucca nel giorno 20 di luglio dell'anno 1435. Degli studi da lui fatti nella giovinezza non si ha certa notizia: ma che egli non sia stato nella scultura allievo di Iacopo della Quercia, siccome scrive il Vasari, facilmente apparisce a chiunque osservi essere Iacopo mancato ai vivi tre anni innanzi che nascesse Matteo Civitali. Non andrebbe forse molto lungi dal vero chi opinasse (non essendo di quel tempo in Lucca artefice di gran nome), averlo il genitore inviato ad apparar l'arte nella vicina Firenze; ove, se più non era in vita il Brunellesco, ben potevan vivere ed operare Lorenzo Ghiberti, Donato, i Robbia, ec. ec., dai quali aver consigli e indirizzamento a divenire perfetto. Tra le prime cose che Matteo facesse in patria, si ricordano

dagli storici lucchesi un bassorilievo nel refettorio di San Ponziano, e alcune statue nei giardini che circondano Lucca.[1] Poscia, tra il 1470 e il 1471, gli storici sopraccitati lo conducono in Genova a scolpire le statue e i bassirilievi, de' quali si adorna la cappella del Batista nella cattedrale.[2] Ma oppongono gli scrittori delle cose liguri, come per le antiche memorie quei marmi debbansi credere scolpiti negli ultimi anni del secolo XV.[3] E invero, come poteva Matteo imprendere nel 1470 o 71 sì importante lavoro, quando appunto in quegli anni medesimi dava opera a scolpire il ricco e bellissimo monumento di Pietro da Noceto per la cattedrale di Lucca; monumento che egli compieva nel 1472? Vuolsi adunque tenere che il monumento del Noceto sia tra le prime opere del Civitali. Sembra che egli ne togliesse il concetto da uno molto simile che Desiderio da Settignano avea pochi anni innanzi scolpito in Santa Croce di Firenze per Carlo Marsuppini.[4]

Sembrando all'artefice aver fatta opera egregia,

[1] Nel 1450, o in quel torno, essendo in San Martino di Lucca ultimata la tribuna, si pensò di farvi un coro o presbiterio dinanzi all'altare, come allora si usava. Si affidò a Matteo Civitali la parte esteriore, cioè la parte marmorea, ed a Leonardo Marti la parte interiore o di legnamaro e intarsiatore. « Dell' opera di Matteo Civitali si vedono ancora gli avanzi preziosi nella cappella detta del Santuario, e si sa poi da alcuni ricordi che era sontuosissima, e di grande ornamento alla chiesa di S. Martino. Si sa che vi era molto lavoro di mosaico nella parte inferiore, e nella superiore moltissimi angioletti di marmo con festoni di fiori, e frutti e candelieri, e rabeschi, e sfogliami, il tutto fatto con diligenza infinita. » Questo coro venne demolito nel 1631. Michele Ridolfi, *Sopra alcuni quadri di Lucca restaurati. Ragionamento Quinto.* Lucca 1849, per Felice Berlini, in-8, a pag. 58 e seg.

[2] Trenta, nelle *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Ducato di Lucca*, vol. VII, pag. 61.

[3] Alizèri, *Guida Artistica di Genova*, vol. I, pag. LXVI e 58.

[4] Vedi dell' uno e dell' altro un intaglio nella *Storia* del Cicognara.

volle scolpirvi il proprio nome, nel modo seguente: Opvs Mattei Civit.; le quali parole fa mestieri credere che non fossero vedute dal Vasari, il quale attribuisce questo monumento del Civitali a Lapo Partigiani, discepolo di Michelozzo Michelozzi e di Donatello.[1] Ultimato che fu il lavoro, Niccolò da Noceto e Matteo Civitali ne rimisero la stima in due periti; ai quali venne poi surrogato un terzo, per nome Antonio di Matteo Gamberelli, scultore fiorentino, e fratello del Rosellino (de' quali due artefici si vedrà più innanzi la Vita), che nel giorno 8 di giugno dell' anno 1473 dichiarò in iscritto doversene all'artefice ducati 450; e nelle antiche carte rinvenute da Tommaso Trenta, si legge un pagamento fatto al Civitali di fiorini 350 per lo stesso lavoro.[2] Dopo alcuni anni, dagli operai del duomo di Lucca gli furono dati a fare gli ornamenti in marmo del coro della stessa chiesa: i quali lavori diede finiti nel 1478; ma distrutto poi il coro, i bassirilievi del Civitali furono raccolti e collocati nella cappella detta del Santuario.[3] Seguitando sempre l' ordine dei tempi, in quello stesso anno 1478, ebbe commissione da Domenico Bertini da Gallicano di disegnare e scolpire un gran tabernacolo in marmo per la cappella del SS. Sacramento, nella stessa chiesa di San Martino, cattedrale di Lucca: innanzi al qual tabernacolo doveano essere due angioletti in atto di adorazione. Il marchese Antonio Mazzarosa è di avviso, che di tutto questo lavoro del Civitali non rimangano al presente che i due soli angioletti, bellissimi veramente; ma che il tempietto fosse « disfatto sul finire del cinque-» cento, per opera forse di qualche devoto ignorante, a » cui apparisse troppo semplice, e che in luogo suo e

[1] Vita di Michelozzo, in fine.
[2] *Memorie e Documenti*, loc. cit. pag. 61.
[3] Ibid., pag. 62.

» sulla stessa vecchia base erigere facesse il presente, » che ricorda i tempi infelici dell' architettura, e ne ac- » cenna gli infelicissimi in quelle cartelle.[1] » Nel 1479 scolpiva l'umile sepolcro del Bertini; e dal medesimo, non sappiamo in qual anno, gli fu fatto fare nella chiesa di San Michele in Foro l'altare di bianco marmo con la statua della Beata Vergine tenente il Figlio in braccio, alquanto maggiore del vero.[2] Ma ove il Civitali mostrò essere non meno gentile scultore che maraviglioso architetto, è nel tempio che racchiude il Volto Santo, entro la stessa cattedrale di Lucca; opera elegantissima. Nel giorno 19 gennaio del 1482, il sopradetto Domenico Bertini fermò il contratto con Matteo Civitali; e divisate tutte le dimensioni e gli adornamenti del piccolo tempio, vi aggiunse altresì quello di una statua in marmo rappresentante il martire San Sebastiano. E perchè nel contratto era convenuto che l'edificio dovesse avere forma quadrangolare, non essendo questa piaciuta nè al vescovo nè agli operai del Duomo, fu fatto nuovo scritto, e convenuto, nel giorno 21 febbraio di quello stesso anno, che l'architetto muterebbe il disegno, dandogli forma ottangolare: il tutto da compiersi entro il termine di trenta mesi, per lo prezzo di ducati 750, più un orto murato e una casa in Lucca. Con i quali documenti, pubblicati dal professor Michele Ridolfi,[3] si corregge il Cicognara ove scrive, non poter esser quel tempio fattura del Civitali, per l'avanzata età concedutagli dal Baldinucci. E quando non bastassero i documenti, ognuno potrà meglio chiarirsene per sè stesso

[1] Opere del marchese Antonio Mazzarosa; Lucca 1841 in-12. vol. I, pag. 19.

[2] *Memorie e Documenti* ec., pag. 64.

[3] *Ragionamento quarto sopra alcuni Monumenti di Belle Arti restaurati;* Lucca 1843, in-8.

leggendo sotto la statua del San Sebastiano la seguente iscrizione: MATTEO CIVITALI LUCENSI ARCHITECTO MCCCCLXXXIV.

Non così tosto aveva il Civitali condotto a fine l'uno e l'altro lavoro, che in quello stesso anno 1484 gli si commettevano molte e svariate opere di scultura per l'altare di San Regolo nella chiesa medesima. Chi amasse leggere una molto accurata descrizione di questo importante monumento, veda gli scritti del marchese Antonio Mazzarosa, il quale in due ragionamenti tolse a illustrare la vita e le opere di questo suo celebre concittadino. Noi ci terremo contenti a poche parole. E per accennare soltanto le opere di scultura che adornano questo magnifico altare; fece in tre nicchie tre statue maggiori del vero, cioè San Regolo in mezzo, e dai lati San Giovan Batista e San Sebastiano. Decorò il piedistallo con ornamento di fiori e frutta; e nel dado, scompartito da fasce, fece sotto alle nicchie tre bassirilievi esprimenti il martirio del Santo del quale avea scolpita la statua. Quattro mensoloni sostengono un gran ripiano di marmo, sul quale è una cassa che nel coperchio offre scolpita la figura giacente del santo vescovo. Nella parte di mezzo della riquadratura è una nicchia con entro la Vergine assisa, la quale tiene il figlio in braccio; e dai lati dell'urna di San Regolo sono due garzoncelli in piedi con candelabro.

Nel 1486, che è a dire dopo che il Civitali aveva scolpito l'altare di San Regolo, fermava il contratto con l'operaio del Duomo di Pisa, nel giorno 24 di aprile, per sostituire agli ornamenti di stucco attorno alle cappelle di ventidue altari, altrettanti fregi finissimi di marmo. Frattanto si davano all'artefice in acconto fiorini 20 d'oro, cioè lire 122; e altri pagamenti si trovano fatti negli anni 1487 e 1488. Vero è che di questi

altari non ne fece che due, lasciando altrui la cura di eseguire gli altri con il suo disegno. Di ciò si ha un documento nelle *Memorie* del Trenta; per il quale si corregge il Da Morrona, che, fidato ad una tradizione, credette quelli adornamenti disegnati da Michelangiolo Buonarroti, e scolpiti da Stagio Stagi di Pietrasanta. Si dee avvertire però, che nell' imbasamento e nei pilastri delle cappelle suddette si leggono gli anni 1532, 1536 e 1592; dal che si può dedurre vi operassero diversi in diverso tempo.[1] Il Civitali non era soltanto scultore e architetto elegante e gentile, ma ingegnere e artefice di opere solide e gravi; come ne fa fede il ponte a due archi da lui costruito a Moriano sul Serchio, l'anno 1490, per commissione della repubblica di Lucca; del quale lavoro dobbiamo la notizia al più volte ricordato Tommaso Trenta.[2] Per tanti e sì perfetti lavori di scultura insieme e di architettura, levato il nome del Civitali a grandissima estimazione, volendo i Genovesi adornare la cappella ove riposano le ceneri di San Giovanni Batista, ne porgevano invito a questo artefice intorno all' anno 1491 o 1492. E si deduce da questo, che in una lapida la quale sembra accennare al termine dei lavori eseguiti in detta cappella, si legge l' anno 1496. Il Mazzarosa non ignorò la esistenza di questa lapida, e la credette allusiva ai marmi scolpiti dal Civitali: non pertanto fu di avviso che le sculture del medesimo nella stessa cappella sieno opera dei giovanili suoi anni, sembrando a lui ravvisarvi più fervido immaginare, e men sicura la mano dal lato del disegno.[3] Ma nel 1496 Matteo Civitali contava anni 61 di età, e non ne visse oltre più di sei. Comunque sia (chè di ciò non vogliamo di-

[1] *Memorie e Documenti* ec., pag. 67.
[2] Loc. cit., pag. 69.
[3] Opere, ec. ec., pag. 57.

sputare), egli vi scolpì sei statue grandi quanto il vero, e in due lasciò il suo nome inciso nella base: sono, Adamo, Eva, Zaccaria, Elisabetta, Abachuc e Isaia, che alcuni credettero un Abramo; le quali figure sono tutte bellissime, e segnatamente si loda quella di Zaccaria, che ben può reggere al paragone con le più perfette statue di quel secolo e del seguente. Chi desiderasse una molto accurata descrizione di queste opere del Civitali, legga il secondo Ragionamento del Mazzarosa. Oltre le sei statue, lo scultore fece alcuni bassirilievi nella lunetta sopra le tre statue di Isaia, di Elisabetta e di Eva; ed ivi in cinque compartimenti scolpì altrettante storie della vita del Batista. E abbenchè non risulti da autentici documenti esser del Civitali quelle opere, non pertanto ragionevolmente si crede, per la somiglianza dello stile; e il Mazzarosa, posti a riscontro questi bassirilievi con quelli dell'altare di Santo Regolo in Lucca, vi riconobbe la mano medesima. Nel fregio di un compartimento si legge: *D. Io. Bapt. Præcursori Franciscus Lomellinus, Antonius Sauli priores et Consilium multiplicata pecunia excoluere.* 1496. Non sappiamo perchè il conte Cicognara non desse a queste sculture luogo distinto fra le opere del Civitali: certamente che, a giudizio di tutti, le statue e i bassirilievi di questa cappella hanno pregi e bellezze da contendere con quanto di più perfetto scolpì lo stesso artefice in San Martino di Lucca.

Un'altra opera del Civitali si vede in Firenze, nella Galleria degli Uffizi, ed è una molto bella figura seduta rappresentante la Fede, condotta di bassorilievo sur un piano alto circa due braccia, e largo uno e mezzo; dove è il nome dell'artefice così inciso: O. M. C. L. (*Opus Mathœi Civitalis Lucensis.*) Questa scultura, proveniente da Lucca, fu acquistata dalla detta Galleria nell'anno 1830.

Oltre le opere ricordate, fece in patria il Civitali molti lavori di minor rilevanza, i quali sono noverati nella Vita che ne scrisse Tommaso Trenta: ne avverte non pertanto lo stesso, come altre opere di scultura che in Lucca si additano come fattura del Civitali, appartengono ad alcuni artefici della stessa famiglia, a lui posteriori di tempo e inferiori di merito.

Pervenuto finalmente all' età di anni sessantacinque, cessò di vivere in patria nel giorno 12 di ottobre dell' anno 1501; ed i figli posero al sepolcro di lui la seguente iscrizione:

D. IM. MATHEI. CIVITALIS. ARCHITECT. ET. SCVLPT. RARISS. HOC. MONVMENTVM. QVI. NON. SOLVM. PATRIA. SVA. LVCA. SED. VNIVERSA. ITAL. STAT. YMAG. Q. EXCELL. ORN. QVAE. GRATIA. ET. ARTE. CVM. OPERIBVS. PRAXITELIS. PHYD. MYRON. SCOPAEQVE. CERTANT. VIXIT. AN. LXV. MENS. IIII. DIES. VII. OB. AN. D. MDI. XII. OCTO. IOAN. ET. NICOLAVS. FILII. VIRT. AMAT. POS.

ΟΥΔΕΙΣ. ΑΘΑΝΑΘΟΣ.

COMMENTARIO

SUGLI SCRITTI ARTISTICI DI LEON BATISTA ALBERTI.

(1848.)

A rendere più compiute le notizie di Leon Batista Alberti, sarebbe stato ottimo consiglio arrogervi il catalogo degli scritti così editi come inediti di questo celebre artefice e scienziato. Ma il farlo era opera non breve e non sicura; conciossiachè al presente non è ancor dato accertare il numero delle opere dell'Alberti; e il chiarissimo Anicio Bonucci, che da più anni lavora intorno alle medesime, dichiara oltrepassare esse il numero di trent' otto sopra disparatissimi argomenti, e confidarsi di rinvenirne in copia maggiore. Abbiamo pertanto reputato più utile e più confacente alle presenti ricerche noverare quelle opere soltanto che versano circa alle arti del disegno. Sendo l' Alberti peritissimo della pittura, della scultura e dell' architettura, di tutte queste arti lasciò precetti ed ammaestramenti.

L' operetta latina sulla statua porta il titolo: *Breve compendium de componenda statua.* Fu volgarizzata da Cosimo Bartoli, e da lui dedicata a Bartolommeo Ammannato, insigne architettore e scultore de'suoi tempi. Piccolo nella mole, ma grande per gli ammaestramenti, è questo trattato dell' Alberti; nel quale dopo aver toccato della origine di quest' arte nobilissima, discende agli insegnamenti speciali; fra i quali propone uno strumento primamente da lui trovato, che egli appella *definitore,* composto di tre parti; cioè di un *orizzonte,* di una

linda e di un *piombo;* affine di rinvenire le proporzioni del corpo umano, e le ragioni de' suoi movimenti. Nel processo dell' operetta ammaestra del modo di ben adoperare questo regolo o *definitore.* Al presente, dagli scultori più non si adopera un così fatto strumento; ma il signor Emeric David crede fosse molto in uso presso i Greci e gli Egiziani.

Due opere lasciò l'Alberti intorno alla pittura: una più breve detta *Rudimenti;* l'altra più copiosa, col nome di *Elementi.* Della prima non si conosce che un esemplare, già posseduto dal celebre Scipione Maffei; ed è tuttavia inedita. La seconda, scritta dall' autore in italiano e poscia voltata in latino, fu dallo stesso dedicata al celebre Filippo di ser Brunellesco con queste parole: « Poichè io fui in questa nostra, sopra l'altre ono-
» ratissima, patria ridotto, compresi in te, Filippo, e
» in quel nostro amicissimo Donato scultore, ed in quegli
» altri Nencio[1] e Luca e Masaccio, essere a ogni lodata
» cosa ingegno, da non posporli a qual si sia stato an-
» tico e famoso in queste arti..... E se in tempo ti ac-
» cade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *De*
» *pictura,* quale a tuo nome feci in lingua toscana. »
La versione italiana però che abbiamo alle stampe, non è quella dell' Alberti, ma di Cosimo Bartoli, da lui dedicata a Giorgio Vasari. Ebbe eziandio l' onore di una versione in greco per cura di un Panagioto Doxara del Peloponneso. L'Autore divise l' opera in tre libri. Nel primo tratta delle linee, e generalmente della parte geometrica. Nel secondo e nel terzo ragiona molto a dilungo della prospettiva; e non omette di succintamente favellare del disegno, del colore e della composizione. Egli toglie gli esempi e le prove de' suoi precetti dalle opere classiche dei Greci, delle quali non abbiamo che pochi

[1] Cioè Lorenzo Ghiberti.

ed oscuri cenni in Plinio e in Pausania; ma sarebbe stato assai più utile, a nostro avviso, addurre gli esempi de' suoi contemporanei, e segnatamente di Masaccio, che lo stesso Alberti confessa esser tale da non doversi posporre a qualsivoglia degli antichi.

Ma l'arte che più l'Alberti predilesse, e alla quale consacrò gli studi e la vita, fu certamente l'architettura, fino a meritarsi il nome di Vitruvio fiorentino. L'opera sua *De re ædificatoria*, compresa in dieci libri, sarà sempre uno dei fonti più sicuri di questa scienza, ed un monumento solenne dell' ingegno grandissimo di lui. Fattosi a studiare e ponderare i precetti vitruviani, e questi confrontando con gli antichi monumenti, ne accenna con mirabile giudizio i difetti, ne sceglie il migliore, lo dilucida e rischiara cernendolo da quanto vi ha d'intralciato e di oscuro, lo riconduce ai suoi veri principii, portando ovunque chiarezza, ordine ed eleganza. Il perchè il conte Mazzuchelli non dubitò asserire, che soltanto per le cure dell'Alberti l' opera di Vitruvio divenisse intelligibile e aperta agli studiosi dell' architettura. I dieci libri *De re ædificatoria* segnano un nuovo ed importante periodo della storia di quell' arte nobilissima; perciocchè, se per gli esempi dell' Orcagna si era cominciato ad abbandonare lo stile volgarmente appellato *gotico;* se per quelli del Brunellesco esso sbandivasi interamente dagli edificii sacri e profani; solo gli scritti di Leon Batista, divulgandosi per l' Italia e fuori di essa, assicurarono il trionfo della classica architettura. La brevità di questi cenni non ci consente distenderci lungamente su quest' opera dell' Alberti. Fu dal Bartoli voltata in lingua italiana; e per ordine di Francesco I tradotta in francese da Giovanni Martin, segretario del cardinale di Lenencourt.

Importantissima eziandio per le arti è un'altra opera dell' Alberti, la quale ha per titolo: *Piacevolezze mate-*

matiche; ove l'autore viene proponendo e sciogliendo molti problemi spettanti all'idraulica, alla meccanica, alla dinamica, ecc. Fra i ritrovati che più onorano l'ingegno di Leon Batista, sono l'*equilibrio* o livello a pendulo, per livellare i terreni, le acque correnti, ecc.; la stadera a bilico per valutare i pesi, che servì di modello alla moderna *bascule;* l'odometro, o compasso itinerario, che prevale per la semplicità, per l'economia, per la sicurezza, a quello ideato dall'Accademia del Cimento, e che il celebre Ramsden si è fatto proprio. Maggiore attinenza hanno colle arti le seguenti invenzioni dell'Alberti. La *camera ottica,* detta ancora da altri *di prospettiva,* fu primamente da lui inventata; sebbene ne sia stata poi conceduta la lode al napoletano Giovan Batista della Porta, vissuto un secolo dopo l'Alberti. Il *reticolo dei pittori,* del quale essi si aiutano per trasportare facilmente qualsivoglia disegno in altre dimensioni. Finalmente, è dovuta ugualmente a lui l'utilissima invenzione dei *sostegni* per uso dei canali di navigazione, che lo Zendrini attribuì ad alcuni ingegneri veneziani, e che molti credettero trovati da Leonardo da Vinci. Il conte Vittorio Fossombroni ne rinvenne aperta menzione nel capo X del decimo libro *De re ædificatoria.*

Altri scritti dell'Alberti intorno alle belle arti, si confida di rinvenire il benemerito signor Bonucci; e noi facciam voti perchè le sue ricerche conseguiscano un felice successo.

COMMENTARIO

ALLA VITA DI GENTILE DA FABRIANO.

Nel commentare queste Vite degli artefici abbiamo tenuto due modi assai diversi: uno biografico, ed uno critico. Quando si sono trovate Vite molto turbate nell' ordine dei tempi, povere di fatti, digiune di notizie, e piuttosto accennate che scritte; allora abbiamo creduto debito nostro riassumere e riordinare tutta quanta la narrazione, perchè le note non soverchiassero il testo, e se ne ingenerasse non piccola confusione; come, in esempio, abbiam fatto nella Vita di Giuliano da Maiano. Quando poi ci siamo avvenuti in quistioni gravi e difficili, le quali non pativano le angustie di una nota quantunque lunghissima; allora, invocando l' aiuto della critica, ci siamo fatti a instituirne un esame accurato e coscenzioso, con tutta quella ampiezza ch' era dall' argomento richiesta: come sarebbe quello sulla pittura a olio, alla Vita di Antonello da Messina. Ora la Vita del celebre pittore Gentile da Fabriano vuol essere non pure corretta ma scritta nuovamente; tanto poco ne disse il Vasari, e tanto ancora ne restava a dire.

Gentile, nato circa la terz' ultima decade del secolo XIV in Fabriano, città della Marca di Ancona, ebbe a padre un Niccolò; come apparisce dalla matricola dei pittori ascritti all' arte degli speziali, nella quale si trova registrato nel 1421, così: *Gentile di Niccolò da Fabriano, pittore, popolo Santa Trinita.* Gli scrittori fabrianesi lo credettero figliuolo di un Orazio; ma non citano documenti. Il cav. Amico Ricci, che di questo ar-

tefice pubblicò un elogio, inserito poi nelle sue Memorie degli artisti della Marca d'Ancona,[1] appella il nostro pittore *Francesco di Gentile;*[2] non avvisando, che l'articolo genitivo frapposto a due nomi personali indica la filiazione del primo dal secondo. Il perchè noi non dubitiamo che quel Francesco fosse un figliuolo del nostro pittore, il quale esercitava la professione del padre, come vedremo. Forse il cav. Ricci fu condotto in errore da quel ritratto da lui veduto in Fabriano presso il signor Vincenzo Liberati, da ambidue creduto il ritratto di Gentile, nel quale dappiedi si legge: *Franciscus Gentilis de Fabriano pinxit.*[3] In molti quadri Gentile scrisse il suo nome; due documenti del tempo lo ricordano; e sempre è detto Gentile, e non mai Francesco.

Da chi apparasse l'arte della pittura si ignora. Il Vasari lo dice discepolo del Beato Angelico;[4] forse per certa somiglianza di stile che è tra l'uno e l'altro pittore. Il Ricci lo crede piuttosto allievo di Allegretto Nuzi di Gubbio;[5] ma non nega che siasi potuto giovare degli

[1] *Memorie storiche delle Arti e degli Artisti della Marca di Ancona*, del marchese Amico Ricci. Macerata, 1834, due volumi in-8.

[2] Ibid. vol. I, cap. VII, pag. 146.

[3] *Memorie ec.*, pag. 154, e nota 30.

[4] Nella *Vita di Frate Giovanni da Fiesole.*

[5] Così ne assicura un manoscritto anonimo conservato in Fabriano. Di Allegretto Nuzi esiste ancora nel Duomo di Macerata un trittico, con in mezzo la Madonna col Bambino in trono, circondata da Angeli e Santi, e ai lati Sant'Antonio Abate e San Giuliano, con questa iscrizione nel soppedaneo dove posa i piedi la Vergine: *Istam tabulam fecit fieri frater Ioannes clericus preceptor Tolentini anno Domini MCCCLXVIII;* e nella cornice: *Allegrettus de Fabriano pinxit MCCCLXVIII.* Il prof. Rosini ne ha dato un intaglio nella Tavola XXIII. Il D'Agincourt, nella tav. CXXVIII della *Pittura*, dà inciso un trittico esistente nell'ospizio di Camaldoli alla Lungara di Roma, con la scritta: *Alegrittus Nutius me pinxit A. MCCCLXX.* Nel Museo di Berlino è del medesimo Nuzi una Nostra Donna in trono col Divino Fanciullo, con San Bartolommeo e Santa Caterina ai lati;

esempi e dei consigli dell' Angelico. Il Nuzi potè dare a Gentile i primi rudimenti della pittura, piuttosto che esser suo maestro; avendo egli presso a quindici anni quando Allegretto morì. Fra le prime opere che levassero in fama il nome di Gentile da Fabriano, il Ricci crede doversi noverare quella figura della Beata Vergine da lui dipinta a fresco nel duomo di Orvieto: intorno alla quale il Padre Guglielmo della Valle rinvenne la seguente notizia, sotto il giorno 9 dicembre 1425: *Cum per egregium magistrum magistrorum Gentilem de Fabriano pictorem picta fuerit imago, et picta maiestas B. M. V. tam subtiliter et decore pulchritudinis, prope fontem baptismatis in pariete*, ec. ec.[1] Avverte il Ricci con il citato Padre della Valle, che questa commemorazione del dipinto di Gentile non determina l' anno in cui venne eseguito; e potersi credere eziandio anteriore di uno o due anni al 1425. Noi però siamo di contrario avviso. Il titolo di *magister magistrorum* dato a Gentile, lo dice già celebre, e forse direttore di tutti i dipinti del Duomo. L' Angelico ebbe la stessa appellazione in Orvieto nel 1447, quando era nel colmo della sua gloria. Aggiungiamo, che Gentile è inscritto nella matricola dei pittori in Firenze, l' anno 1421; che nel 1423 dipinse nella stessa città la tavola della Adorazione dei Magi, per la chiesa di Santa Trinita;[2] che nel maggio del 1425 aveva dipinto, per la chiesa di San Niccolò oltr' Arno, la bellissima tavola per la famiglia Quaratesi.[3] È quindi ben ragionevole il credere, che, per queste bellissime

dove è scritto: *Alegrictus de Fabriano me pimxit* (sic). Nel 1346 fu ascritto all'arte de' Pittori di Firenze, come si ritrae dal vecchio libro, dov'è scritto *Allegretto Nucci*. — Il Nuzi, secondo il Lori, citato dal Ricci, morì nel 1385.

[1] *Storia del Duomo di Orvieto*, pag. 125.

[2] Vedi a pag. 153, nota 4, del vol. IV del Vasari, ediz. Le Monnier.

[3] Vedi a pag. 153, nota 3, ivi.

opere, delle quali forse non fece le migliori, avendo conseguita fama di valente pittore, fosse dagli operai del duomo di Orvieto invitato a dipingere in quella cattedrale. A questa nostra congettura osterebbe il detto del Ricci, che pone le pitture di Gentile in Siena nel 1425. Ma quello che egli operò in Siena si riduce alla sola pittura fatta ai seggi dell'uffizio de' notari, detto de' *Banchetti;*[1] la quale, essendo cominciata negli ultimi mesi del 1424 e finita nel 1425, lasciava a Gentile tempo bastante per tornare a Firenze a fare la tavola di San Niccolò, e nel maggio di quell'anno portarsi a Orvieto. Quanto poi alle pitture nella chiesa di San Giovanni di Siena, delle quali il Ricci, seguendo il Vasari, fa menzione; questo, al parer nostro, è falso; perchè noi, che abbiamo con molta diligenza ricercato nei libri dell'Archivio del duomo gli autori delle pitture che in gran parte rimangono sulle volte e nelle pareti della pieve di San Giovanni, ci siamo imbattuti in alcuni nomi d'artefici che vi lavorarono, ma in quello di Gentile non mai. E perchè i passati scrittori senesi non seppero i maestri di quelle pitture, così prenderemo questa occasione per farli noti ad utilità degli eruditi.

Nel 1447, Michele di Matteo da Bologna, il quale, secondo il Malvasia, è de' Lambertini, dipinse nella volta sopra il fonte battesimale, e nelle due di fianco, i dodici articoli del Simbolo degli Apostoli. E nel 1450, Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, rappresentava nelle altre tre volte i dodici Apostoli. Parimente negli anni 1451, 1454 e 1455, Guasparre d'Agostino, molto valente pittore senese poco conosciuto, vi lavorava nella parte superiore della tribuna dell'altar maggiore una

[1] Essa rappresentava Maria Vergine con ai lati San Giovan Battista, San Pietro, San Paolo, San Cristofano, e sotto era un tondo, dentrovi la Pietà. Oggi, in luogo di quella, è una moderna pittura.

Crocifissione e le Marie al sepolcro; e Benvenuto di Giovanni del Guasta vi faceva in basso, nel 1453, Cristo battuto alla colonna, e quando porta la croce. La storia di Cristo che lava i piedi agli Apostoli, dipinta da Pietro di Francesco degli Orioli nel 1489, non esiste più. Nè sappiamo a chi dare quelle de' miracoli di Sant'Antonio, e dello Sposalizio di Maria Vergine, le quali sono sopra le pareti degli altari laterali al maggiore. Forse l'ultima storia è di Girolamo di maestro Giovanni del Pacchia.

Non ricordiamo la gran tavola che alcuni affermano avere Gentile colorita per Pisa, sendo taciuta dal Vasari, e non avendosi argomenti che provino questo. Noi abbiamo esaminato questa tavola dell' Incoronazione della Vergine, che dalla soppressa abbazia di Santo Zeno di Pisa passò nell' Accademia delle Belle Arti di quella città; ed affermiamo non potersi per niun conto attribuire a Gentile da Fabriano. In Pisa piuttosto abbiamo tutta ragione di credere opera di lui una tavoletta esistente nella sala dell' Uffizio della Pia Casa di Misericordia, con Maria Vergine in atto di adorare il Divin Figliuolo, che tiene disteso sulle ginocchia. Il suo elogiografo conduce quindi il pittore in Perugia per dipingervi quella Adorazione dei Magi, che tuttavia si vede nella chiesa di San Domenico: tavola per alcun tempo creduta dell'Angelico, ma dal Mariotti restituita a Gentile.[1] Avvertiremo non pertanto, che l'esistenza di un quadro in una città non è argomento che basti per credere che ivi lo colorisse il pittore, potendovi essere mandato da luogo eziandio remotissimo. In caso diverso, farebbe mestieri creare lunghi e numerosi viaggi per questi artefici, i quali dotati di molta facilità, e levati in grande riputazione, moltissimo operarono, ed ebbero commis-

[1] Vedi a pag. 154, nota 2 alla Vita di Gentile, vol. IV del Vasari, edlz. cit.

sioni dagli stranieri. Non così degli affreschi. Per l'autorità del Vasari, scrissero alcuni che Gentile molto dipingesse in Città di Castello; e il Vermiglioli e l'Andreocci credettero che questi dipinti accogliesse la chiesa o il convento di San Francesco: intorno ai quali ecco quanto si legge nella accurata Guida Artistica di quella città, del dotto cavalier Giacomo Mancini. « Che Gentile » da Fabriano dipingesse in Città di Castello si crederà » sull'autorità del Vasari: ma certamente non dipinse » nella chiesa di San Francesco; perchè il Padre Conti, » cappuccino di detta città, noverando tutti i dipinti di » detta chiesa, tace di quelli di Gentile: e il Padre » Conti scriveva nel secolo XVII; che è a dire, prima » del rinnovamento di quella chiesa, e prima del cele- » bre terremoto. »[1]

Sebbene la tradizione e il Vasari stesso affermino che Gentile molto operasse nelle città della Marca, in Urbino e in Gubbio; ciò non pertanto il Ricci, dopo lunghe e diligenti ricerche, non potè rinvenire nei luoghi indicati alcun dipinto che con certezza si possa a quest'artefice attribuire. Soltanto per l'autorità del Lori (e avrebbe potuto aggiungere del Vasari) ricorda un crocifisso sopra la porta della chiesa di Sant'Agostino in Bari, creduto opera di Gentile.[2] Rimane però non più nella patria dell'artefice, ma in Milano nella Pinacoteca di Brera, il bel quadro fatto dal nostro pittore pei religiosi Osservanti di Valle Romita, poco discosto da Fabriano. In questa tavola figurò, di grandezza un quarto del naturale, in campo aurato, Nostro Signore che incorona la Vergine, presenti i Santi Girolamo, Francesco, Domenico e Maddalena; ed in cinque piccoli quadretti, dei quali non rimangono che quattro presso il signor

[1] *Istruzione storico-pittorica della Città di Castello*, pag. 147.
[2] *Memorie MSS. di Fabriano.*—Ricci, *loc. cit.*, pag. 152.

Carlo Rosei di Fabriano, dipinse la testa di San Francesco, di San Girolamo, di San Pietro martire, e un monaco seduto in atto di leggere: il quinto, acquistato da un oltramontano, partì dall' Italia. Narrano l' Ascevolini e il Ricci, che Raffaello, tratto alla rinomanza di quel dipinto, si recasse appositamente a Valle Romita per ammirarlo.

Gentile da Fabriano non lasciò la Marca se non dopo aver dipinto nella tribuna della cattedrale di San Severino: opera che ebbe avversi non il tempo ma gli uomini; i quali, rinnovandosi nel 1576 la chiesa, la distrussero. Vi aveva egli eseguite alcune storie della vita di San Vittorino, fratello del vescovo San Severino; più, un Cristo risorto, e San Tommaso in atto di cercarne la piaga. Quindi, dei tanti affreschi da lui dipinti, non rimane al presente che quello della cattedrale di Orvieto.

Che Gentile da Fabriano fosse invitato a dipingere in Venezia, ed ivi dimorasse non breve tempo, è certissimo; il quando, s' ignora. Gli storici delle arti venete suppongono due viaggi di lui a quella metropoli dell'Adriatico: il primo nel 1421, a fine di conciliare il tempo in cui Iacopo Bellini studiò l' arte sotto Gentile; il secondo viaggio, non pochi anni dopo. Ma nel 1421 abbiamo veduto che Gentile era in Firenze, nel popolo di Santa Trinita, e si matricolava pittore; nè forse avea ancor fatta opera di tanta rinomanza per essere invitato in paese ricco di artisti. Crede piuttosto il cavalier Ricci, che Iacopo Bellini si recasse in Firenze ad apparar l' arte da Gentile. Questa congettura, rafforzata da una iscrizione in barbaro latino, la quale si leggeva a piè d' un affresco di Iacopo Bellini nel duomo di Verona, divien certezza per via di un documento da noi trovato, per indicazione avutane dall' egregio signor abate Giuseppe Rosi, direttore del Regio Archivio diplomatico di Fi-

renze. Il documento è de' 28 novembre 1424. In esso si dice, che Bernardo di Ser Silvestro di Ser Tommaso, del popolo di Santa Trinita di Firenze, fa pace perpetua con IACOPO *da* VENEZIA, *olim famulo magistri Gentilini pittoris de Fabriano,* (cioè Iacopo Bellini, stato garzone di Gentil da Fabriano pittore) d'ogni e qualunque malefizio ed eccesso dal detto Iacopo commesso e perpetrato contro il detto Bernardo, e nominatamente di certe bastonate dategli nel medesimo anno 1424.[1]

Stando all'autorità del Ridolfi, Gentile dipinse in Venezia due grandi tavole da altare; una per la chiesa di San Giuliano, l'altra per quella di San Felice, ove ritrasse i due santi eremiti Paolo e Antonio. Degli altri dipinti non si hanno certe notizie. Il Ricci scrive aver veduto, in casa del capitano Craglietto in Venezia, una tavola con entrovi l'Adorazione dei Magi, molto simile a quella fatta già per la chiesa di Santa Trinita in Firenze. Ma l'opera maggiore per la quale era stato invitato, e che gli ottenne fama e onori presso de' Veneziani, fu il fresco nella sala del Gran Consiglio di quella Repubblica, dipinto in concorrenza di Vittore Pisanello da Verona. E sembra che la celebrità del luogo, l'emulazione col Veronese, il desiderio di rispondere alla espettazione dei Veneti, elevassero la mente di Gentile a più fervido immaginare; nè è chi ignori quanto le grandi occasioni concorrano a far grandi gli artefici. Voleasi da lui delineato e colorito uno dei più famosi avvenimenti che resero temuta e grande quella Repubblica; che è a dire, la battaglia navale data tra il Doge Ziani e Ottone figliuolo dell'Imperatore Federico Barbarossa, sull'alto di Pirano: e Gentile vi riuscì in modo che, a preferenza degli artefici i quali in quella stessa sala dipingevano altre storie, fu onorato della toga dei

[1] *Archivio diplomatico fiorentino* — Carte della Camera Fiscale.

patrizi, e gli fu decretata la vitalizia pensione di un ducato il giorno. Quest' opera, guasta in prima per l' umidità, fu interamente perduta nell' incendio che nel 1574 distrusse la sala del Consiglio. Parimente narra il Ricci, che Gentile facesse in Venezia alcuni ritratti; fra i quali i due posseduti da Antonio Pasqualino:[1] ma dall' Anonimo Morelliano veniamo a conoscere, che quei due ritratti or ricordati furono dipinti in Fabriano e non in Venezia. Parlando egli appunto di uno di questi ritratti, dice: *Fu de man de Gentile da Fabriano portato ad esso messer Antonio Pasqualino da Fabriano insieme con l' infrascritta testa*, ec.; e la descrive.[2] Il Facio ricorda una stupenda tavola dipinta da Gentile a Venezia: nella quale rappresentò maravigliosamente un turbine che schianta alberi e capanne, e tutto travolve e sperpera nel suo furore. Sappiamo dallo stesso scrittore, che Gentile dipinse una cappella di padronanza di Pandolfo Malatesta nella città di Brescia. Una lettera dello stesso Malatesta, data dal campo de' Veneziani presso Cremona, de' 7 aprile 1449 (Gaye, I, 159), parla di certe cappelle da dare a dipingere a un tal *maestro dipintore*, che probabilmente, coi riscontri che s' hanno nel Facio, potrebbe esser Gentile medesimo. Nella Real Galleria di Berlino è una tavola con Maria Vergine in trono, col Divino Infante in grembo, con Santa Caterina e San Niccolò ai lati; da piedi, chi fece fare la tavola. Nella cornice è scritto: GENTILIS DE FABRIANO PINXIT. Un' altra tavola, nella collezione di Young Ottley in Inghilterra, è a lui attribuita dal Waagen.[3]

Or seguitando la storia, il pontefice Martino V, volendo abbellire di pitture la chiesa di San Giovanni

[1] RICCI, *Memorie ec.*, pag. 159.
[2] *Notizia d' opere del disegno ec.*, pag. 57.
[3] *Kunstwerke und Künstler in England*, I, 398.

in Laterano, invitava a Roma Gentile. Il Fabrianese vi raffigurò alcuni fatti di San Giovanni Batista, e, fra una finestra e l'altra, cinque Profeti di chiaroscuro, i quali furono lodatissimi. In una delle pareti ritrasse Martino V di naturale, con dieci cardinali. Questi dipinti dovettero essere eseguiti in più tempi, perchè cominciati sotto il citato Martino V che morì nel 1431, si trova che il pittore vi operava ancora nel 1450; imperciocchè narra il Facio, che Ruggiero Gallico, venuto a Roma per il giubbileo dell'anno 1450, e vedute le opere di Gentile in San Giovanni Laterano, volle conoscerne il pittore, e lo appellò il primo tra i pittori italiani.[1] Fra le cose operate in Roma deve ricordarsi eziandio il fresco in Santa Maria Nuova, allato al monumento di Gregorio IX; ove ritrasse la Vergine col Figlio, e ai lati San Giuseppe e San Benedetto: dipinto ora perduto, ma che, veduto da Michelangiolo Buonarroti, meritògli l'elogio, che pari al nome avesse gentile il dipingere.

Il Vasari da ultimo conduce Gentile a Città di Castello, ove sembra far credere che morisse. Altri lo credettero morto in patria; ma Bartolommeo Facio, parlando degli ultimi lavori di Gentile in San Giovanni Laterano, soggiunge: *quædam etiam in eo opere adumbrata atque imperfecta, morte præventus, reliquit.*[2] Cessò egli adunque di vivere in Roma; e in un antico manoscritto, veduto dal Ricci, si aggiunge, che le sue spoglie mortali ebbero sepoltura nella chiesa di Santa Francesca Romana in Campo Vaccino; ove in bianca lapide se ne leggeva la mortuaria iscrizione, prima che quella chiesa prendesse novella forma.[3] In qual anno poi accadesse la morte sua, possiamo arguirlo a un di-

[1] Ricci, *loc. cit.*, pag. 162.
[2] Vedi presso il Ricci, pag. 162.
[3] Id., *loc. cit.*

presso dalle parole del Facio stesso; il quale dice che Ruggiero Gallico, andato a Roma nella occasione del giubbileo del 1450, vide le pitture in San Giovanni Laterano lasciate da Gentile per morte imperfette. La morte sua dovett' essere adunque verso il finire di quello stesso anno 1450. Con questo dato, e con l' altro somministratoci dal Vasari, che dice morto Gentile ottuagenario, possiamo giungere a stabilire la nascita sua a un dipresso circa il 1370: con che s' accorda bene l' aver egli avuto a primo istitutore nell' arte Allegretto Nuzi, morto nel 1385. Non sappiamo con qual fondamento gli storici municipali del Piceno asseriscano, aver Gentile lasciati alcuni trattati sulla pittura: uno intorno alla origine e progresso dell' arte; il secondo sul mescere i colori; il terzo sul modo di tirare le linee. Niuno dei tre giunse fino a noi.

Fra i discepoli del Fabrianese si sogliono noverare, Iacopo Bellini, come si disse; Iacopo Nerito da Padova;[1] un Paolo da Siena, e un Giovanni ugualmente da Siena, che forse è figliuolo di Paolo, e del quale la patria sua possiede moltissime opere, che veramente hanno più d' una somiglianza con quelle del maestro. Di costoro alquanto si disse nelle note; altre notizie ponno leggersi nell' opera del Ricci, colla quale abbiamo in gran parte ricomposta questa biografia.[2]

[1] Il Moschini, *Orig. della Pitt. Ven.*, pag. 20, cita un quadro di San Michele in figura di gigante, dove, per una specie di vanto, si sottoscrisse discepolo di Gentile.

[2] Per la stessa edizione del Vasari abbiamo scritti altri due Commentari: il primo, alla vita del pittore Gaddo Gaddi; il secondo, a quella del beato Giovanni Angelico, e si omettono in questa ristampa perchè contengono notizie le quali più copiosamente si leggono nell' opera, *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani.*

ILLUSTRAZIONI DI ALCUNI DIPINTI

della Galleria dell' I. e R. Accademia Fiorentina.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.[1]

La storia di quelle arti che diconsi belle per eccellenza, in due modi può essere mandata alla memoria dei posteri. Chiunque di queste Arti abbia scienza o pratica, considerate a parte le Scuole diverse, può farsi a investigarne la origine, narrarne i progressi e le vicende, cercare le cagioni del loro scadere e successivo risorgere, mostrarne le scambievoli attinenze e le molteplici diramazioni, dire in che toccassero l'eccellenza, in che si dipartissero dal vero, qual lode le faccia belle, qual difetto nuoccia alla loro gloria, e finalmente quali e quante le speranze o i timori che ne porgono dell'avvenire.

Altri seguitando assai diversa e più agevole via, può col ministero della incisione porre innanzi all'osservatore le opere stesse dei dipintori, degli scultori, degli architetti, onde col mezzo del confronto instituirlo giudice delle medesime. Ardua impresa la prima e non ben sicura dell'esito, perciocchè il vedere e il sentire nelle Arti varia col tempo e con gli uomini, e noi abbiamo veduta una età piacersi meravigliosamente di opere dalle quali la presente abborre come da detestabili corruttele. Il perchè chi scrive di queste Arti non può essere tanto sicuro di sè, nè tanto prudente nell'enunciare il proprio parere, che gli sia dato sperare vederlo da tutti e sem-

[1] Questa Prefazione e le quattro Illustrazioni che le fanno seguito, furono pubblicate dall'Autore negli anni 1842, 43, 44, nell'opera: *Galleria dell'I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze, pubblicata con incisioni in rame da una Società Artistica, e illustrata da chiare e intelligenti penne Italiane.* Tipografia Passigli, in-foglio.

pre accolto e seguitato. E conceduto eziandio che costui fosse eloquentissimo dicitore, non potrebbe giammai parlare alla immaginativa con quella stessa efficacia con la quale le linee e le ombre favellano. Per queste ed altre ragioni la storia che della Pittura Italiana lasciò scritta il celebre Abate Luigi Lanzi, non ostante i pregi che in lei risplendono, non si è mantenuta in quell'alto seggio nel quale la estimazione e la gratitudine dei contemporanei l'aveva collocata; troppo sendo al presente mutate le ragioni estetiche che danno regola e norma ai cultori di queste Arti.

Ma se la seconda maniera, più facile e più sicura, è bastante a chi ha già l'occhio e la mente educati alle opere del bello, è non pertanto manchevole per ogni altro osservatore, ove non abbia chi gli additi le recondite bellezze di un disegno, la ragione del comporre, il vario modo del lineare, ombrare, scortare, ec. Imperciocchè costui troppo sovente scambierà il semplice col gretto, il grazioso col manierato, e sempre anteporrà l'effetto momentaneo dell'insieme alla savia considerazione delle parti. Da ciò ebbero origine le *Illustrazioni* dei dipinti, le quali, quando sieno fatte da chi ha scienza dell'Arte, offrono il vantaggio di raggiungere i due metodi storici. E invero, non così tosto fu conosciuto questo nuovo modo di narrare la storia della pittura, che le gallerie del Belvedere a Vienna, del Louvre a Parigi, de' Pitti e degli Uffizi in Firenze, la Reale di Torino, ec. ec. si affrettarono a far palesi quanti capi lavori dei pennelli Italiani, Alemanni, Spagnuoli e Fiamminghi esse accoglievano; e ciò fecero con inestimabile vantaggio delle Arti, potendo ognuno senza il dispendio e il disagio di lunghi viaggi acquistare notizia delle differenti Scuole pittoriche di Europa, in ciò che spetta al disegno ed alla composizione.

Confortati da sì nobile esempio, noi di presente diamo incisa e da chiare penne illustrata la Galleria dell' I. e R. Accademia Fiorentina; opera eseguita da pochi e caldi amatori e cultori delle Arti con unità di consiglio. Essa ne porge, con lievissime interruzioni, tutti gli artefici che segnano i tre periodi luminosi della Scuola Fiorentina; Scuola alla quale, come rami al loro tronco, si rannodano le altre sparse per tutta Italia; non essendo omai chi ignori, come Giotto portasse l'arte in Napoli, Venezia e Roma; come Lionardo debba a buon diritto appellarsi fondatore e padre della Scuola Lombarda; e che lo stesso divino Raffaello in Firenze mutò stile e colore dopo vedute le opere del Vinci, del Buonarroti e del Porta. — Una tavola pertanto di Cimabue chiarirà come, a malgrado dei precetti e degli esempi dei Bizantini, egli sapesse improntare ne' suoi dipinti il genio e la natura italiana. Diverse tavole di Giotto proveranno lui essere veramente il padre della nostra pittura; quanto fosse in lui lo studio della natura, quanta la efficacia nel significare il proprio concetto, quanta la filosofia nel comporre. I dipinti del Gaddi, del Buffalmacco, e degli altri discepoli o imitatori di Giotto, faranno manifesto come niuno tra costoro vincesse il maestro, se non già tal fiata nella più diligente esecuzione, o in alcun debole tentativo di scorto o di prospettiva; paghi solo di mantenere l' Arte in quella stessa condizione nella quale loro era stata trasmessa dal pittore di Vespignano. Una tavola di Don Lorenzo monaco camaldolense, ed alquante del domenicano Angelico daranno all' osservatore contezza di quella Scuola, che alcuni con nuovo vocabolo appellarono mistica, per essere sopra ogni altra improntata di un meraviglioso affetto devoto, del quale niuna età, niuna Scuola vide mai, non che il maggiore, l' eguale. Chi non ravviserà nel-

l'Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano il discepolo o l'imitatore dell'Angelico, il pittore del quale asseriva Michelangiolo avere pari al nome avuto gentile e grazioso il dipingere? Masolino da Panicale, Masaccio, Fra Filippo Lippi ne offrono il cominciamento di un nuovo e bellissimo periodo dell'Arte, nel quale, rigettate le tradizioni degli antichi maestri, sono tutti in vagheggiare e ritrarre la sola natura. Chi mai, veduta la tavola di Andrea del Castagno, primo in Firenze a colorire a olio, e considerata la ignobilità delle forme e la crudezza delle linee, non raffigurerà tosto l'uomo ignobilissimo e crudelissimo, e quasi non indovinerà l'uccisore dell'infelice Domenico Viniziano? Il Verrocchio, il Rosselli, il Pollaiuolo chiariranno come a conseguire perfetta gloria nell'Arte, non basta la pratica e la copia delle dottrine, se l'animo gentile ed informato al bello non l'accoglie affettuosamente, e non lo vagheggia nel fervido immaginare. Il Signorelli, il Ghirlandaio, il Credi, il Porta, ec. ec., faranno palese allo studioso di queste Arti quanto nella correzione del disegno, nel facile piegare dei panni, nella prospettiva aerea e lineare, nel savio ordinamento della composizione, nellavariata espressione degli affetti, e nell'impasto delle tinte eglino si facessero assai dappresso alla perfezione nell'Arte. Ma si scorgerà trionfare di tutti nella grazia e nella gentilezza quel nobile triumvirato di Pietro Perugino, di Andrea del Sarto e di Raffaello. E sebbene il primo e l'ultimo non appartengano di ragione alla Scuola Fiorentina, pure, come quelli che molto in lei studiarono, lei molto amarono, e molti dipinti lasciarono in Firenze e nei dintorni, non volevano essere da questa Scuola divisi. Con essi si chiude la serie degli artefici, le opere dei quali ha preso a illustrare la Società editrice.

Faremo fine con metter fuori un nostro pensiero.

Digitized by Google

Molto si è detto e scritto intorno alla presente condizione delle Arti in Italia, e nel fervore delle disputazioni si sono sovente passati i termini del vero e dell' onesto. Noi offriamo le opere stesse degli antichi maestri fedelissimamente disegnate e incise; dal loro esame meglio che da qual si voglia discorso si faranno manifesti i loro pregi e le loro bellezze. Possa esser questo un seme che frutti incremento all'Arte, e i forviati riconduca sul retto sentiero!

Google

IL BATTESIMO DI GESÙ CRISTO

QUADRO IN TAVOLA

DI GIOTTO DI BONDONE DA VESPIGNANO.

In un' opera la quale brevemente discorre delle presenti condizioni dell' Arte in Germania,[1] fu scritto, non so se celiando o da senno, essere venuta l'Italia a tanta disperazione nei tempi di mezzo in fatto di Arti, che ad infonderlene nuovamente l'amore, e in quelle ammaestrarla, facesse mestieri traessero qua dall' Oriente i Bizantini, e dal settentrione gli Alemanni; quelli a darci esempi e precetti nei primi rudimenti della pittura; questi ad impararci il maneggio dello scalpello, dell'archipenzolo, e della squadra. Poscia a' Bizantini venuto meno l'ingegno o il volere, aggiugnevasi, ai soli Tedeschi esser passato l'ufficio di ammaestrateci nelle tre arti sorelle; e di questa pellegrina notizia non taceansi le prove. Valga questa per molte. Tutte le Arti del disegno nel corso dei due secoli XIII e XIV, furono indubitatamente sotto la influenza dell' architettura; e questa, per confessione del Vasari, nei tempi discorsi era tedesca. Per la qual cosa mal si avvisarono coloro i quali il primo periodo della nostra pittura appellarono antica o *giottesca,* ma doversi con più ragione dire pittura *tedesca* o di *sesto acuto.* Il che mi richiama al pensiero quella triplice partizione della storia dataci da Federico Hegel, che il primo periodo appellò *Orientale,* disse il secondo *Greco-Romano;* e il terzo, che

[1] FORTOUL, *de l'Art en Allemagne.*

dalla caduta dell'impero romano si conduce sino a noi, comprese sotto l'appellazione di *Cristiano-Germanico;* quasi nella sola storia dei popoli alemanni si compendi e si narri la storia di tutta Europa. Ora seguitando a dire della pittura *tedesca* o di *sesto acuto,* per ultimo corollario aggiungevasi: già da lunga pezza avere gli Italiani perduto Arti, religione e poesia; e per ciò che è della pittura e della scultura, essere queste di bel nuovo trasmigrate presso quegli stessi Alemanni che primi a noi, dicesi, le insegnarono. Ove poi ne andasse la religione, ove la poesia, e qual popolo avventuroso le accogliesse, non io, nè forse l'autore stesso saprebbe dirlo.

Or quei Bizantini venuti a cercare tra noi uno scampo dal furore bestiale degli Iconoclasti, erano così poveri di arte e d'ingegno, che Cimabue non che Giotto bastò a farli perfettamente dimenticare; e Niccola Pisano ecclissò per guisa quei pochi Alemanni discesi in Italia, non so se ad insegnare o ad apprendere la scultura e l'architettura, che da lunga stagione se ne è dimenticato il nome e le opere. Ma il vezzo di manomettere la storia a fine d'immolarla ad una idea preconcetta non è nuovo anche tra noi. Così il Baldinucci nel divisamento di far derivare tutte le scuole pittoriche dell'Italia da Cimabue, ebbe trovato quel suo albero genealogico-artistico, nel quale, non altrimenti che nel letto di Procuste, chiuse violentemente tutti i più antichi dipintori. E ad una molto simile impresa si accinse nei nostri giorni il conte Galeani Napione, il quale si propose provare, come tre Scuole Pittoriche, cioè la senese, la milanese e la genovese, debbano la loro origine a tre dipintori nati nel Piemonte. Quindi della 1ª disse *fondatore o promotore* Antonio Razzi di Vercelli; della 2ª, Gaudenzio Ferrari, ugualmente vercellese; finalmente della 3ª fece autore Lodo-

vico Brea di Nizza.[1] Ma quando il Razzi dipingeva in Siena, cioè nel secolo XVI, quella città aveva una scuola di pittura sua propria, i principii della quale sono anteriori al secolo XIII; nè il conte Napione avrebbe dovuto ignorare i nomi di Guido di Siena e di Duccio Buoninsegna. Quanto poi al Razzi, non mancano buone ragioni per crederlo nato, non già in Vercelli, città tra il Piemonte e la Lombardia, ma in Vergelle, villaggio del Senese. Della Scuola Lombarda, quando le si volesse negare artefici propri, con più ragione potrebbesi appellare fondatore e padre Giotto, chiamato a dipingere in Milano da Azzone Visconti; o Stefano, discepolo e nipote di Giotto, che trasse a Milano ai prieghi di Matteo Visconti. Ma milanese indubitatamente era un Giovanni, allievo di Taddeo Gaddi[2] che operò in patria intorno al 1370. Taccio degli altri Lombardi ricordati dal Lanzi;[3] ma non posso tacere, che se si deve cercare un fondatore e un promotore della Scuola Milanese fuori di Milano, questo onore, per confessione di tutti, non può togliersi al gran Lionardo da Vinci, che per ingegno ed età vince Gaudenzio Ferrari. Quanto poi alla Scuola Genovese, niuno vorrà certo dirne *autore o promotore* Lodovico Brea di Nizza, che operava tra il 1483 e il 1513, quando sappiamo per certo, che in Genova e nelle riviere era una scuola nazionale antichissima; che un Francesco di Oberto dipingeva un fresco sulla porta di Savona con la data del 1101;[4] che in Genova fioriva nel 1302 un Opizzino da Camogli; e sul finire di quel secolo, un Nic-

[1] *Vite ed elogi di illustri Italiani*, vol. III. — *Vita di Federico Asinari, conte di Camerano*, pag. 5.

[2] In un dipinto che si conserva nella Galleria dell'Accademia Fiorentina, si sottoscrive: Io Govani da Melano depinsi questa tavola in MCCCLXV.

[3] *Storia Pittorica, Scuola Milanese, Epoca 1ª.*

[4] *Ibid. Scuola Genovese, Epoca 1ª.*

colò da Voltri, il quale, al dire del Soprani, fu quasi un progenitore di artisti. Che se ciò non ostante si volesse dare un fondatore alla Scuola Genovese, che avesse sortiti i natali fuori della Liguria, allora questo vanto non spetterebbe certo a Lodovico Brea di Nizza, ma ad un maestro Tura, senese, che dipinse in Genova nel 1303; o a Taddeo Bartolo, ugualmente senese, che vi dipinse novant'anni dopo.[1] Ma basti di queste stranezze, le quali ben ponno far contento l'amore del loco natio, ma non già appagare i sinceri amatori della verità. Prendendo ora a dire di Giotto, vero fondatore e padre della Scuola Fiorentina, qual mai fra le nazioni civili di Europa può vantare nei primordii del secolo XIV tal pittore che lui vinca, o pareggi? Genio tanto singolare, che nello studio della natura, e nell'arte di significare il suo concetto, niuno lo ebbe mai superato. Laonde bene asseriva il chiarissimo Minardi, che in Giotto l'espressione non pure è vivissima ne'suoi caratteri essenziali, ma altresì, quel che è più, meravigliosamente ridotta ad unità e massima semplicità, in guisa che nè prima i Greci, nè poscia Lionardo e Raffaello stesso fecero punto di meglio.[2] Ma perchè di questo padre della pittura italica copiosamente scrissero i signori Guerrazzi e La Farina nelle precedenti illustrazioni, ci terremo paghi a poche parole.

Il battesimo di Gesù Cristo che ei tolse a colorire nel compartimento che qui si dà inciso, ha tutte le doti che noi col Minardi abbiamo in Giotto raffigurate. Conciossiachè per ciò che si appartiene alla evidenza del concetto, ognuno scorge di leggieri essere il Battista com-

[1] ALIZÈRI, *Guida artistica di Genova*, Introduzione, pag. XXVIII.

[2] *Delle qualità essenziali della Pittura Italiana, dal suo rinascimento fino all'epoca della perfezione.* Discorso del profess. TOMMASO MINARDI. Roma 1834, in-4. Vedi a pag. 8.

preso da riverenza, e quasi pauroso offerirsi all'altissimo ministero; il Redentore in atto umile, e come chi invita a fidanza, piegare la fronte e la persona al sacro lavacro; devoti, affettuosi due discepoli tener pronte le vesti. È poi meravigliosa la figura del divin Padre, e sommamente vero l' atto dell' inviare il Paracleto sul Verbo umanato, onde tosto ricorrono alla mente le parole del sacro testo: *egli è il mio figlio diletto; ascoltatelo*. Che se dopo considerate le lodi del concetto e il modo di significarlo, si vorrà por mente alla parte geometrica della composizione, apparirà quanto rapidi progressi facesse l' arte per opera di Giotto tosto che ebbe preso ad affrancarsi dalle vecchie tradizioni; ben disegnato così il nudo del Cristo, come la figura del Precursore; il piegare dei panni, facile e spontaneo, coprire e non ascondere la persona; e tutte le parti così legarsi all' insieme da risultarne facilmente quell' unità, che nella pittura come nella poesia è pregio principalissimo.

Il secol nostro restaurò la letteratura con lo studio di Dante e dell' aureo trecento: possa la pittura italiana rinvigorire per quello di Giotto e dei seguaci!

Digitized by Google

STORIA DI SANTA UMILTÀ

QUADRO IN TAVOLA

DI BUONAMICO BUFFALMACCO.

La condizione civile e politica dell' Italia nel secolo XIII non spargeva certamente di rose la union coniugale. Sovente la pace che riamicava due famiglie state lunga pezza nemiche, accoppiava pure due cuori che non si amavano; o gli odii crudeli di parte dividevano due anime fatte per stringersi insieme. Il veleno o il pugnale troncava non di rado un nodo formato da vil sete di oro; e l' esiglio dei congiunti vedovava anzi tempo una madre ed una sposa. Allora, trovata in tutti i petti l' ira delle fazioni e la sete della vendetta, veduta la patria misera per gli estranei, più misera per i cittadini, e redarsi gli odii più che gli averi; il cuore lacerato tanto spietatamente, esecrava una terra bagnata dalle lacrime e dal sangue di tanti cari, e sollevava l' affetto lassù ove le prepotenza non giunge, e ove non cozzan fra loro i miseri e vili interessi di questa vita.

Intorno alla metà di quel secolo una fanciulla, o meglio diresti un angelo sotto umane sembianze, solo anelante alle caste gioie del Cielo, veniva da bassa cupidigia de'suoi astretta ad unirsi con nodo maritale ad un giovane cavaliere. Era quella Rosane, e questi Ugolotto Cacciane-mici di Faenza; ambedue di illustre lignaggio, ambedue de-

gni di esser felici perchè virtuosi, se d' esser felice fosse stato possibile in tanta tempesta di odii cittadini e di guerre civili. Un cotal giorno la giovine sposa prese a dire al consorte con grandissimo affetto: dappoichè loro non era dato gustar vero bene su questa terra, agognassero solo a quelli del Cielo; a breve tempo si separassero, e nella solitudine romita di un chiostro, per la patria, per i congiunti, pei cari tutti offerissero di sè medesimi a Dio sacrifizio: un giorno si ricongiungerebbero in Cielo; ed ivi quella felicità che non era ed essi in tanta tristizia dei tempi consentita sulla terra, allora fruirebbero pura, ineffabile, eterna. Assentiva lo sposo; ed egli e Rosane, la quale il proprio nome mutò in quello di Umiltà, sotto l'abito Vallombrosano vissero santa ed austerissima vita.

La commovente epopea di questa eroina dei bassi tempi meritava essere tramandata ai posteri dalla pittura italiana, che appunto in quella età amava togliere i suoi argomenti non pure dalla Bibbia, ma ancora da quelle pie leggende che formavano allora le delizie del popolo, e dalle quali soltanto, come dalle Cronache del Malaspini e del Villani, è dato penetrare nell' intima natura di quel secolo così possente nel bene, e così tremendo nel male. E Buonamico Buffalmacco prese appunto a narrarla in undici piccole storie, delle quali una ne fu data nel precedente fascicolo. Nella presente ritrasse la Santa nell' atto di persuadere lo sposo a quella separazione; e tu leggi nel volto di Rosane tutta la gioia di chi ha concepito e spera mandare ad effetto un magnanimo divisamento; e in Ugolotto mesto e pensante, l'angoscia di chi pena a dividersi dalla bene amata consorte. Come in tutte le cose sue, il pittore in questa storia diè prova di altamente sentire la forza dei nobili affetti, che egli espresse con quella evidenza che noi sovente cerchiamo indarno nelle opere dei presenti.

Tutto è felice in questa semplice composizione, imperciocchè il disegno vi è abbastanza corretto, ottimo il panneggiare, nè quasi vi è traccia di quella durezza che tanto spesso ci offende nei Giotteschi: e per soprappiù, Buonamico diè un cotal saggio di prospettiva lineare, degna di un pittore del secolo seguente. La presente tavola, dapprima esistente nel convento di San Salvi, passata poi in quello di Santa Verdiana, venne da ultimo nell'I. e R. Accademia del disegno.

Digitized by Google

ALTRA STORIA DI SANTA UMILTÀ

PITTURA IN TAVOLA

DI BUONAMICO BUFFALMACCO.

Tre pittori troviamo aver congiunti i loro nomi ai tre padri della italiana favella. Giotto, genio moltiforme e sublime, che primo si affranca dai tipi bizantini e crea una pittura nazionale, solo poteva affarsi a quel grande, il quale primo ai rozzi carmi de' provenzali sostituì il verso italiano, e fu creatore del maraviglioso poema cui posero mano e cielo e terra. Simone Senese che, dotato di squisito sentire, ingentilisce le severe forme del maestro e va in cerca di un bello ideale, ben meritava l' amore e la stima del cantore di Laura, che tanta copia ed armonia trasfuse nell'idioma nostro; e come questi con la dolcezza del verso cantò la bella avignonese, quegli la ritrasse con la magia del colore. Buonamico Buffalmacco, bizzarro, fantastico, ciarliero, vero giullare della pittura, che si piaceva ad uccellare ora il vecchio Tafi, ora il semplice Calandrino, dovea trovare nel Certaldese chi ne ritraesse al vero l'indole sollazzevole ed i costumi faceti.[1] Quando tutti andassero perduti i loro dipinti, il primo vivrà nella *Divina Commedia*, il secondo nel

[1] Di lui lasciò scritto Lorenzo Ghiberti: « Buonamico fu ec» cellentissimo maestro; ebbe l'arte da natura; durava poca fatica » nelle opere sue.... Quando metteva l'animo nelle sue opere, pas» sava tutti gli altri pittori.... fu uomo molto godente ec. » Vedi il *Commentario*, parte II, pag. XXI, del I volume del VASARI, edizione di Felice Le Monnier. Firenze 1846.

Canzoniere, il terzo nel *Decamerone*. Buffalmacco come artista ebbe grande ingegno, ma poco sofferente dello studio; fecondo, ma non gentile; *quando però volle usar diligenza ed affaticarsi* (*il che di rado avveniva*) *non fu inferiore a niun altro de' suoi tempi.* (Vasari.) Ma nella evidenza e nella facile imitazione della natura, pochi gli vanno innanzi ed in quel secolo e nei seguenti. Primo, al dire del Redi, usò fare il volto dei Santi, non sparuto e muffito alla foggia dei Greci, ma pieno, lieto e ribicondo:

Ei dipingeva i Santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte;

e chiedeva alle monache di Faenza della buona vernaccia, che ai suoi Santi facesse rinsanguinare le vene, ed a lui confortasse lo stomaco. Ben sovente per esso la pittura discende fino alla parodía, ed i suoi dipinti sembrano un canto dell'*Orlando Innamorato* o del *Morgante Maggiore*. La tavola che diamo incisa fa parte di alcune piccole storie di Santa Umiltà colorite per le monache Vallombrosane, delle quali essa fu la istitutrice. Rappresenta la Santa che assiste alla vestizione monastica di Ugolotto suo marito. Semplicissima composizione. Un leggiero peristilio gotico dà l' accesso ad una cappella. Innanzi l'altare è un sacerdote in atto di porre il sacro abito al nuovo candidato. Ugolotto genuflesso lo riceve con profondo raccoglimento. Due religiosi dietro l'altare sembrano compiacersi di quella vista. Piena di giubilo, e come chi fa a Dio sacrifizio di quanto abbia più caro, Santa Umiltà con le braccia conserte al petto, e gli occhi al cielo rivolti, sembra chiedere forza per sè e pel consorte a ben compiere quella prova. Il difetto di gentilezza nelle forme della medesima è assai ben compensato dall' affetto grandissimo che si rivela sul volto della magnanima sprezzatrice di ogni umano diletto.

SANTA BARBERA

QUADRO IN TAVOLA

DI COSIMO ROSSELLI.

Un cotal giorno raccoltisi a sollazzevol brigata alquanti pittori, scultori e architetti fiorentini, Andrea Orcagna, che per l'ingegno e il magistero delle tre arti sorelle facilmente andava innanzi agli altri, volendo porgere materia a lieti e lunghi parlari, mosse quistione, qual fosse il maggior maestro da Giotto in fuori. E qui, come suole avvenire nella disparità dei giudizi, chi dicea Cimabue, chi Stefano, chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. In ultimo Taddeo Gaddi, uditi i pareri di tutti, proferì questa acerba ma vera sentenza: Per certo assai valenti dipintori sono stati; ma quest'arte è venuta e vien mancando tuttora.[1] Or chi trasportatosi in Roma fra quella schiera di toscani pittori che il Pontefice Sisto IV invitava a colorire in Vaticano, cioè il Botticelli, il Ghirlandaio, il Rosselli, Don Bartolommeo di Arezzo, Luca da Cortona, avesse nuovamente agitata quella stessa quistione, che sopra cent'anni innanzi era stata proposta dall'Orcagna in Firenze, partendo in quella vece da Masaccio, non so se avrebbesi con ragione potuto ripetere quella severa sentenza che al Gaddi era piaciuto di proferire. E vaglia il vero, se per opera di costoro si erano aggiunte non poche parti alla pittura,

[1] Franco Sacchetti, *Novella* 136.

e segnatamente lo studio maggiore del nudo e della prospettiva; parmi nondimeno che niuno non che vincere, giungesse mai a emulare Masaccio, creatore piuttosto di uomini vivi che d'immagini. Essendochè la più parte di loro, paghi di ricopiare la natura miseramente e con ogni difetto, non valsero a sollevarsi fino a quell'ideale ove trionfarono Lionardo e Raffaello. Che ciò sia veramente, potrà meglio chiarirsi tosto veduti i dipinti di Andrea del Castagno, del Verrocchio e specialmente di Cosimo Rosselli, nei quali invano cerchi grazia e gentilezza di forme, una natura scelta, una facile imitazione del vero, ed un piegare dei panni che ricordi la cara semplicità dei giotteschi o l'arte nobilissima dell'Urbinate. E per ciò che è del Rosselli, bene avea egli posti ottimi principii al dipingere, e fatto concepire liete speranze, quando in Firenze coloriva in Santo Ambrogio il miracolo del SS. Sacramento; ma l'arte a lui più non sorrise: e quando si accinse al difficile sperimento in Vaticano col Signorelli e col Ghirlandaio, parve troppo minore di sè e degli altri; e allora fu che disperato della gloria si rivolse al guadagno, cercando nei fornelli degli alchimisti quella fortuna che il povero ingegno a lui dinegava. Quindi perduto il tempo e gli averi, disingannato delle arti dei ciurmadori, morissi poverissimo di oro e di fama.

L'occhio anche il meno educato al bello dell'Arte, tosto veduta la tavola che diamo incisa, troverà che il giudizio nostro, se fu severo, fu giusto eziandio. Perciocchè queste tre figure ci sembrano alquanto deboli nel disegno, ignobili nell'arieggiare dei volti, di grazia e di espressione sfornite. Pur loderemo la ragione del comporre, nella quale si ammira la sobrietà e la filosofia dei quattrocentisti; e la Santa proteggitrice delle militari fortificazioni, sotto il cui patrocinio alquanti buoni

Alemanni si eran raccolti in Firenze, ha tale maestà di atto e di sembianza, che ben compensa il difetto di gentilezza nelle forme. A render poi ragione di quel guerriero, che chiuso nelle armi è da lei calpestato (per quanto a noi sembra, disegnato in ottima prospettiva), si potrà facilmente svolgere il concetto dell' artefice dicendo ch'ei volesse significare il trionfo della virtù sulla forza brutale; pittura simbolica della quale assai si piacevano i greci ed i giotteschi. Nulla aggiungeremo intorno alle due figure di San Giovanni Battista e di San Mattia Apostolo, ma in quella vece ripeteremo il consiglio dato da Virgilio a Dante: *guarda e passa.*

Digitized by Google

DEI PURISTI E DEGLI ACCADEMICI

LETTERA

A CESARE GUASTI.

L' arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempi prende
Da Dio per farli, e la nostra da lei.
TOM. CAMPANELLA, *Madr. V.*

Digitized by Google

Digitized by Google

I PURISTI E GLI ACCADEMICI.

Corneliano, 1 ottobre 1846.

La vostra lettera, dopo avermi lunga pezza cercato ed atteso sulle sponde dell'Arno, venne finalmente a raggiungermi su questa collina della occidentale riviera della Liguria. Ne' miei viaggi artistici rammento aver vedute prospettive d'ogni ragione, e mai non fia che dimentichi quelle che offre Fiesole ne' dintorni, Firenze dal Monte alle Croci, Bologna da San Michele in Bosco, Torino dalla reale Basilica di Soperga ec.; ma questa che io mi godo al presente non cede punto a qualsivoglia della nostra Italia, che pur tante ne porge e tanto vaghe. Figuratevi una catena di monti, i quali piegati in arco, si protendono fino al mare. Al sinistro lato vedete il Faro o Lanterna di Genova, che gigante si innalza sopra uno scoglio, e la meravigliosa cinta di mura, guernita di baloardi, di cortine, di rivellini e di altri trovati dell'arte militare, coi quali la città capitale dei Liguri propulsò in ogni tempo le armi straniere. A destra, il monte dispogliato della natia asperità, e vestito della più ricca vegetazione, scende dolcemente al piano e forma molte collinette che ricingono tutta la vallata della Polcevera. Quivi il torrente ond' ella ha il nome, aduna in ampio letto le acque che copiose scendono dai monti nella piovosa stagione, e le porta con breve e rapido corso nel mare. Da tergo, per lungo tratto vedete sempre le une alle altre succedersi le colline, fino che

da ultimo alti e nudi si innalzano i monti che noi partono dal Piemonte. Sulle colline e nel sottoposto piano sono disseminati e sparsi casini amenissimi, i quali bizzarramente dipinti a più colori, offrono da lungi una assai lieta veduta; e a quando a quando fra quelli si innalzano e torreggiano i marmorei palazzi della nobiltà genovese, i quali per la loro magnificenza, anzichè soggiorno villereccio di privati cittadini, sembrano regali abitazioni non indegne di qual si voglia più nobile metropoli. Così, o l'occhio si spazi e riposi su le placide onde del mare, o si ripieghi e corra per tutto l'arco delle colline, sempre trova nuove e bellissime prospettive che lo ricreano; e coloro che hanno vedute le incantevoli sponde del Bosforo e il canale di Costantinopoli, ove la natura fu prodiga di tante bellezze, trovano questo seno della Polcevera molto simile a quello. Poco a voi importerà di sapere che questi luoghi piacessero meravigliosamente a re Luigi XII e a Carlo V imperatore, i quali vi fecero qualche dimora; ma certo rammenterete con diletto la bella descrizione che dell'una e l'altra riviera della nostra Liguria fu fatta dal Petrarca nelle Lettere, nel sesto libro dell' Affrica e nell' Itinerario. Egli le visitò più volte, e segnatamente nel 1347, e confessava non bastargli la facondia a degnamente descriverle.[1] Ma innanzi a lui aveale corse esule, ramingo, trafitto dai colpi della fortuna, e movente alla volta di Parigi, Dante Alighieri. Partitosi nel 1308 dai Malaspini

[1] *Itinerarium Petrarchae. — Hinc digressus* (da Genova) *ad levam totum illum diem ne oculos a terra dimoveas caveto; multa enim illis occurrent, quæ tibi facilius sit mirari, quam cuique hominum stilo amplecti. Valles amœnissimas, interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos, prævalida in rupibus oppida, vicos amplissimos, et marmoreas atque auratas domos quocumque te verteris videbis sparsas a litore, et stupebis urbem talem decori suorum rurium deliciisque succumbere, etc.*

di Lunigiana, visitato in passando il monastero di Monte Corvo alle foci della Magra, e consegnata a Frate Ilario già ultimata la cantica dell' Inferno, toccata la Spezia, scendeva per monti altissimi e sentieri dirupati nella amena orientale riviera. Di che è una reminiscenza nel decimonono del Purgatorio, v. 100:

> Intra Siestri e Chiaveri s' adima
> Una fiumana bella. . . . . .

Della occidentale riviera è fatta menzione nel canto quarto dello stesso Purgatorio, v. 25:

> Vassi in Sanleo e discendesi in Noli, ec.

Abbracciò poi l'una e l'altra negli estremi loro confini con un sol verso del terzo del Purgatorio, v. 49:

> Tra Lerici e Turbía la più diserta,
> La più rotta ruina è una scala, ec.

Qui adunque mi giunse la vostra lettera, la quale mi richiedeva della presente condizione della pittura italiana, e di quello che io pensi della lotta iniziata, è già qualche anno, fra i cultori e gli amatori delle Arti del disegno. Voi però con più diletto, e con molto maggiore utilità avreste potuto leggere quanto sul rinnovamento dell' Arti in Italia fu scritto con eloquenza e profondo sapere dall'egregio marchese Pietro Selvatico, nell'opera che ha per titolo, *Sull' Educazione del Pittore Storico odierno Italiano;*[1] ove è di che satisfare pienamente ad ogni vostra dimanda. Ma perchè ad ogni modo volete intendere da me il racconto di questo fatto, vedrò con tutta brevità far paghi i vostri desiderii, sponendovi alcuni miei pensamenti, come mi cadranno dalla penna;

[1] Padova, col tipi del Seminario, 1842 in-8°. Merita esser letto un lungo e ragionato articolo sull'opera stessa pubblicato dal conte Camillo Laderchi, ferrarese, nel giornale di Milano la *Rivista Europea;* vedi i fascicoli 19 e 20.

invitato a scrivere di Arti dalla amenità del luogo, e più ancora dalla brama di attestarvi eziandio in questa occorrenza l'affetto che io vi porto.

A due soli capi, se mal non mi appongo, si attiene la vostra dimanda. 1° Chi siano e che vogliano gli odierni novatori in fatto di Arti. 2° Quale utilità abbiano apportato le loro dottrine. Ma innanzi che io entri a dichiarare e a svolgere il proposto argomento, consentitemi che io risalga ad alcuni principii generali, i quali ci aiuteranno alla più chiara intelligenza delle ragioni e dei fatti.

Le Arti del disegno, come tutte le opere dell'uomo, sottostanno alla legge universalissima della dualità; la quale si verifica non meno in ciascuno individuo, che nei popoli e nelle nazioni, ed è il continuo avvicendarsi di due forze motrici sulle quali è fondata la società; e che fatte per armonizzare insieme e bilanciarsi a vicenda, mantenendo ciascuna i termini propri e le proprie attinenze, rotto sovente l'equilibrio, cozzano insieme per voglia di signoreggiarsi. E sono la forza fisica e la morale, lo spirito e la materia. E come nell'individuo la forza fisica sovente è a scapito della morale, e questa di quella; così avviene nei popoli, quando gli interessi materiali prevalgono e soperchiano i morali, o questi comandano a danno di quelli. Questa lotta, ove trattisi di religione, succede sovente tra la fede e la ragione; nella filosofia, tra l'ideale e il reale; nella politica, tra il diritto e la forza; nelle Arti, fra il concetto e la forma. Nel conserto amichevole di queste due cause, è la virtù, la felicità e la bellezza. Nel tempo del conflitto la reazione, esagerando i principii, riesce alle esorbitanze, all'errore, alla ingiustizia e alla deformità. Così, l'esagerazione dell'idealismo in filosofia conduce allo scetticismo assoluto; e quella del realismo, mette senza

meno al materialismo. Nella religione, l' esagerazione della fede, tal fiata, è a scapito della ragione, come nell' Islamismo; quella della ragione nuoce alla fede, come nel Protestantismo. Nella politica, l'esagerazione del diritto porta difilato al socialismo e al comunismo; nella esagerazione della forza, a scapito del diritto, sta il dispotismo. Tanto avviene nelle Arti. Chi è troppo inteso a coltivare e ad accrescere le potenze inventive del sentimento e dell'immaginazione, trascura facilmente lo studio del vero e trascende in creazioni bizzarre, fantastiche e false: mentre, per lo contrario, quegli che eccede nello studio del vero, va incontro di leggieri a spegnere la forza creatrice del genio, ricopia, fa ritratti ec. Quindi la storia delle Arti del disegno, studiata a dovere, ci offre di continuo questo stesso fenomeno: il perchè può essa partirsi in tre periodi di tempo; nel primo dei quali il concetto domina la forma, come si pare nei Giotteschi; nel terzo la forma domina il concetto, come è avvenuto degli Accademici; nel secondo, che si tramezza fra questo e quello, ed è l'età di Lionardo e di Raffaello, il concetto e la forma armonizzano insieme. Così, vediamo nella giovinezza il sentimento e l'affetto comandare alla ragione; nella vecchiezza, la ragione soprastare al sentimento e all'affetto; nella virilità questo e quella temperarsi a vicenda; e finalmente, toccarsi e mescersi gli estremi. In questi pochi tratti, voi avete la primissima origine, e la più vera cagione della presente lotta nelle Arti. Non essendo dato giammai separare la sorte di queste dalle condizioni della vita civile e religiosa dei popoli, potevate facilmente dedurre, che se è travaglio nella società politica, se è corruccio e dissidio tra la ragione e la fede, dovea di necessità, o prima o poi, avvenire lo stesso nelle Arti del disegno. E perchè d' ordinario non si giunge agli estremi, se non passando per lo mezzo, questo predominio della

forma e del reale, sul concetto e sull'ideale, non si operò tutto a un tempo e da un solo artefice, ma da molti in un lungo periodo di anni; studiandosi dapprima di solo condurre a perfezione la parte scientifica ed esteriore dell'Arte, perchè meglio si agevolasse la significazione del proprio concetto; e poscia da quella esteriore bellezza allettati, sdimenticarono, senza punto avvedersene, ciò che era principalissimo nell'Arte. A talchè, come fu da molti osservato, quanto più si facevano dappresso al vero, e arricchivano l'Arte di sempre nuovi e meravigliosi trovati, venivano via via dipartendosi da quella unità e semplicità, che è uno dei primi elementi del bello estetico. Il simile era avvenuto agli scrittori che seguitarono all'aureo trecento.

Alcuni, postisi a rintracciare le cagioni dell'odierno scadimento della pittura, si avvisarono rinvenirle nella instituzione delle Accademie; instituzione che, come sapete, ripete la sua origine in Firenze sotto quel Cosimo dei Medici, che fu primo tra i granduchi di Toscana. Conciossiachè, sebbene i semi pestiferi fossero posti molto tempo innanzi; e vi ha perfino chi crede vederli nelle adunanze degli Artefici che si tenevano nel giardino di Lorenzo il Magnifico sulla piazza di San Marco;[1] non pertanto il più compiuto svilupparsi del male, è senza meno dovuto ai dipintori della seconda metà del secolo XVI, che quei semi maturarono, e quelle ree massime diffusero e perpetuarono nelle Accademie. Quindi, per essi la pittura addivenne una faccenda di erudizione; e purchè si appalesassero sperti delle teorie del colore, conoscenti della notomia del corpo umano, dotti nella prospettiva, e versati nello studio della classica antichità, poco loro ca-

[1] Camillo Pucci, *Lettere sulle Accademie di Belle Arti in Italia;* Firenze, tipografia Mariani, 1847, in-12; lettera 1ª.

leva del rimanente. Quindi, se in costoro è la imitazione della natura, non vi è però la natura scelta, ingenua, viva, affettuosa, parlante un nobile linguaggio, educata e nutrita di alti e nobili amori; ma intesi soltanto a vincere le grandi difficoltà dell' Arte, vi danno sembianza di quei retori, che per brama di mantenere gelosamente tutte e singole le leggi e i precetti della rettorica, mancano di quella spontaneità e di quel calore, col quale i grandi pensieri e i grandi affetti si manifestano. La brevità che mi sono proposta, non consentendomi di scendere a minuti particolari, per meglio chiarirvi del fatto, ponetevi attentamente a considerare i dipinti di Alessandro Allori, di Carlo Maratta e di Pietro Benvenuti, e in questi tre soli artefici potrete vedere i tre periodi e le tre diverse maniere degli Accademici; i quali, sebbene variassero nei metodi, riuscirono poi tutti al fine medesimo, e mostrarono coi loro esempi la verità di quella sentenza di Sant' Ambrogio: *amor formæ, rationis oblivio.* Questo prevalere e signoreggiare degli Accademici, non era avvenuto senza un grande abbassamento dell' antica Scuola italiana, che teneva l' estremità opposta, e che eziandio scaduta e depressa, sembrava turbare la gioia e il trionfo della rivale, e gettarle in occhio le stranezze e le esorbitanze. Nè caddero già solo dalla stima degli uomini i dipinti di Giotto e della più vecchia Scuola, ma eziandio quelli dei quattrocentisti, sì puri, sì castigati, sì affettuosi, e non pertanto disegnatori abbastanza corretti. Il qual torto giudizio, fu seguitato da gravissimo danno: perciocchè quei cari dipinti furono manomessi non meno dal volgo ignorante, che dagli artefici inetti. Onde molti affreschi distrutti, molte tavole ridipinte, molte a vil prezzo vendute agli oltramontani, che di noi più savi le accolsero nelle loro terre ospitali, com' è testè avvenuto nella

Prussia, nella Baviera e nell'Inghilterra. Alla qual vandalica dispersione, che più o meno patirono tutte le città dell' Italia, se prontamente non si accorre dagli amatori delle cose patrie, in breve a noi non rimarrà più, di tanti tesori, che pochi e miseri avanzi, testimoni della passata grandezza e della ignavia presente. Ed è cosa alla quale non ho mai potuto pensare senza fremere, come nel tempo che la nostra età non cura o disprezza le opere degli antichi, comporti dai moderni que'dipinti tanto spropositati, che è una pietà il vederli. Ma continuando a dire della condizione delle Arti a tutto il secolo XVIII e ai primordi del seguente, mi piace ricordare un savio consiglio porto ai cultori e ai fautori delle Arti italiche da Pietro Giordani; il quale, primo fra tutti, con forza ed eloquenza si studiò di ritrarli dal riprodurre le sconce scene dell'Olimpo pagano, come non dicevoli alla presente civiltà e ai moderni costumi; e fece prova di innamorarli della patria storia, per guisa che i loro dipinti educassero il popolo alle virtù cittadine e religiose, anzichè corromperlo propagando lascivie.[1] Le quali generose parole del Giordani non intese a dovere, furono cagione che si cadesse in nuovo e pessimo errore; perciocchè si rigettarono veramente gli argomenti mitologici, ma in luogo di quelli si vollero riprodotti tutti i delitti e tutte le atrocità dei bassi tempi; onde, non spirano al dì d'oggi le tele, che odii e vendette crudelissime; nè altri esempi ci è dato vedere, che quelli porti da carnefici e da tiranni esecrati. Ed è cosa molto singolare, come il nostro secolo, molle, effemminato e tutto inteso al godere, si piaccia cotanto, nei romanzi, nei drammi e nelle Arti, di scene e rappresentazioni efferate e brutali. Questo orzeggiare tra il

[1] *Della più degna e durevole gloria della Pittura e della Scultura*, § VI, pag. 32.

lascivo e il crudele, se io non vado errato, fa segno la odierna società essere da occulto e rio morbo travagliata, e ci presagisce nuovi e non lontani dolori. Oh! non ha forse la storia patria avvenimenti e uomini da onorare l'Italia e da offerire all'ammirazione del popolo? Non sono forse Italiani Alessandro III, Giulio II, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, Andrea Doria? E la Divina Commedia non ci offre in gran copia, e bellissimi, argomenti morali, civili e religiosi, degni d'essere ritratti a colori, o scolpiti nei marmi?

Quanto più nobilmente non sentiva dell'Arte ne'suoi giorni quel caro dipintore che fu Ambrogio Lorenzetti? Invitato dai reggitori della repubblica Senese a dipingere la sala del Consiglio di quella città (1338-1340), assunse l'ufficio di filosofo morale, e la pittura fece ministra di civile sapienza. Ritrasse egli in quelle pareti, per mezzo di tre grandi poetiche invenzioni, la Giustizia, la Concordia e la Pace, unite alle altre virtù che si appartengono all'ottimo governo; vi rappresentò i beni che derivano da quelle virtù, dove hanno sede e regno; lo stato interno ed esterno di una città soggetta a mala signoria, e i perniciosi effetti che da essa vengono ai popoli.[1] Pittura sublime e di una bellezza meravigliosa.

Ecco, dolcissimo amico, accennato qual fosse la condizione della nostra pittura nei primi anni del presente secolo. Era, a dir tutto in breve, il predominio dell'arte sul sentimento, del sensibile sull'intelligibile, del convenzionale sulla natura, dell'ammanierato sul semplice. Quando nel secondo lustro di questo medesimo secolo, per opera di alcuni artefici alemanni, e segnatamente di Pforr, di Vogel e di Overbeck,[2] nacquero fra

[1] Vedi il Commentario alla Vita di Ambrogio Lorenzetti del Vasari, edizione Le Monnier, vol. II, pag. 69.

[2] Intorno a Federico Overbeck, di Lubecca, vedi quanto ne ha

noi le dottrine dei *Puristi* e dei *Mistici*. Costoro, innamorati dei capolavori degli antichi maestri, deploravano la misera condizione in che era venuta la pittura in patria e fuora (chè le ree massime e i pessimi esempi dei nostri avevano valicate le alpi e dominato lungo tratto di paese), e nell'acerbezza del loro dolore, dopo studiate le cagioni di quella rovina, pensarono di una riforma. Nel favellare di costoro, procederò più sicuramente, perciocchè le loro massime sono poche, semplici e ben diffinite, e perchè tutti consentono nelle medesime. E siccome, or fanno tre anni, la nuova Scuola fece una pubblica manifestazione delle proprie credenze pittoriche;[1] quindi, io andrò da questi scritti togliendo quanto mi sarà di mestieri, per darvi contezza della medesima. Ma qui a prima giunta è forza additare quanto diverso concetto dell'Arte avessero gli Accademici e i Puristi, per quindi trarne le conseguenze che partorite dai diversi metodi, riuscirono a così opposti risultamenti. Pensarono già i primi, la pittura altro non essere, nè ad altro mirare, se non a ritrarre, per mezzo di linee e colori, le opere moltiformi della natura; e perfetto dipintore dover dirsi colui solo, che, meglio di ogni altro, si facesse da vicino alla parvenza delle cose. Dalla quale definizione seguitavano due corollari: 1° che scopo finale dell'arte fosse soltanto un contentamento qualunque dei sensi; onde ne derivavano le conseguenze che abbiamo di sopra toccate; 2° che se scopo finale della pittura era il solo diletto che uno prova nel vedere molto

scritto il conte di Montalembert nei *Monumenti per la storia di Santa Elisabetta d'Ungheria*; e più copiosamente il conte Camillo Laderchi di Ferrara nelle *Notizie sulla vita e sulle opere di Federico Overbeck*; Roma 1848, tipografia Menicanti; in-8, di pag. 43.

[1] *Del Purismo nelle Arti*, in-8; sono in tutto 8 facce. Questo scritto del chiarissimo Signor Antonio Bianchini è sottoscritto da Federico Overbeck, Tommaso Minardi, e Pietro Tenerani.

al vivo ritratte le opere svariatissime della natura, una stessa lode era dovuta al pittore dei fiori, delle frutta, degli animali ec., che al pittore storico. Ora la giovine scuola alemanna e italiana aveva osservato, molto diverso essere il concetto che della pittura avevano gli artefici dei secoli XIV e XV, i quali tenevano per certo il disegnare e il colorare, essere materia e strumenti dell'Arte; ma scopo suo, l'insegnare e il muovere gli affetti. « Crederemo noi » forse, ripigliava Pietro Giordani, che tutta la pittura, » siano dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, » siano lumi ed ombre bene compartite e contrapposte, » vesti con morbido giro piegate, figure ben atteggiate e » mosse, volti in vista passionati e vivi? No: questo è » della pittura l'abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di » lei, quel che degno è di prendere dal vostro ingegno sì » belle forme, è il nobile pensiero delle vostre menti, è il » fatto magnanimo che ci proponete a contemplare e c'in- » vitate ad emulare; con tanto maggiore efficacia, quanto » non viene insinuato per successione di suoni alla ima- » ginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni pri- » me, e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo » tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nel- » l'anima più intero e più vivo.[1] » Il qual vero è conosciuto e confessato dallo stesso Milizia, tutto che vissuto quando la pittura sottostava ai delirii dei manieristi. Definisce egli il dipingere: *L' Arte di farsi migliori per la grata rappresentazione di oggetti visibili con linee e colori.*[2] Definizione tratta manifestamente da quella di Platone, essere cioè la pittura *una rappresentazione morale e fisica, la quale inspira l'amore che conduce alla virtù.*[3] E Cicerone ad Erennio scriveva, *le Arti essere*

[1] Loco cit., pag. 24 e 25.
[2] *Dell' Arte di vedere nelle Arti del Disegno.* Venezia, 1781.
[3] Molto simile a queste è la definizione del bello nell'arte data

maestre di virtù. Onde gli antichi dissero *buone* quelle arti che noi appelliamo *belle.* Ho addotte queste autorità di Platone e di Cicerone per dare a divedere, che assai più nobile concetto dell' Arte avevano i gentili, che non molti dei moderni. Notavano pertanto i Puristi, come negli antichi maestri della scuola italiana, quanto al fine, fosse uno studio singolare di mettere nell'animo dell' osservatore un amore accesissimo della virtù, aiutandosi, e ciò quanto ai mezzi, con quella loro cara semplicità e sobrietà di ornamenti e di accessorii, congiunta con un uso temperatissimo delle luci e delle ombre, per guisa che di mezzo a quelle loro tinte leggiere, l' anima traspariva e si rivelava calda e nobilissima, e quasi ne leggevi i più reconditi pensieri ed affetti. Il perchè, sempre che tu ti ponga innanzi a un dipinto di quella età, ti senti quasi innalzare da questa bassa regione in una molto più pura e sublime.[1] Imperciocdal Savonarola, *Memorie degli Artefici domenicani,* vol. I, lib. II, cap. XV.

[1] Con maggior chiarezza e precisione queste verità si trovano svolte nell' opera già ricordata di Pietro Selvatico. Propone egli i canoni seguenti sui fini e sui doveri dell'Arte. « 1° Primo scopo » dell' Arte è la rappresentazione del vero, ma di quello soltanto che » racchiude l'affetto, commuove utilmente l'animo, instruisce l'in- » telletto, lega le intelligenze e le innalza. 2° Ove il vero non pre- » senta lingua utile all' anima, cessano i confini dell' Arte, e comin- » ciano quelli del mestiere. 3° La bellezza materiale non potrà mai » essere fine primario della pittura, perchè la bellezza materiale » non tocca che i sensi, i quali quando sieno soddisfatti, rigettano » l' oggetto che li appagò; il cibo e la bevanda vengono a nausea di » chi ha satolla la fame e la sete. È l' anima sola che ha bisogno » continuo di sperare e di amare; e l' arte che riproduce più che il » bello fisico, il morale; l'arte che si origina dall' affetto, può dare » in larga abbondanza questo amore e questa speranza. 4° Solo quel » vero è da considerarsi ignobile, che ad ignobile sentiero conduce. » 5° Il deforme che s' incontra spesso in natura, non si deve rap- » presentare, non già perchè sconcio e disgustoso, ma perchè re- » lativamente alle leggi universali di questa stessa natura, esso non » è verità. 6° Studiare i grandi per ripetere quello che essi fecero,

chè la contemplazione del bello, importando la superiorità dell'idea sul senso, avvezza l'uomo alla signoria del vero sul fatto, dello spirito sul corpo, delle cose non periture ed eterne sui piaceri e su gl'interessi caduchi, e comincia quella liberazione dell'animo umano dalla servitù organica, che è poi compiuta dalla morale e dalla religione in questa e nell'altra vita. Onde nasce la parentela della filosofia e della religione coll'estetica, la quale è una spezie di disciplina preparatoria per educare e iniziare l'uomo al vero ed al bene, secondo che la bellezza è quasi il vestibolo, l'espressione, il volto della virtù e della scienza. La considerazione e lo studio del bello è un efficacissimo conforto nei mali inevitabili della vita; dai quali angustiato ed oppresso l'uomo, se ne libera in certo modo spiritualmente, rifuggendo col pensiero in quella regione immaginaria, ma lieta e serena, dove la bruttezza e le miserie non albergano, e un ordine ineffabile governa ogni cosa.[1] Deducevano pertanto quei giovani artefici, la scuola degli Accademici avere al tutto smarrita la via, e posto il mezzo in luogo del fine; e invece di giovarsi dell'artificio meccanico dell'Arte come strumento a significare il proprio concetto, avere tenuto quell'artificio come finale perfezione e gloria suprema della pittura. Essere adunque mestieri ripigliare l'antico metodo tenuto dai pittori del secolo XIV e XV, e arrogervi poi tutti quei perfezionamenti che il progredire dell'età aveva consigliati; ma sempre in guisa che

» miseria; ricopiarli per accostarsi al vero, follia; perchè essi la » verità dovettero necessariamente ravviluppare d'una maniera pro» pria che diciamo *stile*, il quale è impossibile non si dilunghi più » o meno dal vero. » Le colpe che insozzano la pittura moderna, il Selvatico riduce a tre grandi categorie: 1ª Imitazione servile dell'altrui maniera; 2ª Riproduzione minuziosa del vero esteriore; 3ª Convenzione. *Sull'Educazione del Pittore Storico*, ec. Parte I, cap. IV e V.

[1] VINC. GIOBERTI, *Del Bello*, cap. II, pag. 41.

il pensiero dominasse la forma, e che la pittura in luogo di essere un trastullo ed un diletto, tornasse alla dignità della eloquenza, della filosofia e della religione. Tanto volere la gloria dell'Arte e l'utilità della patria. « E perciocchè, ripigliava Antonio Bianchini, a torto al» bero non si appaga l'agricoltore di stabilire una di» rittura mezzana, ma si lo piega all'opposto, nè essi » pure si stavano ritraendo i giovani al tempo di Raf» faello, ma più indietro risospingendoli, consigliavano » di studiare in Giotto e ne' suoi. Ma qui si vuol bene » attendere che non hanno essi così perduto il vedere » nè l'intelletto, che apparar credano dagli antichi nè » a disegnare l'ignudo, nè a dispensare le tinte, nè il » giusto rilevare dei piani, nè altro simile effetto; sì » vi ricercano la severa, semplice, evidente dimostra» zione delle cose rappresentate, cioè del subbietto » della pittura. Perciocchè non potendo l'uomo, quan» do per mancare e quando per eccedere, toccar punto » di perfezione, stimano che si debba anteporre il » minor difetto, il quale si è di aspirare al fine con » mezzi poco dilettevoli in sè, ma efficaci, anzichè » abbandonarlo o trascurarlo per amore di mezzi inu» tili ma piacenti a chi gli usa.[1] » Voi tanto versato nella storia delle nostre lettere, facilmente ravviserete che si rinnovella nelle Arti la pugna dei *Romantici* e dei *Classici*, e quasi udite e leggete le battaglie letterarie del Cesarotti, del Monti, del Torti, del Cesari e del Perticari. Or queste due scuole del pensiero e della forma, altra fiata unite fra loro, si sono ostilmente collocate l'una di contro all'altra, e si contendono pertinacemente il campo dell'Arte; a tal che se l'età fosse meno gentile, o meno codarda, si vedrebbero rinnovate le lotte vilissime dei pugillatori.

[1] *Del Purismo*, pag. 5.

Come fossero accolte le nuove teoriche e i nuovi artefici, a voi sarà facile indovinare. Dapprima furono non curati, riputandoli cervelli strani, non atti ad operare in fatto di Arte cosa di qualche momento. Poscia vedutili crescere di numero, avuti in istima, e loro allogarsi opere grandi e belle, non è a dire quanto odio loro si suscitasse contro, quasi a detestabili corruttori della pittura. Or, che vogliono, che pretendono costoro? andavano e vanno ancora dicendo; bramerebbero forse ricondurci all' infanzia dell' Arte, a pargoleggiare con Giotto, col Gaddi, coll' Orcagna? Dovremo noi patire nuovamente di vedere figure per crudezza di linee, per movimenti stentati, per misero colorire, per mancanza di disegno poverissime? Manca oramai, che, non ben sazi dei giotteschi, ci sospingano all' età squallida e spaventosa dei Greci; che ci ritraggano uomini con occhi sbarrati, con mani lunghe e aguzze, gli uni ritti sopra degli altri, incedenti sulla punta dei piedi, e così paurosi a mirarsi, non altrimenti che lo spettro il quale veduto o sognato da Spinello di Arezzo, quasi il condusse alla disperazione della vita. Saranno adunque perduti tanti studi e fatiche di quei sommi che l' arte nostra portarono a rarissima perfezione? Lionardo, Tiziano, il Correggio, Guido, il Domenichino saranno da noi posti in oblio; e una mano di oscuri artefici pretenderà involarci il nobile retaggio legatoci dagli avi nostri? E altri simili rimpianti e clamori.[1] Che se i dipinti di alquanti Puristi destarono tanta turbazione nell' animo degli Accademici, il simile dovea essere degli scritti del Rio, del Selvatico, del Montalembert, che presero a difendere le ragioni e a mantenere la gloria dell' antica Scuola italiana. Il titolo più gentile onde

[1] Vedili nell' opuscolo di Ferd. Ranalli, che ha per titolo, *Dialogo della Pittura Religiosa, da servire di confutazione al Misticismo e Idealismo odierno*. Firenze, 1844, in-12; a pag. 54, 55 e seg.

vennero regalati, fu quello di *ipocriti*, *gabbamondi* e *poltroni*.

Ma voi senza meno mi verrete ricercando onde trasse origine l' appellazione di *Mistici* data ad alcuni puristi, e di *Scuola mistica* a quella dell' Angelico e di altri di quell' andare. E perchè questa quistione si addentella con l' altra dei *tipi*, vedrò risolvere con la mia consueta brevità l' una e l' altra domanda. L'arte, sollevata dal Cristianesimo all'ufficio di bene educare istruire e migliorare il popolo, maritata alla pompa devota del suo culto e de' suoi riti, e quasi consecrata come parola religiosa, se nel suo svolgimento esteriore era vincolata dalle leggi comuni dell'estetica, come parola religiosa dovea sottostare alla ragione dei dogmi, della disciplina e della liturgia della Chiesa Cattolica. Nè si poteva in guisa alcuna consentire, che il capriccio e la ignoranza degli artefici manomettesse questa parte nobilissima del sacro insegnamento, riuscendo ad un fine opposto a quello che le veniva dal suo ufficio additato. Il perchè ella dovea principalmente inspirarsi alla lettura della Bibbia, prender norma dalla dottrina dei Padri, e scaldarsi all' affettuoso racconto della leggenda, cercando con i deboli argomenti onde le è dato valersi, di sollevare i cuori e le menti degli uomini dalle cose caduche e terrene alle celesti ed immortali. Da ciò l' appellazione di pittura *mistica* o devota, quasi affetto, preghiera, e professione e significazione della propria fede. E perchè niuna scuola in Italia quanto quella di Giotto e dell' Angelico mantenne più fedelmente questo ufficio e le primitive tradizioni ricevute dai Bizantini, così le venne dagli odierni scrittori delle Arti quella appellazione di mistica; con la quale vogliono soltanto esprimere il grato e profondo sentimento religioso dal quale siamo compresi in considerando i dipinti di quelli anti-

chi maestri, e segnatamente del Beato Giovanni Angelico, il pittor mistico per eccellenza. Gli impugnatori dell'Arte cristiana, siccome rigettano questi principii, così pure ne negano ricisamente le conseguenze; e se a loro giudizio l'Arte non ha alcun ufficio morale a compiere, è soltanto, a loro detto, una vera preoccupazione dell'animo quello che noi appelliamo sentimento e affetto religioso che ci desta la vista di quei dipinti, non iscorgendosi in essi se non una semplice e ingenua imitazione della natura. Dei principii abbiamo più sopra tenuto discorso: delle conseguenze fora inutile disputare. Perciocchè se costoro vogliono ad ogni modo sostenere, che uguale impressione ricevono da un dipinto religioso del Beato Angelico, che da uno di Giorgio Vasari; allora ogni discussione diviene impossibile, non altrimenti che se uno disputasse con un cieco dei colori. Torna qui in acconcio farvi riflettere, come la restaurazione dell'Arte cristiana sia nata dalle idee religiose di tempi recentissimi. Perciocchè, scaduta nella opinione di molti l'empia filosofia Volteriana, e sentito il bisogno di più sane e più consolanti dottrine, alcuni si affaticarono con gli scritti a porre nella mente e nel cuore dei contemporanei maggiore affetto e riverenza alla religione santissima dei padri nostri. Primo fra tutti (lo diciamo con gratitudine) fu Alessando Manzoni, nome caro e venerato da tutti i buoni. Il quale tanto potè colla forza dell'ingegno e con l'esempio di una vita incontaminata, che molti eziandio de' più avversi al Cristianesimo, non poterono non ammirare una religione la quale gli avea inspirato gli *Inni Sacri*, i *Promessi Sposi*, e la *Morale Cattolica*. E come la virtù, così gli esempi di lui furono tosto imitati da molti e valenti ingegni. Venuti pertanto per opera di costoro in più grande venerazione il culto e le dottrine catto-

liche, le Arti stesse non tardarono a nuovamente scaldarsi al fuoco sacro che le avea alimentate nei bassi tempi, e cresciute e portate a rarissima perfezione nelle età successive. Quindi veduto nelle opere degli artefici dei secoli XVII e XVIII, non pure mancare l'affetto religioso, ma sovente l'arte invereconda discendere fino alla parodia, nacque maggiore stima dell'antica scuola italiana, e un acceso desiderio di rimetterla in fiore, di salvarne gli avanzi e di vederli studiati. Da ciò il culto al Beato Angelico, come quegli che meglio degli altri aveva rivelate ai mortali le gioie ineffabili dei celesti. E aggiungerò volentieri, come alcuni considerando l'arte e la scienza non bastare a degnamente ritrarre in tela e in marmo i sacri argomenti, se l'animo non era informato e lungamente adusato al soprannaturale della religione, si fecero a meglio studiare questa e a più fedelmente seguitarne i consigli e i precetti; mostrando vero quel detto di Vincenzo Gioberti, che la purità del costume è così connaturata a questo genere di celestiale bellezza, che non se ne può scompagnare: onde il Cristianesimo ha il vanto di aver purificate le Arti, come il vivere privato e civile degli uomini.[1]

La quistione dei *tipi* non pure divide in due opposti campi gli Accademici e i Puristi, ma eziandio separa i Puristi dai Mistici, ed offre i seguenti quesiti a risolvere: 1° La natura presenta essa sola forme perfette? 2° Dovendo scegliere, quale è il modo più sicuro di farlo? 3° È lecito far prova di migliorare il reale coll'ideale? Ciò quanto ai tipi in genere; ma nelle pertinenze dell'Arte Cristiana la controversia muta d'assai, e ci presenta nuovi quesiti: 1° La santità sendo quanto vi ha di più perfetto nella virtù, e, a mo' di dire, l'ideale della medesima, potrà questa in alcuna guisa significarsi

[1] Vinc. Gioberti, *Del Bello*, cap. X, pag. 231 nel fine.

nelle figure dei santi, senza aver ricorso all'ideale eziandio nelle forme? 2° Vi hanno tipi e forme tradizionali del Redentore e della Vergine, e vogliono queste esser mantenute dagli artefici? [1] Dovendo ritrarre puri spiriti, come sono i santi e gli angeli in cielo, vi ha alcuna avvertenza a fare, o basta soltanto ritrarre forme umane senz' altra considerazione?

Il marchese Selvatico, avuto riguardo alla trista condizione in che si trova al presente la pittura in Italia, si avvisò di vedere in essa il frutto malaugurato di quel benedetto ideale; *parola,* dic' egli, *veramente fatale all' arte, e da cui trassero origine i maggiori danni ch' essa ebbe a soffrire.* Vide in esso il convenzionale e il barocco darsi di mano a scapito del vero; e abborrendo perciò da teorie dond' erano derivati sconci siffatti, e che riponevano il bello ideale nella correzione della natura, o nella raccolta delle naturali bellezze disperse, reputò doversi ricondurre l' arte allo studio della natura e del vero; e in essa cercare i tipi delle fisonomie eziandio dei santi, seguitando il metodo che dicono usato da Lionardo da Vinci. Il Rio all' opposto, preso alla bellezza di quei purissimi tipi del Redentore, della Vergine, dei santi e degli angioli che si riscontrano in Giotto, nell' Orcagna, nell' Angelico e negli altri pittori mistici del quattrocento, e vedendoli mancare nel secolo che seguitò, quando cioè prevalse l' imitazione servile della natura o dell' antico, predicò a sua volta contro il *naturalismo* e il *paganesimo.*

Io potrei farvi osservare, che gli sconci nati dall'abuso di una dottrina non fanno prova contro la bontà

[1] Questo argomento fu dottamente trattato dal marchese Roberto d' Azeglio in un suo articolo *Sulla Genesi dei due principali tipi dell' Arte Cristiana.* Vedi il Giornale torinese l' *Antologia,* vol. III.

di quella; che se gli artefici troppo sovente sono stati travolti dall' ideale in gravissimi errori, altrettanto è avvenuto dei miseri copiatori della natura; che fra l'una e l' altra esorbitanza è una via, difficile sì, ma assai chiaramente tracciata, che il genio solo conosce e percorre gloriosamente; che a coloro stessi i quali si propongono di non uscire giammai dei termini della imitazione servile della natura, è poscia necessità il dipartirsene alcuna volta a cagione del troppo grande intervallo che passa fra il modello che loro sta innanzi e l' idea che vagheggiano in mente; che i Greci medesimi i quali non pativano difetto di elette forme pel culto prestato alla bellezza corporea, da loro studiosamente cercata e promossa col mezzo della educazione, non pertanto erano usi maritare il reale coll' ideale; e che finalmente il divino Raffaello confessava balenargli ognora in mente l' idea di una sovrumana bellezza, la quale, sempre che facesse prova d' incarnarla nelle sue Vergini, gli fuggiva tosto d'innanzi.[1] Ma perchè questa disquisizione mi trar-

[1] La quistione del bello ideale e naturale fu svolta copiosamente dal GIOBERTI, *Del Bello*, cap. VI; e toccata per incidenza dall'OZANAM, *Dante et la Philosophie catholique* ec. partie IV, § 1. Eccone alcuni pensieri. « L'Art devient aussi, pour ceux qui s'y vouent avec » foi, un ministère auguste: leur mission est de rechercher, à tra- » vers le chaos de la nature déchue, les restes dispersés du dessein » primordial; de les reproduire ensuite en de nouveaux ouvrages; » de saisir et exprimer l'idée divine du Beau. » Al § II: « En effet, » le sort des arts dépend tout entier du problème indiqué ci-dessus » (*l'unione dell'intelligibile col sensibile*). S'ils s'abandonnent à la » poursuite d'un modèle idéal sans existence ici-bas, ils dégénèrent » en procédés mathématiques, en règles superstitieuses, dont l'ap- » plication ne produira que des beautés mensongères. S'ils se livrent » à l'imitation complète des objets réels, ils s'égarent dans le dé- » sordre de la nature, ils en justifieront les difformités par des ca- » pricieuses théories, dont le résultat sera la réhabilitation de la lai- » deur. Il faut qu'ils sachent reconnaître les types éternels du beau » parmi la multitude vivante des créatures, et recomposer d'après » ses empreintes imparfaites les caractères du sceau divin: il faut

rebbe a troppo lungo discorso, e in luogo di una lettera farei un libro, omessi i primi cinque quesiti, verrò dichiarandovi alcuni miei pensieri del modo di ritrarre gli spiriti beati, facendo alcuni riscontri tra Dante e l'Angelico. Il divino e lo spirito, di lor ragione, non sono capaci di bellezza artistica, e non ponno diventare belli se non in qualche modo umanandosi e svelandosi sensatamente, nel modo stesso che le qualità spirituali dell'animo si fanno a noi manifeste per l' espressione e l' arieggiare dei volti. Lo stesso dicasi delle condizioni oltranaturali dei corpi umani rinnovati, purificati, glorificati nel cielo. Che se l' Alighieri confessò che *Trasumanar significar per verba Non si poria;*[1] manco ciò sarà dato all'artefice, tenuto a valersi di mezzi al tutto materiali e sensibili. Onde lo stesso Alighieri avvertiva:

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda.[2]

Non pertanto ripiglia egli altrove, siccome il nostro ingegno *solo da sensato apprende,*

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultade, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.[3]

Volendo pertanto sotto forme sensibili ritrarre esseri puramente spirituali, è mestieri accordare l' elemento artistico con la dottrina cattolica della condizione dei corpi glorificati. Perciocchè questi tramezzandosi in

» qu'ils fassent luire l'esprit sous les voiles de la matière, et la
» pensée descendre rayonnante au milieu du tableau. »

[1] *Paradiso*, canto I, v. 70.
[2] *Paradiso*, canto I, v. 127.
[3] Ivi, canto IV, v. 43 e seg.

qualche modo fra lo spirito e la materia, manco sembrano distare dalla natura angelica. San Paolo, in favellando appunto degli eletti nell'ultimo risorgimento, dice che costoro risorgeranno con un *corpo spirituale:*[1] le cui proprietà sono la leggerezza, la trasparenza, l'impassibilità, l'immortalità; e Dante che, come dice il Biamonti, è lo scrittore più sublime dopo i libri divinamente inspirati, dai quali tolse concetti, immagini, similitudini, per significare a dovere la gloria dei celesti, è altresì la scorta più sicura del pittore cristiano, e insieme fonte inesausta delle più recondite e squisite bellezze, e tutte spirituali e nobilissime. Finse egli nel vigesimoquinto del Purgatorio (v. 79 e seg.) che l'anima umana, sprigionata dai lacci del corpo materiale, si rivesta e s'informi di un nuovo corpo di etere sottilissimo e trasparente, il quale non pertanto è visibile agli occhi corporei: pensiero tolto dalle dottrine platoniche di Origene.

E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne (*l'anima*), ed in virtute
Seco ne porta l'umano e il divino.

E al verso 94:

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta, ec.

[1] 1ª ad Corinth., XV, 42 e seg. *Sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione, surget in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surget in gloria; seminatur in infirmitate, surget in virtute; seminatur corpus animale, surget corpus spiritale.*

In conformità poi di questa dottrina, come osserva acutamente il dotto Padre Giuliani,[1] l'Alighieri finse di avere impreso il mistico viaggio al Paradiso, *privo d'impedimento* e senza la *gravezza* della nostra carne, ma col *rifatto corpo*, mortale sì e sensibile, ma per allora privilegiato di quella *sottigliezza e virtù* che gli sarebbe largita nel giorno dell'universale risorgimento. Laddove egli avea percorso l'Inferno e il Purgatorio nel proprio corpo materiale. E ciò con avveduto consiglio; perciocchè il *fuoco temporale ed eterno,* vale a dire le pene in cui si purgano gli spiriti o rimangono condannati, ben era che per sensibile esperienza si disaminasse, dacchè tocca direttamente il senso. Bene altrimenti si dovea pigliare conoscenza delle ineffabili delizie del cielo; le quali consistendo massimamente nell'atto di vedere Iddio, luce intellettuale e piena di amore beatificante, convenne meglio che fossero contemplate per singolare virtù d'intelletto, libero dagli impedimenti della grave carne.

Premessa questa dottrina, vediamo qual modo tenga il poeta, e con quali immagini ci ponga innanzi, e quasi ci dipinga la forma e le sembianze di quegli spiriti avventurosi che, sciolti dal corpo mortale, ma rivestiti di etere sottilissimo, si rendono visibili agli occhi suoi. È la Piccarda de'Donati che con altri spiriti si appresenta a Dante nel terzo del Paradiso.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte: ec.

[1] *Dante spiegato con Dante. — Paradiso*, pag. 94 e seg.

E più sotto confessa avere durato fatica a raffigurarla, perchè

. . . . . Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta dai primi concetti. [1]

Volendo esprimere il dileguarsi di costoro, esce in questa maravigliosa similitudine:

Così parlommi, e poi cominciò *Ave*,
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

Qui è tanta bellezza artistica e tanta idealità, quanta a mente umana è dato pensare ed esprimere. Richiamate ora alla mente la tavola del Paradiso dell'Angelico, della quale si adorna la Galleria degli Uffizi, o l'altra del finale Giudizo nell'Accademia Fiorentina, e ditemi se in quelle care figurine non vedete la trasparenza, la leggerezza, la venustà, l'amore e il gaudio di questi spiriti danteschi? In queste immagini dell'Alighieri non è gran folgore di luce, perchè Piccarda e gli altri sono racchiusi nel pianeta della luna: ma nel canto settimo questo stesso concetto e questa immagine del dileguarsi degli spiriti si riveste di forma luminosa. È l'imperatore Giustiniano e gli altri che dopo un lungo colloquio si dipartono dall'Alighieri:

Così, volgendosi alla rota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua;
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza. [2]

[1] E nel *Convito*, favellando di Beatrice, scrive: *Nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, cioè negli occhi e nel viso.*

[2] Alquanto simile è il concetto nel canto X del Paradiso, v. 76.

Poi sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli.

Questo danzare e torneare a mo' di rota fu stupendamente significato dall'Angelico nella Incoronazione della Vergine, che dipinta ad affresco si vede in una cella del convento di San Marco; ove sono sei figure di Santi rapiti in estasi, e chiusi entro un arcobaleno nel cui mezzo è Maria e il Redentore. Ma bello a meraviglia fu il modo tenuto dallo stesso pittore nell'esprimere quel dileguarsi e vanire, *quasi velocissime faville,* in due corpi gloriosi nel finale Giudizio dell'Accademia; i quali rapiti in aere e presso la soglia del Paradiso, fece trasparenti e raggianti di luce per guisa che, serbato della forma umana sol quanto bastasse a raffigurarli, non altro appariscono da lungi se non due corpi luminosi con moto velocissimo rapiti e tirati al cielo. Modi e avvertenze che voi non vedrete praticate se non dalla Scuola mistica, e meglio d'ogni altro dall'Angelico. Avvertì Cesare Balbo, e prima di lui il Ginguené, la predilezione di Dante per gli Angeli, che egli ritrasse in tanta copia e con sì variate immagini nel Purgatorio e nel Paradiso; e aggiunge con ragione, che niun poeta cristiano (non eccettuato Byron e Moore) trasse da questa credenza tanta e così perfetta poesia come l'Alighieri.[1] A meglio chiarirsene farebbe di mestieri cercarne la *Vita Nuova* e il *Convito;* ma noi non usciremo della Divina Commedia. Richiamate al pensiero quell'Angelo che conduce la navicella carca dell'anime che vengono a rimondarsi e forbirsi nel Purgatorio:

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aer con l'eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.[2]

[1] *Vita di Dante*, lib. II, cap. XII.
[2] *Purgatorio*, canto II, v. 31.

Nell' ottavo del Purgatorio, v. 25, vede scendere dall' alto

Due angeli con duo spade affocate,
Trouche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
. . . . . .
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, ec.

Nel trentesimosecondo del Paradiso rammentate la bella descrizione dell' Angelo Gabriele, *innamorato sì che par di fuoco,*[1] e nel precedente quella degli Angioli che stanno intorno al seggio di Maria:

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi, ec.

Fra Bartolommeo della Porta che in alcuni suoi quadri, e precipuamente in quelli di Lucca, ci diede Angeli bellissimi; conobbe non pertanto per quanto lungo intervallo sottostasse all' ideale e al celeste, che il suo confratello Fra Giovanni Angelico avea saputo esprimere in ritraendo quegli spiriti beati. Perciocchè gli Angeli del Porta non erano poi che vezzosissimi putti e non uscivano del naturale. Quindi pensò nuovi metodi e cercò altre forme, ma poco felicemente; perciocchè fece

[1] Lo studio e la imitazione di Dante tal fiata nell'Angelico si riscontra persino nelle più piccole particolarità: così, a cagion di esempio, se l'Alighieri scrive dell' Angelo Gabriele che *egli è quegli che portò la palma giuso a Maria*, il pittore del Mugello nella tavola dell' Annunziata in Santo Alessandro di Brescia, in luogo del giglio, com' è costume, pone veramente in mano all' angelo la palma.

Digitized by Google

prova se meglio gli tornasse ritrarre questi spiriti sotto forma di nuvolette candide, leggere e trasparenti, le quali vedute da vicino vi offrono volti umani, e da lungi non sono che nuvole; com' è a vedere nella tavola dell'apparizione della Vergine a San Bernardo nell' Accademia Fiorentina, ove le nuvole aggruppate sotto i piedi di Maria presentano molte teste di Angeli. Ma questo concetto perchè non ha bellezza estetica, non venne seguitato dagli artefici, e fu abbandonato eziandio dal Porta. Ma voi certamente avrete presenti alla memoria quelle innumerevoli schiere di Angeli de'quali l'Angelico popolò le molte sue tavole, sempre variati e sempre bellissimi; per eleganza e squisitezza di forme, pel celestiale dei volti, pel gaudio sereno di che s' improntano, pel diletto che destano a vederli, e per la devozione che inspirano, al tutto meravigliosi; segnatamente quelli del finale Giudizio nella Galleria dell' Accademia, quelli della Incoronazione della Vergine che è agli Uffizi, e finalmente quelli del gran tabernacolo fatto per l' arte dei linaioli, che a mo' di corona circondano la Vergine in trono, intesi a suonare ogni maniera di strumenti. Il Vasari li trovò tanto belli e tanto paradisiaci, che li dice *piovuti dal cielo*. Parmi adunque doversi tenere come indubitato, che niuno ritrasse meglio gli Angioli che Dante e l' Angelico, e se l' uno e l' altro si attenne all' ideale, questa era la sola via a ben rappresentarli; ma il farlo al pari dell' Alighieri e dell' Angelico non fia più dato ad alcuno.

Egli è omai tempo che io risolva il secondo quesito della vosta lettera che mi chiede quale utilità e quali frutti abbiano apportato alle Arti le nuove teorie e i nuovi metodi. Abbiamo noi vantaggiato o scapitato in questa lotta? Quali timori o speranze ci promette l'avvenire? Io non dubito asserire, che tuttavia assai scarso sia il frutto e povera la lode conseguita da questa rinnova-

zione. Eccettuati quattro o cinque artefici di chiaro nome, il Purismo non ha fruttato ancora in modo da consolare l'Italia. Come suole avvenire nelle lunghe e calde dispute, i due partiti facilmente passarono i termini della moderazione, si scagliarono accuse senza fondamento di verità;[1] disconobbero i propri difetti e i meriti altrui, e dimenticata la causa generale delle Arti, riuscirono a miserabili e vili quistioni personali. Non tutti i seguaci delle nuove dottrine avevano pari l'ingegno, pari gli studi, pari l'amore e il senso del bello; quindi alcuni precipitarono in tali eccessi, da meritarsi il disprezzo dei contemporanei. Così evitando l'esagerato e il convenzionale degli Accademici, caddero nel secco e nello stentato, senz'anima e senza calore.[2] In verità, che se Purismo ed Arte cristiana fosse sol quella da me veduta in alcuni dipinti di questi anni, preferirei mille volte il più licenzioso manierista del secolo XVIII alle loro smorfie e alla loro nullità artistica. Le stesse esorbitanze si rinvengono negli Accademici. Sono in vero tra costoro degli artefici valenti, e lontani da quelle impron-

[1] Come è a vedere nel *Dialogo* del Ranalli, ove a pag. 17 si legge: « E stando alle Arti, come voi volete, pare da quel che ne » dicono, che quanto meno perfette e piacevoli alla vista saranno » le forme, tanto più perfetto e puro si sentirà l'affetto religioso, » che esprimono. »

[2] Lo stesso e peggio ancora è avvenuto fuori d'Italía. Così è narrato da M. Delaborde in un suo importante articolo del Giornale francese *Revue des Deux Mondes* (*Tom. IV*, 6e *livraison du* 15 *dicembre* 1853). « A Munich, à Paris, et plus récemment à Londres, » les peintres qui ont pris pour modèles les maîtres italiens primi- » tifs, et particulièrement Fra Angelico, se sont, nous l'avons dit, » abandonnés sans réserve à leur zèle de réaction, et tout d'abord » l'imitation absolue de la vieille manière florentine a été érigée » par eux en système: système dangereux, puisqu'il tend à rempla- » cer l'inspiration personnelle par des inspirations de seconde main, » la naïveté et le sentiment par l'archéologie, mais qui du moins a » cela de bon, qu'on ne peut se méprendre sur le sens et la portée » de l'entreprise. »

titudini per le quali è a molti in dispetto la pittura moderna; ma la turba innumerevole dei seguaci, riducendo l'arte divina del dipingere ad una vana decorazione, senza scopo, senza dignità, porge sempre esca novella alle accuse degli avversari. Tanto era avvenuto dei romantici e dei classici in fatto di letteratura; e voi sapete gli eccessi in che caddero entrambi: non pertanto da sì fatte disputazioni venne un bene reale alle nostre lettere; chè posati gli sdegni, meglio studiate le ragioni degli uni e degli altri, si venne assai d'appresso a quel giusto mezzo in che riposa il buono, il vero, il bello. Così noi passammo dal francesismo o dalla gretta e servile imitazione dei trecentisti, ad uno stile più facile, più caldo, e non pertanto italiano. Lo stesso avverrà, siatene certo, delle Arti. Dopo una lunga e ostinatissima lotta, dopo veduti tanti traviamenti e tante esorbitanze, per le quali saremo forse argomento di riso ai posteri, l'Arte passerà a quel giusto mezzo, a quella armonia fra l'ideale e il reale, fra il concetto e la forma, che, come è il sommo della difficoltà, così è pure il sommo della gloria. Solo si attende l'uomo singolare, che non per soli precetti, nè per teoriche vaporose, ma per sicuri e splendidi esempi imprenda questa riformazione. La quale, a mio avviso, si effettuerà sol quando usciti degli estremi, ci adagieremo nel mezzo, ove siede l'eletta schiera di Lionardo e di Raffaello. Di che avrete sicuro indizio e certa prova dalla attenta considerazione delle condizioni morali e religiose della civile società. Conciossiachè, se voi vedrete prevalere e soprastare gli interessi morali ai materiali, e la religione venerata ed amata informare e avvivare la nostra civiltà, allora sperate bene e confidatevi di veder risorgere le Arti del disegno da quella abbiezione nella quale si giacciono da ben tre secoli. Ma se all'opposto vedrete aver voga, plauso e séguito fallaci dot-

trine; se i tempi correranno scapestrati, propizi ai malvagi ed ai mestatori, acerbi ai buoni, avversi alla religione; tenete per fermo che l'arte vituperata e corrotta continuerà a delirare coi barocchi e coi manieristi, anzi cadrà eziandio in peggior condizione. Perciocchè la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi ci ammaestra, che quando in un popolo lo studio della voluttà, del guadagno, dell'ambizione prevale affatto all'amore ed al culto delle lettere e delle arti belle, queste tralignando, declinano al morbido, al sensuale, al capriccioso ed al falso. In Italia scade oggigiorno la pittura per le ragioni stesse che scade la poesia e la eloquenza. Queste e quella traggono la vita e si scaldano ai grandi affetti di religione, di patria e di virtù: ma come loro sottentra l'amore del piacere e la libidine dell'oro, allora si torce il giudizio, langue la fantasia, manca la inspirazione; e l'idea divina del bello, sdegnando corrotte membra e corrotti cuori, abbandona disdegnosa un popolo di increduli, di pubblicani e di schiavi.[1] — Vivete felice.

[1] Gli avvenimenti accaduti in Italia dopo scritta la presente lettera ponno sciogliere meglio che ogni nostra parola il secondo dei quesiti proposti. Il perchè non dubitiamo affermare, che, malgrado delle ottime intenzioni e degli sforzi generosi di alcuni artefici, la sorte della pittura in Italia sia presso che disperata.

Digitized by Google

STORIE E RITRATTI

DI SANTA CATERINA DE' RICCI

NEL MONASTERO DI SAN VINCENZO IN PRATO DEL TERZ' ORDINE DI SAN DOMENICO.

Narrare quanto le arti del disegno operarono nel giro di due secoli per eternare il nome e le virtù di Caterina de'Ricci; noverare i più veri ritratti che di lei sono a noi pervenuti; toccare le cagioni per le quali gli artefici che le sacrarono l'ingegno e la mano non raggiunsero tutta l'altezza del subbietto; non fia certamente discaro ai devoti ammiratori della Santa, nè disutile agli studiosi delle arti belle. E invero la Ricci sortiva i natali in Firenze, culla e sede gloriosa delle Arti; discendeva da illustre e potente famiglia, che le avea amate e protette; apparteneva ad un Ordine religioso, che in ogni tempo prestò alle Arti un culto solenne: ragioni tutte per le quali ognuno di leggieri confida vedere la pittura, la scultura, l'intaglio gareggiare bellamente nel tramandare ai posteri le gesta di questa eroina del secolo XVI. E forse il lettore, retrocedendo ai bei secoli dell'Arte cristiana, andrà tosto richiamando al pensiero la leggenda di Santa Michelina, con tanta verità e con tanto affetto colorita da un discepolo di Giotto; o la storia di Santa Umiltà, pitturata da Buonamico: ma più facilmente, per la somiglianza del nome, la medesimezza dell' istituto, e quasi direi della patria, gli

si affaccerà alla mente quanto alla gloria di Santa Caterina da Siena operarono gli artefici di quella scuola, la quale, nella gentilezza delle forme, nella poesia del comporre, e nell'armonia delle tinte, non cede a qualsivoglia altra d'Italia. Quindi, da Andrea Vanni, discepolo spirituale della Santa, il quale la ritrasse nel tempo che rapita in estasi di amore fruiva i casti amplessi del celeste suo sposo, seguitando a Giovanni di Paolo, al Pacchiarotto, al Razzi, al Beccafumi, fino al Rustici ed al Vanni; tutti offerirono un tributo di religione e di affetto alla povera figlia di un tintore di panni, la quale giovò meravigliosamente la patria di opere, di consigli e di esempi, nella vita pubblica e nella privata. Ma nel corso di duecento anni (chè tanto intervallo di tempo parte dalla Benincasa la Ricci), troppo mutati erano i tempi, i costumi, le Arti. Spente le due repubbliche ond'esse aveano tratti i natali; la fede turbata dall'eresie del settentrione; il costume rotto ad ogni licenza; e le Arti, interpreti fedeli dell'una e dell'altro, scadute dalla primiera eccellenza, dimentiche della loro dignità, prostituivansi vilmente all'oro e alle libidini dei potenti, fatte a noi stromento d'infamia e di servitù. Sicchè quando la Ricci, impaziente delle gioie celesti, abbandonava le meste regioni di questo esiglio, l'Arte cristiana, semispenta in Firenze, noverava tra'suoi cultori pochi ed oscuri artefici.

Vero è che la vita della vergine fiorentina non offeriva al fervido immaginare del dipintore svariato argomento di fatti pubblici e gravi; nè, siccome quella della senese eroina, ci presenta paci fermate fra popoli fieramente nemici; legazioni difficili a repubbliche e a pontefici; e la non facile gloria di avere trionfato della francese politica, riconducendo a Roma la errante sede di Pietro; il che nè la meravigliosa eloquenza del

Petrarca, nè le fiere minacce di Cola di Rienzo avevano potuto conseguire. Ma Caterina de' Ricci (correvano i tempi delle orgie Medicee), lungi dalla patria diletta, ascosa agli occhi del mondo, compieva in povera cella il lungo ed ineffabile sacrifizio di una vita, della quale l'amore e il dolore furono il principio il mezzo e il fine; ostia di propiziazione, che la infelice più che rea Firenze offeriva all'Eterno. Non pertanto, così a lei fosse sopravvissuto il dipintore Frate Paolino da Pistoia, non ignobile allievo del Porta, che noi forse avremmo degnamente ritratta in muro o in tela la vita e le virtù della Santa! perciocchè Fra Paolino, non altrimenti che Andrea Vanni con la Benincasa, ebbe dimestichezza di vita e commercio di lettere con la Ricci. Ma a lui, anzi tempo disceso nel sepolcro, succedettero in quell'ufficio un Stefano Parenti, nome ignoto alla storia dell'arte;[1] un Michele Tosini, discepolo o imitatore del Vasari; ed un terzo, forse men reo di tutti, del quale le memorie del monastero ci tacquero il nome. Loderemo non pertanto la sollecitudine delle religiose, le quali, a conforto del dolore nella perdita di tanta suora, commettevano a molti artefici e in diversi modi il ritrarla.

E primieramente, trapassata la Santa nel secondo giorno di febbraio dell'anno 1589,[2] Vincenzio de' Ricci, suo fratello, ne faceva sul cadavere stesso cavare la impronta del volto con forma di gesso;[3] la qual forma,

[1] Nei Diurni del comune di Prato, a'20 febbraio 1624, si legge che Stefano Parenti pittore pratese fa il disegno per la fabbrica delle nuove scuole.

[2] Secondo lo stile fiorentino che correva allora.

[3] « Io so, per averlo visto con i propri occhi, come morta la » detta madre suor Caterina, il suo volto restò splendente, e di co» lore quasi di rosa, et angelico; e durò così fino a che il signor » Vincenzo de' Ricci suo fratello, per haver memoria di lei, la fece » imbrattare, come si dice, di gesso: e così fu, et è vero. » M. An-

che tuttavia si conserva in monastero, con ogni diligenza disegnata dal chiarissimo dipintore signor Antonio Marini, venne poscia incisa. L'anonimo, del quale abbiamo or favellato, ritrassela qual'era veramente distesa sul feretro, cinta di un serto di rose, e di più fiori qua e là cosparsa, appunto come di lei ci narra la vita. È figura grande al vero, ben disegnata, ben modellata nelle estremità, e ragionevolmente dipinta.[1] Tumulato che fu il cadavere in umile sepolcro nella cappella del Santo Presepio entro il monastero, le suore vi fecero dipingere pochi giorni dopo da Stefano Parenti, nella anterior parte del sepolcro, la Santa giacente, incoronata ugualmente di rose, e con l'impronta delle sacre stimmate. Questa pittura a tempera ha lode di un buon disegno, e di un vigoroso impasto di tinte, oltre che somiglia assaissimo la Santa.[2] Lo stesso Parenti, alquanti anni dopo, ritrasse intorno al detto sepolcro la Vergine che porge il pargoletto Gesù a Santa Caterina de' Ricci:[3] e benchè dalle antiche memorie

GELICA DE' LEONI, nei *Processi per la beatificazione e canonizzazione della Santa.*

[1] Questo dipinto si conserva nella stanza medesima nella quale morì la Santa.

[2] « Io so come la madre suor Caterina morì l'anno 1589 (1590), » in giovedì notte, venendo il venerdì, alle otto hore, ec. Nel qual » tempo ci era il signor Vincenzo de' Ricci suo fratello; et io ero » portinara; che in quella notte andavo innanzi et indietro a vedere » quello che faceva la madre suor Caterina, et in che termine si » trovava; et lo andavo a riferire a detto signor Vincenzo, ec. E » ad istanza del signor Vincenzo de' Ricci suo fratello carnale la fece » (*cosi*) ritrarre.... » SUOR LORENZA DE' SALANI, nei *Processi per la beatificazione e canonizzazione della Santa.*

[3] « Io so come la detta madre suor Caterina morse nella terra » di Prato dell'anno 1589, se ben mi ricordo, et il suo corpo fu » sepolto dentro nel monasterio di San Vincenzo di Prato; et io, » dopo pochi giorni che essa fu sepolta, nel medesimo sepolcro dove » fu posta vi dipinsi la detta madre suor Caterina a tempera al na- » turale, per havere cognizione della sua effigie. Et il suo sepolcro

non si deduca, sembra non pertanto dalla stessa mano dintornata e dipinta nell' imbotte del retro tabernacolo una storia, la quale ci offre un gruppo di monache tutte paurose e sbigottite pel sopraggiungere di tre soldati spagnuoli, i quali, deposte le armi e la ferocia, si umiliano nanti l' immagine di Maria. Chi fossero costoro, e qual reo talento li guidasse nel sacro recesso, si narra distesamente dal Razzi, ed è pur una delle dolorose memorie del sacco di Prato. Ma chi colorisse i due vaghi sportellini i quali chiudono la parte anteriore dell' antico sepolcro della Santa, non è chi lo narri. Se non fu lo stesso Parenti, è certamente un dipintore fiorentino, e forse Francesco Salviati. Nello sportello a destra tu vedi in una molto lieta campagna la Santa a mano condotta da un angiolo, il quale, volgendosi addietro, accenna ad alquante monache di seguitarlo. In quello a manca è rassembrato il mistero della Presentazione al tempio di Gesù Cristo. Nel mezzo è ritratto il sacerdote Simeone, il quale dalle mani stesse della Vergine riceve il bambinello. Dietro al Santo vecchio è un giovinetto inteso ai servigi del sacro rito: e alquanto in disparte, quasi in un fuor d' opera, sono due spettatori, che al vestire spagnolesco e ai tratti del

» è stato et continuamente è venerato da diversi, non solamente » pratesi e fiorentini, ma ancora d' altre parti; e credo che vi sieno » de' voti di grazie ricevute da' fedeli: et io l' ho visitato più volte, » e vi sono stato per mia devotione. E circa otto o nov' anni sono, » io dipinsi intorno al detto sepolcro un' effigie e ritratto della glo- » riosissima Vergine Maria, la quale porge il figliolo Gesù a detta » madre suor Caterina. Et io ho in concetto tale la detta madre suor » Caterina, che possa intercedere appresso sua Divina Maestà per i » bisognosi e peccatori.... E dipoi, pochi giorni dopo che hebbi di- » dipinto l' imagine di detta madre suor Caterina, come ho deposto » di sopra, vi feci l' articolata inscrittione. E così fu, et è vero. » STEFANO DE' PARENTI, *Pratese*, nei *Processi per la beatificazione e canonizzazione della Santa*. Faceva questa testimonianza nel 1614, avendo 42 anni.

volto sembrano di nobile condizione. Sono certamente ritratti; forse della famiglia Salviati, grandemente benemerita del monastero; e forse (se lice seguitare una nostra conghiettura) sono i due figli di Filippo Salviati, Averardo ed Antonio. Nel rimanente dello sportello si ha continuata la prospettiva della campagna; e nell' estrema parte sono due sante, verosimilmente Santa Tecla e Santa Caterina vergine e martire, delle quali era devota la Ricci. I due sportelli formano una sola storia, la quale rammenta quando Santa Caterina da un angelo fu condotta a contemplare quel mistero della vita di Gesù Cristo. Noi non dubitiamo asserire essere questi i migliori dipinti del monastero, sia per bontà di disegno, sia per tocco di pennello facile e armonioso, benchè non troppo diligente e accurato. Se agli studiosi dell' Arte non diletterà la vista di una tela, la quale ci offre la Ricci rapita in estasi pel solo contemplare una vaga viola, non pertanto ai devoti di lei sarà caro il sapere, come quel dipinto si creda eseguito da una suora, la quale ritrasse la Santa nel tempo appunto di quel rapimento.

Quanto operasse il pennello del Tosini (e molto operò nel coro, in una cappella dell'orto, e nella chiesa) non occorre di ricordare; tanto que' dipinti offrono palesi le ree massime della scuola Vasaresca, così nel disegno esagerato, come nel languido colorire, e nella privazione di quel senso arcano del bello, che parte il dipintore di genio dal volgo dei coloritori. Meglio però egli provvide al suo onore con il quadro della Natività nella chiesa esteriore, nel quale si ammira più corretto disegno e migliore impasto di tinte.

Ma per continuarci ai ritratti della Santa, non è a tacersi come non solo con l'opera del pennello, ma eziandio con l'intaglio, ne furono moltiplicate le copie; ed

uno molto simile al vero può vedersi in fronte alla Vita pubblicata dal Padre Serafino Razzi pochi anni dopo la morte della Santa.[1] Scrivono che uno di questi ritratti portato in Roma a San Filippo Neri, il quale per celeste rivelazione avea conosciuta la Ricci, in vederlo esclamasse: « Oimè, l'hanno presa male! Questa non è suor » Caterina: aveva altre fattezze; i suoi lineamenti erano » così e così. Credetemi, non è quella. »[2]

Il secolo XVIII, nefasto alle Arti sopra quanti lo avevano preceduto, non tardò ad offerire con l'opera della scultura un tributo di religione e di affetto alla Ricci. Dimentichi il lettore le opere meravigliose di Donato, del Ghiberti, dei Robbia; e contempli negli otto bassorilievi di marmo, che adornano la chiesa di San Vincenzio, la miserevole condizione a cui la scultura era giunta in Firenze!

Questi sono i ritratti della Ricci, queste le opere di pittura e d'intaglio delle quali si adorna il monastero di San Vincenzo di Prato. Che se a noi la povertà delle notizie artistiche che avevamo tra mano, non ci consentì trattare degnamente l'argomento, meglio provvederanno alla gloria della nostra eroina i carmi dei vati, che presero a cantarne le gesta.[3]

[1] Abbiamo omesso di ricordare il ritratto della santa giovinetta, dipinto dal Butteri nel chiostro di Santa Maria Novella di Firenze, perchè non somiglia ai più veri ritratti.

[2] Bacci, *Vita di San Filippo Neri*, lib. III, cap. XI; e fra i biografi della Santa, il Padre Sandrini, lib. I, cap. XXXIX.

[3] Questo scritto serviva come d'Introduzione ad una Raccolta d'Iscrizioni e di poesie pubblicata in Prato l'anno centesimo della canonizzazione di Santa Caterina de' Ricci.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Dedica al Padre Tommaso Corsetto de' Predicatori e a Cesare Guasti, in Firenze. . . . . Pag. I-XI
Sunto storico del Convento di San Marco di Firenze.
Prefazione. 3
Libro Primo. 17
Libro Secondo. 93
Libro Terzo (*Frammento.*) 257
Del Papa Angelico del medio evo, e del Veltro allegorico della Divina Commedia. 289
Prefazione alle Lettere inedite di Fra Girolamo Savonarola, e ai Documenti egualmente inediti concernenti lo stesso. 317
Della vita e delle opere di Fra Benedetto Fiorentino, poeta e miniatore del secolo XVI, con un Saggio intorno agli antichi Poeti Domenicani. 367
Cenni storici del Beato Lorenzo da Ripafratta, Domenicano. . 439
Sulla Storia di S. Francesco d'Assisi, di Emilio Chavin De Malan. 465
Prefazione alle Vite de' Pittori, Scultori e Architetti, di Giorgio Vasari. 475
Commentario alla Vita di Antonello da Messina: Della pittura a olio. 499
Commentario intorno alla vita ed alle opere di Matteo Civitali, scultore e architetto lucchese. 522
Commentario sugli Scritti artistici di Leon Batista Alberti. . 530
Commentario alla Vita di Gentile da Fabriano. 534
Illustrazioni di alcuni dipinti della Galleria dell' I. e R. Accademia fiorentina.
Prefazione. 547
Il Battesimo di Gesù Cristo, di Giotto. 552
Storia di Santa Umiltà, di Buonamico Buffalmacco. 557
Altra Storia di Santa Umiltà, del medesimo. 560
Dei Puristi e degli Accademici, lettera a Cesare Guasti. . . . 565
Storie e Ritratti di Santa Caterina de' Ricci. 597

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 166,		lin. 5.	Tommaso	San Tommaso
245,	(nota)	lin. 20.	*Cecerone*	*Ceccone*
294,		lin. 17.	quella sentenza	questa sentenza
297,	(nota)	lin. 5.	Lallardi	Lollardi

99 957640

Ultime pubblicazioni.

Studi sulla Divina Commedia, di GALILEO GALILEI VINCENZIO BORGHINI ed altri, pubblicati per cura ed opera d OTTAVIO GIGLI. — Un volume. . . . . *Paoli*

Pensieri ed Esempii, opera postuma di CESARE BALBO con l'aggiunta dei Dialoghi di un Maestro di Scuola, pur inediti. — Un volume. 7

Meditazioni storiche di CESARE BALBO. Nuova edizione con correzioni ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite dell stesso Autore. — Un volume. 7

Lettere inedite di L.-A. Muratori, scritte a Toscani, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo-Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. — Un vol. 7

Istoria dei Musulmani in Sicilia, per Michele Amari.

Frutto di dieci anni di studio, questo nuovo lavoro istorico dell'Autore della *Guerra del Vespro Siciliano* farà tre volumi in-8.

Il primo volume è pubblicato, e costa 9 Franchi.

Prossime Pubblicazioni.

Tragedie di Vittorio Alfieri, colle Lettere di Ranieri dei Calsabigi e di Melchior Cesarotti, e il Parere dell' Autore intorno le sue Tragedie. — Due volumi, con un bel ritratto. 14

Aggiunta ai Proverbi toscani di *Giuseppe Giusti*, pubblicata per cura di AURELIO GOTTI, e corredata d'un **INDICE GENERALE** de' Proverbi contenuti nelle due Raccolte. Un volumetto. 4

Tasso (Torquato). **Le Lettere**, disposte per ordine di tempo ed illustrate da C. GUASTI. — Volume 5° ed ultimo. 7

Delle Speranze d'Italia, di CESARE BALBO; con tre nuove Appendici inedite, e due Discorsi sulle Rivoluzioni, pure inediti. — Un volume. 7

La Imitazione di Gesù Cristo. Volgarizzamento tratto da rarissima edizione antica, e per cura del dottore A. TORRI corredato di documenti intorno all'Autore. — Un volume. . 7

LIBRERIA DI LIBRI
E. C. IDARELLI
Via Ricasoli 49
Via [illegible] 96
FIRENZE